















*Carlo Goldoni Avvocato Veneto.*





# LETTERA DELL' AVVOCATO<sup>31</sup> CARLO GOLDONI

AD UN AMICO SUO IN VENEZIA,

La quale servì all' Autore di Manifesto all' Edizione  
di Firenze, ed ora tiene luogo d' avviso,  
o di Prefazione.



*Amico Carissimo.*

**P**Rima, che voi leggiate questo mio foglio, è necessario diate una ripassata al Manifesto pubblicato, verso la metà del cadente mese col nome di *Girolamo Medebach Capo Comico Impresario nel Teatro di S. Angiolo di Venezia*.

Fino ch' io sono stato costì presente, vergognati si sono di pubblicarlo su gli occhi miei, e l' ho poi letto in Bologna, e quì in Firenze, dove con eccesso di generosità lo ha il *Bettinelli* profuso. Può essere, che dopo la mia partenza siasi veduto spargere per Venezia ancora, ma in caso, che ciò non fosse accaduto, e voi a parte non foste delle nuove finenze, che a me si fanno, ve ne spedisco una Copia, a piedi di questa mia registrata, e torno a dirvi leggetela primieramente, e poi badate a ciò, che io voglio dirvi intorno ad un tal Manifesto.

Il Capo Comico sopradetto risolve di donare alla luce le altre trentadue mie Commedie, appresso di lui esistenti, dietro le dodici di già stampate: e lo fa coll' onesto lodevole oggetto, che defraudato non resti il pubblico del proseguimento di tale stampa. E' verissimo, e lo confessa egli stesso, che il pubblico avea acquistato certo diritto sul proseguimento di tale stampa, fondato sulle dodici già stampate, e su i replicati impegni, sparsi nelle mie Prefazioni. Egli è ben vero però, che il Mondo non aspettava il proseguimento della Edizione dal *Medebach*, ma da me medesimo, e farà una mostruosità inaudita, che di un Aitore vivente, qualunque  
A 2 fiasi,

siasi, stampate vengano le Opere sue a suo dispetto, in quello stato, che furono nel Teatro, e Compagnia suddetta rappresentate, che vale a dire come cadute quasi dalla penna mi sono, senza che sieno da me rivedute, da me corrette.

Grazie al Sig. Capo Comico, il quale nel graziosissimo suo Manifesto benignamente si esprime voler sollecitare la stampa delle mie Opere *per moltiplicarmi la gloria*: egli vorrebbe anzi, se ciò gli venisse fatto, pormi in ridicolo, screditar-mi, e pubblicando con tutte le loro imperfezioni le mie Commedie, rapirmi quel po' di concetto, che le dodici già stampate mi hanno fortunatamente acquistato.

Facile è persuader ciascheduno, che formando io una Commedia col solo oggetto di donarla al Teatro, non avrò intorno di essa quel tempo, e quella diligenza impiegata, come se colle stampe pubblicarla avessi dovuto.

Nè cotal diligenza poteva usarvi, nè tempo aveva di farlo, affollato dalle otto, e dalle dieci, e sino dalle sedici Commedie in un anno, e dalle continue prove di esse, senza le quali non sarebbero state le mie Commedie *con valore, ed applauso nello scorso quinquennio rappresentate*.

Quante Commedie ho in sei, o sette giorni precipitate? Quante volte angustiato dal tempo, consegnava io l'Atto primo per recitarlo, e senza più rivederlo, faceva il secondo, e nello stesso modo anche il terzo?

Non sarà per me disonore, che in quarantaquattro Commedie, scritte in cinque anni, e per la metà almeno con fretta, e precipitazione, ve ne sian parecchie indegne di stampa, e certamente sei almeno di queste fissato aveva non istamparle.

Ecco il bell' onore, che mi procaccia il Sig. Medebach, dopo di aver egli ritratto dalle povere mie fatiche quell' utile, e quel decoro, che mai egli stesso avrebbe sognato di pretendere, e di conseguire. So, che egli suole vantarsi aver io maggiore obbligazione verso di lui, e verso la Compagnia de' Comici suoi per aver essi donato e pregio, e nome alle Opere mie; ma tale obbligazione io l'ho egualmente alle Compagnie tutte, che girano la Terra ferma, e il Carneval passato in Padova la Compagnia onorata del Marchesini, ha fatto strepitosissimo incontro, e denari molti colle mie Commedie stampate, replicandole più, e più volte, come se per la Compagnia medesima fossero state scritte.

Caro



Caro Amico, voi conoscete il mio naturale, e sapete, che io non foglio nè insuperbirmi, nè vantarmi; conosco troppo bene me stesso, e parmi di ravvisare le imperfezioni delle Opere mie. Cerco quanto posso correggerle, e migliorarle; le ripulisco col tempo; vedo l'effetto, che sulla Scena mi fanno, odo le Critiche, e le Censure, e quando trattasi di stamparle, alcune di esse le riformo, le rifaccio, e quasi in tutto le cambio. E il mio carissimo *Medebach* le stamperà nello stato, che furono rappresentate? E il *Bettinelli* da me con tanto amore trattato, a tutti gli altri Libraj con tanto impegno per la mia Edizione preferito, per la mia Edizion fortunata; che già tre volte l'ha ristampata in tre anni; egli medesimo, che fa con quanto zelo, con quanta reputazione premevami la correzione anche nelle piccole cose, egli ha coraggio di ricevere le mie Commedie dalle mani di chi mi usurpa un diritto, che a me sol si conviene; egli non ha ribrezzo a stamparle sfigurate, scorrette, ad onta mia, a mio dispetto, dopo quel sacro impegno, che preso avea di non farlo? Voi mi direte: perchè non hai tu impedito, che ad onta tua le Opere tue si stampassero? Egli è vero, potea impedirlo. Ogni ricorso, che avessi io fatto al Tribunale giustissimo dove appartengono tai giudizi, son certo, che sarei stato esaudito. Ma il *Bettinelli* non avrebbe avuti col mezzo del *Medebach* tremila Ducati al sei per cento per sollecitar l'Edizione; e si sarebbe poi detto da lui medesimo, e da quei, che pensano, come egli pensa, che io stato sono la sua rovina, dopo, che mi poteva gloriare di aver cooperato alla di lui fortuna. Nè il *Medebach* avrebbe conseguiti dal *Bettinelli* Ducati mille seicento per prezzo delle trentadue mie Commedie in ragione di Ducati dugento per ogni Tomo, e cento Copie, che ammontano ad altri Ducati cinquanta al Tomo, come soleva a me il Librajo medesimo contribuire. Lode al Signore, avrà egli avuto alle mie spalle anche questo nuovo profitto. Sentite, che profitto egli è questo, e non escite de' gangheri se potete. Il *Medebach* per quattro anni (non calcolandosi il primo) ha dato a me per Commedie otto, Ducati quattrocento e cinquanta, e in oggi ei ne ricava dall'Editore per Commedie otto, in due Tomi, Ducati cinquecento, onde profitta adesso più di quello ha pagato a me le Commedie, dopo, che queste per quattro anni lo hanno arricchito,

lo hanno fatto , si può dire cambiare di stato , ed io oltre alle Commedie suddette ho dovuto prestargli assidua personale assistenza , e in Venezia , e fuori , con tante spese nei viaggi , con tanto scapito della mia Casa , e delle mie convenienze . Potea il *Medebach* idearsi un Contratto più fortunato di questo ? E in oggi può egli trattare più barbaramente con me ?

Parmi , che voi arrabiato contro di me medesimo , mi andiate dicendo : Pazzo , che sei , vedi , e conosci gl' insulti , i torti , che ti si fanno , e gli soffri , e non parli , e non ti scuoti ? Così è , Amico , vo' lasciar , che si fazj , se sia possibile l' ingordigia ; vo' , che il *Medebach* sia contento , e possa dire , che anche insultandomi , ho contribuito io medesimo ai suoi profitti .

Quando egli si oppose al proseguimento della mia stampa , e ricorrendo al Giudice competente , volea impegnarmi in una Causa , colla minaccia in seguito dell' Appello , in caso di mia vittoria , fondava egli le sue ragioni sul danno , che recar poteagli la mia Edizione , rendendo pubbliche quelle tali Commedie , ch' egli voleva per se solo nel suo Baule sepolte ; ma ora fa conoscere , che non lo zelo delle Commedie , ma l' interesse lo domina , poichè quattro sole Commedie all' anno io soleva stampare , e pronto era promettere di non eccedere tal numero , ed egli ora le stampa tutte , e in grazia de' mille e seicento Ducati , gli si desta in mente l' onesto lodevole oggetto , che defraudato non resti il pubblico del proseguimento di tale stampa . Se egli mi avesse fatta palese la interessata sua mira , lo avrei saziato anche in questo , e purchè si stampassero , avrei diviso con lui quell' utile , che doveva essere tutto mio , quell' utile , che se non mi conveniva come Autore di quelle Commedie , che va millantando essergli state da me vendute , mi si aspettava almeno per la faticosissima correzione di che abbisognano , onde l' Edizione non fosse spuria , imperfetta , deforme , come ella ( povero Bettinelli ! ) riescerà senza fallo . Ha bel dire il Sig. *Medebach* nel suo elegantissimo Manifesto scritto da penna felice , che acciò nulla manchi , che render possa compita , e degna la stampa , sì della materia del Libro , che dell' universal generoso compatimento , sarà impiegata la diligente assistenza d' accurati Correttori , che si adopreranno ec. Se intende dire della correzione della stampa , hanno bisogno d' altro le mie Commedie . Esse non  
sono

sono nemmeno sceneggiate . Vi sono delle Scene a soggetto, che si han da scrivere del tutto : sono , come vi dissi ancora , scorrette , scorrettissime . I *Poeti* principalmente , è una *Commedia* , che come sta non si può stampare . La *Donna volubile* , il *Sensale da Matrimonj* non possono correre assolutamente così , dunque o si stamperanno con indegnità , con obbrobrio , o saranno dagli accurati Correttori cambiate . Ma chi saranno quegli arditì , che avranno coraggio di por mano nell' Opere mie ? Quando mai si è inteso , che ad un povero Autore vivente , siasi mai fatta una tale ingiuria ? Se oggi vivesse il primo Autore del Bertoldino , nemmeno i valorosissimi ingegni , che lo hanno illustrato , avrebbero ardito farlo senza il consenso di lui . Quel che sopra tutto mi duole è questo , che nella mia Patria , da' miei Amici medesimi , si tenti darmi uno sfregio in viso : e questi sono agli occhi miei abominevoli molto più di quelli , che per interesse m'insultano . Resterà a perpetua memoria un fatto , che non si crederà forse vero . Passerà forse con qualche fortuna a' posteri il nome mio , e con questo l' azione indegna , che mi vien fatta .

Fermo la penna su questo passo per non lasciarmi condurre sin dove un giusto risentimento potrebbe farlo .

Amico mio diletteffimo , penso di , e notte alle conseguenze funeste di codeffa empia Edizione , in cui veggio sacrificato , non dirò il mio interesse , che voi sapete non essere questi il mio Nume , ma l'onor mio , e il mio decoro , guai a me , se non cercassi di rimediarmi .

Sì , vi rimedierò a Dio piacendo , e in una maniera forse , che farà mordere il dito , a chi ha creduto avviliarmi . Udite il mio progetto , e consolatevi meco , che farà l'onor mio risarcito , e riparato avrò certamente alle persecuzioni de' miei nemici .

In Firenze dove ora sono , e dove tanta benignità , e clemenza mi viene da tutti gli ordini praticata , farò un Edizione intera delle *Commedie* , che aver mi trovo composte . Trentadue ne ha il *Medebach* esibite ; Dodici sono già le stampate , e in tutte ascendono a quarantaquattro , le quali distribuite in Venezia dal *Bettinelli* a quattro per Tomo , formeranno undici Tomi di *Commedie* scorrette , deformi , senza le mie Prefazioni tanto utili , e necessarie per l'intelligenza , e per il decoro dell' Opera , e dell' Autore .



Io alle quarantaquattro Commedie ne aggiungerò altre sei fatte da me in altri tempi, formando il numero delle cinquanta. In luogo di quattro ne porrò cinque per Tomo, e sarà il corpo di dieci Tomi. La Carta sarà più grande, e più bella di quella usata dal *Bettinelli*; la Correzione esatta, e fedele. Vi faranno le mie Lettere, le mie Prefazioni, le necessarie Annotazioni a' Vernacoli, agli Sceneggiamenti, a' Caratteri; il luogo, e il tempo della prima Recita d'ogni Commedia, e altre mille attenzioni, che arricchiscono l'Opera, e la decorano; e quantunque per tutto ciò i Tomi della mia Edizione abbiano a riescire il quarto quasi più grossi, e voluminosi di quelli del *Bettinelli*; ciò non ostante si venderanno al medesimo prezzo di Paoli tre, cosicchè si avranno dal *Bettinelli* quarantaquattro Commedie scorrette per trentatre Paoli, e da me cinquanta corrette per Paoli trenta.

Questo vantaggio però lo goderanno gli Associati, sino al numero di mille, e non più, e gl'altri poi li pagheranno un Paolo di più; poichè la stampa in questa Città, è carissima, ed io non cerco certamente il risparmio, ma la pulizia, ed il decoro; saravvi anche il povero mio Ritratto, disegno, e intaglio di due celeberrimi insigni Autori, e niente mancherà alla possibile perfezione dell'Opera.

Chi vorrà provvedersi delle mie Commedie, son persuaso, che amerà averle da me corrette, e appurate, oltre l'utile, che si trova nel prezzo, e la pulizia nella stampa. Si consoli però il *Bettinelli*, che forse la sua Edizione non resterà invenduta. Andranno da lui a provvedersene gl'ignoranti, le donnicciuole, i ragazzi, e tutti i nemici miei, per ridere di quegli errori, che avrò lasciati correre nei primi abbozzi delle Opere mie. Niuno però si prenda la pena su quella stampa, di criticarle, perchè io medesimo le detesto, e le maledico.

Figuratevi ora voi ec. Sono con vero affetto.

Firenze li 28. Aprile 1753.

COPIA DEL MANIFESTO  
 DI GIROLAMO MEDEBACH  
 AGLI AMATORI DEL TEATRO COMICO.

**C**OLL' onesto lodevole oggetto, che defraudato non resti il Pubblico del proseguimento della stampa delle pregiatissime Commedie del Celebre Signor Dottor Carlo Goldoni, Girolamo Medebach Capo Comico Impresario nel Teatro di S. Angelo di Venezia, risolve di donare alla luce, dietro le dodici già con suo grazioso assenso stampate con li Torchj, ed assistenza del Signor Giuseppe Bettinelli Librajo all' insegna del Secolo delle Lettere in Merceria, le altre trentadue appresso se esistenti, dal medesimo accreditato Autore fatte, e dalla sua Compagnia con valore, ed applauso nello scorso quinquennio rappresentate, onde moltiplicare allo stesso la gloria, ed agli amatori di tal genere di composizione l' onesto trattenimento. S' avverte pertanto, che esciranno le trentadue predette Commedie siccome ne' Tomi già stampati a quattro per Tomo, in quello stato, che furono nel Teatro, e Compagnia suddetti rappresentate; e che acciò nulla manchi, che render possa compita, e degna la stampa, sì della materia del Libro, che dall' universal generoso compatimento, sarà impiegata la diligente assistenza di accurati Correttori, che si adopereranno, onde con la possibile prontezza, celerità, e nettezza ne resti servito il Pubblico ec.

# PREFAZIONE DELL' AUTORE

*Premessa nell' Edizione imperfetta  
di Venezia .*

**C**Edendo alle persuasioni, e agli amorevoli desiderj de' miei Padroni, e de' miei amici, di molti de' quali è non men venerabile il giudizio, che rispettabile l' autorità, do alle stampe le Commedie, che ho scritte finora, e che tuttavia vo scrivendo ad uso de' Teatri d' Italia.

Molti si aspetteran forse, ch' io ponga in fronte una Prefazione erudita, e compiuta, in cui ragionando dell' Arte comica, su i principj degli antichi, e moderni buoni Maestri, venga a render poi conto della mia esatta obbedienza a' loro precetti nella composizione delle Teatrali mie Opere. Ma di gran lunga s' inganna, chi da me attende una così inutil fatica. Dopo tanti secoli, che si sono scritti interi volumi su questo proposito da valentissimi Uomini d' ogni colta Nazione, dovrò io per avventura fare ancora il Maestro, ed in tuono pedantesco profferir per nuovi oracoli le cose tante volte dette, e ridette da tanti? O pur sotto specie di una preventiva giustificazione mi farò io vanaglorioso delle stesse mie Commedie?

Poca fatica in vero potrebbe costarmi raccogliere quà, e là da tre, o quattro Scrittori alquanti passi al proposito mio convenevoli, e o bene, o male allogandogli, provarmi anch' io, come tanti altri fanno, di comparir uomo di profonda dottrina, e di universal letteratura; ma essendo io nemico naturalmente delle superfluità, e della ostentazione, aborrisco l' impostura, e non mi so risolvere a perder vanamente quel tempo, che con maggior profitto posso, e debbo impiegare nella composizione di qualche nuova Commedia, massimamente trovandomi obbligato a produrne sedici nel corso dell' anno presente.

Non vuol ragione però, che affatto nude io le dia al Pubblico col mezzo delle stampe, come to sulle Scene. Si dee usar da qualunque Autore questo rispetto a suoi  
Leg-

Leggitori di non creder le opere proprie non bisognose di veruna giustificazione . Mi parrebbe presunzione tanto il voler sostenerle perfette in ogni parte col mezzo di una diffusa Apologia , quanto l' abbandonarle affatto , quasi mostrando in tal guisa di stimarle ottime , e di non temere , che potesse trovarsi in esse cosa degna di censura .

Io pertanto intendo unicamente di supplire a questo rispettoso dovere , col render conto al Pubblico di ciò , che mi ha impegnato in questa sorta di applicazione , e de' mezzi che ho tenuti , e che tengo per abilitarmi a servire il meglio , che per me si può a' generosi Spettatori delle mie Commedie .

Bisogna confessare , che gli uomini tutti traggono fin dalla nascita un certo particolar loro genio , che gli spigne più ad uno , che ad un altro genere di professione , e di studio , al qual chi si appiglia , suole riuscirvi con mirabile facilità . Io certamente mi sono sentito rapire , quasi per una interna insuperabile forza agli studj teatrali fin dalla più tenera mia giovinezza . Cadendomi fra le mani Commedie , o Drammi io vi trovava le mie delizie ; e mi sovviene , che sul solo esemplare di quelle del Cicognini in età di ott' anni in circa , una Commedia , qual ella si fosse , composti , prima d' averne veduto rappresentar alcuna in sulle Scene , di che può render testimonianza ancora il mio carissimo amico Signor Abate Don Jacopo Valle .

Crebbe in me vieppiù questo genio , quando cominciai ad andare spesso a' Teatri ; nè mai mi abbandonò esso ne' varj miei giri per diverse Città dell' Italia , dove m' è convenuto successivamente passare , o a cagione di studio , o di seguir mio padre secondo le differenti direzioni della Medica sua professione . In Perugia , in Rimini , in Milano , in Pavia , in mezzo alla disgustosa occupazione di quelle applicazioni , che a viva forza mi si volean far gustare , come la Medicina prima , e poi la Giurisprudenza , si andò sempre in qualche maniera sfogando il mio trasporto per la Drammatica Poesia , or con Dialoghi , or con Commedie , or con rappresentar nelle nobili Accademie un qualche teatral Personaggio .

Finalmente ritornato in Venezia mia patria , fui obbligato a darmi all' esercizio del Foro , per provvedere ,



mancato di vita mio Padre , alla mia sussistenza ; dopo d' essere stato già in Padova onorata della laurea Dottorale , e di aver qualche tempo servito nelle assessorie di alcuni ragguardevoli Reggimenti di questa Serenissima Repubblica in Terra ferma . Ma chiamavami al Teatro il mio genio , e con ripugnanza penosa adempiva i doveri d' ogni altro , comechè onorevolissimo Uffizio . In fatti , se mai in altro tempo applicai con diletto , e con osservazion diligente alle Drammatiche composizioni , che su que' famosi Teatri rappresentavansi , certamente fu in questo . Dimodoche sebbene da' miei principj formar potessi un non intelice presagio dell' avvenire nella profession nobilissima dell' Avvocato in quel celebre Foro ; pure rapito dalla violenta mia inclinazione , mi tolsi alla Patria , risoluto di abbandonarmi affatto a quella interna forza , che mi voleva tutto alla Drammatica Poesia . Scorse molte Italiane Città , intento ad apprendere i varj usi , e costumi , che pur diversi fioriscono ne' varj Dominj di questa nostra deliziosa parte d' Europa ; fermatomi finalmente in Milano , colà principiai a compor di proposito per servizio degl' Italiani Teatri .

Tuttociò ho voluto riferir ingenuamente colla sola mira di far rilevare il vero , e sodo stimolo , eh' ebbi per darmi intieramente a questo genere di studio . Altro non fu esso certamente , se non se la invincibile forza del genio mio pel Teatro , alla quale non ho potuto far fronte . Non è perciò maraviglia se in tutti i miei viaggi , le mie dimore , in tutti gli accidenti della mia vita , in tutte le mie osservazioni , e fin ne' miei passatempi medesimi , tenendo sempre rivolto l' animo , e fisso a questa sorta di applicazione , m' abbia fatta un abbondante provvisione di materia atta a lavorarsi pel Teatro , la quale riconoscer debbo , come un' inesaurita miniera d' argomenti per le teatrali mie composizioni ; ed ecco come insensibilmente mi sono andato impegnando nella presente mia Professione di Scrittor di Commedie . E per verità come mai lusingar alcuno senza di questo particolar genio della natura stessa donato , di poter riuscire fecondo , e felice Inventore , e Scrittor di Commedie ?

„ La cosa più essenziale della Commedia , ( scrive un „ valente Francese ) è il ridicolo (a) . Avvi un ridicolo (a) *Rapin Reflex. sur la Poétique* . nelle



„ nelle parole , ed un ridicolo nelle cose , un ridicolo onesto , e un ridicolo buffonesco . Egli è un puro dono della natura il saper trovar il ridicolo d' ogni cosa . Ciò nasce puramente dal genio . L' arte , e la regola vi han poca parte , e quell' Aristotile , che sa così bene insegnare a far piangere gli uomini , non dà alcun formale precetto per farli ridere .

Che cosa può dunque far mai chi non ha questo genio dalla natura ? Potrà ben egli , quando abbia formato collo studio un buon senso , rettamente giudicar forse delle opere altrui in questo genere medesimo , ma non produrre felicemente delle proprie . Potrà forse anche , dopo di aver si bene stillato il cervello su i libri degli egregj Maestri , che dell' Arte della Commedia diedero le ottime regole tratte dall' esempio de' bravi Poeti Comici , che ne' secoli andati fiorirono ; potrà , dico , far delle regolatissime Opere : scriverà in purgatissima Lingua , ma avrà la disgrazia , che tuttavia non piacerà sul Teatro . Così non piacendo non potrà nemmeno istruire , giacchè l' istruzione vuole dalle Scene esser porta al popolo , addolcita dalle grazie , e lepidezze poetiche , se l' Uditore , che viene al Teatro col fin primario di ricrearsi , ha da indursi a gustarla .

(a) *Nam . . . Pueris absynthia tetra Medentes*

*Cum dare conantur , prius oras pocula circum  
Contingunt mellis dulci flavoque liquore  
Ut Puerorum aetas improvida ludificetur  
Labrorum tenuis ; interea perpotet amarum  
Absynthi laticem , deceptaque non capiatur ,  
Sed potius tali facto recreata vale scat .*

Chi non avrà in somma questo Comico genio non saprà dare ai suoi pensieri quel giro piacevole , quel brio giulivo , che fa sostenere la giocondità del proprio carattere , senza cadere in freddezza , oppure in buffoneria ; e non saprà finalmente innestare quella delicata barzeletta , che al detto del sovrallodato P. Rapin , è il fiore d' un bel ingegno , e quel talento , che vuol la Commedia .

Ora fu in me questo genio medesimo , che rendendomi

A 3

mi

(a) *Luc. Carus.*

mi osservator attentissimo delle Commedie, che su i varj Teatri d' Italia da diciotto, o venti anni in quà rappresentavansi, me ne fece conoscere, e compiangere il gusto corrotto, comprendendo nel tempo stesso, che non poco utile ne farebbe potuto derivare al Pubblico, e non iscarfa lode a chi vi riuscisse, se qualche talento animato dallo spirito comico tentasse di rialzare l' abbattuto Teatro Italiano. Questa lusinga di gloria finì di determinarmi all' impresa.

Era in fatti corrotto a segno da più di un secolo nella nostra Italia il Comico Teatro, che si era reso abbo- minevole oggetto di disprezzo alle oltramontane Nazioni. Non correivano sulle pubbliche Scene se non sconce Arlec- chinate; laidi, e scandalosi amoreggiamenti, e motteggi; Favole mal inventate, e peggio condotte, senza costume, senza ordine, le quali anzichè correggere il vizio, come pur il primario, antico, e più nobile oggetto della Com- media, lo fomentavano, e riscuotendo le risa dalla igno- rante plebe, dalla gioventù scapestrata, e dalle genti più scostumate, noja poi facevano, ed ira alle persone dotte, e dabbene, le quali se frequentavano tal volta un così cattivo Teatro, e vi erano strascinate dall' ozio, molto ben si guardavano dal condurvi la famigliuola innocente, affinchè il cuore non ne fosse guastato, giacchè questi per verità erano quegli spettacoli, da quali (a) *Pudicitiam saepe fractam, semper impulsam vidimus. . . multae inde do- mum impudicae, plures ambiguae rediere: castior autem nulla.* Per la qual cosa Tertulliano (b) a' Teatri sì fatti dà no- me di Sacrarj di Venere, ed il Grisostomo (c) dice, che nelle Città furono edificati dal Diavolo, e che da essi diffondesi per ogni luogo la peste del mal costume; quin- di a ragione i Sacri Oratori fulminavano da' pulpiti così corrotte Commedie, ch' erano in fatti oggetto ben giusto dell' abbominazione de' Saggi.

Molti però negli ultimi tempi si sono ingegnati di re- golar il Teatro, e di ricondurvi il buon gusto. Alcuni si son provati di farlo, col produrre in iscena Commedie dal-  
lo

(a) *Franc. Petrarca. de Rem. utr. Fort. 30.*

(b) *De Spect. l. 1. c. 1.*

(c) *Homil. 6. in Matth.*

lo Spagnuolo, o dal Francese tradotte. Ma la semplice traduzione non poteva far colpo in Italia. I gusti delle Nazioni son differenti, come ne son differenti i costumi, e i linguaggi. E perciò i Mercenarij Comici nostri, sentendo con lor pregiudizio l'effetto di questa verità si diedero ad alterarle, e recitandole all'improvviso, le sfigurarono per modo, che più non si conobbero per Opere di que' celebri Poeti, come sono Lopez di Vega, e il Moliere, che di là da' monti, dove miglior gusto fioriva, le avean felicemente composte. Lo stesso crudel governo hanno fatto delle Commedie di Plauto, e di Terenzio; nè la ripariarono a tutte le altre antiche, o moderne Commedie ch' eran nate, o che andavan nascendo nell'Italia medesima, e specialmente da quelle della pulitissima Scuola Fiorentina, che andavan loro cadendo tra mano. Intanto i Dotti fremevano: il Popolo s' infastidiva: tutti d' accordo esclamavano contra le cattive Commedie, e la maggior parte non avea idea delle buone.

Avvedutisi i Comici di questo universale scontento, andarono tentoni cercando il loro profitto nelle novità. Introdussero le macchine, le trasformazioni, le magnifiche decorazioni; ma oltre al riuscir cosa di troppo dispendio, il concorso del popolo ben presto diminuiva. Andate però in fumo le macchine, hanno procurato di ajutar la Commedia cogli Intermezzi in musica; ottimo riuscì lo spediente per qualche tempo, ed io fui de' primi a contribuirvi con moltissimi Intermezzi, fra' quali mi ricordo aver fatta molta fortuna. La Pupilla, la Birba, il Filosofo, l'Ippocondriaco, il Caffè, l'Amante Cabala, la Contessina, il Barcajuolo. Ma i Comici non essendo Musici, non tardò l'Uditorio a sentire quanto poca relazione colla Commedia abbia la Musica. Le Tragedie in ultimo luogo, e i Drammi composti per la Musica, recitati da i Comici han sostenuti i Teatri. In fatti si son recitate eccellenti Tragedie, e bellissimi Drammi con lodevolissima forma da' nostri valenti Autori, che mirabilmente vi riuscirono. Qual incontro non ebbero i Drammi del Celebre Signor Abate Metastasio, quelli dell'Illustre Signor Apostolo Zeno, le Tragedie del Sapientissimo Patrizio Veneto Signor Abate Conti, la Merope dell'Eruditissimo Signor Marchese Maffei

fei, l' *Elettra*, ed altre molte o interamente composte, o eccellentemente dal Francese trasportate dal peritissimo Signor Co: Gaspero Gozzi, non men che altre eziandio, così di antichi, come di recenti valorosi Poeti, Italiani, Francesi, ed Inglese, i quali per brevità, non per mancanza di stima, o di rispetto tralascio di nominare: e mi sia lecito il dirlo, qual compatimento non ebbe anche alcuna delle mie Rappresentazioni? cioè il *Bellisario*, l' *Errico*, la *Rosmonda*, il *Don Giovanni Tenorio*, il *Giustino*, il *Rinaldo da Montalbano*, tuttochè non ardisca dar loro il titolo di Tragedie, perchè da me stesso conosciute difettose in molte lor parti. Ma codesti applausi stessi, che riscuotevano Drammi, e le Tragedie rappresentate da' Comici erano appunto la maggior vergogna della Commedia, come la più convincente prova della estrema sua decadenza.

Io frattanto ne piangea fra me stesso, ma non avea ancora acquistati lumi sufficienti per tentarne il risorgimento. Avea per verità di quando in quando osservato, che nelle stesse cattive Commedie eravi qualche cosa, ch' eccitava l' applauso comune, e l' approvazione de' migliori e mi accorsi, che ciò per lo più accadeva all' occasione d' alcuni gravi ragionamenti, ed istruttivi, d' alcun delicato scherzo, di un accidente ben collocato, di una qualche viva pennellata di alcun osservabil carattere, o di una delicata critica di qualche moderno correggibil costume; ma più di tutto mi accertai, che sopra del maraviglioso, la vince nel cuor dell' uomo il semplice, e il naturale.

Al barlume di queste scoperte mi diedi immediatamente a comporre alcune Commedie. Ma prima di poter farne delle passabili, o delle buone, anch' io ne feci delle cattive. Quando si studia sul libro della Natura, e del Mondo, e su quello della sferienza, non si può per verità divenire maestro tutto d' un colpo; ma egli è ben certo, che non vi si diviene giammai se non si studiano codesti libri. Ne composi alcune alla maniera Spagnuola, cioè a dire, Commedie d' intreccio, e d' involuppo; ed ebbero qualche insolita buona riuscita per un certochè di metodico, e di regolato, che le distingueva dalle ordinarie, e una certaria di naturalezza, che in esse scoprivasi. Fra le altre  
mi



mi sovviene averne una data al Teatro intitolata: *Cento e quattro accidenti in una notte*, che per varie sere successivamente replicata, riuscì anche dall' universale compatita. Non ne restai però intieramente contento. Mi provai a farne una di carattere, intitolata *il Momolo Cortigiano*. Piacque essa estremamente, e fu tante volte replicata con straordinario concorso, che fui allora tentato di crederla perfetta Commedia, sulla fede di un dotto Comentatore di Orazio (a) sopra que' versi:

*Haec amat obscurum, volet haec sub luce videri*

*Judicis argutum quae non formidat acumen:*

*Haec placuit semel, haec decies repetita placebit.*

Giacchè gli spiega con dire, che quella Commedia può con franchezza esporrli al Pubblico, come appunto una perfetta Pittura, senza temer la critica di severo Giudice, la quale dieci volte ripetuta ancor piaccia. Ma conobbi di poi quanto migliori Commedie si potessero scrivere. Tuttavia presi da essa coraggio; ed avvedutomi, che le Commedie di carattere più sicuramente di tutte le altre colpivano, composi il *Momolo sulla Brenta*, e l' altro *due volte fallito*, alle quali venne pur fatta una cortesissima accoglienza. Pensai allora, che se tanto eran riuscite Commedie, nelle quali era vestito de' suoi convenienti costumi, parole, e fali il solo principal Personaggio, lasciati in libertà gli altri di parlare a soggetto, dacchè procedeva, ch' elle riuscivano ineguali, e di pericolosa condotta; pensai, dico, che agevolmente si avrebbe potuto render la Commedia migliore, più sicura, e di ancor più felice riuscita scrivendo la parte di tutti i Personaggi, introducendovi varj caratteri, e tutti lavorandoli al tornio della Natura, e sul gusto del Paese, nel quale dovean recitarsi le mie Commedie.

Nell' anno adunque 1742. seguendo questo pensamento diedi alle Scene la *Donna di garbo*. Ritrovò essa dappertutto ove fu rappresentata, e principalmente in Venezia, e in Firenze, ottimi giudici del buono, una gentilissima accoglienza; benchè molte di quelle grazie peravventura le manchino, che a mio parere adornan le altre posteriormente fatte, dappoichè abbandonata affatto ogni altra pro-

(a) *Giason de Nores.*

professione , come quella di Avvocato Civile , e Criminale , che in Pisa allora esercitava , mi son tutto consagrato alla Comica Poesia . *I due Gemelli Veneziani* , l' *Uomo Prudente* , la *Vedova Scaltra* , furono in seguito tre fortunatissime Commedie ; e dopo di esse la *Putta Onorata* , la *Buona Moglie* , il *Cavaliere* , e la *Dama* , l' *Avvocato* , e la *Suocera e la Nuora* , replicate con indicibile applauso moltissime sere in varie Città fecero molto ben l' interesse de' Comici , e ricolmarono me di consolazione , dandomi a conoscere , che non affatto inutili sono state le mie applicazioni per ricondurre sul Teatro Italiano il buon costume , e 'l buon gusto della Commedia . Mi va poi di giorno in giorno raffermando in questa opinione , la fortuna che incontrano , comunemente le altre Opere mie , che in questo genere si van recitando , secondo , ch' io le vo componendo .

Non mi vanterò io già d' essermi condotto a questo segno, qualunque ei si sia, di miglior senso, col mezzo di un assiduo metodico studio sull' Opere o precettive, o esemplari in questo genere de' migliori antichi, e recenti Scrittori, e Poeti, o Greci, o Latini, o Francesi, o Italiani, o d' altre egualmente colte Nazioni ; ma dirò con ingenuità, che sebben non ho trascurata la lettura de' più venerabili, e celebri Autori, da' quali come da ottimi Maestri, non possono trarsi che utilissimi documenti, ed esempli : tuttociò i due libri su' quali ho più meditato, e di cui non mi pentirò mai di essermi servito, furono il *Mondo* , e il *Teatro* . Il primo mi mostra tanti, e poi tanti varj caratteri di persone , me gli dipinge così al naturale , che pajon fatti apposta per somministrarmi abbondantissimi argomenti di graziose, ed istruttive Commedie . Mi rappresenta i segni, la forza, gli effetti di tutte le umane passioni : mi provvede di avvenimenti curiosi : m' informa de' correnti costumi : m' istruisce de' vizj , e de' difetti , che son più comuni del nostro secolo , e della nostra Nazione , i quali meritano la disapprovazione, o la derisione de' Saggi e nel tempo stesso mi addita in qualche virtuosa Persona i mezzi co i quali la Virtù a codeste corrutelle resiste , ond' io da questo libro raccolgo , rivolgendolo sempre , o meditandovi , in qualunque circostanza , od azione della vita mi trovi , quanto è assolutamente necessario che si sappia da chi vuole con qualche lode

lode esercitare questa mia professione. Il secondo poi, cioè il libro del *Teatro*, mentre io lo vo maneggiando, mi fa conoscere con quali colori si debbano rappresentare sulle Scene i caratteri, le passioni, gli avvenimenti, che nel libro del Mondo si leggono; come si debba ombreggiarli per dar loro il maggiore rilievo, e quali sieno quelle tinte, che più gli rendon grati agli occhi delicati degli Spettatori. Imparo in somma dal Teatro a distinguere ciò, ch'è più atto a far impressione sulli animi, a destar la maraviglia, o il riso, o quel tal dilettevole solletico nell'uman cuore, che nasce principalmente dal trovar nella Commedia, che ascoltafi, effigiati al naturale, e posti con buon garbo nel loro punto di vista i difetti, e 'l ridicolo che trovasi in chi continuamente si pratica in modo però, che non urti troppo offendendo.

Ho appreso pur dal Teatro, e lo apprendo tuttavia all'occasione delle mie stesse Commedie il gusto particolare della nostra Nazione, per cui precisamente io debbo scrivere diverso in ben molte cose da quello dell'altre. Ho osservato alle volte riscuotere grandissimi encomj alcune coserelle da me prima avute in niun conto, altre riportarne pochissima lode, e talvolta eziandio qualche critica, dalle quali non ordinario applauso io avea sperato; per la qual cosa ho imparato, volendo render utili le mie Commedie, a regolar tal volta il mio gusto su quello dell'universale, a cui deggio principalmente servire, senza darmi pensiero delle dicerie di alcuni, o ignoranti, o indiscreti, e difficili, i quali pretendono di dar la legge al gusto di tutto un Popolo, di tutta una Nazione, e forse anche di tutto il Mondo, e di tutti i secoli colla lor sola testa, non riflettendo, che in certe particolarità non integranti i gusti possono impunemente cambiarsi, e convien lasciar padrone il Popolo egualmente, che delle mode del vestire, e de' linguaggi.

Per questo, quando alcuni adoratori d'ogni antichità esigono indiscretamente da me sull'esempio de' Greci, e Romani Comici, o l'unità scrupolosa del luogo, o che più di quattro Personaggi non parlino in una medesima scena, o sommi glianti stiticità, io loro in cose, che così poco rilevano all'essenzial bellezza della Commedia, altro

non

non oppongo, che l' autorità del da tanti secoli approvato uso contrario. Moltissime son quelle cose nelle antiche Commedie, massimamente Greche, ed in particolare in quelle di Aristofane, quando esse recitavansi sopra Palchi mobili, come le nostre Burlette, le quali assaissimo a' quei tempi piacevano, e riuscirebbono intollerabili ai nostri: e però io stimo che più scrupolosamente, che ad alcuni precetti di Aristotele, o di Orazio, convenga servire alle leggi del Popolo in uno spettacolo destinato all' istruzion sua per mezzo del suo divertimento, e diletto. Coloro, che amano tutto all' antica, ed odiano le novità, assolutamente parmi, che si potrebbero paragonare a que' Medici, che non voleſſero nelle febbri periodiche far uso della Chin-china per quella sola ragione, che Ipocrate, o Galeno non l' hanno adoperata.

Ecco quanto ho io appreso da' miei due gran libri *Mondo, e Teatro*. Le mie Commedie sono principalmente regolate, o almeno ho creduto di regolarle co' precetti, che in essi due libri ho trovati scritti: libri per altro, che soli certamente furono studiati dagli stessi primi Autori di tal genere di Poesia, e che daranno sempre a chicchessia le vere lezioni di quest' Arte. La natura è una „ universale, e sicura maestra a chi le osserva. Quanto „ si rappresenta sul Teatro (scrive un illustre Autore) „ (a) non deve essere, se non la copia di quanto accade „ nel Mondo. La Commedia, soggiunge, allora è quale „ esser deve, quando ci pare di essere in una compagnia „ del vicinato, o in una familiar conversazione, allorchè „ siamo realmente al Teatro, e quando non vi si vede „ se non se ciò che si vede tutto giorno nel Mondo. Menandro, segue a dire, non è riuscito, se non per questo tra i Greci, ed i Romani credevano di trovarsi in „ conversazione quando ascoltavano le Commedie di Terenzio, perchè non vi trovarono se non quel, ch' eran „ soliti di trovare nelle ordinarie lor Compagnie. „ Anche il gran Lopez di Vega per testimonianza del medesimo Scrittore non si consigliava, componendo le sue Commedie con altri Maestri, che col gusto de' suoi Uditori.

Io però violentato da un genio, oso dir somigliante a  
quel-

(a) *Rapin. Reflex. sur la Poétique.*



quello di questo Celebre Spagnuolo Poeta, e a un dipresso seguendo la medesima scorta, ho scritto le mie Commedie. Trattati di Poetica, Tragedie, Drammi, Commedie d'ogni sorta ne ho lette anch'io in quantità, ma dopo d'avermi già formato il mio particolare sistema, o mentre me lo andava formando dietro ai lumi, che mi somministravano i miei due sovrallodati gran libri *Mondo*, e *Teatro*; e solamente dopo mi son avveduto d'essermi in gran parte conformato a più essenziali precetti dell'arte raccomandati dai gran Maestri, ed eseguiti dalli eccellenti Poeti, senza aver di proposito studiati nè gli uni, nè gli altri; a guisa di quel Medico, che trovata talora dal caso, e dalla sperienza una salutevole medicina, applicandovi poi la ragione dell'arte, la conosce regolare, e metodica.

Non pensi alcuno però, ch'io abbia la temerità di creder le mie Commedie esenti da ogni difetto. Tanto son io lontano da una tal presunzione, quanto mi vo ogni giorno affaticando per migliorar in esse il mio gusto. Parmi solamente di esser giunto a segno di non aver da vergognarmi d'averle fatte, e di poter arrischiarmi di darle alle stampe con isperanza di qualche compatimento.

Quanto alla lingua ho creduto di non dover farmi scrupolo d'usar molte frasi, e voci Lombarde, giacchè ad intelligenza anche della plebe più bassa, che vi concorre principalmente nelle Lombarde Città dovevano rappresentarsi le mie Commedie. Ad alcuni idiotismi Veneziani, ed a quelle di esse, che ho scritte apposta per Venezia mia Patria, farò in necessità di aggiungere qualche noterella, per far sentire le grazie di quel vezzoso dialetto a chi non ha tutta la pratica. Il Dottore, che recitando parla in lingua Bolognese, parla quì nella volgare Italiana.

Lo stile poi l'ho voluto qual si conviene alla Commedia, vale a dir semplice, naturale, non accademico, ed elevato. Questa è la grand'arte del Comico Poeta di attaccarsi in tutto alla natura, e non iscostarsene giammai. I sentimenti debbon esser veri, naturali, non ricercati, e le espressioni a portata di tutti; conciossiachè osserva a questo proposito il da me tante volte nominato Padre Rapin „ Bisogna mettersi bene in capo, che i più grossolani tratti della natura piacciono sempre più, che i più delicati „ fuori del naturale. Io

Io mi accorgo d' essere uscito dal mio primo proponimento , e di aver già fatta alle mie Commedie senza avvedermene , e senza volerlo una Prefazione se non erudita, certamente lunga . Finisco però senza più dilungarmi , pregando i miei Leggitori di volere ne' Tomi , che seguitan questo primo (a) , attendere Commedie meno imperfette , e ad usar verso di esse tanto maggior discretezza , quanto in loro colcienza si sentissero minor forza di farne delle migliori .

- (a) *Nel primo Tomo stampato in Venezia eravi La Donna di Garbo , i due Gemelli Veneziani , l' Uomo prudente , la Vedova Scaltra .*



*Poscritta dell' Autore alla Lettera sua in data di  
Firenze 28. Aprile 1753.*

**M**Entre stava io correggendo il primo foglio della presente mia Edizione, da Venezia mi giunge il quarto Tomo del *Bettinelli*. Delle quattro Commedie in esso contenute per ora non dico nulla. Le due prime, quantunque sieno state da me riviste, e raccomandate, sono piene di scorrezioni, effetto della diligente assistenza degli accurati Correttori. Le altre due, cioè il *Bugiardo* e l' *Adulatore*, sono riescite appunto, come io prevedeva riescir doveessero scorrette, scorrettissime, e sceneggiate in guisa, come se gli accurati Correttori non avessero lette mai Commedie stampate. Non s' affatichi il *Medebach* a far credere, che tale le abbia date, quali da me furono a lui consegnate; ciò è pur troppo vero, e appunto per questo meritano la mia correzione, giacchè quella de' Correttori accurati non serve, che a renderle più deformi. Falsissima è l' asserzione del *Medebach* nella lettera al *Bettinelli* diretta, che nelle dodici mie Commedie, colla mia direzione stampate, nulla abbia cambiato, fuorchè il linguaggio in alcuno de' Personaggi. Se riscontrate fossero cogli Autografi da lui allegati, si vedrebbero delle essenziali mutazioni. L' *Erede fortunata* appena si riconosce. Il *Teatro Comico*, il *Cavaliere*, e la *Dama*, e il *Padre di famiglia*, hanno de' cambiamenti, che le migliorano senza dubbio. In tutte quasi le dodici Commedie da me stampate erano le scene dell' *Arlecchino a soggetto*, cioè in arbitrio del Personaggio lasciate, e da me furono, nello stamparle e riformate, e scritte. Bello sarà il veder tali Scene in carattere corsivo riempite da altra penna modesta sì, ma non infelice! In pena di aver io forse poco bene trattati gli Arlecchini, vedrò le mie Commedie vestite in abito da Arlecchino.

Il *Medebach* fa un sacrificio di un capitale per lui prezioso, ma lo fa per vendetta, mentre quattro sole Commedie all' anno stampate non lo spogliavano tutto a un tratto di un capitale da lui con dispendio notabile acquistato

tato, se dispendio può dirsi lo sborso di quattrocento cinquanta ducati l' anno, per guadagnarne più di duemila. Dissi averlo egli fatto per idea di vendetta, non volendo fargli così gran torto di credere, ch' ei l' abbia fatto per l' interesse dopo essersi protestato nella di lui lettera al *Bettinelli* aver condisceso ad uno *spoglio disinteressato*. In fatti mille e seicento Ducati, ch' egli guadagna dall' Editore, e il frutto degli denari, che a lui diede in prestito per tale stampa sono picciole somme, che in lui non vagliono a solleticar l' interesse. Ciò basti per ora, promettendo io disingannare il Mondo ingannato sulle *Commedie*, che andrà il *Bettinelli* con mio disonore, e sua vergogna stampando.



IL  
T E A T R O  
C O M I C O  
C O M M E D I A I.

Scritta in Venezia nell' anno 1750. , perchè servisse  
di prima Recita , come seguì nell' Autunno  
dell' Anno medesimo : rappresentata  
prima in Milano nel mese  
di Settembre antecedente  
per la prima volta .



27

ALLA NOBILISS. DAMA LA SIG. MARCHESA

D. MARGHERITA LITTA

NE' MARCHESI CALDERARI

REGJ FEUDATARI DI TURANO, E BELVIGNATE,  
CONTADO DI LODI, E DI PADERNO, PIEVE  
DI DESIO, DUCATO DI MILANO.

**N**uno meglio di Voi, NOBILISS. DAMA, può dar giudizio delle buone, o delle cattive Commedie, poichè non solo talento grande, e peregrino avete per discernere l'ottimo in tutte le cose, ma della Commedia precisamente vi compiaccete moltissimo, onde aggiunto al vostro sapere il parziale diletto, siete e delle bellezze, e de' difetti di essa una perfetta Conoscitrice.

Quando nell' anno scorso giunse in Milano la Compagnia de' Comici a rappresentare le Commedie mie di Carattere, tremai del giudizio rispettabile de' Milanesi, ma più di tutti tremai del vostro, poichè sendomi nota la vostra delicatezza, e l'ottimo gusto vostro, parevami veder dipendere dall' approvazione vostra quella del maggior numero.

Egli è verissimo, che seguitando Voi l'adorabile esempio della vostra gran Genitrice, siete due magnanime Protettrici di tutti quelli, che scrivendo, o operando contribuiscono in varie guise al bel piacer del Teatro, e cid lusingar mi doveva, che anch' io Autor di Commedie, goduto avrei del vostro benignissimo Patrocinio; ma lasciate, NOBILISS. DAMA, ch' io vi confessi l'audace volo de' miei pensieri.

L'esser da Voi protetto è onor grande, grandissimo



invidiabile, e sospirato, ma io ebbi il coraggio di desiderare ancora di più. E può bramarsi di più, oltre la vostra protezione? Sì, evvi l'approvazione vostra, la quale, siccome dal vostro sapere deve sinceramente dipendere, ottenuta che s'abbia, basta sola a rendere famoso, e chiaro qualunque fortunato Scrittore.

Ho io pertanto questa vostra approvazione conseguita? Voi benignamente mi lusingaste che sì. Soffriste tutte le sere le mie Commedie al Teatro, e nelle repliche di esse con sempre eguale bontà osservaste non solo Voi, ma eccitaste ad osservar anche gli altri l'attenzione, e il silenzio. E in casa mi concedeste di potervi leggere alcuna di esse Opere mie, e questa precisamente, che ora ardisco di presentarvi, il Teatro Comico intitolata, prima di esporla sulle Scene (dubitando io con ragione dell'esito per essere prefazione di Commedie più che Commedia) la sottoposi al savissimo giudizio vostro, e Voi vi compiaceste di approvarla animandomi a darla al Pubblico, e presagendomi quel fortunato incontro, ch'essa in fatti ebbe in Milano.

Ad onta di tutto questo, la cognizion di me medesimo non cessa di farmi credere, che nel vostro compatimento abbiavi la maggior parte la vostra bontà, la quale non fa rendere chicchessia sconsolato, ma in ogni guisa, o sia, che delle povere fatiche mie piacer prendiate, o che la vostra benignità nasconda a Voi medesima i miei difetti, sarà sempre per me gloriosa, e vera felicità l'essere da Voi in pari modo compatito, e protetto.

Se io consacro a Voi **NOBILISS. DAMA**, il mio Teatro Comico, che vale a dire, quella Commedia, in cui ho procurato di dare un'idea del modo mio di pensare; e se Voi non solo vi degnate permettere, che in fronte vi ponga il venerabile Nome vostro, ma della vostra approvazione l'avete preventivamente creduta degna, vengonsi ad autenticare per vere, ed infallibili tutte le massime, e le direzioni da me proposte per far rivivere, come so, e come posso, la Commedia in Italia. Voi



Voi siete quella Dama, che per grandezza gareggia colle principali di Europa, tanto ricca di beni di fortuna, quanto di virtù, e di sapere, onde e per tutto questo, e per la rara vostra esemplar saviezza, moderazione, e prudenza, siete venerabile nella vostra gran Patria, e i giudizj vostri in Milano, e ovunque la fama arriva del vostro Nome, sono autorevoli, decisivi, e certi.

Taccia dunque, e suo mal grado si morda il labbro chi o per invidia, o per altro men disonesto fine volesse le Commedie mie lacerare. Tutte son esse dal vostro Nome difese, poichè se questa Voi difendete, che in certo modo è delle altre regola, e guida, non potete quelle, che seguono abbandonare.

Per compiere la fortuna mia, e quella delle povere mie Commedie, mancami solo, che Voi nella vostra splendida, e grandiosa villeggiatura, ove al numeroso concorso degli Ospiti, e de' Vicini, fra gli altri magnifici trattenimenti dar solete quello della Commedia, alcuna delle mie rendiate degna di essere recitata da Voi, e da' valorosi vostri Compagni.

La vostra facondia, il vostro spirito, il vostro brio non contenterebbersi già di quello, che rozzamente ho io scritto; ma di quante vezze, brillanti cose non sentirebbonfi arricchite le Scene, e quanta maggior forza Voi non daresti ai pensieri, agli affetti; giacchè per detto comune di tutti quelli, che hanno avuto la fortuna di udirvi, e di mirarvi sulle vostre nobili Scene, Voi siete la miglior Attrice, e la più pronta, e la più dotta parlatrice d' Italia.

Voi anche di quest' onore mi lusingaste, e in vano mai non parlate, onde son quasi certo di conseguirlo; siccome ora, mercè la vostra benignità, e grazia, posso imprimere su questo ossequioso foglio, ch' io sono col più profondo rispetto

Di Voi, Nobilissima Dama.

Vmiliss. Divotiss., e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

## L' AUTORE A CHI LEGGE.

**Q**uesta, ch' io intitolo *Il Teatro Comico*, piuttosto che una Commedia, Prefazione può dirsi alle mie Commedie. Nell' edizione ch' io incaminata avea in Venezia, collocata era nel Tomo secondo, perchè composta dopo l' impressione del primo. Fin d' allora colla mia lettera all' Editore, in data di Torino 1751. dissi, che volentieri potendo l' avrei posta in fronte a tutta l' Opera, agguisa appunto di Prefazione, ed ora che mi riesce di farlo, parmi di essere più contento.

In questa qualunque siasi composizione, ho inteso di palesamente notare una gran parte di quei difetti, che ho procurato sfuggire, e tutti que' fondamenti, su quali il metodo mio ho stabilito, nel comporre le mie Commedie, nè altra evvi diversità fra un proemio, e questo Componimento, se non che nel primo si annojerebbono forse i Leggitori più facilmente, e nel secondo vado in parte schivando il tedio col movimento di qualche azione.

Io perciò non intesi di dar nuove regole altrui, ma solamente di far conoscere, che con lunghe osservazioni, e con esercizio quasi continuo son giunto al fine di aprirmi una via da poter camminare per essa con qualche specie di sicurezza maggiore; di che non fia scarfa prova il gradimento, che trovano fra gli Spettatori le mie Commedie. Io avrei desiderio, che qualunque persona si dà a comporre in ogni qualità di studio, altrui notificasse per qual cammino si è avviata, perciocchè alle arti servirebbe sempre di lume, e miglioramento.

Così bramo io parimente, che qualche nobile bell' ingegno d' Italia diafi a perfezionare l' Opera mia, e a rendere lo smarrito onore alle nostre Scene con le buone Commedie, che sieno veramente Commedie, e non Scene insieme accozzate senz' ordine, e senza regola, e io, che fin ad ora sem-

sembrerà forse a taluno , che voglia far da Maestro , non mi vergognerò mai di apprendere da chicchessia , quando abbia capacità d'insegnare .

Questa Commedia fu fatta da me rappresentare nell' anno 1750. la prima sera delle Recite dell' Autunno , come apertura di Teatro . Eranvi in essa inestati quei complimenti , che sogliono fare i Comici agli uditori la prima sera , le quali cose furono poscia da me levate , come parti disutili nella stessa Commedia .

Per adattarmi anche al costume , e metter in grazia la Compagnia , e le Maschere principalmente , le ho introdotte dapprima cogli abiti loro di casa , e coi loro volti , poscia vestiti , e mascherati da Scena . Questa però mi parve in appresso una burattinata , ed ora nella ristampa , ch' io fo di questa Commedia , ho anche assegnato a ciascun Personaggio in nome proprio , riserbando chiamarlo col nome Comico , allorchè nella prova supposta della Commedia rappresenta l tal Personaggio . Questa è una correzione di più , cadutami in mente ora , e sarà un difetto di più nella edizione imperfetta del Bettinelli .



## P E R S O N A G G I.

ORAZIO Capo della Compagnia de' Comici, detto OTTAVIO in Commedia.

PLACIDA prima Donna, detta ROSAURA.

BEATRICE seconda Donna.

EUGENIO secondo Amorofo, detto FLORINDO, LELIO Poeta.

ELEONORA Cantatrice.

VITTORIA Servetta di Teatro detta COLOMBINA.

TONINO Veneziano, poi PANTALONE in Commedia.

PETRONIO, che fa il DOTTORE in Commedia.

ANSELMO, che fa il BRIGHELLA.

GIANNI, che fa l' ARLECCHINO.

II SUGGERITORE.

Uno STAFFIERE della Cantatrice, che parla.

SERVITORI di Teatro, che non parlano.

La Scena stabile è il Teatro medesimo, in cui si rappresentano le Commedie, con Scene, e prospetto di Camera, figurandosi esser di giorno, senza lumi, e senza spettatori.

# TEATRO COMICO<sup>33</sup>

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

S' alza la tenda, e prima che intieramente sia  
alzata, esce.

*Orazio, poi Eugenio.*

Or. **F**ermatevi, fermatevi, non alzate la tenda, fer-  
matevi. *verso la Scena.*

Eug. Perchè, Signor Orazio non volete, che si alzi la tenda?

Or. Per provare un terzo atto di Commedia non ci è  
bisogno di alzar la tenda.

Eug. E non ci è ragione di tenerla calata.

Or. Signor sì, che ci è ragione di tenerla calata, Signor  
sì. Voi altri Signori non pensate a quello, che penso  
io. Calate giù quella tenda. *verso la Scena.*

Eug. Fermatevi. (*verso la Scena.*) Se si cala la tenda, non  
ci si vede più, onde per provare le nostre Scene, Sig.  
Capo di Compagnia, vi converrà far accender de' lumi.

Or. Quand' è così, farà meglio alzar la tenda. Tiratela su,  
che non voglio spendere in lumi. *verso la Scena.*

Eug. Bravo, viva l' economia.

Or. Oh amico caro, se non avessi un poco d' economia,  
le cose anderebbero in precipizio. I Comici non si ar-  
ricchiscono. Quanti ne acquistano tanti ne spendono.  
Felici quelli, che in capo all' anno la levano del pari;  
ma per lo più l' uscita è maggiore dell' entrata.

Eug. Vorrei sapere per qual causa non volevate alzare la tenda.

Or. Acciocchè non si vedesse da nessuno a provare le no-  
stre Scene.

Eug. A mezza mattina, chi ha da venire al Teatro?

Or. Oh vi sono de' curiosi, che si leverebbero avanti giorno.

Eug. La nostra Compagnia è stata altre volte veduta, non  
vi farà poi tanta curiosità.

Or. Abbiamo de' personaggi nuovi.

Eug. E' vero; questi non si dee lasciarli vedere alle prove.

Or. Quando si vuol mettere in grazia un Personaggio,  
conviene farlo un poco desiderare, e per farlo com-  
parire, bisogna dargli poca parte, ma buona.

*Eug.*



*Eug.* Eppur vi sono di quelli, che pregano i Poeti, acciocchè facciano due terzi di Commedia sopra di loro.

*Or.* Male, malissimo. Se sono buoni annojano, se sono cattivi, fanno venir la rabbia.

*Eug.* Ma quì si perde il tempo, e non si fa cosa alcuna. Questi Signori Compagni non vengono.

*Or.* L'uso comune de' Commedianti; levarsi sempre tardi.

*Eug.* La nostra maggior pena sta nelle prove.

*Or.* Ma le prove sono quelle, che fanno buono il Comico.

*Eug.* Ecco la prima Donna.

*Or.* Non è poco, che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime Donne hanno la vanità di tarsi aspettare.

S C E N A II.

*Placida, e detti.*

*Plac.* **E**cco quì; io son la prima di tutti. Queste Signore Donne non favoriscono? Signor Orazio se tardano, io me ne vado.

*Or.* Cara Signora, siete venuta in questo momento, e di già v'inquietate? Abbiate pazienza, ne ho tanta io, abbiatene un poca voi ancora.

*Plac.* Parmi, che a me si potesse mandarne l'avviso, quando tutti stati fossero ragunati.

*Eug.* ( Sentite? Parla da prima Donna. ) *piano ad Orazio.*

*Or.* ( Ci vuol politica; convien soffrerla. ) Signora mia, vi ho pregata a venir per tempo, e ho desiderato, che veniste prima degli altri, per poter discorrere fra voi, e me qualche cosa toccante la direzione delle nostre Commedie.

*Plac.* Non siete il Capo della Compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.

*Or.* Posso disporre, egli è vero, ma ho piacere, che tutti siano di me contenti; e voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

*Eug.* ( Volete voi dipendere da' suoi consigli? ) *piano ad Or.*

*Or.* ( Questa è la mia massima, ascolto tutti, e poi fo a mio modo. ) *piano.*

*Plac.* Ditemi, Signor Orazio, qual è la Commedia, che avete destinato di fare domani a sera?

*Or.* Quella nuova intitolata: *Il Padre rivale del Figlio*. Jeri abbiamo provato il primo, e il secondo Atto, e oggi provaremo il terzo.

*Plac.*

*Plac.* Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera, non sono persuasa.

*Eug.* ( Sentite? Non l' approva. ) *piano ad Orazio.*

*Or.* ( E che sì, che l' approverà? ) Qual altra Commedia credereste voi, che fosse meglio rappresentare?

*Plac.* L' Autore, che somministra a noi le Commedie, ne ha fatte in quest' anno sedici tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamone una di quelle.

*Eug.* Sedici Commedie in un anno! Pare impossibile.

*Or.* Sì certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

*Eug.* Quali sono i titoli delle sedici Commedie fatte in un anno?

*Plac.* Ve lo dirò io: *Il Teatro Comico. I Puntigli delle Donne. La Bottega del Caffè. Il Bugiardo. L' Adulatore. I Poeti. La Pamela. Il Cavalier di buon gusto. Il Giuocatore. Il Vero Amico. La Finta Ammalata. La Donna Prudente. L' Incognita perseguitata dal Bravo impertinente. L' Avventuriero Onorato. La Donna Volubile. I Pettegolezzi delle Donne, Commedia Veneziana.*

*Eug.* Fra queste non è la Commedia, che abbiamo a fare domani a sera. Non è forse anch' essa del medesimo Autore?

*Or.* Sì, è sua; ma è una piccola farsa, ch' egli non conta nel numero delle sue Commedie.

*Plac.* Perchè dunque vogliamo fare una farsa, e non più tosto una delle migliori Commedie?

*Or.* Cara Signora, sapete pure, che ci mancano due parti serie, un Uomo, e una Donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare Commedie di Carattere.

*Plac.* Se facciamo le Commedie dell' Arte, vogliamo star bene. Il Mondo è annojato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli Uditori fanno cosa deve dir l' Arlecchino prima ch' egli apra la bocca. Per me, vi protesto, Signor Orazio, che in pochissime Commedie antiche reciterò; sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè, se la Commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la Compagnia, potete anche far di meno di me.

*Or.*

*Or.* Ma frattanto . . . . .

*Plac.* Orsù , Signor Orazio , sono stata in piedi tanto , che basta . Vado nel mio Camerino a sedere . Quando si prova , chiamatemi , e dite a coteste Signore Comiche , che non si avvezzino a far aspettare la prima Donna . *parte.*

S C E N A III.

*Orazio , ed Eugenio .*

*Eug.* **I**O crepo dalle risa .

*Or.* Voi ridete , e io bestemierei .

*Eug.* Non mi avete detto , che ci vuol pazienza .

*Or.* Sì , la pazienza ci vuole , ma il veleno mi rode .

*Eug.* Ecco il Pantalone .

*Or.* Caro Amico , fatemi un piacere , andate a sollecitare coteste Donne .

*Eug.* Volentieri , anderò . Già preveggo di ritrovarle , o in letto , o alla tavoletta . Queste sono le loro principali incombenze , o riposare , o farsi belle . *parte.*

S C E N A IV.

*Orazio , poi Tonino .*

*Or.* **B** En levato il Signor Tonino .

*Ton.* Patron reverito .

*Or.* Che avete , che mi parete turbato ?

*Ton.* No so gnanca mi . Me sento un certo tremazzo a torno , che me par d' aver la freve .

*Or.* Lasciate , ch' io senta il polso .

*Ton.* Tolè pur , Compare , sappieme dir , se el batte a tempo ordinario , o in tripola .

*Or.* Voi non avete febbre , ma il polso è molto agitato ; qualche cosa avete , che vi disturba .

*Ton.* Saveu cosa , che gh' ho ? Una paura , che no so in che Mondo che sia .

*Or.* Avete paura ? Di che ?

*Ton.* Caro Sior Orazio , buttemo le burle da banda , e parlemo sul sodo . Le Commedie de Carattere le ha butà sottosfiora el nostro mistier . Un povero Commediante , che ha fatto el so studio secondo l' arte , e che ha fatto l' uso de dir all' improvviso ben o mal quel che vien , trovandose in necessità de studiar , e de dover dir el premedità , se el gh' ha reputazion , bisogna , che el ghe pensa , bisogna , che el se sfadiga a studiar , e che el  
tre-



trema sempre ogni volta , che se fa una nova Commedia dubitando , o de no faverla quanto basta , o de no sostegnir el Carattere come xe necessario .

Or . Siamo d' accordo , che questa nostra maniera di recitare esiga maggior fatica , e maggior attenzione : ma quanto maggior riputazione ai Comici acquista ? Ditemi di grazia , con tutte le Commedie dell' arte , avreste mai riscosso l' applauso , che avete avuto nell' *Uomo Prudente* , nell' *Avvocato* , nei due *Gemelli* , e in tante altre , nelle quali il Poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone ?

Ton . Xe vero ; son contentissimo , ma tremo sempre . Me par sempre , che el sbalzo sia troppo grande , e me ricordo quei versi del Tasso :

Mentre ai voli troppo alti , e repentini ,  
Sogliono i precipizi esser vicini .

Or . Sapete il Tasso ? Si vede , che siete pratico di Venezia , e del gusto di essa quanto al Tasso , che vi si canta quasi comunemente .

Ton . Oh in materia de Venezia , so anca mi de barca menar . (a)

Or . Vi siete divertito in essa da Giovine ?

Ton . Che cade ! ho fatto un poco de tutto .

Or . Colle belle Donne come ve la siete passata ?

Ton . E porto in me di quelle Donne istesse

Le onorate memorie ancora impresse .

Or . Bravo Signor Pantalone ; mi piace il vostro brio , la vostra giojalità : spesso volte vi sento cantare .

Ton . Sior sì ; co no gh' ho bezzi canto sempre .

Or . Fatemi un piacere , fino a tanto che i nostri carissimi Signori Compagni ci favoriscono di venire , cantatemi una Canzonetta .

Ton . Dopo , che ho studià tre ore , volè , che canta ? Compatime , no ve posso servir .

Or . Già siamo soli , nessuno ci sente .

Ton . In verità , che no posso . Un' altra volta ve servirò .

Or . Fatemi questo piacere . Bramo di sentire , se state bene di voce .

Ton . E se stago ben , me voleu fursi far cantar in Teatro ?

Or . Perchè no ?

Mu-

(a) Di tutto un poco .

*Ton.* Voleu, che ve diga? Mi fazzo da Pantaloni, e no da Musico, e se avesse volesto far da Musico, no gh'averia l'incomodo della barba (a) *parte.*

## S C E N A V.

*Orazio, poi Vittoria.*

*Or.* **D**Ice così, ma è compiacente. Se farà di bisogno, son certo, ch'ei canterà.

*Vit.* Riverisco il Signor Orazio.

*Or.* Oh, Signora Vittoria, vi sono schiavo: voi siete delle più diligenti.

*Vit.* Io faccio sempre volentieri il mio debito, e che ciò sia la verità osservate: siccome la parte, che mi è toccata nella Commedia, che oggi si prova è lunga un dito, ne ho presa un'altra in mano, e la vado studiando.

*Or.* Bravissima, così mi piace. Di che Commedia è la parte, che avete in mano?

*Vit.* Questa è la parte di *Cate nella Putta onorata.*

*Or.* Ah, ah! vi piace quel caratterino di Pelarina?

*Vit.* Sulla scena sì, ma fuori della scena no.

*Or.* Eh! O poco, o molto, le donne pelano sempre.

*Vit.* Una volta pelavano, ma adesso son finiti i Pollastri.

*Or.* E pure si vedono anche adesso de' giovanotti pelati fino all'osso.

*Vit.* Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto perchè le penne son poche, poi una penna al giuoco, un'altra alla crapola, una ai Teatri, una ai festini; per le povere donne non restano, che le piccole penne matte, e qualche volta tocca a noi altre a rivestire codesti poveri spennacchiati.

*Or.* Voi ne avete mai rivestito alcuno?

*Vit.* Oh io non son gonza.

*Or.* Certo, che saprete il fatto vostro; siete Commediante.

*Vit.* So il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinocchiare; per altro circa l'esser Commediante, vi sono di quelle, che non girano il Mondo; vi sono delle casalinghe, che ne fanno cento volte più di noi.

*Or.* Sicchè dunque per esser furba, basta esser Donna.

*Vit.*

(a) Qui il popolo spettatore battendo replicatamente le mani ha fatto cantare il Personaggio, tale essendo stato il fine preveduto dell'Autore.

*Vit.* E' vero, ma sapete perchè le Donne son furbe?

*Or.* perchè?

*Vit.* Perchè gli uomini insegnano loro la malizia. (me.

*Or.* Per altro se non fossero gli uomini, farebbero innocentissi-

*Vit.* Senza dubbio.

*Or.* E noi faremmo innocenti, se non foste voi altre Donne.

*Vit.* Eh Galeotti maledetti!

*Or.* Eh Streghe indiavolate!

*Vit.* Orsù, cosa facciamo? Si prova, o non si prova?

*Or.* Mancano ancora le Signore Donne, l'Arlecchino, e il Brighella.

S C E N A VI.

*Anselmo, e detti.*

*Ans.* **B** Righella l'è quà per servirla.

*Or.* Oh bravo.

*Ans.* Son sta sin adesso a discorrer con un Poeta.

*Or.* Poeta? Di qual genere?

*Ans.* Poeta comico.

*Vit.* E' un certo Signor Lelio?

*Ans.* Giusto è il Sior Lelio.

*Vit.* E' stato anche a trovar me, e subito che l'ho veduto l'ho raffigurato per Poeta.

*Or.* Per qual ragione?

*Vit.* Perchè era miserabile, e allegro.

*Or.* E a questi segni l'avete raffigurato per Poeta?

*Vit.* Sì Signore. I Poeti a fronte delle miserie, si divertiscono colle Muse, e stanno allegri.

*Ans.* Oh ghe n'è dei altri, che fa così.

*Or.* E quali sono?

*Ans.* I Commedianti.

*Vit.* E' vero, è vero: anch'essi, quando non hanno denari vendono, e impegnano per star allegri.

*Ans.* Ghe n'è de quei, che i è pieni de cucche, e i va intrepidi come Paladini.

*Or.* Perdonatemi, Signori miei, fate torto a voi stessi parlando così. In tutta l'arte Comica vi saranno pur troppo de' malviventi; ma di questi il Mondo è pieno, e in tutte le arti qualcheduno se ne ritrova. Il vero Comico deve essere, come tutti gli altri onorato, deve conoscere il suo dovere, e deve essere amante dell'onore, e di tutte le morali virtù.

*Ans.*

*Ans.* El Comico pol aver tutte le virtù , fora de una .

*Or.* E' qual' è quella virtù , che non può avere ?

*Ans.* L' economia .

*Vit.* Appunto come il Poeta .

*Or.* Eppure , se vi è nessuno , che abbia bisogno dell' economia , il Recitante delle Commedie dovrebbe esser quegli , perchè essendo l' arte Comica soggetta a infinite peripezie . l' utile è sempre incerto , e le disgrazie succedono facilmente .

*Ans.* Sto Poeta lo volemio sentir ?

*Or.* Noi non ne abbiamo bisogno .

*Ans.* N' importa ; sentimolo per curiosità .

*Or.* Per semplice curiosità non lo sentirei . Degli uomini dotti dobbiamo aver rispetto . Ma perchè voi me lo proponete , lo sentirò volentieri : e se averà qualche buona idea , non farò lontano dall' accettarla .

*Vit.* E il nostro Autore non se l' avrebbe a male ?

*Or.* Niente . Conosco il suo carattere . Egli se l' avrebbe a male , se cotesto Signor Lelio volesse strapazzare i componimenti suoi , ma se sarà un uomo di garbo , e un savio , e discreto critico son certo , che gli sarà buon amico ,

*Ans.* Donca lo vado a introdur .

*Or.* Sì , e fatemi il piacere d' avvisare gli altri , acciocchè si trovino tutti quì a sentirlo . Ho piacere , che ognuno dica il suo sentimento . I Commedianti , ancorchè non abbiano l' abilità di comporre le Commedie , hanno però bastante cognizione per discernere le buone dalle cattive .

*Ans.* Sì , ma gh' è de quelli , che pretende giudicar della Commedia della so parte . Se la parte l' è longa , i dise , che la Commedia l' è cattiva , ognun vorria esser in grado de far la prima figura , e el Comico giubila , e gode , col sente le risade , e le sbattude de man ,

Poichè se il popol ride , e lieto applaude ,

Il Comico sarà degno di laude .

parte .

S C E N A VII.

Orazio , e Vittoria .

*Or.* **E** Cco i soliti versi . Una volta tutte le scene si terminavano così .

*Vit.* E' verissimo , tutti i Dialoghi si finivano in Canzonetta .  
Tutti .



Tutti i recitanti all'improvviso diventavano Poeti.

*Or.* Oggidì essendosi rinnovato il gusto delle Commedie, si è moderato l'uso di tali versi.

*Vit.* Gran novità si sono introdotte nel Teatro Comico.

*Or.* Pare a voi, che chi ha introdotto tali novità abbia fatto male, o bene?

*Vit.* Questa è una quistione, che non è per me. Ma però vedendo, che il Mondo vi applaude, giudico, che avrà fatto più bene, che male. Vi dico ciò non ostante, che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da studiare assai più, e per voi ha fatto bene, perchè la cassetta vi frutta meglio.

*parte.*

S C E N A VIII.

*Orazio, poi Gianni.*

*Or.* **T**utti fanno i conti sulla cassetta, e non pensano alle gravi spese, che io ho. Se un anno va male, addio Signor Capo. Oh ecco l'Arlecchino.

*Gia.* Signor Orazio, siccome ho l'onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle so grazie.

*Or.* Viva il Signor Gianni. ( Non so se parli da secondo Zanni, o creda di parlar bene. )

*Gia.* Mi hanno detto, ch'io venga allo sconcerto, e non ho mancato, anzi ero in una Bottega, che bevevo il Caffè, e per far presto, ho rotto la Chicchera per servirla.

*Or.* Mi dispiace di essere stato cagione di questo male.

*Gia.* Niente, niente. *Post factum nullum consilium.*

*Or.* ( E' un bell'umore davvero. ) Mi dica, Signor Gianni, come gli piace Venezia?

*Gia.* Niente affatto.

*Or.* No! Perchè?

*Gia.* Perchè jeri sera son cascado in Canale.

*Or.* Povero Signor Gianni, come ha fatto?

*Gia.* Vi dirò: siccome la Navicella . . .

*Or.* Ma ella parla Toscano?

*Gia.* Sempre a rotta di collo.

*Or.* Il secondo Zanni non deve parlar così.

*Gia.* Caro Signor, la me diga, in che linguaggio parla el secondo Zane?

*Or.* Dovrebbe parlare Bergamasco.

*G*

*Gia.*



Gia. Dovrebbe ! Lo so anch'io dovrebbe . Ma come parla ?

Or. Non lo so nemmeno io .

Gia. Vada dunque a imparare come parlano gl' Arlecchini ,  
e poi venga a correggere noi . La lara , la lara .  
*canticchiando con aria .*

Or. ( Fa ridere ancora me . ) Ditemi un poco , come avete fatto a cadere in acqua ?

Gia. In tel smontar da una gondola , ho messo un piede in terra , e l' altro sulla banda della Barca . La Barca s' ha slontanà dalla riva , e mi de Bergamasco son diventà Venezian .

Or. Signor Gianni , domani a sera bisogna andar in scena colla Commedia nuova .

Gia. Son quà ; muso duro , fazza tosta , gnente paura .

Or. Ricordatevi , che non si recita più all' antica .

Gia. E nù reciteremo alla moderna .

Or. Ora si è rinnovato il buon gusto .

Gia. El bon , el paese anca ai Bergamaschi .

Or. E gli uditori non si contentano di poco .

Gia. Vù fè de tutto per mettermi in suggezion , e no farè gnente . Mi faccio un personaggio , che ha da far rider , se ho da far rider i altri , bisogna prima , che rida mi , onde no ghe voi pensar . La farà cò la farà , d' una cosa sola pregherò , supplicherò la mia carissima , la mia pietosissima Udienda per carità , per cortesia , che se i me vol onorar de qualche dozena de pomi , in vece de crudi , che i li toga cotti . ( a )

Or. Lodo la vostra franchezza . In qualche altra persona potrebbe dirsi temerità , ma in un Arlecchino , il quale , come dite voi , deve far ridere , questa giovialità , questa intrepidezza è un bel capitale .

Gia. *Audaces Fortuna juvat , timidusque* , con quel che segue .

Or. Tra poco devo sentire un Poeta , e poi voglio , che proviamo qualche scena .

Gia. Se volì un Poeta son quà mi .

Or. Siete anche Poeta ?

Gia. Eccome !

Anch' io de' Pazzi ho il triplicato onore .

Son Poeta , son Musico , e Pittore .

*parte .*

*Or.*

( a ) *Le mela cotte si vendono in Venezia la sera alli Teatri .*

**Or.** Buono, buono. Mi piace affai. In un Arlecchino anche i versi son tollerabili. Ma cotesti Signori non vengono. Anderò io a sollecitargli. Gran pazienza ci vuole a far il Capo di Compagnia. Chi non lo crede provi una settimana, e protesto, che gliene anderà via subito la volontà.

*parte.*

S C E N A IX.

*Beatrice, e Petronio.*

**Bea.** **V**ia Signor Dottore favoritemi, andiamo. Voglio che siate voi il mio Cavaliere servente.

**Pet.** Il Cielo me ne liberi.

**Bea.** Per qual cagione?

**Pet.** Perchè in primo luogo, io non son così pazzo che voglia assoggettarmi all'umore stravagante di una Donna. In secondo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di Compagnia, che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa; e in terzo luogo, perchè con lei farei per l'appunto la parte del Dottore nella Commedia intitolata: *La Suocera, e la Nuora.*

**Bea.** Che vuol dire?

**Pet.** Per premio della mia servitù, non potrei attendere altro; che un bicchier d'acqua nel viso.

**Bea.** Sentite, io non bado a queste cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, gli vorrei giovani.

**Pet.** Le Donne s'attaccano sempre al loro peggio.

**Bea.** Non è mai peggio quello che piace.

**Pet.** Non s'ha da cercar quel che piace, ma quel che giova.

**Bea.** Veramente non siete buono da altro, che da dar de' buoni consigli.

**Pet.** Io son buono per dargli, ma ella a quanto veggo non è buona da ricevergli.

**Bea.** Quando farò vecchia, gli riceverò.

**Pet.** *Principiis obsta: sero Medicina paratur.*

S C E N A X.

*Eugenio, Orazio, Placida, e detti.*

**Bea.** **B**Uon giorno, Signora Placida.

**Pla.** Riverisco la Signora Beatrice.

**Bea.** Come sta? sta bene?

**Pla.** Benissimo per servirla. Ed ella come sta?

*Bea.* Eh così, così. Un poco abbattuta dal viaggio.

*Pla.* Oh! Gran patimenti sono questi viaggi!

*Bea.* Mi fanno ridere quelli che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel Mondo.

*Pla.* Spasso eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo, e ora il freddo. Questo spasso lo lascerei pur volentieri.

*Eug.* Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?

*Pla.* I miei complimenti gli finisco presto.

*Bea.* Io pure non m'ingolfo colle cerimonie.

*Or.* Sediamo dunque. Servitori, dove siete? Portate da sedere. (*I Servitori portano le sedie, tutti siedono, le Donne stanno vicine.*) Or' ora sentiremo un Poeta di nuovo.

*Pla.* Lo sentirò volentieri.

*Eug.* Eccolo che viene.

*Pet.* Poverino! E' molto magro.

## S C E N A XI.

*Lelio, e detti.*

*Lel.* **S**ervitor umilissimo a loro Signori. (*Tutti lo salutano.*) Favoriscano di grazia; qual'è di queste Signore la prima Donna?

*Or.* Ecco quì la Signora Placida.

*Lel.* Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere. *le bacia la mano.*

*Pla.* Mi onora troppo, Signore, io non lo merito.

*Lel.* Ella, Signora, è forse la seconda Donna? *a Beatrice.*

*Bea.* Per servirla.

*Lel.* Permetta, che ancora seco..... *come sopra.*

*Bea.* No certamente. *la ritira.*

*Lel.* La supplico..... *torna a provare.*

*Bea.* Non s' incomodi. *come sopra.*

*Lel.* E' mio debito.

*Bea.* Come comanda. *gliela bacia.*

*Or.* Questo Poeta è molto cerimonioso. *a Eugenio.*

*Eug.* I Poeti colle Donne sono quasi tutti così. *ad Ora.*

*Or.* Ella dunque è il Signor Lelio, celebre Compositore di Commedie, non è così?

*Lel.* A suoi comandi. Chi è V.S. se è lecito di saperlo?

*Or.* Sostengo la parte di primo Amorofo, e sono il Capo della Compagnia.

*Lel.*

**Lel.** Lasci dunque , che eserciti seco gli atti del mio rispetto . *Lo riverisce con affettazione .*

**Ora.** La prego , non s' incomodi . E là , dategli da sedere .

**Lel.** Ella mi onora con troppa bontà . ( *I Servi portano una sedia , e partono .* )

**Ora.** Si accomodi .

**Lel.** Ora , se mi permette , anderò vicino a queste belle Signore .

**Ora.** Ella sta volentieri vicino alle Donne .

**Lel.** Vede bene . Le Muse sono femmine . Viva il bel sesso .  
Viva il bel sesso .

**Pet.** Signor Poeta , gli son servitore .

**Lel.** Schiavo suo . Chi è ella , mio Padrone ?

**Pet.** Il Dottore per servirla .

**Lel.** Bravo , me ne rallegro . Ho una bella Commedia fatta per lei .

**Pet.** Come è intitolata ?

**Lel.** Il Dottore ignorante .

**Pet.** Mi diletto anch' io , fa ella di comporre , ed ho fatto ancor' io una Commedia .

**Lel.** Sì ? Com' è intitolata ?

**Pet.** Il Poeta matto .

**Lel.** Viva il Signor Dottore . Madama , ho delle Scene di tenerezza , fatte apposta per voi , che faranno piangere non solo gl' Uditori , ma gli scanni stessi . ( *a Rosaura .* ) Signora , ho per voi delle scene di torza , che faranno battere le mani anco ai Palchi medesimi . *a Beatrice .*

**Eug.** ( *Piangere gli scanni , battere le mani ai Palchi . Questa è un Poeta del seicento .* ) *da se .*

**Or.** Favorisca di farci godere qualche cosa di bello .

**Lel.** Questa è una Commedia a soggetto , che ho fatta in tre quarti d' ora .

**Pet.** Si può ben dire , che è fatta precipitevolissimevolmente .

**Lel.** Senta il titolo : *Pantalone Padre amoroso , con Arlecchino servo fedele , Brighella mezzano per interesse , Ottavio Economo di Villa , e Rosaura delirante per amore .* Ah , che ne dite ? E bello ? Vi piace ? *alle Donne .*

**Pla.** E' un titolo tanto lungo , che non me lo ricordo più .

**Bea.** E' un titolo che comprende quasi tutta la Compagnia .

**Lel.** Questo è il bello ; far che il titolo serva di argomento alla Commedia ,



*Ora.* Mi perdoni, Signor Lelio. Le buone Commedie devono aver l'unità dell'azione; uno deve essere l'argomento, e semplice deve essere il loro titolo.

*Lel.* Bene. Meglio è abbondare, che mancare. Questa Commedia ha cinque titoli, prendete di essi qual più vi piace. Anzi fate così, ogni anno che tornate a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una Commedia, che parerà sempre nuova.

*Ora.* Andiamo avanti. Sentiamo come principia.

*Lel.* Ah Madama, gran piacere proverò io, se avrò l'onor di scrivere qualche cosa per voi. *a Placida.*

*Pla.* Mi dispiace, che io le farò poco onore.

*Lel.* Quanto mi piace la vostra idea! Siete fatta apposta per sostenere il Carattere di una bellezza tiranna. *a Beat.*

*Bea.* Signor Poeta mi burla.

*Lel.* Lo dico con tutto il cuore.

*Pet.* Signor Poeta, di grazia, ha ella mai recitato?

*Lel.* Ho recitato nelle più celebri Accademie d'Italia.

*Pet.* Mi pare, che V. S. sia fatto appunto per le Scene di caricatura.

*Ora.* E così, Signore, si può sentire questo Soggetto?

*Lel.* Eccomi, subito vi servo: *Atto primo, Strada. Pantalone, e Dottore. Scena d'Amicizia.*

*Ora.* Anticaglia, anticaglia.

*Lel.* Ma di grazia ascoltatemi. *Il Dottore chiede la Figlia a Pantalone.*

*Eug.* E Pantalone gliela promette.

*Lel.* Bravo, è vero. E Pantalone gliela promette. *Il Dottore si ritira. Pantalone picchia, e chiama Rosaura.*

*Ora.* E Rosaura viene in istrada.

*Lel.* Sì, Signore; *e Rosaura viene in istrada.*

*Ora.* Con sua buona grazia, non voglio sentir'altro. *s'alza.*

*Lel.* Perchè? Cosa c'è di male?

*Ora.* Questa enorme improprietà di far venire le Donne in istrada è stata tollerata in Italia per molti anni, con iscapito del nostro decoro. Grazie al Cielo l'abbiamo corretta, l'abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro Teatro.

*Lel.* Facciamo così. *Pantalone va in casa della Figlia, e il Dottor resta.*

*Ora.*



**Ora.** E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dire il Dottore?

**Lel.** Mentre Pantalone è in casa, il Dottore . . . . dice quel, che vuole. In questo sentite. In questo Arlecchino Servo del Dottore viene pian piano, e dà una bastonata al Padrone.

**Ora.** Oibò, oibò; sempre peggio.

**Pet.** Se il Poeta facesse da Dottore, il lazzo anderebbe bene.

**Ora.** Che il Servo bastoni il Padrone, è una indegnità. Pur troppo è stato praticato da' Comici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggior inezia? Arlecchino bastona il Padrone, e il Padrone lo soffre perchè è faceto? Signor Poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego non s'incomodi più oltre.

**Lel.** Sentite almeno questo Dialogo.

**Ora.** Sentiamo il Dialogo.

**Lel.** Dialogo primo. Uomo prega, Donna scaccia. ( Uomo ) Tu sorda più del vento, non odi il mio lamento? ( Donna. ) Olà, vammì lontano, insolente qual mosca, o qual tafa, no. ( Uomo. ) Idolo mio diletto . . . .

**Ora.** Non posso più.

**Lel.** Abbiate compassione . . . .

**Ora.** Andategli a cantar sul Colascione? *parte.*

**Lel.** ( Donna. ) Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate. ( Uomo. ) Barbaro cuore ingrato.

**Eug.** Anch' io Signor Poeta son seccato. *parte.*

**Lel.** ( Donna. ) Va pure Amante insano, già tu mi preghi invano. ( Uomo. ) Sentimi o Donna, o Dea.

**Pet.** Oh mi ha fatta venir la diarea. *parte.*

**Lel.** ( Donna. ) Fuggi, vola, sparisci. ( Uomo. ) Fermati, o cruda Arpia.

**Bea.** Vado via, vado via. *parte.*

**Lel.** Non far di me strapazzo.

**Ros.** Signor Poeta mio, voi siete pazzo. *parte.*

**Lel.** ( Donna. ) Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho. ( Uomo. ) Se pietà da te non ho, disperato morirò. Come! tutti si sono partiti? Mi hanno piantato? Così scherniscono un Uomo della mia sorta? Giuro al Cielo mi vendicherò. Farò loro vedere chi sono. Farò recitare le mie Commedie a dispetto loro, e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un ban-

co in piazza da una Compagnia di valorosissimi Cerretani . Chi sono costoro , che pretendono tutto a un tratto di rinnovare il Teatro Comico ? Si danno ad intendere per avere esposto al pubblico alcune Commedie nuove di cancellare tutte le vecchie ? Non farà mai vero , e con le loro novità , non arriveranno mai a far tanti danari , quanti ne ha fatti per tanti anni il gran Convitato di Pietra .

*Fine dell' Atto Primo .*

## ATTO SECONDO.

### SCENA PRIMA.

*Lelio , ed Anselmo .*

*Lel.* Signore Anselmo , son disperato .

*Anf.* **S** Ma , caro Signor , la ghe va a proponer per prima Commedia una strazza d' un soggetto , che no l' è gnanca bon per una Compagnia de bambozzi .

*Lel.* In quanto al soggetto mi rimetto , ma il mio Dialogo , non lo dovevano strapazzare così .

*Anf.* Ma no fala , che Dialoghi , uscite , soliloqui , rimproveri , concetti , disperazion , tirade , le son cosse , che no se usan più .

*Lel.* Ma presentemente , che cosa si usa ?

*Anf.* Commedie de Carattere .

(no.

*Lel.* Oh delle Commedie di Carattere , ne ho quante ne voglio-

*Anf.* Perche donca no ghe n' ala proposto qualcheduna al nostro Capo ?

*Lel.* Perchè non credeva , che gl' Italiani avessero il gusto delle Commedie di carattere .

*Anf.* Anzi l' Italia adesso corre drio unicamente a sta sorte de Commedie , e ghe dirò de più , che in poco tempo ha tanto profità el bon gusto nell' animo delle persone , che adesso anca la zente bassa decide francamente su i Caratteri , e su i difetti delle Commedie .

*Lel.* Questa è una cosa assai prodigiosa .

*Anf.*

*Ans.* Ma ghe dirò anca el perchè. La Commedia l'è stada inventada per corregger i vizj, e metter in ridicolo i cattivi costumi; e quando le Commedie da i antighi se faceva così, tutto el popolo decideva, perche vedendo la copia d'un carattere in Scena, ognun trovava, o in se stesso, o in qualchedun' altro l'original. Quando le Commedie son diventade meramente ridicole, nissun ghe abbadava più, perche col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi. Adesso, che se torna a pescar le Commedie nel *Mare magnum* della natura, i Omeni se sente a bisegar in tel cor, e investindose della passion, o del carattere, che se rappresenta, i fa discernere se la passion sia ben sostegnuda, se el carattere sia ben condotto, e osservà.

*Lel.* Voi parlate in una maniera, che parete più Poeta, che Commediante.

*Ans.* Ghe dirò, Patron. Colla maschera son Brighella, senza maschera son un Omo, che se non è Poeta per l'invenzion, ha però quel discernimento, che basta per intender el so mistier. Un Comico ignorante no pol riuscir in nissun carattere.

*Lel.* (Ho gran timore, che questi Comici ne sappiano più di me.) Caro amico, fatemi il piacere di dire al vostro Capo di Compagnia, che ho delle Commedie di Carattere.

*Ans.* Ghe lo dirò, e la pol tornar stassera, o domattina, che gh'averò parlà.

*Lel.* No; avrei fretta di farlo adesso.

*Ans.* La vede; s'ha da concertar alcune Scene de Commedia per doman de sera; adesso nol ghe poderà abbadar.

*Lel.* Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie Commedie a qualche altra Compagnia.

*Ans.* La se comodi pur. Nu no ghe n' avemo bisogno.

*Lel.* Il vostro Teatro perderà molto.

*Ans.* Ghe vorrà pazienza.

*Lel.* Domani devo partire, se ora non mi ascolta non faremo più a tempo.

*Ans.* La vaga a bon viazo.

*Lel.* Amico, per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho denari, e non so come far a mangiare.

*Ans.* Questa l'è una bella rason, che me persuade.

*Lel.*

*Lel.* Mi raccomando alla vostra assistenza; dite una buona parola per me.

*Anf.* Vado da Sior Orazio, e spero, che el vegnirà a sentir subito cossa che la gh' à circa ai Caratteri. (Ma credo, che el più bel carattere de Commedia sia el suo, cioè el Poeta affamado.) *da se, e parte.*

S C E N A II.

*Lelio, e poi Placida.*

*Lel.* **S**Ono venuto in una congiuntura pessima. I Comici sono oggidì illuminati; ma non importa. Spirito, e franchezza. Può darsi, che mi riesca di far valere l'impostura. Ma ecco la prima Donna che torna. Io credo di aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.

*Pla.* Signor Lelio; ancora quì?

*Lel.* Sì, mia Signora, qual invaghita farfalla, mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

*Pla.* Signore, se voi seguitereste questo stile, vi farete ridicolo.

*Lel.* Ma i vostri libri, che chiamate *generici*, non sono tutti pieni di questi concetti?

*Pla.* I miei libri, che contenevano tali concetti gli ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti, che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più Commedie di carattere premeditate; ma quando ci accada di parlare all'improvviso, ci serviamo dello stile familiare, naturale, e facile, per non distaccarsi dal verisimile.

*Lel.* Quand'è così, vi darò io delle Commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell'impararle v'incanteranno.

*Pla.* Basta che non sia stile antico, pieno d'*Antitesi*, e di *traslati*.

*Lel.* L'*Antitesi*, forse non fa bell'udire? Il contrapposto delle parole non suona bene all'orecchio?

*Pla.* Fin che l'*Antitesi* è *figura*, va bene; ma quando diventa *vizio* è insoffribile.

*Lel.* Gli uomini della mia sorta, fanno da i *vizj* trar le *figure*, e mi dà l'animo di rendere una graziosa figura di *repetizione* la più ordinaria *Cacafonia*.

*Pla.* Sentirò volentieri le belle produzioni dello spirito di lei.

*Lel.* Ah, Signora Placida, voi avete ad essere la mia Sovrana, la mia Stella, il mio Nume.

*Pla.*



*Pla.* Questa figura mi pare *Iperbole*.

*Lel.* Andrò investigando colla mia più fina *Rettorica* tutti i luoghi *topici* del vostro cuore.

*Pla.* ( Non vorrei , che la sua *Rettorica* intendesse di passare più oltre . ) *da se*.

*Lel.* Dalla vostra bellezza argomento filosoficamente la vostra bontà .

*Pla.* Piuttosto che *Filosofo* , mi parete un bel *Mattematico* .

*Lel.* Mi renderò *Speculativo* nelle prerogative del vostro merito.

*Pla.* Fallate il conto , siete un cattivo *Aritmetico* .

*Lel.* Spero , che colla perfezione dell' *Optica* , potrò *speculare* la vostra bellezza .

*Pla.* Anche in questo siete un pessimo *Astrologo* .

*Lel.* E' possibile , che non vogliate esser *Medica* amorosa delle mie piaghe ?

*Pla.* Sapete cosa farò ? *Un Giudice Legale* , che vi farà legare , e condurre allo Spedale de' Pazzi . ( Se troppo stessi con lui , farebbe impazzire ancora me . Mi ha fatto dire di quei concetti , che sono proibiti , come le pistole corte . ) *parte* .

S C E N A III.

*Lelio , poi Orazio*

*Lel.* **Q**ueste Principesse di Teatro pretendono aver troppo sovranità su i Poeti , e se non fossimo noi , non riscuoterebbero dall' udienza gli applausi . Ma ecco il Signor Capo ; conviene contenersi con esso con umiltà . Oh fame fame ; sei pur dolorosa !

*Ora.* Mi ha detto il Signor Brighella , che V.S. ha delle Commedie di carattere , e ancorchè io non ne abbia bisogno , tuttavolta per farle piacere , ne prenderò qualcheduna .

*Lel.* Le farò eternamente obbligato .

*Ora.* Da sedere . *Servi portano due sedie , e partono* .

*Lel.* ( *Fortuna ajutami* . ) *da se* .

*Ora.* Favoritemi , e mostratemi qualche cosa di bello .

*Lel.* Ora vi servo subito . Questa è una Commedia tradotta dal Francese , ed è intitolata . . . .

*Ora.* Non occorre altro . Quando è una Commedia tradotta non fa per me .

*Lel.* Perchè ? Disprezzate voi l' Opere de i Francesi ?

*Ora.* Non le disprezzo ; le lodo , e le stimo , le venero , ma non



non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell' arte delle Commedie per un secolo intiero; farebbe ormai tempo, che l' Italia facesse conoscere non essere in essa spento il lume de' buoni Autori, i quali dopo i Greci, ed i Latini sono stati i primi ad arricchire, e ad illustrare il Teatro. I Francesi nelle loro Commedie, non si può dire, che non abbiano de' bei Caratteri, e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi, e brillanti, ma gl' Uditori di quel Paese si contentano del poco. Un Carattere solo basta per sostenere una Commedia Francese. Intorno ad una sola passione benmaneggiata, e condotta,aggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell' esprimere prendono aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono, che il Carattera principale sia forte, originale, e conosciuto; che quasi tutte le persone, che formano gli Episodj sieno altrettanti caratteri; che l' intreccio sia mediocrementemente secondo d' accidenti, e di novità. Vogliono la morale mescolata coi sali, e colle facezie. Vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della Commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle; e solamente, coll' uso, colla pratica, e col tempo si può arrivar a conoscerle, e ad eseguirle.

*Lel.* Ma quando poi una Commedia ha tutte queste buone qualità, in Italia, piace a tutti?

*Ora.* Oh Signor no. Perchè, siccome ogn' uno, che va alla Commedia pensa in un modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il modo suo di pensare. Al malinconico non piace la barzelletta; all' allegro non piace la moralità. Questa è la ragione per cui le Commedie non hanno mai, e mai non avranno l' applauso universale. Ma la verità però si è, che quando sono buone, alla maggior parte piacciono, e quando sono cattive quasi a tutti dispiacciono.

*Lel.* Quand' è così, io ho una Commedia di Carattere di mia invenzione, che son sicuro piacerà alla maggior parte. Mi pare d' avere osservati in essa tutti i precetti, ma quando non li avessi tutti adempiuti, son certo di avere

avere osservato il più essenziale, che è quello della scena stabile.

*Ora.* Chi vi ha detto, che la scena stabile sia un precetto essenziale?

*Lel.* Aristotile.

*Ora.* Avete letto Aristotile?

*Lel.* Per dirla, non l'ho letto, ma ho sentito a dire così.

*Ora.* Vi spiegherò io cosa dice Aristotile. Questo buon Filosofo intorno alla Commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui, sopra tal materia, che poche imperfette pagine. Egli ha prescritta nella sua Poetica l'osservanza della scena stabile rispetto alla Tragedia, e non ha parlato della Commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della Tragedia si debba intendere ancora della Commedia, e che se avesse terminato il trattato della Commedia, avrebbe prescritta la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotile fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest'arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà, e indecenze. Due sorti di Commedia distinguo: *Commedia semplice*, e *Commedia d'intreccio*. La *Commedia semplice* può farsi in scena stabile. La *Commedia d'intreccio* così non può farsi senza durezza, ed improprietà. Gl'Antichi non hanno avuta la facilità, che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l'unità. Noi avremo osservata l'unità del luogo, semprechè si farà la Commedia in una stessa Città, e molto più se si farà in una stessa Casa; basta che non si vada da *Napoli* in *Castiglia*, come senza difficoltà solevano praticar gli Spagnuoli, i quali oggidì principiano a correggere quest'abuso, e a farsi scrupolo della distanza, e del tempo. Onde concludo, che se la Commedia senza stiracchiature, o improprietà può farsi in scena stabile, si faccia, ma se per l'unità della scena, si hanno a introdurre degli assurdi; meglio cambiar la scena, e osservare le regole del verisimile.

*Lel.* Ed io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto.

*Ora.* Può essere, che la scena stabile vada bene, Qual'è il titolo della vostra Commedia?

*Lel.* Il Padre Mezzano delle proprie Figliuole.

*Ora-*

*Ora.* Oimè ! Cattivo argomento . Quando il Protagonista della Commedia è di cattivo costume , o deve cambiar Carattere contro i buoni precetti , o deve riescire la Commedia stessa una scelleraggine .

*Lel.* Dunque non si hanno a mettere sulla scena i cattivi Caratteri per correggerli , e svergognarli ?

*Ora.* I cattivi caratteri si mettono in iscena , ma non i Caratteri scandalosi , come sarebbe questo di un Padre , che faccia il mezzano alle proprie Figliuole . E poi quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una Commedia , si mette di fianco , e non in prospetto , che vale a dire , per Episodio , in confronto del Carattere virtuoso , perchè maggiormente si esalti la virtù , e si deprima il vizio .

*Lel.* Signor Orazio , non so più cosa dire . Io non ho altro da offerirvi .

*Ora.* Mi spiace infinitamente , ma quanto mi avete offerito non fa per me .

*Lel.* Signor Orazio , le mie miserie sono grandi .

*Ora.* Mi rincresce , ma non so come soccorrervi .

*Lel.* Una cosa mi resta a offerirvi , e spero , che non vi darà il cuore di sprezzarla .

*Ora.* Ditemi in che consiste .

*Lel.* Nella mia stessa persona .

*Ora.* Che cosa dovrei fare di voi ?

*Lel.* Farò il Comico , se vi degnate accettarmi .

*Ora.* ( *S'alza .* ) Voi vi esibite per Comico ? Un Poeta , che deve esser Maestro de' Comici , discende al grado di Recitante ? Siete un Impostore ; e come siete stato un falso Poeta , così sareste un cattivo Comico . Onde rifiuto la vostra persona come ho le opere vostre già rifiutate , dicendovi per ultimo , che v'ingannate , se credete , che i Comici onorati , come noi siamo , diano ricetto a' vagabondi . *parte .*

*Lel.* Vadano al Diavolo i Soggetti , le Commedie , e la Poesia . Era meglio , che mi metteffi a recitare alla prima . Ma se ora il Capo mi scaccia , e non mi vuole ; chi fa ? col mezzo del Signor Brighella può essere , che mi accetti . Tant'è ; mi piace il Teatro . Se non son buono per comporre , mi metterò a recitare . Come quel buon Soldato ,  
to ,

to, che non potendo essere Capitano, si contentò del grado di Tamburino.

S C E N A IV.

*Il Suggeritore con fogli in mano, e Cerino  
poi Placida, ed Eugenio.*

*Sug.* **A** Nimo, Signori, che l' ora viene tarda. Vengano a provare le loro Scene. Tocca a Rosaura, e Florindo.

*Plac.* Eccomi, io son pronta.

*Eug.* Son qui. Sugerite. *al Suggeritore.*

*Plac.* Avvertite bene, Signor Suggeritore: dove so la parte, suggerite piano, dove non la so, suggerite forte.

*Sug.* Ma come farò io a conoscere dove la sa, e dove non la sa?

*Plac.* Se sapete il vostro mestiere, l' avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero a voi.

*Sug.* (Già è l' usanza de' Commedianti: quando non fanno la parte, danno la colpa al Suggeritore.) *entra, e va a suggerire.*

S C E N A V.

*Rosaura, e Florindo.*

*Ros.* **C** Aro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio Padre non arriverà mai a disporre della mia mano.

*Flor.* Non mi fa temer vostro Padre, ma il mio. Può darsi che il Signor Dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra rovina; ma l' amore, che ha per voi mio Padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.

*Ros.* Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del Signor Pantalone? Ho detto, che sarò sposa in Casa Bisognosi, ma fra me intesi del Figliuolo, e non del Padre.

*Flor.* Eppure egli si lusingava di possedervi, e guai a me, se scoprisse la nostra corrispondenza.

*Ros.* Terrò celato il mio amore fino a tanto, che dal mio silenzio mi venga minacciata la vostra perdita.

*Flor.* Addio, mia cara, conservatemi la vostra fede.

*Ros.* E mi lasciate sì tosto?

*Flor.* Se il vostro Genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.

*Ros.* Egli non viene a casa per ora.



## S C E N A VI.

Pantalone , e detti .

Pant. (didentro.) **O** H de casa , se pol vegnir ?

Flor. Oimè ! mio Padre ,

Ros. Nascondetevi in quella camera .

Flor. Verrà a parlarvi d' amore .

Ros. Lo seconderò per non dar sospetto .

Flor. Secondatelo fino a certo segno .

Ros. Presto , presto , partite .

Flor. Oh amor fatale , che mi obbliga ad esser geloso di mio  
Padre medesimo . si ritira .

Pant. Gh' è nissun ? Se pol vegnir ?

Ros. Venga , venga , Signor Pantalone .

Pant. Siora Rosaura , patrona reverita . Xela sola ?

Ros. Sì , Signore , son sola . Mio Padre è fuori di casa .

Pant. Se contentela , che me ferma un pochetto con ela , o vorla ,  
che vaga via ?

Ros. Ella è il Padrone di andare , e di stare , a suo piacere .

Pant. Grazie , la mia cara Fia . Benedetta quella bocchetta , che  
dise quelle belle parole .

Ros. Mi fa ridere , Signor Pantalone .

Pant. Cuor allegro el Ciel t' ajuta . Gh' ho gusto , che ridè , che  
stè allegra , e quando ve vedo de bona voggia , sento propria-  
mente , che el cuor me bagola (a)

Ros. M' imagino , che sarà venuto per ritrovare mio Padre .

Pant. No , colona mia ; no speranza mia , che non son vegnù  
per el papà , son vegnù per la tata .

Ros. E chi è questa tata ?

Pant. Ah furbetta ! Ah ladra de sto cuor ! La savè , che spase-  
mo , che muoro per vù .

Ros. Vi sono molto tenuta del vostro amore .

Pant. Ale curte . Za , che semo soli , e nissun ne sente , ve con-  
tanteu , ve degneu de accompagnarve in matrimonio con mi ?

Ros. Signore , bisognerà parlarne a mio Padre .

Pant. Vostro Sior Pare xe mio bon Amigo , e spero che nol me di-  
rà de no . Ma vorave sentir da vù le mie care viscere ,  
do parole , che consolasse il mio povero cuor . Vorrave , che  
vu me disessi ; Sior sì , Sior Pantalòn lo tiord , ghe voggio

tut-

(a) Bagola , giubila .



tutto el mio ben ; sibben , che l' è vecchio , el me piase tanto ;  
se me disè cusi , me se andar in bruo de lasagne .

Ros. Io queste cose non le so dire .

Pant. Disè , fia mia , aveu mai fatto l' amor ?

Ros. No , Signore , mai .

Pant. No savè , come che se fazz a far l' amor ?

Ros. Non lo so , in verità .

Pant. Ve l' insegnerò mi , cara , ve l' insegnerò mi .

Ros. Queste non mi pajon cose per la sua età .

Pant. Amor no porta rispetto a nessun . Tanto el ferisce i zoveni , quanto i vecchi ; e tanto i vecchi , quanto i zoveni bisogna compatirli co i xe innamorai .

Flor. Dunque abbiate compassione anche a me , se son innamorato .

Pant. Come ? Quà ti xe ?

Flor. Sì Signore , son quì per quella stessa cagione , che fa quì essere voi .

Pant. Confesso el vero , che tremo dala colera , e dal rossor , vendendo in fazz a de mio Fio scoverte le mie debolezze . Xe granda la temerità de comparirme davanti in tuna congiuntura tanto pericolosa ; ma sta sorpresa , sto scoprimento servirà de fren ai to dessegni , e alle mie passion . Per remediar al mal esempio , che t' ho dà in sta occasione , sappi , che me condanno da mi medesimo , che confesso esser sta tropo debole , tropo facile , tropo matto . Se ho dito , che i vecchi , e che i zoveni , che s' innamora , merita compatimento , l' è sta un trasporto dell' amorosa passion . Per altro i vecchi , che gh' ha fioi , no i s' ha da innamorar con pregiudizio della so Famegia . I Fioi , che gh' ha Pare , no i s' ha da incapriziar senza el consenso de quello , che li ha messi al mondo . Onde fora tutti do de sta casa . Mi per elezion , ti per obbedienza . Mi per rimediar al scandalo , che t' ho dà , ti per imparar a viver con cautela , con più giudixio , con più rispetto a to Pare .

Flor. Ma , Signore . . . .

Pant. Animo , digo , fora subito de sta casa .

Flor. Permettetemi . . .

Pant. Obedissi , o te trarrò zoso dela scala con le mie man .

Flor. ( Maledettissima gelosia , che mi rendesti impaziente . )

parte .

D

Pant.

*Pant.* Siora Rosaura , no so cossa dir . V' ho volesto ben , ve ne voggio ancora , e ve ne vorrò . Ma un momento solo ha deciso de vu , e de mi . De vu , che no sarà più tormentada da sto povero veccio ; de mi , che morirò quanto prima : sacrificando la vita al mio decoro , alla mia estimazion . parte .

*Ros.* Oimè , qual gelo mi ricerca le vene ? In qual agitazione si ritrova il mio core ? ( Dite piano , che la parte la so . ) Florindo , scoperto dal padre , non verrà più in mia casa , non sarà più il mio sposo ? Ahi , che il dolore mi uccide . Ahi , che l' affanno . . . ( Suggeste , che non me ne ricordo . ) Ahi , che l' affanno mi opprime . Infelice Rosaura , e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo ? E soffrirai questa dolorosa . . . . . ( Zitto . ) Questa dolorosa separazione ? Ah no . A costo di perder tutto , a costo di perigli , e di morte , voglio andare in traccia dell' Idol mio , voglio superare l' avverso . . . l' avverso Fato . . . E voglio far conoscere al Mondo . . . Maledetto Suggestore , che non si sente , non voglio dir altro . parte .

## S C E N A VII.

*Suggestore* col libro in mano , poi *Vittoria* .

*Sug.* **A** Nimo Colombina . Tocca a Colombina , e poi ad Arlecchino . Non la finiscono mai . Maledetto questo mestiere ! Bisogna star quì tre , o quattr' ore a sfatarsi , e poi i Signori Comici sempre gridano , e non si contentano mai . Sono vent' ore sonate , e sa il Cielo se il Signor Capo di Compagnia mi darà nè meno da pranzo . Colombina ? chiama forte .

*Vit.* Son quì , son quì .

*Sug.* Animo , che è tardi . entra , e va a suggerire .

*Col.* Povera Signora Rosaura , povera la mia Padrona ! Che cosa mai ha che piange , e si dispera ? Eh so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male . Un pezzo di Giovinotto ben fatto , che le facesse passare la malinconia . Ma il punto sta , che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento . Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze , ma non saprei a qual di loro dar dovessi la preferenza . Brighella è troppo furbo , Arlecchino è troppo sciocco . L' accorto vorrà fare a modo suo , l' ignorante non saprà fare a modo mio , col furbo starò male di gior-

no, e collo sciocco starò male di notte. Se vi fosse qualcheduno a cui potessi chiedere consiglio, glielo chiederei volentieri.

S C E N A VIII.

*Brighella, e Arlecchino, che ascoltano, e detta.*

Col. **B** Asta andrò girando per la Città, e a quante Donne incontrerò, voglio domandare, se sia meglio prendere un Marito accorto, o un Marito ignorante.

Brig. Accorto, accorto. s' avanza.

Arl. Ignorante, ignorante. s' avanza.

Col. Ognuno difende la propria causa.

Brig. Mi digo el vero.

Arl. Mi gh' ho rason.

Brig. E te lo proverò con argomenti i forma.

Arl. E mi lo proverò con argomenti in scarpa.

Col. Bene, chi di voi mi persuaderà, sarà mio Marito.

Brig. Mi, come omo accorto, sfadigherò, suderò, perche in casa no te manca mai da magnar.

Col. Questo è un buon capitale.

Arl. Mi, come omo ignorante, che no sa far niente, lasserò, che i boni amici porta in casa da magnar, e da beber.

Col. Anche così, potrebbe andar bene.

Brig. Mi, come omo accorto, che sa sostegnir el ponto d' onor, te farò respettar da tutti.

Col. Mi piace.

Arl. Mi, come omo ignorante, e pacifico, farò, che tutti te voja ben.

Col. Non mi dispiace.

Brig. Mi, come omo accorto, regolerò perfettamente la Casa.

Col. Buono.

Arl. Mi, come omo ignorante, lasserò che ti la regoli ti.

Col. Meglio.

Brig. Se ti vorrà divertirte, mi te condurrò da per tutto.

Col. Benissimo.

Arl. Mi, se ti vorrà andar a spasso, te lasserò andar sola dove ti vol.

Col. Ottimamente.

Brig. Mi, se vedrò che qualche zerbinotto vegna per insolentarte, lo scazzerò colle brutte.

Col. Bravo.

Arl. Mi, se vedrò qualchedun, che te zira d' intorno, darò logo alla fortuna.

Col. *Bravissimo.*

Brig. *Mi, se troverò qualchedun in casa el cupperò.*

Arl. *E mi torrò el candelier, e ghe farò lume.*

Brig. *Cossa dixeù?*

Arl. *Cossa te par?*

Col. *Ora, che ho sentite le vostre ragioni, concludo, che Brighella pare troppo rigoroso, e Arlecchino troppo paziente. Onde, fate così, impastatevi tutti due, fate di due pezzi un savio, ed allora vi sposerò.* parte.

Brig. *Arlecchino?*

Arl. *Brighella?*

Brig. *Com' ela?*

Arl. *Com' ela?*

Brig. *Ti, che ti è un maccaron, ti te pol impastar facilmente?*

Arl. *Piuttosto ti, che ti è una lasagna senza dreto, e senza roverso.*

Brig. *Basta, no l'è mio decoro, che me metta in competenza con ti.*

Arl. *Sastu cossa, che podemo far? Colombina sa far la furba, e l'accorta, quando che la vol; ergo impastemose tutti do con ela, e faremo de tre paste una pasta da far biscotto per le Galere.* parte.

#### S C E N A IV.

*Brighella, poi Orazio, ed Eugenio.*

Brig. **C** Ostù per quel che vedo, l'è goffo, e destro; ma no saria mio decoro, che me lassasse da lù superar. Quà ghe vol spirito, ghe vol ingegno. Qual Piloto, che trovandose in alto mar colla Nave, osservando dalla Busola della calamita, che el vento sbalza da garbin a sirocco, ordena ai marineri zirar le vele; cusì anca mi, ai marineri dei mii pensieri...

Or. *Basta così, basta così.*

Ans. *Obbligatissimo alle sue grazie. Perchè no volela, che fenissa la mia scena?*

Or. *Perchè queste comparazioni, queste allegorie non si usano più.*

Ans. *E pur quando le se fa, la zente sbate le man.*

Or. *Bisogna vedere chi è, che batte. La gente dotta non s'appaga di queste freddure. Che diavolo di bestialità! Paragonare l'Uomo innamorato al Piloto, che è in mare, e poi dire: I marineri dei miei pensieri! Queste cose*



cofe il Poeta non le ha fcritte . Quefto è un paragone recitato di voftta tefta .

*Anf.* Donca non ho da dir paralleli ?

*Or.* Signor no .

*Anf.* Non ho da cercar allegorie ?

*Or.* Nemmeno .

*Anf.* Manco fadiga , e più fanità .

*parte .*

S C E N A X .

*Orazio , ed Eugenio .*

*Or.* **V** Edete ? Ecco la ragione per cui bifogna procurar di tenere i Commediantilegati al premeditato , perchè facilmente cadono nell' antico , e nell' inverifimile .

*Eug.* Dunque s' hanno d' abolire intieramente le Commedie all' improvviso ?

*Or.* Intieramente no ; anzi va bene , che gl' Italiani fi mantengano in poffeffo di far quello , che non hanno avuto coraggio di far le altre Nazioni . I Francesi fogliono dire , che i Comici Italiani fono temerarj , arrifchian- dofi a parlare in pubblico all' improvviso , ma quefta , che può dirfi temerità ne i Comici ignoranti , è una bella virtù ne' Comici virtuofi ; e ci fono tuttavia de' Perfonaggi eccellenti , che ad onor dell' Italia , e a gloria dell' arte noftta , portano in trionfo con merito , e con applaufo l' ammirabile prerogativa di parlare a foggetto , con non minore eleganza di quello che poteffe fare un Poeta fcrivendo .

*Eug.* Ma le Maschere ordinariamente patifcono a dire il premeditato .

*Or.* Quando il premeditato è graziofo , e brillante , bene adattato al carattere del Perfonaggio , che deve dirlo , ogni buona Maschera volentieri lo impara .

*Eug.* Dalle noftre Commedie di carattere non fi potrebbero levar le Maschere ?

*Or.* Guai a noi , fe faceffimo una tal novità : non è ancor tempo di farla . In tutte le cofe non è da metterfi di fronte contro all' univerfale . Una volta il Popolo andava alla Commedia folamente per ridere , e non voleva vedere altro che le Maschere in fcena ; e fe le parti ferie facevano un dialogo un poco lungo , s' annojavano immediatamente ; ora fi vanno avvezzando a sentir volentie-



ri le parti serie, e godono le parole, e si compiaciono degli accidenti, e gustano la morale, e ridono dei sali, e dei frizzi, cavati dal serio medesimo, ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allorgarle, e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo anche a fronte del serio più lepido, e più grazioso,

*Eug.* Ma questa è una maniera di comporre assai difficile.

*Or.* E' una maniera ritrovata, non ha molto, alla di cui comparsa tutti si sono invaghiti, e non andrà gran tempo, che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore, chi l' ha inventata.

## S C E N A XI.

*Petronio, e detti.*

*Pet.* **S**ervitor di lor Signori.

*Or.* Riverisco il Signor Petronio.

*Pet.* Voleva provar ancor io le mie Scene; ma parmi, che ci sia poco buona disposizione.

*Or.* Or questa mattina basta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.

*Pet.* Io sto lontano di casa, mi rincresce aver d' andare, e tornare.

*Eug.* Eh resterete quì a pranzo dal Signor Orazio, già faccio conto di restarci ancor io.

*Or.* Padroni s' accomodino.

## S C E N A XII.

*Il Suggeritore dalla Scena, e poi Anselmo, Lelio, e detti.*

*Sug.* **Q**uand' è così, starò anch' io a ricevere le sue grazie. *ad Or.*

*Or.* Sì Signore, mi maraviglio. *Il Suggeritore entra.*

*Anf.* Sior Orazio, so che l' ha tanta bontà per mi, che non la me negherà una grazia.

*Lel.* ( *Fa riverenza.* )

*Or.* Dite pure, in quel che posso vi servirò.

*Lel.* ( *Come sopra.* )

*Anf.* L' è quà el Sior Lelio. El desidera de far el Comi-

co:

co: el gha del spirito, dell' abilità; sta Compagnia la gh' ha bisogno d' un altro Moroso; la me fazzo sta finezza, la lo riceva in grazia mia.

*Lel.* ( *Come sopra.* )

*Or.* Per compiacere il mio caro Signor Anselmo, lo farei volentieri, ma chi mi assicura, che possa riescire.

*Anf.* Femo cusì, provemolo. Se contentela Sior Lelio de far una piccola prova?

*Lel.* Sono contentissimo, Mi rincresce, che ora non posso, mentre non avendo bevuto la Cioccolata, sono di stomaco, e di voce un poco debole.

*Or.* Faremo così: torni dopo pranzo, e si proverà.

*Lel.* Ma frattanto dove avrei io d' andare?

*Or.* Vada a casa, poi torni.

*Lel.* Casa io non l' ho.

*Or.* Ma dove è alloggiato?

*Lel.* In nessun luogo.

*Or.* Quant' è, ch' è in Venezia?

*Lel.* Da jeri in quà.

*Or.* E dove ha mangiato jeri?

*Lel.* In nessun luogo.

*Or.* Jeri non ha mangiato?

*Lel.* Nè jeri, nè stamattina.

*Or.* Ma dunque come farà?...

*Eng.* Sig. Poeta, venga a pranzo dal Capo di Compagnia.

*Lel.* Riceverò le sue grazie, Signor Capo, perchè questi appunto sono gl' incerti de' Poeti.

*Or.* Io non la ricevo per Poeta, ma per Comico.

*Pet.* Venga, venga, Signore, questo è un incerto anche dei Comici quando si fa la prova.

*Or.* Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.

*Lel.* questa è fatta, non se ne parla più. Oggi vedrà la mia abilità.

*Pet.* E la principieremo a vedere alla tavola.

S C E N A XIII.

*Vittoria, e detti.*

*Vit.* **S**ignor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera piena di ricciolini, tutta brio, col tabarrino, col cappellino, e domanda del Capo di Compagnia.

*Or.* Venga avanti.

*Lel.* Non farebbe meglio riceverla dopo desinare?

*Or.* Sentiamo cosa vuole.

*Vit.* Ora la facciamo passare.

*Or.* Mandiamo un servitore.

*Vit.* Eh io fo la serva da burla, la farò anche davvero. *parte.*

S C E N A XIV.

*Placida, Beatrice, e detti.*

*Pla.* **G** Rand' aria! grand' aria!

*Beat.* **G** Bellezze grandi, bellezze grandi!

*Or.* Che cosa c'è, Signore mie?

*Pla.* Vien su dalla scala una forestiera, che incanta.

*Beat.* Ha il servitore colla livrea, farà qualche gran Signora.

*Or.* Or ora la vedremo. Eccola.

S C E N A XV.

*Eleonora con un Servitore, e detti.*

*Eleo.* **S** Erva a lor Signori.

*Or.* **S** Servitor ossequiosissimo, mia Signora. (*Le Donne le fan riverenza, e tutti gli Uomini stanno col Cappello in mano.*)

*Eleo.* Sono Comici, lor Signori?

*Or.* Sì Signora, per servirla.

*Eleo.* Chi è il Capo della Compagnia?

*Or.* Io per ubbedirla.

*Eleo.* E questa è la prima Donna?

*verso Placida.*

*Plac.* A' suoi comandi.

*con una riverenza.*

*Eleo.* Brava ragazza; fo, che vi fate onore.

*Plac.* Grazie alla sua bontà.

*Eleo.* Io pure vado volentieri alle Commedie, e quando vedo le vostre buffonerie, rido come una pazza.

*Or.* Ci favorisca di grazia, acciò ch' io non mancassi del mio dovere: mi dica con chi ho l' onor di parlare.

*Eleo.* Sono una Virtuosa di Musica. (*Tutti si guardano fra di loro, e si mettono il Cappello in testa.*)

*Or.* Ella è dunque una Cantatrice?

*Eleo.* Cantatrice? Sono una Virtuosa di Musica,

*Or.* Insegna forse la Musica?

*Eleo.* No, Signore, canto.

*Or.* Dunque è Cantatrice.

*Plac.* fate voi da prima Donna?

*ad Eleonora.*

*Eleo.* Qualche volta.

*Plac.* Brava ragazza, vi verrò a vedere.

*burlandola.*

*Petr.*

**Pet.** Anch' io , Signora , quando sento le smorfie delle Cantatrici , crepo dalle risa .

**Lel.** Perdoni in grazia , non è ella la Signora Eleonora ?

**Eleo.** Sì Signore , per l' appunto .

**Lel.** Non si ricorda , che ha recitato in un mio Dramma ?

**Eleo.** Dove ? Non mi sovviene .

**Lel.** A Firenze .

**Eleo.** Il Dramma com' era intitolato ?

**Lel.** *La Didone in Bernesco* .

**Eleo.** Sì Signore , è vero . Io faceva la prima parte . Anzi l' Impresario andò fallito per cagione del libro .

**Lel.** Tutti dicevano a cagione della prima Donna ; per altro mi rimetto .

**Beat.** Dunque ella recita in Opere buffe ?

**Eleo.** Sì Signora , qualche volta .

**Beat.** E viene a ridere delle buffonerie dei Commedianti ?

**Eleo.** Vi dirò . Mi piace tanto il vostro modo di trattare che verrei volentieri ad unirmi con voi .

**Ora.** Vuol fare la Commediante ?

**Eleo.** Io la Commediante ? Mi maraviglio di voi . Una Virtuosa mia pari , non si abbassa a tal segno .

**Ora.** Ma dunque cosa vuol fare con noi ?

**Eleo.** Per far la fortuna della vostra Compagnia , verrò a cantar gl' Intermezzi .

**Ora.** Obbligatissimo alle sue grazie .

**Eleo.** Sentite : il Compagno lo troverò io , e con cinquecento Zecchini vi assolverete dalla spesa di tutti due .

**Ora.** Non più di cinquecento Zecchini ?

**Eleo.** Viaggi , alloggi , piccolo vestiario , queste sono cose , che ci s' intendono .

**Ora.** Eh benissimo , cose , che si usano .

**Eleo.** Gl' Intermezzi gli abbiamo noi ; ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza , e volendone di più , ci farete un regalo di dieci Zecchini per ogni muta .

**Ora.** Anche quì non c' è male .

**Eleo.** L' Orchestra poi deve esser magnifica .

**Ora.** Questo s' intende .

**Eleo.** Abiti sempre nuovi .

**Ora.** Ho il Sarto in casa .

**Eleo.** Il mio staffiere fa la parte muta , e si contenterà di venti scudi il mese .

*Or.*

*Ora.* Anche il Servitore è discreto.

*Eleo.* Tutto va bene.

*Ora.* Va benissimo.

*Eleo.* La cosa è aggiustata.

*Ora.* Aggiustatissima.

*Eleo.* Dunque.....

*Ora.* Dunque può andarsene, che noi non abbiamo bisogno di lei.

*Tutti* Bravo, bravo.

*con allegria.*

*Eleo.* Come! Mi disprezzate così?

*Ora.* Cosa credete, Signora mia, che i Comici abbiano bisogno per far fortuna, dell'ajuto della vostra Musica? Pur troppo per qualche tempo l'arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla Musica i suffragj per tirar la gente al Teatro. Ma grazie al Cielo si sono tutti disingannati, ed è stata intieramente sbandita dai nostri Teatri. Io non voglio entrare nel merito, o nel demerito de' Professori di canto, ma vi dico, che tanto è virtuoso il Musico, quanto il Comico, quand' ognuno sappia il suo mestiere; con questa differenza, che noi per comparire, dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre piccole Cantatrici, vi fate imboccare un pajo di arie, come i Pappagalli, e a forza di uscir di tuono vi fate batter le mani. *Sig. Virtuosa la riverisco. parte.*

*Eleo.* Ecco qui. I Comici sono sempre nemici dei Virtuosi di Musica.

*Plac.* Non è vero, Signora, non è vero. I Comici fanno rispettare quei Musici, che hanno del merito, e della virtù; ma i Musici di merito, e virtuosi rispettano altresì i Comici onorati, e dabbene. Se foste voi una Virtuosa di grado, non verreste a offerirvi a cantare gl'Intermezzi nella Commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di condizione, mentre è molto meglio vivere fra' Comici mediocri, come siamo noi, che fra i cattivi Musici, coi quali sarete fin ora stata, Signora Virtuosa a lei m'inchino. *parte.*

*Ele.* Questa prima Donna avrà fatto da Principessa, e si crede di essere ancora tale.

*Beat.* Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di Musica, e vi date a credere di essere Virtuosa.



fa. E' passato il tempo, Signora mia, che la Musica si teneva sotto i piedi l'arte Comica. Adesso abbiamo anche il Teatro pieno di Nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere; ora vengano da noi per goder la Commedia, e da voi per far la conversazione. *parte.*

*Eleo.* Sono ardite davvero queste Commedianti. Signori miei, non mi credeva d'avere un simile trattamento.

*Eug.* Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera.

*Eleo.* Noi altre Virtuose parliamo quasi tutte così.

*Eug.* E noi altri Comici rispondiamo così. *parte.*

*Eleo.* Sia maledetto quando son qui venuta.

*Pet.* Certo, che ha fatto male a venire a sporcare i virtuosi suoi piedi sulle tavole della Commedia.

*Eleo.* Voi, chi siete?

*Pet.* Il Dottor per servirla.

*Eleo.* Dottor di Commedia.

*Pet.* Com' ella Virtuosa di Teatro.

*Eleo.* Che vuol dire: Dottore senza dottrina.

*Pet.* Che vuol dire: Virtuosa senza saper nè leggere, nè scrivere. *parte.*

*Eleo.* Ma questo è troppo; se qui resto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

*Ans.* Siora Virtuosa, se la volesse restar servida a magnar quattro risi coi Commedianti, l'è padrona.

*Eleo.* Oh voi siete un Uomo proprio, e civile.

*Ans.* Mi no son padron de casa, ma el Capo de Compagnia l'è tanto mio amico, che se ghe la condurrò su, so che el la vederà volontiera.

*Eleo.* Ma le donne mi perderanno il rispetto.

*Ans.* Basta, che la se contegna con prudenza, e la vederà, che tutte le ghe farà ciera.

*Eleo.* Andate, ditelo al Capo di Compagnia, e s'egli m'invita, può essere, che mi lasci indurre a venire.

*Ans.* Vado subito. (Ho inteso. La Musica de sta Padrona, l'è compagna della Poesia del Sior Lelio. Fama tanta, che fa paura. *parte.*

*Lel.* Signora Eleonora, a me che sono vostro conoscente amico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose vostre?

*Eleo.*

*Eleo.* Male affai. L' Impresario dell' Opera, in cui io recitava, è fallito; ho perduto la paga, ho dovuto far il viaggio a mie spese; e per dirvi tutto, non ho altro, che quello, che mi vedete intorno.

*Lel.* Anch' io, Signora mia, sono nello stesso caso, e se volete prendere il partito, che ho preso io, starete bene ancor voi.

*Eleo.* A che cosa vi siete voi appigliato?

*Lel.* A fare il Comico.

*Eleo.* Ed io dovrò abbassarmi a tal segno?

*Lel.* Signora mia, come state d' appetito?

*Eleo.* Alquanto bene,

*Lel.* Ed io benissimo. Andiamo a desinare, che poi ne parleremo.

*Eleo.* Il Capo di Compagnia non mi ha mandato l' invito.

*Lel.* Non importa. Andiamo che è galantuomo. Non vi rifiuterà.

*Eleo.* Ho qualche difficoltà.

*Lel.* Se avete difficoltà voi, non l' ho io. Vado a sentire l' armonia de' cucchiari, che è la più bella musica di questo mondo.

*Eleo.* Staffiere, che facciamo?

*Staf.* Io ho una fame, che non posso più.

*Eleo.* Andiamo, o non andiamo?

*Staf.* Andiamo per amor del Cielo.

*Eleo.* Bisognerà superar la vergogna. Ma che farò? Mi lascerò persuadere a far la Comica? Mi regolerò secondo la tavola dei Commedianti. Già, per dirla, è tutto Teatro; e di cattiva Musica, può essere, ch' io diventi mediocre Comica. Quante mie Compagne farebbero così, se potessero! E' meglio guadagnarsi il pane colle sue fatiche, che dar occasione di mormorare.

*parte collo Staffiere.*

*Fine dell' Atto Secondo.*

ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Orazio , ed Eugenio .*

*Eug.* **O** RA la Compagnia è veramente compiuta . Il Signor Lelio , e la Signora Eleonora suppliscono a due Persone , ch' erano necessarie .

*Ora.* Chi sa se faranno buoni da recitare ?

*Eug.* Gli proverete ; ma io giudico , che abbiano a riuscire ottimamente .

*Ora.* Poi converrà osservare il loro modo di vivere . Uno ha in capo la Poesia , l' altra la Musica ; non vorrei che m' inquietassero colle loro idee . Sapete , ch' io sopra tutto so capitale della quiete nella mia Compagnia , che stimo più un Personaggio di buoni costumi , che un bravo Comico , che sia torbido , e di mal talento .

*Eug.* E così va fatto . La buona armonia frà compagni contribuisce al buon esito delle Commedie . Dove sono dissensioni , gare , invidie , gelosie , tutte le cose vanno male .

*Ora.* Io non so come la Signora Eleonora siasi indotta in un momento a voler far la Comica .

*Eug.* La necessità la conduce a procacciarsi questo poco di pane .

*Ora.* Quando sarà rimessa in buono stato , farà come tanti altri , non si ricorderà del beneficio , e ci volterà le spalle .

*Eug.* Il Mondo è sempre stato così .

*Ora.* L' ingratitude è una gran colpa .

*Eug.* Eppure tanti sono gl' ingrati .

*Ora.* Osservate il Signor Lelio , che medita qualche cosa per far prova della sua abilità .

*Eug.* Ora verrà da voi a farsi sentire . Non gli voglio dar soggezione .

*Ora.* Si fate bene a partire . Andate dalla Sig. Eleonora , e quando mi farò sbrigato dal Poeta , mandatemi la Virtuosa .

*Eug.* Poeta selvatico , e Virtuosa ridicola . *parte .*

## SCENA II.

*Orazio , poi Lelio .*

*Ora.* **E** Cco il Sig. Lelio , che viene con passo grave . Farà probabilmente qualche scena .

*Lel.* Sono stato per rivedere la mia bella , e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla , voglio portarmi a rintracciarla al Mercato .

*Ora.*

Ora. Signor Lelio , con chi intendete di parlare ?

Lel. Non vedete , ch' io recito ?

Ora. Capisco , che recitate ; ma recitando , con chi parlate ?

Lel. Parlo da me stesso . Questa è un' uscita , un soliloquio .

Ora. E parlando da voi medesimo , dite : *Sono stato a riveder la mia bella ?* Un' Uomo da se stesso , non parla così . Pare , che venghiate in scena a raccontare a qualche persona dove siete stato .

Lel. Ebbene , parlo col Popolo .

Ora. Qui vi voleva . E non vedete , che col Popolo non si parla ? Che il Comico deve immaginarsi , quando è solo , che nessuno lo senta , e che nessuno lo veda ? Quello di parlare col Popolo è un vizio intollerabile , e non si deve permettere in verun conto .

Lel. Ma se quasi tutti quelli , che recitano all' improvviso fanno così . Quasi tutti , quando escono soli vengono a raccontare al Popolo dove sono stati , o dove vogliono andare .

Ora. Fanno male , malissimo , e non si devono seguitare .

Lel. Dunque non si faranno mai soliloquj .

Ora. Signor sì , i soliloquj sono necessarij per ispiegare gl' interni sentimenti del cuore , dar cognizione al Popolo del proprio carattere , mostrar gl' effetti , e i cambiamenti delle passioni .

Lel. Ma come si fanno i soliloquj senza parlare al Popolo ?

Ora. Con una somma facilità : sentite il vostro discorso regolato , e naturale . In vece di dire : *Sono stato dalla mia bella , e non l' ho ritrovata ; voglio andarla a ricercare ec.* Si dice così . *Fortuna ingrata , tu che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene , concedimi che possa rinvenirla . . . .*

Lel. Al mercato .

Ora. Oh questa è più graziosa ! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato ?

Lel. Sì Signore , al mercato . Mi figuro , che la mia bella sia una Rivendugliola , e se mi aveste lasciato finire , avreste sentito nell' argomento , chi sono io , chi è colei , come ci siamo innamorati , e come penso di conchiudere le nostre nozze .

Ora. Tutta questa roba volevate dire da voi solo ? Vi serva di



di regola , che mai non si fanno gli argomenti della Commedia da una sola persona , non essendo verisimile , che un Uomo , che parla solo , vi faccia a se stesso l' Istoria de' suoi amori , o de i suoi accidenti . I nostri Comici solevano per lo più nella prima scena far dichiarare l' argomento o dal Pantalone col Dottore , o dal Padrone con il servo , o dalla Donna colla cameriera . Ma la vera maniera di far l' argomento delle Commedie senza annojare il Popolo , si è dividere l' argomento stesso in più scene , e a poco a poco andarlo dilucidando , con piacere , e con sorpresa degli Ascoltanti .

*Lel.* Orsù , Signor Orazio , all' improvviso non voglio recitare . Voi avete delle regole , che non son comuni , ed io , che sono principiante , le so meno degli altri . Reciterò nelle Commedie studiate .

*Ora.* Bene ; ma vi vuol tempo avanti che impariate una parte , e che io vi possa sentire .

*Lel.* Vi reciterò qualche cosa del mio .

*Ora.* Benissimo ; dite sù , che v' ascolto .

*Lel.* Vi reciterò un pezzo di Commedia in versi .

*Ora.* In versi ? Mi dispiace .

*Lel.* Eppure le buone Commedie Italiane devono essere scritte in versi . Così hanno fatto i nostri Antichi , e così vogliono , che si faccia alcuni Moderni .

*Ora.* Venero gli Antichi , rispetto i Moderni , ma non sono di ciò persuaso . La Commedia deve essere in tutto verisimile , e non è verisimile , che le persone parlino in verso . Oh mi direte , il verso non si ha da conoscere , e dee all' orecchio parer prosa . Se non si ha da conoscere il verso , se deve parer prosa , dunque scrivete in prosa .

*Lel.* Non volete , che vi reciti questi versi ?

*Ora.* Recitateli pure . Ma ditemi in confidenza , sono vostri ?

*Lel.* Ho paura di nò .

*Ora.* E di chi sono ?

*Lel.* Ve lo dirò poi . Questa è una scena , che fa il Padre colla Figlia , persuadendola a non maritarsi .

*Figlia , che mi sei cara quanto mai*

*Dir si possa , e per te sai quanto ho fatto .*

*Prima di vincolarli con il duro*

*Laccio del Matrimonio , ascolta quanti*



*Pesi trae seco il conjugal diletto .  
 Bellezza , e gioventù preziosi arredi  
 Della Femmina , son dal Matrimonio  
 Oppressi , e posti in fuga innanzi al tempo .  
 Vengono i figli . Oh dura cosa i figli !  
 Il portarli nel seno , il darli al Mondo ,  
 L' allevarli , il nudrirli sono cose ,  
 Che fanno inorridir ! Ma chi t' accerta ,  
 Che il Marito non sia geloso , e voglia  
 A te vietar quel , ch' egli andrà cercando ?  
 Pensaci , figlia , pensaci , e poi quando  
 Avrai meglio pensato ; sarò Padre  
 Per compiacerti , come ora lo sono  
 Per consigliarti .*

**Ora.** Questi effettivamente non pajono versi , e duro fatica a credere , che siano versi .

**Lel.** Volete sentire se sono versi ? Ecco , udite , come si fanno conoscere quando si vuole . ( *Recita i medesimi versi declamandoli per far conoscere il metro .* )

**Ora.** E' vero , sono versi , e non parevano versi . Caro Amico , ditemi di chi sono ?

**Lel.** Voi gli dovrete conoscere .

**Ora.** Eppure non gli conosco .

**Lel.** Sono dell' Autore delle vostre Commedie .

**Ora.** Com' è possibile , s' egli non ha mai fatto Commedie in versi , e ha protestato di non volerne fare ?

**Lel.** Effettivamente non ne vuol fare ; ma a me , che sono Poeta mi ha confidato questa sua scena .

**Ora.** Dunque lo conoscete ?

**Lel.** Lo conosco , e spero arrivar anch' io a comporre delle Commedie , com' egli ha fatto .

**Ora.** Eh Figliuolo , bisogna prima consumar sul Teatro tanti anni , quanti ne ha egli consumati , e poi potrete sperare di far qualche cosa . Credete , ch' egli sia diventato Compositore di Commedie ad un tratto ? L' ha fatto a poco a poco , ed è arrivato ad essere compatito dopo un lungo studio , una lunga pratica , ed una continova , instancabile osservazione del Teatro , de i costumi , e del genio delle Nazioni .

**Lel.** Alle corte , sono buono da recitare ?

**Ora.**

*Ora.* Siete sufficiente .

*Lel.* Mi accettate nella vostra Compagnia ?

*Ora.* Vi accetto con ogni soddisfazione .

*Lel.* Quand' è così , son contento . Attenderò a recitare , e lascierò l' umore del comporre ; giacchè per quel , che sento , sono tanti i precetti d' una Commedia , quante , sono per così dire le parole , che la compongono . *parte.*

S C E N A III.

*Orazio , poi Eleonora .*

*Ora.* **Q**uesto giovine ha del brio . Pare un poco girellajo , come dicono i Fiorentini , ma per la scena vi vuole sempre uno , a cui adattar si possano i caratteri più brillanti .

*Eleo.* Serva , Signor Orazio .

*Ora.* Riverisco la Signora Virtuosa .

*Eleo.* Non mi mortificate d' avvantaggio . So benissimo ; che con poco garbo mi sono a voi presentata , che aveva necessità di soccorso , ma l' aria musicale influisce così . La vostra tavola ha principiato a disingannarmi ; il contegno , l' affabilità , la modestia delle vostre donne , ha fatto , ch' io mi sono innamorata di loro , e di tutti voi . Vedesi veramente smentita la massima di chi crede , che le femmine del Teatro , siano poco ben costumate , e traggano il lor guadagno parte dalla scena , e parte dalla casa .

*Ora.* Per nostra consolazione , non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone , ma ogni scandalo dalla scena . Più non si sentono parole oscene , equivoci sporchi , dialoghi disonesti . Più non si vedono lazzi pericolosi , gesti scorretti , scene lubriche di mal esempio . Vi possono andar le fanciulle senza timor d' apprendere cose immodeste , o maliziose .

*Eleo.* Orsù , io voglio esser Comica , e mi raccomando alla vostra assistenza .

*Ora.* Raccomandatevi a voi medesima ; che vale a dire , studiate , osservate gli altri , imparate bene le parti , e sopra tutto , se vi sentite fare un poco d' applauso , non v' insuperbite , e non vi date subito a credere di essere una gran donna . Se sentite a battere le mani , non ve ne fidate . Un tale applauso suol essere equivoco .

E

Mol-

Molti battono per costume, altri per passione, alcun per genio, altri per impegno, e molti ancora, perchè sono pagati dai Protettori.

*Eleo.* Io Protettori non ne ho.

*Ora.* Siete stata Cantatrice, e non avete Protettori?

*Eleo.* Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

*Ora.* Io sono il Capo di Compagnia; io amo tutti ugualmente, e desidero, che tutti si facciano onore, per il loro, e per il mio interesse: ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle donne, perchè per quanto siano buone, fra loro s'invidiano.

*Eleo.* Ma non volete nemmeno provarmi, se sono capace di sostenere il posto, che mi date di terza donna?

*Ora.* Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole, che mi assicuri della vostra abilità.

*Eleo.* Vi dirò qualche pezzo di recitativo, che so.

*Ora.* Ma non in musica.

*Eleo.* Lo dirò senza musica. Reciterò una scena della *Dione Bernesca*, composta dal Signor *Leho*.

*Ora.* Di quella, che ha fatto fallire l'Impresario?

*Eleo.* Sentite: *Si volta verso Orazio a recitare.*)

*Enea d'Asia splendore....*

*Ora.* Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l'udienza.

*Eleo.* Ma se ho da parlare con Enea.

*Ora.* Ebbene; si tiene il petto verso l'udienza, e con grazia si gira un poco il capo verso il Personaggio; osservate:

*Enea d'Asia splendore....*

*Eleo.* In musica non mi hanno insegnato così.

*Ora.* Eh lo so, che voi altre non badate ad altro, che alle cadenze.

*Eleo.* *Enea d'Asia Splendore,*

*Amor di Donna Venere,*

*E solo Amor di queste luci tenere;*

*Vedi come in Cartagine bambina,*

*Consolate del tuo felice arrivo,*

*Ballano la furlana anco le Torri.*

*Ora.* Basta così; non dite altro per amore del Cielo.

*Eleo.* Perchè? Recito tanto male?

*Ora.* No, quanto al recitare son contento, ma non posso soffrire di sentir a porre in ridicolo i bellissimi, e dolcissimi

mi versi della Didone; e se avessi saputo, che il Sig. Lelio avesse strapazzati i Drammi d' un così celebre, e venerabile Poeta, non l' avrei accettato nella mia Compagnia: ma si guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle Opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

*Eleo.* Dunque vi pare, ch' io possa sufficientemente passare per recitante?

*Ora.* Per una principiante siete passabile; la voce non è ferma, ma questa si fa coll' uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s' intendano. Recitate piuttosto adagio, ma non troppo, e nelle parti di forza caricate la voce, e accelerate più del solito le parole. Guardatevi sopra tutto dalla cantilena, e dalla declamazione, ma recitate naturalmente, come se parlaste, mentre essendo la Commedia una imitazione della natura, si deve fare tutto quello, che è verisimile. Circa al gesto, anche questo deve esser naturale. Movete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più colla dritta, e poche volte colla sinistra, e avvertite di non moverle tutte due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, una esclamazione lo richiedesse; servendovi di regola, che principiando il periodo con una mano, mai non si finisce coll' altra, ma con quella con cui si principia, terminare ancora si deve. D' un' altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa voglio avvertirvi. Quando un Personaggio fa scena con voi, badategli, e non vi distraete cogli occhi, o colla mente; e non guardate quà, e là per le scene, o per i palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l' Udienza si sdegna, e crede o ignorante, o vano il Personaggio distratto. Secondo, si commette una mala eranza, verso il Personaggio, con cui si deve far scena; e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del Suggeritore, e si recita con poco garbo, e senza naturalezza; tutte cose, che tendono a rovinare il mestiere, e a precipitare le Commedie.

*Eleo.* Vi ringrazio dei buoni documenti, che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

E 2

*Or.*



Or. Quando siete in libertà, e che non recitate, andate agli altri Teatri. Osservate, come recitano i buoni Comici, mentre questo è un mestiere, che s' impara più colla pratica, che colle regole.

Eleo. Anche questo non mi dispiace.

Or. Un altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lasciamo, che i Comici provino il resto della Commedia, che s' ha da fare. Signora Eleonora, siate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male dei compagni, procurate di metter bene. Se vi riportano qualche cosa, che sia contro di voi, non credete, e non badate loro. Circa alle parti, prendete quello, che vi si dà; non crediate, che sia la parte lunga quella, che fa onore al Comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al Teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri, dissimulate; mentre l' adulazione è vizio, ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù, *parte.*

Ele. Questo Capo di Compagnia mi ha dato di grandi avvertimenti, gli sono obbligata. Procurerò di valerme ne al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non delle ultime almeno. *parte.*

#### S C E N A IV.

*Il Suggestore, poi Placida, e Petronio.*

Sug. **A** Nimo, Signori, che il tempo passa, e vien sera. Tocca a Rosaura, e al Dottore. *entra.*

Dot. Figliuola mia, da che procede mai questa tua malinconia? E' possibile, che tu non lo voglia confidare ad un padre, che ti ama?

Ros. Per amor del Cielo, non mi tormentate.

Dot. Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi, che andiamo in Campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? La ordinerò. Vuoi marito? Te lo...

Ros. Ahi! *sospirando.*

Dot. Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?

Ros. Signor padre, compatite la mia debolezza, sono innamorata pur troppo. *piangendo.*

Dot.



Dot. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei in età da marito, ed io non lascerò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi chi è l'amante, per cui sospiri?*

Ros. *E' il figlio del Signor Pantalone de' Bisognosi.*

Dot. *Il giovane non può essere migliore. Son contentissimo. S'egli ti brama, te lo darò.*

Ros. *Ah! respirando.*

Dot. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

SCENA V.

*Colombina e detti.*

Col. **P**Overino! Non ho cuore da vederlo penare.

Dot. *Cosa c'è Colombina?*

Col. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si dispera, e dà la testa per le muraglie.*

Ros. *Oimè! Chi è egli? Dimmelo.*

Col. *E' il povero Signor Florindo.*

Ros. *Il mio bene, il mio cuore, l'anima mia. Signor padre, per carità.*

Dot. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto, Colombina, chiamalo, e digli, ch'io gli voglio parlare.*

Col. *Subito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta.* parte.

Ros. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene.*

Dot. *Sei l'unico frutto dell'amor mio.*

Ros. *Me lo darete per marito?*

Dot. *Te lo darò, te lo darò.*

Ros. *Ma vi è una difficoltà.*

Dot. *E quale?*

Ros. *Il padre di Florindo non si contenterà.*

Dot. *No? Per qual ragione?*

Ros. *Perchè anche il buon vecchio è innamorato di me.*

Dot. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

SCENA VI.

*Colombina e detti.*

Col. **E**Ccolo, eccolo, che muore dalla consolazione.

Ros. *(Benedetti quegli occhi, mi fanno tutta sudare.)*  
da se.

Flor. *Signor Dottore, perdoni, incoraggiato da Celombina..*

- perchè se la Signora Rosaura . . . Ma anzi il Signor padre . . . Compatisca , non so che cosa mi dica .
- Dot. Intendo, intendo , siete innamorato della mia figliuola , e la vorreste per moglie , non è così ?
- Flor. Altro non desidero .
- Dot. Ma sento dire , che vostro padre abbia delle pretese ridicole .
- Flor. Il padre è rivale del figlio .
- Dot. Dunque non si ha da perder tempo . Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere .
- Flor. Ma come ?
- Dot. Dando immediatamente la mano a Rosaura .
- Flor. Questa è una cosa , che mi rallegra .
- Ros. Questa è una cosa , che mi consola .
- Col. Questa è una cosa , che mi fa crepar dall' invidia .
- Dot. Animo dunque , che si conchiuda , Datevi la mano .
- Flor. Eccola , unita al mio cuore .
- Ros. Eccola in testimonio della mia fede . si danno la mano .
- Col. Oh cari ! Oh che bella cosa ! Mi sento venir l' acqua in bocca .

## S C E N A VII.

Pantalone , e detti .

- Pant. **C**Om' ela ? Coss' è sto negozio ?
- Dot. Signor Pantalone , benchè non vi siate degnato di parlar meco , ho rilevata la vostra intenzione , ed io ciecamente l' ho secondata .
- Pant. Come ? Intenzion de cossa ?
- Dot. Ditemi di grazia , non avete voi desiderato , che mia figlia fosse sposa del Sgnor Florindo ?
- Pant. No xe vero gnente .
- Dot. Avete pur detto a lei di volerla maritare in casa vostra .
- Pant. Sior sì , ma no co mio fio .
- Dot. Dunque con chi ?
- Pant. Con mi , con mi .
- Dot. Non credeva mai , che in questa età vi sorprendesse una simile malinconia . Comparitemi , ho equivocado , ma questo equivoco ha prodotto il Matrimonio di vostro figlio con Rosaura mia figlia .
- Pant. No sarà mai vero , no l' accorderò mai .
- Dot. Anzi sarà senz' altro . Se non l' accordate voi , l' accordo

io

*io. Voi, e vostro figlio avete fatto all' amore con la mia figliuola; dunque o il padre, o il figlio l' aveva a sposare. Per me, tanto m' era uno, quanto l' altro. Ma siccome il figlio è più giovine, e più lesto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.*

**Col.** *E' il solito de' vecchi: dopo quattro passi bisogna che si riposino.*

**Pant.** *Ve digo, che questa la xe una baronada, che un pare no ha da far el mezzan alla putta, per trappolar el fio d' un galantomo, d' un omo d' onor.*

**Flor.** *Via, Signor padre, non andate in collera. a Pantalone*

**Dot.** *E' un galantuomo, un uomo d' onore, non ha da sedurr' la figlia di nn buon amico, contro le leggi dell' ospitalità, e della buona amicizia.*

**Ros.** *Per amor del Cielo, non vi alterrate. al Dottore.*

S C E N A VIII.

*Lelio, e detti.*

**Lel.** **B***Ravi, Signori Comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il Signor Capo di Compagnia mi va dicendo, che il Teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole; e pur questa vostra scena è uno sproposito, non può stare, e non si può far così.*

**Eug.** *Perchè non può stare? Quale è lo sproposito, che notate voi in questa scena?*

**Lel.** *E' uno dei più grandi, e de' più massicci, che dir si possa.*

**Ton.** *Chi ela ela Padron? El Proto delle Commedie?*

**Vit.** *E' un Poeta famosissimo. fa il cenno che mangia bene.*

**Pet.** *Sa perfettamente a memoria la Buccolica di Virgilio.*

**Lel.** *So, e non so; ma so che questa è una cattiva scena.*

S C E N A IX.

*Orazio, e detti.*

**Ora.** **C***osa c' è? non si finisce di provare?*

**Pla.** *Abbiamo quasi finito, ma il Signor Lelio grida, e dice, che questa scena va male.*

**Ora.** *Per qual cagione lo dice, Signor Lelio?*

**Lel.** *Perchè ho inteso dire, che Orazio nella sua Poetica dia per precetto, che non si facciano lavorare in scena più di tre persone in una volta, e in questa scena sono cinque.*

*Ora.* Perdonatemi , dite a chi ve l' ha dato ad intendere , che Orazio non va inteso così . Egli dice : *Nec quarta loqui persona laboret* . Alcuni intendono , che egli dica : *Non lavorino più di tre* . Ma egli ha inteso dire , che se sono quattro , il quarto non si affatichi , cioè , che non si diano incommodo i quattro Attori un con l' altro , come succede nelle Scene all' improvviso , nelle quali , quando sono quattro , o cinque persone in scena , fanno subito una confusione . Per altro le scene si possono fare anche di otto , e di dieci persone , quando sieno ben regolate , e che tutti i Personaggj si facciano parlare a tempo , senza che uno disturbi l' altro , come accordano tutti i migliori Autori , li quali hanno interpretato il passo d' Orazio da voi allegato .

*Lel.* Anche quì dunque ho detto male .

*Ora.* Prima di parlare sopra i precetti degli Antichi , conviene considerare due cose ; la prima , il vero senso con cui hanno scritto ; la seconda , se a' nostri tempi convenga quel , che hanno scritto ; mentre siccome si è variato il modo di vestire , di mangiare , e di conversare , così è anche cangiato il gusto , e l' ordine delle Commedie .

*Lel.* E così questo gusto varierà ancora , e le Commedie da voi adesso portate in trionfo , diverranno anticaglie , come la Statua , il Finto Principe , e Madama Pataffia

*Ora.* Le Commedie diverranno antiche dopo averle fatte , e rifatte ; ma la maniera di far le Commedie , spererei , che avesse sempre da crescere in meglio . I Caratteri veri , e conosciuti piaceranno sempre , e ancorchè non sieno i Caratteri infiniti in genere , sono infiniti in spezie , mentre ogni virtù , ogni vizio , ogni costume , ogni difetto , prende aria diversa dalla varietà delle circostanze .

*Lel.* Sapete cosa piacerà sempre sul Teatro ?

*Ora.* E che cosa ?

*Lel.* La critica .

*Ora.* Basta che sia moderata . Che prenda di mira l' universale , e non il particolare ; il vizio , e non il vizioso ; che sia mera critica , e non inclini alla satira .

*Vit.* Signor Capo di Compagnia , con sua buona grazia , una delle due , o ci lasci finir di provare , o permetta , che ce n' andiamo .

*Ora.*



*Ora.* Avete ragione. Questo Signor Comico novello mi fa usare una mala creanza. Quando i Comici provano, non s' interrompono. *a Lelio.*

*Lel.* Io credeva, che avessero finito quando *Florindo*, e *Rosaura* si sono sposati, mentre si fa, che tutte le Commedie finiscono coi Matrimonj.

*Ora.* Non tutte, non tutte.

*Lel.* Oh quasi tutte, quasi tutte.

*Ton.* Sior Orazio, mi fenisso in te la Commedia prima dei altri, se contentela, che diga la mia scena, e che vaga via?

*Ora.* Sì, fate come volete.

SCENA X.

*Il Suggestore, e detti.*

*Sug.* **C**Ospetto del Diavolo! Si finisce, o non si finisce questa maledetta Commedia?

*Ton.* Son quà, dixè sù che ve ne vegno drio.

*Sug.* Sian maledette le prove.

*Ora.* Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste, che si andasse per le poste per finir presto. Quando si fa la Commedia, se qualcheduno parla dietro le scene, taroccate, che vi sentono da per tutto.

*Sug.* Se tarocco, ho ragione, mentre la scena è sempre piena di gente, che fa rumore; e mi maraviglio di lei, che lasci venir tanta gente in scena, che non ci possiamo muovere.

*Eug.* Io non so, che piacere abbiano a venire a veder la Commedia in scena.

*Vit.* Lo fanno per non andare nella platea.

*Eug.* Eppure la Commedia si gode meglio in platea, che in scena.

*Vit.* Sì, ma taluni sputano da i palchi, e infastidiscono le persone che sono giù.

*Ora.* Veramente per perfezionare il buon ordine de' Teatri manca l' osservanza di questa onestissima pulizia.

*Eug.* Manca un' altra cosa, che non ardisco dirla.

*Ora.* Siamo tra di noi, potete parlare con libertà.

*Eug.* Che nei palchetti non facciano tanto rumore.

*Ora.* E' difficile assai.

*Plac.* Per dirla è una gran pena per noi altri Comici recitare



essere allora quando si fa strepito nell' udienza . Bisogna sfatarsi per farsi sentire , e non basta .

Vit. In un Pubblico conviene aver pazienza . E alle volte , che si sentono certi fischietti , certe cantatine da gallo ? Gioventù allegra ; vi vuol pazienza .

Ora. Mi dispiace , che disturbano gli altri .

Pet. E quando si sentono sbadigliare ?

Ora. Segno che la Commedia non piace .

Pet. Eh qualche volta lo fanno con malizia ; e per lo più nelle prime sere delle Commedie nuove , per rovinarle , se possono .

Lel. Sapete cosa cantano quelli , che vanno alla Commedia ? La canzonetta d' un intermezzo : *Signor mio , non vi è riparo , lo qui spendo il mio denaro , Voglio far quel , che mi par .*

Sug. Vado , o non vado ?

Ton. Via , andè , che ve mando .

Sug. Come parla , Signor Pantalone ?

Ton. Colla bocca , compare .

Sug. Avverta bene , mi porti rispetto , altrimenti si pentirà . Le farò dire degli spropositi in scena , se non mi tratterà bene . Mentre se i Commedianti si fanno onore , è a cagione della mia buona maniera di suggerire . *entra*

Ora. Certamente tutto contribuisce al buon esito delle cose .

Sug. So , che non vorreste , che vostro figlio . ( Di dentro suggerendo ) So , che non vorreste , che vostro figlio , ( più forte )

Ton. Dottor , a vù .

Dot. Ah son qui . So , che non vorreste , che vostro figlio si ammogliasse , perchè voi siete innamorato della mia figliuola , ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere , alla vostra età . Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi ; dunque era inutile il vostro amore , ed è un atto di giustizia , che contentiate il vostro figliuolo ; e se amate Rosaura , farete un' azione eroica , da Uomo onesto , da Uomo savio , e prudente a cederla a una persona , che la renderà felice , e contenta , e avrete voi la consolazione di essere stato la causa della sua più vera felicità .

Pant. Siben , son un galantomo , son un Omo d' onor , voggio ben a sta putta , e voggio far un sforzo per desmostrarghe l' amor , che ghe porto . Florindo sposerà vostra fia , ma per-  
che

che vostra fia l' ho vardada con qualche passion; e no me la posso desmentegar, no voggio metterme a rischio, avendola in casa, de viver continuamente all' Inferno. Florindo fio mio, el Ciel te benediga. Sposa Siora Rosaura, che la lo merita, e resta in casa con ela, e co so Sior pare, fina che vivo mi, e te passerò un onesto, e comodo trattamento. Niora, za, che no m' avè volesto ben a mi, voggiè ben a mio fio. Trattelo con amor, e con carità, e compati le debolezze de un povero vecchio, orà più dal vostro merito, che dalle vostre bellezze. Dottor caro, vègni da mi, che metteremo in carta ogni cosa. Se ve bisogna robba, bezzì, son quà. Spenderò, farò tutto, ma in sta casa no ghe vegno mai più. Oimè! gh' ho el cuor intrappà, me sento, che no posso più. parte.

Rol. Povero Padre, mi fa pietà.

S C E N A U L T I M A.

Brighella, Arlecchino, e detti.

Arl. **E** Cusì per tornar al nostro proposito, Colombina demme la man.

Bri. Colombina no farà sto torto a Brighella.

Lel. Signor Orazio, ecco appunto come termina il mio soggetto, che voi non avete voluto sentire. (Cava i foglietti, e legge.) Florindo sposa Rosaura. Arlecchino Colombina; e coi Matrimonj termina la Commedià.

Ora. Siete veramente spiritoso.

Lel. Anzi vi dirò di più....

Gia. Sior Orazio, gh' è altro da provar?

Ora. Per ora basta così.

Gia. La poteva aver anca la bontà de sparagnarme sta gran fadiga. Si cava la maschera.

Ora. Perché?

Gia. Perché sta forte de scene, le faccio co dormo.

Ora. Non dite così, Signor Arlecchino, non dite così. Anche nelle piccole scene si distingue l' Uomo di garbo. Le cose quando son fatte, quando son dette con grazia, compariscono il doppio, e quanto le scene sono più brevi, tanto piacciono più. L' Arlecchino deve parlar poco, ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non stiracchiata. Stroppiar qualche parola naturalmente; ma non stroppiarle tutte, e guardarsi da quel-

quelle stroppiature, che sono comuni a tutti i secondi Zanni. Bisogna crear sempre qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.

Gia. La me perdona, che se pol crear anca senza studiar.

Or. Ma come?

Gia. Far come che ho fatto mi, maridarse, e far nascer dei fioi. parte.

Or. Questa non è stata cattiva.

Pla. Se non si prova altro, anderò via ancor io.

Or. Ora andremo tutti.

Eug. Possiamo andare dal nostro Signor Capo, che ci darà il Caffè.

Or. Padroni, vengano pure.

Lel. Una cosa voleva dirvi per ultimo, e poi ho finito.

Or. Dica pure.

Lel. Il mio soggetto finiva con un Sonetto; vorrei, che mi diceste, se sia ben fatto, o mal fatto terminare la Commedia con un Sonetto.

Or. Dirò: I Sonetti in qualche Commedia stanno bene, e in qualche Commedia stanno male. Anche il nostro Autore alcune volte li ha usati con ragione, e alcune volte ne potea far di meno. Per esempio: Nella *Donna di garbo*, si termina la Commedia in una Accademia, ed è lecito chiuderla con un Sonetto. Nella *Putta onorata*, Bettina termina con un brindisi, e lo fa in un Sonetto. Nella *Buona Moglie*, dice in un Sonetto finale, qual esser debba la Moglie buona. Nella *Vedova Scaltra*, e nei due *Gemelli Veneziani*, si potevano risparmiare; e nelle altre non ha fatto Sonetti al fine, perchè questi assolutamente senza una ragione non si possono, e non si devono fare.

Lel. Manco male, che ha errato anche il vostro Poeta.

Or. Egli è Uomo, come gl' altri, e può facilmente ingannarsi, anzi colle mie stesse orecchie l' ho sentito dir più, e più volte, che trema sempre, allorchè deve produrre una nuova sua Commedia su queste Scene. Che la Commedia è un Componimento difficile, che non si lusinga d' arrivare a conoscere, quanto basta la perfezione della Commedia, e che si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte, e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al Teatro Italiano.

Plac.

*Pla.* Signor Orazio, sono stanca di star in piedi, avete ancor finito di chiacchierare?

*Or.* Andiamo pure: è terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere, e di trattare in questa giornata, credo che ricavare si possa qual abbia ad essere, secondo l' idea nostra, il nostro *Teatro Comico*.

*Fine della Commedia.*



THE  
JOURNAL OF THE  
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE  
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND  
VOLUME 31  
PART 1  
1901

THE  
JOURNAL OF THE  
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE  
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND





**L A**  
**P A M E L A**  
**COMMEDIA II.**

*Rappresentata per la prima volta in  
Mantova la Primavera dell'  
Anno 1750.*

100

11-103-1100

1. What is the purpose of the study?  
 2. What are the research questions?  
 3. What is the significance of the study?  
 4. What are the limitations of the study?  
 5. What are the conclusions of the study?

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. SENATORE, CAVALIERE, MARCHESE

CARLO GINORI

CONSIGLIERE DI STATO

DELLE LORO MAESTA' CESAREE,

E GOVERNATORE DELLA CITTA', E PORTO  
DI LIVORNO ec. ec. ec.



*RA* le povere Figlie del mio intelletto ,  
*PAMELA* è una delle mie più dilette , ed a  
misura dell' amore , che ho per essa , desiderato ho sempre di  
procurarle un Protettore magnanimo , un Protettore autorevo-  
le , e grande .

La Sorte mi ha ricondotto nella Toscana , e precisa-  
mente in Livorno , sotto i benignissimi auspicj della EC-  
CELLENZA VOSTRA , dove Ella , rendendo felici i Po-  
poli per me , e per la Compagnia , per cui ho intrapreso  
di scrivere , fa che riesta più amabile il delizioso sog-  
giorno .

Una sì gran fortuna mi anima a desiderarne un' al-  
tra viemaggiore , mi anima a ricovrare sotto il Patrocinio  
di VOSTRA ECCELLENZA la mia *PAMELA* , sicuro  
che

F

che maggior lustro non posso darle , talchè invidieranno per avventura l' altre di Lei Sorelle il freggio Altissimo , di cui ella potrà vantarsi .

E a dir vero , chi non invidierebbe la Protezione di un Cavaliere sì grande ? Grande per nascita , per antichità , per dovizie ; Grande ancora più per lo possedimento di tante scienze , per l' uso delle morali virtù ; e Grande in fine , e maggiore di se medesimo , per quella singolare clemenza , onde sa così bene frenare i vizi dei rei , e premiar le virtù dei buoni .

Le glorie della vostra illustre Prosapia , onore antichissimo della Toscana , sono sì note al Mondo , e hanno cotanto le penne più accreditate degli Storici esercitate , che io Scrittore bassissimo , non oso farne parola ; e Voi siete cotanto , per le vostre eroiche virtù , noto al Mondo , che stile non ho bastante per encomiarvi , e temerei tra' fogli di comici sentimenti vergati , oltraggiar il chiarore delle vostre glorie . Livorno esulta a per causa vostra ; Firenze vanta Voi per suo figlio ; Cesare vi ha collocato fra' suoi più cari , e pregiati Ministri ; la Toscana vi ama , il Mondo vi onora , il Cielo vi benedice .

Io fra i veneratori , del vostro Nome , io colla PAMELIA fra le braccia a voi mi presento con umiltà , e con fiducia . La vostra naturale dolcezza , la vostra benignità al Mondo tutto palese , di accogliere non isdegherà sotto il vostro altissimo Patrocinio la Commedia , e l' Autore ; una figlia infelice , ed un padre perseguitato , li quali si rideranno di ogni avverso destino , se Voi gli difenderete col nome invitto dell' ECCELENZA VOSTRA , a cui con profondissimo ossequio umilmente m' inchino .

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Servo  
CARLO GOLDONI .

L' AU.

## L' AUTORE A CHI LEGGE.

**P**otrà ciascheduno riconoscere facilmente aver io trattato l' argomento della *Pamela* da un graziosissimo Romanzo Inglese, che porta in fronte lo stesso nome; e chi le carte ha lette di tal Romanzo, vedrà fin dove ho seguitata la traccia del Romanziere, e dove ho lavorata con invenzione la Favola.

Il Premio della virtù è l' oggetto dell' Autore Inglese; a me piacque assaiissimo una tal mira, ma non vorrei, che al merito della virtù si sacrificasse il decoro delle Famiglie. *Pamela*, benchè vile, ed abbietta, merita di essere da un Cavaliere sposata; ma un Cavaliere dona troppo al merito di *Pamela*, se non ostante la viltà de' natali la prende in isposa. Vero è, che in Londra poco scrupolo si fanno alcuni di cotai nozze, e Legge non vi è colà, che le vieti; ma vero è non meno, che niuno amerà per questo, che il figliuolo, il fratello, il congiunto sposi una bassa femmina, anzichè una sua pari, quantunque sia più di questa, virtuosa quella, e gentile. Il Romanziere medesimo arma gli sdegni della *Milezi* Sorella dell' affascinato *Milord*, sul dubbio, ch' egli discenda ad isposare una serva, e crede alla famiglia ingiuriosissime tali nozze, come le credo io altresì ad onta del contrario costume.

O non doveva l' Autore Inglese, secondo me, disputare su tale articolo, o lo doveva risolvere con più decoro della sua nazione.

Piacque a me immaginare una peripezia avvantaggiosa per li due Amanti, e cambiando la condizion di *Pamela*, premiar la di lei virtù, senza oltraggiare il puro sangue di un Cavaliere, che al pari degli stimoli dell' amore, quegli ascolta eziandio dell' onore.



Sembra , che ciò in Italia stato sia dall' unanime consenso degli ascoltatori approvato , e certamente tra noi sconvenevole troppo riuscito sulle nostre scene sarebbe il matrimonio di un Cavaliere colla virtuosa sua cameriera . Non so , se su tal punto faranno i perspicacissimi ingegni dell' Inghilterra di me contenti . Io non intendo disapprovare ciò , che da essi non si condanna ; accordar voglio ancora , che coi principj della natura sia preferibile la virtù alla nobiltà , e alla ricchezza ; ma siccome devesi sul Teatro far valere quella morale , che viene dalla pratica più comune approvata , perdoneranno a me la necessità , in cui ritrovato mi sono di non offendere il più lodato costume .

Poteva io , egli è vero , per ischivare tale scoglio , valermi d' altro argomento , o trasportarlo ad altra Nazione , come sembra abbia fatto il Celebre Monsieur *Voltaire* colla sua *Nanine* , argomento stessissimo di *Pamela* ; ma troppo compiacciuto mi sono de' bei caratteri Inglese , ed è mia delizia internarmi , per quant' io posso , nelle massime , ne i costumi di quella Illustre Nazione .

Quantunque riuscita siami felicemente questa Commedia , che da un Romanzo , come diceva , io trassi , non ardirei consigliare alcuno di farlo , nè io medesimo da cotai fonte penso volerne trarre alcun' altra . E' troppo malagevole impegno restringere in poche ore una Favola , a cui si è data dal primo Autore una estensione di mesi , ed anni , oltre a ciò manca il maggior merito , che nell' invenzione consiste , e rade volte succede ciò , che a me questa fiata è riuscito , di valersi dei caratteri solamente , e prendendo della favola il buono , raggirar la catastrofe con un pensier nuovo , e rendere lo scioglimento più dilettevole .

Questa è una Commedia , in cui le passioni sono con tanta forza , e tanta delicatezza trattate , quanto in una Tragedia richiederebbesi . Mal grado l' esito fortunato di questa , e d' altre mie di tal carattere , e di sommigliante passione , non mancan taluni , che dicono non esser buoua Commedia quella , in cui trionfano le virtuose passioni , si destan gli affetti , si moralizza su i vizj , sul mal costume , su gli accidenti dell' uman vivere . Codesti tali vorrebbero  
la

la Commedia, o ridicola sempre, o sempre critica, e mai di nobili sentimenti maestra; quasichè fra gli Eroi solamente si avessero a figurar le virtù, e queste considerarsi in quella iperbolica vista, in cui si pongono gli Eroi medesimi della Tragedia. Il cuore umano risentesi più facilmente all' aspetto di quelli avvenimenti, a' quali o fu soggetto, o divenir potrebbe, e farà sempre lodevole impresa, se colle Comiche rappresentazioni, movendo degli uditori gli affetti, si tenterà di correggerli, o di animarli, secondo essi o al vizio, o alla virtù sieno variamente inclinati.



# P E R S O N A G G I .

Milord BONFIL .

Miledi DAURE sua Sorella .

Il Cavaliere ERNOLD Nipote di Miledi DAURE .

Milord ARTUR .

Milord COUBRECH .

PAMELA fu Cameriera della defunta Madre di Bonfil .

ANDREUVE Vecchio Padre di Pamela .

Madama JEURE Governante di Casa Bonfil .

Monfieur LONGMAN Maggiordomo )

Monfieur VILLIOME Segretario ) di Bonfil .

ISACCO Cameriere . )

La Scena si rappresenta in Londra in casa del Milord  
Bonfil , in una camera con varie porte .

**ATTO**

# LA PAMELA.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Pamela a sedere a un picciolo tavolino , cucendo qualche cosa di bianco .*

*Madama Jeure filando della bavella sul mulinello .*

*Ieu.* **P**Amela , che avete voi , che piangete ?

*Pam.* Piango sempre , quando mi ricordo della povera mia Padrona .

*Ieu.* Vi lodo , ma sono tre mesi che è morta .

*Pam.* Non me ne scorderò mai . Sono una povera giovane , figlia d' un padre povero , che colle proprie braccia coltiva le terre , che gli somministrano il pane . Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo ; dalla coltura d' un orticello all' onor di essere sua cameriera . Mi ha fatto istruire , mi ha seco allevata , mi amava , mi voleva sempre vicina , e volete , ch' io me ne scordi ? Sarei troppo ingrata , e troppo immeritevole di quella sorte , che il Cielo mi ha benignamente concessa .

*Ieu.* E' vero ; la Padrona vi voleva assai bene , ma voi per dirla , meritate di essere amata . Siete una giovane savia , virtuosa , e prudente . Siete adorabile .

*Pam.* Madama Jeure , voi mi mortificate .

*Ieu.* Ve lo dico di cuore . Sono ormai vent' anni , che ho l' onore di essere al servizio di questa casa , e di quante cameriere sono quì capitate , non ho veduta la più discreta di voi .

*Pam.* Effetto della vostra bontà , Madama , che fa compattare li miei difetti .

*Ieu.* Voi fra le altre prerogative avete quella d' uno spirito così pronto , che tutto apprende con facilità .

*Pam.* Tutto quel poco , ch' io so , me l' ha insegnato la mia Padrona .

*Ieu.* E poi , Pamela mia , siete assai bella .

*Pam.* Voi mi fate arrossire .

*Ieu.* Io v' amo , come mia figlia .

*Pam.* Ed io vi rispetto come una Madre .

*Ieu.* Sono consolatissima , che voi non ostante la di lei morte , restiate in casa con noi .

*Pam.*

*Pam.* Povera Padrona , con che amore mi ha ella raccomandata al Milord suo figlio . Pareva , che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me . Quando me ne rammento , non posso trattenere le lagrime .

*Ieu.* Il vostro buon Padrone vi ama , non meno della defunta sua genitrice .

*Pam.* Il Cielo lo benedica , e gli dia sempre salute .

*Ieu.* Quando prenderà moglie , voi sarete la sua cameriera .

*Pam.* Ah ! *sospira.*

*Ieu.* Sospirate ? Perchè ?

*Pam.* Il Cielo dia al mio Padrone tutto quello , ch' egli desidera .

*Ieu.* Parlate di lui con una gran tenerezza ?

*Pam.* Come volete , ch' io parli di uno , che m' assicura della mia fortuna ?

*Ieu.* Quand' egli vi nomina , lo fa sempre col labbro ridente .

*Pam.* Ha il più bel cuore del Mondo .

*Ieu.* E sapete , ch' egli ha tutta la serietà , che si conviene a questa nostra Nazione .

*Pam.* Bella prerogativa è il parlar poco , e bene .

*Ieu.* Pamela , trattenetevi , che ora torno . *si alza.*

*Pam.* Non mi lasciate lungamente senza di voi .

*Ieu.* Vedete ; il fuso è pieno . Ne prendo un altro , e subito quì ritorno .

*Pam.* Non vorrei mi trovasse sola il Padrone .

*Ieu.* Egli è un Cavaliere onesto .

*Pam.* Egli è uomo .

*Ieu.* Via , via , non vi date a pensar male . Ora torno .

*Pam.* S' egli venisse , avvisatemi .

*Ieu.* Sì , lo farò . ( M' entra un pensiero nel capo . Pamela parla troppo del suo Padrone . Me ne saprò assicurare . ) *parte.*

S C E N A II.

*Pamela sola .*

**O**RA che non vi è Madama Jeure posso piangere liberamente . Ma queste lagrime , ch' io spargo , sono tutte per la mia defunta Padrona ? Io mi vorrei lusingare di sì , ma il cuore tristarello mi suggerisce di no . Il mio Padrone parla spesso di me ; mi nomina col labbro ridente . Quando m' incontra con l' occhio , non lo ritira sì presto ; m' ha dette delle parole ripiene di somma bontà . E che vogl' io lusingarmi perciò ? Egli mi fa tutto



tutto questo per le amorose parole della sua cara madre . Sì , egli lo fa per questa sola ragione ; che se altro a far ciò lo movesse , dovrei subito allontanarmi da questa casa ; salvarmi tra le braccia degli onorati miei genitori , e sacrificare la mia fortuna alla mia onoratezza . Ma , giacchè ora son sola , voglio terminare di scrivere la lettera , che mandar destino a mio padre . Voglio farlo esser a parte , unitamente alla mia cara madre delle mie contentezze ; assicurarli , che la fortuna non m' abbandona ; che resto in casa , non ostante la morte della Padrona ; e che il mio caro Padrone mi tratta con tanto amore , quanto faceva la di lui madre . Tutto ciò è già scritto ; non ho d' aggiungere , se non che mando loro alcune Ghinee , lasciatemi dalla Padrona per sovvenire a i loro bisogni .

*Cava di tasca un foglio piegato , e dal cassettino del tavolino il calamajo , e si pone a scrivere .*

Quanto li vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori ! Almen mio padre venisse a vedermi . E' un mese ch' ei mi lusinga di farlo , e ancora non lo vedo . Finalmente la distanza non è che di venti miglia .

S C E N A III.

*Milord Bonfil , e detta .*

Bon. **C** Ara Pamela ! Scrive . ) *da se in distanza .*

Pam. **C** Sì , sì ; spero verrà . *scrivendo .*

Bon. Pamela .

Pam. *Si alza .* Signore . *s' inchina .*

Bon. A chi scrivi ?

Pam. Scrivo al mio genitore .

Bon. Lascia vedere .

Pam. Signore . . . . Io non so scrivere .

Bon. So , che scrivi bene .

Pam. Permettetemi . . . . *vorrebbe ritirar la lettera .*

Bon. No ; voglio vedere .

Pam. Voi siete il Padrone . *gli dà la lettera .*

Bon. ( *Legge piano .* )

Pam. ( *Oimè ! Sentirà , ch' io scrivo di lui . Arrossisco in pensarlo .* ) *da se .*

Bon. ( *Guarda Pamela leggendo , e ride .* )

Pam. ( *Ride ! o di me , o della lettera .* ) *da se .*

Bon.

*Bon.* Fa come sopra .

*Pam.* ( Finalmente non dico che la verità . ) da se .

*Bon.* Tieni .      *rende a Pamela la lettera .*

*Pam.* Compatitemi .

*Bon.* Tu scrivi perfettamente .

*Pam.* Fo tutto quello , ch' io fo .

*Bon.* Io sono il tuo caro Padrone .

*Pam.* Oh Signore , vi domando perdono , se ho scritto di voi con poco rispetto .

*Bon.* Il tuo caro Padrone ti perdona , e ti loda .

*Pam.* Siete la stessa bontà .

*Bon.* E tu sei la stessa bellezza .

*Pam.* Signore , con vostra buona licenza . *s' inchina per partire*

*Bon.* Dove vai ?

*Pam.* Madama Jeure mi aspetta .

*Bon.* Io sono il Padrone .

*Pam.* Vi obbedisco .

*Bon.* Tieni .      *Gli presenta un anello .*

*Pam.* Cos' è questo , Signore ?

*Bon.* Non lo conosci ? Quest' anello era di mia madre .

*Pam.* E' vero . Che volete , ch' io ne faccia ?

*Bon.* Lo terrai per memoria di lei .

*Pam.* Oh le mie mani non portano di quelle gioje .

*Bon.* Mia madre a te l' ha lasciato .

*Pam.* Non mi pare , Signore , non mi pare .

*Bon.* Pare a me . Lo dico . Non si replica . Prendi l' anello .

*Pam.* E poi . . . .

*Bon.* Prendi l' anello .      *alterato .*

*Pam.* Obbedisco .      *Lo prende , e lo tien stretto in mano*

*Bon.* Ponilo al dito .

*Pam.* Non andrà bene .

*Bon.* Rendimi quell' anello .

*Pam.* Eccolo . *glielo rende .*

*Bon.* Lascia vedere la mano .

*Pam.* No , Signore .

*Bon.* La mano , dico , la mano .      *alterato .*

*Pam.* Oimè !

*Bon.* Non mi far adirare .

*Pam.* Tremo tutta . Si guarda d' intorno , e gli dà la mano .

*Bon.* Ecco , ti sta benissimo . *Gli mette l' anello in dito .*

*Pam.*

*Pam.* Parte coprendosi il volto con il grembiale.

*Bon.* Bello è il rossore , ma è incomodo qualche volta . Jeure .

S C E N A IV. ( chiama .

*Madama Jeure , e detto .*

*Jeu.* E Ccomi .

*Bon.* Avete veduta Pamela ?

*Jeu.* Che le avete fatto , che piange ?

*Bon.* Un male assai grande . Le ho ~~donato~~ un anello .

*Jeu.* Dunque piangerà d' allegrezza .

*Bon.* No ; piange per verecondia .

*Jeu.* Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco .

*Bon.* Jeure , io amo Pamela .

*Jeu.* Me ne sono accorta ,

*Bon.* Vi pare , che Pamela lo sappia ?

*Jeu.* Non so che dire ; ho qualche sospetto .

*Bon.* Come parla di me ?

*Jeu.* Con un rispetto , che par tenerezza .

*Bon.* Cara Pamela . *ridente .*

*Jeu.* Ma è tant' onesta , che non si saprà niente di più .

*Bon.* Parlatele .

*Jeu.* Come ?

*Bon.* Fatele sapere , ch' io le voglio bene .

*Jeu.* La Governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana ?

*Bon.* Non posso vivere senza Pamela .

*Jeu.* La volete sposare ?

*Bon.* No ,

*Jeu.* Ma dunque cosa volete da lei ?

*Bon.* Che mi ami , come io l' amo .

*Jeu.* E come l' amate ?

*Bon.* Orsù , trovate Pamela . Ditele , che l' amo , che voglio essere amato . Fra un' ora al più v' attendo colla risposta . *parte .*

*Jeu.* Fra un' ora al più ? Sì , queste sono cose da farsi così su due piedi . Ma che farò ? Parlerò a Pamela ? Le parlerò in favor di Milord , o per animarla ad esser savia , e dabbene ? Se disgusto il Padrone , io perdo la mia fortuna ; se lo secondo , faccio un' opera poco onesta . Ci penserò ; troverò forse la via di mezzo , e salverò potendo l' onore dell' una , senza irritare la passione dell' altro . *parte .*

SCE.



## S C E N A V.

*Pamela sola .*

**O**H caro anello ! Oh caro ! Oh quanto mi faresti più caro , se dato non mi ti avesse il Padrone ! Ma se a me dato non l'avesse il Padrone , non mi farebbe sì caro . Egli acquista prezzo più dalla mano , che me lo porse , che dal valor dellagioja . Ma se chi me l'ha dato è Padrone , ed io sono una povera serva , a che pro lo ricevo ? Amo , che me l'abbia dato il Padrone , ma non vorrei , ch'egli fosse Padrone . Oh fosse egli un servo , come io sono , o foss'io una Dama , com'egli è Cavaliere ! Che mai mi converrebbe meglio desiderare ? In lui la viltà , o in me la grandezza ? Se lui desidero vile , commetto una ingiustizia al suo merito , se bramo in me la grandezza , cado nel peccato dell'ambizione . Ma non lo bramerei per la vanità del grado . So io il perchè , lo so ... Ma sciocca , che sono ! Mi perdo a coltivare immagini più disperate dei sogni . Penso a cose , che mi farebbero estremamente arrossire se si sapessero i miei pensieri . Sento gente . Sarà Madama Jeure .

## S C E N A V I.

*Bonfil dalla porta comune , e detta .**Pam.* (**O** Imè ! Ecco il Padrone .)*Bon.* (**O** Sono impaziente .) Pamela , avete veduto Madama Jeure ?*Pam.* Da che vi lasciai non l'ho veduta ,*Bon.* Doveva parlarvi .*Pam.* Sono pochi momenti , che da voi , Signore , mi licenziai .*Bon.* Dite , che fiete da me fuggita . Mi scordai di dirvi una cosa importante .*Pam.* Signore , permettetemi , che io chiami Madama Jeure .*Bon.* Non c'è bisogno di lei .*Pam.* Ah Signore ! Ché volete che dica il Mondo ?*Bon.* Non può il Padrone trattare colla cameriera di casa ?*Pam.* In casa vostra non isto bene .*Bon.* Perchè ?*Pam.* Perchè non avete Dama , ch'io abbia a servire .*Bon.* Senti , Pamela , Miledi Daure mia sorella vorrebbe , che andassi tu al suo servizio . V'andresti di buona voglia ?*Pam.*



*Pam.* Signore, voi potete disporre di me.

*Bon.* Voglio sapere la tua volontà.

*Pam.* Si contenterà ella della poca mia abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una Padrona indulgente.

*Bon.* Per quel, ch' io sento, non ci andresti contenta.

*Pam.* (Convien risolvere) Sì Signore, vi anderò contentissima.

*Bon.* Ed io non voglio, che tu ti allontani dalla mia casa.

*Pam.* Ma per qual causa?

*Bon.* Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

*Pam.* Se vado con una vostra sorella, non perdo l' vantaggio della vostra protezione.

*Bon.* Mia sorella è una pazza.

*Pam.* Perchè dunque, perdonatemi, me l' avete proposta?

*Bon.* Per sentir ciò che mi rispondevi.

*Pam.* Potevate esser sicuro, che avrei detto di sì.

*Bon.* Ed io mi lusingava, che mi diceffi di no.

*Pam.* Per qual ragione, Signore?

*Bon.* Perchè sai, ch' io ti amo.

*Pam.* Se questo è vero, Signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

*Bon.* Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?

*Pam.* Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.

*Bon.* Pamela, dammi la tua bella mano.

*Pam.* Non l' avrete più certamente.

*Bon.* Ardirai contradirmi?

*Pam.* Ardirò tutto, pel mio decoro.

*Bon.* Son tuo Padrone.

*Pam.* Sì, Padrone, ma non di rendermi sventurata.

*Bon.* Meno repliche. Dammi la mano.

*Pam.* Madama Jeure. *chiama forte.*

*Bon.* Chetati.

*Pam.* M' accheterò, se partite.

*Bon.* Impertinente! *s' avvia verso la porta comune.*

*Pam.* Lode al Cielo, egli parte.

*Bon.* *Chiude la porta, e torna da Pamela.*

*Pam.* (Cielo, ajutami.) *da se.*

*Bon.* Chi son' io, disgraziata? Un Demonio, che ti spaventa?

*Pam.* Siete peggio assai d' un demonio, se m' insidiate l' onore.

*Bon.* Via, Pamela, dammi la mano.

*Pam.* No certamente.

*Bon.*



*Bon.* La prenderò tuo mal grado.

*Pam.* Solleverò i domestici colle mie strida.

*Bon.* Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee. Fanne quello, che vuoi.

*Pam.* La mia onestà vale più, che tutto l'oro del mondo.

*Bon.* Prendile, dico.

*Pam.* Non fia mai vero.

*Bon.* Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al Cielo, mi sentirai bestemmiaare.

*Pam.* Le prenderò con un patto, che mi lasciate dire alcune brevi parole senza interrompermi.

*Bon.* Sì, parla.

*Pam.* Mi lascierete voi dire?

*Bon.* Te lo prometto.

*Pam.* Giuratelo.

*Bon.* Da Cavaliere.

*Pam.* Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò, che sono costretta dirvi.

*Bon.* (Dica ciò, che sa dire. Ella è nelle mie mani.)

*Pam.* Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio Padrone. Voi Cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiain noi, e sono queste: la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il Grande. Che volete Signore, che dica il Mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Softenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto, che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste co i discoli: l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un Cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete voi dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minaccie indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser

esser da me anteposto all' onore . ( *pone la borsa sul tavolino .* ) Signore , il mio discorso eccede la brevità , ma non eccede la mia ragione . Tutto è poco quel , che io dico , e quel , che dir posso in confronto della delicatezza dell' onor mio ; che però preparatevi a vedermi morire prima , che io ceda ad una minima ombra di disonore . Ma , oh Dio ! Parmi , che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore . Finalmente siete un Cavaliere ben nato , gentile , ed onesto ; e malgrado l' acciecamiento della vostra passione , avete poi a comprendere , ch' io penso più giustamente di voi ; e forse forse vi arrossirete di aver sì malamente pensato di me , e godrete , ch' io abbia favellato sì francamente con voi . Milord , ho detto . Vi ringrazio , che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola . Ciò mi fa sperare , che abbiate , in virtù forse delle mie ragioni , cambiato sentimento . Lo voglia il Cielo , ed io lo prego di cuore . Queste massime , delle quali ho parlato , questi sentimenti , con i quali mi reggo , e vivo , sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta ; ed è forse opera della bell' anima , che mi ascolta , il rimorso del vostro cuore , il riscuotimento della vostra virtù , la difesa della mia preziosa onestà . *si avvia verso la porta della sua camera .*

Bon. *Resta sospeso senza parlare .*

Pam. ( *Cielo , ajutami . Se posso uscire , felice me . apre , ed esce .* )

Bon. *Resta ancora sospeso , poi si pone a passeggiare senza dir nulla ; indi siede pensieroso .*

S C E N A VII.

*Jeune , e detto .*

Ieu. **S**ignore .

Bon. Andate via

*alterato .*

Ieu. E' qui , Signore . . . .

Bon. Levatemivi da gli occhi .

*come sopra .*

Ieu. Vado . ( *La luna è torbida .* )

*va per partire .*

Bon. Ehi .

*chiama .*

Ieu. Signore .

*da lontano .*

Bon. Venite quì .

Ieu. Eccomi .

Bon. Dov' è andata Pamela ?

*Ieu.*

*Ieu.* Parmi, che fin ora sia stata quì.

*Bon.* Sì, inutilmente.

*Ieu.* E che cosa vi ho da far io?

*Bon.* Cercatela, voglio sapere dov' è.

*Ien.* La cercherò, ma è quì Miledi vostra sorella.

*Bon.* Vada al diavolo.

*Ieu.* Non la volete ricevere?

*Bon.* No.

*Ieu.* Ma cosa le ho da dire?

*Bon.* Che vada al Diavolo.

*Ieu.* Sì, sì, già il Diavolo, e lei credo, che si conoscano.

*Bon.* Ah Jeure, Jeure, trovatemi la mia Pamela.

*Ieu.* Pamela è troppo onesta per voi.

*Bon.* Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.

*Ieu.* Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.

*Bon.* Trovatemi la mia Pamela, la voglio.

*Ieu.* Vi dico, ch' è onesta, che morirà piuttosto . . . . .

*Bon.* Io non le voglio far verun male.

*Ieu.* Ma! la volete sposare?

*Bon.* Che tu sia maledetta. La voglio vedere.

*Ieu.* *In atto di partire senza parlare.*

*Bon.* Dove vai? Dove vai?

*Ieu.* Da poco in quà siete diventato un Diavolo ancora voi.

*Bon.* Ah Jeure, fatemi venire Pamela.

*Ieu.* In verità, che mi fate pietà.

*Bon.* Sì, sono in uno stato da far pietà.

*Ieu.* Io vi consiglierei a fare una cosa buona.

*Bon.* Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?

*Ieu.* A far, che Pamela andasse a star con vostra sorella.

*Bon.* Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.

*Ieu.* (Corda, corda.)

*fugge via.*

*Bon.* Maledetta! Maledetta! Vent' anni di servizio l' hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, poi s' acquieta.*) Ma Jeure non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? Non mi conviene. Oltraggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò?  
*Siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*

SCENA VIII.

*Miledi Daure, e detto.*

*Mile.* **M**ilord, perchè non mi volete ricevere?

*Bonf.* Se sapete, che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?

*Mile.* Parmi, che una sorella possa prendersi questa libertà.

*Bonf.* Bene, sedete, se vi aggrada.

*Mile.* Ho da parlarvi.

*Bonf.* Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.

*Mile.* *Siede.* ( Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Conosco il suo carattere. Egli è vero Inglese, quando si fissa non v'è rimedio. Se mai sognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente. ) Milord.

*Bonf.* Non ho volontà di parlare.

*Mile.* ( Voglio prenderlo colle buone. ) *da se.*

SCENA IX.

*Monsieur Villiome, e detti.*

*Vill.* **E** Ntra senza parlare; s'accosta al tavolino; presenta due lettere al Milord. Egli le legge, e le sottoscrive; Villiome le riprende, e vuol partire.

*Mile.* Segretario. *a Vill.*

*Vill.* Madama.

*Mile.* Che cosa sono quei fogli?

*Vill.* Perdonatemi, Madama; i Segretari non parlano. *parte.*

*Mile.* ( Sarà meglio, che io me ne vada. A pranzo gli parlerò. ) Milord, addio. *si alza.*

*Bonf.* Che volevate voi dirmi?

*Mile.* E' giunto in Londra il Cavalier mio Nipote.

*Bonf.* Sì? me ne rallegro.

*Mile.* Fra poco verrà a visitarvi.

*Bonf.* Lo vedrò volentieri.

*Mile.* Il giro d'Europa l'ha reso disinvolto, e brillante.

*Bonf.* Ammirerò i suoi profitti.

*Mile.* ( Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela, ) Ditemi, Fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona ragazza; mia madre l'amava, ed io ne terrò conto



to egualmente . Voi non ne avete bisogno . Una Giovine come lei non ista bene in casa con un Padrone , che non ha moglie . Piuttosto quando sarete ammogliato , se vi premerà , ve la darò volentieri . Che ne dite , Milord ? Siete contento ? Pamela verrà a star meco ?

*Bonf.* Sì . Pamela verrà a star con voi .

*Mil.* Posso dunque andarla a sollecitare , perchè si disponga a venir meco ?

*Bonf.* Sì , andate .

*Mil.* ( Vado subito prima , ch' egli si penta . ) *da se , e parte.*

*Bonf.* Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue .

Ah ! che mi sento morire . Cara Pamela , e sarà vero , che non ti veda più meco ? *Pensa un poco , e poi chiama.* Ehi .

### S C E N A X.

*Isacco , e detto .*

*Isac.* **E** Ntra , e s' inchina senza parlare .

*Bonf.* Il Maggiordomo .

*Isac.* Con una riverenza parte .

*Bonf.* Non v' è altro rimedio . Per istaccarmi costei dal cuore , me n' anderò .

### S C E N A XI.

*Monsieur Longman , e detto .*

*Long.* **S** Ignore .

*Bonf.* Voglio andare alla Contea di Lincoln .

*Long.* Farò provvedere .

*Bonf.* Voi verrete meco .

*Long.* Come comandate .

*Bonf.* Verranno Gionata , e Isacco .

*Long.* Sì Signore .

*Bonf.* Dite a Madama Jeure , che venga ella pure .

*Long.* Verrà anche Pamela ?

*Bonf.* No .

*Long.* Poverina ! Resterà quì sola ?

*Bonf.* Ah buon vecchio , vi ho capito . Pamela non vi dispiace .

*Long.* ( Ah se non avessi questi capelli canuti ! ) *da se .*

*Bonf.* Pamela se n' andrà .

*Long.* Dove ?

*Bonf.* Con Miledi mia sorella .

*Long.* Povera sventurata !

*Bonf.* Perchè sventurata ?

*Long.*



Long. Miledi Daure? Ah! Sapete chi è.  
 Bonf. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?  
 Long. E' carina, carina.  
 Bonf. E' una bellezza particolare.  
 Long. Ah se non fossi sì vecchio.  
 Bonf. Andate.  
 Long. Signore, non la sacrificate con Miledi.  
 Bonf. Andate. *alterato.*  
 Long. Vado.  
 Bonf. Preparate.  
 Long. Si Signore. *parte.*

S C E N A XII.

*Milord Bonfil, poi Isacco.*

Bonf. **T**utti amano Pamela, ed io non la dovrò amare?  
 Ma il mio grado... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d' un Regno, e se fossi Re, amerei Pamela più della mia Corona. Ma l' amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? *Resta un poco sospeso, e poi dice:* No, no, giuro al Cielo; no, no. Non farà mai.

Isac. Signore.

Bonf. Cosa vuoi?

Isac. Vi è Milord Artur.

Bonf. *Sta un pezzo senza rispondere, poi dice.* Venga. *Isac parte.*  
 Non farà mai, non farà mai.

S C E N A XIII.

*Milord Artur, e detto, poi Isacco.*

Art. **M**ilord.

Bonf. *Si alza, e lo saluta.* Sedete.

Art. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.

Bonf. Voi mi onorate.

Art. Non vorrei aver troncato il corso de' vostri pensieri.

Bonf. No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.

Art. Vi farò un discorso, che probabilmente farà molto distante dal pensiero, che vi occupava.

Bonf. Vi sentirò volentieri. Beviamo il Tè. Ehi.

Isac. Signore.

*Bonf.* Porta il Tè . *Isacco vuol partire.* Ehi porta il Rach . *Isacco*  
Lo beberemo noi con il Rach . *( via.*

*Art.* Ottima bevanda per lo stomaco .

*Bonf.* Che avete a dirmi ?

*Art.* I vostri Amici , che vi amano , bramerebbono di vedervi assicurata la successione .

*Bonf.* Per compiacerli mi converrà prender moglie ?

*Art.* Sì , Milord . La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra , il decoro del Parlamento . Gli anni passano . Non riserbate alla Sposa l' età men bella . Chi tardi si marita non vede sì facilmente l' avanzamento de' suoi figliuoli .

*Bonf.* Fin' ora sono stato nemico del matrimonio .

*Art.* Ed ora come pensate ?

*Bonf.* Sono agitato da più pensieri .

*Art.* Due partiti vi farebbero opportuni per voi . Una figlia di Milord Pakum , una nipote di Milord Rainmur .

*Bonf.* Per qual ragione le giudicate per me ?

*Art.* Sono ambe ricchissime .

*Bonf.* La ricchezza non è il mio Nume .

*Art.* Il sangue loro è purissimo .

*Bonf.* Ah questa è una grande prerogativa ! Caro amico , giacchè avete la bontà d' interessarvi per me non vi stancate di parlar meco .

*Art.* In questa sorta di affari le parole non si risparmiano .

*Bonf.* Ditemi sinceramente , credete voi , che un Uomo nato nobile , volendo prender moglie , abbia necessità di sposar una Dama ?

*Art.* Non dico già , che necessariamente ciascun debba farlo ; ma tutte le buone regole insegnano , che così deve farsi .

*Bonf.* E queste regole non sono soggette a veruna eccezione ?

*Art.* Sì , non vi è regola , che non patisca eccezione .

*Bonf.* Suggeritemi in qual caso , in qual circostanza sia permesso al Uomo nobile sposare una , che non sia nobile .

*Art.* Quando il Cavaliere sia nobile , ma di poche fortune , e la Donna ignobile sia molto ricca .

*Bonf.* Cambiar la nobiltà col denaro ? E' un mercanteggiare con troppa viltà .

*Art.* Quando il Cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta .

*Bonf.*

*Bonf.* Chi prende moglie per obbligo , è soggetto a pentirsi .

*Art.* Quando un Cavaliere privato può facilitarli la sua fortuna , sposando la figlia d' un gran Ministro .

*Bonf.* Non si deve sacrificare la nobiltà ad una incerta fortuna .

*Art.* Quando il Cavaliere fosse acceso delle bellezze d' una Giovine onesta . . . .

*Bonf.* Ah Milord , dunque l' Uomo nobile può sposar per affetto una Donna , che non sia nobile ?

*Art.* Sì , lo può fare , ed abbiain varj esempj di chi l' ha fatto , ma non sarebbe prudenza il farlo .

*Bonf.* Non sarebbe prudenza il farlo ? Ditemi : in che consiste la prudenza del Uomo ?

*Art.* Nel vivere onestamente : nell' osservare le Leggi : nel mantenere il proprio decoro .

*Bonf.* Nel vivere onestamente : nell' osservare le Leggi : nel mantenere il proprio decoro . Se un Cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione , ma di costumi nobili , savj , e onorati , offende egli l' onestà ?

*Art.* No certamente . L' onestà conservasi in tutti i gradi .

*Bonf.* Favoritemi ; con tal matrimonio manca egli all' osservanza di alcuna legge ?

*Art.* Sopra ciò si potrebbe discorrere .

*Bonf.* Manca alla legge della natura ?

*Art.* No certamente . La natura è madre comune , ed ama ella indistintamente i suoi figli , e della loro unione indistintamente è contenta .

*Bonf.* Manca alle leggi del buon costume ?

*Art.* No , perthè anzi deve esser libero il matrimonio , e non si può vietarlo fra due persone oneste , che si amano .

*Bonf.* Manca forse alle leggi del Foro ?

*Art.* Molto meno . Non v' è legge scritta , che osti ad un tal matrimonio .

*Bonf.* Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso , per formare oggetto alla libertà di farlo , senza opporsi alla Legge .

*Art.* Sul fondamento della comune opinione .

*Bonf.* Che intendete voi per questa comune opinione ?

*Art.* Il modo di pensare degli uomini .

*Bonf.* Gli uomini per lo più pensano diversamente . Per uniformarsi all' opinione degli uomini , converrebbe variar

riar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverebbe la volubilità, la inconstanza, l'infedeltà, cose peggiori molto all'osservanza della propria opinione.

*Art.* Amico, voi dite bene, ma convien fare dei sacrificj per mantenere il proprio decoro.

*Bonf.* Mantenere il proprio decoro. Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza. Vi supplico. Un Cavaliere, che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

*Art.* Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

*Bonf.* Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del Cavaliere?

*Art.* Ciò non potrei asserire.

*Bonf.* Dunque qual è quel sangue, a cui si pregiudica?

*Art.* Quello, che si tramanda ne i figli.

*Bonf.* Ah mi avete mortalmente ferito.

*Art.* Milord, parlatemi con vera amicizia, fareste voi veramente nel caso?

*Bonf.* Caro amico, i figli, che nascessero da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

*Art.* Lo farebbero dal lato del Padre.

*Bonf.* Ma non è il Padre; non è l'Uomo quello, che forma la Nobiltà?

*Art.* Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

*Bonf.* Si ammutolisce.

*Art.* Deh, apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli, che crederò opportuni per porre in quiete l'animo vostro.

*Bonf.* ( Vada Pamela con Miledi. ) *da se.*

*Art.* Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La Nobiltà ha più gradi; al di sotto della Nobiltà vi sono parecchi ordini, li quali forse non farebbero da dispregiarsi. Mi lusingo, che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

*Bonf.* ( Anderò alla Contea di Lincoln. ) *da se.*

*Art.* Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue ....

*Bonf.*



Bonf. Io non amo una beltà lusinghiera. *con sdegno.*

Art. Milord, a rivederci. *si alza.*

Bonf. Aspettate, beviamo il Tè. Ehi.

S C E N A XIX.

*Isacco, e detti.*

Isac. Signore.

Bonf. **S** Non t'ho io ordinato il Tè?

Isac. Il Credenziere non l'ha preparato.

Bonf. Bestia, il Tè, bestia. Il Rak, animalaccio, il Rak t

Isac. Ma Signore....

Bonf. Non mi rispondere, che ti rompo il capo. *Isacco parte,*

Art. (Milord è agitato.) *da se.* (e poi ritorna.)

Bonf. Sediamo.

Art. Avete voi veduto il Cavaliere Ernold?

Bonf. No, ma forse verrà stamane a vedermi.

Art. Sono cinque anni, che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.

Bonf. Il più bello studio, che far possa un Uomo nobile, è quello di vedere il Mondo.

Art. Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizj.

Bonf. Vi sono di quelli, che credono non vi sia altro mondo, che la loro patria.

Art. Col viaggiare, i superbi diventano docili.

Bonf. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.

Art. Certamente; il Mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.

*Isacco con il Tè, ed il Rak, e varie chicchere, entra, e pone tutto sul tavolino, Bonf. versa il Tè, ponendovi lo Zucchero, e poi il Rak, e ne dà una tazza ad Artur; una ne prende per se, e bevono.*

Isac. Signore. *a Bonf.*

Bonf. Che c'è?

Isac. Milord Curbrech, e il Cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bonf. Passino. *Isacco parte.*

Art. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro Viaggiatore.

Bonf. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.



*Milord Curbrech , e Isacco , che porta la sedia ,  
poi parte , e detti .*

*Curb.* **M**ilord .

*Bonf.* Milord .

*Art.* Amico .

*Bonf.* Favorite , bevete con noi .

*a Curb.*

*Curb.* Il Tè non si rifiuta .

*Art.* E' bevanda salutare .

*Bonf.* Volete Rak ?

*a Curb.*

*Curb.* Sì , Rak .

*Bonf.* Ora vi servo . Dov' è il Cavaliere ?

*Gli empie la chicchera , e gliela dà .*

*Curb.* E' restato da Miledi sua Zia . Ora viene .

*Art.* Com' è riuscito il Cavaliere dopo i suoi viaggi ?

*Curb.* Parla troppo .

*Bonf.* Male .

*Curb.* E' pieno di Mondo .

*Bonf.* Di mondo buono , o di mondo cattivo ?

*Curb.* V' ha dell' uno , e dell' altro .

*Bonf.* Mescolanza pericolosa .

*Art.* Eccolo .

*Curb.* Vedetelo , come ha l'aria Francese .

*Bonf.* L' aria di Parigi non è buona per navigare il canale di Londra .

S C E N A XXI.

*Il Cavaliere Ernold , ed Isacco , che accomoda un'  
altra sedia ; e detti .*

*Ern.* **M**ilord Bonfil , Milord Artur , cari amici , miei buoni amici , vostro servitor di buon cuore .  
*con aria brillante .*

*Bonf.* Amico , siate il ben venuto . Accomodatevi .

*Art.* Mi rallegro vedervi ritornato alla Patria .

*Ern.* Mi ci vedrete per poco .

*Art.* Per qual causa ?

*Ern.* In Londra non ci posso più stare . Oh bella cosa il viaggiare ! Oh dolcissima cosa il variar paese , il variare nazione . Oggi quà , domani là . Vedere i magnifici trattamenti , le splendide Corti , l' abbondanza delle merci , la quantità del popolo , la sontuosità delle  
fab-

fabbriche . Che volete che io faccia in Londra ?

*Art.* Londra non è Città , che ceda il luogo sì facilmente ad un' altra .

*Ern.* Eh perdonatemi , non sapete nulla . Non avete veduto Parigi , Madrid , Lisbona , Vienna , Roma , Firenze , Milano , Venezia . Credetemi , non sapete nulla .

*Bonf.* Un Viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese . Cavaliere volete il Tè ?

*Ern.* Vi ringrazio , ho bevuto la Cioccolata . In Spagna si beve della Cioccolata preziosa . Anche in Italia quasi comunemente si usa , ma senza Vaniglia , o almeno con pochissima , e sopra ogni altra Città , Milano ne porta il vanto . A Venezia si beve il Caffè squisito . Caffè d' Alessandria vero , e lo fanno a maraviglia . A Napoli poi conviene cedere la mano per i forbetti . Hanno de' sapori squisiti ; e quello , ch' è rimarcabile per la salute , sono lavorati con la neve , e non con il ghiaccio . Ogni Città ha la sua prerogativa . Vienna per i gran trattamenti , e Parigi , oh il mio caro Parigi poi , per la galanteria , per l' amore è il giardino di Europa , è la Regia del Mondo . Che bel conversare senza sospetti ! Che bell' amarsi senza larve di gelosia ! Sempre feste , sempre giardini , sempre allegrie , passatempi , tripudj . Oh che bel Mondo ! Oh che bel Mondo ! Oh che piacere , che passa tutti i piaceri del Mondo !

*Bonf.* Ehi . *chiama .*

*Isac.* Signore .

*Bonf.* Porta un bicchiere d' acqua al Cavaliere .

*Ern.* Perchè mi volete far portare dell' acqua ?

*Bonf.* Temo , che il parlar tanto v' abbia disseccata la gola .

*Ern.* No no , risparmiatemi questa briga . Da che son partito da Londra ho imparato a parlare .

*Bonf.* S' impara più facilmente a parlare , che a tacere .

*Ern.* A parlar bene non s' impara così facilmente .

*Bonf.* Ma chi parla troppo non può parlare sempre bene .

*Ern.* Caro Milord , voi non avete viaggiato .

*Bonf.* E voi mi fate perdere il desio di viaggiare .

*Ern.* Perchè ?

*Bonf.* Perchè temerei anch' io d' acquistare dei pregiudizj .

*Ern.*

*Ern.* Pregiudizio rimarcabile è l' ostentazione , che alcuni fanno di una serietà rigorosa . L' Uomo deve essere sociabile , ameno . Il Mondo è fatto per chi sa conoscerlo , per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri . Che Diavolo volete fare di questa vostra malinconia ? Se vi trovate in conversazione dite dieci parole in un' ora ; se andate a passeggiare , per lo più vi compiaccete d' esser soli ; se fate all' amore , volete essere intesi senza parlare ; se andate al Teatro , ove si fanno le Opere Musicali , vi andate per piangere , e vi alletta solo il canto patetico , che dà solletico all' ipocondria . Le Commedie Inglesi sono critiche , istruttive , ripiene di bei caratteri , e di buoni sali , ma non fanno ridere . In Italia almeno si godono allegre e spiritose Commedie . Oh se vedeste che bella Maschera è l' Arlecchino ! E' un peccato , che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la Maschera sul Teatro . Se si potesse introdurre nelle nostre Commedie l' Arlecchino sarebbe la cosa più piacevole di questo Mondo . Costui rappresenta un servo goffo , ed astuto nel medesimo tempo . Ha una Maschera assai ridicola ; veste un abito di più colori , e fa smascellare dalle risa . Credetemi , Amici , che se lo vedeste , con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere . Dice delle cose spiritosissime . Sentite alcuni de' suoi vezzi , che ho ritenuti in memoria . In vece di dir *Padrone* dirà *Poltrone* . In luogo di dir *Dottore* dirà *Dolore* . Al *Cappello* , dirà *Campanello* . A una *Lettera* , una *Lettiera* . Parla sempre di mangiare , fa l' impertergente con tutte le Donne . Bastona terribilmente il Padrone . . .

*Art.* ( *Si alza .* ) Milord , Amici , a rivederci . *parte .*

*Ern.* Andate via ? Ora me ne sovviene una bellissima , per la quale è impossibile trattenere il riso . Arlecchino una sera in una sola Commedia , per ingannare un vecchio che chiamasi Pantalone , si è trasformato in un Moro , in una Statua movibile , e in uno Scheletro , e alla fine d' ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate .

*Curb.* ( *Si alza .* ) Amico , permettetemi . Non posso più . *parte*  
*Ern.*

*Ern.* Ecco quel che importa il non aver viaggiato. *a Bonf.*  
*Bonf.* Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non lo che pensare di voi. Non mi darette ad intendere, che in Italia gli Uomini dotti, gli Uomini di spirito ridano di simili scioccherie. Il riso è proprio dell' Uomo, ma tutti gli Uomini non ridono per la stessa cagione. V' è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, da i sali arguti, dalle facezie spiritose, e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla scioccheria. Permettetemi, che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto di sangue. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario, che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L' Istoria, la Cronologia, il Disegno, le Matematiche, la buona Filosofia, sono le scienze più necessarie ad un Viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscire da Londra, non avreste fermato il vostro spirito ne i trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell' Arlecchino d' Italia.

*parte.*

*Ern.* Milord non sa che si dica; parla così, perchè non ha viaggiato.

*parte.*

S C E N A XXII.

*Pamela sola.*

**T**utti i momenti, ch' io resto in questa casa, sono oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio Padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! È possibile, ch' ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare Madama Jeure, che mi ama come una figlia? Non vedrò più Monsieur Longman, quell' amabile vecchierello, che io venero come Padre? Mi staccherò dalle serve, da i servitori di questa Famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascierò un sì gentile Padrone, un Padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio Padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma



ma pure lo fuggirò . Se Miledi continua a volermi ;  
io starò seco finchè potrò . Renderò di tutto avvisato  
mio Padre , e ad ogni evento andrò a vivere con esso  
lui nella nativa mia povertà . Sfortunata Pamela ! Povero  
il mio Padrone ! *piange .*

## S C E N A XXIII.

*Monfieur Longman , e detta .*

*Long.* **P**Amela .

*Pam.* Signore .

*Long.* Piangete forse ?

*Pam.* Ah pur troppo !

*Long.* Le vostre lagrime mi piombano sul cuore .

*Pam.* Siete pur buono ; siete pur amoroso !

*Long.* Cara Pamela siete pur adorabile !

*Pam.* Ah Monsieur Longman , non ci vedremo più !

*Long.* Possibile ?

*Pam.* Il mio Padrone mi manda a servir Miledi sua sorella .

*Long.* Con Miledi , cara Pamela , non ci starete .

*Pam.* Andrò a stare con mio Padre .

*Long.* In campagna ?

*Pam.* Sì , in campagna , a lavorare i terreni .

*Long.* Con quelle care manine ?

*Pam.* Bisogna uniformarsi al destino .

*Long.* ( Mi muove a pietà )

*Pam.* Che avete che piangete ?

*Long.* Ah Pamela ! Piango per causa vostra .

*Pam.* Il Cielo benedica il vostro bel cuore . Deh fatemi questa  
grazia . Incamminatemi questa lettera al Paese de' miei  
genitori .

*Long.* Volentieri ; fidatevi di me , che anderà sicura . Ma oh  
Dio ! E avete cuor di lasciarci ?

*Pam.* Credetemi , che mi sento morire .

*Long.* Ah ragazza mia ! . . .

*Pam.* Che volete voi dirmi ?

*Long.* Son troppo vecchio .

*Pam.* Siete tanto più venerabile .

*Long.* Ditemi , cara , prendereste marito ?

*Pam.* Difficilmente lo prenderei .

*Long.* Perchè difficilmente ?

*Pam.* Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione .

*Long.*



*Long.* Se vi aveste a legare col matrimonio , a chi incline-  
reste voi ?

*Pam.* Sento gente . Sarà Madama Jeure .

*Long.* Pamela , parleremo di ciò con più comodo .

*Pam.* Può essere , che non ci resti più tempo di farlo .

*Long.* Perchè ?

*Pam.* Perchè forsi avanti sera me n' anderò .

*Long.* Non risolvete così a precipizio .

*Pam.* Ecco Miledi con Madama Jeure .

*Long.* Pamela , non partite senza parlare con me .

*Pam.* Procurerò di vedervi .

*Long.* ( Ah se avessi vent' anni di meno ) a rivederci figliuola .

*Pam.* Il Cielo vi conservi sano ,

*Long.* Il Cielo vi benedica .

*Pam.* Povero vecchio ! Mi ama veramente di cuore . Anche  
il Padrone mi ama . Ah che differenza di amare ! Monsieur  
Longman mi ama con innocenza ; il Padrone mi ama per  
rovinarmi . Oimè ! Quando uscirò da questa casa fatale ?

S C E N A XXIV.

*Miledi , Madama Jeure , e detta .*

*Mil.* **P**Amela .

*Pam.* Signora .

*Mil.* Finalmente Milord mio fratello accorda , che tu venga  
a stare con me . Preparati , che or ora ti condurrò me-  
co colla carrozza .

*Pam.* ( Oimè ! ) Poco vi vuole a prepararmi .

*Mil.* Ci verrai volentieri ?

*Pam.* Ascriverò a mia fortuna l' onor di servirvi .

*Mil.* Assicurate , che ti vorrò bene .

*Pam.* Sarà effetto della vostra bontà .

*Jeu.* ( Povera Pamela ! ) *piange .*

*Pam.* Madama , che avete voi , che piangete ? *a Jeu.*

*Jeu.* Cara Pamela , non posso vedervi da me partire senza  
piangere amaramente .

*Pam.* Spero , che la mia Padrona permetterà , che venghiate  
qualche volta a vedermi .

*Jeu.* E voi non verrete da me ?

*Pam.* No , Madama , non ci verrò .

*Jeu.* Ma perchè , cara , perchè ?

*Pam.* Perchè non voglio abbandonare la mia Padrona .

*Mil.*

*Mil.* Se tu farai amorosa meco, io farò amorosa con te.

*Pam.* Vi servirò con tutta la mia attenzione.

*Mil.* Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jeure ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.

*Pam.* Son rassegnata a obbedirvi. ( Oh Dio! ) *piange.*

*Mil.* Che hai? Tu piangi?

*Pam.* Madama Jeure, vi ringrazio della bontà, ch' avete avuta per me. Il Cielo vi rimeriti tutto il bene, che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il Cielo per me.

*Jeu.* Oh Dio! Mi si spezza il cuore, non posso più.

*Mil.* Pamela, più che stai quì, più ti tormenti. Andiamo, che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. E' venuto mio Nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.

*Pam.* Spero, che il Cavaliere vostro Nipote non avrà a domesticarsi con me.

*Mil.* Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

*Jeu.* Non volete restare a pranzo con vostro Fratello?

*Mil.* No, mi preme condurre a casa Pamela.

*Pam.* Signora, che dirà il mio Padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

*Mil.* Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

*Jeu.* Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.

*Pam.* ( Oh Dio! ) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

S C E N A XXV.

*Milord Bonfil, e dette.*

*Bonf.* **M**iledi, che fate voi in queste camere?

*Mil.* Son venuta a sollecitare Pamela.

*Bonf.* Che volete far voi di Pamela?

*Mil.* Condurla meco.

*Bonf.* Dove?

*Mil.* In casa mia. Non me l' avete voi concessa per Cameriera?

*Bonf.* Pamela non ha da uscire di casa mia.

*Mil.* Come! Mi mancate voi di parola?

*Bonf.* Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

*Mil.*

*Mil.* Una sorella, ch' è moglie d' un Cavaliere, deve essere rispettata come una Dama.

*Bonf.* Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscire di qui.

*Mil.* Pamela deve venire con me.

*Bonf.* Va nella tua camera.

*a Pamela.*

*Pam.* Signore . . . . .

*Bonf.* Va nella tua camera, ti dico, che giuro al Cielo vi ti farò condurre per forza.

*Mil.* Eh Milord, se non avrete rispetto . . . .

*Bonf.* Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. *a Miledi*

• Va in camera; che tu sia maledetta. *a Pamela con sdegno.*

*Pam.* Madama Jeure, ajutatemi.

*Jeu.* Signore, per carità.

*Bonf.* Andate con lei.

*Jeu.* Con Pamela?

*Bonf.* Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

*Jeu.* Pamela, andiamo; non lo facciamo adirar d'avvantaggio.

*Pam.* Se venite voi, non ricuso d'andarvi.

*Jeu.* Signore, facciamo il vostro volere.

*a Bonfil.*

*Pam.* Obbedisco a' vostri comandi. *s'inchina, ed entra con Jeure.*

*Bonf.* (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

*Mil.* Fratello, ricordatevi dell' onore della vostra Famiglia.

*Bonf.* S' accosta alla camera, dov' è andata Pamela.

*Mil.* Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere su gli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al Cielo!

*Bonf.* Serra per di fuori colla chiave la camera, ov' è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.

*Mil.* Assicurate la vostra Bella, perchè non vi venga involata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

*Bonf.* Senza abbadare alla sorella, parte.

*Mil.* Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno, che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s' egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò, ch' egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

*Fine dell' Atto primo.*

ATTO

# ATTO SECONDO

## S C E N A P R I M A.

*Milord Bonfil con una chiave in mano, poi Isacco.*

**Bonf.** **L**A povera Pamela, la povera Jeure sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma, oh Cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai farò? sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. *va per aprire.*

*Isac.* Signore.

*Bonf.* Cosa vuoi?

*Isac.* Milord Artur.

*Bonf.* Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela, e Jeure la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

## S C E N A II.

*Milord Artur, e detto.*

*Art.* **A**Mico troppo presto vi replico l'incomodo di mia persona.

*Bonf.* Vi amo sempre, e vi desidero ora più che mai.

*Art.* Vi contentate, che io parli con libertà?

*Bonf.* Sì vi prego di farlo sinceramente.

*Art.* Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

*Bonf.* Caro Amico, non sapete voi compatirmi?

*Art.* Sì, vi compatisco, ma vi campiano.

*Bonf.* Trovate voi, che il mio caso meriti d'esser compianto?

*Art.* Moltissimo. Vi par poco per un Uomo di merito, di virtù, il sacrificio del suo cuore, e della sua ragione?

*Bonf.* Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m'imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v'ingannate.

*Art.*



*Art.* Qual argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

*Bon.* Amico., avete veduta Pamela?

*Art.* Sì, l'ho veduta, ma non con i vostri occhi.

*Bon.* Negherete voi, ch'ella sia bella, che ella sia amabile?

*Art.* E' bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace, che andate perdendo.

*Bon.* Ah Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

*Art.* E in che consiste questo suo invisibile pregio?

*Bon.* In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in un' ammirabile delicatezza d'onore.

*Art.* Pregj grandi, grandissimi pregj, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell'onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

*Bon.* Vi ho pur convinto stamane, che l'Uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l'onestà, nè la legge.

*Art.* Ed io vi ho convinto, ch'egli tradisce i propri figliuoli

*Bon.* Questi figli non son sicuri.

*Art.* Bramereste voi morir senza prole?

*Bon.* *Pensa un poco.* No certamente. Muore per metà chi lascia un' immagine di se stesso ne i figli.

*Art.* Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello, che ragionevolmente desiderate.

*Bon.* Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

*Art.* Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

*Bon.* Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente nè figli.

*Art.* Milord, siete voi risoluto di sposar Pamela?

*Bon.* Il mio cuore lo brama, Pamela; lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

*Art.* Deh non lo fate; chiudete per un momento l'orecchio alla passione, che vi lusinga, e apritelo ad un amico, che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio vero: essere dovere dell'Uomo onesto preferire il decoro all'amore, sottomettere il senso all'impero della ragione. Tutto voglio

H

accor-



accordarvi per iscemare l' inganno della vostra passione. Sia vero, che l' onestà non si offenda; verissimo, che le leggi non l' impediscano; e diasi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio: udite le intallibili conseguenze, ch' evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri Congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell' ingiuria, che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Voi sarete la favola di tutta Londra. Ne i circoli, nelle veglie, alle mense, a i ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un Uomo, che ha sacrificato il Mondo tutto al suo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò, che non avrete cuor di soffrire; gli oltraggi, che si faranno alla vostra Sposa: Ella dovrà star ritirata come una serva. Le Donne nobili non si degnano di lei; le ignobili non faranno degne di voi. Che vita miserabile dovrà menare quella infelice! I servitori medesimi non sapranno rispettar per Padrona colei, ch' è stata loro compagna. Vi vedrete quanto prima d' intorno un Suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L' amore grande, quell' amore, che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo, a i migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore, e la confusione. Vi parlo da vero amico, con il cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall' altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete; se non avete smarrito il senno eleggete da vostro pari, preferite ciò, che vi detta l' onore.

*Bon.* Caro Amico. *si getta colle braccia al collo d' Artur.*

*Art.* Via, Milord, risolvete, fate una magnanima azione, degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

*Bon.* Ma' come, Amico, come ho da far io ad abbandonarla?

*Art.* Concedetela a vostra sorella.

*Bon.* No, questo non farà mai. Con Miledi non anderà certamente.

*Art.*

*Art.* Ma perchè causa?

*Bon.* Ella è una pazza; ha degli impeti fregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaiissimo ne i difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

*Art.* Fate una cosa migliore, procurate di maritarla.

*Bon.* Pensa un poco, poi. Sì, non sarebbe mal fatto.

*Art.* Volete, che io procuri di trovarle Marito?

*Bon.* Procuratelo prestamente.

*Art.* Lo farò volentieri.

*Bon.* Mia madre me l' ha teneramente raccomandata.

*Art.* Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

*Bon.* Sì, le darò di dote duemila Ghinee.

*Art.* Oh Milord, questo è troppo. Chi volete voi, che la sposi?

*Bon.* Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

*Art.* Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

*Bon.* Avvertite a non le procurate un marito straniero.

*Art.* Che! Vi spiacerrebbe, ch' ella andasse lontana?

*Bon.* Non m' inasprirete più crudelmente la piaga.

*Art.* Orsù diciamolo a Madama Jeure. Ella è Donna di sen-  
no; ella provvederà a Pamela lo sposo.

*Bon.* Sì, Jeure l' ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

*Art.* Ecco l' affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

*Bon.* Caro Amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

*Art.* Giacchè avete dell' amore per me, vorrei pregarvi di un' altra grazia.

*Bon.* Siete arbitro della mia vita.

*Art.* Vorrei, che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

*Bon.* No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

*Art.* Ma perchè mai?

*Bon.* Gli affari miei non mi permettono uscire dalla Città.

H 2

*Art.*

*Art.* Fra questi vostri affari v'ha parte alcuna Pamela?

*Bon.* Sì, ma unicamente per maritarla.

*Art.* Questo si può procurare senza di voi.

*En.* Ma non si può risolvere senza di me.

*Art.* In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

*Bon.* Dispensatemi, ve ne prego.

*Art.* Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch'io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

*Bon.* Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, gli apprezzo, e gli gradisco.

*Art.* Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

*Bon.* Otto giorni non posso lasciare la casa, senza di me.

*Art.* Eccomi più discreto, mi contento, che restiate meco tre soli giorni.

*Bon.* Tre giorni? Dove?

*Art.* Alla Contea d' Artur.

*Bon.* Ma! Oh Cielo! Perchè mi volete condurre in villa?

*Art.* Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata da Portogallo.

*Bon.* Il mio malinconico umore non può che spiacere nell'allegria della villa.

*Art.* Voi avete a piacere a me solo.

*Bon.* E non volete dispensarmi?

*Art.* No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

*Bon.* Voi non meritate, che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

*Art.* Sollecitate il pranzo; un' ora dopo il mezzo giorno sarà qui il mio sterzo, e ce n' andremo immediatamente.

*Bon.* Oimè! Così presto?

*Art.* Due ore abbiamo di tempo.

*Bon.* E' troppo poco.

*Art.* Che cosa avete di maggior premura?

*Bon.* Non volete, che io dia gli ordini alla mia famiglia?

*Art.* La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

*Bon.* Amico, per quel ch'io vedo, voi temete, che io non mi possa staccar da Pamela.

*Art.*

*Art.* Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo

*Bonf.* Bene, verrò con voi.

*Art.* Me ne date parola?

*Bonf.* Sì, in parola di Cavaliere.

*Art.* Permettetemi, che vada poco lontano; or ora sono da voi.

*Bonf.* Non volete desinar meco?

*Art.* Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un'ora attendetemi.

*Bonf.* Accomodatevi, come vi aggrada.

*Art.* Amico, addio.

*Bonf.* Son vostro servo.

*Art.* (Povero Milord! Nello stato, in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico, che lo soccorra.) *parte.*

*Bonf.* Ehi.

S C E N A III.

*Isacco, e detto, poi Monsieur Longman.*

*Isac.* Signore.

*Bonf.* **S**il Maggiordomo. *Isacco via.* Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io son un infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe al Medico rassegnarsi. Ho data la mia parola; anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì; si mariterà a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

*Long.* Signore?

*Bonf.* Vi levo ogni ordine. Non vado alla Contea di Lincoln.

*Long.* Ho inteso.

*Bonf.* Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

*Long.* Parte oggi, Signore?

*Bonf.* Sì.

*Long.* Dunque parte.

*Bonf.* Sì, l'ho detto.

*Long.* Ho da preparare il bagaglio per la Contea di Lincoln?

*Bonf.* Siete sordo? V'ho detto, che non vi vado.

*Long.* Ma se parte....

*Bonf.* Parto, sì parto, ma non per la Contea. *alterato.*

*Long.* (Non lo capisco.)

*Bonf.* Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?

*Long.* Che vuol Pamela assolutamente.

*Bonf.* Non l'avrà. Giuro al Cielo, non l'avrà.

*Long.* Resterà ella in casa?

H 3

*Bonf.*



*Bonf.* La mariterò .

*Long.* Signore la vuol maritare ?

*Bonf.* Sì , voglio assicurare la sua fortuna .

*Long.* Perdoni ; le ha ritrovato marito ?

*Bonf.* Non ancora .

*Long.* ( Ah fofs' io il fortunato ! )

*Bonf.* Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela ?

*Long.* L' avrei io , ma . . . .

*Bonf.* Che vuol dire questa sospensione ?

*Long.* Domando perdono . . . La vuol maritar davvero davvero ?

*Bonf.* Io non parlo invano .

*Long.* Pamela vorrà soddisfarsi .

*Bonf.* Pamela è saggia .

*Long.* Se è saggia , non disprezzerà un uomo avanzato .

*Bonf.* Inclinereste voi a sposarla ?

*Long.* E Perchè no ? Voi sapete chi sono .

*Bonf.* ( Ah ribaldo ! Costui mi è rivale . ) *da se .*

*Long.* Le farò donazione di quanto possiedo .

*Bonf.* ( Sì , sì , con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhi miei . ) *da se .*

*Long.* Signore , ecco superato ogni mio rossore . Amo Pamela , ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei vi supplico consolarmi ,

*Bonf.* ( Come ? Soffrirò , che un mio servitore gioisca di quella bellezza , che m'innamora ? Non farà mai . )

*Long.* Signore ; che dite ?

*Bonf.* *Alterato* . Dico , che siete un pazzo ; che se ardirete mirar Pamela , vi ucciderò colle mie proprie mani .

*Long.* *Senza parlare fa una riverenza a Milord , e parte .*

*Bonf.* Ah no , non sarà possibile , ch' io vegga d' altri Pamela senza morire . Ma la parola , che ne ho data all' amico ? Sarò volubile a questo segno ? Mi cambierò ogni momento ? Orsù cedasi alla ragione , trionfi l' orgoglio , e si sacrifichi il cuore . Madama Jeure trovi a Pamela lo sposo . Io non tornerò a Londra prima , che ella sia legata ad altrui . E allora potrò io vivere ? No , morirò certamente , e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore . Veggasi Pamela , ma per l' ultima volta . *Va ad aprir colla chiave , ed esce .*

SCE-



SCENA IV.

*Madama Jeure , e detto .*

*( cere .*

*Jeu.* S'ignore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di car-

*Bonf.* Dov' è Pamela ?

*Jeu.* E' in quella camera , che piange , sospira , e trema .

*Bonf.* Trema ? Di che ha ella paura ?

*Jeu.* Di voi , che siete peggio di Satanasso .

*Bonf.* Le ho fatto io qualche ingiuria ?

*Jeu.* Voi non vi conoscete .

*Bonf.* Che vorreste voi dire ?

*Jeu.* Quando siete in collera , fate paura a mezzo mondo .

*Bonf.* La mia collera è figlia dell' amor mio .

*Jeu.* Maledetto amore !

*Bonf.* Dite a Pamela , che venga qui .

*Jeu.* Ma, che cosa volete da quella povera figliuola ?

*Bonf.* Le voglio parlare .

*Jeu.* E non altro ?

*Bonf.* E non altro .

*Jeu.* Posso fidarmi ?

*Bonf.* L' onestà di Pamela merita ogni rispetto .

*Jeu.* Che siate benedetto ! Ora la faccio venire . *Si allontana un poco , poi torna in dietro .* Ma ehi ; Sig. Padrone , non vorrei , che mirando Pamela , la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà .

*Bonf.* Jeure , non mi stancate . O qui venga Pamela , o io vado da lei .

*Jeu.* No , no ; la farò venir qui . *( In questa camera vi si vede poco . )*

*Bonf.* Ecco il terribile punto , in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso .

SCENA V.

*Jeure conducendo Pamela per mano , che viene col capo chino , e tremando , e detto .*

*Jeu.* ( **N**ON dubitate , ha promesso di non farvi alcun di-  
spiacere . ) *piano a Pam.*

*Pam.* ( Ha giurato ? ) *piano a Jeure .*

*Bonf.* Resta pensoso fra se .

*Jeu.* ( Sì , l' ha giurato . ) *piano a Pamela .*

*Pam.* ( Oh quando giura non manca . )

*Jeu.* Signore . *Al Milord.*

H 4

*Bonf.*

*Bon.* Si volta . Pamela .

*Pam.* Con gli occhi bassi non risponde .

*Bon.* Pamela , tu dunque m' odj .

*Pam.* No , Signore , io non vi odio .

*Bon.* Tu mi vorresti veder morire .

*Pam.* Spargerei il mio sangue per voi .

*Bon.* Mi ami ?

*Pam.* Vi amo , come la serva deve amare il Padrone .

*Ieu.* ( Poverina ! E' di buon cuore . ) *a Bonf.*

*Bon.* Sì , Pamela , tu sei veramente una giovine di buon costume ; conosco la tua onestà ; ammiro la tua virtù ; meriti , ch' io ricompensi la tua bontà .

*Pam.* Signore , io non merito nulla .

*Bon.* La tua bellezza è stata creata dal Cielo per felicitare un qualche avventurato mortale . *rimane pensoso .*

*Pam.* ( Io non intendo bene il senso di queste parole . ) *piano a Ieu.*

*Ieu.* ( Povero Signore ! Egli si lusinga . ) *piano a Pam .*

*Pam.* ( Non vi è pericolo . ) *piano a Ieu .*

*Bon.* Dimmi , sei tu nemica degli Uomini ? *si rivolge a Pam.*

*Pam.* Sono anch' essi il mio Prossimo .

*Bon.* Inclineresti al legame del Matrimonio ?

*Pam.* Ci penserei . (pensoso.

*Bon.* ( Ah beato colui , che avrà una sposa sì vaga ! ) *resta*

*Pam.* ( Madama , di chi mai parla il Padrone ? ) *piano a Ieu.*

*Ieu.* ( Chi sa , che non parli di lui medesimo ? ) *piano a Pam.*

*Pam.* ( Ah non mi lusingo ! )

*Bon.* Tu non istai bene per cameriera con un Padrone ,  
che non ha moglie . *a Pamela .*

*Pam.* Questo è verissimo .

*Bon.* Miledi mia sorella m' ha posto in puntiglio . Non voglio , ché tu vadi con lei assolutamente .

*Pam.* Farò sempre la vostra volontà .

*Bon.* Ah cara Pamela , nata tu non sei per servire . *resta pens.*

*Pam.* ( Sentite ? ) *piano a Ieu .*

*Ieu.* ( Io spero moltissimo . ) *a Pamela .*

*Pam.* ( Ah ! non merito una sì gran fortuna . )

*Bon.* Ho risoluto di maritarti . *a Pamela .*

*Pam.* Signore , io sono una povera miserabile .

*Bon.* Mia madre a me ti ha raccomandata .

*Pam.* Benedetta sia sempre la mia adorata Padrona .

*Bon.*

Bon. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

Pam. Oh Dio! Come?

Bon. Mi sento staccar l' alma dal seno. *resta pensieroso.*

Pam. (Madama, che cosa mai farà di me?) *piano a Ieu.*

Ieu. (Io spero, che abbiate a divenire la mia Padrona.) *Piano a*

Pam. (Ah non mi tormentate!) *piano a Ieu.* (Pam.

Bon. Dimmi; vuoi tu prender Marito?

Pam. Signore.....

Ieu. (Ditegli di sì.) *piano a Pamela.*

Bon. Rispondimi con libertà.

Pam. Son vostra ferva; disponete di me. (*pensieroso.*

Bon. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) *resta*

Pam. (Vedete com' è confuso?) *piano a Ieu.*

Ieu. (Lo compatisco. E' un passo grande.) *piano a Pam.*

Bon. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. *alterato.*

Pam. (Oimè!)

Ieu. (Non lo capisco.)

Bon. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il Cielo.

Ieu. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bon. E con tanta prontezza accetti l' offerta, che io ti fo, di uno sposo?

Pam. Ho detto, che voi potete disporre di me.

Bon. Posso disporre di te per farti d' altrui, e non potrò disporre per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bon. (Ah costei sempre più m' innamora!) *resta pensieroso.*

Pam. (Che dite, Madama Jeure? Belle speranze!) *piano a Ieu.*

Ieu. (Sono mortificata.) *piano a Pamela.*

Bon. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jeure voi, che l' amate, provvedetele voi lo sposo.

Ieu. E la dote?

Bon. Io le darò duemila Ghinee.

Ieu. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. *a Pam.*

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sacrificate.

Bon. Che! Hai tu il cuor prevenuto?

Pam. Se mi concedeste l' arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bon. Parla, io non sono un tiranno.

*Pam.*

**Pam.** Bramo di vivere nella cara mia libertà.

**Bonf.** Cara Pamela, vuoi tu restar meco? *con dolcezza.*

**Pam.** Ciò non conviene, nè a voi, nè a me.

**Bonf.** Ma, dimmi il vero, penaresti a lasciarmi?

**Ieu.** (L' amico si va riscaldando.) *da se.*

**Pam.** A fare il mio dovere non peno mai.

**Bonf.** (E' un prodigio, se io non muojò.) *da se.*

**Ieu.** (Pamela, badate bene.) *piano a Pamela.*

**Pam.** Signore, volete voi stabilire la mia fortuna; mettere in sicuro la mia onestà, e fare, ch' io v' abbia a benedire per sempre?

**Bonf.** Che non farei, per vederti consolata?

**Pam.** Mandatemi a i miei genitori.

**Bonf.** A vivere fra le selve?

**Pam.** A vivere quieta; a morire onorata. **Bonf.** *pensa.*

**Ieu.** (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del Cielo.) *piano a Pamela.*

**Pam.** (Lasciatemi andare, Madama. Di già sento, che poco ancor posso vivere.) *piano a Ieu.*

**Bonf.** Pamela.

**Pam.** Signore.

**Bonf.** Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

**Pam.** Ah! il Cielo ve ne renda il merito. *sospirando.*

**Ieu.** Deh Signor Padrone, non sacrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l' avete a permettere.

**Bonf.** Tacete. Non sapete ciò, che vi dite. Voi donne fate più mal che bene, col vostro amore. Pamela fa una eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace comune.

**Ieu.** Povera la mia Pamela!

**Bonf.** Le duemila ghinee, che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo Padre.

**Pam.** Oh quanto mi saranno più care!

**Bonf.** Domani .... Sì ... Domani te n' andrai. *appassionato.*

**Ieu.** Così presto?

**Bonf.** Sì domani. Voi non c' entrate; andrà domani.

**Ieu.** Ma come? Con chi?

**Bonf.** Accompagnatela voi.

**Ieu.** Io?

**Bonf.**



*Bonf.* Sì, voi nel carrozzin da campagna.

*Ieu.* Ma così subito . . . .

*Bonf.* Giuro al Cielo, non replicate.

*Ieu.* (Furia, furia!) *da se.*

*Pam.* I miei poveri Genitori giubileranno di contento.

*Bonf.* Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. *a Ieu.*

*Ieu.* Oggi andate via?

*Bonf.* Sì; l' ho detto.

*Ieu.* Benissimo.

*Pam.* Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non averò più la fortuna di rivedervi.

*Bonf.* Ingrata! Sarai contenta.

*Pam.* Permettemi, che io vi baci la mano.

*Bonf.* Tieni; per l' ultima volta.

*Pam.* Il Cielo vi renda merito di tutto il bene, che fatto mi avete. Vi chieggo perdono, se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me.

*Gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lacrime.*

*Bonf.* Mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano. Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

*Pam.* Oimè! Vi dimando perdono; sarà stata qualche lacrima caduta senz' avvedermene.

*Bonf.* Asciugami questa mano.

*Pam.* Signore . . . .

*Ieu.* Via, vi vuol tanto? Asciugatelo. *a Pamela.*

*Pam.* Col suo grembiale asciugua la mano al Milord.

*Bonf.* Ah ingrata!

*Pam.* Perchè, Signore, mi dite questo?

*Bonf.* Tu confessi, che ti ho fatto del bene.

*Pam.* Conosco l' esser mio dalla vostra Casa.

*Bonf.* Ed hai cuor di lasciarmi?

*Pam.* Siete voi, che mi licenziate.

*Bonf.* Vuoi restare? *con dolcezza.*

*Pam.* Ah no permettetemi, ch' io me ne vada.

*Bonf.* Lo vedi, crudele! Tu sei, tu sei, che vuoi partire; non sono io, che ti manda.

*Ieu.* Oh che bei pazzi!



*Isacco, e detti.**Isac.* **S** Ignore.*Bon.* Maledetto! Che cosa vuoi?*Isac.* Milord Artur.*Bon.* Vada... No, fermati. (*Pensa un poco.*) Digli, che venga.*Ieu.* Noi, Signore, ce n' andremo.*Bon.* Bene.*Ieu.* Pamela, andiamo.*Pam.* Fa riverenza a Milord, e vuol partire.*Bon.* Te ne vai senza dirmi nulla?*a Pam.**Pam.* Non so che dire: siate benedetto.*Bon.* Non mi vedrai più.*Pam.* Pazienza.*Bon.* Non mi baci la mano?*Pam.* Ve l' ho bagnata di lagrime.*Bon.* Ecco il Milord.*Pam.* Signore.....*Bon.* Vattene per pietà.*Pam.* Povera sventurata Pamela! *sospirando parte.**Ieu.* (Io credo, che tutti due sieno cotti spolpati.) *parte.**Bon.* (Quanto volentieri mi darei la morte!)

## S C E N A VII.

*Milord Artur, e detto, poi Isacco.**Art.* **A** Mico, eccomi a voi.....*Bon.* Ehi.*chiama.**Art.* (Milord è turbato, Pena tuttavia nel risolvere.)*Isac.* Signore.*Bon.* In tavola.*Art.* Fermatevi. (*ad Isacco.*) Caro amico, fate, che sia compita la finezza, che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito, ch' ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero, che non mi lascerete andar solo.*Bon.* Questa non parmi ora a proposito di partirsi da Londra per andare a desinare in campagna.*Art.* Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.*Bon.* Voi mi angustiate.*Art.*

Art. Io non mi posso trattenere un momento.

Bon. Andate.

Art. Avete promesso di venir meco.

Bon. Non ho promesso di venir subito.

Art. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un'ora?

Bon. Lasciatemi cambiar di vestito.

Art. ( Se vede Pamela , non parte più . ) Milord , credetemi non disconvenire in villa un abito da Città , quando si va a visitare una Dama .

Bon. Sì, non lo nego, ma io ... (Partirò senza rivedere Pamela?)

Isac. Signore , mi comandi.

Art. Andate , andate , Milord viene a pranzo con me .

Isac. ( Prego il Cielo , che vada , e non torni , se non ha scacciato quel Demonio , che lo rende così furioso. ) parte.

Art. Lo sterzo ci aspetta .

Bon. Ma giuro al Cielo , lasciatemi pensare un momento .

Art. Pensate , e risolvete da vostro pari .

Bon. Sta pensieroso alquanto .

Art. ( Gran confusione ha nel cuore ! )

Bon. Jeure .

chiama .

Art. Ma , se tornate dopo tre giorni . . . .

Bon. Jeure .

chiama più forte.

S C E N A VIII.

Madama Jeure , e detti .

Jeu. Signore .

Bon. S Sentite . ( la tira in disparte . ) Io parto : da qui a tre giorni ritorno . Vi raccomando Pamela .

Jeu. Non deve andar da suo Padre ?

Bon. No , vi anderà quando torno .

Jeu. Ma ella vuol andare assolutamente . (rà.

Bon. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la paghe-

Jeu. Dunque . . . .

Bon. M' avete inteso .

Jeu. Le dirò

Bon. Andate via .

adirato.

Jeu. ( Oh che Diavolo di Uomo ! ) Parte , e poi chiamata ritorna .

Art. Milord , voi siete molto adirato .

Bon. Andiamo .

Art. Siete risoluto di venir ora ?

Bon. Sì .

Art.

*Art.* Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamiento.) *parte.*

*Bonf.* Jeure. *chiama.*

*Jeu.* Eccomi quì. *sulla porta.*

*Bonf.* Se Pamela parte, povera voi. *parte.*

*Jeu.* Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Vscite vi dico, che se n' è andato.

## S C E N A IX.

*Pamela sulla porta, e Madama Jeure.*

*Pam.* **E'** Partito il Padrone?

*Jeu.* Sì, è partito.

*Pam.* Dov' è egli andato, Madama Jeure? *s' avvanza.*

*Jeu.* Io non lo so, ma non tornerà, che dopo tre giorni.

*Pam.* Ah! Io non lo vedrò più. *sospira.*

*Jeu.* Oh lo vedrete, sì, lo vedrete.

*Pam.* Quando? Se domattina io parto?

*Jeu.* Domattina non partirete più.

*Pam.* Il Padrone lo ha comandato. *sospirando.*

*Jeu.* Il Padrone ha comandato a me, ch' io non vi lasci partire, s' egli non torna.

*Pam.* S' egli non torna? *con tenerezza.*

*Jeu.* Sì, che ne dite? Non è volubile?

*Pam.* E' Padrone, può comandare.

*Jeu.* Ci restate poi volentieri?

*Pam.* Io son rassegnata ai voleri del mio Padrone.

*Jeu.* Eh Pamela, Pamela, io dubito, che questo vostro Padrone vi stia troppo fisso nel cuore.

*Pam.* Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

## S C E N A X.

*Isacco, e detto.*

*Isac.* **M**Adama Jeure.

*Jeu.* Che c' è?

*Isac.* E' venuta Miledi Daure.

*Jeu.* Il Padrone è partito?

*Isac.* Sì, è montato in uno sterzo a quattro cavalli, ed ora farà vicino alla porta della Città.

*Jeu.* Dite a Miledi, che non vi è suo fratello.

*Isac.* L' ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.

*Jen.*

Jeu. E' sola?

Ifac. Vi è il Cavaliere suo nipote.

Pam. Andiamoci a ferrar nella nostra camera.

Jeu. Di che avete paura?

Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.

Jeu. Ecco Miledi. *Ifacco parte.*

Pam. Me n' andrò io. *si avvia verso la camera.*

S C E N A XI.

*Miledi Daure, e dette.*

Mile. **P**Amela, dove si va? *Pamela si volta, e fa una riverenza.*

Jeu. Signora, il vostro fratello non è in Città.

Mile. Lo so. Io resterò quì a pranzo in vece sua con il Cavalier mio nipote.

Jeu. Se non vi è il Padrone . . . .

Mile. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?

Jeu. Compatite, siete Padrona d'accomodarvi; ma il Sig. Cavaliere . . . .

Mile. Il Cavaliere non vi porrà in soggezione.

Jeu. Permettetemi, che io vada a dar qualche ordine.

Mile. Sì, andate.

Jeu. ( Vi mancava l'impiccio di costei. ) *parte.*

Mile. ( Non temere, che non son venuta quì per pranzare. )  
*da se.*

Pam. ( Me n' andrei pur volentieri. ) *da se.*

Mile. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? Vuoi venire a star con me?

Pam. Io dipendo dal mio Padrone.

Mile. Il tuo Padrone è un pazzo.

Pam. Perdonatemi, una Sorella non dovrebbe dire così.

Mile. Presuntuosa! M' insegnerai tu a parlare?

Pam. Vi domando perdono.

Mile. Orsù preparati a venir meco.

Pam. Ci verrò volentieri, se il Padrone lo accorderà.

Mile. Egli me l' ha promesso.

Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.

Mile. E tu vorrai secondare la sua volubilità?

Pam. Son obbligata a ciecamente obbedirlo.

Mile. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiacci in obbedirlo.

Pam. Fo il mio dovere.

*Mile.*

*Mile.* Il tuo dovere farebbe di vivere da figlia onorata.

*Pam.* Tale mi vanto di essere.

*Mile.* Non lo sei. Sei una sfacciatella.

*Pam.* Con qual fondamento potete dirlo? (rata.

*Mile.* Tu vuoi restare col tuo Padrone, perchè ne sei innamo-

*Pam.* Ah Signora voi giudicate contro giustizia.

*Mile.* Sei innocente?

*Pam.* Lo sono, per grazia del Cielo.

*Mile.* Dunque vieni meco.

*Pam.* Non posso farlo.

*Mile.* Perchè?

*Pam.* Perchè il Padrone lo vieta.

*Mile.* A me tocca a pensarci. Vieni con me.

*Pam.* Non mi farete commettere una sì nera azione.

*Mile.* Parli da temeraria.

*Pam.* Compatitemi per carità.

## S C E N A XII.

*Cavaliere Ernold, e dette.*

*Ern.* **C**He fate quì con questa bella ragazza?

*Mile.* Cavaliere, vi piace?

*Ern.* Se mi piace? E come! E' questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?

*Mile.* E' questa per l' appunto.

*Ern.* E' ancora più bella di quello me l' avete dipinta. Ha due occhi, che incantano.

*Pam.* Miledi, con vostra permissione. *Vuol partire.*

*Mile.* Dove vuoi andare?

*Ern.* No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. *a Pam.*

*Pam.* Signore, queste frasi non fanno per me.

*Mile.* Eh Cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata del Milord mio fratello.

*Ern.* Non si potrebbe fare un piccolo contrabando?

*Pam.* ( Che parlare scorretto! )

*Mile.* Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.

*Ern.* Che cosa vi ha fatto?

*Mile.* Mio fratello mi ha data parola, ch' ella farebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.

*Ern.*



Ern. Eh, ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venire a servire Miledi Daure.

Pam. Ma io dipendo...

Ern. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pam. Ma se il Padrone...

Ern. Il Padrone è fratello della Padrona, fra loro s' intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, Signore...

Ern. Via, via, meno ciarle; datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza. *Va verso la porta per fuggire.*

Ern. Giuro al Cielo, fuor di quì non si va. *Si mette alla porta.*

Pam. Come, Signore. In casa del Milord Bonfil?

Mil. Chi sei tu, che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al Cielo, se immaginar mi potessi, ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.

Ern. Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ern. Brava! Me ne rallegro. E viva la Signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell' onore da vendere.

Pam. Che volete dire perciò?

Ern. Me ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo, che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al Cavalier mio Nipote?

Pam. Trattati come deve, io parlerò come si conviene.

Ern. Eh non mi offendo delle ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete quì voi. Andate via, e m' impegno, che fa a mio modo.

Mil. Voglio, che costei venga a stare con me.

Ern. Verrà, verrà. Volete, che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. *(cava una borsa.)* Pamela, queste sono Ghinee; se vieni con Miledi, da Cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi sarete solito di trattare.

Ern. Oh capperi! Sei una qualche Principessa? Che ti venga la rabbia! Recusi sei Ghinee? Ti pajon poche?

I.

Ern.

*Pam.* Eh Signore , non conoscete il prezzo dell' onestà , e per questo parlate così .

*Ern.* Tieni , vuoi tutta la borsa ?

*Pam.* ( Oh Cielo ! Liberami da questo importuno . )

*Ern.* Sarei ben pazzo , se te la dessi . Fraschetta .

*Pam.* Come parlate ? Lo saprà il mio Padrone .

*Ern.* Certo , il tuo Padrone si prenderà una gran cura di te .

*Pam.* Lasciatemi andare .

*Ern.* Orsù vien quì . Facciamo la pace . *Vuol prenderla per la mano .*

*Pam.* Finitela d' importunarmi . *Vuol fuggire .*

*Ern.* Senti una parola sola .

*Pam.* Madama Jeure . *Vuol fuggire .*

*Ern.* Senti . *Come sopra .*

*Pam.* Isacco .

*Ern.* Sei una briconcella .

*Pam.* Siete un Cavaliere sfacciato .

*Ern.* Ah indegna ! A me sfacciato ?

*Mil.* Ah disgraziata ! Sfacciato a mio Nipote ?

*Pam.* Se è Cavaliere , stia nel suo grado .

*Mil.* Ti darò delli schiaffi .

*Ern.* Ti prenderò per le mani , e non fuggirai . *La insegue .*

*Pam.* Ajuto , gente , ajuto .

### S C E N A XIII.

*Madama Jeure , e detti .*

*Ieu.* **O** Imè ! Che c' è stato ? Che ha Pamela , che grida ?

*Pam.* Ah Madama , ajutatemi ; difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto .

*Ieu.* Come , Signor Cavaliere ? In casa di Milord Bonfil ?

*Ern.* Che cosa credete , ch' io le abbia fatto ?

*Ieu.* Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre .

*Ern.* Le volevo far due carezze , e non altro .

*Ieu.* E non altro ?

*Ern.* Che dite ? Non è ella una sciocca a strillare così ?

*Mil.* E' una temeraria . Ha perso il rispetto a mio Nipote , ed a me stessa .

*Ieu.* Mi maraviglio , che il Signor Cavaliere si prenda una simile libertà .

*Ern.* Oh possar il Mondo ! Con una serva non si potrà scherzare .

*Ieu.*

*Ieu.* Dove avete imparato questo bel costume?

*Ern.* Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto che la Padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzelette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l'abilità d'innamorare il Padrone, non sono con i forestieri fastidiosi come costei.

*Ieu.* In verità, Signor Cavaliere, che a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

*Mil.* Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

*Pam.* Madama Jeure, mi raccomando a voi. *piano a Ieu.*

*Ieu.* Signora, aspettate, che venga il Padrone.

*Mil.* Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.

*Ieu.* Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.

*Mil.* Non ci verrà? La farò strascinare per forza.

*Ern.* Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.

*Ieu.* Signote, non mi perdetes il rispetto; sono la Governatrice del Milord Bonfil.

*Ern.* Io credevo, che foste la Governatrice dell'Indie.

*Ieu.* Saprà Milord gl'insulti, che fatti avete alla di lui casa.

*Mil.* Sappiali pure. Egli mi ha provocato.

*Ern.* Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.

*Ieu.* Mi maraviglio di voi.

*Mil.* Impertinente! Ehi. Dove siete? *chiama alla porta.*

*Ieu.* Chi chiamate, Signora?

*Mil.* Chiamo i miei servitori.

*Ieu.* Usereste qualche violenza?

*Mil.* Ehi, dico! *chiama come sopra.*

S C E N A XIV.

*Isacco, e detti.*

*Isac.* Che comandate, Signora?

*Mil.* Ove sono i miei servitori?

*Isac.* Sono tutti discesi. E' ritornato il Padrone.

*Ieu.* Il Padrone?

*Isac.* Sì, il nostro Padrone è ritornato in dietro.

*Pam.* (Oh ringraziato sia il Cielo!)

*Ieu.* Si sa per qual causa?

*Isac.* E' stato assalito da un orribile svenimento. *parte.*

*Pam.* ( Oh Dio! )

*Ieu.* Povero Padrone ! Non vo' mancare di prestargli soccorso.

*Pam.* Presto , Madama Jeure ; andatelo ad ajutare .

*Ieu.* Eh Pamela , egli avrebbe più bisogno di voi , che di me . *parte .*

*Pam.* ( Ah che non mi convien d' andare ! )

*Ern.* Pamela , perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo Padrone ? Fai forse la ritrosa , perchè siamo qui noi ?

*Pam.* Signore , ora ch' è ritornato il Padrone , mi fate meno timore , e vi parlerò con maggior libertà . Chi credete voi , che io sia ? Son povera , ma onorata . Mi nutrisco del pane altrui , ma lo guadagno con onestà . Venni in questa casa a servir la madre , non il figliuolo . La madre è morta , ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada . Se Miledi mi voleva , doveva sapermi chiedere a suo fratello ; e se egli ad essa mi niega , avrà ragione di farlo . Informatevi con tutti i domestici di questa casa ; chiedete di me a quanti hanno qui praticato , e meglio rileverete quale sia il mio costume . Voi mi avete detto fraschetta , e briconcella ( ah che arrossisco in rammentarlo ! ) Se avete ritrovate pel Mondo delle donne di tal carattere , non vuol già dire , che sieno o tutte , o per la maggior parte così ; ma si rileva piuttosto , che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste , senza far conto delle saggie , delle oneste , che abbondano in ogni luogo . Come volete voi sapere , se più sieno le donne buone , o le cattive , se solamente delle pessime andate in traccia ? Come può discernere che cosa sia la virtù , chi unicamente coltiva le sue passioni ? Ebbi l' onor di conoscervi prima che partiste da Londra , ed eravate allora un buon Cavaliere , un saggio Inglese , un giovine di ottima aspettativa . Avete viaggiato , e avete apprese delle massime così cattive ? Ah permettetemi , ch' io rifletta in vostro vantaggio , che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie , delle pessime direzioni . Il cuore dell' uomo tenero come la cera facilmente riceve le buone , e le cattive impressioni . Se i mali esempj di quel cattivo mondo , che avete avuta la disgrazia di praticare , vi hanno guastato il cuore , siete a



te a tempo di riformarlo. La vostra gran Patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per dilingannarvi del mal concetto, che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una, che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà; ammirate in me la franchezza, con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia.

*parte.*

S C E N A XV.

*Miledi, ed Ernold.*

Ern. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ern. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Ern. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall'amor di Pamela.

Ern. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil. Egli l'ama con troppa passione.

Ern. Se l'ama, che si consoli.

Mil. Ah temo, ch'egli la sposi.

Ern. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ern. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il Mondo ride. I Parenti strillano; ma dicesi per proverbio: Una maraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere, che fa il Milord.

*parte.*

S C E N A XVI.

*Miledi sola.*

**P**Er quel, che sento, il Cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione, e la vendetta. Misere donne! Ma se tant'altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

*Fine dell' Atto secondo.*

ATTO



## ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

*Milord Bonfil, Madama Jeure, e Isacco.*

*Isacco con spada, e bastone del Milord, che ripone  
sul tavolino.*

*Bon.* **C**OME! Il Cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela!  
*Jeu.* Ha perduto il rispetto a lei, l' ha perduto a me,  
e l' ha perduto alla vostra casa.

*Bon.* Temerario!

*Jeu.* Signore, come vi sentite?

*Bon.* Dov' è Pamela?

*Jeu.* Ella farà nella mia camera.

*Bon.* Lo sa, ch' io son ritornato in Città?

*Jeu.* Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una provvi-  
denza del Cielo.

*Bon.* Per qual ragione?

*Jeu.* Perchè si è liberata dalle persecuzioni del Cavaliere.

*Bon.* Ah Cavaliere indegno! Morirà, giuro al Cielo, sì, morirà.

*Isac.* Signore.

*Bon.* Che vuoi?

*Isac.* Il Cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.

*Bon.* Corre furioso a prendere la spada, e denudandola, corre  
verso la porta, Jeure, ed Isacco intimoriti fuggono, e  
Milord va per uscire di camera.

## SCENA II.

*Milord Artur, e detto.*

*Art.* **D**Ove, Milord, colla spada alla mano?

*Bon.* A trafiggere un temerario.

*Art.* E chi è questi?

*Bon.* Il Cavaliere Ernold.

*Art.* Che cosa mai vi ha egli fatto?

*Bon.* Lo saprete quando l' avrò ucciso.

*Art.* Fermatevi.

*Bon.* Non mi trattenete.

*Art.* In vostra casa ucciderete un nemico?

*Bon.* Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.

*Art.* Voi non potete giudicar dell' offesa.

*Bon.* Perchè?

*Art.* Perchè vi accieca lo sdegno.

*Bonf.*

*Bon.* Eh lasciatemi castigar quell' audace.

*Art.* Non lo permetterò certamente.

*Bon.* Come! Voi in difesa del mio nemico?

*Art.* Difendo il vostro decoro.

*Bon.* Giuro al Cielo, colui ha da morire per le mie mani.

*Art.* Ma poss' io sapere, che cosa vi ha fatto?

*Bon.* In casa mia ha strapazzata Madama Jeure; ha fatte delle insolenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro Padrone.

*Art.* Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il Cavaliere v' ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Io stesso vi sollecito alla vendetta, e farò con voi, e lo sfiderò in nome vostro. Ma prima ditemi da Cavaliere, da Uomo d' onore, da vero leale Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.

*Bon.* Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo, che il perfido ha da morire.

*Art.* Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

*Bon.* Chi può vietarlo?

*Art.* Io.

*Bon.* Voi?

*Art.* Sì, io, che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell' offesa.

*Bon.* La temerità di colui non merita di esser punita?

*Art.* Sì, lo merita.

*Bon.* A chi tocca vendicare i miei torti?

*Art.* Tocca al Milord Bonfil.

*Bon.* Ed io chi sono

*Art.* Voi siete in questo punto un amante, che frème di gelosia. Non avete a confondere l' amor di Pamela coll' onor della vostra casa.

*Bon.* L' onore, e l' amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

*Art.* Domani lo sfiderete.

*Bon.* Non posso fin a domani trattener la mia collera.

*Art.* Dunque che pensereste di fare?

*Bon.* Ucciderlo in questo momento.

*Art.* Ah Milord, acquietatevi.

*Bon.* Son fuor di me stesso.

SCE-

*Ieu.* S'Ignore .

*Bon.* Dov' è il Cavaliere ?

*Ieu.* Sa , che siete sdegnato , ed è partito .

*Bon.* Lo raggiungerò . *in atto di voler partire .*

*Ieu.* Signore , sentite .

*Bon.* Che ho da sentire ?

*Ieu.* E' arrivato in questo punto il padre di Pamela .

*Bon.* Il padre di Pamela ? Che vuole ?

*Ieu.* Vuole condur seco sua figlia .

*Bon.* Dove ?

*Ieu.* Al suo rustico albergo .

*Bon.* Ha da parlare con me .

*Ieu.* Voi non l' avete accordato ?

*Bon.* Dove trovasi questo vecchio ?

*Ieu.* In una camera con sua figlia .

*Bon.* Or ora mi sentirà . *parte .*

*Art.* Ecco come una passione cede il luogo ad un' altra .  
L' amore ha superato lo sdegno .

*Ieu.* Signore , che cosa ha da essere di questo mio povero Padrone ?

*Art.* Egli è in uno stato , che merita compassione .

*Ieu.* Com' è accaduto il suo svenimento ? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento .

*Art.* Egli non faceva che sospirare , e appena usciti di Londra mi cadde fra le braccia svenuto .

*Ieu.* Avete fatto bene a tornare in dietro .

*Art.* Lo soccorsi con qualche spirito , ma solo alla vista di questa casa riprese fiato .

*Ieu.* Qui , qui , vi è la medicina per il suo male .

*Art.* Ama egli Pamela ?

*Ieu.* Poverino ! L' adora .

*Art.* Pamela è savia ?

*Ieu.* E' onestissima .

*Art.* E' necessario , che da lui si divida .

*Ieu.* Ma non potrebbe . . . . .

*Art.* Che cosa ?

*Ieu.* Sposarla ?

*Art.* Madama Jeure , questi sentimenti non son degni di voi .  
Se

Se amate il vostro Padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.

*Ieu.* Ma, ha da morir dal dolore?

*Art.* Sì, piuttosto morire, che sacrificare il proprio decoro. *par.*

*ru.* Che s'abbia a morire per salvar l'onore, l'intendo; ma che sia disonore sposare una povera ragazza onesta, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte, che il Mondo sarebbe più bello, se non l'avessero guastato gli Uomini, li quali per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa Madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia de i Grandi non si degna de i Piccoli. Ma verrà un giorno, che de i Piccoli, e de i Grandi si farà novamente tutta una pasta. *part.*

S C E N A IV.

*Pamela, e Andreuue suo padre.*

*Pam.* **O**H caro Padre, quanta consolazione voi mi recate!

*Ant.* Ah Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.

*Pam.* Che fa la mia cara madre?

*And.* Soffre con ammirabile costanza i disagj della povertà, e quelli della vecchiezza.

*Pam.* E' ella assai vecchia?

*And.* Guardami. Son' io vecchio? Siamo d'età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in Lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni. Ella non li farebbe in un mese.

*Pam.* Oh Dio! Siete venuto a piedi?

*And.* E come poteva io venire altrimenti? Caleffi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Sono venuto a mio bell'agio, e certo il desio di rivederti m'ha fatto fare prodigj.

*Pam.* Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

*And.* No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d'entrare in Londra.

*Pam.* Perchè differirmi due ore il piacere d'abbracciarvi?

*And.* Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, che prevedeva dover provare nel rivederti.

*Pam.* Quanti anni sono, che vivo da voi lontana?

*And.* Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno, che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto, che da noi



noi ti partisti . Se far tu sapeffi il conto quanti sono i minuti , che compongono un sì gran tempo , sapresti allora quanti sieno stati li spasimi di questo cuore , per la tua lontananza .

*Pam.* Deh , caro Padre , permettetemi , ch' io vi dica non aver' io desiderato lasciarvi ; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran Città ; e che carissimo mi faria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere a i bisogni della vostra vecchiezza .

*And.* Sì , egli è vero . Io sono stato , che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie , ti ho procurata una miglior fortuna .

*Pam.* Se il Cielo mi ha fatta nascer povera , io poteva in pace soffrire la povertà .

*And.* Ah , figlia , figlia , tutto a te non è noto . Quando da noi partisti , non eri ancor in età di confidarti un arcano .

*Pam.* Oh Cieli ! Non sono io vostra figlia ?

*And.* Sì , lo sei per grazia del Cielo .

*Pam.* Vi sembra ora , ch' io sia in età di essere a parte di sì grande arcano ?

*And.* La tua età , la tua saviezza , di cui sono a mia consolazione informato , esigono , ch' io te lo sveli .

*Pam.* Deh fatelo subitamente ; fatelo per pietà ; non mi tenete più in pena .

*And.* Ah , ah Pamela ! Tu sei una virtuosa fanciulla , ma circa la curiosità , sei donna come le altre .

*Pam.* Perdonatemi ; non ve lo chiedo mai più .

*And.* Povera ragazza ! Sei pur buona ! Sì cara , te lo dirò . Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorìo , e la tua cara madre ! Ma ogni giorno la povera vecchierella , il famiglia , la mandra , il gregge avean bisogno di me . Ora ch' è morta la tua Padrona ; che qui non devi restare con un Padrone , che non ha moglie ; che deggio ricondurti al mio rustico albergo , voglio prima di farlo svelarti chi son' io , chi tu sei ; a ciò nella vita misera , ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà , abbia merito ancora la tua virtù .

*Pam.* Oimè ! Voi mi preparate l' animo a cose strane .

*And.* Sì , strane cose udirai , la mia adorata Pamela .

SCE-



S C E N A V.

*Milord Bonfil , e detti .*

*Pam.* **E** Cco il Padrone .

*And.* Signore . . . .

*Bon.* Siete voi il genitor di Pamela ?

*And.* Sì , Signore , sono il vostro servo Andreuue .

*Bon.* Siete venuto per rivedere la figlia ?

*And.* Per rivederla pria di morire .

*Bon.* Per rivederla , e non altro ?

*And.* E meco ricondurla a consolar sua madre .

*Bon.* Questo non si può fare senza di me .

*And.* Appunto per questo io sospirava l' onore d' essere a' vostri piedi .

*Bon.* Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia ?

*And.* Siamo assai vecchj ; abbiamo necessità del suo ajuto .

*Bon.* Pamela , ritirati .

*Pam.* Obbedisco . ( Io parto , e questi due , che restano , hanno il mio cuore , la metà per uno . ) *parte .*

S C E N A VI.

*Milord Bonfil , Andreuue , poi Isacco .*

*Bon.* **E** HI . Chiama Isacco , il quale subito comparisce .

Da sedere . Isacco porta una sedia . Un' altra sedia . Ne porta un' altra , poi parte . Voi siete assai vecchio ; sarete stanco . Sedete .

*And.* Il Cielo vi rimunerì della vostra pietà . *siedono .*

*Bon.* Siete voi un uomo sincero ?

*And.* Perchè son sincero , son povero .

*Bon.* Ditemi , qual' è la vera ragione , che vi sprona a domandarmi Pamela ?

*And.* Signore , ve lo dirò francamente . Il zelo della di lei onestà .

*Bon.* Non è ella sicura nelle mie mani ?

*And.* Tutto il Mondo non sarà persuaso della vostra virtù .

*Bon.* Che pretendete , ch' ella abbia a fare presso di voi ?

*And.* Assistere alla vecchierella sua madre . Preparare il cibo alla piccola famigliuola , tessere , lavorare , e viver in pace , e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita .

*Bon.* Sventurata Pamela ! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell' obbligo seppellirle ? Per confinarsi in un bosco ?

*And.*

*And.* Signore ; la vera virtù si contenta di se medesima .

*Bon.* Pamela non è nata per tessere , non è nata per il vile esercizio della cucina .

*And.* Tutti questi esercizi , che non offendono l' onestà , sono adattabili alle persone onorate .

*Bon.* Ella ha una mano di neve .

*And.* Il fumo della Città può renderla nera più del Sol di campagna .

*Bon.* E' debole , è delicata .

*And.* Co i cibi innocenti farà maggior digestione .

*Bon.* Buon vecchio , venite voi colla vostra moglie ad abitare in Città .

*And.* L' entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni .

*Bon.* Avrete il vostro bisogno .

*And.* Con qual merito ?

*Bon.* Con quello di vostra figlia .

*And.* Tristo quel padre , che vive sul merito della figlia .

*Bon.* Mia madre mi ha raccomandata Pamela .

*And.* Era una Dama piena di carità .

*Bon.* Io non la deggio abbandonare .

*And.* Siete un Cavalier generoso .

*Bon.* Dunque resterà meco .

*And.* Signore , potete dare a me quello , che avete intenzione di dare a lei .

*Bon.* Sì , lo farò : Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi .

*And.* Perchè farla sparire ? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza .

*Bon.* Trattenetevi qualche giorno .

*And.* La mia vecchierella mi aspetta .

*Bon.* Andrete quando ve lo dirò .

*And.* Son due giorni , ch' io manco ; se due ne impiego al ritorno , farà anche troppo per me .

*Bon.* Io non merito , che mi trattiate sì male .

*And.* Signore . . . .

*Bon.* Non replicate , Partirete quando vorrò .

*And.* Questi peli canuti possono di voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare ?

*Bon.* Sì , io amo la sincerità .

*And.* Ah Milord ! Temo sia vero quello , che per la via mi fu detto , e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva .

*Bonf.*

*Bon.* Spiegatevi.

*And.* Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

*Bonf.* Pamela ha negli occhi due Stelle.

*And.* Se queste Stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, sono pronto a strapargliela colle mie mani.

*Bonf.* Ella è una virtuosa fanciulla.

*And.* Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

*Bon.* Son certo, che morirebbe pria di macchiare la sua innocenza.

*And.* Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh, Signore, levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà; datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

*Bonf.* Ah troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

*And.* S' ella merita qualche cosa, il Cielo non la lascerà in abbandono.

*Bonf.* Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

*And.* Per qual ragione?

*Bon.* Unicamente per isposare Pamela.

*And.* Siete innamorato a tal segno?

*Bon.* Sì, non posso vivere senza di lei.

*And.* Il Cielo mi ha mandato in tempo per riparare a i disordini della vostra passione.

*Bon.* Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al Cielo altra donna non prenderò.

*And.* Lascerete estinguer la vostra Casa?

*Bon.* Sì per accrescere a mio dispetto il trionfo degl' indiscreti congiunti.

*And.* E se fosse nobile Pamela, non esistereste a sposarla?

*Bon.* Lo farei prima della notte vicina.

*And.* Eh Milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

*Bon.* La mia famiglia non ha bisogno di dote.

*And.* Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

*Bon.* Voi non mi conoscete.

*And.* Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

*Bon.* Anzi le accresce il merito dell' umiltà.

*And.*

*And.* ( Cielo , che mi configli di fare ? )

*Bon.* Che dite fra di voi ?

*And.* Per carità lasciatemi pensare un momento .

*Bon.* Sì pensate .

*And.* ( Se la sovrana pietà del Cielo offre a Pamela una gran fortuna , farò io così barbaro per impedirla ? )

*Bon.* ( Combatte in lui la pietà , come in me combatte l'amore )

*And.* ( Orsù si parli , e sia di me , e sia di Pamela , ciò che destinano i Numi . ) Signore , eccomi a' vostri piedi.  
*Si alza da sedere , e con istento s' inginocchia .*

*Bonf.* Che fate voi ?

*And.* Mi prostro per domandarvi soccorso .

*Bonf.* Sedete .

*And.* Vorrei svelarvi un arcano , ma può costarmi la vita.  
*Si alza , e torna a sedere .*

*Bonf.* Fidatevi della mia parola .

*And.* A voi mi abbandono , a voi mi affido . Andre tue non è il nome della mia Casa . Io sono un ribelle della Corona Britannica , son il Conte Auspigh , non ultimo fra le Famiglie di Scozia .

*Bon.* Come ! Voi il Conte Auspigh ?

*And.* Sì Milord , trent' anni or sono , che nell' ultime rivoluzioni d' Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del Regno . Altri de' miei compagni furono presi , e decapitati ; altri fuggirono in paesi stranieri . Io mi rifugiai nelle più deserte montagne , ove con quell' oro , che potei portar meco , vissi sconosciuto , e sicuro . Sedati dopo dieci anni i tumulti , cessate le persecuzioni , calai dall' altezza de' monti , e scesi al colle men aspro , e men disastroso , ove , con gli avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo di terra , da cui coll' ajuto delle mie braccia il vitto per la mia famiglia raccolgo . Mandai fino in Iscozia ad offerire alla mia moglie la metà del mio pane , ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti , ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro . Ella dopo due anni diede alla luce una figlia , e questa è la mia adorata Pamela . Miledi vostra madre , che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi , me la chiese in età di dieci anni . Figuratevi con qual ripugnanza mi  
la-



lasciai staccare dal seno l' unica cosa , che di preziose abbia al mondo ; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m' indusse a farlo ; ed ora lo stesso amore , che ho per essa , e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà , m' obbligano a svelare un arcano finora con tanta gelosia custodito , e che se penetrato fosse anche in oggi dal Partito del Re , non mi costerebbe nulla men della vita . Un unico Amico io aveva in Londra , il quale tre mesi sono morì . Ora in voi unicamente confido ; in voi , Milord , che siete Cavaliere , e che spero avrete quella pietà per il padre , che mostrate aver per la figlia .

*Bon.* Ehi . ( *chiama , e viene Isacco* ) Di' a Pamela , che venga subito . Va poscia da Miledi Daure , e dille , che se può , mi favorisca di venir quì . ( *Isacco parte .* )

*And.* Signore , voi non dite nulla ?

*Bon.* Vi risponderò brevemente . Il vostro ragionamento mi ha consolato . Prendo l' impegno di rimettervi in grazia del nostro Re ; e la vostra Pamela , e la mia cara Pamela sarà mia sposa .

*And.* Ah , Signore . Voi mi fate piangere dall' allegrezza .

*Bon.* Ma quali prove mi darete voi dell' esser vostro ?

*And.* Questa canuta barba dovrebbe meritare qualche fede . L' esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare , ch' io volessi morir da Impostore . Ma grazie al Cielo , ho conservato meco un tesoro , la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà . Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli ; i miei perduti Feudi ; le parentele della mia Casa , che sempre è stata una delle temute di Scozia : e pur troppo per mia sventura , mentre l' Uomo superbo si val talvolta della nobiltà , e della fortuna per rovinar se stesso . Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur , le quali mi lusingavano del perdono , se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze .

*Bon.* Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo .

*And.* Lo vidi in età giovanile ; bramerei con esso lui favellare . Chi sa , che il di lui padre non m' abbia ad esso raccomandato ,

*Bon.*



*Bon.* Milord è Cavalier virtuoso; è il mio più fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. *si alzano.*

*And.* Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada d' un manigoldo.

*Bon.* In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

*And.* Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l' aria spaziosa della campagna.

*Bon.* Giuro full' onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

*And.* Avete voi tanta forza presso di sua Maestà!

*Bon.* So quanto comprometter mi possa della clemenza del Re, e dell' amore de' Ministri. Milord Artur s' unirà meco a proteggere la vostra causa.

*And.* Voglia il Cielo, che egli abbia per me quell' amore, con cui il padre suo mi trattava.

*Bon.* Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

*And.* Io non posso correre.

*Bon.* Datemi la mano.

*And.* Oh benedetta la provvidenza del Cielo!

*Bon.* Cara Pamela, ora non fuggirai, vergognosetta, dalle mie mani. *Via con And.*

### S C E N A VII.

*Pamela da viaggio col Cappellino all' Inglese, e Ieu.*

*Ieu.* **P**Resto Pamela, che il Padrone vi domanda.

*Pam.* Sarà meglio, ch' io parta senza vederlo.

*Ieu.* Avete paura degli occhi suoi?

*Pam.* Quando si adira mi fa tremare.

*Ieu.* Dunque siete risoluta d' andare?

*Pam.* E' venuto a posta mio padre.

*Ieu.* Cara Pamela, non ci vedremo mai più?

*Pam.* Per carità non mi fate piangere.

### S C E N A VIII.

*Monf. Longman, e dette.*

*Long.* **E**Sce guardando se vi è Milord. Pamela.

*Pam.* Signore.

*Long.* Partite?

*Pam.* Parto.

*Long.*

Long. Quando?

Pam. Domattina per tempo.

Long. Ah! *Sospira.*

Pam. Pregate il Cielo per me.

Long. Povera Pamela!

Pam. Vi ricorderete di me?

Long. Non me ne scorderò mai.

Jeu. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?

Long. Madama, io l'amo teneramente.

Jeu. Poverina! Prendetela voi per moglie.

Long. Ah!

Jeu. Che dite Pamela? Lo prendereste?

Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non vi posso rispondere.

Jeu. Eppure Monsieur Longman...

Long. Zitto Madama, che se viene il Padrone povero me.

Jeu. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, Monsieur Longman?

Long. Ah Madama Jeure, non so che dire.

Jeu. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.

Long. Ed io resto senz' anima.

S C E N A IX.

*Milord Bonfil, e detti.*

Bon. Pamela?

Pam. Signore. *Long. vuol partire senza dir nulla.*

Bon. Dove andate? *a Longman.*

Long. Signore...

Bon. Buon vecchio, Pamela vi sta sul cuore. *dolcemente.*

Long. Perdonate. *parte.*

Jeu. ( Il Padrone mi sembra gioviale. ) *piano a Pam.*

Pam. ( Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza. ) *piano a Jeu.*

Bon. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.

Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.

Bon. Perchè quell' abito così succinto?

Pam. Adattato al luogo dove io vado.

Bon. Perchè quel cappellino così grazioso?

Pam. Per ripararmi dal Sole.

Bon. Quando si parte?

K

*Pam.*

*Pam.* Domani di buon mattino .

*Bonf.* Non farebbe meglio partir stasera ?

*Pam.* ( Non mi può più vedere . ) *piano a Ieu.*

*Ieu.* ( Questa è una gran mutazione . ) *piano a Pam.*

*Bonf.* Jeure , preparate l'appartamento per la mia Sposa .

*Ieu.* Per quando , Signore ?

*Bonf.* Per questa sera .

*Pam.* ( Ora intendo , perchè ei sollecita la mia partenza . )  
*piano a Ieu.*

*Ieu.* Un Matrimonio fatto sì presto ?

*Bonf.* Sì , fate , che le stanze sieno magnificamente addobbate . Unite tutte le Gioje , che sono in Casa ; e per domani fate , che vengano de' Mercanti , e de' Sarti , per dar loro delle commissioni .

*Pam.* ( Io mi sento morire . ) *da se.*

*Ieu.* Signore , perdonate l'ardire . Posso io sapere che fia la Sposa ?

*Bonf.* Sì , ve lo dirò . E' la Contessa d' Auspighi , figlia di un Cavaliere Scozzese .

*Pam.* ( Fortunatissima Dama ! ) *da se sospirando.*

*Bonf.* Che avete , Pamela , che piangete ?

*Pam.* Piango per l'allegrezza di vedervi contento .

*Bonf.* Ah Jeure , quant'è mai bella la mia Contessa !

*Ieu.* Prego il Cielo , che sia altrettanto buona .

*Bonf.* Ella è la stessa bontà .

*Ieu.* ( Povera Pamela ! Or ora mi muore quì . )

*Bonf.* Sapete voi com'ella ha nome ?

*Ieu.* Certamente io non lo so .

*Bonf.* Non è ancor tempo , che lo sappiate . Partite . *a Ieu.*

*Ieu.* Signore . . . . .

*Bonf.* Partite , vi dico .

*Pam.* Madama aspettatemi .

*Bonf.* Ella parta , e voi restate .

*Pam.* Perchè , Signore ? . . . .

*Bonf.* Non più , obbeditemi .

*Ieu.* ( Pamela mia , il Cielo te la mandi buona . ) *da se, e parte.* *a Ieu.*

## S C E N A X.

*Milord Bonfil , e Pamela.*

*Pam.* ( **O** H Dio ! )

*Bonf.* **O** Volete voi sapere il nome della mia Sposa ?

*Pam.*

*Pam.* Per obbedirvi l'ascolterò.

*Bonf.* Ella ha nome . . . . Pamela .

*Pam.* Signore , voi vi prendete spasso crudelmente di me .

*Bonf.* Porgetemi la vostra mano . . . . . *a Pam.*

*Pam.* Mi maraviglio di voi .

*Bonf.* Voi siete la mia cara Sposa . . . .

*Pam.* V'ingannate , e vi lusingate sedurmi .

*Bonf.* Voi siete la Contessa d'Auspingh . . . .

*Pam.* Ah troppo lungo è lo scherno. *va per uscir di camera.*

S C E N A XI.

*Andreuve , e detti.*

*And.* **F**iglia , dove ten vai ?

*Pam.* **F** Ah Padre , andiamo subito per carità .

*And.* Dove ?

*Pam.* Lungi da questa casa .

*And.* Per qual cagione ?

*Pam.* Il Padrone m'insidia .

*And.* Milord ?

*Pam.* Sì , egli stesso .

*And.* Sai tu chi è il Milord ?

*Pam.* Sì , lo so , è il mio Padrone . Ma ora mai . . . .

*And.* No , il Milord è il tuo sposo .

*Pam.* Oh Dio ! Padre ; che dite mai ?

*And.* Sì , Figlia , ecco l'Arcano , che svelar ti dovea . Io sono il Conte d'Auspingh , tu sei mia Figlia . Le mie disventure mi hanno confinato in un bosco , ma non hanno scambiato nelle mie vene quel sangue , che a te diede la vita .

*Pam.* Oimè ! Lo posso credere ?

*And.* Credilo all'età mia cadente , credilo a queste lagrime di tenerezza , che m'inondano il petto .

*Bonf.* Pamela , rivolgetevi una volta anche a me .

*Pam.* Oh Dio ! Che è mai questo nuovo tremore , che mi assale le membra ! Ahi , che vuol dir questo gelo , che mi circonda le vene ! Oimè , come dal gelo si passa al fuoco ! Io mi sento ardere , e mi sento morire .

*Bonf.* Via cara , accomodate l'animo vostro ad una fortuna , che per tanti titoli meritate .

*Pam.* Signore , vi prego per carità . Lasciatemi ritirare per un momento . Non mi assalite tutt'ad un tratto con

tante gioje , ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire .

*Bonf.* Sì , bell' Idolo mio , prendete fiato . Ritiratevi pure nel mio appartamento .

*Pam.* Padre , non mi abbandonate .

*parte .*

*And.* Eccomi , cara Figlia , sono con te . Signore permettemi . . . . .

*Bonf.* Sì , consolatela , disponetela a non mirarmi più con timore .

*And.* Eh Milord , farete più voi con due parole , di quello possa far io con cento .

*parte .*

*Bonf.* Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito , che abbietto il di lei sangue non fosse !

## S C E N A XII.

*Isacco , poi Milord Artur , e detto.*

*Isac.* Signore . Milord Artur .

*Isacco parte .*

*Bonf.* S Venga . Che belle massime ! Che nobili sentimenti ! Oh me felice ! Oh fortunato amor mio ! Deh caro amico , venite a parte delle mie contentezze .

*ad Art.*

*Art.* Fate , che io le sappia , per potermene rallegrare .

*Bonf.* Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela .

*Art.* Vi riverisco .

*vuol partire .*

*Bonf.* Fermatevi .

*Art.* Voi vi prendete spasso di me .

*Bonf.* Ah caro amico , ascoltatevi . Io son l' uomo più felice di questa terra . Ho scoperto un arcano , che m'ha data la vita . Pamela è figlia d' un Cavaliere di Scozia .

*Art.* Non vi lasciate adulare dalla passione .

*Bonf.* Non è possibile . Il Padre suo a me si scoprì , ed eccone gli attestati autentici da due lettere di vostro Padre .

*Gli fa vedere le carte .*

*Art.* Come ! Il Conte d' Auspingh ?

*Bonf.* Sì , un amico del vostro buon Genitore . Siete forse de i di lui casi informato ?

*Art.* Tutto mi è noto . Mio Padre faticò tre anni per ottenergli il perdono , e pochi giorni prima della sua morte uscì il favorevol rescritto .

*Bonf.* Oh Cieli ! Il Conte ha ottenuta la grazia ?

*Art.* Sì ; non manca che farne spedire il Decreto dal Segretario di Stato . Ciò rilevai da una lettera di mio Padre ,



dre, non terminata, e non potei avvifar il Conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

*Bon.* Ah! Questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

*Art.* Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

*Bon.* Ecco felicitato il mio cuore.

*Art.* Ecco premiata la vostra virtù.

*Bon.* La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

*Art.* La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il Cavaliere Ernold, che vi ha offeso.

*Bon.* Ernold deve morire.

*Art.* Egli è pentito d'avervi pazzamente irritato.

*Bon.* Ha insultato me, ha insultato Pamela; sì, deve morire.

S C E N A XIII.

*Ifacco, poi Miledi Daure, e detti.*

*Ifac.* **S**ignore; Miledi Daure.

*Bon.* Venga. *Ifacco parte.*

*Art.* Ella verrà a parlarvi pel suo Nipote.

*Bon.* Viene, perchè io l'ho invitata a venire.

*Mil.* Milord, io, che farete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo, che l'abbiate fatto per insultarmi.

*Bon.* V'invitai per darvi un segno d'affetto.

*Mil.* Mi adulate?

*Bon.* No, dico davvero. Vi partecipo le mie Nozze vicine.

*Mil.* Con chi?

*Bon.* Con una Dama di Scozia.

*Mil.* Di qual Famiglia?

*Bon.* De'Conti d'Auspingh.

*Mil.* Voi mi consolate. Quando avete concluso?

*Bon.* Oggi.

*Mil.* Quando verrà la Sposa?

*Bon.* La Sposa non è lontana.

*Mil.* Desidero di vederla.

*Bon.* Milord, date voi questo piacere a Miledi mia Sorella. Andate a prendere la Contessa mia Sposa; indi datevi

a conoscere al di lei padre , e colmatelo di contentezza .

*Art.* Vi servo con straordinario piacere . *parte.*

*Mil.* Ma come ! Ella è in Londra , ella è in casa , ella è vostra sposa , ed io non so nulla di questo ?

*Bon.* Vi basti saperlo prima , ch' io le abbia data la mano .

*Mil.* Sì , son contentissima , purchè vi leviate d' attorno quella svenevole di Pamela .

*Bon.* Di Pamela parlatene con rispetto .

*Mil.* Ella è una vil ferva .

*Bon.* Voi non sapete chi ella sia .

#### S C E N A XIV.

*Milord Artur , Pamela , e detti .*

*Art.* **E** Ccola ; non vuole , che io la serva di braccio .

*Bon.* Cara Pamela , ciò disconvenire non sembra ad una onestissima sposa .

*Pam.* Tale ancora non sono .

*Mil.* Come ! Che sento ! La vostra sposa è Pamela ?

*Bon.* Sì , riverite in lei la Contessa d'Auspingh .

*Mil.* Chi l'ha fatta Contessa ? Voi ?

*Bon.* Tal è per ragione di sangue . Milord Artur ve ne faccia fede .

*Art.* Miledi , credetelo su l'onor mio . Il Conte suo padre ha vissuto trent'anni incognito in uno stato povero , ma onorato .

*Mil.* Contessa vi chiedo scusa delle ingiurie , che non conoscendovi ho contro di voi proferite . Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d'onore , spero saprete ben compatirlo ; voi , che dell'onore avete formato il maggior Idolo del vostro cuore .

*Pam.* Sì , Miledi , compatisco , approvo , e do lode alla vostra delicatezza . Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla venerazione del nobilissimo vostro sangue . Pamela , che ha migliorata condizione può lusingarsi di vostra bontà .

*Mil.* Vi chiamo col vero nome d'amica , vi stringo al seno col dolce titolo di Cognata .

*Pam.* Questo generoso titolo , che voi mi accordate , a me non ancora si aspetta .

*Mil.* E che vi resta per istabilirlo ?

*Pam.* Oh Dio ! Che il vostro caro fratello me ne assicuri .

*Bon.*

*Bon.* Adorata Pamela eccovi la mia mano .

*Pam.* Ah non mi basta .

*Bon.* Che volete di più ?

*Pam.* Il vostro cuore .

*Bon.* Quest' è da gran tempo , che a voi io diedi .

*Pam.* Voi mi avete donato un cuore , che non è il vostro , nè io mi contento di quello . Sì , voi mi avete donato un cuore , che pensava di rovinarmi , se il Cielo non mi assisteva . Datemi il cuore di sposo fedele , di amante onesto ; bellissimo cuore , adorabile cuore ! Dono singolare , e prezioso , dovuto da un Cavaliere generoso ad una povera sventurata , ma che in dote porta il ricco tesoro d' una esperimentata onestà .

*Bon.* Sì , adorata mia cara sposa , quest' è il cuore , ch' io vi dono . L' altro me l' ho strappato dal seno dopo che l' eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto . Miledi , udite i sentimenti di quest' anima singolare . Ecco la virtuosa femmina sconosciuta , che avete ardito insultare . Ecco l' onesta giovine , a cui il temerario vostro Nipote ha proferite esecrabili ingiurie . Voi da questo giorno non vi lascierete più vedere da me . Il Cavaliere pagherà il suo ardire colla sua morte .

*Mil.* Deh placate lo sdegno . Se mio Nipote vi ha offeso , egli non è lontano disposto a chiedervi scusa .

*Art.* Caro Amico , non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta . Ricevete le scuse del Cavaliere .

*Bon.* Le riceverò colla spada alla mano . . .

*Pam.* Milord . . .

*Bon.* Questo non è il titolo con cui mi dovete chiamare .

*Pam.* Caro Sposo , permettetemi , che in questo giorno , in cui a pro di una femmina fortunata profundete le grazie , una ve ne chieda di più .

*Bon.* Ah voi mi volete chiedere , ch' io perdoni al Cavaliere .

*Pam.* Sì ; vi chiedo forse una cosa , che vi avviliisca ? Il perdonare è atto magnanimo , e generoso , che rende gli uomini superiori alla umanità .

*Bon.* Il Cavaliere ha offesa voi , che mi siete più cara di me medesimo .

*Pam.* Se riguardate l' offesa mia , con più coraggio vi pregherò di scordarvene .

*Bon.* Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al Cavaliere le offese.

*Pam.* Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara Sorella.

*Bon.* Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimo, e quanto vi amo. Miledi, tutto pongo in obbligo per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

*Mil.* Caro Fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

*Bon.* Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

S C E N A XV.

*Monsieur Longman, Isacco, e detti.*

*Isac.* **S**ignore; il Cavaliere Ernold desidera di passare.

*Bon.* **V**enga. Non sarebbe venuto mezz'ora prima.

*Lon.* Gran cose ho intese, Signore!

*Bon.* Pamela è la vostra Padrona.

*Lon.* Il Cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.

*Bon.* (Longman è un uomo da bene.)

S C E N A XVI.

*Madama Jeure, e detti.*

*Jeu.* **E'** permesso, che una Serva antica di casa sia a parte anch'essa di tanto giubbilo?

*Bon.* Ah Jeure! Ecco la vostra cara Pamela.

*Jeu.* Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate, che io vi baci la mano.

*Pam.* No, cara; tenete un bacio.

*Jeu.* Siete la mia Padrona.

*Pam.* Vi amerò sempre come mia Madre.

*Jeu.* L'allegrezza mi toglie il respiro.

S C E N A XVII.

*Il Cavaliere Ernold, e detti.*

*Ern.* **M**ilord io ho sentito nell'Anticamera delle cose straordinarie; delle cose, che m'hanno inondato il cuore di giubbilo. E viva la vostra Sposa, viva la Contessa d'Auspingh. Deh permettetemi, Madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

*Pam.* Signore, questo complimento secondo me non si usa.

*Ern.* Oh perdonatemi, io, che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a miei labri la mano.

*Pam.*

*Pam.* Tutto quello , che dalla gente si fa , non è sempre ben fatto .

*Ern.* Bacciar la mano è un atto di rispetto .

*Pam.* E' vero , lo fanno i figli coi Genitori , e i servi coi loro Padroni .

*Ern.* Voi siete la mia sovrana .

*Bon.* Cavaliere , basta così .

*Ern.* Eh Milord , tanto è lontano , ch' io voglia spiacervi , che anzi de i dispiaceri dativi senza pensare , vi chieggo scusa .

*Bon.* Prima di operare pensate , se non volete aver il rossore di chieder scusa .

*Ern.* Procurerò di ritornar Inglese .

*Bon.* Cara Sposa , andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore . Venite a prendere il possesso , come Padrona , in quella casa , in cui soffriste di vivere come serva .

*Pam.* Nel passare , che io fo dal grado di serva a quel di Padrona , credetemi , che non mi sento a' fianchi , nè la superbia , nè l' ambizione .. Ah Signore , osservate , che voi solo siete quello , che mi rende felice , e apprezzo l' origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano , senza il rossore di vedervi per me avvilito . Apprenda il Mondo , che la virtù mai perisce : ch' ella combatte , e si affanna ; ma finalmente abbatte , e vince , e gloriosamente trionfa .

*Fine della Commedia .*





L A  
B O T T E G A  
D E L C A F F E'  
C O M M E D I A III.

*Rappresentata per la prima volta in Mantova.  
la Primavera dell' Anno 1750.*



A SUA ECCELLENZA  
 IL SIGNOR CONTE  
 LODOVICO VIDIMAN  
 NOBILE PATRIZIO  
 VENETO.



*RA i Protettori miei benignissimi posso annoverar per mia gloria il Nome grande di V. E., e siccome cresce in Noi il godimento di un bene, allorchè di possederlo pubblico vanto dare ci possiamo, aspirai da gran tempo a tale felicità, che reca a me sommo onore, e alle opere mie un singolare vantaggio. Varie son le cagioni, onde pregevole al sommo riconoscere può ciascuno la Protezione dell' E. V., o se riguardo si abbia all' anti-*

antichità del nobilissimo suo Casato, alla ricchezza del Patrimonio, agli Onori, alle Dignità, allo splendore della Famiglia, illustre non meno nella Germania, che nell' Italia; ma ciò, che maggiormente si ha in pregio dagli Uomini di buon senso, consiste nelle virtù dell' animo, e nel sapere, di cui l' E. V. cotanto abbonda; laonde dichiarandosi Ella in favore di qualche Opera, o di qualche Autore, l' accredita col di Lei Nome, e dalle critiche lo difende. Le mie Commedie precisamente hanno questo di buono, mercè della grazia benignissima, che loro l' E. V. comparte, che non possono essere disprezzate, quando Ella le approva. Fra gli studj più elevati, e più serj, de' quali per ornamento suo si compiace, non esclude quelli della Commedia, amandola anzi talmente, che fra i sontuosi trattamenti della sua magnifica Villeggiatura, la rende il più caro oggetto del suo piacere, e dell' altrui amenissimo divertimento. L' estemporanea Commedia quella è, che Italiana unicamente può dirsi, poichè da altre Nazioni non fu trattata; e questa, che sulle pubbliche Scene sembra ormai declinata, brilla, e risplende nel di Lei delizioso Bagnoli, dove i più nobili, e i più valorosi Soggetti ad esaltarla s' impiegano.

E se l' E. V. perfettissimo conoscitore di cot' al genere di Teatrali Rappresentazioni delle Opere mie si compiace, non ardirà lacerarle



cerarle, e le rispetteranno i maligni in grazia di un sì venerabile Nome, e della sua validissima Protezione, di cui supplicandola più che mai, con profondissimo ossequio mi rassegno.

*Di V. E.*

*Umiliss. Devotiss., e Obbligatiss. Serv.*

CARLO GOLDONI.

L' AU-

## L' A U T O R E

## A C H I L E G G E .

**Q**Uando composi da prima la presente Commedia, lo feci col Brighella, e coll' Arlecchino, ed ebbe, a dir vero, felicissimo incontro, per ogni parte. Ciò non ostante dandola io alle stampe, ho creduto meglio servire il Pubblico, rendendola più universale, cambiando in essa non solamente in Toscano i due Personaggi suddetti, ma tre altri ancora, che col dialetto Veneziano parlavano.

Corse in Firenze l'anno passato una Commedia con simil titolo, e con varj accidenti a questa simili, perchè da questa copiati. Un amico mio di talento, e di spirito fece prova di sua memoria; ma avendola una, o due volte sole veduta rappresentare in Milano, molte cose da lui inventate dovette per necessità framischiarvi. Donata ho all'amicizia la burla, ed ho lodato l'ingegno; nulladimeno

no nè voglio arrogarmi il buono, che non è mio, nè voglio che passi per mia qualche cosa, che mi dispiace.

Ho voluto pertanto informare il Pubblico di un simil fatto, perchè confrontandosi la mia, che ora io stampo, con quella dell' amico suddetto, sia palese la verità, e ciascheduno profitti della sua porzione di lode, e della sua porzione di biasimo si contenti.

Questa Commedia ha caratteri tanto universali, che in ogni luogo ove fu ella rappresentata, credevasi fatta sul conio degli Originali riconosciuti. Il Maldicente fra gli altri trovò il suo Prototipo da pertutto, e mi convenne soffrir talora, benchè innocente, l'impostura d' averlo maliziosamente copiato. No certamente, non son capace di farlo.

I miei caratteri sono umani, sono verisimili, e forse veri, ma io gli traggio dalla turba universale degli uomini, e vuole il caso, che alcuno in essi si riconosca. Quando ciò accade non è mia colpa, che il carattere tristo a quel vizioso somminighi; ma colpa è del vizioso, che dal carattere, ch' io dipingo trovassi per sua sventura attaccato.

## P E R S O N A G G I.

**RIDOLFO** Caffettiere .

Don **MARZIO** Gentiluomo Napolitano .

**EUGENIO** Mercante .

**FLAMMINIO** sotto nome di **Costa** Leandro .

**PLACIDA** Moglie di Flamminio in abito di Pellegrina .

**VITTORIA** Moglie di Eugenio .

**LISAURA** Ballerina .

**PANDOLFO** Biscazziere .

**TRAPPOLA** Garzone di Ridolfo .

Un Garzone del Parrucchiere , che parla .

Altro Garzone del Caffettiere , che parla .

Un Cameriere di Locanda , che parla .

Capitano di Birri , che parla .

Birri , non parlano .

Altri Camerieri di Locanda , che non parlano .

Altri Garzoni della Bottega di Caffè , che non parlano .

**La Scena** stabile rappresenta una Piazzetta in Venezia , ovvero una Strada alquanto spaziosa con tre Botteghe : quella di mezzo ad uso di Caffè ; quella alla dritta di Parrucchiere , e Barbiere ; quella alla sinistra ad uso di Giuoco , o sia Biscazza ; e sopra le tre Botteghe suddette si vedono alcuni Stanzini praticabili appartenenti alla Bisca colle finestre in veduta della strada medesima . Dalla parte del Barbiere ( con una strada in mezzo ) evvi la Casa della Ballerina , e dalla parte della Bisca vedesi la Locanda con porte , e finestre praticabili .

**LA-**

171

# LA BOTTEGA DEL CAFFÈ.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Ridolfo, Trappola, e altri Garzoni.*

*Rid.* **A** Nimo, Figliuoli portatevi bene; siate lesti, e pronti a servir gli Avventori, con civiltà, con proprietà: perchè tante volte dipende il credito d' una Bottega, dalla buona maniera di quei, che servono.

*Trap.* Caro Sig. Padrone, per dirvi la verità: questo levarsi di buon' ora non è niente fatto per la mia complessione.

*Rid.* Eppur bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon' ora vengono quelli, che hanno da far viaggio, I Lavoranti, i Barcaruoli, i Marinari, tutta gente, che si alza di buon mattino.

*Trap.* E' veramente una cosa, che fa crepar di ridere, vedere anco i Facchini venir a bere il loro Caffè.

*Rid.* Tutti cercan di fare quello, che fanno gli altri. Una volta correva l' acquavite, adesso è in voga il Caffè.

*Trap.* E quella Signora, dove porto il Caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega, che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bere il suo Caffè.

*Rid.* La gola è un vizio, che non finisce mai, ed è quel vizio, che cresce sempre quanto più l' uomo invecchia.

*Trap.* Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un' altra oretta,

*Rid.* Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon ora. Non vedete? Il Barbiere è aperto, e in bottega lavorano di parrucche. Guarda, anco il botteghino del giuoco è aperto.

*Trap.* Oh in quanto poi a questa Biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

*Rid.* Buonò. A Messer Pandolfo avrà fruttato bene.

*Trap.* A quel Cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna nelli scrocchi, guadagna a far di balla co i barattori. I denari di chi va là dentro, sono tutti suoi.

*Rid.* Non v' innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del Diavolo va tutta in crusca.

L 2

*Trap.*



*Trap.* Quel povero Signore Eugenio! Lo ha precipitato.

*Rid.* Guardate anche quello, che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo, e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

*Trap.* Piccole galanterie della gioventù moderna.

*Rid.* Giuoca con quel Conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

*Trap.* Oh quel Signor Conte, è un bel fior di virtù.

*Rid.* Oh via, andate a tostare il Caffè, per farne una caffettiera di fresco.

*Trap.* Vi metto degli avanzi di jeri sera?

*Rid.* No, fatelo buono.

*Trap.* Signor Padrone, ho poca memoria. Quant'è che avete aperto bottega?

*Rid.* Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

*Trap.* E' tempo da mutar costume.

*Rid.* Come farebbe a dire?

*Trap.* Quando si apre una bottega nuova, si fa il Caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda, e brodo lungo.

*parte.*

*Rid.* E' grazioso costui. Spero, che farà bene per la mia bottega; perchè in quelle botteghe, dove vi è qualcheuno, che sappia fare il buffone, tutti corrono.

S C E N A II.

*Ridolfo, e Messer Pandolfo dalla bottega del giuoco, strofinandosi gli occhi come assonnato.*

*Rid.* **M**esser Pandolfo, volete il Caffè?

*Pan.* Sì, mi farete piacere.

*Rid.* Giovani, date il Caffè a Messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.

*Pan.* No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. *Un giovane porta il Caffè a Pandolfo.*

*Rid.* Giuocano ancora in bottega?

*Pan.* Si lavora a due telaj.

*Rid.* Così presto?

*Pan.* Giuocano da jeri in quà.

*Rid.* A che giuoco?

*Pan.* A un giuoco innocente: prima, e seconda.

*Rid.* E come va?

*Pan.* Per me va bene.

*Rid.* Vi siete divertito anche voi a giuocare?

*Pan.*

*Pan.* Sì, anch' io ho tagliato un poco.

*Rid.* Compatite, amico, io non ho da entrare ne' vostri interessi; ma non ista bene, che il padrone della bottega giuochi anche lui; perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.

*Pan.* A me basta, che non mi Burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono, non ci penso.

*Rid.* Caro amico, siamo vicini, e non vorrei, che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell'altre volte in cattura.

*Pan.* Mi contento di poco. Ho buscati due Zecchini, e non ho voluto altro.

*Rid.* Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?

*Pan.* Ad un garzone d' un Orefice.

*Rid.* Male, malissimo così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.

*Pan.* Eh non mi venite a moralizzare? Chi è gonzo stia a Casa sua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

*Rid.* Tener giuoco stimo il meno; ma voi siete preso di mira per giuocator di vantaggio, e in questa sorta di cose si fa presto a precipitare.

*Pan.* Io bricconate non ne fo. So giuocare; son fortunato, e per questo vinco.

*Rid.* Bravo, tirate innanzi così. Il Signor Eugenio ha giuocato questa notte?

*Pan.* Giuoca anche adesso. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perso tutti i denari.

*Rid.* (Povero giovine!) Quanto averà perduto?

*Pan.* Cento Zecchini in contanti; e ora perde sulla parola.

*Rid.* Con chi giuoca?

*Pan.* Col Signor Conte.

*Rid.* Con quello sì fatto?

*Pan.* Appunto con quello.

*Rid.* E con chi altri?

*Pan.* Loro due soli; a testa, a testa.

*Rid.* Poveraccio! Sta fresco davvero.

*Pan.* Glieli lascia, che fa la bella voglia.

*Rid.* E voi di queste cose godete?

*Pan.* Che m'importa? A me basta, che scozzino delle carte assai.

*Rid.* Non terrei giuoco, se credessi di farmi ricco.

*Pan.* No? Per qual ragione?

*Rid.* Mi pare, che un galantuomo non debba soffrire di vedere assassinar la gente.

*Pan.* Eh, amico, se sarete così delicato di pelle, farete pochi quattrini.

*Rid.* Non me ne importa niente. Fin'ora sono stato a servire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi sono avanzato quattro soldi, e coll'ajuto del mio Padrone d'allora, ch'era il padre, come sapete del Signor Eugenio, ho aperta questa bottega, e con questa voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia professione.

*Pan.* Oh anche nella vostra professione vi sono dei bei capi d'opera!

*Rid.* Ve ne sono in tutte le professioni. Ma da quelli non vanno le persone ragguardevoli, che vengono alla mia bottega.

*Pan.* Avete anche voi li Stanzini segreti.

*Rid.* E' vero; ma non si chiude la porta.

*Pan.* Il Caffè, non potete negarlo a nessuno.

*Rid.* Le chicchere non si macchiano.

*Pan.* Eh via! Si ferra un occhio.

*Rid.* Non si ferra niente; in questa bottega non vien altro che gente onorata.

*Pan.* Sì, sì, siete principiante.

*Rid.* Che vorreste dire?

*Gente dalla bottega del giuoco chiama. Carte.*

*Pan.* La servo. *verso la sua Bottega.*

*Rid.* Per carità levate dal tavolino quel povero Sig. Eugenio.

*Pan.* Per me, che perda anche la camicia, non ci penso. *s'incammina verso la sua bottega.*

*Rid.* Amico, il Caffè ho da notarlo?

*Pan.* Niente, lo giuocheremo a Primiera.

*Rid.* Io non son gonzo, amico.

*Pan.* Via che serve? Sapete pure, che i miei avventori si servono alla vostra bottega. Mi maraviglio, che attendiate a queste piccole cose. *s'incammina.*

*Tornano a chiamare. Carte.*

*Pan.* La servo. *entra nel giuoco.*

*Rid.*

*Rid.* Bel mestiere ! Vivere sulle disgrazie , sulla rovina della gioventù ! Per me non vi farà mai pericolo , che tenga giuoco . Si principia con i giuochetti , e poi si termina colla Bassetta . No , no , Caffè , Caffè ; giacchè col Caffè si guadagna il cinquanta per cento , che cosa vogliamo cercare di più ?

S C E N A III.

*Don Marzio , e Ridolfo .*

*Rid.* ( **E** Cco qui quel , che non tace mai , e che sempre vuole aver ragione . ) *da se .*

*D.M.* Caffè .

*Rid.* Subito sarà servita .

*D.M.* Che vi è di nuovo , Ridolfo ?

*Rid.* Non saprei , Signore .

*D.M.* Non si è ancora veduto nessuno a questa vostra bottega ?

*Rid.* E' per anco buon' ora .

*D.M.* Buon'ora ? Sono sedeci ore sonate .

*Rid.* Oh Illusterrissimo no , non sono ancora quattordici .

*D.M.* Eh via , buffone .

*Rid.* Le assicuro io , che le quattordici non son sonate .

*D.M.* Eh via , asino .

*Rid.* Ella mi strappazza senza ragione .

*D.M.* Ho contato in questo punto le ore , e ti dico , che sono sedici ; e poi guarda il mio orologio ; questo non fallisce mai . *Gli mostra l'orologio .*

*Rid.* Bene , se il suo orologio non fallisce , osservi : tredici , e tre quarti .

*D.M.* Eh non può essere . *cava l'occhialetto , e guarda .*

*Rid.* Che dice ?

*D.M.* Il mio orologio va male . Sono sedici ore . Le ho sentite io .

*Rid.* Dove l'ha comprato quell'orologio ?

*D.M.* L'ho fatto venir di Londra .

*Rid.* L'hanno ingannata .

*D.M.* Mi hanno ingannato ? Perchè ?

*Rid.* Le hanno mandato un orologio cattivo .

*D.M.* Come cattivo ? E' uno dei più perfetti , che abbia fatto il Quare .

*Rid.* Se fosse buono , non fallirebbe di due ore .

*D.M.* Questo va sempre bene non fallisce mai .

*Rid.* Ma se fa quattordici e meno un quarto , e son sedici .

L 4

D.M.



D.M. Il mio orologio va bene .

Rid. Dunque faranno or ora quattordici , come dico io .

D.M. Sei un temerario . Il mio orologio va bene , tu di' male , e guarda ch' io non ti dia qualche cosa nel capo .

*Un Giovine porta il Caffè .*

Rid. E' servita del Caffè . Con i denti stretti . ( Oh che bestia ! ) *da se .*

D.M. Si è veduto il Signor Eugenio ?

Rid. Illustrissimo Signor no .

D.M. Sarà in Casa a carezzare la Moglie . Che uomo effeminato ! Sempre moglie ! Sempre moglie ! Non si lascia più vedere ; si fa ridicolo . E' un uomo di stucco . Non sa quel che si faccia . Sempre moglie , sempre moglie .

*Bevendo il Caffè .*

Rid. Altro che moglie ! E' stato tutta la notte a giuocare quì da Messer Pandolfo .

D.M. Se lo dico io . Sempre giuoco ! Sempre giuoco ! *dà ( la chicchera , e s' alza .*

Rid. ( Sempre giuoco ; sempre moglie ; sempre il Diavolo , che se lo porti . ) *da se .*

D.M. E' venuto da me l' altro giorno con tutta segretezza a pregarmi , che gli prestassi dieci Zecchini sopra un pajo d' orecchini di sua moglie .

Rid. Vede bene ; tutti gli Uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno ; ma non hanno piacere poi che si sappia , e per questo sarà venuto da lei , sicuro che non dirà niente a nessuno .

D.M. Oh io non parlo . Fo volentieri servizio a tutti , e non me ne vanto . Eccoli quì ; questi sono gli orecchini di sua moglie . Gli ho prestato dieci Zecchini ; vi pare , che io sia al coperto ? *Mostra gli orecchini in una custodia .*

Rid. Io non me ne intendo , ma mi par di sì .

D.M. Avete il vostro Garzone ?

Rid. Vi farà . *Si ritira indietro verso la Bottega .*

D.M. Chiamatelo . Ehi Trappola .

S C E N A IV .

*Trappola dall' interno della Bottega , e detti .*

Trap. **E** Comi pronto , e lesto .

D.M. **E** Vieni quì . Va dal G. liere quì vicino , fagli vedere questi orecchini , che sono della moglie del Signor Eu-



Eugenio , e dimandali da parte mia , se io sono al coperto di dieci Zecchini , che gli ho prestati .

*Tra.* Sarà servita . Dunque questi orecchini sono delle moglie del Signor Eugenio ?

*D.M.* Sì , or ora non ha più niente ; è morto di fame .

*Rid.* ( Meschino , in che mani è capitato ! ) *da se.*

*Tra.* E al Signor Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti ?

*D.M.* Io sono una persona , alla quale si può confidare un segreto .

*Tra.* Ed io sono una persona , alla quale non si può confidar niente .

*D.M.* Perché ?

*Tra.* Perché ho un vizio , che ridico tutto con facilità .

*D.M.* Male , malissimo ; se farai così , perderai il credito , nessuno si fiderà di te .

*Tra.* Ma come ella l' ha detto a me , così io posso dirlo ad un altro .

*D.M.* Va a vedere , se il Barbieri è a tempo per farmi la barba .

*Tra.* La servo . ( Per dieci quattrini vuol bere il Caffè , e vuole un servitore al suo comando ) *entra dal Barbieri.*

*D.M.* Ditemi Ridolfo : che cosa fa quella Ballerina quì vicina ?

*Rid.* In verità , non so niente .

*D.M.* Mi è stato detto , che il Conte Leandro la tiene sotto la sua tutela .

*Rid.* Con grazia , Signore , il Caffè vuol bollire . ( Voglio badare a' fatti miei . ) *entra in bottega .*

S C E N A V.

*Trappola , e Don Marzio .*

*Tra.* **I**L Barbieri ha uno sotto ; subito che averà finito di scorticar quello , servirà V. S. Illustrissima .

*D.M.* Dimmi : sai niente tu di quella Ballerina , che sta quì vicino ?

*Tra.* Della Signora Lisaura ?

*D.M.* Sì .

*Tra.* So , e non so .

*D.M.* Raccontami qualche cosa .

*Tra.* Se racconterò i fatti degli altri , perderò il credito , e nessuno si fiderà più di me .

*D.M.*

**D.M.** A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il Conte Leandro la pratica?

**Tra.** Alle sue ore, la pratica.

**D.M.** Che vuol dire alle sue ore?

**Tra.** Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

**D.M.** Bravo; ora capisco. E' un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

**Tra.** Anzi desidera, che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

**D.M.** Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

**Tra.** Al Gioielliere lo posso dire, che sono della moglie del Signor Eugenio?

**D.M.** Sì, diglielo pure

**Tra.** (Fra il Signor Don Marzio, ed io, formiamo una bellissima segreteria.)

S C E N A VI.

Don Marzio, poi Ridolfo.

**D.M.** **R** Idolfo?

**Rid.** Signore.

**D.M.** Se voi non sapete niente della Ballerina, vi racconterò io.

**Rid.** Io per dirgliela, de i fatti degli altri, non me ne curo molto.

**D.M.** Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona lana del Conte Leandro, ed egli dai profitti della Ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello, che non farebbe. Oh che briccone!

**Rid.** Ma io son quì tutto il giorno, e posso attestare, che in casa sua non vedo andare altri, che il Conte Leandro.

**D.M.** Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre, flusso, e risflusso. Ha la porta di dietro, pazzo.

**Rid.** Io bado alla mia bottega, s'ella ha la porta di dietro che importa a me. Io non vado a dar di naso a nessuno.

**D.M.** Bestia! Così parli con un par mio? s' alza.

**Rid.** Le domando perdono, non si può dire una facezia?

**D.M.** Dammi un bicchier di rosolio.

**Rid.** (Questa barzelletta, mi costerà due soldi.)

*Fa cenno a i giovani, che diano il rosolio.*

**D.M.**

D.M. ( Oh questa poi della Ballerina , voglio che tutti la sappiano . )

Rid. Servita del rosolio .

D.M. Flusso , e riflusso , per la porta di dietro . *bevendo il rosolio .*

Rid. Ella starà male quando ha il flusso , e riflusso per la porta di dietro .

S C E N A VII.

Eugenio dalla bottega del giuoco , vestito da notte , e stralunato , guardando il Cielo , e battendo i piedi ; e detti .

D.M. **S** Chiavo , Signor Eugenio .

Eug. **S** Che ora è ?

D.M. Sedeci ore sonate .

Rid. E il suo orologio v'è bene .

Eug. Caffè .

Rid. La servo subito .

*va in bottega .*

D.M. Amico , com' è andata ?

Eug. Caffè .

*non abbadando a D. Marzio .*

Rid. Subito .

*di lontano .*

D.M. Avete perso ?

*Ad Eugenio .*

Eug. Caffè .

*gridando forte .*

D.M. ( Ho inteso , li ha persi tutti . )

*va a sedere .*

S C E N A VIII.

Pandolfo dalla Bottega del Giuoco , e detti .

Pan. **S** Ignor Eugenio una parola . *lo tira in disparte .*

Eug. **S** So quel che volete dirmi . Ho perso trenta Zecchini sulla parola . Son galantuomo , li pagerò .

Pan. Ma il Signor Conte è là , che aspetta . Dite che ha esposto al pericolo i suoi denari , e vuol esser pagato .

D.M. ( Quanto pagherei a sentir che cosa dicono . ) *da se .*

Rid. Ecco il Caffè . *ad Eugenio .*

Eug. Andate via . ( *a Ridolfo .* ) Ha vinti cento Zecchini in contanti ; mi pare che non abbia gettata via la notte . *a Pan .*

Pan. Queste non sono parole da giuocatore ; V. S. la meglio di me come va l' ordine in materia di giuoco .

Rid. Signore , il Caffè si raffredda . *ad Eugenio .*

Eug. Lascietemi stare . *a Ridolfo .*

Rid. Se non lo voleva . . . .

Eug. Andate via .

Rid. Lo beverò io .

*si ritira con il caffè .*

D.M. ( Che cosa dicono ? ) *a Ridolfo , che non gli risponde .*

*Eug .*

*Eug.* So ancor io , che quando si perde , si paga , ma quando non ve n' è , non si può pagare .

*Pan.* Sentite , per salvare la vostra reputazione , son uomo capace di ritrovare trenta Zecchini .

*Eug.* Oh bravo ! Caffè .

*chiama forte .*

*Rid.* Ora , bisogna farlo .

*Eug.* Son tre ore , che domando Caffè , e ancora non l' avete fatto ?

*Rid.* L' ho portato , ed ella mi ha cacciato via .

*Pan.* Gliel' ordini con premura , che ló farà da suo pari .

*Eug.* Ditemi , vi dà l' animo di farmi un Caffè , ma buo-  
no ? Via , da bravo .

*a Ridolfo .*

*Rid.* Quando mi dia tempo , la servo .

*va in Bottega .*

*D.M.* ( Qualche grand' affare . Son curioso di saperlo . )

*da se .*

*Eug.* Animo , Pandolfo , trovatemi questi trenta Zecchini .

*Pan.* Io ho un amico , che li darà , ma pegno , e regalo .

*Eug.* Non mi parlate di pegno , che non facciamo niente .

Ho quei Panni a Rialto , che voi sapete , obbligherò que Panni , e quando gli venderò , pagherò .

*D.M.* ( Pagherò . Ha detto pagherò . Ha perso sulla paro-  
la . )

*da se*

*Pan.* Bene ; che cosa vuol dar di regalo ?

*Eug.* Fate voi , quel che credete a proposito .

*Pan.* Senta ; non vi vorrà meno di un Zecchino alla set-  
timana .

*Eug.* Un Zecchino di usura alla settimana ?

*Rid.* ( Col Caffè . ) Servita del Caffè .

*ad Eugenio .*

*Eug.* Andate via .

*a Ridolfo ,*

*Rid.* La seconda di cambio .

*Eug.* Un Zecchino alla settimana ?

*Pan.* Per trenta Zecchini è una cosa discreta .

*Rid.* Lo vuole , o non lo vuole ?

*ad Eugenio .*

*Eug.* Andate via , che ve lo getto in faccia .

*a Ridolfo .*

*Rid.* ( Poveraccio ! Il giuoco l' ha ubbriacato . )

*porta il Caffè  
in bottega .*

*D.M.* ( S'alza , e va vicino ad Eugenio . ) Signor Engenio ,  
vi è qualche differenza ? Volete , che l' aggiusti io ?

*Eug.* Niente , Signor Don Marzio , la prego lasciarmi stare .

*D.M.* Se avete bisogno , comandate .

*Eug.* Le dico , che non mi occorre niente .

*D.M.*



D.M. Messer Pandolfo; che avete voi col Signor Eugenio?

Pan. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

D.M. Io sono amico del Signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa, che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci Zecchini sopra un pajo d'Orecchini; non è vero? e non l'ho detto a nessuno.

Eug. Si poteva anche risparmiare di dirlo adesso.

D.M. Eh quì con Messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son quì.

Eug. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta Zecchini.

D.M. Trenta Zecchini, e dieci, che ve ne ho dati sono quaranta; gli Orecchini non possono valer tanto.

Pan. Trenta Zecchini, glieli troverò io.

D.M. Bravo; trovategliene quaranta; mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi Orecchini.

Eug. (Maladetto sia quando mi sono impicciato con costui.) *da se.*

D.M. Perchè non prendere il danaro, che vi offerisce il Signor Pandolfo? *ad Eugenio.*

Eug. Perchè vuole uno Zecchino alla settimana.

Pan. Io per me non voglio niente; è l'amico, che fa il servizio, che vuol così.

Eug. Fate una cosa; parlate col Signor Conte, dategli che mi dia tempo ventiquattr'ore; son galantuomo, lo pagherò.

Pan. Ho paura, ch'egli abbia da andar via, e che voglia il denaro subito.

Eug. Se potessi vendere una Pezza, o due di quei Panni, mi spiccerai.

Pan. Vuole, che veda io di ritrovare il compratore?

Eug. Sì, caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

Pan. Lasci, ch'io dica una parola al Signor Conte, e vado subito. *Entra in Bottega del Giuoco.*

D.M. Avete perso molto? *ad Eug.*

Eug. Cento Zecchini, che aveva riscossi jeri, e poi trenta sulla parola.

D.M. Potevate portarmi i dieci, che vi ho prestati.

Eug. Via, non mi mortificate più; ve gli darò i vostri dieci Zecchini.

Pan. col Tabarro, e Cappello dalla sua bottega. Il Signor Con-



Conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia ho lasciato l'ordine al giovane, che gli dica il bisogno. V.S. non si parta di quì.

*Eug.* Vi aspetto in questo luogo medesimo.

*Pand.* (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene un nuovo a uso.) *da se.* *parte.*

S C E N A IX.

*Don Marzio, ed Eugenio, poi Ridolfo.*

*D.M.* **V**Enite quà, sedete, beviamo il Caffè.

*Eug.* Caffè. *siedono.*

*Rid.* A che giuoco giuochiamo, Signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

*Eug.* Caro amico, compatite, sono stordito.

*Rid.* Eh caro Signor Eugenio, se V.S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.

*Eug.* Non so che dire, avete ragione.

*Rid.* Vado a farle un altro Caffè, e poi la discorreremo. *Si ritira in bottega.*

*D.M.* Avete saputo della Ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il Conte la mantiene.

*Eug.* Credo di sì, che possa mantenerla, vince gli Zecchini a centinaja.

*D.M.* Io ho saputo tutto.

*Eug.* Come l'avete saputo, caro amico?

*D.M.* Eh, io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

*Eug.* Il Conte è poi solo?

*D.M.* Oibò; vi è la porta di dietro.

*Rid. col Caffè.* Ecco quì il terzo Caffè. *ad Eug.*

*D.M.* Ah! Che dite, Ridolfo? So tutto io della Ballerina?

*Rid.* Io le ho detto un'altra volta, che non me ne intrico.

*D.M.* Grand'uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le Virtuose, e di tutte le Ballerine, ha da venire da me.

*Eug.* Dunque questa Signora Ballerina è un capetto d'opera.

*D.M.* L'ho veramente scoperta come va. E' robba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?

*Rid.* Quando V.S. mi chiama in testimonio, bisogna ch'io dica

dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una Donna da bene.

D.M. Una Donna da bene? Una Donna da bene?

Rid. Io le dico, che in casa sua non vi va nessuno.

D.M. Per la porta di dietro flusso, e riflusso.

Eug. Eh sì, ella pare una Ragazza più tosto savia.

D.M. Sì savia! Il Conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.

Eug. Io ho provato qualche volta a dirle le belle parole, e non ho fatto niente.

D.M. Avete un Filippo da scommettere? Andiamo.

Rid. (Oh che lingua!) *da se.*

Eug. Vengo qui a beber il Caffè ogni giorno; e per dirla non ho veduto andarvi nessuno.

D.M. Non sapete, che ha la porta segreta qui nella stradella? Vanno per di là.

Eug. Sarà così?

D.M. E' senz' altro.

S C E N A X.

*Garzone del Barbieri, e detti.*

Gar. **I**llustrissimo, se vuol farsi far la barba, il Padrone l'aspetta. *a Don Marzio*

D.M. Vengo. *Il garzone torna a bottega.* E' così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto. *Entra nel Barbieri, e poi a tempo ritorna.*

Eug. Che dite, Ridolfo? La Ballerina si è tratta fuori.

Rid. Cred' ella al Signor Don Marzio? Non fa la lingua ch' egli è?

Eug. Lo so, che ha una lingua, che taglia, e cuce. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire, che ei sappia quello che dice.

Eug. Osservi, quella è la porta della stradella. A star qui si vede; e giuro da Uomo d' onore, che per di là in casa non va nessuno.

Eug. Ma il Conte la mantiene?

Rid. Il Conte va per casa, ma si dice, che la voglia sposare.

Eug. Se fosse così, non vi farebbe male; ma dice il Signor Don Marzio, che in casa vi va chi vuole.

Rid. Ed io le dico, che non vi va nessuno.

D.M. *Esce dal Barbieri col panno bianco al collo, e la saponata sul*

*ful viso*. Vi dico, che vanno per la porta di dietro.  
*Garz.* Illustrissimo, l'acqua si raffredda.

*D.M.* Per la porta di dietro. *Entra dal Barbiere col garzone.*

S C E N A XI.

*Eugenio, e Ridolfo.*

*Rid.* **V**Ede? E' un Uomo di questa razza. Colla saponata sul viso.

*Eug.* Sì; quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

*Rid.* E sempre dice male di tutti.

*Eug.* Non so come faccia a parlar sempre de' fatti degli altri.

*Rid.* Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco di pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

*Eug.* Veramente è fortuna il non conoscerlo.

*Rid.* Caro Signor Eugenio, come ha ella fatto a intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci Zecchini in prestito?

*Eug.* Anche voi lo sapete?

*Rid.* L'ha detto qui pubblicamente in Bottega, e ha mandato Trappola mio garzone, e farli veder dall'Orefice.

*Eug.* Caro amico, sapete come la va: quando uno ha bisogno si attacca a tutto.

*Rid.* Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V.S. si è attaccato poco bene.

*Eug.* Credete, che Messer Pandolfo mi voglia gabbare?

*Rid.* Vedrà, che razza di negozio le verrà a proporre.

*Eug.* Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta Zecchini, che ho persi sulla parola. Mi vorrei liberare dal tormento di Don Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di Panno fo tutti i fatti miei.

*Rid.* Che qualità di Panno è quello, che vorrebbe esitare?

*Eug.* Panno Padovano, che vale quattordici lire Veneziane il braccio.

*Rid.* Vuol' ella, che veda io di farglielo vendere con riputazione?

*Eug.* Vi farei bene obbligato.

*Rid.* Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

*Eug.*

*Eug.* Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta Zecchini.

*Rid.* Venga qui favorisca, mi faccia un ordine, che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le impresterò i trenta zecchini.

*Eug.* Sì, caro, vi farò obbligato. Saprà le mie obbligazioni.

*Rid.* Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni, ch' io ho colla buona memoria del suo Signor Padre, che è stato mio buon Padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

*Eug.* Voi siete un gran galantuomo.

*Rid.* Favorisca di stender l' ordine in carta.

*Eug.* Son qui; dettatelo voi, ch' io scriverò.

*Rid.* Che nome ha il primo giovine del suo negozio?

*Eug.* Pasquino de' Cavoli.

*Rid.* *Pasquino de' Cavoli . . . ( detta, ed Eugenio scrive )  
Consegnerete a Messer Ridolfo Gamboni . . . Pezze due  
panno Padovano . . . a sua elezione, acciò egli ne faccia  
esito per conto mio . . . avendomi prestato gratuitamente . . . Zecchini trenta . . . Vi metta la data, e si sottoscriva .*

*Eug.* Ecco fatto.

*Rid.* Si fida ella di me.

*Eug.* Capperi! Non volete?

*Rid.* Ed io mi fido di lei. Tenga, questi sono trenta Zecchini. *Gli numerà trenta Zecchini.*

*Eug.* Caro amico, vi sono obbligato.

*Rid.* Signor Eugenio, glieli do, acciò possa comparir puntuale, e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado subito senza perder tempo; ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sio-go d' amore per l' antica servitù, che le professo. Questa, che V. S. tiene è la vera strada di andare in rovina. Presto, presto si perde il credito, e si fallisce. Lasci andar il giuoco, lasci le male pratiche, attenda al suo negozio, alla sua famiglia, e si regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore, se le ascolterà, farà meglio per lei.

*parte.*

M

SCE-



## S C E N A XII.

*Eugenio solo, poi Lisaura alla finestra.*

*Eug.* **N**on dice male; confesso, che non dice male. Mia moglie, povera disgraziata, che dirà? Questa notte non mi ha veduto; quanti lunarj avrà ella fatti? Già le donne quando non vedono il marito in casa, pensano cento cose una peggio dell'altra. Averà pensato, o che io fossi con altre donne, o che fossi caduto in qualche canale, o che per i debiti, me ne fossi andato. So, che l'amore, ch'ella ha per me la fa sospirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però, che da questa mia libertà, ne ricavo più mal che bene, e che se facessi a modo di mia moglie, le facende di casa mia anderebbero meglio. Bisognerà poi risolversi, e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! *Vede Lisaura alla finestra.* (Capperi! Grand'aria! Ho paura di sì, io, che vi sia la porticina col giocolino, Padrona mia riverita.

*Lis.* Serva umilissima.

*Eug.* E' molto, Signora, che è alzata dal letto?

*Lis.* In questo punto.

*Eug.* Ha bevuto il caffè?

*Lis.* E' ancora presto. Non l'ho bevuto.

*Eug.* Comanda, che io la faccia servire?

*Lis.* Bene obbligata. Non s' incomodi.

*Eug.* Niente mi maraviglio. Giovani, portate a quella Signora caffè, cioccolata, tutto quel, ch'ella vuole. Pago io.

*Lis.* La ringrazio, la ringrazio. Il caffè, e la cioccolata la faccio in casa.

*Eug.* Avrà della cioccolata buona.

*Lis.* Per dirla è perfetta.

*Eug.* La fa far bene?

*Lis.* La mia serva s'ingegna.

*Eug.* Vuole, che venga io, a darle una frullatina?

*Lis.* E' superfluo, che s' incomodi.

*Eug.* Verrò a beverla con lei, se mi permette.

*Lis.* Non è per lei, Signore.

*Eug.* Io mi degno di tutto; apra via, che staremo un oretta insieme.

*Lis.*



*Lis.* Mi perdoni, non apro con questa facilità.

*Eug.* Ehi dica, vuole, che io venga per la porta di dietro?

*Lis.* Le persone, che vengono da me, vengono pubblicamente.

*Eug.* Apra via, non facciam scene.

*Lis.* Dica in grazia, Signore Eugenio, ha veduto ella il Conte Leandro?

*Eug.* Così non lo avessi veduto.

*Lis.* Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

*Eug.* Pur troppo; ma che serve, che stiamo quà a far sentire a tutti i fatti nostri. Apra che le dirò ogni cosa.

*Lis.* Vi dico Signore, che io non apro a nessuno.

*Eug.* Ha forse bisogno, che il Signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.

*Lis.* Se cerco del Signor Conte, ho ragione di farlo.

*Eug.* Ora la servo subito. E' quà in bottega, che dorme.

*Lis.* Se dorme, lasciatelo dormire.

S C E N A XIII.

*Leandro, dalla Bottega del Giuoco, e detti*

*Lean.* **N**On dormo no, non dormo. Son quì, che godo la bella disinvoltura del Sig. Eugenio.

*Eug.* Che ne dite dell' indiscretezza di questa Signora? Non mi vuole aprir la porta.

*Lean.* Chi vi credete, che ella sia?

*Eug.* Per quel che dice Don Marzio flusso, e riflusso.

*Lean.* Mente Don Marzio, e chi lo crede.

*Eug.* Bene! Non farà così: ma col vostro mezzo non potrete io aver la grazia di riverirla?

*Lean.* Farestes meglio a darmi li miei trenta Zecchini.

*Eug.* I trenta Zecchini ve gli darò. Quando si perde sulla parola, vi è tempo a pagar ventiquatti' ore.

*Lean.* Vedete, Sig. Lisaura? Questi sono quei gran soggetti, che si piccano di onoratezza. Non ha un soldo, e pretende di fare il grazioso.

*Eug.* I giovani della mia sorta, Signor Conte caro, non sono capaci di mettersi in un impegno senza fondamento di comparir con onore. S' ella mi avesse aperto, non avrebbe perduto il suo tempo, e voi non farestes restato al di sotto co' i vostri incerti. Questi sono denari, questi sono trenta Zecchini, e queste faccie quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i vostri trenta

Zecchini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia sorta. *Va a sedere in Bottega del Caffè.*

*Lean.* ( Mi ha pagato, dica ciò che vuole, che non m'importa. ) Aprite. *a Lisaura.*

*Lis.* Dove siete stato tutta questa notte?

*Lean.* Aprite.

*Lis.* Andate al Diavolo. *(veda.*

*Lean.* Aprite, versa li Zecchini nel Cappello, acciò Lisaura li

*Lis.* Per questa volta vi apro. *si ritira, ed apre.*

*Lean.* Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queste belle monete. *entra in casa.*

*Eug.* Subito dentro, subito si vede; egli sì, ed io no? Non son chi sono, se non gliele la faccio vedere.

#### S C E N A XIV.

*Placida da Pellegrina, ed Eugenio.*

*Plac.* **U**N poca di carità alla povera Pellegrina. *(alzandosi.*

*Eug.* *(Ecco qui; corre la moda delle Pellegrine.) da se.*

*Plac.* Signore, per amor del Cielo, mi dia qualche cosa. *ad Eug.*

*Eug.* Che vuol dir questo, Signora Pellegrina? si va così per divertimento, o per pretesto?

*Plac.* Nè per l' un, nè per l' altro.

*Eug.* Dunque per qual causa si gira il mondo?

*Plac.* Per bisogno.

*Eug.* Bisogno, di che?

*Plac.* Di tutto.

*Eug.* Anche di compagnia?

*Plac.* Di questa non avrei di bisogno, se mio marito non mi avesse abbandonata.

*Eug.* La solita Canzonetta. Mio marito mi ha abbandonata. Di che Paese siete Signora?

*Plac.* Piemontese.

*Eug.* E vostro marito?

*Plac.* Piemontese egli pure.

*Eug.* Ch' facev' egli al suo Paese?

*Plac.* Era Scritturale d' un mercante.

*Eug.* E perchè se n' è andato via?

*Plac.* Per poca volontà di far bene.

*Eug.* Questa è una malattia, che l' ho provata anch' io, e non sono ancora guarito.

*Plac.* Signore, ajutatemi per carità. Sono arrivata in questo punto

punto a Venezia. Non so dove andare; non conosco nessuno; non ho denari; son disperata.

Eug. Che cosa siete venuta a fare a Venezia?

Plac. A vedere se trovo quel disgraziato di mio marito.

Eug. Come si chiama?

Plac. Flamminio Ardentì.

Eug. Non ho mai sentito cotesto nome.

Plac. Ho timore, che il nome se lo sia cambiato.

Eug. Girando per la Città, può darsi, che se vi è, lo troviate.

Plac. Se mi vedrà, fuggirà.

Eug. Dovreste far così. Siamo ora di Carnevale, dovreste mascherarvi, e così più facilmente lo trovereste.

Plac. Ma come posso farlo, se non ho alcuno, che mi assista. Non so nemmeno dove alloggiare.

Eug. (Ho inteso, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete questa è una buona locanda.

Plac. Con che coraggio ho da presentarmi alla locanda, se non ho nemmeno da pagare il dormire?

Eug. Cara Pellegrina, se volete un mezzo ducato, ve lo posso dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.) *da se.*

Plac. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione,

Eug. (Ho inteso; non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.) *da se.*

S C E N A XV.

*Don Marzio dal Barbiere, e detti.*

D.M. (**E**Ugenio con una Pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) *Siede al caffè, guardando la Pellegrina coll' occhialetto.*

Plac. Fatemi la carità; introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al Padrone di essa, acciò vedendomi così sola, non mi scacci, o non mi maltratti.

Eug. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò; il locandiere mi conosce, e a riguardo mio spero, che vi userà tutte le cortesie, che potrà.

D.M. (Mi pare d' averla veduta altre volte.) *Guarda di lontano coll' occhialetto.*

Plac. Vi farò eternamente obbligata.

Eug. Quando posso faccio del bene a tutti. Se non ritroverete

rete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.  
*D.M.* (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)

*Plac.* Caro Signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d'un giovine, come voi, ad una donna, che non è ancor vecchia, non vorrei, che venisse sinistramente interpretata.

*Eug.* Vi dirò, Signora; se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sovra un'apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un'azion buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d'esser anch'io, uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile, ed onorato.

*Plac.* Sentimenti d'animo onesto, nobile, e generoso.

*D.M.* Amico, chi è questa bella Pellegrina? *ad Eugenio.*

*Eug.* (Eccolo qui, vuol dar di naso per tutto.) Andiamo in locanda. *a Placida.*

*Plac.* Vi seguo. *Entra in locanda con Eugenio.*

# S C E N A XVI.

*D. Marzio, poi Eugenio dalla locanda.*

*D.M.* **O**H che caro Signore Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla Pellegrina! Coei mi pare certamente sia quella dell'anno passato. Scommetterei, che è quella, che veniva ogni sera al caffè a buscarli li trairetti (a). Ma io però non glie ne ho mai dati vè! Oh a me non la ficcano. I miei denari, che sono pochi gli voglio spendere bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini, che mi ha dati in pegno per dieci Zecchini il Sig. Eugenio?

*Eug.* Che cosa dice de' fatti miei?

*D.M.* Bravo; colla Pellegrina!

*Eug.* Non si può assister una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

*D.M.* Sì, anzi fate bene. Povera Diavola! Dall'anno passato in quà non ha trovato nessuno, che la ricoveri?

*Eug.* Come dall'anno passato! La conoscete quella Pellegrina?

*D.M.*

(a) Trairi: Moneta, che vale cinque soldi Veneziani.



D. M. Se la conosco? E, come! E' vero, che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

Eug. Caro amico, ditemi chi ella è?

D. M. E' una, che veniva l'anno passato a questo Caffè ogni sera, a frecciare questo, e quello.

Eug. Se ella dice, che non è mai più stata in Venezia.

D. M. E voi glielo credete? Povero gonzo!

Eug. Quella dell'anno passato, di che paese era?

D. M. Milanese.

Eug. E questa è Piemontese.

D. M. Oh, sì, è vero; era di Piemonte.

Eug. E' moglie, d' un certo Flaminio Ardeni.

D. M. Anche l'anno passato aveva con lei uno, che passava per suo marito.

Eug. Ora non ha nessuno.

D. M. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.

Eug. Ma come potete dire, che sia quella?

D. M. Se la conosco.

Eug. L' avete ben veduta?

D. M. Il mio occhialeto non isbaglia; e poi l' ho sentita parlare.

Eug. Che nome aveva quella dell'anno passato?

D. M. Il nome poi non mi sovviene.

Eug. Questa ha nome Placida.

D. M. Appunto; aveva nome Placida.

Eug. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle le mie filabe.

D. M. Quando dico una cosa io, la potete credere. Coi è una Pellegrina, che in vece d' essere alloggiata, cerca di alloggiare.

Eug. Aspettate, che ora torno. ( Voglio ben saper la verità. ) *entra in locanda.*

SCENA XVII.

*Don Marzio, poi Vittoria mascherata.*

D. M. **N**On può essere altro, che quella assolutamente: l' aria, la statura, anche l' abito mi par quello. Non l' ho veduta bene nel viso, ma è quella senz' altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.

Vit. Signor Don Marzio, la riverisco. *Si smaschera.*  
D. M.

M 4



D.M. Oh Signora Mascheretta ; vi sono schiavo .

Vit. A sorte , avreste voi veduto mio marito ?

D.M. Sì Signora , l' ho veduto .

Vit. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia ?

D. M. Lo so benissimo .

Vit. Vi supplico dirmelo per cortesia .

D.M. Sentite . *La tira in disparte* . E' qui in questa locanda con un pezzo di Pellegrina ; ma ! co' fiocchi .

Vit. Da quando in quà ?

D.M. Or ora ; in questo punto ; è capitata quì una Pellegrina , l' ha veduta , gli è piaciuta , ed è infaccato subitamente nella locanda .

Vit. Uomo senza giudizio ! Vuol perdere affatto la riputazione .

D.M. Questa notte l' avrete aspettato un bel pezzo ?

Vit. Dubitava' gli fosse accaduta qualche disgrazia .

D.M. Chiamate poca disgrazia , aver perso cento Zecchini in contanti , e trenta sulla parola ?

Vit. Ha perso tutti questi danari ?

D.M. Sì ! Ha perso altro ! Se giuoca tutto il giorno , e tutta la notte , come un traditore .

Vit. ( Misera me ! Mi sento strappar il cuore . )

D.M. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno , e poi ha finito .

Vit. Spero , che non sia in istato di andar in rovina .

D.M. Se ha impegnato tutto .

Vit. Mi perdoni ; non è vero .

D.M. Lo volete dire a me ?

Vit. Io l' avrei a saper più di voi .

D.M. Se ha impegnato a me . . . . Basta. Son galantuomo , non voglio dir altro .

Vit. Vi prego dirmi , che cosa ha impegnato . Può essere , che io non lo sappia .

D.M. Andate , che avete un bel marito .

Vit. Mi volete dire , che cosa ha impegnato ?

D.M. Son galantuomo , non vi voglio dir nulla .

#### S C E N A XVIII .

*Trappola colla scatola degli orecchini , e denti .*

Trap. **O** H son quì ; ha detto il Gioielliere . . . . ( Uh ! Che mai vedo ! La moglie del Signore Eugenio ; non voglio farmi sentire . ) D.M.

*D.M.* Ebbene cosa dice il Gioielliere? *piano a Trappola.*

*Tra.* Dice, che saranno stati pagati più di dieci Zecchini, ma che non glieli darebbe. *piano a D. Marzio.*

*D.M.* Dunque non sono al coperto? *a Trappola.*

*Tra.* Ho paura di no. *a D. Marzio.*

*D.M.* Vedete le belle baronate, che fa vostro marito? *a Vittoria.* Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci Zecchini, e non vagliono nemmeno sei.

*Vitt.* Questi sono li miei orecchini.

*D.M.* Datemi dieci Zecchini, e ve li do.

*Vitt.* Ne vagliono più di trenta.

*D.M.* Eh trenta fichi! Siete d' accordo anche voi.

*Vitt.* Teneteli fin' a domani, ch' io troverò li dieci Zecchini.

*D.M.* Fin' a domani? Oh voi mi corbellate. Voglio andarli a far vedere da tutti i Gioiellieri di Venezia.

*Vitt.* Almeno, non dite, che sono miei, per la mia riputazione.

*D.M.* Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol, che si sappia, non faccia pegni. *parte.*

S C E N A XIX.

*Vittoria, e Trappola.*

*Vitt.* **C**He uomo indiscreto! Incivile! Trappola, dov' è il vostro Padrone?

*Tra.* Non lo so; vengo ora a bottega.

*Vitt.* Mio marito dunque, ha giuocato tutta la notte?

*Tra.* Dove l' ho lasciato jer sera, l' ho ritrovato questa mattina.

*Vitt.* Maladettissimo vizio! E ha perso cento, e trenta Zecchini?

*Tra.* Così dicono.

*Vitt.* Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forestiera in divertimenti?

*Tra.* Signora sì, farà con lei. L' ho veduto varie volte girarle d' intorno; farà andato in casa.

*Vitt.* Mi dicono, che questa forestiera sia arrivata poco fa.

*Tra.* No Signora; farà un mese, che la c' è.

*Vitt.* Non è una Pellegrina?

*Tra.* Oibò Pellegrina; ha sbagliato, perchè finisce in qua; è una Ballerina.

*Vitt.* E sta qui alla locanda?

*Tra.*

*Tra.* Signora no, sta qui in questa casa. *accennando la casa.*

*Vitt.* Qui? Se mi ha detto il Signor Don Marzio, ch' egli ritrovassi in quella locanda con una Pellegrina.

*Tra.* Buono! Anche una Pellegrina?

*Vitt.* Oltre la Pellegrina, vi è anche la Ballerina? Una di quà, e una di là?

*Tra.* Sì Signora; farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza, e pioggia secondo soffia la tramontana, o lo sirocco.

*Vitt.* E' sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento, ha da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l' ho da soffrire? Ed io mi ho da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh voglio esser buona, ma non balorda; non voglio, che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò: dirò le mie ragioni, e se le parole non bastano, ricorrerò alla Giustizia.

*Tra.* E' vero, è vero. Eccolo, che viene dalla locanda.

*Vitt.* Caro amico, lasciatemi sola.

*Tra.* Si serva pure, come più le piace. *entra nell' interno della bottega.*

### S C E N A XX.

*Vittoria, poi Eugenio dalla locanda.*

*Vitt.* **V**oglio accrescere la di lui sorpresa, col mascherarmi. *si maschera.*

*Eug.* Io non so quel ch' io m' abbia a dire, questa nega, e quei tien sodo. Don Marzio, so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano, non è da credere. Mascheretta? A buon' ora! Andate per il mastico? Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

*Vitt.* Non ho bisogno di caffè, ma di pane. *si smaschera.*

*Eug.* Come! Che cosa fate voi qui?

*Vitt.* Eccomi qui strascinata dalla disperazione.

*Eug.* Che novità è questa? A quest' ora in maschera?

*Vitt.* Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest' ora in maschera.

*Eug.* Andate subito a casa vostra.

*Vitt.* Anderò a casa; e voi resterete al divertimento.

*Eug.* Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

*Vitt.*

*Vitt.* Bella vita Signor Consorte !

*Eug.* Meno ciarle , Signora , vada a casa , che farà meglio .

*Vitt.* Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

*Eug.* Dove intendereste d' andare ?

*Vitt.* Da mio padre , il quale nauseato de' mali trattamenti, che voi mi fate , saprà farsi render ragione del vostro procedere , e della mia dote .

*Eug.* Brava , Signora , brava . Questo è il gran bene , che mi volete , questa è la premura , che avete di me , e della mia riputazione .

*Vitt.* Ho sempre sentito dire , che crudeltà consuma amore .  
Ho tanto sofferto , ho tanto pianto ; ma ora non posso più .

*Eug.* Finalmente che cosa vi ho fatto ?

*Vitt.* Tutta la notte al giuoco .

*Eug.* Chi vi ha detto , che io abbia giuocato ?

*Vitt.* Me l' ha detto il Signor D. Marzio , e che avete perso cento Zecchini in contanti , e trenta sulla parola .

*Eug.* Non gli credete , non è vero .

*Vitt.* E poi , a' divertimenti con la Pellegrina .

*Eug.* Chi vi ha detto questo ?

*Vitt.* Il Signor D. Marzio .

*Eug.* ( Che tu sia maladetto ! ) Credetemi , non è vero .

*Vitt.* E di più impegnare la robba mia , prendermi un pajo di orecchini , senza dirmi niente ? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa , civile , e onesta , come sono io ?

*Eug.* Come avete saputo degli orecchini ?

*Vitt.* Me l' ha detto il Signor Don Marzio .

*Eug.* Ah lingua da tanaglia !

*Vitt.* Già dice il Signor Don Marzio , e lo diranno tutti , che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto , ed io prima , che ciò succeda , voglio assicurarmi della mia dote .

*Eug.* Vittoria , se mi voleste bene , non parlereste così .

*Vitt.* Vi voglio bene anche troppo , e se non vi avessi amato tanto , sarebbe stato meglio per me .

*Eug.* Volete andare da vostro padre ?

*Vitt.* Sì , certamente .

*Eug.* Non volete più star con me ?

*Vitt.* Vi starò , quando avrete messo giudizio .

*Eug.* Oh , Signora Dottorella , non mi stia ora a seccare . *alteratq.*

*Vitt.* Zitto ; non facciamo scene per la strada .

*Eug.*



*Eug.* Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una Bottega da Caffè.

*Vitt.* Non dubitate, non ci verrò più.

*Eug.* Animo; via di quà.

*Vitt.* Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d' avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà in grado più di rispondervi, e di ajutarvi. Non vi potrete dolere dell' amor mio. Ho fatto quanto fare poteva una moglie innamorata di suo marito. M' avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti che voi mi fate. V' amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. *parte.*

*Eug.* Povera donna! Mi ha intenerito. So, che lo dice, ma non è capace di farlo; le anderò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S' ella mi porta via le dote son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. *parte.*

*Fine dell' Atto Primo.*



# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Ridolfo dalla strada, poi Trappola dalla bottega interna.*

*Rid.* EH? Giovani, dove siete?

*Trap.* E Son qui Padrone.

*Rid.* Si lascia la bottega sola eh?

*Trap.* Ero là coll'occhio attento, e coll'orecchio in veglia. E poi che volete voi, che rubino? Dietro al banco non vien nessuno.

*Rid.* Possono rubar le chicchere. So io, che vi è qualcheduno, che si fa l'assortimento di chicchere, sgraffignandole una alla volta a i poveri bottegai.

*Trap.* Come quelli, che vanno dove sono rinfreschi, per farsi provvisione di tazze, e di tondini.

*Rid.* Il Signor Eugenio è andato via?

*Trap.* Oh se sapeste! E' venuta sua moglie; oh che pianti! Oh che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amorosa, un poco sdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito, e se ne è andato con lei.

*Rid.* E dove è andato?

*Trap.* Che domande! Stanotte non è stato a casa, sua moglie lo viene a ricercare; e domandate dove è andato?

*Rid.* Ha lasciato nessun ordine?

*Trap.* E' tornato per la porticina di dietro a dirmi, che a voi si raccomanda per il negozio de i panni, perchè non ne ha uno.

*Rid.* Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio, ch'egli lo sappia; non glieli voglio dar tutti, perchè se gli ha nelle mani, gli farà saltare in un giorno.

*Trap.* Quando sa che gli avete, gli vorrà subito.

*Rid.* Non gli dirò d'averli avuti, gli darò il suo bisogno, e mi regolerò con prudenza.

*Trap.* Eccolo, che viene. *Lupus est in fabula.*

*Rid.* Cosa vuol dire questo Latino?

*Trap.* Vuol dire: Il lupo pesta la fava. *Si ritira in bottega ridendo.*

*Rid.* E' curioso costui. Vuol parlar Latino, e non sa nemmeno parlare Italiano.

## S C E N A II.

*Ridolfo, ed Eugenio.**Eug.* **E** Bbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?*Rid.* Ho fatto qualche cosa.*Eug.* So, che avete avute le due pezze di panno; il giovane me lo ha detto. Le avete esitate?*Rid.* Le ho esitate.*Eug.* A quanto?*Rid.* A tredici lire il braccio.*Eug.* Mi contento; denari subito?*Rid.* Parte alla mano, e parte col respiro.*Eug.* Oimè! Quanto alla mano?*Rid.* Quaranta Zecchini.*Eug.* Via, non vi è male. Datemeli, che vengono a tempo.*Rid.* Ma piano, Signor Eugenio, V. S. fa pure, che gli ho prestati trenta Zecchini.*Eug.* Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.*Rid.* Questo là mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella fa come l' ho servita con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch' io, Signore, ho bisogno del mio.*Eug.* Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta Zecchini, e date quei dieci a me?*Rid.* Con questi dieci Zecchini non vuol pagare il Signor Don Marzio? Non si mi vuol levar d' intorno codesto Diavolo tormentatore.*Eug.* Ha il pegno in mano, aspetterà.*Rid.* Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d' un chiacchierone? Da uno, che fa servizio apposta per vantarsi d' averlo fatto, e che non ha altro piacere, che metter in discredito i galantuomini?*Eug.* Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro gli avete accordato al compratore?*Rid.* Di quanto avrebbe di bisogno?*Eug.* Che so io? Dieci, dodici Zecchini.*Rid.* Servita subito, questi son dieci Zecchini, e quando viene il Signor D. Marzio, io recupererò gli orecchini.*Eug.*

*Eug.* Questi dieci Zecchini, che mi date, di qual ragione s'intende, che sieno?

*Rid.* Gli tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

*Eug.* Ma quando tireremo il resto del panno?

*Rid.* La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa farà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

*Eug.* Sì, amico, vi sono obbligato della vita. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senferia.

*Rid.* Mi maraviglio; fo il Caffettiere, e non fo il Senfale. Se m'incomodo per un Padrone, per un Amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni Uomo è in obbligo di ajutar l'altro, quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V.S. per gratitudine del bene, che ho ricevuto dal suo Signor Padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro, e la sua estimazione.

*Eug.* Voi siete un uomo molto proprio, e civile; è peccato, che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato, e fortuna maggiore.

*Rid.* Io mi contento di quello, che il Cielo mi concede, e non scambierei il mio stato con tanti altri, che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fo un mestiere onorato, un mestiere nell'ordine degli Artigiani, pulito, decoroso, e civile. Un mestiere, che esercitato con buona maniera, e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiero reso necessario al decoro delle Città, alla salute degli uomini, e all'onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare.

*Entra in bottega.*

*Eug.* Costui è un uomo di garbo; non vorrei però, che qualcheduno dicesse, che è troppo Dottore. In fatti per un Caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento, e di probità. Finalmente non parla nè di Filosofia, nè di Matematica: parla da uomo di buon giudizio; e volesse il Cielo, che io ne avessi tanto, quanto egli ne ha.

SCE-

## S C E N A III.

*Conte Leandro di Casa di Lisaura, ed Eugenio.*

*Lea.* **S**ignor Eugenio, questi sono i vostri denari; eccoli quì tutti in questa borsa; se volete, che ve gli renda, andiamo.

*Eug.* Son troppo sfortunato, non giuoco altro.

*Lea.* Dice il proverbio: Una volta corre il Cane, e l'altra la Lepre.

*Eug.* Ma io sono sempre la Lepre, e voi sempre il Cane.

*Lea.* Ho un sonno, che non ci vedo. Son sicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure per questo maladetto vizio non m'importa di perdere, purchè giuochi.

*Eug.* Anch'io ho sonno. Oggi non giuoco certo.

*Lea.* Se non avete denari non importa, io vi credo.

*Eug.* Credete, che sia senza denari? Questi sono Zecchini; ma non voglio giuocare. *Mostra la borsa con gli dieci Zecchini.*

*Lea.* Giuochiamo almeno una Cioccolata.

*Eug.* Non ne ho volontà.

*Lea.* Una Cioccolata per servizio.

*Eug.* Ma se vi dico ...

*Lea.* Una Cioccolata sola sola, e chi parla di giuocar di più, perda un Ducato.

*Eug.* Via, per una Cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.) *da se.*

*Lea.* Il merlotto è nella rete. *Entra con Eugenio nella bottega del giuoco.*

## S C E N A IV.

*Don Marzio, poi Ridolfo dalla bottega.*

*D.M.* **T**utti gli Orefici Gioiellieri mi dicono, che non vagliono dieci Zecchini. Tutti si maravigliano, che Eugenio m'abbia gabbato. Non si può far servizio; non do più un soldo a nessuno, se lo vedessi crepare. Dove Diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

*Rid.* Signore, ha ella gli Orecchini del Signor Eugenio?

*D.M.* Eccoli quì, questi belli Orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Criccone! si è ritirato per non pagarmi; è fallito, è fallito.

*Rid.* Prenda Signore, e non faccia altro fracasso; questi sono dieci Zecchini, favorisca darmi i Pendenti.

*D.M.*



D.M. Sono di peso? *Qfferva coll' occhialetto.*

Rid. Glieli mantengo di peso, e se calano, son quà io.

D.M. Gli mettete fuori voi?

Rid. Io non c' entro; questi sono denari del Sig. Eugenio.

D.M. Come ha fatto a trovare questi denari?

Rid. Io non so i fatti suoi.

D.M. Gli ha vinti al giuoco?

Rid. Le dico, che non lo so.

D.M. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno. Sì, sì, ha venduto il panno; gliel ha fatto vendere Messer Pandolfo.

Rid. Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favorisca rendere a me gli orecchini.

D.M. Ve gli ha dati da se il Signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

Rid. Oh l' è lunga! Gli vuole, o non gli vuole?

D.M. Date quà, date quà. Povero panno! L' avrà precipitato.

Rid. Mi dà gli orecchini?

D.M. Gli avete da portar a lui?

Rid. A lui.

D.M. A lui, o a sua moglie?

Rid. O a lui, o a sua moglie. *Con impazienza.*

D.M. Egli dov' è?

Rid. Non lo so.

D.M. Dunque gli porterete a sua Moglie?

Rid. Gli porterò a sua Moglie.

D.M. Voglio venire anch' io.

Rid. Gli dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.

D.M. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. *S' incammina.*

Rid. So andarvi senza di lei.

D.M. Voglio farle questa finezza. Andiamo, andiamo. *parte.*

Rid. Quando vuole una cosa non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. *lo segue.*

S C E N A V.

*Garzoni in bottega. Eugenio dalla Biscazza.*

Eug. **M** Aladetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una Cioccolata ho perso dieci Zecchini. Ma l' azione che mi ha fatto mi dispiace più della perdita. *Tirarmi*

N



armi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non vo-  
lermi dire sulla parola? Ora sì, che son punto; ora  
sì, che darei dentro a giocare fino a domani. Dica  
Ridolfo quel che fa dire; bisogna, che mi dia degli  
altri denari. Giovani, dov' è il Padrone?

Gar. E' andato via in questo punto.

Eug. Dov' è andato?

Gar. Non lo so Signore.

Eug. Maladetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor  
Conte aspettatemi, che or ora torno. *Alla porta della  
Bisca.* Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridol-  
fo. *In atto di partire.*

## S C E N A VI.

*Pandolfo dalla strada, e detto.*

Pan. **D**Ove, dove, Signor Eugenio, così riscaldato?

Eug. Avete veduto Ridolfo?

Pan. Io no.

Eug. Avete fatto niente del panno?

Pan. Signor sì, ho fatto.

Eug. Via bravo; che avete fatto?

Pan. Ho ritrovato il compratore del panno, ma con che  
fatica. L' ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo  
stimano poco.

Eug. Questo compratore quanto vuol dare?

Pan. A forza di parole l' ho tirato a darmi otto lire al braccio.

Eug. Che diavolo dite? Otto lire al braccio? Ridolfo me ne  
ha fatto vendere due pezze a tredici lire.

Pan. Denari subito?

Eug. Parte subito, e il resto con respiro.

Pan. Oh che buon negozio! Col respiro! Io vi fo dare  
tutti i denari un sopra l' altro. Tante braccia di pan-  
no, tanti bei Ducati d' argento Veneziani.

Eug. (Ridolfo non si vede! Vorrei denari; son punto.)

Pan. Se avevi voluto vendere il panno a credenza, l' av-  
rei venduto anche sedici lire. Ma col denaro alla ma-  
no, al di d' oggi, quando si possono pigliare, si pigliano.

Eug. Ma se costa a me dieci lire.

Pan. Cosa importa perder due lire al braccio nel panno;  
se avete i quattrini per fare i fatti vostri, e da poter-  
vi ricattare di quel che avete perduto?

Eug.

Eug. Non si potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il costo.

Pan. Non vi è speranza di crescere un quattrinello.

Eug. ( Bisogna farlo per necessità. ) Via, quel che s'ha da fare si faccia subito.

Pan. Fatemi l'ordine per avere le due pezze di Panno, e in mezz'ora vi porto qui il denaro.

Eug. Son qui subito. Giovani datemi da scrivere. *I garzoni portano il tavolino col bisogno per iscrivere.*

Pan. Scrivete al giovine, che mi dia quelle due pezze di panno, che ho segnate io.

Eug. Benissimo, per me è tutt'uno. *scrive.*

Pan. ( Oh che bell'abito, che mi voglio fare. ) *da se.*

S C E N A VII.

*Ridolfo dalla strada, e detti.*

Rid. ( **I**L Signor Eugenio scrive d'accordo con Messer Pando. Vi è qualche novità! ) *da se.*

Pan. ( Non vorrei, che costui mi venisse a interrompere sul più bello. ) *da se vedendo Ridolfo.*

Rid. Signor Eugenio, servitor suo.

Eug. Oh, vi saluto. *seguitando a scrivere.*

Rid. Negozi, negozi, Signor Eugenio? Negozi?

Eug. Un piccolo negozietto. *scrivendo.*

Rid. Posso esser degno di saper qualche cosa?

Eug. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch'io rompa il collo ad altre due pezze di Panno.

Pan. Non si dice, che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda, come si può.

Rid. Quanto le danno al braccio?

Eug. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.

Pan. Ma i suoi quattrini un sopra l'altro.

Rid. E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?

Eug. Ma se non posso fare ammeno. Ho bisogno di denari.

Pan. Non è anche poco, da un'ora all'altra trovar i denari, che gli bisognano.

Rid. Di quanto avrebbe di bisogno? *ad Eugenio.*

Eug. Che? Avete da darmene?

Pan. ( Sta a vedere, che costui mi rovina il negozio. ) *da se*

Rid. Se bastassero sei, e sette Zecchini gli troverei.

N 2

Eug.

*Eug.* Eh via! Freddure, freddure! Ho bisogno di denari.

*scrive.*

*Pan.* (Manco male!) da se.

*Rid.* Asperti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

*Eug.* Facciamo il conto. Le pezze tirano sessanta braccia l'una: due via sessanta, cento e venti. Cento e venti Ducati d'argento.

*Pan.* Ma vi è poi la senseria da pagare.

*Rid.* A chi si paga la senseria? a *Pand.*

*Pan.* A me, Signore, a me. a *Rid.*

*Rid.* Benissimo. Cento e venti Ducati d'argento, a lire otto l'uno, quanti Zecchini fanno?

*Eug.* Ogni undici, quattro Zecchini. Dieci via undici, cento e dieci, e undici cento e vent'uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro Zecchini meno un Ducato. Quarantatre, e quattordici lire, moneta Veneziana.

*Pan.* Dica pure quaranta Zecchini. I rotti vanno per la senseria.

*Eug.* A che i tre Zecchini vanno ne' rotti?

*Pan.* Certo; ma i denari subito.

*Eug.* Via, via, non importa. Ve gli dono.

*Rid.* (O che ladro!) Faccia ora il conto, Signor Eugenio, quanto importano le due pezze di Panno a tredici lire.

*Eug.* Oh importano molto più!

*Pan.* Ma col respiro; e non può fare i fatti suoi.

*Rid.* Faccia il conto.

*Eug.* Ora lo farò colla penna. Cento e venti braccia a lire tredici il braccio. Tre via nulla; due via tre sei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno; somma; nulla; sei; due, e tre cinque; uno. Mille cinquecento, e sessanta lire.

*Rid.* Quanti Zecchini fanno?

*Eug.* Subito ve lo so dire. Conteggia. Settanta Zecchini, e venti lire.

*Rid.* Senza la senseria.

*Eug.* Senza la senseria.

*Pan.* Ma aspettarli chi sa quanto. Val più una pollastra oggi, che un cappone domani.

*Rid.*

*Rid.* Ella ha avuto da me ; prima trenta Zecchini , e poi dieci , che fan quaranta , e dieci degli Orecchini , che ho recuperati , che sono cinquanta . Dunque ha avuto da me a quest'ora dieci Zecchini di più di quello , che gli dà subito , alla mano , un sopra l'altro , questo onoratissimo Signor Sensale .

*Pan.* ( Che tu sia maladetto ! ) *da se .*

*Eug.* E' vero , avete ragione ; ma adesso ho necessità di denari .

*Rid.* Ha necessità di denari , ecco i denari ; questi sono venti Zecchini , e venti lire , che formano il resto di settanta Zecchini , e venti lire , prezzo delle cento , e venti braccia di Panno , a tredici lire il braccio , senza pagare un soldo di senferia ; subito alla mano , un sopra l'altro , senza ladronerie , senza scrocchi , senza bricconate da truffatori .

*Eug.* Quand' è così , Ridolfo caro , sempre più vi ringrazio ; straccio quest' ordine , e da voi , Signor Sensale , non mi occorre altro . *a Pand.*

*Pan.* ( Il Diavolo l' ha condotto qui . L' abito è andato in fumo . ) Bene , non importa , avrò gettati via i miei passi .

*Eug.* Mi dispiace del vostro incomodo .

*Pan.* Almeno da bere l' acquavite .

*Eug.* Aspettate , tenete questo Ducato . *Cava un Ducato dalla borsa , che gli ha dato Ridolfo .*

*Pan.* Obbligatissimo . ( Già vi cascherà un' altra volta . ) *da se .*

*Rid.* ( Ecco , come getta via i suoi denari . ) *da se .*

*Pan.* Mi comanda altro ? *ad Eug.*

*Eug.* La grazia vostra .

*Pan.* ( Vuole ? ) *Gli fa cenno se vuol giuocare , in maniera , che Ridolfo non veda .*

*Eug.* ( Andate , che vengo . ) *Di nascosto egli pure a Pandolfo .*

*Pan.* ( Già se gli giuoca prima del desinare . ) *Va nella sua Bottega , e poi torna fuori .*

*Eug.* Come è andata , Ridolfo ? Avete veduto il defittore così presto ? Vi ha dati subito gli denari ?

*Rid.* Per dirgli la verità , gli avevo in tasca sin dalla pri-



ma volta ; ma io non glieli voleva dar tutti subito ,  
acciò non gli mandasse male sì presto .

*Eug.* Mi fate torto a dirmi così ; non sono già un ragazzo .  
Basta . . . dove sono gli Orecchini ?

*Rid.* Quel caro Signor Don Marzio , dopo aver avuti i  
dieci Zecchini , ha voluto per forza portar gli Orec-  
chini colle sue mani alla Signora Vittoria .

*Eug.* Avete parlato voi con mia moglie ?

*Rid.* Ho parlato certo ; sono andato anch'io col Signor  
Don Marzio .

*Eug.* Che dice ?

*Rid.* Non fa altro , che piangere ; poverina ! Fa compas-  
sione .

*Eug.* Se sapeste come era arrabiata contro di me ! Voleva  
andar da suo Padre , voleva la sua Dote , voleva far  
delle cose grandi .

*Rid.* Come l'ha accomodata ?

*Eug.* Con quattro carezze .

*Rid.* Si vede , che le vuol bene ; è assai di buon cuore .

*Eug.* Ma quando va in collera , diventa una bestia .

*Rid.* Non bisogna poi maltrattarla . E' una Signora nata  
bene , allevata bene . M'ha detto , che s'io la vedo  
gli dica , che vada a pranzo a buon ora .

*Eug.* Sì , sì , ora vado .

*Rid.* Caro Signor Eugenio , la prego , badi al sodo , lasci  
andar il ginoco ; non si perda dietro alle Donne ; giac-  
chè V.S. ha una Moglie giovine , bella , e chi gli vuol  
bene ; che vuol cercar di più ?

*Eug.* Dite bene , vi ringrazio davvero .

*Pan.* Dalla sua bottega si spurga , acciò Eugenio lo senta , e  
lo guardi . Eugenio si volta , Pandolfo fa cenno che Lean-  
dro l'aspetta a giuocare . Eugenio colla mano fa cenno ,  
che anderà ; Pandolfo torna in bottega , Ridolfo non se  
ne avvede .

*Rid.* Io la consiglierei andar a casa adesso . Poco manca al  
mezzo giorno . Vada , consoli la sua cara Sposa .

*Eug.* Sì , vado subito . Oggi ci rivedremo .

*Rid.* Dove posso servirla , la mi comandi .

*Eug.* Vi sono tanto obbligato . Vorrebbe andare al giuoco ,  
ma teme che Ridolfo lo veda .

*Ri d.*



*Rid.* Comanda niente? Ha bisogno di niente?

*Eug.* Niente, niente. A rivedervi.

*Rid.* Le son servitore, Si volta verso la sua bottega.

*Eug.* Vedendo, che *Ridolfo* non l' osserva, entra nella bottega del giuoco.

S C E N A VIII.

*Ridolfo*, poi *Don Marzio*.

*Rid.* **S** Pero un poco alla volta tirarlo in buona strada. Mi dirà qualcuno: perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine, che non è tuo parente, che non è niente del tuo. E per questo? Non si può voler bene a un amico? Non si può far del bene a una famiglia, verso la quale ho delle obbligazioni? Questo nostro mestiere ha dell' ozio assai. Il tempo, che avanza molti l' impiegano o a giuocare, o a dir male del prossimo. Io l' impiego a far del bene se posso.

*D.M.* Oh che bestia! Oh che bestia! Oh che asino!

*Rid.* Con chi l' ha, Signor *Don Marzio*?

*D.M.* Senti, senti, *Ridolfo*, se vuoi ridere. Un Medico vuol sostenere, che l' acqua calda sia piu sana dell' acqua fredda.

*Rid.* Ella non è di quest' opinione?

*D.M.* L' acqua calda debilita lo stomaco.

*Rid.* Certamente rilassa la fibra.

*D.M.* Cos' è questa fibra?

*Rid.* Ho sentito dire, che nel nostro stomaco vi sono due fibre, quasi come due nervi, dalle quali si macina il cibo, e quando queste fibre si rallentano si fa una cattiva digestione.

*D.M.* Sì Signore, sì Signore; l' acqua calda rilassa il ventricolo, e la *sistole*, e la *diastole* non possono triturare il cibo.

*Rid.* Come c' entra la *sistole*, e la *diastole*?

*D.M.* Che cosa ne sai tu, tu che sei un somaro? *Sistole*, e *diastole* sono i nomi delle due fibre, che fanno la triturazione del cibo digestivo.

*Rid.* ( Oh che spropositi! Altro, che il mio Trappola! )

S C E N A IX.

*Lisaura* alla finestra, e detti.

*D.M.* **E** Hi? L' amica della porta di dietro. *a Ridolfo.*

*Rid.* Con sua licenza vado a badare al Caffè. *Va nell' interno della bottega.* *N 4* *D. M.*

D.M. Costui è un asino, vuol ferrar presto la bottega. Servitor suo Padrona mia. *a Lisaura, guardandola di quando in quando col solito occhialetto.*

Lis. Serva umilissima.

D.M. Sta bene?

Lis. Per servirla.

D.M. Quant' è, che non ha veduto il Conte Leandro?

Lis. Un' ora in circa.

D.M. E' mio amico il Conte.

Lis. Me ne rallegro.

D.M. Che degno galantuomo?

Lis. E' tutta sua bontà.

D.M. Ehi. E' vostro Marito?

Lis. I fatti miei, non li dico sulla finestra.

D.M. Aprite, aprite, che parleremo.

Lis. Mi scusi, io non ricevo visite.

D.M. Eh via!

Lis. No davvero.

D.M. Verrò per la porta di dietro.

Lis. Anche ella si sogna della Porta di dietro? Io non apro a nessuno.

D.M. A me non avete a dir così. So benissimo, che introduce la gente per di là.

Lis. Io sono una donna onorata.

D.M. Volete che vi regali quattro Castagne secche? *Le cava dalla tasca.*

Lis. La ringrazio infinitamente.

D.M. Son buone sapete. Le fo seccare io ne' miei beni.

Lis. Si vede, che ha buona mano a seccare.

D.M. Perchè?

Lis. Perchè ha seccato anche me.

D.M. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava Ballerina.

Lis. A lei non deve premere, che sia brava, o non brava.

D.M. In verità non me ne importa un fico.

S C E N A X.

*Placida da Pellegrina alla finestra della Locanda, e detti.*

Plac. (**N** On vedo più il Signor Eugenio.) *da se.*

D.M. **I** Ehi. Avete veduto la Pellegrina? *a Lisaura, dopo avere osservato Placida coll' occhialetto.*

Lis. E chi è colei?

D.M.

D.M. Una di quelle del buon tempo.

Lis. E il Locandiere riceve gente di quella sorta?

D.M. E' mantenuta.

Lis. Da chi?

D.M. Dal Signor Eugenio.

Lis. Da un uomo ammogliato? Meglio!

D.M. L'anno passato, ha fatto le sue.

Lis. Serva sua. *ritirandosi.*

D.M. Andate via?

Lis. Non voglio stare alla Finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. *si ritira.*

S C E N A XI.

*Placida alla Finestra, Don Marzio nella Strada.*

D.M. **O**H, oh, oh, questa è bella! La Ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora Pellegrina, la reverisco. *coll' Occhialetto.*

Plac. Serva devota.

D.M. Dov'è il Signore Eugenio?

Plac. Lo conosce ella il Signore Eugenio?

D.M. Oh siarno amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.

Plac. Dunque il Signore Eugenio ha moglie?

D.M. Sicuro, che ha Moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi co i bei visetti: avete veduto quella Signora, che era a quella Finestra?

Plac. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la Finestra in faccia, senza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.

D.M. Quella è una, che passa per Ballerina, ma! M' intendete.

Plac. E' una poco di buono?

D.M. Sì; e il Signore Eugenio è uno de i suoi Protettori.

Plac. E ha moglie?

D.M. E bella ancora.

Plac. Per tutto il Mondo vi sono de' Giovani scapestrati.

D.M. Vi ha forse dato ad intendere, che non era ammogliato?

Plac. A me poco preme, che lo sia, o non lo sia.

D.M. Voi siete indifferente. Lo ricevete com'è.

Plac. Per quello, che ne ho da far' io, mi è tutt' uno.

D.M.

D.M. Già si fa. Oggi uno, domani un altro.

Pla. Come sarebbe a dire? Si spieghi.

D.M. Volete quattro castagne secche? *le cava di tasca.*

Pla. Bene obbligata.

D.M. Davvero se volete, ve le do.

Pla. E' molto generoso, Signore.

D.M. Veramente al vostro merito, quattro castagne sono poche. Se volete, aggiugnerò alle castagne un par di lire.

Pla. Afino, senza creanza. *serra la finestra, e parte.*

D.M. Non si degna di due lire, e l'anno passato si degnava d' un Trairo. Ridolfo. *chiama forte.*

S C E N A XII.

*Ridolfo, e detto.*

Rid. **S**ignore?

D.M. Carestia di Donne. Non si degnano di due lire.

Rid. Ma ella le mette tutte in un mazzo.

D.M. Roba, che gira il Mondo? Me ne rido.

Rid. Gira il Mondo anche della gente onorata.

D.M. Pellegrina! Ah, buffone!

Rid. Non si può saper chi sia quella Pellegrina.

D.M. Lo so. E' quella dell' anno passato.

Rid. Io non l' ho più veduta.

D.M. Perchè sei un balordo.

Rid. Grazie alla sua gentilezza. ( Mi vien volontà di pettinarli quella parrucca. )

S C E N A XIII.

*Eugenio dal Giuoca, e detti.*

Eug. **S**chiavo Signori, Padroni cari. *allegro, e ridente*

Rid. Come! Qui il Signore Eugenio?

Eug. Certo; qui sono. E come sono qui! *ridendo.*

D.M. Avete vinto?

Eug. Sì Signore, ho vinto, sì Signore.

D.M. Oh! Che miracolo!

Eug. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi son' io?  
Son forse un mammalucce?

Rid. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?

Eug. State zitto. Ho vinto.

Rid. E se perdeva?

Eug. Oggi non potevo perdere.

*Rid.*



Rid. No? Perchè?

Eug. Quando ho da perdere me la sento.

Rid. E quando se la sente, perchè giuoca?

Eug. Perchè ho da perdere.

Rid. E a Casa quando si va?

Eug. Via mi principierete a seccare?

Rid. Non dico altro (Povere le mie parole!) *da se.*

S C E N A XIV.

*Leandro dalla Bottega del Giuoco, e detti.*

Lea. **B**Ravo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari;  
e s'io non lasciava stare, mi sbancava.

Eug. Ah? Son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.

Lea. Mette da disperato.

Eug. Metto da Giuocatore.

D.M. Quanto vi ha guadagnato? *a Leandro.*

Lea. Assai.

D.M. Ma pure, quanto avete vinto? *ad Eugenio.*

Eug. Ehi; sei Zecchini. *con allegria.*

Rid. (Oh pazzo maladetto! Da jeri in quà, ne ha perduti  
cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro, ad  
averne guadagnati sei.) *da se.*

Lea. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per alletta-  
re.) *da se.*

D.M. Che volete voi fare di questi sei Zecchini? *ad Eug.*

Eug. Se volete, che gli mangiamo, io ci sono.

D.M. Mangiamoli pure.

Rid. (O povere le mie fatiche!)

Eug. Andiamo all'Osteria? Ognuno pagherà la sua parte.

Rid. (Non vi vada, la tireranno a giuocare) *piano ad Eug.*

Eug. (Lasciali fare; oggi sono in fortuna.) *piano a Ridolfo.*

Rid. (Il male non ha rimedio.) *da se.*

Lea. In vece di andare all'Osteria, potremo far prepara-  
re qui sopra, nei Camerini di Messer Pandolfo.

Eug. Sì, dove volete; ordineremo il pranzo qui alla Lo-  
canda, e lo faremo portar là sopra.

D.M. Io, con voi altri, che siete galantuomini vengo per  
tutto.

Rid. (Povero gonzo! Non se ne accorge.) *da se.*

Lea. Ehi; Messer Pandolfo?



## S C E N A XV.

*Pandolfo dal Giuoco, e detti.**Pan.* **S**On quì a servirla.*Lea.* Volete farci il piacere di prestarci i vostri Stanzini per desinare?*Pan.* Son Padroni; ma vede, anch'io . . . . pago la pigione . . .*Lea.* Si sa, pagheremo l'incomodo.*Eug.* Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.*Pan.* Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire.*Lea.* (Ehi. Carte.) *piano a Pandolfo.**Pan.* (Ma, di balla.) *piano a Leandro.**Lea.* (Basta il quinto?) *piano a Pandolfo.**Pan.* (Sì, son contento.) *va in Bottega del giuoco.**Eug.* Via; chi va a ordinare?*Lea.* Tocca a voi, come più pratico del Paese. *ad Eugenio.**D.M.* Sì, fate voi. *ad Eugenio.**Eug.* Che cosa ho da ordinare?*Lea.* Fate voi.*Eug.* Ma dice la canzone: *L' allegria non è perfetta, quando manca la donnetta.**Rid.* (Anche di più vuol la donna!)*D.M.* Il Signor Conte potrebbe far venire la Ballerina.*Lea.* Perchè no? In una Compagnia d'amici non ho difficoltà di farla venire.*D.M.* E' vero, che la volete sposare? *a Leandro.**Lea.* Ora non è tempo di parlare di queste cose.*Eug.* Ed io vedrò di far venire la Pellegrina.*Lea.* Chi è questa Pellegrina?*Eug.* Una donna civile, e onorata.*D.M.* (Sì sì, l'informerò io di tutto.) *da se.**Lea.* Via, andate a ordinare il pranzo.*Eug.* Quanti siamo? Noi tre, due Donne, che fanno cinque. Signor Don Marzio avete Dama?*D.M.* Io no. Son con voi.*Eug.* Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.*Rid.* Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.*Eug.* Eh via, non vi fate pregare.*Rid.* (Mi pare assai, che abbia tanto cuore.) *piano ad Eug.**Eug.* Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.*Rid.*

Rid. E poi?

Eug. E poi, buona notte; all'avvenire, ci pensan gli Astrologhi. *entra nella Locanda.*

Rid. (Pazienza! Ho gettata via la fatica.) *si ritira.*

S C E N A XVI.

*Don Marzio, e il Conte Leandro.*

D.M. **V**ia, andate a prendere la Ballerina.

Lean. Quando sarà preparato, la farò venire.

D.M. sediamo. Che cosa v'è di nuovo delle cose del Mondo?

Lean. Io di nuove non me ne diletto. *siedono.*

D.M. Avete saputo, che le Truppe Moscovite sono andate a quartiere d'Inverno?

Lean. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.

D.M. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto, che avevano occupato.

Lean. E' vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l'acquistato.

D.M. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì, con pericolo di morire nel ghiaccio.

Lean. Dovevano dunque tirare avanti.

D.M. Signor nò. Oh che bravo intendente di guerra! Marciare nella stagione d'Inverno!

Lean. Dunque, che cosa avevano da fare?

D.M. Lasciate ch'io veda la carta Geografica, e poi vi dirò per l'appunto, dove avevano a andare.

Lean. (Oh che bel pazzo!)

D.M. Sete stato all'Opera?

Lean. Signor sì.

D.M. Vi piace?

Lean. Assai.

D.M. Siete di cattivo gusto.

Lean. Pazienza.

D.M. Di che paese siete?

Lean. Di Torino.

D.M. Brutta Città.

Lean. Anzi passa per una delle belle d'Italia.

D.M. Io sono Napolitano. Vedi Napoli, e poi muori.

Lean. Vi darei la risposta del Veneziano, ma il cuor lavora.

D.M. Avete Tabacco?

*Lean.*

*Lean.* Eccolo. *Gli apre la Scatola.*

*D.M.* Oh che cattivo Tabacco!

*Lean.* A me piace così.

*D.M.* Non ve n' intendete. Il vero Tabacco è il Rapè.

*Lean.* A me piace il Tabacco di Spagna.

*D.M.* Il Tabacco di Spagna è una porcheria.

*Lean.* Ed io vi dico, che è il miglior Tabacco, che si possa prendere.

*D.M.* Come! A me volete insegnare, che cos'è Tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di quà, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello. Rapè, rapè vuol essere, rapè. *gridando forte.*

*Lean.* Forte ancor esso. Signor sì, Rapè, Rapè, è vero; il miglior Tabacco è il Rapè.

*D.M.* Signor no. Il miglior tabacco non è sempre il Rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

S C E N A. XVII.

*Eugenio ritorna dalla Locanda, e detti.*

*Eug.* CHE è questo strepito?

*D.M.* Di Tabacco, non lo cedo a nessuno.

*Lean.* Come va il desinare? *ad Eugenio.*

*Eug.* Sarà presto fatto.

*D.M.* Viene la Pellegrina?

*Eug.* Non vuol venire.

*D.M.* Via, Signor dilettante di Tabacco, andate a prendere la vostra Signora.

*Lean.* Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un piatto nel mostaccio.) *picchia dalla Ballerina.*

*D.M.* Non avete le chiavi?

*Lean.* Signor no. *gli aprono, ed entra.*

*D.M.* Avrà quelle della Porta di dietro. *ad Eugenio.*

*Eug.* Mi dispiace, che la Pellegrina non vuol venire.

*D.M.* Farà per farsi pregare.

*Eug.* Dice, che assolutamente non è più stata in Venezia.

*D.M.* A me non lo direbbe.

*Eug.* Siete sicuro, che sia quella?

*D.M.* Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire.... Basta, non sono andato, per non far torto all'amico.

*Eug.* Avete parlato con lei?

*D.M.*

D.M. E come!

Eug. Vi ha conosciuto?

D.M. E chi non mi conosce? Sono conosciuto più della Bettonica.

Eug. Dunque fate una cosa. Andate voi a farla venire.

D.M. Se vi vado io, avrà soggezione. Fate così; aspettate, che sia in Tavola; andatela a prendere, e senza dir nulla conducetela su.

Eug. Ho fatto quanto ho potuto, e m'ha detto liberamente, che non vuol venire.

S C E N A XVIII.

*Camerieri di Locanda, che portano Tovaglia, Tovaglioli, Tondini, Posate, Vino, Pane, Bicchieri, e Pietanze in Bottega di Pandolfo, andando, e tornando varie volte, poi Leandro, Lisaura, e detti.*

Cam. **S**ignori, la Minestra è in Tavola. *va con gli altri in Bottega del Giuoco.*

Eug. Il Conte dov'è? *a Don Marzio.*

D.M. Batte forte alla Porta di Lisaura. Animo, presto, la Zuppa si fredda.

Lean. Dando mano a Lisaura. *Eccoci, eccoci.*

Eug. Padrona mia riverita. *a Lisaura.*

D.M. Schiavo suo. *a Lisaura, guardandola coll'Occhialetto.*

Lis. Serva di lor Signori.

Eug. Godo, che siamo degni della sua Compagnia. *a Lis.*

Lis. Per compiacere il Signor Conte.

D.M. E per noi niente?

Lis. Per lei particolarmente, niente affatto.

D.M. Siamo d'accordo. (Di questa sorta di roba non mi degno.) *piano ad Eugenio.*

Eug. Via andiamo, che la Minestra patisce; resti servita. *a Lis.*

Lis. Con sua licenza. *entra con Leandro nella Bottega del Giuoco.*

D.M. Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggio.

*Ad Eugenio, col suo Occhialetto, poi entra nella Bisca.*

Eug. Nè anche la Volpe non voleva le cirege. Io per altro mi degnerei. *entra ancor'esso.*

S C E N A XIX.

*Ridolfo dalla Bottega.*

Rid. **E**ccolo lì, pazzo più che mai. A gozzovigliare, a tripudiare con Donne, e sua Moglie sospira, e  
sua



sua Moglie patisce. Povera creatura! Quanto mi fa compassione.

## S C E N A XX.

*Eugenio, Don Marzio, Leandro, e Lisaura nelli Stanzini della Biscaccia, aprono le tre Finestre, che sono sopra le tre Botteghe, ove sta preparato il Pranzo, e si fanno vedere dalle medesime.*

*Ridolfo in Strada, poi Trappola.*

*Eug.* **O**H che bell'aria! Oh che bel Sole! Oggi non è niente freddo. *alla Finestra.*

*D.M.* Pare propriamente di Primavera. *ad altra Finestra.*

*Lean.* Qui almeno si gode la gente, che passa. *ad altra Finestra.*

*Lis.* Dopo pranzo vedremo le Maschere. *vicina a Lean.*

*Eug.* A tavola, a tavola *siedono, restando Eugenio, e Leandro vicini alla Finestra.*

*Trap.* Signor Padrone, che cos'è questo strepito? *a Rid.*

*Rid.* Quel pazzo del Signor Eugenio col Signor Don Marzio, ed il Conte colla Ballerina, che pranzano qui sopra i Camerini di Messer Pandolfo.

*Trap.* Oh bella! *Vien fuori, e guarda in alto.* Buon pro a lor Signori. *verso le Finestre.*

*Eug.* *Dalla Finestra.* Trappola, evviva.

*Trap.* Evviva. Hanno bisogno d'ajuto?

*Eug.* Vuoi venire a dar da bere?

*Trap.* Darò da bere, se mi daranno da mangiare.

*Eug.* Vieni, vieni, che mangerai.

*Trap.* Signor Padrone, con licenza. *a Ridolfo; va per entrare nella Bisca, ed un Cameriere lo trattiene.*

*Can.* Dove andate? *a Trappola.*

*Trap.* A dar da bere a i miei Padroni.

*Cam.* Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.

*Trap.* Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico, osti veramente nemici del pover' uomo!

*Eug.* Trappola, vieni su.

*Trap.* Vengo. A tuo dispetto. *al Cameriere, ed entra.*

*Cam.* Badate a i piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi. *entra in Locanda.*

*Rid.* Io non so, come si possa dare al Mondo gente di così poco giudizio! Il Signore Eugenio vuole andare in rovina, si vuole precipitare per forza. A me, che ho fatto



fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto; mi corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.

Eug. Signor Don Marzio, e viva questa Signora. *forte bevendo.*

Tutti E viva, e viva.

S C E N A XXI.

*Vittoria mascherata, e detti.*

Vitt. **P**Affeggia avanti la bottega del Caffè, osservando se vi è suo marito.

Rid. Che c'è, Signora Maschera, che comanda?

Eug. E viva i buoni amici. *bevendo.*

Vitt. Sente la voce di suo marito, si avvanza, guarda in alto, lo vede, e smania.

Eug. Signora Maschera, alla sua salute. Col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria non conoscendola.

Vitt. Freme, e dimena il capo.

Eug. Comanda restar servita? E' Padrona, qui siamo tutti galantuomini. *a Vittoria, come sopra.*

Lis. Chi è questa Maschera, che volete invitare? *alla finestra.*

Vitt. Smania.

S C E N A XXII.

*Camerieri con altra Portata vengono dalla Locanda, ed entrano nella solita bottega, e detti.*

Rid. **E** Chi paga? Il gonzo.

Eug. Signora Maschera, se non vuol venire non importa. Qui abbiamo qualche cosa meglio di lei. *a Vittoria come sopra.*

Vitt. Oimè! Mi sento male. Non posso più.

Rid. Signora Maschera, si sente male? *a Vittoria.*

Vitt. Ah Ridolfo, ajutatemi per carità, si leva la maschera.

Rid. Ella è qui?

Vitt. Son io pur troppo.

Rid. Beva un poco di Rosolio.

Vitt. No, datemi dell'acqua.

Rid. Eh, no acqua, vuol esser Rosolio. Quando gli spiriti sono oppressi, vi vuol qualche cosa, che gli metta in moto. Favorisca, venga dentro.

O

Viti.

Vitt. Voglio andar su da quel cane; voglio ammazzarmi sugli occhi suoi.

Rid. Per amor del Cielo, venga qui, s'acquieti.

Eug. E viva questa bella giovanotta. Cari quegli occhi!  
*bevendo.*

Vitt. Lo sentite il briccone? Lo sentite? Lasciatemi andare.

Rid. Non farà mai vero, che io la lasci precipitare. *la trattiene.*

Vitt. Non posso più. Ajuto, ch'io muoro. *cade svenuta.*

Rid. Ora sto bene. *la va ajutando, e sostenendo alla meglio.*

## S C E N A XXIII.

*Placida sulla porta della Locanda, e detti.*

Plac. **O**H Cielo! Dalla finestra mi parve sentire la voce di mio marito; se fosse lui, sarei giunta bene in tempo a svergognarlo. *Esce il Cameriere dalla Biscaccia.* Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è lassù in quei camerini? *Al Cameriere, che viene dalla Biscaccia.*

Cam. Tre galantuomini. Uno il Signor Eugenio, l'altro il Signor Don Marzio Napoletano, ed il terzo il Signor Conte Leandro Ardenti.

Pla. (Fra questi non vi è Elamminio, quando non si fosse cangiato nome.)

Lea. E viva la bella fortuna del Signor Eugenio. *bevendo.*

Tutti E viva.

Pla. (Questi è mio marito senz'altro.) Caro Galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi su da questi Signori, che voglio loro fare una burla. *al Cameriere.*

Cam. Sarà servita. (solita carica de' i Camerieri.) *l'introduce per la solita bottega del giuoco.*

Rid. Animo, prenda coraggio, non sarà niente. *a Vitt.*

Vitt. Io mi sento morire. *rinviene.*

*Dalle finestre dei Camerini si vedono alzarfi tutti da tavola in confusione per la sorpresa di Leandro vedendo Placida, e perchè mostra di volerla uccidere.*

Eug. No, terminatevi.

D.M. Non fate.

Lea. Levati di quì.

*Pla.*

*Pla.* Ajuto , ajuto . Fugge via per la scala , *Leandro* vuol seguirla colla spada , *Eugenio* lo trattiene .

*Tra.* Con un tondino di roba in un tovagliuolo salta da una finestra , e fugge in bottega del Caffè .

*Pla.* Esce dalla Bisca correndo , e fugge nella Locanda .

*Eug.* Con arme alla mano in difesa di *Placida* , contro *Leandro* , che la insegue .

*D.M.* Esce pian piano dalla boscaccia , e fugge via dicendo !  
Rumores fuge .

*I Camerieri della Bisca* passano nella Locanda , e serrano la porta .

*Vitt.* Resta in bottega assistita da *Ridolfo* .

*Lea.* Liberate il passo . Voglio entrare in quella Locanda . colla spada alla mano contro *Eugenio* .

*Eug.* No , non farà mai vero . Siete un barbaro contro la vostra moglie , ed io la difenderò fino all' ultimo sangue .

*Lea.* Giuro al Cielo ve ne pentirete . *Incalza Eugenio colla spada .*

*Eug.* Non ho paura di voi . *Incalza Leandro , e l' obbliga rinculare tanto , che trovando la casa della Ballerina aperta , entra in quella , e si salva .*

S C E N A XXIV.

*Eugenio , Vittoria , e Ridolfo .*

*Eug.* **V**ile , codardo ; fuggi ? Ti nascondi ? Vien fuori , se hai coraggio . Giuro al Cielo ti caverò tutto il sangue . *Bravando verso la porta della Ballerina .*

*Vitt.* Se volete sangue , spargete il mio . *si presenta ad Eugenio .*

*Eug.* Andate via di quì , donna pazza , donna senza cervello .

*Vitt.* Non farà mai vero , ch' io mi stacchi viva da voi .

*Eug.* Corpo di Bacco , andate via , che farò qualche sproposito . *minacciandola colla spada .*

*Rid.* Con arme alla mano corre in difesa di *Vittoria* , e si presenta contro *Eugenio* . Che pretende di fare , Padron mio ? Che pretende ? Crede per aver quella spada di atterrir tutto il Mondo ? Questa povera Donna innocente , non ha nessuno , che la difenda ; ma finchè avrò sangue la difenderò io . Anche minacciarla ? Dopo

tanti strapazzi, che le ha fatti, anche minacciarla? Signora venga con me, e non abbia timor di niente.

*a Vittoria.*

*Vitt.* No, caro Ridolfo; se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si soddisfaccia. Via, ammazzami cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

*Eug.* Rimette la spada nel fodro senza parlare, mortificato.

*Rid.* Ah, Signor Eugenio, vedo, che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho parlato. V.S. sa se le voglio bene, e la cosa ho fatto per lei, onde anche questo mio trasporto lo prenda per un effetto d'amore. Questa povera Signora mi fa pietà. E' possibile, che le sue lacrime non inteneriscano il di lei cuore? *ad Eug.*

*Eug.* Si asciughi gli occhi, e non parla.

*Rid.* Osservi, Signora Vittoria, osservi il Signor Eugenio. *piano a Vittor.* piange, è intenerito, si pentirà, muterà vita, stia sicura, che le vorrà bene.

*Vitt.* Lacrime di Coccodrillo. Quante volte mi ha promesso di mutar vita! Quante volte colle lacrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

*Eug.* Freme tra il rossore, e la rabbia. Getta il cappello in terra da disperato, e senza parlare va nella bottega interna del Caffè.

## S C E N A XXV!

*Vittoria, e Ridolfo.*

*Vitt.* **C**He vuol dire, che non parla? *a Ridolfo.*

*Rid.* E' confuso.

*Vitt.* Che si sia in un momento cambiato?

*Rid.* Credo di sì. Le dirò, se tanto ella, che io, non facevamo altro che piangere, e che pregare, si sarebbe sempre più imbestialito. Quel poco di muso duro, che abbiamo fatto, quel poco di bravata, l'ha messo in soggezione, e l'ha fatto cambiare. Conosce il fallo, vorrebbe scusarsi, e non sa come fare.

*Vitt.* Caro Ridolfo, andiamolo a consolare.

*Rid.* Questa è una cosa, che l'ha da fare V.S. senza di me.

*Vitt.*



Vitt. Andate prima voi, sappiatemi dire, come ho da contenermi.

Rid. Volentieri. Vado a vedere; ma lo spero pentito.  
*Entra in bottega.*

S C E N A XXVI.

*Vittoria, poi Ridolfo.*

Vitt. **Q**uesta è l'ultima volta, che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro Marito; o persiste, e non farò più buona a soffrirlo.

Rid. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più! E' andato via per la porticina.

Vitt. Non ve l'ho detto, ch'è perfido, ch'è ostinato?

Rid. Ed io credo, che sia andato via per vergogna, pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vitt. Eh che da una Moglie tenera, come son io, fa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Rid. Osservi. E' andato via senza il cappello. *prende il cappello di terra.*

Vitt. Perchè è un pazzo.

Rid. Perchè è confuso; non fa quel che si faccia.

Vitt. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Rid. Non ha coraggio.

Vitt. Ridolfo, voi mi lusingate.

Rid. Faccia così: si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo quì, come un cagnuolino.

Vitt. Quanto farebbe meglio, che non ci pensassi più!

Rid. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

Vitt. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire, che ho fatto tutto il fattibile per un Marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno tutto l'amore. *Entra nella bottega interna.*

Rid. Se fosse un mio figlio, non avrei tanta pena. Sono stato allevato in casa sua, lo assisto per inclinazione, per gratitudine, e per compassione. *parte.*



## S C E N A XXVII.

*Lisaura sola dalln bottega del giuoco, osservando se vi è nessuno, che la veda.*

*Lis.* **O**H! Povera me, che paura! Ah Conte briccone! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare! In casa mia non lo voglio mai più. Quant' era meglio, ch' io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventare Contessa. Piace un poco troppo a noi altre Donne il vivere senza fatica. *Entra nella sua casa, e chiude la porta.*

*Fine dell' Atto Secondo.*



# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Leandro scacciato di Casa da Lisaura.*

*Lea.* **A** Me un simile trattamento?

*Lis.* **Sulla Porta.** Sì, a voi, falsario, impostore.

*Lea.* Di che vi potete dolere di me? D'aver abbandonata mia moglie per causa vostra?

*Lis.* Se avessi saputo, ch' eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia casa.

*Lea.* Non sono stato io il primo a venirvi.

*Lis.* Siete però stato l'ultimo.

## SCENA II.

*D. Marzio, che osserva coll' occhialeto, e ride fra se, e detti.*

*Lea.* **N**On avete meco gittato il tempo.

*Lis.* **Sì,** sono stata, anch' io a parte de' vostri indegni profitti. Arrossisco in pensarlo; andate al diavolo, e non vi accostate più a questa casa.

*Lea.* Ci verrò a prendere la mia roba.

*D.M. Ride, e burla di nascosto Leandro.*

*Lis.* La vostra roba vi sarà consegnata dalla mia serva. *entra, e chiude la porta.*

*Lea.* A me un insulto di questa sorta? Me la pagherai.

*D.M. Ride, e voltandosi Leandro, si compone in serietà.*

*Lea.* Amico, avete veduto?

*D.M.* Che cosa? Vengo in questo punto.

*Lea.* Non avete veduto la Ballerina sulla porta?

*D.M.* No certamente, non l' ho veduta.

*Lea.* (Manco male.) *da se.*

*D.M.* Venite quà; parlatemi da galantuomo; confidatevi con me, e state sicuro, che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere, come sono io, ma io ho più pratica del paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e soprattutto segretezza, son quà io. Fate capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico; senza che nessun sappia niente.

*Lea.* Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del Cielo vi raccomando la segretezza.

*D.M.* Quanta ne volete ; andiamo avanti .

*Lea.* Sappiate , che la Pellegrina è mia moglie .

*D.M.* Buono !

*Lea.* Che l' ho abbandonata in Torino .

*D.M.* ( Oh che briccone ! ) *da se guardandolo con l' occhialetto .*

*Lea.* Sappiate , ch' io non sono altrimenti il Conte Leandro .

*D.M.* ( Meglio ! ) *da se come sopra .*

*Lea.* I miei natali non sono nobili .

*D.M.* Non sareste già figliuolo di qualche birro ?

*Lea.* Mi maraviglio , Signore , son nato povero , ma di gente onorata .

*D.M.* Via , via : tirate avanti .

*Lea.* Il mio esercizio era di Scritturale . . . . .

*D.M.* Troppa fatica non è vero ?

*Lea.* E desiderando vedere il Mondo . . . . .

*D.M.* Alle spalle de' gonzi .

*Lea.* Son venuto a Venezia . . . . .

*D.M.* A far il Birbante .

*Lea.* Ma voi mi strapazzate . Questa non è la maniera di trattare .

*D.M.* Sentite ; io ho promesso proteggervi , e lo farò , ho promesso segretezza , e la osserverò ; ma fra voi , e me avete da permettermi , che possa dirvi qualche cosa amorosamente .

*Lea.* Vedete il caso in cui mi ritrovo ; se mia Moglie mi scopre , sono esposto a qualche disgrazia .

*D.M.* Che pensereste voi di fare ?

*Lea.* Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei .

*D.M.* Via , via . Si vede , che siete un briccone .

*Lea.* Come parlate , Signore ?

*D.M.* Fra voi , e me , amorosamente .

*Lea.* Dunque anderò via io ; basta , che colei non lo sappia .

*D.M.* Da me , non lo saprà certamente .

*Lea.* Mi consigliate ch' io parta ?

*D.M.* Sì , questo è il miglior ripiego . Andate subito . Prendete una gondola ; fatevi condurre a Fusina , prendete le poste , e andatevene a Ferrara .

*Leo.* Anderò questa sera ; già poco manca alla notte . Voglio prima levar le mie poche robe , che sono quì in casa della Ballerina .

*D.M.*

*D.M.* Fate presto , e andate via subito . Non vi fate vedere .

*Lea.* Uscirò per la porta di dietro , per non esser veduto .

*D.M.* ( Lo diceva io; si serve per la porta di dietro . ) *da se.*

*Lea.* Sopra tutto vi raccomando la segretezza .

*D.M.* Di questa siete sicuro .

*Lea.* Vi prego d' una grazia ; datele questi due Zecchini ; poi mandatela via ; scrivetemi , e torno subito . *gli dà due Zecchini .*

*D.M.* Le darò i due Zecchini . Andate via ..

*Lea.* Ma assicuratevi , che ella parta .....

*D.M.* Andate , che siate maladetto .

*Lea.* Mi scacciate ?

*D.M.* Ve lo dico amorosamente , per vostro bene ; andate che il Diavolo vi porti .

*Lea.* ( Oh , che razza di uomo ! Se strapazza gli amici , che farà poi coi nemici ! ) *va in casa di Lisaura .*

*D.M.* Il Sig. Conte ! Briccone ! Il Sig. Conte ! Se non si fosse raccomandato a me , gli farei romper l' ossa di bastonate .

S C E N A III.

*Placida dalla Locanda , e detto .*

*Pla.* **S**I' nasca quel che può nascere . Voglio ritrovare quell' indegno di mio Marito .

*D.M.* Pellegrina , come va ?

*Pla.* Voi se non m' inganno , siete uno di quelli , che erano alla tavola con mio Marito .

*D.M.* Sì , son quello delle Castagne secche .

*Pla.* Per carità , ditemi dove si trova quel traditore .

*D.M.* Io non lo so , e quando anco lo sapessi , non ve lo direi .

*Pla.* Perchè causa ?

*D.M.* Perchè se lo trovate farete peggio . Vi ammazzerà .

*Pla.* Pazienza . Avrò terminato almeno di penare .

*D.M.* Eh spropositi ! Bestialità ! Ritornate a Torino .

*Pla.* Senza mio Marito ?

*D.M.* Sì senza vostro Marito . Ormai che ne volete fare . E' un briccone .

*Pla.* Pazienza ! almeno vorrei vederlo .

*D.M.* Oh non lo vedete più .

*Pla.* Per carità ditemi se lo sapete ; è egli forse partito ?

*D.M.* E' partito , e non è partito .

*Pla.* Per quel che vedo , V. S. fa qualche cosa di mio Marito .

*D.M.*

*D.M.* Io? So, e non so, ma non parlo.

*Plac.* Signore, movetevi a compassione di me.

*D.M.* Andate a Torino, e non pensate ad altro. Tenete, vi dono questi due Zecchini.

*Plac.* Il Cielo vi rimeriti la vostra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! Me ne anderò disperata. *in atto di partire piangendo.*

*D.M.* Povera Donna! *da se.* Ehi. *la chiama.*

*Plac.* Signore:

*D.M.* Vostro marito è qui in casa della Ballerina, che prende la sua roba, e partirà per la porta di dietro. *parte.*

*Plac.* E' in Venezia! Non è partito! E' in casa della Ballerina! Se avessi qualchedun, che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola, temo di qualche insulto.

#### S C E N A IV.

*Ridolfo, ed Eugenio, e detta.*

*Rid.* **E**H via, cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti a errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito de i mancamenti.

*Eug.* Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

*Rid.* Venga con me; lasci parlare a me. La Signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

*Plac.* Signor Eugenio.

*Rid.* Il Signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro, che fare, che badare a lei.

*Plac.* Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile in cui mi ritrovo.

*Eug.* Credetemi, Ridolfo, che questa povera Donna, merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

*Plac.* Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

*Rid.* Sa ella dove egli sia?

*Plac.* E' qui in casa della Ballerina; mette insieme le sue robe, e fra poco se n' andrà.

*Rid.* Se andrà via lo vedrà.

*Plac.* Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò, o se farò scoperta, mi ucciderà.

*Rid.* Chi ha detto, che andrà via per la porta di dietro?

*Plac.*



Pla. Quel Signore , che si chiama Don Marzio .

Rid. La Tromba della comunità . Faccia così ; si ritiri in Bottega quì del Barbieri ; stando lì si vede la porticina segreta . Subito che lo vede uscire , mi avvisi , e lasci operare a me .

Pla. In quella Bottega non mi vorranno .

Rid. Ora . Ehi , Messer Agabito ? chiama .

S C E N A V.

*Il Garzone del Barbieri dalla sua Bottega , e detti .*

Gar. **C**He volete Messer Ridolfo ?

Rid. Dite al vostro Padrone , che mi faccia il piacere di tener questa Pellegrina in Bottega per un poco , fino , che vengo io a ripigliarla .

Gar. Volentieri . Venga , venga Padrona , che imparerà a fare la barba . Benchè per pelare , la ne saprà più di noi altri Barbieri . *rientra in Bottega .*

Pla. Tutto mi convien soffrire per causa di quell' indegno . Povere donne ! è meglio affogarsi , che maritarsi così . *entra dal Barbieri .*

S C E N A VI.

*Ridolfo , ed Eugenio .*

Rid. **S**E posso , voglio vedere di far del bene , anche a questa povera diavola . E nello stesso tempo facendola partire con suo Marito , la Signora Vittoria non avrà più di lei gelosia . Già mi ha detto qualche cosa della Pellegrina .

Eug. Voi siete un uomo di buon cuore . In caso di bisogno troverete cento amici , che s'impiegheranno per voi .

Rid. Prego il Cielo di non aver bisogno di nessuno . In tal caso non so che cosa potessi sperare . Al Mondo vi è dell'ingratitude assai .

Eug. Di me potrete disporre , finchè io viva .

Rid. La ringrazio infinitamente . Ma badiamo a noi . Che pens'ella di fare ? Vuol andar in Camerino da sua Moglie , o vuol farla venire in bottega ? Vuol andar solo ? Vuole che venga anch'io ? Comandi .

Eug. In bottega non ista bene ; se venite anche voi avrà soggezione . Se vado solo mi vorrà cavare gli occhi . . . Non importa , ch'ella si sfoghi , che poi la collera passerà . Anderò solo .

*Rid.*

*Rid.* Vada pure col nome del Cielo.

*Eug.* Se bisogna vi chiamerò.

*Rid.* Si ricordi, che io non servo per testimonio.

*Eug.* Oh, che caro Ridolfo! Vado. *In atto d'incamminarsi.*

*Rid.* Via bravo.

*Eug.* Che cosa credete, che abbia da essere?

*Rid.* Bene.

*Eug.* Pianti, o graffiature?

*Rid.* Un poco di tutto.

*Eug.* E poi?

*Rid.* Ognun dal canto suo cura si prenda.

*Eug.* Se non chiamo, non venite.

*Rid.* Già ci s'intende.

*Eug.* Vi racconterò tutto.

*Rid.* Via, operate da bravo.

*Eug.* (Gran uomo è Ridolfo! Gran buon amico!)

*Entra nella bottega interna.*

### S C E N A VII.

*Ridolfo, poi Trappola, e Giovani.*

*Rid.* **M** Arito, e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi Trappola, Giovani, dove siete?

*Tra.* Son qui.

*Rid.* Badate alla bottega, che io vado qui dal Barbieri. Se il Signor Eugenio mi vuole, chiamatemi che vengo subito.

*Tra.* Posso andar io a far compagnia al Signor Eugenio?

*Rid.* Signor no, non avete da andare, e badate bene, che là dentro non vi vada nessuno.

*Tra.* Ma perchè?

*Rid.* Perchè no.

*Tra.* Anderò a vedere se vuol niente.

*Rid.* Non andar se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla Pellegrina, come va questo suo negozio, e se posso, voglio vedere d'accomodarlo. *Entra dal Barbieri.*)

### S C E N A VIII.

*Trappola, poi Don Marzio.*

*Tra.* **A** Ppunto, perchè mi ha detto, che non vi vada, son curioso d'andarvi.

*D.M.* Trappola, hai avuto paura?

*Trap.*

Trap. Un poco.

D.M. Si è più veduto il Signor Eugenio?

Trap. Sì Signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma! zitto.

D.M. Dove?

Trap. Zitto: nel camerino.

D.M. Che vi fa? Giuoca?

Trap. Signor sì, giuoca. *ridendo.*

D.M. Con chi?

Trap. Con sua moglie. *sotto voce.*

D.M. Vi è sua moglie?

Trap. Vi è; ma zitto.

D.M. Voglio andarlo a ritrovare.

Trap. Non si può.

D.M. Perchè?

Trap. Il Padrone non vuole.

D.M. Eh via, buffone. *vuol andare,*

Trap. Le dico, che non si va. *lo ferma.*

D.M. Ti dico, che voglio andare. *come sopra.*

Trap. Ed io dico, che non anderà. *come sopra.*

D.M. Ti caricherò di bastonate.

S C E N A IX.

*Ridolfo dalla bottega del Barbiere, e detti.*

Rid. **C**He c'è?

Trap. **C** Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.

Rid. Si contenti, Signore, che là dentro non vi si va.

D.M. Ed io ci voglio andare.

Rid. In Bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol, che ricorra. E voi, finchè tor-  
no, là dentro non lasciate entrar chicchessia. *A Trappola, ed altri garzoni; poi batte alla casa della Ballerina, ed entra.*

S C E N A X.

*Don Marzio, Trappola, e Garzoni, poi Pandolfo.*

Trap. **H**A sentito? Al matrimonio si porta rispetto.

D.M. **H** (A un par mio? Non vi anderà? . . . Porti rispetto? . . . A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? A me? *sempre passeggiando.* Caffè. *siede.*

Trap. Subito. *Va a prendere il Caffè, e glielo porta.*

*Pan.*

*Pan.* Illustrissimo, ho bisogno del sua protezione.

*D.M.* Che c'è, Biscacciere?

*Pan.* C'è del male.

*D.M.* Che male c'è? Confidami, che t'ajuterò.

*Pan.* Sappia, Signore, che ci sono de i maligni invidiosi, che non vorrebbero veder bene a i poveri uomini. Vedono, che io m'ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di Carte.

*D.M.* Bricconi! Un galantuomo della tua sorta! Come l'hai saputo?

*Pan.* Me l'ha detto un amico. Mi confido però, che non hanno prove, perchè nella mia Bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

*D.M.* Oh s'io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità!

*Pan.* Caro Illustrissimo, per amor del Cielo, la non mi rovini; mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

*D.M.* Via, sì, t'affisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in Bottega?

*Pan.* Io non le segno... Ma qualche giuocatore si diletta...

*D.M.* Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

*Pan.* Ho paura non aver tempo per abbruciarle.

*D.M.* Nascondile.

*Pan.* Vado in Bottega, e le nascondo subito.

*D.M.* Dove le vuoi nascondere?

*Pan.* Ho un luogo segreto sotto le travature, che nè anche il Diavolo le ritrova. *Entra in Bottega del giuoco.*

*D.M.* Va là, che sei un gran farabutto!

S C E N A XI.

*Don Marzio, poi un Capitano di Birri mascherato, ed altri Birri nascosti, poi Trappola.*

*D.M.* **C**ostui è alla vigilia della Galera. Se trova alcuno, che scopra la metà delle sue briconate, lo pigliano prigione immediatamente.

*Cap.* (Girate qui d'intorno, e quando chiamo venite.)  
*alli Birri sulla cantonata della strada, quali si ritirano.*

*D.M.* (Carte segnate! Oh che ladri!) da se.  
Cap.



Cap. Caffè.

*siede.*

Trap. La servo. *va per il Caffè, e lo porta*

Cap. Abbiamo delle belle giornate.

D.M. Il tempo, non vuol durare.

Cap. Pazienza! Godiamolo finchè è buono.

D.M. Lo goderemo per poco.

Cap. Quando è mal tempo si va in un Casinò, e si giuoca

D.M. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Cap. Qui, questa Bottega vicina mi pare onorata.

D.M. Onorata? E' un ridotto di ladri.

Cap. Mi pare sia Messer Pandolfo il Padrone.

D.M. Egli per l'appunto.

Cap. Per dir il vero, ho sentito dire, che sia un giuocator di vantaggio.

D.M. E' un Baro solennissimo.

Cap. Ha forse truffato ancora a lei?

D.M. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti gli tira al trabocchetto.

Cap. Bisogna, ch' egli abbia qualche timore, che non si vede.

D.M. E' dentro in Bottega, che nasconde le Carte.

Cap. Perchè mai nasconde le Carte?

D.M. M'immagino, perchè sieno fatturate.

Cap. Certamente. E dove le nasconderà?

D.M. Volete ridere? Le nasconde in un ripostiglio sotto le travature.

Cap. (Ho rilevato tanto, che basta.) *da se.*

D.M. Voi Signore, vi dilettrate di giuocare?

Cap. Qualche volta.

D.M. Non mi par di conoscervi.

Cap. Or ora mi conoscerete. *s' alza.*

D.M. Andate via?

Cap. Ora torno.

Trap. Ehi! Signore, il Caffè. *al Capitano.*

Cap. Or ora lo pagherò. *Si accosta alla strada, e fischia. I Birri entrano in Bottega di Pandolfo preceduti dal Capitano.*



## S C E N A XII.

*Don Marzio, e Trappola**D.M.* **S'**Alza, e osserva attentamente senza parlare.*Trap.* **S** Anch' egli osserva attentamente.*D.M.* Trappola ....*Trap.* Signor Don Marzio! ....*D.M.* Chi sono coloro?*Trap.* Mi pare l'onorata Famiglia.

## S C E N A XIII.

*Pandolfo legato, Birri, Capitano, e detti.**Pan.* **S** Ignor Don Marzio, le sono obbligato.*D.M.* **S** A me? Non so nulla.*Pan.* Io anderò forse in Galera, ma la sua lingua merita la Berlino. *va via co i Birri.**Cap.* Sì Signore, l'ho trovato, che nascondeva le carte. *a Don Marzio, e parte.**Trap.* Voglio andarvi dietro, per vedere dove va. *parte.*

## S C E N A XIV.

*Don Marzio solo.**D.M.* **O**H Diavolo, Diavolo! Che ho io fatto? Colui, che io credeva un Signore di conto, era un Birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

## S C E N A XV.

*Ridolfo, e Leandro di Casa della Ballerina, e detto.**Rid.* **B**Ravo; così mi piace; chi intende la ragione fa conoscere, che è uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro, che il buon nome, la fama, la riputazione. *a Leandro.**Lean.* Ecco lì quello, che mi ha consigliato a partire.*Rid.* Bravo, Signor Don Marzio; ella dà di questi buoni consigli? In vece di procurare di unirlo con la Moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?*D.M.* Unirsi con sua Moglie? E' impossibile, non la vuole con lui.*Rid.* Per me è stato possibile; io con quattro parole l'ho persuaso. Tornerà con la Moglie.*Lean.* (Per forza per non esser precipitato.) *da se.**Rid.* Andiamo a ritrovar la Signora Placida, che è qui dal Barbiere.*D.M.*

D.M. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra Moglie .

Lea. Signor Don Marzio , vi dico in confidenza tra voi ,  
e me , che siete una gran lingua cattiva . *entra dal*  
*Barbiere con Ridolfo .*

S C E N A XVI.

*Don Marzio , poi Ridolfo .*

D.M. **S**I lamentano della mia lingua , e a me pare di parlar  
bene . E' vero , che qualche volta dico di questo ,  
e di quello , ma credendo dire la verità , non me  
ne astengo . Dico facilmente quello che so ; ma lo  
faccio , perchè son di buon cuore .

Rid. *Dalla Bottega del Barbiere .* Anche questa è accomodata.  
Se dice davvero , è pentito . Se finge , farà peggio  
per lui .

D.M. Gran Ridolfo ! Voi siete quello , che unisce i Ma-  
trimonj .

Rid. E ella è quello , che cerca di disunirli .

D.M. Io ho fatto per far bene .

Rid. Chi pensa male , non può mai sperar di far bene .  
Non s' ha mai da lusingarsi , che da una cosa cattiva ,  
ne possa derivare una buona . Separare il Marito dalla  
Moglie , è un' opera contro tutte le Leggi , e non si  
può sperare , che disordini , e pregiudizj .

D.M. Sei un gran Dottore ! *con disprezzo .*

Rid. Ella intende più di me ; ma mi perdoni , la mia lin-  
gua si regola meglio della sua .

D.M. Tu parli da temerario .

Rid. Mi compatisca , se vuole , e se non vuole , mi levi  
la sua protezione .

D.M. Te la leverò , te la leverò . Non ci verrò più a  
questa tua Bottega .

Rid. ( Oh il Ciel lo volesse ! ) *da se .*

S C E N A XVII.

*Un Garzone della Bottega del Caffè , e detti .*

Gar. **S**ignor Padrone , il Signor Eugenio vi chiama . *ritira .*

Rid. **S**Vengo subito ; con sua licenza . *a D. Marzio .*

D.M. Riverisco il Signor Politico . Che cosa guadagnate in  
questi vostri maneggi ?

Rid. Guadagno il merito di far del bene ; guadagno l'ami-  
cizia delle Persone ; guadagno qualche marca d'ono-  
re ,

re, che stimo sopra tutte le cose del mondo, *entra in Bottega.*

*D.M.* Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un Caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto s'affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose, ch'io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

S C E N A VII.

*Ridolfo, Eugenio, Vittoria dal Caffè, e D. Marzio.*

*D.M.* (**E** Cco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa, e il pazzo glorioso.) *da se.*

*Rid.* In verità provo una consolazione infinita. *a Vitt.*

*Vitt.* Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, posso dire la vita.

*Eug.* Credete, amico, che ero stufo di far questa vita, ma non sapevo come fare, a distaccarmi dai vizj. Voi siate benedetto, m'avete aperto gli occhi, e un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, un poco coi benefizj; mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altr'uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati, e dabbene, come voi siete.

*Rid.* Dice troppo, Signore; io non merito tanto.

*Vitt.* Sino ch'io farò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro Consorte, il mio bene, l'anima mia, l'unica cosa, che ho di piacevole in questo Mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, lagrime d'amore, e di tenerezza, che m'empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al Cielo, e lode alla vostra pietà.

*Rid.* Mi fa piangere dalla consolazione.

*D.M.* (Oh pazzi maladetti!) *Guardando sempre con l'occhial.*

*Eug.* Volete, che andiamo a Casa?

*Vitt.* Mi dispiace, ch'io sono ancora tutta lagrime, arruffata, e scomposta. Vi farà mia Madre, e qualche altra mia Parente, ad aspettarmi; non vorrei, che mi vedessero col pianto agli occhi.

*Eug.*

*Eug.* Via racchetatevi; aspettiamo un poco.

*Vitt.* Ridolfo non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come sto.

*D.M.* (Suo Marito le avrà guastato il Tuppè.) *da se, coll' Occhialetto.*

*Rid.* Se si vuol guardar nello Specchio, andiamo quì sopra nei Camerini del giuoco.

*Eug.* No, là dentro non vi metto più il piede.

*Rid.* Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigionero.

*Eug.* Sì? Se lo merita Briccone! Ma ne ha mangiati tanti?

*Vitt.* Andiamo caro Conforte.

*Eug.* Quando non vi è nessuno, andiamo.

*Vitt.* Così arruffata, non mi posso vedere. *entra nella Bottega del Giuoco con allegria.*

*Eug.* Poverina! Giubbila dalla consolazione! *entra come sopra.*

*Rid.* Vengo ancor' io a servirgli. *entra come sopra.*

S C E N A XIX.

*Don Marzio, poi Leandro, e Placida.*

*D.M.* **I**O so perchè Eugenio è tornato in pace con sua Moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La Moglie è giovane, e bella .... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

*Lea.* Andiamo dunque alla Locanda, a prendere il vostro piccolo bagaglio. *uscendo dal Barbieri.*

*Pla.* Caro Marito, avete avuto tanto cuore d' abbandonarmi?

*Lea.* Via non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

*Pla.* Lo voglia il Cielo. *s' avvicinano alla Locanda.*

*D.M.* Servo di Vosustrissima Sig. Conte. *a Leandro burlandolo.*

*Lea.* Riverisco il Signor Protettore, il Sig. Buona lingua.

*D.M.* M' inchino alla Signora Contessa. *a Placida deridendola.*

*Pla.* Serva, Signor Cavaliere delle Castagne secche. *entra in Locanda con Leandro.*

*D.M.* Anderanno tutt' e due in Pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di Carte.

S C E N A XX.

*Lisaura alla finestra, Don Marzio, poi il Cameriere di Locanda.*

*Lis.* **L**A Pellegrina è tornata alla Locanda con quel disgraziato di Leandro. S' ella ci sta troppo me ne vado assolutamente di questa casa.



*D.M.* Schiavo , Signora Ballerina .

*coll' occhialetto .*

*Lis.* Ehi. Cameriere. *Il Cameriere esce dalla Locanda per suo affare.*

*Cam.* Signora .

*Lis.* Mi maraviglio del vostro Padrone , che tenga nella sua Locanda una tal sorta di gente .

*Cam.* Di chi intende parlare ?

*Lis.* Parlo di quella Pellegrina , la quale è una donna di mal'affare , e in questi contorni non ci sono mai state di queste potcherie .

*il Cameriere parte .*

### S C E N A XXI.

*Placida dalla finestra di Locanda , e detti .*

*Pla.* **E**H , Signorina ! Come parlate de' fatti miei ? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dire di voi.

*Lis.* Se foste una donna onorata , non andreste pel Mondo birboneggiando .

*D.M.* *Ascolta , e osserva di quà , e di là coll' occhialetto , e ride.*

*Pla.* Sono venuta in traccia di mio Marito .

*Lis.* Sì , e l'anno passato in traccia di chi eravate ?

*Pla.* Io a Venezia non ci son più stata .

*Lis.* Siete una bugiarda . L'anno passato avete fatta una trista figura in questa Città. *D. Marzio osserva , e ride come sopra.*

*Pla.* Chi v' ha detto questo ?

*Lis.* Eccolo lì , il Signor Don Marzio me l' ha detto .

*D.M.* Io ? Non ho detto nulla .

*Pla.* Egli non può aver detto una tal bugia ; ma di voi sì mi ha narrata la vita , e i bei costumi . Mi ha egli informata dell' esser vostro , e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro .

*D.M.* Io non l' ho detto . *sempre coll' occhialetto di quà , e di là.*

*Pla.* Sì che l' avete detto .

*Lis.* E' possibile , che il Signor Don Marzio abbia detto di me una simile iniquità ?

*D.M.* Vi dico , che non l' ho detto .

### S C E N A XXII.

*Eugenio alla finestra de' Camerini , poi Ridolfo da altra simile , poi Vittoria dall' altra , aprendole di mano in mano , e detti a' loro luoghi .*

*Eug.* **S**I' , che l' ha detto , e l' ha detto anche a me , e dell' una , e dell' altra. Della Pellegrina , che è stata l' anno passato a Venezia a birboneggiare , e della Signora Bal-



Ballerina, che riceve le visite per la porta di dietro.

*D.M.* Io l'ho sentito dir da Ridolfo.

*Rid.* Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l'onore della Signora Lisaura, e V. S. voleva, che fosse una Donna cattiva.

*Lis.* Oh disgraziato!

*D.M.* Sei un bugiardo.

*Vitt.* A me ancora ha detto, che mio Marito teneva pratica colla Ballerina, e colla Pellegrina; e me l'ha dipinte per due scelleratissime femmine.

*Plac.* Ah scellerato!

*Lis.* Ah maladetto!

S C E N A XXIII.

*Leandro sulla porta della Locanda, e detti.*

*Lean.* Signor sì, Signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.

*D.M.* Anche la Ballerina onorata?

*Lis.* Tale mi vanto di essere. L'amicizia col Signor Leandro non era, che diretta a sposarlo, non sapendo, che egli avesse altra moglie.

*Plac.* La moglie l'ha, e sono io quella.

*Lean.* E se avessi abbadato al Signor Don Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.

*Plac.* Indegno!

*Lis.* Impostore!

*Vitt.* Maldicente!

*Eug.* Ciarlone!

*D.M.* A me questo? A me, che sono l'uomo più onorato del Mondo?

*Rid.* Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.

*D.M.* Io non ho mai commessa una mala azione.

S C E N A XXIV.

*Trappola, e detti.*

*Trap.* IL Signor Don Marzio l'ha fatta bella.

*Rid.* Che ha fatto?

*Trap.* Ho fatto la spia a Messer Pandolfo, l'hanno legato, e si dice, che domani lo frusteranno.

*Rid.* Lo Spione! Via dalla mia Bottega. *parte dalla sinistra.*

## S C E N A XXV.

*Il Garzone del Barbiere, e detti.*

Garz. **S**ignor Spione, non venga più a farsi fare la barba nella nostra Bottega. *entra nella sua Bottega.*

## S C E N A U L T I M A.

*Il Cameriere della Locanda, e detti.*

Cam. **S**ignor Spione, non venga più a far desinari alla nostra Locanda. *entra nella Locanda.*

Lean. Signor Protettore; tra voi e me in confidenza; far la spia è azione da briccone. *entra nella Locanda.*

Plac. Altro, che Castagne secche! Signor soffione. *parte dalla finestra.*

Lis. Alla berlina, alla berlina. *parte dalla finestra.*

Vitt. Oh che caro Signor Don Marzio! Quei dieci Zecchini, che ha prestati a mio Marito, saranno stati una paga di esploratore. *parte dalla finestra.*

Eug. Riverisco il Signor Confidente. *parte dalla finestra.*

Trap. Le fo riverenza al Signor Referendario. *entra in Bott.*

D.M. Sono stordito, sono avvilito, non so in qual Mondo mi sia. Spione a me? A me Spione? Per avere svelato accidentalmente il reo costume di Pandolfo farò imputato di Spione? Io non conosceva il birro, non prevedeva l'inganno, non sono reo di questo infame delitto. Eppur tutti m'insultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole, ognuno mi scaccia. Ah sì hanno ragione, la mia lingua, o presto, o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquistata l'infamia, che è il peggiore de' mali. Quì non serve il giustificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquisto mai più. Anderò via di questa Città; partirò a mio dispetto, e per causa della mia trista lingua; mi priverò d' un paese, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento; quando fanno essere prudenti, cauti, ed onorati. *parte.*

*Fine della Commedia.*

**I L**  
**BUGIARDO**  
**COMMEDIA IV.**

*Rappresentata per la prima volta in  
Mantova la Primavera dell'  
Anno 1750.*



A SUA ECCELLENZA.

241

IL SIGNORE

NICCOLO' BARBARIGO

NOBILE PATRIZIO VENETO



*E tutti quelli Padroni miei, che amici sono di V. E., mi hanno benignamente concesso, che de i Nomi loro fregar le Opere mie potessi, non diffido, che simil grazia voglia eziandio accordarmi l' E. V. giacchè in codesta loro esemplare conversazione, ho sempre osservato regnare una esattissima uniformità di pensieri. Ma siccome in ciascheduno di loro ammirasi in sommo grado una virtuosa modestia, per ragione di cui ho dovuto astenermi dal pubblicare i meriti, e i fregi, e le grandezze di tante illustri Famiglie, di tante eroiche Persone, la stessa legge osservare io deggio anche in questa*



sta mia umilissima Lettera, in cui senza un tal freno potrei diffondermi senza fine ne i meriti di V. E., e in quelli della sua antichissima Casa. Conto per nulla tutti i favori della Fortuna, a fronte di questo, d'essere io protetto da una sì ragguardevole comitiva di Mecenati, de' quali un solo per avventura pregando, son certo del favore di tutti i miei Protettori.

A V. E., che con tal Nome benignamente mi onora, questa Commedia mia raccomando. Ella ha per titolo il BUGIARDO, titolo, che so per prova esserle odioso sopra ogni altra abborrita cosa del Mondo. Pure cotal Commedia non le dispiacque; forse appunto per questo, perchè il Bugiardo è scoperto, e la verità finalmente trionfa.

Niuno certamente potrebbe dir, ch'io mentissi lodando in V. E. la Virtù, la Prudenza, la Religione, la Fortezza dell'animo, la Soavità de' costumi. Potrei essere bensì rimproverato di non osservare la legge, che da principio dissi venirmi dalla Vostra moderazione imposta, che però considerando io ancora, che gl'infiniti meriti Vostri sono bastantemente palesi, e che serba a questi l'Augusta Patria la ricompensa, impiegherò soltanto queste ultime righe a supplicare l'E. V. del suo benignissimo Patrocinio, e d'impetrarmi vieppiù quello degli Eccellentissimi miei Padroni, ed Amici Vostri in un tempo, in cui ne ho tanto bisogno.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss., e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

## L' AUTORE A CHI LEGGE.

**I**L valoroso *Pietro Cornelio*, colla più bella ingenuità del Mondo ha confessato al Pubblico aver lavorato il suo *Bugiardo* sul modello di quello, che fu attribuito in Ispagna a *Lopez de Vega*, quantunque un altro Autore Spagnuolo lo pretendesse per suo.

Io con altrettanta sincerità svelerò a miei Leggitori aver il soggetto della presente Commedia tratto in parte da quella del sopradetto *Cornelio*. Vanta l' Autor Francese aver condotto l' Opera sua con quella varietà nell' intreccio, che più li parve adattata al gusto della nazione, a cui doveva rappresentarsi. Tanto ho fatto io nel valermi di un tal soggetto: servito appena mi sono dell' Argomento; seguito ho in qualche parte l' intreccio; ma chi vorrà riscontrarlo, dopo alcune Scene, che si somigliano, troverà il mio *Bugiardo* assai diverso dagli altri due; talmentechè avrei potuto darmi merito dell' invenzione ancora, se sopra un tal punto non fossi io assai scrupoloso, e nemichissimo di qualunque impostura.

Pur troppo nella edizione di Venezia, stampandosi dal Bettinelli le mie Commedie, senza le piccole mie Prefazioni, e non leggendosi questa tale premessa al mio *Bugiardo*, non mancherà chi dirà il *Bugiardo* esser io medesimo, arrogandomi l' altrui merito, e l' altrui fatica; ed ecco la necessità de' miei ragionamenti al Lettore, la mancanza de' quali fa difetto notabilissimo nella prenarrata Edizione.

Io per altro, come diceva, ho dato un giro assai più brillante ad una tale Commedia. Ho posto al confronto dell' Uomo franco un timido, che lo fa risaltare. Ho posto il Mentitore in impegni molto ardui, e difficili da superare, per maggiormente intralciarlo nelle bugie medesime, le quali sono per natura così feconde, che una ne suol produr più di cento, e l' une han bisogno delle altre per sostenersi.

Il Sonetto è forse la parte più ridicola della Commedia. Le Lettere a *Pantalone*, e a *Lelio* dirette accrescono l' imbarazzo, e la sospensione. Tutte cose da me inventate, le  
quali

quali potevano darmi sufficiente materia per una Commedia, che si potesse dire tutta mia; ciò non ostante, sapendo io d'aver fatto uso del soggetto dell' Autore Francese, non ho voluto abusarmene, e Dio volesse, che così da tutti si praticasse, che non si vedrebbero tante maschere, tanti rapezzamenti, tante manifeste imposture.

## P E R S O N A G G I.

Il Dottor **BALANZONI** Bolognese Medico in Venezia.

**ROSAURA** } sue Figlie.  
**BEATRICE** }

**COLOMBINA** loro Cameriera.

**OTTAVIO** Cavalier Padovano, Amante di Beatrice.

**FLORINDO** Cittadino Bolognese, che impara la Medicina, e abita in Casa del Dottore; Amante timido di Rosaura.

**BRIGHELLA** suo Confidente.

**PANTALONE** Mercante Veneziano Padre di

**LELIO** il Bugiardo.

**ARLECCHINO** suo Servo.

Un Vetturino Napolitano.

Un Giovine di Mercante.

Un Portalettere.

Una Donna, che canta.

Suonatori.

Barcajuoli di Peota.

Barcajuoli di Gondola.

La Commedia si rappresenta in Venezia.

**ATTO**

# IL BUGIARDO.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Notte con Luna.

Strada con veduta del Canale. Da una parte, la Casa del Dottore con un Terrazzino. Dall'altra, Locanda con l'insegna dell'Aquila.

*Nell'alzar della Tenda, vedesi una Peota illuminata, disposta per una Serenata con dentro i Suonatori, ed una Donna che canta. Li Suonatori suonano una Sinfonia.*

*Florindo, e Brighella in Terra da un lato della Scena.*

*Rosaura, e Beatrice vengono sul Terrazzino.*

*Flo.* **O**sserva, osserva Brighella; ecco la mia cara Rosaura sul Terrazzino con sua Sorella Beatrice; sono venute a godere la serenata. Ora è tempo, ch'io faccia cantare la Canzonetta, da me composta, per ispiegare con essa a Rosaura l'affetto mio.

*Bri.* Mi non ho mai più visto un amor più curioso del vostro, Vusignoria ama teneramente la Signora Rosaura; el ghe sta in Casa, facendo pratica de Medicina col Sior Dottor Padre della Ragazza, el gh'a quanto comodo el vol de parlarghe, e in vece de farlo a bocca, el vol spiegarse con una Serenada, el vol dirghelo con una Canzonetta? Eh no la butta via el so tempo così miseramente. La parla, la se fizza intender, la senta l'inclinazion della Giovine; e se la ghe corrisponde, allora po la ghe fizza delle Serenade, che almanco no la butterà via così malamente i so bezzi.

*Flo.* Caro Brighella; te l'ho detto altre volte: non ho coraggio. Amo Rosaura, ma non trovo la via di spiegarmi, che l'amo. Credimi, se a faccia a faccia giungessi a dirle qualche cosa dell'amor mio, morirei di rossore.

*Bri.* Donca la vol tirar avanti così? Penar senza dirlo?

*Flo.* Animo, va alla Peota, e ordina, che si canti la nuova mia Canzonetta.

*Bri.* La me perdona. Ho servido in Bologna so Sior Padre. V. S. l'ho vista a nascer, e ghe vojo ben. Siben  
che

che adesso in sta Città servo un altro, co la vedo ella, me par de veder el mio Patron, e quelle ore, che posso robar le impiego volontiera.....

*Flo.* Brighella, se mi vuoi bene, fa quello, che ora ti ordino; va alla Peota, e di' che si canti.

*Bri.* La servirò come la comanda.

*Flo.* Mi ritirerò dietro di questa Casa.

*Bri.* Perche ritirarse?

*Flo.* Per non esser da nessuno osservato.

*Bri.* ( Oh che amor stravagante! Oh che Zovene fatto all' antiga! A i nostri di se ne trova pochi de sta sorte de mammalucchi. *s' avvia verso la Peota.*

*Flo.* Cara Rosaura, tu sei l' anima mia. Tu sei l' unica mia speranza. Oh se sapessi quanto ti amo! *Si ritira. I Suonatori nella Peota, suonano il ritornello della Canzonetta, e la Donna dalla stessa Peota canta come segue.*

Idolo del mio cuor

Ardo per vù d' amor,

E sempre, o mia speranza,

S' avanza el mio penar.

Vorria spiegar, o cara,

La mia passion' amara;

Ma un certo non so che....

Non so, se m' intendè,

Fa che non so parlar,

Quando lontana sè,

Quando no me vedè,

Vorria senza parlarve,

Spiegarve el mio dolor;

Ma co ve son arente,

Non son più bon da gnente.

Un certo non so che....

Non so, se m' intendè

Me fa ferrar el cuor.

Se in viso me vardè,

Furfi cognoscerè

Quel barbaro tormento,

Che sento in tel mio sen.

Diffimular vorria

La cruda pena mia

Ma



Ma un certo no so che....

No so, se m' intendè,  
Me dise el te vol ben.

Mio primo amor vù sè,  
E l' ultimo farè,  
E se ho da maridarme,  
Sposarme voi con vù;

Ma cara femo presto....  
Vorave dir el resto,  
Ma un certo non so che....  
No so, se m' intendè  
No vuol, che diga più.

Peno la note, e l' di  
Per vù sempre così  
Sta pena (se ho da dirla,)  
Soffrirla più no so.

Donca per remediarla  
Cara convien, che parla  
Ma un certo no so che....  
No so, se m' intendè,  
Fa che parlar no so.

Sento che dise amor:  
Lassa sto to rossor,  
E spiega quel tormento,  
Che drento in cuor ti gh' à.

Ma se a parlar me provo  
Parole più no trovo,  
E un certo no so che....  
No so, se m' intendè,  
Pur troppo m' ha incantà.

*Frattanto, che si canta la Canzonetta, escono Lelio, ed Arlecchino dalla Locanda, e stanno godendo la Serenata. Terminata la Canzonetta, li suonatori suonano, e la Pesta parte.*

*Bri.* Ela contenta? *piano a Florindo.*

*Flo.* Sono contentissimo.

*Bri.* Ela andata ben?

*Flo.* Non poteva andar meglio.

*Bri.* Ma Siora Rosaura no sa, chi gh' abbia fatto sta Serenada.

*Flo.*

*Flor.* Ciò non m'importa; mi basta, che l'abbia ella goduta.

*Brig.* La vada in casa, la se faccia veder; la faccia almanco sospettar, che sta finezza vegna da V. S.

*Flor.* Il Cielo me ne liberi. Anzi per non dar sospetto di ciò, vo per di quà. Faccio un giro, ed entro in casa per l'altra porta. Vieni con me.

*Brig.* Vegno dove la vol.

*Flor.* Questo è il vero amore. Amar senza dirlo. *partono.*

S C E N A II.

*Lelio, e Arlecchino, Rosaura, e Beatrice sul Terrazzino.*

*Lel.* **C**He ne dici Arlecchino eh? Bel paese, ch'è questa Venezia! In ogni stagione quì si godono divertimenti. Ora che il caldo chiama di notte tempo al respiro, si godono di queste bellissime Serenate.

*Arl.* Mi, sta serenada no la stimo un soldo.

*Lel.* No? Perchè?

*Arl.* Perche me piase le serenade, dove se canta, e se magna.

*Lel.* Osserva, osserva, Arlecchino quelle due Signore, che sono su quel terrazzino. Le ho vedute anche dalla finestra della mia camera, e benchè fosse nell'imbrunir della sera, mi parvero belle.

*Arl.* Per Vusioria, tutte le donne le son belle a un modo. Anca la Siora Cleonice in Roma, la ve pareva una Stella, e adesso l'avì lassada.

*Lel.* Non me ne ricordo nemmeno più. Stando tanto quelle Signore sul terrazzino, mi do a credere, che non sieno delle più ritirate. Voglio tentar la mia sorte.

*Arl.* Con patto, che ghe disì, ogni quattro parole diese busie

*Lel.* Sei un impertinente. Io non dico, che spiritose invenzioni.

*Arl.* Faressi mejo andar a casa del Sior Pantalon vostro Padre.

*Lel.* Egli è in Campagna. Quando verrà a Venezia, andrò a stare con lui.

*Arl.* E in tanto voli star alla Locanda?

*Lel.* Sì, per godere la mia libertà. E' tempo di fiera. Tempo d'allegria: sono vent'anni, che manco dalla mia cara patria. Osserva come dal chiaror della Luna pajono brillanti quelle due Signore. Prima d'inoltrarmi a parlar con esse, bramerei sapere chi sono. Fa' una cosa, Arlecchino, va' alla Locanda, e chiedi ad alcuno de'

Ca-

- Camerieri , chi sono , e se son belle , e come si chiamano .
- Arl. Per tutta sta robba , ghe vol un mese .
- Lel. Animo , sbrigati , e quì ti attendo .
- Arl. Ma sto voler cercar i fatti di altri . . . .
- Lel. Non far , che la collera mi spinga a bastonarti .
- Arl. Per levarghe l' incomodo , vado a servirla . *entra in Locan.*
- Lel. Vo' provarmi , se mi riesce in questa sera profittarmi di una nuova avventura . *va passeggiando .*
- Ros. E vero Sorella , è vero . La Serenata non poteva essere più magnifica .
- Bea. Quì d' intorno non mi pare vi sieno persone , che meritino tanto , onde mi lusingo che sia stata fatta per noi .
- Ros. Almeno si sapesse per quale di noi , e da chi sia stata ordinata .
- Bea. Qualche incognito amante delle vostre bellezze .
- Ros. O piuttosto qualche segreto ammiratore del vostro merito .
- Bea. Io non saprei a chi attribuirla . Il Signore Ottavio par di me innamorato , ma s' egli avesse fatta fare la Serenata , non si farebbe celato .
- Ros. Nemmen' io saprei sognarmi l' autore . Florindo non può essere . Più volte ho procurato dirgli qualche dolce parola , ed egli si è sempre mostrato nemico d' amore .
- Bea. Vedete colà un Uomo , che passeggia ?
- Ros. Sì , e al lume di Luna pare ben vestito .
- Lel. ( Arlecchino non torna ; non so chi sieno , nè come regolarsi . Basta ; starò su i termini generali . ) *da se passeggiando .*
- Ros. Ritiriamoci .
- Bea. Che pazzia ! Di che avete paura ?
- Lel. Gran bella serenità di Cielo ! Che notte splendida e quieta ! Ma ! Non è maraviglia , se il Cielo splende più dell' usato , poichè viene illuminato da due vaghissime Stelle ! *verso il Terrazzino .*
- Ros. ( Parla di noi . ) *a Beatrice .*
- Bea. ( Bellissima ! Ascoltiamo . ) *a Rosaura .*
- Lel. Non vi è pericolo , che l' umido raggio della Luna ci offenda , poichè due Soli ardenti riscaldano l' aria .
- Bea. ( O è qualche pazzo , o qualche nostro innamorato . ) *a Ros.*
- Q
- Ros.

Ros. ( Pare un Giovine molto ben fatto , e parla assai bene. )  
a Beatr.

Lel. Se non temessi la taccia di temerario , ardirei augurare a lor Signore la buona notte .

Ros. Anzi ci fa troppo onore .

Lel. Stanno godendo il fresco ? veramente la stagion lo richiede .

Bea. Godiamo questo poco di libertà per l'assenza di nostro Padre .

Lel. Ah non è in Città il loro Genitore ?

Bea. No , Signore .

Ros. Lo conosce lei nostro Padre ?

Lel. Oh è molto mio amico ! Dove è andato , se è lecito saperlo ?

Ros. A Padova per visitar un Infermo .

Lel. ( Sono figlie d'un Medico . . ) Certo è un grand' Uomo il Signor Dottore ; è l'onor del nostro secolo .

Ros. Tutta bontà di chi lo fa compatire . Ma in grazia chi è lei , che ci conosce , e non è da noi conosciuto ?

Lel. Sono un adoratore del vostro merito .

Ros. Del mio ?

Lel. Di quello di una di voi , mie Signore .

Bea. Fateci l'onore di dirci , di qual di noi v'intendete .

Lel. Permettetemi , che tuttavia tenga nascosto un tale arcano . A suo tempo mi spiegherò .

Ros. ( Questo vorrà una di noi per Consorte . ) a Beatr.

Bea. ( Sa il Cielo a chi toccherà tal fortuna . ) a Rosaur.

### S C E N A III.

Arlecchino dalla Locanda , e detti .

Arl. ( Dov' el' andà ? ) cercando Lelio .

Lel. ( E bene fai tu il loro nome ? ) piano ad Arlecchino incontrandolo .

Arl. ( So tutto . El Camerier m' ha dito tutto . )

Lel. ( Presto . )

Arl. ( Le son Fie d' un certo . . . . )

Lel. ( Non voglio saper questo . Dimmi il loro nome . )

Arl. ( Adesso . So Pader l' è un Medico . )

Lel. ( Lo so , Dimmi il loro nome , che tu sia maladetto . )

Arl. ( Una se chiama Rosaura , e l' altra Beatrice . )

Lel. ( Basta così . ) torna sotto al Terrazzino . Perdonino .  
Ho



Ho data una commissione al mio Servitore.

Ros. Ma voi siete Veneziano, o pur forestiere?

Lel. Sono un Cavaliere Napolitano.

Arl. (Cavaliere, e Napolitano? Do busie in t' una volta.) *da se.*

Ros. Ma come ci conoscete?

Lel. Sarà ormai un anno, ch'io albergo incognito in questa Città.

Arl. (Semo arrivadi jer sera.) *da se.*

Lel. Appena arrivato, mi si presentarono agli occhi le bellezze della Signora Rosaura, e della Signora Beatrice. Stetti qualche tempo dubbioso a chi dovesti donar il cuore, sembrandomi tutte due esserne degne, ma finalmente sono stato costretto a dichiararmi....

Ros. Per chi?

Lel. Questo è quello, che dir non posso per ora.

Arl. (Se le ghe tenderà el le torrà tutte do.) *da se.*

Bea. Ma perchè avete renitenza a spiegarvi?

Lel. Perchè temo prevenuta quella beltà, che desidero.

Ros. Io vi assicuro, che non ho amanti.

Bea. Nemmen'io sono con alcuno impegnata.

Arl. (Do Piazze vacanti, l'è la vostra fortuna.) *a Leliopiano.*

Lel. Però si fanno le Serenate, sotto le vostre finestre.

Ros. Vi giuro full'onor mio, che non ne sappiamo l'Autore.

Bea. Il Ciel mi fulmini, se mi è noto, chi l'abbia fatta.

Lel. Lo credo anch'io che non lo saprete. Ma veramente avreste curiosità di saperlo?

Ros. Io ne muojo di volontà.

Bea. Siamo Donne, e tanto basta.

Lel. Orsù vi leverò io di queste pene. La Serenata, che avete goduta è un piccolo testimonio di quell'affetto, ch'io nutro per la mia bella.

Arl. (Oh maladettissimo! Che boccon de càrota!) *da se.*

Ros. E non volete dire per chi?

Lel. No certamente. Avete voi sentita quella Canzonetta, ch'io feci cantare? Non parlava ella d'un Amante segreto, e timido? Quello appunto son io.

Ros. Se dunque alcuna di noi, non vi ringrazia, imputatelo a voi stesso, che non volete dichiarare a chi sieno stati detti i vostri favori.

Lel. Non merita ringraziamenti una tenue dimostrazione di  
sti-



stima. Se avrò l'onore di servire scopertamente quella, ch'io amo, farò stupire Venezia per il buon gusto, con cui soglio dare i divertimenti.

*Arl.* (E un de sti di s'impegna i abiti, se no vien so Padre.) *da se.*

*Ros.* (Sorella, questo è un Cavalier molto ricco.) *a Beatrice.*

*Bea.* (Non farà per me. Son troppo sfortunata.) *a Rosaura.*

*Ros.* Signore, favoritemi almeno il vostro nome.

*Lel.* Volentieri. D. Asdrubale de' Marchesi di Castel d'Oro.

*Arl.* (Nomi, e cognomi no ghe ne manca.) *da se.*

*Bea.* (Ritiriamoci. Non ci facciamo credere due Civettuole.) *a Rosaura.*

*Ros.* (Dite bene. Usiamo prudenza.) Signor Marchese, con sua licenza, l'aria principia a offenderci il capo.

*Lel.* Volete già ritirarvi?

*Bea.* Una vecchia di casa, ci sollecita, perchè andiamo al riposo.

*Lel.* Pazienza! Resto privo di un gran contento.

*Ros.* In altro tempo goderemo le vostre grazie.

*Lel.* Domani, se il permettete, verrò in casa a riverirvi.

*Arl.* (Sì, a drettura in casa.) *da se.*

*Ros.* Oh bel bello, Signor Amante timido, In casa non si vien con questa facilità.

*Lel.* Almeno vi riverirò alla finestra.

*Ros.* Sin quì ve lo concediamo.

*Bea.* E se vi dichiarerete, farete ammesso a qualche cosa di più.

*Lel.* Al ritorno del Signor Dottore ne parleremo. Intanto....

*Ros.* Signor Marchese la riverisco. *entra.*

*Bea.* Signor Asdrubale, le son serva. *entra.*

#### S C E N A IV.

*Lelio, ed Arlecchino.*

*Arl.* Signor Napolitano, ghe baso la man. *a Lelio ridendo.*

*Lel.* Che ne dici? Mi sono portato bene?

*Arl.* Mi no so come diavolo se a inventarve tante filastrocche; a dir tante busie senza mai confonderve?

*Lel.* Ignorante! Queste non sono bugie; sono spiritose invenzioni, prodotte dalla fertilità del mio ingegno pronto, e brillante. A chi vuol godere il Mondo necessaria è la franchezza, e non s'hanno a perdere le buone occasioni.

*Arl.*

*Arl.* In materia de franchezza, sia dito a gloria vostra, avì una fazza a proposito per negar tutto.

*Lel.* Orsù, meno confidenza. Sopporterò le tue scioccherie fino a un certo segno, ma poi ti bastonerò.

*Arl.* Me confido, che sè solito a dir delle busie.

*Lel.* Seguita a provocarmi, e vedrai s' io dico la verità.  
*Entra in Locanda.*

S C E N A V.

*Arlecchino, poi Colombina sul Terrazzino.*

*Arl.* **L**A faria una gran disgrazia per mi, che un omo che dise sempre busie, quando se tratta de bastonarme, l' avesse da dir la verità. No vedo l' ora, che vegna a Venezia so Padre, perchè sto matto el me vol far precipitar.

*Col.* Ora che le Padrone vanno a letto, posso anch' io prendere un poco d' aria.

*Arl.* Un' altra Femena sul Terrazzino! No la me par nissuna de quelle do.

*Col.* Un uomo passeggia, e mi guarda, farebbe tempo, che anch' io poverina trovassi la mia fortuna.

*Arl.* Voi veder se me basta l' animo, anca a mi d' infilzarghene quattro sul gusto del mio Padron.

*Col.* In verità, che si va accostando.

*Arl.* Riverisco quel bello, che anche di notte risplende, e non veduto innamorà.

*Col.* Signore, chi siete voi?

*Arl.* D. Piccaro di Catalogna.

*Col.* ( Il Don è titolo di Cavaliere. )

*Arl.* Son uno, che more, spasima, e diventà matto per voi.

*Col.* Ma io non vi conosco.

*Arl.* Sono un amante timido, e vergognoso.

*Col.* Con me può parlare con libertà, mentre sono una povera Serva.

*Arl.* ( Serva! Giusto un buon negozio per mi. ) Ditemi, bella Servotta, avete voi sentita a cantare quella Canzonetta?

*Col.* Sì Signore, l' ho sentita.

*Arl.* Sapete, chi l' ha cantata?

*Col.* Io no certamente.

*Arl.* L' ho cantata io.

*Col.* La voce pareva di donna.

*Arl.* Io ho l' abilità di cantare in tutte le voci. I miei acuti, vanno due ottavi fuori del cembalo.

*Col.* Era veramente una bella canzonetta amorosa.

*Arl.* L' ho composta io.

*Col.* E' anche Poeta?

*Arl.* Ho succhiato anch' io il latte di una Mussa.

*Col.* Ma perchè ha fatto tutte queste fatiche?

*Arl.* Per voi mia cara, per voi.

*Col.* Se credesti dicesse il vero, avrei occasione d' insuperbirmi.

*Arl.* Credetelo, ve lo giuro per tutti i titoli della mia nobiltà.

*Col.* Vi ringrazio di tutto cuore.

*Arl.* Mia bella, che non farei per le vostre luci vermiglie!

*Col.* Vengo, vengo, Signore, le mie Padrone mi chiamano.

*Arl.* Deh non mi private delle rubiconde tenebre della vostra bellezza.

*Col.* Non posso più trattenermi.

*Arl.* Ci rivedremo.

*Col.* Sì, ci rivedremo. Sig. D. Piccaro vi riverisco. *Entra.*

*Arl.* Gnanca mi, no m' ho portà mal. Dife ben el proverb, che chi sta col Lovo impara a utlar. Faria tort al me Padron, se andass via dal so servizio senza aver imparà a dir cento mille busie. *va in Locanda.*

## S C E N A VI.

Giorno.

*Florindo, e Brighella.*

*Brig.* **E** Cco quà: tutta la notte in Serenada, e può la mattina a bon ora fora de casa. L' amor per quel che vedo, ghe leva el sonno.

*Flor.* Non ho potuto dormire per la consolazione recatami dal bell' esito della mia Serenata.

*Brig.* Bella consolazion! Aver speso i so bezzi, aver perso la notte, senza farse merito colla morosa!

*Flor.* Bastami, che Rosaura l' abbia goduta. Io non ricerco di più.

*Brig.* La se contenta de troppo poco.

*Flor.* Senti, Brighella, intesi dire l' altr' jeri dalla mia cara Rosaura, ch' ella aveva desiderio d' avere un fornimento di Pizzi di Fiandra all' ultima moda; ora che siamo in occasione di Fiera voglio io provvederglieli, e farle questo regalo.

*Brig.*

*Brig.* Ben , e co sta occasion la poderà scomenzar a introdur el discorso per descovrirghe el so amor .

*Flor.* Oh non glieli voglio dar io . Caro Brighella , ascolta mi , e fa quanto ti dico , se mi vuoi bene . Prendi questa borsa , in cui vi sono trenta Zecchini ; va in Merceria , compra trenta braccia di pizzi de' più belli , che aver si possono a un Zecchino al braccio . Ordina al Mercante , che li faccia avere a Rosaura , ma con espressa proibizione di svelar chi li manda .

*Brig.* Trenta Zecchini buttadi via .

*Flor.* Perchè ?

*Brig.* Perche no savendo la Siora Rosaura da chi vegna el regalo , non l' averà nè obbligazion , nè gratitudine con chi la regala .

*Flor.* Non importa , col tempo lo saprà . Per ora voglio acquistar merito senza scoprirmi .

*Brig.* Ma come avi fatto a unir sti trenta Zecchini ?

*Flor.* Fra le mesate , che mi manda da Bologna mio Padre , e qualche incerto delle visite , ch' io vo facendo , in luogo del mio Principale .

*Brig.* Se unisce tutto , e se buta via .

*Flor.* Via , Brighella , va subito a farmi questo piacere . Oggi è il primo giorno di Fiera ; vorrei ch' ella avesse i pizzi avanti l' ora di pranzo .

*Brig.* No so cossa dir , lo faccio de mala voja , ma lo servirò .

*Flor.* Avverti , che siano belli .

*Brig.* La se fida de mi .

*Flor.* Ti farò eternamente obbligato .

*Brig.* ( Co sti trenta Zecchini un omo de spirito , el gode-  
ria mezzo mondo . )

parte ,

S C E N A VII.

*Florindo* , poi *Ottavio* .

*Flor.* **E** Cco li quel caro Terrazzino , a cui s' affaccia il mio bene . S' ella ora venisse , mi pare che vorrei azzardarmi di dirle qualche parola . Le direi per esempio . . . .

*Ott.* Sopraggiunge dalla parte opposta al Terrazzino , e sta osservando *Florindo* .

*Flor.* Sì , le direi : Signora , io vi amo teneramente ; non posso vivere senza di voi ; siete l' anima mia . Cara ! Movetevi a compassione di me . Si volta , e vede *Ottavio* .



( Oimè , non vorrei , che mi avesse veduto . ) Amico , che dite voi della bella Architettura di quel Terrazzino ?

*Ott.* Bellissimo ; ma ditemi in grazia , siete voi Architetto , o Ritrattista ?

*Flor.* Che cosa volete voi dire ?

*Ott.* Voglio dire , se siete qui per copiare il disegno del Terrazzino , o il bel volto delle Padrone di casa .

*Flor.* Io non so quel che voi diciate .

*Ott.* Benchè con più comodo , potete ritrarle in casa .

*Flor.* Io attendo alla mia professione . Fo il Medico , e non il Pittore .

*Ott.* Caro amico , avete voi sentita la serenata , che fu fatta in questo canale la scorsa notte ?

*Flor.* Io vado a letto per tempo . Non so di serenate .

*Ott.* Eppure siete stato veduto passar di qui , mentre si cantava nella Peota .

*Flor.* Sarò passato a caso . Io non so nulla . Io non ho innamorate .

*Ott.* ( Parmi , che si confonda . Sempre più credo , ch' ei ne sia stato l' Autore . )

*Flor.* Signor Ottavio , vi riverisco .

*Ott.* Fermatevi per un momento . Sapete che siamo amici . Non mi nascondete la verità . Io amo la Signora Beatrice , e a voi non ho difficoltà di svelarlo . Se voi amate la Signora Rosaura , potrò io forse contribuire a giovarvi ; se amate la Signora Beatrice , son pronto a cederla , se ella vi preferisce .

*Flor.* Vi torno a dire , che io non faccio all' amore . Applico alla Medicina , e alla Chirurgia , e non mi curo di Donne .

*Ott.* Eppure non vi credo . Più volte vi ho sentito gettar de' sospiri . Per la Medicina non si sospira .

*Flor.* Orsù , se non mi volete credere la non m' importa . Vi torno a dire , che io non amo donna veruna , e se guardavo quella finestra , erano attratti i miei lumi dalla vaghezza del suo disegno . *Guarda le finestre , e parte .*



SCENA VIII.

*Ottavio, poi Lelio.*

Ott. **S**Enz' altro è innamorato, e non volendolo a me confidare, temo, che sia la sua diletta Beatrice. Se la scorsa notte foss' io stato alla Locanda, e non l'aveffi perduta miseramente al giuoco, avrei veduto Florindo, o mi farei d'ogni dubbio chiarito; ma aprirò gli occhi, e saprò svelare la verità.

Lel. Che vedo! Amico Ottavio. *uscendo dalla Locanda.*

Ott. Lelio mio diletissimo.

Lel. Voi qui?

Ott. Voi ritornato alla Patria?

Lel. Sì; vi giunsi nel giorno di jeri.

Ott. Come avete voi fatto a lasciar Napoli, dove eravate ferito da cento strali amorosi?

Ll. Ah veramente sono di là con troppa pena partito, avendo lasciate tante bellezze da me trafitte. Ma appena giunto in Venezia, le belle avventure, che qui mi sono accadute, m'hanno fatto scordare tutte le bellezze Napoletane.

Ott. Mi rallegro con voi. Sempre fortunato in amore.

Lel. La fortuna qualche volta sa far giustizia, e amore non è sempre cieco.

Ott. Già si sa, è il vostro merito, che vi arricchisce di pellegrine conquiste.

Lel. Ditemi, siete voi pratico di questa Città?

Ott. Qualche poco. Sarà un anno, che vi abito.

Lel. Conoscete voi quelle due sorelle, che abitano in quella Casa?

Ott. (Voglio scoprir terreno.) Non le conosco.

Ll. Amico, sono due belle Ragazze. Una ha nome Rosaura, e l'altra Beatrice; sono figlie di un Dottore di Medicina, e tutte due sono innamorate di me.

Ott. Tutt' e due?

Lel. Sì, tutt' e due. Vi par cosa strana?

Ott. Ma come avete fatto a innamorarle sì presto?

Lel. Appena mi videro, furono esse le prime a farmi un inchino, e m'invitarono a parlar seco loro.

Ott. (Possibile, che ciò sia vero!) *da se.*

Lel. Lorchissime delle mie parole bastarono per incantarle, e tutt' e due mi si dichiararono Amanti.

*Ott.*

Ott. Tutt' e due?

Lel. Tutt' e due.

Ott. Anche la Signora Beatrice?

Lel. Anche quella, anzi quella più dell'altra!

Ott. (Fremo di gelosia.) *da se!*

Lel. Volevano ch'io entrassi in casa.

Ott. (Anco di più!) *da se!*

Lel. Ma siccome si avvicinava la sera, mi venne in mente di dar loro un magnifico divertimento, e mi licenzia.

Ott. Avete forse fatto fare una Serenata?

Lel. Per l'appunto. Lo sapete ancor voi?

Ott. Sì mi fu detto. (Ora ho scoperto l'autore della Serenata; Florindo ha ragione.) *da se!*

Lel. Ma non terminò colla Serenata il divertimento della scorsa notte.

Ott. Bravo Signor Lelio, che faceste di bello? *con ironia.*

Lel. Smontai dalla Peota, feci portar in terra da' miei Servitori una sontuosa Cena, e impetrai dalle due cotesi Sorelle l'accesso in casa, ove si terminò la notte fra i piatti, e fra le bottiglie.

Ott. Amico, non per far torto alla vostra onestà, ma giudicando, che vogliate divertirvi meco, sospendo di credere ciò, che mi avete narrato.

Lel. Che? vi pajono cose straordinarie? Che difficoltà avete a crederlo?

Ott. Non è cosa tanto ordinaria, che due Figlie oneste, e civili, mentre il loro Genitore è in campagna aprano la porta di notte ad uno, che può passare per forestiere, e permettano, che in casa loro si faccia un tripudio.

### S C E N A IX.

*Arlecchino, e detti.*

Lel. **E**Cco il mio Servo. Ricercatelo minutamente se è vero quanto vi dissi.

Ott. (Sarebbe un gran caso, che avessero commessa una simile debolezza!) *da se.*

Lel. Dimmi un poco, Arlecchino, dove sono state la scorsa notte?

Arl. A chiappar i freschi.

Lel. Non ho parlato io sotto quel Terrazino con due Signore?

*Arl.*

*Arl.* Gnor sì, l'è vera.

*Lel.* Non ho io fatta fare una Serenata?

*Arl.* Siguro, e mi ho cantà la Canzonetta.

*Lel.* Dopo, non abbiamo fatto la Cena?

*Arl.* La Cena?

*Lel.* Sì, la gran Cena in casa della Signora Rosaura, e della Signora Beatrice. *Gli fa cenno, che dica di sì.*

*Arl.* Sior sì, dalla Siora Rosaura, e dalla Siora Beatrice.

*Lel.* Non fu magnifica quella Cena?

*Arl.* E che magnada, che avemo dà!

*Lel.* Sentite? Eccovi confermata ogni circostanza. *ad Ott.*

*Ott.* Non so, che ripetere; siete un Uomo assai fortunato.

*Lel.* Non dico per dire, ma la fortuna non è il primo motivo delle mie conquiste.

*Ott.* Ma da che derivano queste?

*Lel.* Sia detto colla dovuta modestia, da qualche poco di merito.

*Ott.* Sì ve l'accordo. Siete un giovine di brio, manierofo; a Napoli ho avuto occasione di ammirare il vostro spirito; Ma innamorar due Sorelle così su due piedi... mi par troppo.

*Lel.* Eh Amico! ne vedrete delle più belle.

*Ott.* Sono schiavo del vostro merito, e della vostra fortuna. A miglior tempo ci godremo. Ora se mi date licenza, devo andare nella mia camera a prendere del denaro per pagare la perdita della scorsa notte. *S'incammina verso la Locanda.*

*Lel.* Dove siete alloggiato?

*Ott.* In quella Locanda.

*Lel.* ( Oh Diavolo! ) Alloggio anch' io nella Locanda istessa, ma nè jeri, nè la notte passata vi ho qui veduto.

*Ott.* Andai a pranzo fuori di casa, ed ho giuocato tutta la notte.

*Lel.* Siete qui da tanto tempo alloggiato, e non conoscete quelle due Signore?

*Ott.* Le conosco di vista, ma non ho seco loro amicizia. ( Non vo' scoprirmi. ) *da se.*

*Lel.* Sentite: se mai v'incontraste a parlare con esse, avvertite non far loro nota la confidenza, che a voi ho fatta

fatta . Sono cose , che si fanno segretamente . Ad altri , che a un amico di cuore non le avrei confidate .

Ott. Amico , a rivederci .

Lel. Vi sono schiavo .

Ott. ( Non mi sarei mai creduto , che Rosaura , e Beatrice avessero così poca riputazione ) *Entra in Locanda .*

S C E N A X.

*Lelio , ed Arlecchino .*

Arl. Sior Padron , se farì cusi , s' imbroieremo .

Lel. Sciocco che sei , secondami , e non pensar altro .

Arl. Femo una cosa . Quando voli dir qualche busia ....

Lel. Asinaccio ! Qualche spiritosa invenzione .

Arl. Ben . Quando voli dir qualche spiritosa invenzion , feme un segno , acciò che anca mi possa segondar la spiritosa invenzion .

Lel. Questa tua goffaggine m' incomoda infinitamente .

Arl. Fè cusi , quando voli che segonda , tirè un stranudo .

Lel. Ma vi vuol tanto a dir come dico io ?

Arl. Me confondo . No so quando abbia da parlar , e quando abbia da tafer .

S C E N A XI.

*Rosaura , e Colombina mascherate di casa , e detti .*

Lel. Osserva , Arlecchino , quelle due Maschere , che escono di quella casa .

Arl. Semio de Carneval ?

Lel. In questa Città il primo giorno della Fiera si fanno maschere ancor di mattina .

Arl. Chi mai farale ?

Lel. Assolutamente saranno le due sorelle , colle quali ho parlato la scorsa notte .

Arl. Sti mustazzi coverti l'è una brutta usanza .

Lel. Signore , non occorre celar il volto per coprire le vostre bellezze , mentre la luce tramandata da' vostri occhi bastantemente vi manifesta .

Ros. Anco questa ? *accennando Colombina .*

Lel. Sono impegnato per ora a non distinguere il merito di una sorella , da quello dell' altra .

Ros. Ma questa è la Cameriera .

Arl. Alto là , Sior Patron , questa l' è robba mia .

Lel. Non è gran cosa , ch' io abbia equivocado con due maschere .

*Ros.*



Ros. Però i raggi delle luci di Colombina fanno nel vostro spirito l'istessa impressione de' miei.

Lel. Signora, ora che posso parlarvi con libertà, vi dirò, che voi sola siete quella, che attraete tutte le mie ammirazioni, che occupate intieramente il mio cuore, e se parlai egualmente della creduta vostra sorella, lo feci senza mirarla.

Ros. E mi distinguete da mia sorella, benchè mascherata?

Lel. E come! Vi amerei ben poco, se non sapessi conoscervi.

Ros. E da che mi conoscete?

Lel. Dalla voce, dalla figura, dall'aria nobile, e maestosa, dal brio de' vostri occhi, e poi dal mio cuore, che meco non sa mentire.

Ros. Ditemi in grazia, chi sono io?

Lel. Siete l'Idolo mio.

Ros. Ma il mio nome qual è?

Lel. ( Convienne indovinarlo. ) Rosaura.

Ros. Bravo! ora vedo, che mi conoscete. *si scopre*

Lel. ( Questa volta la sorte mi ha fatto coglier nel vero. )

Osserva Arlecchino, che volto amabile. *piano ad Arlecch.*

Arl. ( Crepo dalla curiosità de veder in tel babbio quell'altra. )

Ros. Posso veramente assicurarmi dell'amor vostro?

Lel. Asdrubale non sa mentire. Vi amo, vi adoro, e quando mi è vietato il vedervi, non fo, che da me stesso rispettare il vostro nome, lodar le vostre bellezze; di tu non è vero? *ad Arlecchino.*

Arl. ( Se podese veder quella mascheretta! ) *da se.*

Lel. Rispondi; non è vero? *starnuta.*

Arl. Sior sì, l'è verissimo.

Ros. Perchè dunque, se tanto mi amate, non vi siete fin' ora spiegato?

Lel. Vi dirò, mia cara. Il mio Genitore voleva accasarmi a Napoli con una Palermitana, ed io, che l'abborriva anzi che amarla, mi assentai per non esser astretto alle odiose nozze. Scrissi a mio Padre, che, acceso delle vostre bellezze, vi desiderava in Consorte, e solo jeri n'ebbi con lettera il di lui assenso.

Ros. Mi par difficile, che vostro Padre vi accordi, che sposiate la figlia di un Medico.

Lel.



*Lel.* Eppure è la verità *stranuta*.

*Arl.* Signora sì, la lettera l' ho letta mi.

*Ros.* Ma la dote, che potrà darvi mio Padre, non sarà corrispondente al merito della vostra casa.

*Lel.* La casa di Castel d' oro non ha bisogno di dote. Il mio Genitore è un bravo economo. Sono venti anni, che egli accumula gioje, ori, argenti per le mie nozze. Voi sarete una ricca Sposa.

*Ros.* Rimango sorpresa, e le troppe grandezze, che mi mettete in vista, mi fanno temere, che mi deludiate per divertirvi.

*Lel.* Guardimi il Cielo, che io dica una falsità; non sono capace di alterare in una minima parte la verità. Da che ho l' uso della ragione, non vi è persona, che possa rimproverarmi di una leggiera bugia. *Arlecchino ride.* Domandatelo al mio servitore. *stranuta*.

*Arl.* Signora sì; el me Patron, l' è la bocca della verità.

*Ros.* Quando potrò sperare, veder qualche prova della verità che mi dite?

*Lel.* Subito, che ritorna vostro Padre in Venezia.

*Ros.* Vedrò se veramente mi amate di cuor leale.

*Lel.* Non troverete l' uomo più sincero di me.

## S C E N A XII.

*Un Giovine di Merceria, con Scatola di Pizzi, e detti.*

*Gio.* Questa mi par la Casa del Signor Dottore. *si accosta per battere.*

*Ros.* Chi domandate quel Giovine?

*Gio.* Perdoni Signora Maschera, è questa la Casa dell' Illustrissimo Signor Dottor Balanzoni?

*Ros.* Per l' appunto; che cercate?

*Gio.* Ho della roba da consegnare alla Signora Rosaura di lui figliuola.

*Ros.* Quella sono io. Che roba è? Chi la manda?

*Gio.* Questi sono trenta braccia di Pizzi. Il mio Padrone m' ha detto, che vengono a Lei, ma nè lui, nè io, sappiamo chi sia la persona, che li ha comprati.

*Ros.* Quand' è così, riportateli pure. Io non ricevo la roba, se non so da chi mi viene mandata.

*Gio.* Io ho l' ordine di lasciarglieli in ogni forma. Se non li vuol ricevere per la strada, batterò, e li porterò in Casa.

*Ros.*

Ros. Vi dico, che non li voglio assolutamente.

Gio. Sono pagati: costano trenta Zecchini.

Ros. Ma chi li manda?

Gio. Non lo so, da giovane onorato.

Ros. Dunque non li voglio.

Lel. Signora Rosaura, ammiro la vostra delicatezza. Prendete i Pizzi senza riguardo, e poichè li ricusate per non sapere da qual mano vi vengono presentati, sono forzato a dirvi, esser quei Pizzi un piccolo testimonio della mia stima.

Gio. Sente? Gli ha comprati questo Signore.

Arl. Si maraviglia.

Ros. Voi me li regalate? *a Lelio.*

Lel. Sì, mia Signora, e volevo aver il merito di farlo senza dirlo, per non avere il rossore di offerirvi una cosa così triviale.

Gio. Sappia, Signora, che di meglio, difficilmente se ne ritrova.

Lel. Io poi, sono di buon gusto. Il mio denaro lo spendo bene.

Arl. (Oh che galiotto!)

Ros. Gradisco sommamente le vostre grazie. Credetemi che quei Pizzi mi sono cari all' eccesso. Per l' appunto li desideravo, e li volevo comprare, non però così belli. Prendi Colombina. Domani principierai a disporli pel fornimento. *Colombina riceve dal Giovane la Scatola.*

Gio. Comanda altro? *a Lel.*

Lel. No, andate pure.

Gio. Illustrissimo, mi dona la cortesia?

Lel. Ci rivedremo.

Gio. Signora, l' ho servita puntualmente. *a Rosaura.*

Ros. Aspettate, vi darò la mancia.....

Lel. Mi maraviglio. Farò io.

Gio. Grazie infinite. Son quà da lei. *a Lelio.*

Lel. Andate, che ci rivedremo.

Gio. (Ho inteso, non lo vedo mai più.) *parte.*

S C E N A XIII.

*Lelio, Rosaura, e Arlecchino.*

Ros. SE mi date licenza torno in Casa.

Lel. S Non volete, ch' io abbia l' onore di servirvi?  
*Ros.*

Ros. Per ora no. Uscii mascherata, solo per vedervi, e parlarvi, e sentire da voi chi era la fortunata, favorita dalla vostra predilezione. Ora tutta lieta me ne ritorno dentro.

Lel. Vi portate con voi il mio cuore.

Ros. A mia Sorella, che dovrò dire?

Lel. Per ora non vi consiglio scoprire i nostri interessi.

Ros. Tacerò, perchè m'insinuate di farlo.

Lel. Sposina, amatemi di buon cuore.

Ros. Sposa? Ancor ne dubito.

Lel. Le mie parole sono contratti.

Ros. Il tempo ne farà giudice. *entra in casa.*

Col. (Quel Morettino, mi pare quello, che parlò meco sta notte, ma l'abito non è di D. Piccaro. Or ora senza soggezione mi chiarirò.) *entra in casa.*

#### S C E N A XIV.

*Lelio, ed Arlecchino, poi Colombina.*

Arl. **S**ia maladetto, l'è andata via senza, che la possa veder in faccia.

Lel. Che dici della bellezza di Rosaura? Non è un capo d'opera?

Arl. Ela l'è un capo d'opera de bellezza, e V. S. un capo d'opera per le spiritose invenzion.

Lel. Dubito, ch'ella abbia qualche incognito amante, il quale aspiri alla sua grazia, e non ardisca di dirlo.

Arl. È vù mò, prevalendove dell'occasion, supplì alle so mancanze.

Lel. Sarei pazzo, se non mi approfittassi d'una sì bella occasione.

Col. *Torna a escir di casa senza maschera.*

Arl. Oe, la cameriera torna in strada. La mia in materia de muso, no la gha gnente d'invidia della vostra.

Lel. Se puoi, approfittati; se fai breccia, procura ch'ella cooperi colla sua Padrona per me.

Arl. Insegnème qualche busia.

Lel. La natura a tutti ne somministra.

Arl. Signora, se non m'inganno, ela è quella de sta notte?

Col. Son quella di questa notte, quella di jeri, e quella che ero già vent'anni.

Arl. Brava, spiritosa! Mi mò son quello, che sta notte gli à dito quelle belle parole.

Col.

Col. Il Signor D. Piccaro?

Arl. Per servirla.

Col. Mi perdoni, non posso crederlo. L'abito, che lei porta non è da Cavaliere.

Arl. Son Cavaliere, nobile, ricco, e grande; e se non lo credete, domandatelo a questo mio amico. *starnuta verso Lelio.*

Col. Evviva lei.

Arl. Obbligatissimo. (Sior Patron ho stranudado.) *piano a Lel.*

Lel. (Sbrigati, e vieni meco.) *piano ad Arl.*

Arl. (Ve prego confermè anca vù le mie spiritose invenzion.) *piano a Lel.*

Col. Di che paese è mio Signore? *ad Arl.*

Arl. Io sono dell'alma Città di Roma. Sono imparentato co i primi Cavalieri d'Europa, ed ho i miei Feudi nelle quattro parti del Mondo. *starnuta forte.*

Col. Il Ciel l'ajuti.

Arl. Non s'incomodi ch'è Tabacco. (Gnanca per servizio.) *piano a Lel.*

Lel. (Le dici troppo pesanti.)

Arl. (Gnanca le vostre non le son liziere.)

Col. Il Signor Marchese, che ama la mia Padrona, l'ha regalata, se V. S. facesse stima di me, farebbe lo stesso.

Arl. Comandate. Andate in Fiera, prendete quel, che vi piace, ch'io pagherò; e disponete fino ad un mezzo milione.

Col. Signor D. Piccaro è troppo grossa. *Entra in casa.*

S C E N A XV.

*Lelio, ed Arlecchino.*

Lel. **N**On te l'ho detto? Sei un balordo.

Arl. Coss'è da sbarar, tanto serve metter man al pezzo più grosso.

Lel. Orsù sieguimi; voglio andar nell'Albergo. Non vedo l'ora di vedere Ottavio, per raccontargli questa nuova avventura.

Arl. Me par a mi, che no sia troppo ben fatto raccontar tutti i fatti soi.

Lel. Il maggior piacer dell'amante è il poter raccontare con vanità i favori della sua bella.

Arl. E con qualche poco de zonta.

R

*Lel.*



*Lei.* il racconto delle avventure amorose non può aver grazia, senza un po' di Romanzo. *entra in Locanda.*

*Art.* Evviva le spiritose invenzion. *entra in Locanda.*

## S C E N A XVI.

*Una Gondola condotta da due Barcajuoli, dalla quale sbarcano Pantalone, e Dottore vestiti da Campagna.*

*Dot.* **G** Razie al Cielo, siamo arrivati felicemente.

*Pan.* Dalla Mira a Venezia, no se pol vegnir più presto de quel che sèmo vegnui.

*Dot.* Questo per me è stato un viaggio felicissimo. In primo luogo sono stato a Padova, dove i tre Consulti ho guadagnato dieci Zecchini. Questa notte sono stato in casa vostra trattato in Apolline, e poi soprattutto, il matrimonio, che abbiamo concluso fra il Signor Lelio vostro figlio, e Rosaura mia figlia, mi colma d' allegrezza, e di consolazione.

*Pan.* Xè tanti anni, che sèmo amici, ho gusto che diventemo parenti.

*Dot.* Quando credete, che vostro Figlio possa arrivare in Venezia?

*Pan.* Coll' ultima lettera, che el m' ha scritto da Roma el me dise, che el parte subito. Ancuo, o doman l' avrave da esser quà.

*Dot.* Ditemi, caro amico, è poi un giovane ben fatto? Forte, prosperoso? Mia figlia sarà in grado di esser contenta?

*Pan.* Mi veramente xè vinti anni che no lo vedo. De dies' anni l' ho mandà a Napoli da un mio fradello, col quale negozievimo insieme. Sarà tre mesi che mio fradello xè morto. Son vecchio, gh' ho bisogno de uno dal cuor, che assista ai mi interessi. Ho ressecà el negozio de Napoli, e fazzo vegnir a Venezia mio fio. Passando per Roma el s' a fermà più de un mese a veder quella Città; ma, come ve digo, ancuo, o doman el doverave arrivar.

*Dot.* Se lo vedeste, non lo conoscereste.

*Pan.* Siguro, perchè el xè andà via putello. Ma per le relazion, ch' ho avude de elo, l' è un zovene de proposito, de bona presenza, e de spirito.

*Dot.* Ho piacere. Tanto più mia figlia sarà contenta.

*Pan.*



*Pan.* Xè assae, che no l' abbiè maridada avanti d' adesso.

*Dot.* Vi dirò la verità. Ho in casa uno scolaro del mio paese, un certo Signor Florindo, Giovine di buona Casa, e d' ottimi costumi. Io ho sempre desiderato di darla a lui per moglie, ma finalmente mi sono assicurato ch' è contrarissimo al matrimonio, ch' è vergognosetto, e nemico del sesso femminino, onde ho risoluto di collocarla in qualch' altra Casa. Fortunatamente son venuto da voi, e in quattro parole abbiamo concluso il miglior negozio di questo mondo.

*Pan.* E Siora Beatrice la voleu maridar?

*Dot.* Ora, che marito Rosaura, se posso, voglio spicciarmi anche di lei.

*Pan.* Farè ben. Le putte in casa, specialmente, co no gh' è la madre, no le sta ben.

*Dot.* Vi è un certo Signor Ottavio, Cavalier Padovano, che la prenderebbe, ma fin ad ora non ho voluto, che la maggiore restasse in dietro. Ora può darsi, che gliela dia.

*Pan.* Sior Ottavio lo cognosso; cognosso so Sior Pare, e tutta la so Casa. Deghela, che se un bon negozio.

*Dot.* Tanto più gliela darò, perchè voi mi date questo consiglio. Signor Pantalone, vi ringrazio d' avermi fatto condurre fin qui dalla vostra Gondola. Vado in casa, vado a principiare il discorso a tutte due le mie figlie, ma specialmente a Rosaura, che se non m' inganno, parmi di vedere in quegli occhi una grand' inclinazione al matrimonio. *Apri la porta, ed entra in casa.*

S. C. E. N. A. XVII.

*Pantalone solo.*

**S**Ta inclinazion ghe xè poche putte, che no la gh' abbia. Chi per meggiorar condizion, chi per aver un poco più de libertà, chi per non dormir sole; no le vede l' ora de maridarse.

S. C. E. N. A. XVIII.

*Lelio, ed un Vetturino dalla Locanda, e detto.*

*Vet.* **M**I maraviglio di lei, che non si vergogni darmi un Zecchino di mancia da Napoli fino a Venezia.

*Lel.* La mancia è cortesia, e non è obbligo; e quando ti do un Zecchino, intendo trattarti bene.

*Vet.* Le mance sono il nostro salario. Da Napoli a qui, mi aspettavo almeno tre Zecchini.

*Pan.* ( Sto Zentilomo vien da Napoli, chi fa, che no l'abbia visto mio fio. ) *da se.*

*Lel.* Orsù se vuoi lo Zecchino bene, se no, lascialo, e ti darò in cambio una dozzina di bastonate.

*Vet.* Se non fossimo a Venezia, le farei vedere quel che sono i Vetturini Napoletani.

*Lel.* Vattene, e non mi rompere il capo.

*Vet.* Ecco cosa si guadagna a servire questi pidocchiosi. *parte.*

*Lel.* Temerario! Ti romperò le braccia. ( E' meglio lasciarlo andare. ) *da se.*

*Pan.* ( Che el fusse elo mio fio? ) *da se.*

*Lel.* Vetturini! Non si contentano mai. Vorrebbero potere scorticare il povero forestiere.

*Pan.* ( Voggio assicurarme con bona maniera per no faltar. )  
Lustrissimo, la perdona l'ardir, vienla da Napoli?

*Lel.* Sì, Signore.

*Pan.* A Napoli gh'ho dei Patroni, e de i amici assae, carteggio con molti Cavalieri, se mai Vusustrissima fusse un de quelli, sarave mia fortuna el poderla servir.

*Lel.* Io sono il Conte d'Ancona per servirvi.

*Pan.* ( Cancarazzo! Nol xè mio fio. M'aveva ingannà. )  
La perdona Lustrissimo. Sior Conte l'ardir; ela cognosse in Napoli un certo Sior Lelio Bisognosi?

*Lel.* L'ho conosciuto benissimo; anzi era molto mio amico. Un giovane veramente di tutto garbo. Pieno di spirito, amato, adorato da tutti. Le donne gli corrono dietro, egli è l'Idolo di Napoli, e quello che è più rimarcabile, è d'un cuore schietto, e sincero, ch'è impossibile, che egli non dica sempre la verità.

*Pan.* ( Giove te ringrazio. El me consola con ste bone notizie. Me vien da pianzer dell'allegrezza. ) *da se.*

#### S C E N A XIX.

*Ottavio dalla Locanda, e detti.*

*Ott.* **S**ignore, mi rallegro delle vostre consolazioni. *a Pan.*

*Pan.* De cossa, Sior Ottavio, se rallegrela con mi?

*Ott.* Dell'arrivo di vostro figlio.

*Pan.* El xè arrivà? Dove xelo?

*Ott.* Bellissima! Non è quì il Signor Lelio a voi presente?

*Lel.*

*Lel.* ( *Questi è mio Padre? L'ho fatta bella.* ) *da se.*

*Pant.* Come? Sior Conte d'Ancona? *verso Lelio.*

*Lel.* Ah, ah, ah! *ridendo.* Caro Signor Padre, perdonate questo piccolo scherzo. Già vi avevo conosciuto, e stavo in voi osservando gli effetti della natura. Perdonatemi, ve ne prego, eccomi a' vostri piedi.

*Pant.* Vien quà el mio caro Fio, vien quà. Xe tanto che te desidero, che te suspiro. Tiò un baso, el mio caro Lelio, ma varda ben, gnanca da burla, no dir de sta sorte de falsità.

*Lel.* Credetemi, che questa è la prima Bugia, che ho detto da che so d'esser uomo.

*Pant.* Benissimo, fa che la sia anca l'ultima. Caro el mio caro Fio, me consolo a vederte cusì bello, cusì spiritoso. Astu fatto bon viazo? Perchè no xestu vegnù a casa a drettura?

*Lel.* Seppi che eravate in Villa, e se oggi non vi vedeva in Venezia, veniva certamente a ritrovarvi alla Mira.

*Pant.* Ohr magari! Andaremo a Casa, che parleremo. T'ho da dir delle gran cose. Sior Ottavio, con sò bona grazia.

*Ott.* Son vostro servo.

*Pant.* ( *Oh caro! Siestu benedio! Vardè che putto! Vardè, che tocto de omo! Gran amor xè l'amor de Pare! Son fora de mi dalla consolazion.* ) *parte.*

*Lel.* Amico. Stamane ho pagata la Fiera alle due Sorelle. Sono venute in maschera a cercare di me, le ho condotte al Moscato. Ve lo confido, ma state cheto,

*51 Va dietro Pantalone.*

○ S C E N A XX.

*Ottavio, poi il Dottore.*

*Ott.* **R**Esto sempre più maravigliato della debolezza di queste due Ragazze. Mi compariscono d'un carattere affatto nuovo. Per l'assenza del Padre si prendono questa gran libertà; ma di tanto non le ho mai credute capaci.

*Dott.* Gli son servitore, il mio caro Signor Ottavio. *uscendo di Casa.*

*Ott.* ( *Povero Padre! Bell'onore, che gli rendono le sue Figliuole!* )

*Dott.* ( *Egli sta sulle sue. Sarà disgustato, perchè sino adesso ho negato di dargli Beatrice.* ) *da se.* *Ott.*

**Ott.** ( Manco male , che avendomi egli negato Beatrice , mi ha sottratto dal pericolo di avere una cattiva moglie . ) *da se.*

**Dot.** ( Ora l' aggiusterò io . ) Signor Ottavio , gli do nuova , che ho fatta Sposa Rosaura mia figlia .

**Ott.** Me ne rallegro infinitamente . ( Lo Sposo è aggiustato bene . ) *da se.*

**Dot.** Ora mi resta da collocare Beatrice .

**Ott.** Non durerà fatica a trovarle Marito .

**Dot.** So ancor io che ci sarà più d' uno , che aspirerà ad esser mio Genero , poichè non ho altro , che queste due Figlie , e alla mia morte tutto sarà di loro ; ma siccome il Signore Ottavio più , e più volte ha mostrato della premura per Beatrice , dovendola maritare , la darò a lui piuttosto , che ad un altro .

**Ott.** Vi ringrazio infinitamente . Non sono più in grado di ricevere le vostre grazie .

**Dot.** Che vuol' ella dire ? Pretende di voler vendicarsi della mia negativa ? Allora non era in grado di maritarla ; ora mi trovo in qualche disposizione .

**Ott.** La dia a chi vuole . Io non sono in caso di prenderla .  
*con alterezza.*

**Dot.** V. S. parla con tal disprezzo ? Beatrice è figlia d' un Ciabattino ?

**Ott.** E' figlia d' un Galantuomo , ma degenerando dal Padre , fa poco conto del suo decoro .

**Dot.** Come parla Padron mio ?

**Ott.** Parlo con il mio fondamento . Dovrei tacere , ma la passione , che ho avuta per la Signora Beatrice , e che tuttavia non so staccarmi dal seno , e la buona amicizia , che a voi professo , mi obbliga ad esagerare così , e ad illuminarvi , se foste cieco .

**Dot.** Ella mi rende stupido , e insensato . Che mai vi è di nuovo ?

**Ott.** Sia quello , ch' esser si voglia , non vo' tacere . Le vostre due Figlie , la scorsa notte , dopo aver goduta un' amenissima Serenata , hanno introdotto un Forestiere nella loro casa , con cui cenando , e tripudiando ; hanno consumata la notte .

**Dot.** Mi maraviglio di voi , Signore : questa cosa non può essere .

*Ott.*



Ott. Quel che io vi dico , son pronto a mantenervelo .

Dot. Se siete galantuomo , preparatevi dunque a farmelo constare , altrimenti , se è una impostura la vostra , troverò la maniera di farmene render conto .

Ott. Obbligherò a confermarlo quello stesso , che venuto jeri da Napoli , e stato ammesso alla loro conversazione .

Dot. Mie Figlie , non sono capaci di commettere tali azioni .

Ott. Se sono capaci lo vedremo . Se prendete la cosa da me in buona parte , sono un Amico , che vi rende avvisato , se la prendete sinistramente son' uno , che in qualunque maniera renderà conto delle sue parole . *parte .*

S C E N A XXI.

*Il Dottore solo .*

**O**H misero me ! Povera mia Casa ! Povera mia riputazione ! Questo sì è un male , che nè Ippocrate , nè Galeno non mi insegnano a risanare . Ma se nell' arte Medica non vi è ricetta a proposito per curare questa malattia prodotta nel corpo della mia Casa , a cagion del disordine di mie Figlie , saprò ben trovare un sistema di Medicina morale , che troncherà dalla radice tutto il male . Tutto consiste a far presto , non lasciar che il mal s' avanzi troppo ; che non pigli possesso , acciò non mi abbiano a rimproverare con l' Aforismo d' Ippocrate *Principiis obsta , sero medicina paratur .*

*entra in casa .*

*Fine dell' Atto Primo .*



# ATTO SECONDO.

S C E N A P R I M A.

Camera in Casa del Dottore.

*Il Dottore, e Florindo.*

*Flo.* **C**Reda, Signor Dottore, glielo giuro sull' onor mio. In casa questa notte non è venuto nessuno.

*Dot.* So di certo, che alle mie figlie è stata fatta una Serenata.

*Flo.* E' verissimo, ed esse l' hanno goduta sul terrazzino modestissimamente. Le Serenate non rendono alcun pregiudizio alle Figlie oneste. Far all' amore con onestà è lecito ad ogni civile fanciulla.

*Dot.* Ma ricevere di notte la gente in casa? Cenare con un forestiere?

*Flo.* Questo è quello, che non è vero.

*Dot.* Che ne potete saper voi? Sarete stato a letto.

*Flo.* Sono stato svegliato tutta la notte.

*Dot.* Perchè svegliato?

*Flo.* Per causa del caldo io non poteva dormire.

*Dot.* Conoscete il Signor Ottavio?

*Flo.* Lo conosco.

*Dot.* Egli mi ha detto tutto ciò, ed è pronto a sostenere, che ha detto la verità...

*Flo.* Il Signor Ottavio mentisce. Lo troveremo; si farà che si spieghi con qual fondamento l' ha detto, e son certo ritroverete esser tutto falso.

*Dot.* Se fosse così, mi spiacerebbe aver date tante mortificazioni alle mie Figliuole.

*Flo.* Povere Ragazze! Le avete ingiustamente trattate male.

*Dot.* Specialmente Rosaura piangeva dirottamente, nè si poteva dar pace.

*Flo.* Povera innocente! Mi fa compassione. *Si asciugua gli occhi.*

*Dot.* Che cosa avete, o Figliuolo, che sembra che pianghiate?

*Flo.* Niente; mi è andato del Tabacco negli occhi. *Mostra la Tabacchiera.*

SCE.

SCENA II.

*Colombina, e detti.*

Col. **P**resto; Signor Padrone, presto. La povera Signora Rosaura è svenuta, e non so come fare a farla rinvenire; correte per carità ad ajutarla. *al Dott.*

*Flor. fmania.*

Dott. Presto un poco di spirito di Melissa.

Col. Se sentiste come le palpita il cuore. Avrebbe bisogno d'una cavata di sangue.

Dott. Signor Florindo andate a vederla, toccatele il polso, e se vi pare, che abbia bisogno di sangue pungetele la vena. So che siete bravissimo in queste operazioni. Io intanto vado a prendere lo spirito di Melissa. *parte.*

Col. Per amor del Cielo, non abbandonate la povera mia Padrona. Signor Florindo venite voi, che potrete giovarle più di suo Padre. *parte.*

Flor. Ecco l'effetto de' rimproveri ingiusti di suo Padre. La soccorrerò, se potrò. *parte.*

SCENA III.

*Camera di Rosaura con Sedie.*

*Rosaura svenuta sopra una Sedia; poi Colombina, poi Florindo, e poi il Dottore.*

Col. **E**Cco quì poverina! non è ancor rinvenuta, e sua sorella non la soccorre, non ci pensa; vorrebbe, che ella morisse. Queste due sorelle non si amano, non si possono vedere.

Flor. Dove sono? io non ci vedo.

Col. E sì, farà mezzo giorno. Guardate la povera Signora Rosaura in accidente.

Flor. Oimè! non posso più. Colombina, andate a prendere quel che bisogna per cavarle sangue.

Col. Vado subito. Per l'amor del Cielo non l'abbadonate. *parte, e poi ritorna nella medesima Scena.*

Flor. Son solo, nessuno mi vede, posso toccar quella bella mano. Sì cara, ti tasterò il polso. Quanto è bella, benchè svenuta! *Le tocca il polso.* Ahimè, ch'io muo-  
ro. *Cade svenuto in terra, o sopra una Sedia vicina.*

Col. Oh bella! Il Medico fa compagnia all'ammalata. Porta il cerino, e qualche altra cosa per il sangue.

Dott. Son quì, son quì; non è ancor rinvenuta?

*Col.*

**Col.** Osservate . Il Signor Florindo in accidente ancor esso per conversazione .

**Dot.** Oh Diavolo ! Che cos' è quest' istoria ? Presto bisogna dargli soccorso . Piglia questo spirito , e bagna sotto il naso Rosaura , ch' io assisterò questo Ragazzo .

**Col.** Ecco , ecco , la Padrona si muove . *Bagnandola collo spirito .*

**Dot.** Anche Florindo si desta . Vanno di concerto .

**Ros.** Oimè ! Dove sono ?

**Dot.** Via , figlia mia , fatti animo , non è niente .

**Flo.** ( Povero me ! Che mai ho fatto ? ) *S' alza , vede il Dottore , e si vergogna .*

**Dot.** Che cosa è stato , Florindo ? Che avete avuto ?

**Flo.** Signore' ... non lo so nemmeno io ... Con vostra buona licenza . *Parte confuso .*

**Dot.** Se ho da dire la verità , mi sembra un pazzerello .

**Col.** Animo , Signora Padrona allegramente .

**Ros.** Ah Signor Padre , per carità ...

**Dot.** Figlia mia , non ti affliger più . Sono stato assicurato , non esser vero ciò , che mi è stato detto di te . Voglio credere che sia una calunnia , una invenzione . Verremo in chiaro della verità .

**Ros.** Ma , caro Signor Padre , chi mai vi ha dato ad intendere falsità così enormi , così pregiudicevoli alla nostra riputazione ?

**Dot.** E' stato il Signor Ottavio .

**Ros.** Con qual fondamento ha egli potuto dirlo ?

**Dot.** Non so . Lo ha detto , e s' impegna di sostenerlo .

**Ros.** Lo sostenga , se può . Signor Padre , si tratta dell' onor vostro , si tratta dell' onor mio : non vi gettate dietro le spalle una cosa , di tanto rimarco .

**Dot.** Sì , lo ritroverò , e me ne farò render conto .

**Col.** Aspettate . Anderò io a ritrovarlo . Io lo condurrò in casa , e cospetto di Bacco , lo faremo disdire .

**Dot.** Va , e se lo trovi , digli , che io gli voglio parlare .

**Col.** Or ora lo conduco qui a suo dispetto . In materia di condur gli uomini dove voglio , non la cedo a nessuno .

*parte .*

SCE-

S C E N A IV.

*Rosaura , e il Dottore .*

*Ros.* **G**Ran dolore mi avete fatto provare .

*Dot.* Orsù via , medicheremo il dolore sofferto con una nuova allegrezza . Sappiate , Rosaura , che io vi ho fatta sposa .

*Ros.* A chi mai mi avete voi destinata ?

*Dot.* Al figlio del Signor Pantalone .

*Ros.* Deh , se mi amate , dispensatemi per ora da queste nozze .

*Dot.* Dimmi , perchè causa ; e può essere , che ti contenti .

*Ros.* Una figlia obbediente , e rispettosa non deve celar cos' alcuna al suo Genitore . Sappiate Signore , che un Cavalier forestiere di gran sangue , e di grandi fortune , mi desidera per consorte .

*Dot.* Dunque è vero , che vi è il forestiere , e farà vero della serenata , e della cena .

*Ros.* E' vero , che un forestiere mi ama , e che mi ha fatta una serenata , ma mi ha parlato una sol volta sotto del Terrazzino , e mi fulmini il Cielo , s' egli ha posto piede mai in questa casa .

*Dot.* E' un Signor grande ? e vi vuole per moglie ?

*Ros.* Così almeno mi fa sperare .

*Dot.* Guarda bene , che egli non sia qualche impostore .

*Ros.* Oggi si darà a conoscere a voi . Voi aprirete gli occhi per me .

*Dot.* Senti figlia mia , quando il Cielo ti avesse destinata questa fortuna , non farei sì pazzo a levartela . Con Pantalone ho qualche impegno , ma solamente di parole ; non mancheranno pretesti per liberarmene .

*Ros.* Basta dire , ch' io non lo voglio .

*Dot.* Veramente non basterebbe , perchè son io quello che comanda ; ma troveremo una miglior ragione . Dimmi come si chiama questo Cavaliere ?

*Ros.* Il Marchese Asdrubale di Castel d' oro .

*Dot.* Capperi ! figlia mia , un Marchese ? Certo , che con un Marchese starai sempre meglio .



## S C E N A V.

*Beatrice, che ascolta, e detti.*

*Ros.* **E'** un anno ch'è innamorato di me, e solo jeri sera si è dichiarato.

*Dot.* Ti vuole veramente bene?

*Ros.* Credetemi, che mi adora.

*Dot.* Sei sicura, che ti voglia prender per moglie?

*Ros.* Me ne ha data positiva parola.

*Dot.* Quando è così, procurerò di assicurare la tua fortuna.

*Bea.* Signor Padre, non crediate sì facilmente alle parole di mia sorella. Non è vero, che il Marchese Asdrubale siasi dichiarato per lei. Egli ama una di noi due, e senza troppo lusingarmi, ho ragione di credere, ch'egli mi preferisca.

*Dot.* Oh bella! come va questa storia? *a Rosaura.*

*Ros.* Dove appoggiate le vostre speranze? *a Beatrice.*

*Bea.* Dove avete appoggiate le vostre?

*Ros.* Signor Padre, io parlo con fondamento.

*Bea.* Credetemi, ch'io so quel che dico. *al Dot.*

*Dot.* Questa è la più bella favoletta del Mondo. Orsù, sentite cosa vi dico per concluderla in poche parole. Intanto state dentro delle finestre, e non andate fuori di casa senza licenza mia. Se il Signor Marchese parlerà con me, sentirò se sia vero quello m'avete detto, e chi di voi sia la prediletta; se poi sarà una favola, come credo, avrò motivo di dire, senza far torto nè all'una, nè all'altra, che tutte due siete pazze. *parte.*

## S C E N A VI.

*Rosaura, e Beatrice.*

*Bea.* **S**ignora sorella, qual fondamento avete voi di credere, che il Signor Marchese si sia dichiarato per voi?

*Ros.* Il fondamento l'ho infallibile, ma non sono obbligata di dirvi tutto.

*Bea.* Sì, sì, lo so. Siete stata fuori di casa in maschera. Vi farete ingegnata di tirar l'acqua al vostro mulino; ma giuro al Cielo non vi riuscirà forse di macinare.

*Ros.* Che pretensione avete voi? Ha egli detto essere per voi inclinato? Ha dimostrato volervi?

*Bea.* Ha detto a me quello, che ha detto a voi; e non so ora con qual franchezza lo pretendiate per vostro.

*Ros.*



*Ros.* Basta, si vedrà.

*Bea.* Se saprò, che mi abbiate fatta qualche soverchieria, sorella, me la pagherete.

*Ros.* Mi pare, che dovrete avere un poco di convenienza. Io finalmente son la maggiore.

*Bea.* Di grazia baciatele la mano alla Signora Superiore.

*Ros.* Già l'ho sempre detto. Insieme non si sta bene.

*Bea.* Se non era per causa vostra, farei maritata, che farebbero più di tre anni. Cinquanta mi volevano. Ma il Signor Padre non ha voluto far torto alla sua primogenita.

*Ros.* Certo, gran pretendenti avete avuti! Fra gli altri, il garbatissimo Signor Ottavio, il quale forse per vendicarsi de' vostri disprezzi, ha inventate tutte le indegnità raccontate di noi a nostro Padre.

*Bea.* Ottavio n'è stato inventore?

*Ros.* Testè, me lo disse il Genitore medesimo.

*Bea.* Ah indegno! Se mi capita alle mani, vo' che mi senta.

*Ros.* Meriterebbe essere trucidato.

S C E N A VII.

*Colombina, poi Ottavio, e dette.*

*Col.* **S**ignore Padrone, ecco qui il Signor Ottavio, che desidera riverirle.

*Ott.* Son qui pien di rossore, e di confusione.....

*Ros.* Siete un mentitore.

*Bea.* Siete un bugiardo.

*Ott.* Signore, il mentitore, il bugiardo non sono io.

*Ros.* Chi ha detto a nostro Padre, che abbiamo avuta una Serenata?

*Ott.* L'ho detto io, ma però.....

*Bea.* Chi gli ha detto, che abbiamo ricevuto di notte un forestiere in casa?

*Ott.* Io, ma sappiate....

*Bea.* Siete un bugiardo.

*Ros.* Siete un mentitore.

*Ott.* Sappiate, che Lelio Bisognosi.....

*Ros.* Avete voi detto, che siamo state sul Terrazzino?

*Ott.* Sì Signore, ascoltatemi.....

*Bea.* Avete detto, che siamo state trattate dal forestiere?

*Ott.* L'ho detto, perchè egli stesso.....

*Bea.*

*Bea.* Siete un bugiardo. *parte.*

*Ros.* Siete un mentitore, *parte.*

S C E N A VIII.

*Ottavio, e Colombina.*

*Ott.* **M**A se non mi lasciate parlare. Colombina, ti raccomando l'onor mio. Va dalle tue Padrone, di loro, che se mi ascolteranno, faranno contente.

*Col.* Che cosa potete dire in vostra discolpa?

*Ott.* Moltissimo posso dire, e che sia la verità, senti, e giudica tu, se ho ragione.....

*Col.* Veniamo alle corte. Voi avete detto al Padrone, che il forestiere è entrato in casa di notte.

*Ott.* Ma se.....

*Col.* Voi avete detto, che ha dato loro una cena.

*Ott.* Sì, ma tutto questo.....

*Col.* L'avete detto, o non l'avete detto?

*Ott.* L'ho detto.....

*Col.* Dunque siete un mentitore, un bugiardo. *parte.*

S C E N A IX.

*Ottavio, poi il Dottore.*

*Ott.* **A**Nche la Cameriera si burla di me? Vi è pur troppo il Bugiardo, ma non sono io quello, e non posso giustificarmi. Il Signor Florindo, mi assicura non esser vero, che Lelio sia stato introdotto in casa, e molto meno, che abbia seco loro cenato. Una Sere-nata non reca pregiudizio all'onestà d'una Giovane, onde mi pento d'aver creduto, e molto più mi pento d'aver parlato. Lelio è l'impostore, Lelio è il Bugiardo, ed io acciecatò dalla gelosia, ho avuta la debolezza di credere, e non ho avuto tempo di riflettere, che Lelio è un Giovinaastro venuto recentemente da Napoli. Come l'aggiusterò io con Beatrice? E quel che più importa, come l'aggiusterò con suo Padre? Eccolo, ch'egli viene, merito giustamente i di lui rimproveri.

*Dot.* Che c'è Signor Ottavio? Che fate in casa mia?

*Ott.* Signore, eccomi a' vostri piedi.

*Dot.* Dunque mi avete raccontate delle falsità.

*Ott.* Tutto quello, ch'io ho detto, non fu mia invenzione, ma troppo facilmente ho creduto, e troppo presto vi ho riportato, quanto da un Bugiardo mi fu asserito.

*Dot.*

Dot. E chi è costui?

Ott. Lelio Bisognosi.

Dot. Il figlio del Signor Pantalone?

Ott. Egli per l'appunto.

Dot. E' venuto a Venezia?

Ott. Vi è giunto jeri per mia disgrazia.

Dot. Dov' è? E' in casa di suo Padre?

Ott. Credo di no. E' un Giovine scapestrato, che ama la libertà.

Dot. Ma come ha potuto dire, questo disgraziato, tutto quello, che ha detto?

Ott. L' ha detto con tanta costanza, che sono stato forzato a crederlo, e se il Signor Florindo, che so essere sincero, e onorato, non mi avesse chiarito, forse forse ancora non ne farei appieno disingannato.

Dot. Io resto attonito, come colui appena arrivato, abbia avuto il tempo di piantare questa carotta. Sa, che Rosaura, e Beatrice sieno mie figlie?

Ott. Io credo di sì. Sa, che sono figlie d' un Medico.

Dot. Ah disgraziato! Così le tratta? Non gli do più Rosaura per moglie.

Ott. Signor Dottore, vi domando perdono.

Dot. Vi compatisco.

Ott. Non mi private della vostra grazia.

Dot. Vi farò amico.

Ott. Ricordatevi, che mi avete esibita la Signora Beatrice.

Dot. Mi ricordo, che l' avete rifiutata.

Ott. Ora vi supplico di non negarmela.

Dot. Ne parleremo.

Ott. Ditemi di sì, ve ne supplico.

Dot. Ci penserò.

Ott. Vi chiedo la Figlia, non vi disturberò per la Dote.

Dot. Via, non occorre altro, ve la darò. *parte.*

Ott. Non mi curo perder la Dote, se acquisto Beatrice. Ma vuol esser difficile l' acquistarla. Le Donne sono più costanti nell' odio, che nell' amore. *parte.*

S C E N A X.

*Camera in casa di Pantalone, Lelio, ed Arlecchino.*

Lel. Arlecchino, sono innamorato davvero.

Arl. **A** Mi con vostra bona grazia, no ve credo una maladetta.

*Lel.*

*Lel.* Credimi, che è così.

*Arl.* No ve lo credo, da galantomo.

*Lel.* Questa volta dico pur troppo il vero.

*Arl.* Sarà vero; ma mi no lo credo.

*Lel.* E perchè s'è vero, non lo voi credere?

*Arl.* Perchè al Bugiario, no se ghe crede gnanca la verità.

*Lel.* Dovresti pur conoscerlo, ch'io sono innamorato dal sospirar, ch'io faccio continuamente.

*Arl.* Siguro! Perchè non favi sospirar, e pianzer quando ve comoda. Lo fa la povera Siora Cleonice, se favi pianzer, e sospirar, se favi tirar zò le povere donne.

*Lel.* Ella è stata facile un poco troppo.

*Arl.* Gh'avi promesso sposarla, e la povera Romana la v'ha credesto.

*Lel.* Più di dieci donne hanno ingannato me; non potrò io burlarmi di una?

*Arl.* Basta; preghè el Cielo, che la ve vaga ben, e che la Romana non ve vegna a trovar a Venezia.

*Lel.* Non avrà tanto ardire.

*Arl.* Le donne co se tratta d'amor, le fa delle cosse grande.

*Lel.* Orsù, tronca ormai questo discorso odioso. A Cleonice più non penso. Amo adesso Rosaura, e l'amo con un amore straordinario, con un amore particolare.

*Arl.* Se vede veramente, che ghe voli ben, se non altro per i bei regali, che gh'andè facendo. Corpo de mi! Trenta Zecchini in merlo l'è una gran spesa.

*Lel.* Ridendo. Che dici Arlecchino, come a tempo ho saputo prevalermi dell'occasione?

*Arl.* L'è una bella spiritosa invenzion. Ma, Sior Padron, femo in casa de voster Padre, e gnancora no se magna?

*Lel.* Aspetta, non essere tanto ingordo.

*Arl.* Com'ello fatto sto vostro Padre, che no l'ho gnancora visto?

*Lel.* E' un buonissimo vecchio. Eccolo che viene.

*Arl.* Oh che bella barba!

## S C E N A XI.

*Pantalone, e detti.*

*Pan.* Flo mio, giusto ti te cercava.

*Lel.* Eccomi a' vostri comandi.

*Arl.* Signor Don Pantalone; essendo io, come sarebbe a dire,  
il



il servo dalla sua mascolina prole, così mi do il bell' onore di essere, cioè di protestarmi di essere, suo di Vusignoria, . . . Intendetemi senza, ch' io parli.

*Pan.* Oh che caro matto! Chi elo costù?

*Lel.* E' un mio Servitore, lepido, ma fedele.

*Pan.* Bravo, pulito. El farà el nostro divertimento.

*Arl.* Farò il buffone, se lei comanda.

*Pan.* Me farà servizio.

*Arl.* Ma avvertite, datemi ben da mangiare, perchè i buffoni mangiano meglio degli altri.

*Pan.* Gh' avè rason. No ve mancherà el vostro bisogno.

*Arl.* Vederò, se si' galantomo.

*Pan.* Quel che prometto mantegno.

*Arl.* Alle prove. Mi adesso gh' ho bisogno de magnar.

*Pan.* Andè in cucina, e fevene dar.

*Arl.* Siben, sè galantomo. Vago a trovar el Cogo. Sior Padron, una parola. a Lelio.

*Lel.* Cosa vuoi?

*Arl.* ( Ho paura, che nol sia voster Padre. ) a Lelio piano.

*Lel.* ( E perchè? )

*Arl.* ( Perche lu el dis la verità, e vù si' busiaro. ) parte.

*Lel.* ( Costui si prende troppa confidenza. ) da se.

S C E N A XII.

*Pantalone, e Lelio.*

*Pan.* **L**' è curioso quel to servitor. E cusi, come che te disea, fio mio, t' ho da parlar.

*Lel.* Son quì ad ascoltarvi con attenzione.

*Pan.* Ti ti xè l' unico erede de casa mia, e za che la morte del povero mio fradello t' ha lassà più ricco ancora de quello, che te poteva lassar to Pare, bisogna pensar alla conservazion della casa, e della fameggia, onde in poche parole voi maridarte.

*Lel.* A questo già ci aveva pensato. Ho qualche cosa in vista, e a suo tempo si parlerà.

*Pan.* Al tempo d' ancno, la zoventù, co se tratta de maridarse, no pensa altro che a sodisfar el caprizio, e dopo quattro zorni de matrimonio, i se pente d' averlo fatto. Sta sorte de negozi bisogna lassarli manizar a i Pari. Eli interessai per el ben de i fioi, più dei fioi medesimi, senza lassarse orbar, nè dalla passion, nè dal



dal caldo, i fa le cose con più giudizio, e cusì col tempo i fioi se chiaman contenti.

*Lel.* Certo, che senza di voi non lo farei. Dipenderò sempre da' vostri consigli, anzi dalla vostra autorità.

*Pan.* O ben, co l'è cusì, no mio, sappi, che zà t'ho maridà, e giusto stamattina ho stabilio el contratto delle to nozze.

*Lel.* Come! Senza di me?

*Pan.* L'occasion no podeva esser meggio. Una bona putta de casa, e da qualcosa, con una bona dota, fia d'un omo civil Bolognese, ma stabilio in Venezia. Te dirò anca a to consolazion, bella, e vistosa. Cossa vùstu de più? M'è cascà el ballon sul brazzal. Ho chiapà so Pare in parola, el negozio xè stabilio.

*Lel.* Signor Padre, perdonatemi; è vero che i Padri pensano bene per i figliuoli, ma i figliuoli devono star essi colla moglie, ed è giusto che si soddisfacciano.

*Pan.* Sior fio, questi no xè quei sentimenti de rassegnazion, co i quali me avè fin adesso parlà. Finalmente son Pare, e se per esser stà arlevà lontan da mi, no avè imparà a rispettarne, son ancora a tempo per insegnarvelo.

*Lel.* Ma non volete nemmeno, che prima io la veda?

*Pan.* La vederè quando averè sottoscritto el contratto. Alla vecchia se fa cusì. No voggio, che col pretesto de dir no la me piafe, ve cavè dai freschi. Quel che ho fatto, ho fatto ben, son vostro Pare, e tanto basta.

*Lel.* (Ora è tempo di qualche spiritosa invenzione.) *da se.*

*Pan.* E cusì cossa me respondèu?

*Lel.* Ah, Signor Padre, ora mi veggo nel gran cimento, in cui mi pone la vostra autorità; non posso più a lungo tenervi celato un arcano.

*Pan.* Coss'è, cossa gh'è da niovo?

*Lel.* Eccomi a' vostri piedi. So, che ho errato, ma fui costretto a farlo. *s'inginocchia.*

*Pan.* Mò via, di' sù, coss'astu fatto?

*Lel.* Ve lo dico colle lagrime agli occhi.

*Pan.* Destrighete, parla.

*Lel.* A Napoli ho preso moglie.

*Pan.* E adesso ti me lo disi? E mai non ti me l'ha scritto? E mio fradello no lo saveva?

*Lel.*

Lel. Non lo sapeva.

Pan. Levete sù; ti meriteresti, che te deponesse de fio, che te scazzasse de casa mia. Ma te vojo ben, ti xè el mio unico fio, e co la colla xè fatta, no gh'è remedio. Se el matrimonio sarà da par nostro, se la Niora me farà scriver, o me tarà parlar, furfi, furfi l'accetterò. Ma se ti avessi sposà qualche squaquarina...

Lel. Oh che dite mai, Signor Padre! Io ho sposato una onestissima giovane.

Pan. Di che condizione?

Lel. E' figlia d' un Cavaliere.

Pan. De che paese?

Lel. Napoletana.

Pan. Ala Dota?

Lel. E' ricchissima.

Pan. E d' un matrimonio de sta sorte non ti me avisi? Gh'avevistu paura, che disesse de no? No son miga matto. Ti ha fatto ben a farlo. Ma perche no dir gnen te nè a mi, nè a to Barba? L' astu furfi fatto in scondon de i soi?

Lel. Lo fanno tutti.

Pan. Ma perche taser con mi, e co mio fradello?

Lel. Perchè ho fatto il matrimonio su due piedi.

Pan. Come s' intende un matrimonio su do piè?

Lel. Fui sorpreso dal Padre in camera della Sposa...

Pan. Perche gieristu andà in camera della putta?

Lel. Pazzie amorose, frutti della gioventù.

Pan. Ah disgrazià ve! Basta ti xè marida, la sarà fenìa. Colla gh' ala nome la tua novizza?

Lel. Briseide.

Pan. E so Pare?

Lel. D. Policarpio.

Pan. El Cognome?

Lel. Di Albacava.

Pan. Xela zovene?

Lel. Della mia età.

Pan. Come astu fatto amicizia?

Lel. La sua villa era vicina alla nostra.

Pan. Come t' astu introdotto in casa?

Lel. Col mezzo d' una cameriera.

*Pan.* Ei t' à trovà in camera?

*Lel.* Sì, da solo a sola.

*Pan.* De dì, o de notte?

*Lel.* Fra il chiaro, e l' oscuro.

*Pan.* E ti ha avudo cusi poco giudizio de lassarte trovar a rischio che i te mazza?

*Lel.* Mi son nascosto in un Armadio.

*Pan.* Come donca t' ali trovà?

*Lel.* Il mio orologio di repetizione ha suonate le ore, e il Padre si è infospettito.

*Pan.* Oh Diavolo! Coss' alo dito?

*Lel.* Ha domandato alla figlia da chi aveva avuta quella repetizione.

*Pan.* E ela?

*Lel.* Ed ella disse subito averla avuta da sua cugina.

*Pan.* Chi ela sta so cugina?

*Lel.* La Duchessa Matilde, figlia del Principe Astolfo, sorella del Conte Argante, soprintendente alle Caccie di S. M.

*Pan.* Sta to novizza la gh' a un parentà strepitoso.

*Lel.* E' d' una nobiltà fioritissima.

*Pan.* E cusi del Rologio cossa a ditto so Pare? S' alo quietà?

*Lel.* L' ha voluto vedere.

*Pan.* Oh bella! Com' ela andata?

*Lel.* E' venuta Briseide, ha aperto un pocolino l' armadio, e mi ha chiesto sotto voce l' orologio.

*Pan.* Bon; co ti gh' el davi, no giera altro.

*Lel.* Nel levarlo dal faccoccino, la catena si è riscontrata col cane d' una pistola, che tenevo montata, e la pistola sparò.

*Pan.* Oh poveretto mi! T' astu fatto mal?

*Lel.* Niente affatto.

*Pan.* Cossa ai dito? Cossa xè stà?

*Lel.* Strepiti grandi, Mio Suocero ha chiamata la servitu.

*Pan.* T' ai trovà?

*Lel.* E come!

*Pan.* Me trema el cuor. Cossa t' ali fatto?

*Lel.* Ho messo mano alla spada, e son tutti fuggiti.

*Pan.* E se ci te mazzava?

*Lel.*

*Lel.* Ho una spada, che non teme di cento.

*Pan.* In semola, Patron, in semola. E cusì xestu scampà?

*Lel.* Non ho voluto abbandonar la mia bella.

*Pan.* Ela coss' ala dito?

*Lel.* Mi si è gettata a piedi colle lagrime agli occhi. *tenero.*

*Pan.* Par, che ti me conti un Romanzo.

*Lel.* Eppure vi narro la semplice verità.

*Pan.* Come ha fenio l'istoria?

*Lel.* Mio Suocero è ricorso alla Giustizia. E' venuto un Capitano con una Compagnia di soldati, me l'hanno fatta sposare, e per castigo mi hanno assegnato ventimilla scudi di Dote.

*Pan.* ( Questa la xè furf la prima volta, che da un mal sia derivà un ben. ) *da se.*

*Lel.* ( Sfido il primo Gazzettiere d'Europa a inventare un fatto così bene circostanziato. ) *da se.*

*Pan.* Fio mio, ti xè andà a un brutto rischio, ma zà che ti xè riuscìo con onor, ringrazia el Cielo, e per l'avegnir abbi un poco più de giudizio. Pistole, pistole! Cossa xè ste pistole? Quà no se usa ste cosse.

*Lel.* Da quella volta in quà mai più ho portate armi da fuoco.

*Pan.* Ma de sto matrimonio, perche no dirlo a to Barba?

*Lel.* Quando è successo il caso, era gravemente ammalato.

*Pan.* Perche no scriverlo a mi?

*Lel.* Aspettai a dirvelo a voce.

*Pan.* Perche no astu menà la Spōsa con ti a Venezia?

*Lel.* E' gravida in sei mesi.

*Pan.* Anca gravia? In sie mesi? Una bagatella! El negozio no xe tanto fresco. Va là, che ti ha fatto una bella cossa a no me avvisar. Dirà ben to Missier, che ti gh'a un pare senza creanza, non ayendoghe scritto una riga per consolarme de sto matrimonio. Ma quel che non ho fatto, farò. Sta sera va via la Posta de Napoli, ghe voggio scriver subito, e sovra tutto ghe voggio raccomandar la custodia de mia Niora, e de quel parto, che vegnirà alla luse, che essendo frutto de mio fio, el xè anca parto delle mie viscere. Vago subito. . . Ma no me arreccordo più el cognome de D. Policarpio. Tornemelo a dir caro fio.



*Lel.* ( Non me lo ricordo più nemmen' io . ) *D. Policarpo Carciofoli.*

*Pan.* Carciofoli? Non me par che ti abbi dito cussì. Adesso me l' arrecordo. Ti m' ha dito d' Albacava.

*Lel.* Ebbene, Carciofoli è il cognome, Albacava è il suo Feudo; si chiama nell' una, e nell' altra maniera.

*Pan.* Ho capio. Vago a scriver. Che dirò, che subito, che la xè in stato de vegnir, i me la manda a Venezia la mia cara Niora. No vedo l' ora de vederla; no vedo l' ora de basar quel caro putello, unica speranza, e sostegno de casa Bisognosi, baston della vecchiezza del povero Pantalon.

*parte.*  
S C E N A XIII.

*Lelio solo.*

*Lel.* **C**He fatica terribile ho dovuto fare per liberarmi dall' impegno di sposare questa Bolognese, che mio Padre aveva impegnata per me! Quand' abbia a far la pazzia di legarmi colla catena del matrimonio, altre spose non voglio, che Rosaura. Ella mi piace troppo. Ha un non so che, che a prima vista m' ha colpito. Finalmente è figlia di un Medico, mio Padre non può disprezzarla. Quando l' avrò sposata, la Napolitana si convertirà in Veneziana. Mio Padre vuol de i bambini? Gliene faremo quanti vorrà.

*parte.*  
S C E N A XIV.

*Strada col Terrazzino della casa del Dottore, Florindo, e Brighella.*

*Flor.* **B**richella, son disperato.

*Brig.* Perche causa?

*Flor.* Ho inteso dire, che il Dottor Balanzoni, voglia dar per moglie la Signora Rosaura ad un Marchese Napolitano.

*Brig.* Da chi avi sentido a dir sta cossa?

*Flor.* Dalla Signora Beatrice sua forella.

*Brig.* Donca no bisogna perder più tempo. Bisogna che parlè, che ve dichiarè.

*Flor.* Sì, Brighella, ho risolto spiegarmi.

*Brig.* Sia ringrazià el Cielo. Una volta ve vederò fursi contento.

*Flor.* Ho composto un Sonetto, e con questo penso di scoprimi a Rosaura.

*Brig.*



*Bri.* Eh che non ghe vuol Sonetti . L' è mejo parlar in prosa .

*Flo.* Il Sonetto è bastantemente chiaro per farmi intendere .

*Bri.* Quando l' è chiaro , e che Siora Rosaura el capissa , anca el Sonetto pol servir . Possio sentirlo anca mi ?

*Flo.* Eccolo quì . Osserva come è scritto bene .

*Bri.* No l' è miga scritto de vostro carattere .

*Flo.* No , l' ho fatto scrivere .

*Bri.* Perché mo , l' avì fatto scrivere da un altro ?

*Flo.* Acciò non si conosca la mia mano .

*Bri.* Mo no s' ha da saver , che l' avì fatto vù ?

*Flo.* Senti , se può parlare più chiaramente di me .

Sonetto .

Idolo del mio cor , Nume adorato ,  
Per voi peno tacendo , e v' amo tanto ,  
Che temendo d' altrui , vi voglia il Fato ,  
M' esce dagli occhi , e più dal cuore il pianto .

Io non son Cavalier , nè titolato ,  
Nè ricchezze , o tesori aver mi vanto ;  
A me diede il destin mediocre stato ,  
Ed è l' industria mia , tutto il mio vanto .

Io nacqui in Lombardia sott' altro Cielo .

Mi vedete sovente a voi d' intorno .

Tacqui un tempo in mio danno , ed or mi svelo .

Sol per vostra cagion , so quì soggiorno .

A voi , Rosaura mia , noto è il mio zelo ,

E il nome mio vi farò noto un giorno .

*Flo.* Ah che ne dici ?

*Bri.* L' è bello , l' è bello , ma nol spiega gnente .

*Flo.* Come non spiega niente ? Non parla chiaramente di me ? La seconda quaderna mi dipinge esattamente . E poi dicendo nel primo verso del primo terzetto : *Io nacqui in Lombardia* . Non mi manifesto per Bolognese ?

*Bri.* Lombardia è anca Milan , Bergamo , Bressa , Verona , Mantova , Modena , e tante altre Città . Come alla mo da indovinar , che voja dir Bolognese ?

*Flo.* E questo verso . *Mi vedete sovente a voi d' intorno* ? Non dice espressamente , che sono io ?

*Bri.* El pol esser qualchedun altro .

*Flo.* Eh via , sei troppo sofisticico . Il Sonetto parla chiaro , e Rosaura l' intenderà .

S 4

*Bri.*

*Brig.* Se ghel darì vù , la l'intenderà mejo .

*Flor.* Io non glielo voglio dare .

*Brig.* Donca come voli far ?

*Flor.* Ho pensato , di gettarlo sul Terrazzino . Lo troverà , lo leggerà , e capirà tutto .

*Brig.* E se lo trova qualchedun' altro ?

*Flor.* Chiunque lo troverà , lo farà leggere anche a Rosaura .

*Brig.* Non faria mejo . . . . .

*Flor.* Zitto : osserva come si fa . *getta il Sonetto sul Terrazzino .*

*Brig.* Pulito ! Se più franco de man , che de lingua .

*Flor.* Parmi di vedere , che venga gente sul Terrazzino .

*Brig.* Stemo quà , a goder la Scena .

*Flor.* Andiamo , andiamo . *parte .*

*Brig.* El parlerà quando no ghe sarà più tempo . *parte .*

S C E N A XV.

*Colombina sul Terrazzino , poi Rosaura .*

*Col.* **H**O veduto venire un non so che sul Terrazzino . Son curiosa sapere , che cos' è . Oh ecco un pezzo di Carta . Che sia qualche Lettera ? ( *l' apre .* ) Mi dispiace che so poco leggere . S , o , So , n , e , t , Sonet , t , o , to , Sonetto . E' un Sonetto . Signora Padrona , venite sul Terrazzino . E stato gettato un Sonetto . *verso la Casa .*

*Ros.* Un Sonetto ? Chi l' ha gettato ? *viene sul Terrazzino .*

*Col.* Non lo so . L' ho ritrovato a caso .

*Ros.* Da' quà , lo leggerò volentieri .

*Col.* Leggetelo , che poi lo farete sentire anche a me . Vado subito a stirare , sintanto , che il ferro è caldo . *parte .*

*Ros.* Lo leggerò con piacere . *legge piano .*

S C E N A XVI.

*Lelio , e detta .*

*Lel.* ( **E**Cco la mia bella Rosaura ; legge con grande attenzione , son curioso di saper cosa legge . ) *da se .*

*Ros.* ( Questo Sonetto ha delle espressioni , che mi sorprendono . ) *da se .*

*Lel.* Permette la Signora Rosaura , ch' io abbia il vantaggio di riverirla ?

*Ros.* Oh perdonatemi , Signor Marchese , non vi aveva osservato .

*Lel.* Che legge di bello ? Poss' io saperlo ?

*Ros.* Ve lo dirò . Colombina mi ha chiamato sul Terrazzi no ha ella

ha ella ritrovato a caso questo Sonetto , me lo ha consegnato , e lo trovo essere a me diretto .

Lel. Sapete voi , chi l'abbia fatto ?

Ros. Non vi è nome veruno .

Lel. Conoscete il carattere ?

Ros. Nemmeno .

Lel. Potete immaginarvi chi l'abbia composto ?

Ros. Questo è quello , ch' io studio , e non l' indovino .

Lel. E' bello il Sonetto ?

Ros. Mi par bellissimo .

Lel. Non è un Sonetto amoroso ?

Ros. Certo , egli parla d' amore . Un amante non può scrivere con maggior tenerezza .

Lel. E ancor dubitate chi sia l' Autore ?

Ros. Non me lo so figurare .

Lel. Quello è un parto della mia Musa .

Ros. Voi avete composto questo Sonetto ?

Lel. Io , sì , mia cara ; non cesso mai di pensare ai varj modi di assicurarvi dell' amor mio .

Ros. Voi mi fate stupire .

Lel. Forse non mi credete capace di comporre un Sonetto ?

Ros. Sì , ma non vi credeva in istato di scriver così .

Lel. Non parla il Sonetto d' un cuor , che vi adora ?

Ros. Sentite i primi versi , e ditemi se il Sonetto è vostro ,  
*Idolo del mio cor , Nume adorato .*

*Per voi peno tacendo , e v' amo tanto . . . .*

Lel. Oh è mio senz' altro : *Idolo del mio cor , Nume adorato ,*  
*Per voi peno tacendo , e v' amo tanto .* Sentite ; lo so a memoria .

Ros. Ma perchè *tacendo* , se jerisera già mi parlaste ?

Lel. Non vi dissi la centesima parte delle mie pene . E poi è un anno , che taccio ; e posso dir ancora , ch' io peno *tacendo* .

Ros. Andiamo avanti .

*Che temendo d' altrui vi voglia il Fato ,*

*M' esce dagli occhi , e più dal cuore il pianto .*

Chi mi vuole ? Chi mi pretende ?

Lel. Solita gelosia degli Amanti . Io non ho ancora parlato con vostro Padre , non siete ancora mia , dubito sempre , e dubitando io piango , Sentite ? Faccio versi anco all' improvviso .

Ros.

Ros. Signor Marchese , spiegatemi questi quattro versi bellissimi .

*Io non son Cavalier , nè titolato ,  
Nè ricchezze , o tesori , aver mi vanto .  
A me diede il destin mediocre stato ;  
Ed è l' industria mia tutto il mio vanto .*

Lel. ( Ora sì , che sono imbrogliato . ) *da se .*

Ros. E' vostro questo bel Sonetto ?

Lel. Sì , Signora , è mio . Il sincero , e leale amore , che a voi mi lega , non mi ha permesso di tirar più a lungo una favola , che poteva un giorno esser a voi di cordoglio , e a me di rossore . Non son Cavaliere , non son titolato , è vero . Tale mi finì per bizzarìa , presentandomi a due Sorelle , dalle quali non volevo esser conosciuto . Non volev' io avventurarmi così alla cieca , senza prima sperimentare , se potea lusingarmi della vostra inclinazione ; ora che vi veggio pieghevole a' miei onesti desiri , e che vi spero amante , ho risoluto di dirvi il vero , e non avendo coraggio di farlo colla mia voce , prendo l' espediente di dirvelo in un Sonetto . Non sono ricco , ma di mediocri fortune , ed esercitando in Napoli la nobil arte della Mercatura , è vero che l' industria mia è tutto il mio vanto .

Ros. Mi sorprende un poco la confessione , che voi mi fate ; dovrei licenziarvi dalla mia presenza , trovandovi menzognero ; ma l' amore , che ho concepito per voi , non me lo permette . Se siete un Mercante comodo , non farete un partito per me disprezzabile . Ma il resto del Sonetto , mi pone in maggior curiosità . Lo finirò di leggere .

Lel. ( Che diavolo vi può essere di peggio ! ) *da se .*

Ros. *Io nacqui in Lombardia sott' altro Cielo .*

Come si adatta a voi questo verso , se siete Napoletano ?

Lel. Napoli è una parte della Lombardia .

Ros. Io non ho mai sentito dire , che il Regno di Napoli si comprenda nella Lombardia .

Lel. Perdonatemi ; leggete le Istorie ; troverete , che i Longobardi hanno occupata tutta l' Italia ; e da per tutto , ove hanno occupato i Longobardi , poeticamente si chiama Lombardia ( con una Donna , posso passare per Istoric . ) *da se .*

Ros.



Ros. Sarà come dite voi; andiamo avanti.

*Mi vedete sovente a voi d'intorno.*

Io non vi ho veduto altro, che jerisera; come potete dire, mi vedete sovente?

Lel. Dice: vedete?

Ros. Così per l'appunto.

Lel. E' error di penna, deve dire: vedrete: mi vedrete sovente a voi d'intorno.

Ros. *Tacqui un tempo in mio danno, ed or mi svelo.*

Lel. E' un anno, ch'io taccio, ora non posso più.

Ros. All'ultima terzina.

Lel. (Se n'esco, è un prodigio.) *da se.*

Ros. *Sol per vostra cagion, fo qui soggiorno.*

Lel. Se non fosse per voi, farei a quest'ora, o in Londra, o in Portogallo. I miei affari lo richiedono, ma l'amor che ho per voi, mi trattiene in Venezia.

Ros. *A voi Rosaura mia, noto è il mio zelo.*

Lel. Questo verso, non ha bisogno di spiegazione.

Ros. Ne avrà bisogno l'ultimo.

*E il nome mio vi farò noto un giorno.*

Lel. Questo è il giorno, e questa è la spiegazione. Io non mi chiamo Asdrubale di Castel d'oro, ma Ruggiero Pandolfi.

Ros. Il Sonetto non si può intendere, senza la spiegazione.

Lel. I Poeti, sogliono servirsi del parlar figurato.

Ros. Dunque avete finto anche il nome.

Lel. Jerisera era in aria di fingere.

Ros. E stamane, in che aria siete?

Lel. Di dirvi sinceramente la verità.

Ros. Posso credere, che mi amiate senza finzione?

Lel. Ardo per voi, nè trovo pace senza la speranza di seguirvi.

Ros. Io non voglio essere soggetta a nuovi inganni. Spiegatevi col mio Genitore. Datevi a lui a conoscere, e se egli acconsentirà, non saprò ricusarvi. Ancorchè mi abbiate ingannata non so disprezzarvi.

Lel. Ma il vostro Genitore, dove lo posso ritrovare?

Ros. Eccolo, che viene.

SCE-



*Il Dottore, e detti.**Dot.* **E**' Questo? *a Rosaura di lontano.**Ros.* Sì, ma....*Dot.* Andate dentro. *a Rosaura non sentito da Lelio.**Ros.* Sentite prima....*Dot.* Va dentro, non mi fare adirare. *come sopra.**Ros.* Bisogna, ch' io l' obbedisca. *entra.**Lel.* (Veramente mi sono portato bene. Il Giblas non ha di queste belle avventure.) *da se.**Dot.* (All' aria si vede, ch' è un gran Signore; ma mi pare un poco bisbetico.) *da se.**Lel.* (Ora conviene infinocchiare il Padre, se sia possibile.)  
Signor Dottore, la riverisco divotamente.*Dot.* Le fo umilissima riverenza.*Lel.* Non è ella il Padre della Signora Rosaura?*Dot.* Per servirla.*Lel.* Ne godo infinitamente; e desidero l' onore di poterla servire.*Dot.* Effetto della sua bontà.*Lel.* Signore io son' uomo, che in tutte le cose mie vado alla corte. Permettetemi dunque, che senza preamboli vi dica, ch' io sono invaghito di vostra Figlia, e che la desidero per Consorte.*Dot.* Così mi piace: laconicamente; ed io le rispondo, che mi fa un onor, che non merito, che gliela darò più che volentieri, quando la si compiaccia darmi gli opportuni attestati dell' esser suo.*Lel.* Quando mi accordate la Signora Rosaura, mi do a conoscere immediatamente.*Dot.* Non è ella il Marchese Asdrubale?*Lel.* Vi dirò, caro amico....

## S C E N A XVIII.

*Ottavio, e detti.**Ott.* **D**I voi andava in traccia. Mi avete a render conto delle imposture inventate contro il decoro delle Figlie del Signor Dottore. Se siete uomo d' onore, ponete mano alla Spada. *a Lelio.**Dot.* Come? Al Signor Marchese?*Ott.* Che Marchese! Questi è Lelio, figlio del Signor Pantalone.*Dot.*

Dot. Oh Diavolo, cosa sento!

Lel. Chiunque mi sia, avrò spirito bastante per rintuzzare la vostra baldanza. *mette mano alla Spada.*

Ott. Venite, se avete cuore. *mette mano egli ancora.*

Dot. *Entra in mezzo.* Alto, alto, fermatevi, Signor Ottavio, non voglio certamente. Perchè vi volete battere con questo Bugiardaccio? Andiamo, venite con me. *ad Ottavio.*

Ott. Lasciatemi, ve ne prego.

Dot. Non voglio, non voglio assolutamente. Se vi preme mia Figlia, venite meco.

Ott. Mi conviene obbedirvi. Ad altro tempo ci rivedremo. *a Lelio.*

Lel. In ogni tempo saprò darvi soddisfazione.

Dot. Bello il Signor Marchese! Il Signor Napoletano! Cavaliere! Titolato! Cabalone, Impostore, Bugiardo.

*parte con Ottavio.*

S C E N A XIX.

*Lelio, poi Arlecchino.*

Lel. **M**Aladetrissimo Ottavio! Costui ha preso a perseguitarmi; ma giuro al Cielo me la pagherà. Questa Spada lo farà pentire d'avermi insultato.

Arl. Sior Padron, cossa feu colla Spada alla man?

Lel. Fui sfidato a Duello da Ottavio.

Arl. Avì combattù?

Lel. Ci battemmo tre quarti d'ora.

Arl. Com'ela andata?

Lel. Con una stoccata ho passato il Nemico da parte a parte.

Arl. El farà morto.

Lel. Senz'altro.

Arl. Dov'è il cadavere?

Lel. L'hanno portato via.

Arl. Bravo, Sior Padron, si' un omo de garbo, non avì mai più fatto tanto a i vostri giorni.

S C E N A XX.

*Ottavio, e detti.*

Ott. **N**on sono di voi soddisfatto. V'attendo domani alla Giudecca; se siete Uomo d'onore, venite a battervi meco.

Arl. Fa degli atti di ammirazione, vedendo Ottavio.

*Lel.*

*Lel.* Attendetemi, che vi prometto venire.

*Ott.* Imparerete ad esser meno Bugiardo. *parte.*

*Arl.* Sior Padron, el morto cammina. *ridendo.*

*Lel.* La collera mi ha acciecato. Ho ucciso un altro in vece di lui.

*Arl.* M' imagino, che l'averì ammazzà colla Spada d'una spiritosa invenzion. *starnuta, e parte.*

S C E N A XXI.

*Lelio solo.*

**N**on può passare per spiritoso, chi non ha il buon gusto nell' inventare. Quel Sonetto però mi ha posto in un grande impegno. Potea dir di peggio? Io non son Cavalier, nè titolato, nè ricchezze, o tesori aver mi vanto! E poi nacqui in Lombardia sotto altro Cielo! Mi ha preso per l' appunto di mira quell' incognito mio rivale, ma il mio spirito, la mia destrezza, la mia prontezza d' ingegno supera ogni strana avventura. Quando faccio il mio Testamento, voglio ordinare, che sulla Lapide sepolcrale sieno incisi questi versi.

Qui giace Lelio, per voler del Fato,  
Che per piantar Carote a prima vista,  
Ne sapeva assai più d' un Avvocato,  
E ne inventava più d' un Novellista.  
Ancorchè morto in questa Tomba il vedi:  
Fai molto, passeggiar, se morto il credi.

*Fine dell' Atto Secondo.*

ATTO

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Strada.

*Florindo di Casa, Brighella l'incontra.*

*Brig.* **S**lor Florindo, giusto de ela andava in traccia.

*Flor.* Di me? Cosa vuoi, il mio caro Brighella?

*Brig.* Alla parlà? S' alla dichiarà colla Siora Rosaura?

*Flor.* Non ancora. Dopo il Sonetto, non l'ho più veduta.

*Brig.* Ho paura, che nol sia più a tempo.

*Flor.* Oh Dio! Perché?

*Brig.* Perché un certo impostor, busiaro, e cabalon, l'è drio per levarghe la polpettina dal tondo.

*Flor.* Narrami; chi è costui? E' forse il Marchese di Castel d'oro?

*Brig.* Giusto quello. Ho trovà el so Servitor, che l'è un mio Patrioto, e siccome l'è alquanto gnochetto, el me ha contà tutto. La sappia, che custu s'ha finto con Siora Rosaura autor della Serenada, autor del Sonetto, e 'l gh' à piantà cento mille filastrocche, una pezo dell'altra. V.S. spende, e lu gode. V.S. sospira, e lu ride. V.S. tase, e lu parla. Lu goderà la macchina, e V.S. refterà a muso secco.

*Flor.* Oh Brighella, tu mi narri delle gran cose!

*Brig.* Quà bisogna resolver. O parlar subito, o perder ogni speranza.

*Flor.* Parlerei volentieri, ma non ho coraggio di farlo.

*Brig.* Ch' el parla con so Pare.

*Flor.* Mi dà soggezione.

*Brig.* Ch' el trova qualche amigo.

*Flor.* Non so di chi fidarmi.

*Brig.* Parleria mi, ma a un Servitor da livrea no convien sta forte d'uffizj.

*Flor.* Consigliami, che cosa ho da fare?

*Brig.* Andemo in Casa, e studieremo la maniera più facile, e più adattata.

*Flor.* Se perdo Rosaura, son disperato.

*Brig.* Per no perderla, bisogna rimediar subito.

*Flor.* Sì, non perdiamo tempo. Caro Brighella, quanto ti sono obbligato. Se sposo Rosaura, riconoscerò dal tuo amore, la mia maggiore felicità. *entra in casa.*

*Brig.*



*Bri.* Chi sa , se po dopo el se recorderà più de mi ? Ma pazienza , ghe voi ben , e lo faccio de cudr . *entra .*

## S C E N A II.

*Pantalone con lettera in mano .*

**M**I , mi , in persona , voggio andar a metter sta lettera alla Posta de Napoli ; no voggio , ch' el Servitor se la desmentega ; no voi mancar al mio debito col Sior Policarpio . Ma gran matto , gran desgrazià , che xè quel mio Fio ! El xè maridà , e el va a far l' amor , el va a metter suso la Fia del Dottor ! Questo vol dir averlo mandà a Napoli . S' el fusse sta arlevà sotto i mii occhi , nol sarave cusì . Basta , siben che l' è grande , e grosso , e maridà , el saverò castigar . El Dottor gh' à rason , e bisogna che cerea de farghe dar qualche sodisfazion . Furbazzo ! Marchese de Castel d' oro , Sereade , Cene , lavar se la bocca contra la reputazion d' una Casa ! L' averà da far con mi . Voi destrigarme a portar sta lettera , e pò col Sior Fio , la discorreremo .

## S C E N A III.

*Un Portalettere Veneziano , e detto .*

*Por.* Sior Pantalon , una Lettera . Trenta soldi .

*Pan.* Da dove ?

*Por.* La vien dalla Posta de Roma .

*Pan.* La farà da Napoli . Tolè trenta soldi . La xè molte grossa !

*Por.* La me favorissa : Un tal Sior Lelio Bisognosi , chi xelo ?

*Pan.* Mio Fio .

*Por.* Da quando in quà ?

*Pan.* El xè vegnù da Napoli .

*Por.* Gh' ò una Lettera anca per elo ,

*Pan.* Demela a mi , che son so Pare .

*Por.* La toga . Sette soldi .

*Pan.* Tolè , sette soldi .

*Por.* Strissima . *parte .*

## S C E N A IV.

*Pantalone solo .*

**C**Hi mai xè quello , che scrive ? Cossa mai ghe xè drento ? sto carattere mi no me par de cognoscerlo . El Sigillo gnanca . L' averzirò , e saverò . Solito vizio ! Voler indivinar chi scrive , avanti de aver-



zer la Lettera. Signor mio riveritissimo. Chi elo questo, che scrive? Masaniello Capezzali. Napoli 24. Aprile 1750. No so, chi el sia; sentimo. Avendo scritto due Lettere per costì, al Signor Lelio di lei figliuolo, e non avendo avuto risposta . . . . Mio Fio s' ha fermà a Roma, ste do Lettere, le farà alla Posta. Risolvo scrivere la presentè a V. S. mio Signore, temendo ch' egli, o non sia arrivato, o sia indisposto. Il Signor Lelio, due giorni prima di partir da Napoli, ha raccomandato a me, suo buon' Amico, di farli avere le Fedi del suo stato libero per poterli ammogliare in altre parti occorrendo . . . . Oh bella! S' el gera maridà! Niuno poteva servirlo meglio di me, mentre sino all' ultime ore della sua partenza sono stato quasi sempre al suo fianco per legge di buona amicizia. . . . Questo saverà tutto anca del Matrimonio. Onde unitamente al nostro comune amico Nicoluccio, abbiamo ottenute le Fedi del suo stato libero, le quali, acciò non si smariscano, mando incluse a V. S. autentiche, e legalizzate . . . Com' ela? Coss' è sto negozio? Le Fede del stato libero? No l'è maridà? O le Fede xè false, o el matrimonio xè un' invenzion. Andemo avanti. E' un prodigio, che il Signor Lelio torni alla Patria libero, e non legato, dopo gl' infiniti pericoli, nè quali si è ritrovato per il suo buon cuore; ma posso darmi io il vanto d' averlo, per buona amicizia, sottratto da mille scogli; ond' egli è partito da Napoli libero, e sciolto, lo che renderà non poca consolazione a V. S., potendo procurargli costì un accasamento comodo, e di suo piacere, e protestandomi, sono. Cossa sentio! Lelio no xè maridà? Queste xè le Fede del stato libero. ( *le spiega.* ) Sibben, Fede autentiche, e recognossue. False no le pol' esser. Sto galantomo, che scrive, per cossa s' averavelo da inventar una falsità? No pol' esser, no ghe vedo rason. Ma perche Lelio contarme sta filastrocca? No so in che modo la sia. Sentimo se da stà Lettera diretta a elo se pol' rilevar qual cossa.

*Vuol aprire la lettera.*

*Lelio, e detto.**Lel.* Signor Padre, di voi appunto cercava.*Pan.* Sior Fio, vegni giusto à tempo. Disème; cognosfeu a Napoli un certo Sior Masaniello Capezzali?*Lel.* L'ho conosciuto benissimo. (Costui fa tutte le mie bizzarie, non vorrei, che mio Padre gli scrivesse.)*Pan.* Elo un Omo de garbo? Un Omo schietto, e sincero?*Lel.* Era tale, ma ora non è più.*Pan.* No? Mò perche?*Lel.* Perchè il poverino è morto.*Pan.* Da quando in quà, xelo morto?*Lel.* Prima, che io partissi da Napoli.*Pan.* No xè tre mesi, che sè partio da Napoli?*Lel.* Per l'appunto.*Pan.* Ve voggio dar una consolazion; el vostro caro amico Sior Masaniello, xè resuscità.*Lel.* Eh! Barzellette!*Pan.* Vardè, questo xelo el so carattere?*Lel.* Oibò non è suo carattere. (Pur troppo è suo; che diavolo scrive!) *da se.**Pan.* Seu seguro, che nol fa el so carattere?*Lel.* Son sicurissimo... E poi, se è morto.*Pan.* (O che ste Fede xè false, o che mio Fio xè el Principe dei Bufiari. Ghe vol politica per scoverzer la verità.) *da se.**Lel.* (Sarei curioso di sapere, che cosa contien quella Lettera.) *da se.* Signor Padre, lasciatemi osservar meglio, s'io conosco quel carattere.*Pan.* Sior Masaniello, no xelo morto?*Lel.* E' morto senz'altro.*Pan.* Col'è morto, la xè fenìa. Lassemo sto tomo da parte, e vegnimo a un altro. Cossa aveu fatto al Dottor Balanzoni?*Lel.* A lui niente.*Pan.* A lu gnente; ma a so Fia?*Lel.* Ella ha fatto qualche cosa a me.*Pan.* Ela a ti? Cosa diavolo te porla aver fatto?*Lel.* M'ha incantato, mi ha acciecat. Dubito, che mi abbia sfregato.*Pan.*

*Pan.* Contime mò , com' ela stada ?

*Lel.* Jeri verso sera , andava per i fatti miei . Ella mi vide dalla finestra ; bisogna dire , che l' abbia inamorata quel certo non lo che del mio viso , che innamora tutte le Donne , e mi ha salutato con un sospiro . Io , che quando sento sospirar una femmina , casco morto , mi son fermato a guardarla . Figuratevi ! I miei occhi si sono incontrati nei suoi . Io credo , che in quei due occhi abbia due Diavoli , mi ha rovinato subito , e non vi è stato rimedio .

*Pan.* Ti xè molto facile a andar zo col brenton . Dime , gh' astu fatto una Serenada ?

*Lel.* Oh pensate ! Passò accidentalmente una Serenata . Io mi trovai a sentirla . La ragazza ha creduto , che l' abbia fatta far io , ed io ho lasciato correre .

*Pan.* E ti t' hà inventà d' esser stà in Casa dopo la Serenata ?

*Lel.* Io non dico Bugie . In Casa ci sono stato .

*Pan.* E ti ha cenà con ela ?

*Lel.* Per dirvi la verità , sì Signore , ho cenato con lei .

*Pan.* E no ti gh' à riguardo a torte ste confidenze con una Putta ?

*Lel.* Ella mi ha invitato , ed io sono andato .

*Pan.* Te par che un Omo maridà abbia da far ste cosse ?

*Lel.* E' vero , ho fatto male ; non lo farò più .

*Pan.* Maridà ti xè certo .

*Lel.* Quando non fosse morta mia moglie .

*Pan.* Perché ala da esser morta ?

*Lel.* Può morire di parto .

*Pan.* Se la xè in sie mesi .

*Lel.* Può abortire .

*Pan.* Dime un poco . Sastu chi sia quella Siora Rosaura colla qual ti ha parlà , e ti xè stà in Casa ?

*Lel.* E' la Figlia del Dottor Balanzoni .

*Pan.* Benissimo ; e la xè quella , che stamattina t' aveva proposto de darte per muggier .

*Lel.* Quella ?

*Pan.* Sì , quella .

*Lel.* M' avete detto la figlia d' un Bolognese .

*Pan.* Ben , el Dottor Balanzoni xè Bolognese .

*Lel.* ( Oh Diavolo , ch' ho io fatto ! ) da se .

*Pan.* Cossa distu? Se ti geri libero, l'avereffistu tiolta volentiera?

*Lel.* Volentierissimo, con tutto il cuore. Deh, Signor Padre non la licenziate; non abbondate il trattato, pacificate il Signor Dottore; teniamo in buona fede la Figlia. Non posso vivere senza di lei.

*Pan.* Ma se ti xè maradà.

*Lel.* Può essere, che mia Moglie sia morta.

*Pan.* Queste le xè speranze da matti. Abbi giudizio, tendi a far i fatti toi. Lassa star le Putte. Siora Rosaura xè licenziada, e per dar una sodisfazion al Dottor, te tornerò a mandar a Napoli.

*Lel.* No, per amor del Cielo.

*Pan.* No ti va volentiera, a veder to muggier?

*Lel.* Mia Moglie può esser morta.

*Pan.* E tocca via co sta morte. Se la farà morta, ti tornerà a Venezia.

*Lel.* Ah voi mi volete veder morire!

*Pan.* Per cossa?

*Lel.* Morirò se mi private della Signora Rosaura.

*Pan.* Ma quante muggier vorafistu tior? Sette co fa i Turchi?

*Lel.* Una sola mi basta.

*Pan.* Ben, ti gh' à Siora Briseide.

*Lel.* Oimè . . . . Briseide . . . .

*Pan.* Cossa gh' è?

*Lel.* Signor Padre, eccomi a' vostri piedi. *s'inginocchia.*

*Pan.* Via mò, cosa vorressi dir?

*Lel.* Vi domando mille volte perdono.

*Pan.* Mò via, no me fè penar.

*Lel.* Briseide è una favola, ed io non sono ammogliato.

*Pan.* Bravo, Sior, bravo! Sta forte de panchiane piantè a vostro Pare? Leveve sù, fier cabalon, fier busiaro, xela questa la bella scuola de Napoli? Vegni a Venezia, e appena arrivà, avanti de veder vostro Pare, ve tacchè con persone che no savè chi le sia, de da intender de esser Napolitan, Don Asdrubale de Castel d'oro, ricco de milioni, nevodo de' Prencipi, e poco manco che fradello de un Re; Inventè mille porcarie in pregiudizio de do Putte oneste, e civil. Sè arrivà a se-



a segno de ingannar el vostro povero Pare. Ghe dè da intender, che sè maridà a Napoli; tirè fuora la Siora Brifeide, Sior Policarpio, el Rologio de repetizion, la Pistolla; e permettè, che butta via delle lagreme de consolazion per una Niora imaginaria, per un Nevodo inventà; e lassè, che mi scriva una lettera a vostro Missier, che sarave stada fidecomisso perpetuo alla Posta de Napoli? Come diavolo feu a insinuarve ste cosse? Dove diavolo troveu la materia de ste maledette invenzion? L' Omo civil no se distingue dalla nascita, ma dalle azion. El credito del Mercante consiste in dir sempre la verità. La fede xè el nostro mazor capital. Se no gh' avè fede, se no gh' avè reputazion, sarè sempre un omo sospetto, un cattivo Mercante, indegno de sta piazza, indegno della mia casa, indegno de vantar l' onorato cognome de i Bisognosi.

*Lel.* Ah Signor Padre voi mi fate arrossire. L' amore, che ho concepito per la Signora Rosaura, non sapendo esser quella, che destinata mi avevate in isposa, mi ha fatto prorompere in tali, e tante menzogne contro la delicatezza dell' onor mio, contro il mio sincero costume.

*Pan.* Se fusse vero, che fussi pentio, no farave gnente. Ma ho paura, che siè busiaro per natura, e che fè pezo per l' avegnir.

*Lel.* No certamente. Detesto le bugie, e le aborrisco. Sarò sempre amante della verità. Giuro di non lasciarmi cader di bocca una sillaba nemmeno equivoca, non che falsa. Ma per pietà non mi abbandonate. Procuratemi il perdono dalla mia cara Rosaura, altrimenti mi vedrete morire. Anche poc' anzi, assalito dall' eccessiva passione, ho gettato non poco sangue travasato dal petto.

*Pan.* ( Poverazzo! El me fa peccà. ) Se me podesse fidar de ti, vorrave anca procurar de consolarte: ma gh' ò paura.

*Lel.* Se dico più una bugia, che il Diavolo mi porti.

*Pan.* Donca a Napoli no ti xè maridà?

*Lel.* No certamente.

*Pan.* Gh' astu nissun impegno con nissuna Donna?



*Lel.* Con Donne non ho mai avuto verun impegno.

*Pan.* Nè a Napoli, nè fora de Napoli?

*Lel.* In nessun luogo.

*Pan.* Varda ben, ve!

*Lel.* Non direi più una bugia per tutto l'oro del Mondo.

*Pan.* Gh'astu le fede dello stato libero?

*Lel.* Non le ho, ma le aspetto a momenti.

*Pan.* Se le fusse vegnue averesistu gusto?

*Lel.* Il Ciel volesse; spererei più presto conseguir la mia cara Rosaura.

*Pan.* Varda mò. Cossa xele queste? *Dà le fedi a Lelio.*

*Lel.* Oh me felice! Queste sono le mie fedi dello stato libero.

*Pan.* Me despiase, che le farà false.

*Lel.* Perchè false? Non vedete l'autentica?

*Pan.* Le xè false, perche le spedisse un morto.

*Lel.* Un morto? Come?

*Pan.* Varda le spedisse Sior Masaniello Capezzali, el qual ti difi, che l'è morto, che xè tre mesi.

*Lel.* Lasciate vedere; ora riconosco il carattere. Non è Masaniello, il vecchio, che scrive; è suo figlio, il mio caro amico. *ripone le fedi.*

*Pan.* E el fio, se chiama Masaniello, com' el Pare?

*Lel.* Sì, per ragione di una eredità, tutti si chiamano col medesimo nome.

*Pan.* L'è tanto to amico, e no ti cognossevi el carattere?

*Lel.* Siamo sempre stati insieme, non abbiamo avuto occasione di carteggiare.

*Pan.* E ti cognoscevi el carattere de so Pare?

*Lel.* Quello lo conoscevo, perchè era Banchiere, e mi ha fatto delle lettere di cambio.

*Pan.* Ma xè morto so Pare, e sto Sior Masaniello no sigilla la lettera col bolin negro?

*Lel.* Lo sapete pure: il bruno non si usa più.

*Pan.* Lelio non voria, che ti me contassi delle altre fandonie.

*Lel.* Se dico più una bugia sola, possa morire.

*Pan.* Tafi là, frasconazzo. Donca ste fede le xe bone?

*Lel.* Buonissime; mi posso ammogliar domani.

*Pan.* E do mesi e più, che ti xè stà a Roma?

*Lel.*

*Lel.* Questo non si dice a nessuno. Si dà ad intendere, che sono venuto a dirittura da Napoli a Venezia. Troveremo due Testimonj, che l' affermeranno.

*Pan.* Daresto pò, no s' ha da dir altre busie.

*Lel.* Questa non è bugia, è un facilitare la cosa.

*Pan.* Basta. Parlerò col Dottor, e la discorreremo. Vardè sta lettera, che m' ha dà el Portalettere.

*Lel.* Viene a me?

*Pan.* A vù, gh' ho dà sette soldi. Bisogna, che la vegna da Roma.

*Lel.* Può essere. Datemela, che la leggerò.

*Pan.* Con vostra bona grazia, la voggio lezer mi. *l' apre bel bello.*

*Lel.* Ma favoritemi . . . la lettera è mia.

*Pan.* E mi son vostro Pare. La posso lezer.

*Lel.* Come volete . . . ( Non vorrei nascesse qualche nuovo imbroglio. ) *da se.*

*Pan.* Legge. *Carissimo Sposo. Carissimo Sposo? Guardando Lelio.*

*Lel.* Quella lettera non viene a me.

*Pan.* Questa xè la mansion. *All' Illustriss. Sig. Sig. e Padron Colendiss. Il Sig. Lelio Bisognosi. Venezia.*

*Lel.* Vedete, che non viene a me.

*Pan.* No, perche?

*Lel.* Noi non siamo Illustrissimi.

*Pan.* Eh al di d' ancuo, i titoli i xè a bon marcà, e poi ti, ti te sorbireffi anca dell' Altezza. Vardèmo chi scrive: *Vostra fedelissima Sposa. Cleonice Anselmi.*

*Lel.* Sentite? La lettera non viene a me.

*Pan.* Mò perche?

*Lel.* Perchè io questa donna non la conosco.

*Pan.* Busie, non ti ghe n' a da dir più.

*Lel.* Il Cielo me ne liberi.

*Pan.* Ti ha fina zurà.

*Lel.* Ho detto, possa morire.

*Pan.* A chi vustu, che sia indirizzata sta lettera?

*Lel.* Vi farà qualcun altro, che avrà il nome mio, ed il cognome.

*Pan.* Mi gh' ò tanti anni sul cesto, e non ho mai sentio, che ghe sia nissun a Venezia de casa Bisognosi altri che mi.

*Lel.* A Napoli, ed a Roma, ve ne sono.

*Pan.* La lettera xè diretta a Venezia.

*Lel.* E non vi può essere a Venezia qualche Lelio Bisognosi di Napoli, o di Roma?

*Pan.* Se pol dar. Sentimo la lettera.

*Lel.* Signor Padre, perdonatemi, non è buona azione leggere i fatti degli altri. Quando si apre una lettera per errore, si torna a serrar senza leggerla.

*Pan.* Una lettera de mio fio la posso lezer.

*Lel.* Ma se non viene a me.

*Pan.* Lo vederemo.

*Lel.* (Senz' altro, Cleonice mi dà de' rimproveri. Ma saprò schermirmi colle mie spiritose invenzioni.) *da se.*

*Pan.* La vostra partenza da Roma mi ha lasciata in una atroce malinconia, mentre mi avevate promesso di condurmi a Venezia con voi, e poi tutto in un tratto siete partito . . .

*Lel.* Se lo dico, non viene a me.

*Pan.* Mo se la dise, che l' è partio per Venezia.

*Lel.* Bene: quel tale farà a Venezia.

*Pan.* Arricordatevi, che mi avete data la fede di sposo.

*Lel.* Oh assolutamente non viene a me.

*Pan.* Digo ben; vù no gh' avè impegno con nessuna.

*Lel.* No certamente.

*Pan.* Busie no ghe ne disè più.

*Lel.* Mai più.

*Pan.* Andemo avanti.

*Lel.* (Questa lettera vuol esser compagna del Sonetto.) *da se.*

*Pan.* Se mai aveste intenzione d' ingannarmi, state certo, che in qualunque luogo, saprò farmi fare giustizia . . .

*Lel.* Qualche povera Diavola abbandonata.

*Pan.* Bisogna, che sto Lelio Bisognosi sia un poco de bon.

*Lel.* Mi dispiace, che faccia torto al mio nome.

*Pan.* Vù se un Omo tanto sincero . . .

*Lel.* Così mi vanto.

*Pan.* Sentimo el fin. Se voi non mi fate venire costì, e non risolvete sposarmi, farò scrivere da persona di autorità al Signor Pantalone vostro Padre . . . Olà! Pantalon?

*Lel.* Oh bella! S' incontra anco il nome del Padre.

*Pan.* So, che il Signor Pantalone è un onorato Mercante Venezia-  
zia-

*giano . Meggio ! E benchè siate stato allevato a Napoli da suo Fratello . Via , che la vaga . Avrà dell' amore , e della premura per voi , e non vorrà vedervi in una prigione , mentre sarò obbligata manifestare quello che avete levato dalle mie mani in conto di dote . Possio sentir de pezo ?*

*Lel.* Io gioco , che questa è una burla d'un mio caro amico ....

*Pan.* Una burla d'un vostro amico ? Se vù la tiolè per burla , senti cossa , che mi ve digo daffeno . In casa mia , no ghe metè nè piè , nè passo . Ve darò la vostra legittima . Andè a Roma a mantegnir la vostra parola .

*Lel.* Come Signor Padre . . . . .

*Pan.* Via de quà , busiaro infame , busiaro baron , muso duro , sfrontà , pezo d'una Palandrana . *parte .*

*Lel.* Forti , niente paura . Non mi perdo d'animo per queste cose . Per altro non voglio dir più bugie . Voglio procurare di dir sempre la verità . Ma se qualche volta il dir la verità non mi giovasse a seconda de' miei disegni ? L'uso delle bugie , mi sarà sempre una gran tentazione . *parte .*

S C E N A VI.

Camera in casa del Dottore .

*Dottore , e Rosaura .*

*Dot.* **D**Itemi un poco la mia Signora Figlia , quant'è , che non avete veduto il Signor Marchese Andrubale di Castel d'oro ?

*Ros.* So benissimo , ch' egli non è Marchese .

*Dot.* Dunque saprete chi è .

*Ros.* Sì Signore , si chiama Ruggiero Pandolfi , Mercante Napoletano .

*Dot.* Ruggiero Pandolfi ?

*Ros.* Così mi disse .

*Dot.* Mercante Napolitano ?

*Ros.* Napolitano .

*Dot.* Pazza , stolidà , senza giudizio ; sai chi è colui ?

*Ros.* Chi mai ?

*Dot.* Lelio , figlio di Pantalone .

*Ros.* Quello , che mi avevate proposto voi per consorte ?

*Dot.* Quello : quella buona lana .

*Ros.* Dunque s'è quello , la cosa è più facile ad accomodarsi .

*Dot.* Senti , disgraziata , senti dove ti potea condurre il tuo



poco giudizio, la facilità colla quale hai dato orecchio ad un forestiere. Lelio Bisognosi, che con nome finto ha cercato sedurti, a Napoli è maritato.

*Ros.* Lo sapete di certo? difficilmente lo posso credere.

*Dot.* Sì, lo so di certo. Me l'ha detto suo Padre.

*Ros.* Oh me infelice! Oh traditore inumano! *piange.*

*Dot.* Tu plangi fraseoncella? Imparà a vivere con più giudizio, con più cautela. Io non posso abbadare a tutto. Mi conviene attendere alla mia professione. Ma giacchè non hai prudenza, ti porrò in un luogo, dove non vi farà pericolo, che tu caschi in questa sorta di debolezze.

*Ros.* Avete ragione. Castigatemi, che ben lo merito. (Scelerato Impostore, il Cielo ti punirà.) *parte.*

### S C E N A VII.

*Il Dottore, poi Ottavio.*

*Dot.* **D**A una parte la compatisco, e me ne dispiace; ma per la mia riputazione la voglio potre in sicuro.

*Ott.* Signor Dottore, la vostra Cameriera di casa mi ha fatto intendere, che la Signora Beatrice desiderava parlarmi. Io sono un uomo d'onore, non intendo trattar colla figlia senza l'intelligenza del Padre,

*Dot.* Bravo, siete un uomo di garbo. Ho sempre fatta stima di voi, e ora mi cresce il concetto della vostra prudenza. Se siete disposto, avanti sera concluderemo il contratto con mia figliuola. (Non vedo l'ora di sbrattarla di casa.)

*Ott.* Io per me son sempre disposto.

*Dot.* Ora chiameremo Beatrice, e sentiremo la di lei volontà.

### S C E N A VIII.

*Colombina, e detti.*

*Col.* **S**ignor Padrone, il Signor Lelio Bisognosi, *quondam* Marchese, gli vorrebbe dire una parola.

*Ott.* Costui me la pagherà certamente.

*Dot.* Non dubitate, che si castigherà da se stesso. Sentiamo un poco, che cosa sa dire. Fallo venire innanzi.

*Col.* Oh che bugiardo! E poi dicono di noi altre donne, *parte.*

*Ott.* Avrà preparata qualche altra macchina;

*Dot,*

*Dot.* S' egli è maritato, ha finito di macchinar con Rosaura.

S C E N A IX.

*Lelio, Ottavio, ed il Dottore.*

*Lel.* Signor Dottore, vengo pieno di rossore, e di confusione a domandarvi perdono.

*Dot.* Bugiardaccio!

*Ott.* Domani la discorreremo fra voi, e me. *a Lel.*

*Lel.* Voi vi volete batter meco; voi mi volete nemico, ed io son qui ad implorare la vostra amichevole protezione. *ad Ottav.*

*Ott.* Presso di chi?

*Lel.* Presso il mio amatissimo Signor Dottore.

*Dot.* Che vuole dai fatti miei?

*Lel.* La vostra Figlia in Consorte.

*Dot.* Come! Mia Figlia in Consorte? E siete maritato?

*Lel.* Io ammogliato? Non è vero. Sarei un temerario, un indegno, se a voi facessi una tale richiesta, quando ad altra donna avessi solamente promesso.

*Dot.* Come! Vorreste voi piantarmi un'altra carota?

*Ott.* Le vostre bugie, hanno perduto il credito.

*Lel.* Ma chi vi ha detto, che io sono ammogliato?

*Dot.* Vostro Padre l'ha detto; ha detto che avete sposata la Signora Briseide figlia di D. Policarpio.

*Lel.* Ah Signor Dottore, mi dispiace dover smentire mio Padre; ma il zelo della mia riputazione, e l'amore, che ho concepito per la Signora Rosaura, mi violentano a farlo. No, mio Padre non dice il vero.

*Dot.* Tacete; vergognatevi di favellare così. Vostro Padre è un galantuomo: non è capace di mentire.

*Ott.* Quando cesserete d'imposturare? *a Lelio.*

*Lel.* Osservate; s'io dico il falso. Mirate quali sono le mie imposture. Ecco le mie Fedi dello stato libero, fatte estrarre due giorni prima della mia partenza da Napoli. Voi, Signor Ottavio, che siete pratico di quel Paese, osservate se son legittime, ed autenticate.

*Mostra ad Ottavio le Fedi avute da Napoli.*

*Ott.* E' vero, conosco i caratteri, mi sono noti i Sigilli.

*Dot.* Poter del Mondo! Non siete voi maritato?

*Lel.* No certamente.

*Dot.*

*Dot.* Ma per qual causa dunque il Signor Pantalone mi ha dato ad intendere, che lo siete?

*Lel.* Ve lo dirò io il perchè.

*Dot.* Non mi state a raccontar qualche favola.

*Lel.* Mio Padre si è pentito di aver dato a voi la parola per me di prendere vostra Figlia.

*Dot.* Perchè causa?

*Lel.* Perchè stamane in Piazza un Sensale, che ha saputo la mia venuta, gli ha offerto una Dote di cinquanta mila Ducati.

*Dot.* Il Signor Pantalone mi fa questo aggravio?

*Lel.* L'interesse accieca facilmente.

*Ott.* ( Io resto maravigliato! Non so ancor cosa credere!)  
da se.

*Dot.* Dunque siete voi innamorato della mia Figliuola?

*Lel.* Sì Signore, pur troppo.

*Dot.* Come avete fatto ad innamorarvi sì presto?

*Lel.* Così presto? In due mesi, amor bambino si fa gigante.

*Dot.* Come in due mesi, se siete arrivato jer sera?

*Lel.* Signor Dottore, ora vi svelo tutta la verità.

*Ott.* ( Qualche altra macchina. ) da se.

*Lel.* Sapete voi quanto tempo sia, ch'io sono partito da Napoli?

*Dot.* Vostro Padre mi ha detto, che saranno tre mesi in circa.

*Lel.* Ebbene, dove sono stato io questi tre mesi?

*Dot.* Mi ha detto, che siete stato in Roma.

*Lel.* Questo è quello, che non è vero. Mi fermai a Roma tre, o quattro giorni, e venni a dirittura a Venezia.

*Dot.* E il Signor Pantalone, non l'ha saputo?

*Lel.* Non l'ha saputo, perchè quando giunsi, egli era, al solito, al suo Casinò alla Mira.

*Dot.* Ma perchè non vi siete fatto vedere da lui? Perchè non siete andato a ritrovarlo in campagna?

*Lel.* Perchè veduto il volto della Signora Rosaura, non ho potuto più staccarmi da lei.

*Ott.* Signor Lelio, voi le infilzate sempre più grosse. Sono due mesi, ch'io alloggioro alla Locanda dell'Aquila, e solo jeri voi ci siete arrivato.

*Lel.* Il mio alloggio fin ora è stato lo Scudo di Francia, e per vagheggiare più facilmente la Signora Rosaura, sono venuto all'Aquila jeri sera.

*Dot.*

*Dot.* Perchè, se eravate innamorato di mia Figlia, inventare la Serenata, e la cena in casa?

*Lel.* Della Serenata è vero, l'ho fatta far io.

*Dot.* E della cena?

*Lel.* Ho detto di aver fatto quello, che avrei desiderato di fare.

*Ott.* E la mattina, che avete condotto le due sorelle alla Malvagia?

*Lel.* Oh via! Ho detto delle facezie, son pentito, non ne dirò mai più. Venghiamo alla conclusione. Signor Dottore, io son Figlio di Pantalone de' Bisognosi, e questo lo crederete?

*Dot.* Può esser anche, che non sia vero.

*Lel.* Io son libero, ed ecco gli attestati della mia libertà.

*Dot.* Basta, che sieno veri.

*Lel.* Il Signor Ottavio li riconosce.

*Ott.* Certamente; mi pajon veri.

*Lel.* Il Matrimonio fra la Signora Rosaura, e me, è stato trattato fra voi, e mio Padre.

*Dot.* Mi dispiace, che il Signor Pantalone colla lusinga de i cinquantamila Ducati, manca a me di parola.

*Lel.* Vi dirò. La dote dei cinquantamila Ducati è andata in fumo, e mio Padre è pentito d'aver inventata la favola del mio Matrimonio.

*Dot.* Perchè non viene egli a parlarmi?

*Lel.* Non ardisce di farlo. Ha mandato me in vece sua.

*Dot.* Eh! Mi pare un imbroglio.

*Lel.* Ve lo giuro sulla mia fede.

*Dot.* Orsù, sia come esser si voglia, ve la darò. Perchè se il Signor Pantalone è contento, avrà piacere; e se non fosse contento, mi ricatterei dell'affronto, ch'egli voleva farmi. Che dice il Signor Ottavio?

*Ott.* Voi pensate benissimo. Finalmente, quando sarà maritata, non vi farà da dir altro.

*Dot.* Date a me quelle Fedi di stato libero.

*Lel.* Eccole.

*Dot.* Ma in questi tre mesi potreste esser obbligato.

*Lel.* Se sono stato sempre in Venezia.

*Dot.* Ve l'ho da credere?

*Lel.* Non direi una bugia per diventare Monarca.

*Dot.*



*Dot.* Ora chiamerò mia Figlia, se ella è contenta si concluderà.

*parte.*

S C E N A X.

*Lelio, Ottavio, poi il Dottore, e Rosaura.*

*Lel.* (IL colpo è fatto. Se mi marito, cadono a terra tutte le pretese della Romana.) *da se.*

*Ott.* Signor Lelio, voi siete fortunato nelle vostre imposture.

*Lel.* Amico, domani non mi potrò venire a batter con voi.

*Ott.* Perché?

*Lel.* Perché spero di fare un altro duello.

*Dot.* Ecco quà il Signor Lelio. Egli si esibisce di essere tuo marito, che cosa dici? Sei tu contenta? *a Rosaura.*

*Ros.* Ma non mi avete detto, che era ammogliato?

*Dot.* Credevo, che avesse moglie, ma è libero ancora.

*Ros.* Mi pareva impossibile, ch' ei fosse capace di una tal falsità.

*Lel.* No, mia cara, non sono capace di mentire con voi, che amo tanto.

*Ros.* Però mi avete dette delle belle bugie.

*Dot.* Animo, concludiamo. Lo vuoi per marito?

*Ros.* Se me lo date, lo prenderò.

S C E N A XI.

*Panzalone, e detti.*

*Pan.* Sior Dottor, con vostra bona grazia. Cossa fa quà mio Fio?

*Dot.* Sapete cosa fa vostro Figlio? Rende soddisfazione alla mia casa del torto, e dell' affronto, che voi mi avete fatto.

*Pan.* Mi? Cossa v' oggiò fatto?

*Dot.* Mi avete dato ad intendere, che era ammogliato, per disobbligarvi dell' impegno di dargli la mia Figliuola.

*Pan.* Ho dito, che el giera maridà, perche lù el me lo ha dà da intender.

*Lel.* Oh via, tutto è finito. Signor Padre, questa è la mia Sposa. Voi me l' avete destinata. Tutti sono contenti. Tacete, e non dite altro.

*Pan.* Che tafa? Tocco de disgrazià! Che tafa? Sior Dottor, senti sta Lettera, e vardè, se sto matrimonio pol' andar avanti. *dà al Dottore la lettera di Cleonice.*

*Lel.* Quella Lettera non viene a me.

*Dot.*

*Dot. legge piano .*

*Lel.* ( Signor Padre , che diavolo avete fatto ? Sapete chi è quella Cleonice ? E' una donna pubblica . Non sono obbligato a sposarla , e voi mi volete quì svergognare . )

*Pan.* Donna pubblica ? Palandrana ? ( Perche non me l' astuto avanti d' adesso ? ) *piano a Lelio .*

*Lel.* ( Perchè non mi è venuto in mente . ) *da se.*

*Dot.* Bravo Signor Lelio ! Due mesi , e più , che siete in Venezia ? Non avete impegno con nessuna donna ? Siete libero , liberissimo ? Rosaura , scostati da questo bugiardaccio . E' stato a Roma tre mesi , ha promesso a Cleonice Anselmi . Non può sposare altra femmina . Impostore ! Menzognero , sfacciatissimo , temerario !

*Lel.* Giacchè mio Padre mi vuol far arrossire , sono obbligato a dire , essere colei una trista femmina , colla quale mi sono ritrovato casualmente all' albergo in Roma tre soli giorni , che colà ho dimorato . Una sera oppresso dal vino , mi ha tirato nella rete , e mi ha fatto promettere , senza sapere quel ch' io facessi , avrò i Testimoni , ch' ero fuori di me quando parlai , quando scrissi .

*Dot.* Per mettere in chiaro questa verità vi vuol tempo ; intanto favorisca di andar fuori di questa casa .

*Lel.* Voi mi volete veder morire . Come potrò resistere lontano dalla mia cara Rosaura ?

*Dot.* Sempre più vado scoprendo il vostro carattere , e credo , sebben fingete di morir per mia figlia , che non ve ne importi un fico .

*Lel.* Non me ne importa ? Chiedetelo a lei , se mi preme l'amor suo , la sua grazia . Dite , Signora Rosaura , con quanta attenzione ho procurato io in poche ore di contentarvi . Narrate voi la magnifica Serenata , che jeri sera vi ho fatta , e la sincerità colla quale mi son fatto a voi conoscere con un Sonetto .

S C E N A   XII.

*Florindo , Brighella , e detti .*

*Flor.* **S**ignor Dottore , Signora Rosaura , con vostra buona licenza , permettetemi , ch' io vi sveli un arcano , sin' ora tenuto con tanta gelosia custodito . Un impostore tenta usurpare il merito alle mie attenzioni , onde forzato sono a levarmi la maschera , e manifestare la verità .  
Sap-

Sappiate , Signori miei , che io ho fatto fare la Serenata , e del Sonetto io sono stato l' autore .

*Lel.* Siete un bugiardo . Non è vero .

*Flor.* Questa è la canzonetta da me composta , e questo è l' abbozzo del mio Sonetto . Signora Rosaura , vi supplico riscontrarli . *da due carte a Rosaura.*

*Brig.* Sior Dottor , se la me permette , dirò per la verità , che son stà mi , che d' ordine del Sior Florindo ho ordinà la Serenada , e che me son trovà presente quando colle so man l' ha buttà quel Sonetto sul Terrazzin .

*Dot.* Che dice il Signor Lelio ?

*Lel.* Ah , ah , rido come un pazzo . Non poteva io preparare alla Signora Rosaura una Commedia più graziosa di questa . Un giovinastro sciocco , e senza spirito fa fare una Serenata , e non si palesa autore di essa . Compone un Sonetto , e lo getta sul Terrazzino , e si nasconde , e tace ; sono cose , che fanno crepar di ridere . Ma io ho resa la scena ancor più ridicola , mentre colle mie spiritose invenzioni ho costretto lo stolido a scoprirsi . Signor incognito , che pretendete voi ? Siete venuto a scoprirmi un poco tardi . La Signora Rosaura è cosa mia ; ella mi ama , il Padre suo me l' accorda , e alla vostra presenza le darò la mano di Sposo .

*Pant.* ( Oh che muso ! Oh che lingua ! )

*Dot.* Adagio un poco , Signore dalle spiritose invenzioni . Dunque Signor Florindo , siete innamorato di Rosaura mia figlia ?

*Flor.* Signore , io non ardiva manifestare la mia passione .

*Dot.* Che dite , Rosaura , il Signor Florindo lo prendereste voi per marito ?

*Ros.* Voleffe il Cielo , che io conseguir lo potessi ! Lelio è un bugiardo , non lo sposerei per tutto l' oro del Mondo .

*Pant.* ( E' mi bisogna che soffra . Me vien voggia de scannarlo con le mie man . ) *da se.*

*Lel.* Come , Signora Rosaura ? Voi mi avete data la fede . Voi avete a esser mia .

*Dot.* Andate a sposar la Romana .

*Lel.* Una Donna di mercato non può obbligarmi a sposarla .

SCE.

ATTO TERZO

5-2

SCENA XIII.

*Arlecchino, e detti.*

*Arl.* Sior Patron, salveve. *a Lel.*

*Lel.* Che c'è?

*Pan.* Dime a mi, coś' è stà? *ad Arl.*

*Arl.* No gh'è più tempo de dir busie. La Romana l'è vegnuda a Venezia, e l'ha levà el capiatur. *a Lel.*

*Dot.* Chi è questa Romana?

*Arl.* Siora Cleonice Anselmi.

*Dot.* E' una Femmina prostituita?

*Arl.* Via, tasi là. L'è Fiola d'un dei primi Mercanti de Roma.

*Lel.* Non è vero, costui mentisce. Non farà quella; sono un galantuomo. Io non dico bugie.

*Ott.* Voi galantuomo? Siete un indegno. Avete prostituito l'onor vostro, la vostra fede con falsi giuramenti, con testimonj mendaci.

*Dot.* Via di questa Casa.

*Pan.* Cusi scazzè un mio Fio? *al Dott.*

*Dot.* Un Figlio indegno, che deturpa l'onorato carattere di suo Padre.

*Pan.* Pur troppo disè la verità. Un Fio scellerato, un Fio traditor, che a forza de busie mette sottosfora la Casa, e me fa comparir un Babuin anca mi. Fio indegno, Fio disgrazià. Va, che no te voggio più veder; vame lontan da i occhi, come te scazzo lontan dal cuor. *parte.*

*Lel.* Scellerate bugie, vi abomino, vi maledico. Lingua mendace, se più ne dici ti taglio.

*Ros.* Colombina. *chiama.*

SCENA XIV.

*Colombina, e detti.*

*Col.* Signora.

*Ros.* Le parla all' orecchio.

*Col.* Subito. *parte poi ritorna.*

*Dot.* Vergognatevi di esser così bugiardo.

*Lel.* Se mi sentite più dire una bugia, riputatemi per uomo infame.

*Ott.* Cambiate costume, se volete vivere fra gente onesta.

*Lel.* Se più dico bugie, possa essere villanamente scacciato.

*Col.*



*Col. Colla Scatola con i pizzi. Eccola. la dà a Rosaura.*

*Ros. Tenete, Signor Impostore. Questi sono i pizzi, che mi avete voi regalati. Non voglio nulla del vostro.*

*Dà a Lelio la Scatola con i pizzi.*

*Lel. Pazienza! Se non li volete tenere, li riprenderò. Li riporterò al Mercante, e mi farò restituire i trenta Zecchini.*

*Flo. Come! Quei pizzi li ho fatti comprar io.*

*Bri. Sior sì, mi ho pagà i trenta Zecchini all' Insegna del Gatto, e li ho mandadi alla Signora Rosaura per el Zovene della Bottega, senza dir chi ghe li mandasse.*

*Ros. Ora intendo; Florindo mi ha regalata, e l' impostore s'è fatto merito. Date quì i miei pizzi. li riprende.*

*Lel. Se Florindo parlava prima, non era niente.*

*Dot. Se mi sentite più dire una Bugia, riputatemi per un uomo infame. a Lelio con ironia.*

*Ott. Se più dico bugie, possa essere villanamente scacciato. come sopra.*

*Lel. In verità; da vostro vero amico, e servitore, le dico senza che me ne accorga.*

### SCENA ULTIMA.

*Il Bargello, e detti.*

*Bar. CON buona grazia di lor Signori. Perdoni il Signor Dottore, se vengo in sua Casa a far quest' ufficio, ma sono costretto ad obbedir chi comanda. Il Signor Lelio, favorisca venir prigionere.*

*Lel. Come! Perchè causa?*

*Bar. Benchè non sia obbligato a dirglielo, pure le userò questa civiltà. V.S. va prigionere per causa d'una Romana, e vi starà fino, che non l'avrà sposata.*

*Arl. Caro Sior, feme un servizio, se che el staga prigion finà, che al me dà el mio salario. al Bargello.*

*Ros. Vi dovrebbe anche stare per l'imposture contro di me macchinate.*

*Dot. Dovrebbe starvi, perchè è un infame bugiardo.*

*Lel. Il silenzio del Signor Florindo mi ha stimolato a prevalermi dell'occasione per farmi merito con due bellezze. Per sostenere la favola ho principiato a dire qualche bugia, e le bugie sono per natura così feconde, che una ne suole partorir cento. Ora mi converrà*

verrà sposar la Romana per uscir di carcere. Signor Dottore, Signora Rosaura, vi chiedo umilmente perdono, e prometto a tutti, che bugie non ne voglio dire mai più.

*parte col Bargello.*

*Arl.* Sta canzonetta l'ho imparada a memoria. Busie mai più, ma qualche volta, qualche spiritosa invenzion.

*Dot.* Orsù andiamo. Rosaura sposerà il Signor Florindo, e il Signor Ottavio darà la mano a Beatrice.

*Ott.* Saremo quattro Persone felici, e goderemo il frutto de' nostri sinceri affetti. Ameremo noi sempre la bellissima Verità, apprendendo dal nostro Bugiardo, che le bugie rendono l'Uomo ridicolo, infedele, odiato da tutti; e che per non esser bugiardi conviene parlar poco, apprezzare il vero, e pensare al fine.

*Fine del primo Tomo.*





L E

## C O M M E D I E

D E L D O T T O R E

C A R L O G O L D O N I

A V V O C A T O V E N E Z I A N O .

*EDIZIONE GIUSTA L'ESEMPLARE  
DI FIRENZE.*

Dall' Autore corretta, riveduta, ed ampliata.

T O M O S E C O N D O .

IL CAVALIER, E LA DAMA.		IL MOLIERE.
LA SERVA AMOROSA.		L' ADULATORE.



I N T O R I N O , M D C C L V I .

Per	{	ROCCO FANTINO, ed	{	Comp.
		AGOSTINO OLZATI		

C O N L I C E N Z A D E ' S U P E R I O R I .





**A SUA ECCELLENZA**  
**LA SIGNORA**  
**DONNA PAOLA VISCONTI**  
**ARRESE LITTA**

Marchesa di Gambolò, Garbana, e Remondò, Contessa  
 di Valle Lumellina, Signora di Trenzanese,  
 e Torazza, Marchesa di Castelnuovo Belbo,  
 Grande di Spagna ec. ec.



*UNA Dama povera di Beni di fortuna, ma ricca di merito, e di onestà è il soggetto più interessante di questa Comica Rappresentazione. Se il fatto di Donna Eleonora non fosse una favola, ma veramente foss'ella al Mondo a' dì nostri, e per fortuna in Milano si ritrovasse, non sarebbe ella tanto infelice nelle sue sventure, poichè presentandosi all' E. V., e le miserie sue confidandovi, troverebbe nella Vostra bell' anima il suo asilo, la sua Protezione; poichè ciascuno, che ha l'ardire di supplicarvi, è certo di rimanere esaudito, e grazia a Voi non si chiede, che non sia generosamente concessa.*

*E non avrebbe Ella confidato soltanto nelle vostre grandi ricchezze, poichè quantunque Iddio abbia i Ricchi costituiti depositarj della sua Provvidenza per lo soccorso de' poveri, pochi*

*non*

non sono quelli , che se ne innamorano soverchiamente , e fanno dell' oro , e dell' argento il loro Idolo più diletto ; ma confidato avrebbe nella vostra magnanima liberalità , nel generoso animo vostro , il quale in mezzo ad una Città magnifica , in cui il vizio , che più si aborre è quello dell' avarizia , sa farsi distinguere , sa fare il miglior uso delle Ricchezze , e rendesi la delizia de i Cittadini , e l' ammirazione de' Forestieri .

E nè tampoco la sola Grandezza della Vostra nascita bastata sarebbe ad assicurare la sventurata Donna Eleonora , poichè quantunque i Grandi abbiano nelle loro mani la potestà di soccorrere i miseri , non mancano quelli , che li disprezzano , e che da se bruscamente scacciandoli , accrescono le loro afflizioni , e le miserie loro . Affidata sarebbesi certamente alla vostra dolcissima affabilità , a quella soavità di costumi , che tutti sa costringere ad ammirarvi , e ad amarvi , a quella singolare benignità , e clemenza , che vi rende sensibile alle altrui disgrazie , e sollecita nel ripararle . Voi nata nella famiglia Visconti , Voi collocata in quella de i Litta , siete partecipe di due gran Case , principali in Italia , illustri in Milano , e note al Mondo tutto , poichè le Storie piene sono de' loro nomi , de' loro meriti , e delle eroiche azioni loro . Voi , dico , piena di tanta Gloria , e in tanta Gloria umile più che mai , tutti benignamente ascoltar solete , degnate tutti , e della vostra protezione non siete scarfa con chi che sia .

Ma se la Dama della mia Commedia è una favola , vero è , che io ne sono l' Autore , povero , per altra ragione , assai più di quella , poichè di Merito , e di Virtù mal fornito , ed è certissimo , che ho bisogno di protezione più che altri avessero mai.

Conoscendo io pertanto , fra gl' infiniti pregi dell' E. V. quello di non misurare le Grazie dal merito di chi le chiede , ma dalla grandezza del Vostro animo , vengo per interceder da Voi quello , ch' io certamente non merito , ma che Voi non mi saprete negare . Dir m' intendo la protezion Vostra a me , ed alle opere mie , in quella maniera , che ad una persona , che avesse la virtù , e il merito di Donna Eleonora , concederla vi

som-

5

compiacereſte . E perchè a me derivi di tal Protezione il più onorevole frutto degnatevi , che io fregiar poſſa del venerabile Nome voſtro queſta Commedia mia , la quale ſendo una delle più dilette Figliuole del mio intelletto , mi rende ſollecito a procurarle un rifugio pari all' affetto mio .

Il titolo della Commedia , che all' E. V. umilmente raccomandare ardiſco è il CAVALIERE , e la DAMA , ſendomi con tutte le forze mie induſtriato proporre in due ſoggetti nobili l'eſempio della vera Virtù . Ma queſto trovaſi perfettamente nella nobiliſſima Caſa di V. E. , in cui Voi ſiete il Prototipo delle Dame , ſiccome lo è de i Cavalieri più illuſtri P' Eccellentifs. Sign Marcheſe Voſtro , e Voi inſegnar potete come ſi uniſcano il decoro , e la gentilezza , mentr' egli ammaeſtra quanto accreſca pregio alla grandezza del ſangue , la piacevolezza del tratto .

Pieno dunque d' ardire , e di fiducia all' E. V. io mi preſento , e queſta povera Commedia mia umilmente V' offeriſco , e raccomandando , ſupplicandovi , me ſotto il manto dell' autorevole protezione Voſtra , accogliere , e ricovrare , e concedermi che nel ruolo de' voſtri Servi poſſa a gloria mia annoverarmi .

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs. e Obbligatiſs. Serv.  
CARLO GOLDONI .

L'AU.



## L' A U T O R E

## A C H I L E G G E .

**Q**Uando pensai a scrivere la Commedie in servizio del Teatro, ed a togliere, per quanto avessi potuto, le infinite improprietà, che in esso si tolleravano, mi venne in mente di smascherare i ridicoli, bandire gli Zanni, e correggere le caricature de i Vecchi. Ma ci pensai assaissimo, e pensandoci appresi, che se ciò avessi fatto, mille ostacoli mi si sarebbero opposti, e che non dovevasi sulle prime andar di fronte al costume, ma questo a poco a poco procurar di correggere, e riformare.

In fatti nel primo, e secondo anno di tale mio esercizio non ho azzardata Commedia alcuna senza le Maschere, ma queste hensi a poco per volta sono andato rendendo men necessarie, facendo vedere al Popolo, e toccar con mano, che si poteva ridere senza di loro, e che anzi quella specie di riso, che viene dal frizzo nobile, e spiritoso, è quella, ch' è propria degli uomini di giudizio.

Nell' anno terzo provai una Commedia senza Maschere, e questa fu la *Pamela*; vidi che non dispiacque, ed io ne feci alcun' altre, felici tutte egualmente, fra le quali ha trionfato il *Molier*. Veggendo io dunque, che tra i Teatri d' Italia vanno gustando un ridicolo nobile, senza mendicarlo dalla caricatura de i volti, o dell' abito, ho levato le Maschere anche da questa, sembrandomi, che la nobiltà dell' argomento lo richiedesse. Ciò spero riuscirà grato principalmente a quelle persone, che si compiacciono recitare le mie Commedie per passatempo, non essendo sì facile fra' dilettanti trovar le Maschere colla varietà de i dialetti.

A questo passo, scrivendo io al Bettinelli l' anno passato una lettera simile a questo mio ragionamento, che  
ora

ora indirizzo al Lettore , mi consolai , che in Firenze si faceffero le mie Commedie , trovandomi onorato moltissimo , che da sì dotta , e colta Nazione si soffrano , e si coltivino le imperfette opere mie . Ora poi che le ho vedute in Firenze , io stesso rappresentare non posso bastantemente esprimere quanto siasi accresciuto il mio giubbilo , e quanta compiacenza mi abbia recato il vederle con tanta esattezza , con tanta verità , e spirito rappresentate . Io le ho trovate sì ben dirette , che nulla mi resta da suggerire . Il Direttore di esse è il più bravo Attore del Mondo . Egl' in altre Commedie ha convertite le Maschere di varie lingue nella Toscana favella ; bravo conoscitore del suo Paese ha saputo bene adattarle . Io ne sono contento , e deggio rendergli pubblicamente giustizia .



**PER.**

# P E R S O N A G G I .

**DONNA ELEONORA** Dama povera, Moglie di Don Roberto Cavaliere esiliato .

**DON RODRIGO** Cavaliere Servente di Donna Eleonora .

**DON FLAMMINIO** Cavaliere bizzarro Marito di **DONNA CLAUDIA** .

**DON ALONSO** fue Cavaliere servente .

**DONNA VERGINIA** amica di Donna Claudia .

**DON FILIBERTO** Cavaliere Siciliano .

**ANSELMO** Mercante .

**DOTTORE** Buonatesta Procuratore .

**COLOMBINA** Cameriera di Donna Eleonora .

**BALESTRA** Servitore di D. Flamminio .

**PASQUINO** Servo faceto di Don Roberto esiliato .

**TOFOLO** Servitore d' Anselmo .

Un Messo della Curia .

La Scena si rappresenta in Napoli .

# IL CAVALIERE, E LA DAMA<sup>9</sup>

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Donna Eleonora.

*Donna Eleonora ricamando ad un piccol Telaio, e Colombina colla rocca sedendo, che dorme.*

El. **Q**uesto Tulipano non risalta come vorrei. Bisogna dargli un' ombra un poco più caricata. Vi vogliono due, o tre passate di seta scura. Colombina, dammi quel gomitollo di seta bloù. Colombina, dico Colombina?

Col. Signora, Illustrissima, eccomi. *svegliandosi.*

El. Tu non faresti altro, che dormire.

Col. Chi non dorme di notte, bisogna che dorma di giorno. Sino alla mezza notte si lavora, e all' alba si salta in piedi, e si torna a questo bellissimo divertimento della rocca. Signora Padrona, anch' io son fatta di carne, e non dico altro.

El. ( Povera sventurata ! la compatisco. ) *da per sé.*

Col. Tenete la seta bloù. La ra, la ra, la ra, la ra, la lera. *canta con rabbia, e siiede filando.*

El. Colombina, non so che dire. Tu hai ragione; e con ragione ti lagni della vita miserabile, che meco sei costretta di fare. Tu sai come eri trattata da me quando D. Roberto mio consorte era in Napoli, e la nostra Casa poteva sfoggiare come le altre. Ora D. Roberto per l'omicidio commesso di quel Ministro, da lui chiamato a duello, fu esigliato da questi Stati; sono confiscati tutti li di lui beni, ed io, che altra Dote non gli ho portata, che quella di un' antichissima Nobiltà, sono miserabile come vedi. I Congiunti della mia Casa sono tutti poveri, nè mi possono dar sollievo. I Parenti di mio Marito mi odiano tutti per la mia povertà; tutti mi abbandonano, tutti mi deridono. Cara Colombina, tu sei stata finora l'unico mio conforto fra tante angustie. Se tu mi abbandoni, oh Dio! mi darò in preda alla disperazione.

Col. Via, via, Signora Padrona, non mi fate piangere, *fin-*

A



## 10 IL CAVALIERE, E LA DAMA,

finchè potrò, non vi abbandonerò. Del poco ognuno si può contentare, ma con niente nessuno può fare.

*El.* In casa nessuno ci vede; diamoci le mani d'attorno, lavoriamo; che un giorno il Cielo ci assisterà. Spero, che il Fisco mi accorderà gli alimenti. Il mio Procuratore mi ha assicurato, che avrà delle buone ragioni per sostenere la mia Causa.

*Col.* E in tanto vi va spolpando, e mangia egli quello, che dovremmo mangiar noi.

*El.* Vi vuol pazienza. Ognuno ha da vivere col suo mestiere.

*Cel.* E noi con qual mestiere vivremo?

*El.* Eccolo qui. Tu con la rocca, ed io col ricamo.

*Col.* Compatitemi se parlo con libertà. Siete una Signora di poco spirito.

*El.* Perchè?

*Col.* Perchè ve ne sono delle altre povere come voi, anche con famiglia, e famiglia grossa; e non penano come fate voi.

*El.* Averanno il Marito provveduto d'impiego.

*Col.* Eh! pensate! Se mantengono anche il marito.

*El.* Ma come fanno?

*Col.* Ve lo dirò io. Non sono tanto scrupolose, quanto siete voi.

*El.* Ho inteso; mutiamo discorso.

*Col.* Mutiamo discorso, e facciamone uno più bello. Jeri ho veduto il Signor Anselmo padrone di questa casa, e con bella maniera mi fece intendere, essere passato il semestre della pigione.

*El.* Lo so benissimo; e perciò ho venduto il mio Mantò; e là dentro in quel cassetto sono i denari destinati pel Signor Anselmo.

*Col.* Vi è il Signor D. Rodrigo, ch'è un Cavaliere tanto garbato, che vi ha fatto cento mille esibizioni, e voi non li volete dir nulla, e vi contentate patire piuttosto che raccomandarvi.

*El.* Una Donna che chiede, è poi soggetta a concedere; e l'Uomo che dona, non ha intenzione di gittare il suo senza speranza di ricompensa.

*Col.* D. Rodrigo è un Cavaliere generoso, e prudente.

*El.*

El. Ma non averà obbligo d' essere prudente meco, se io non lo sono con lui.

Col. Eppure mi pare, che non vi dispiaccia la di lui conversazione.

El. Sì, lo confesso; egli è l' unica persona, che vedo volentieri in mia casa. Senti, è stato picchiato.

Col. Sarà qualche creditore. *parte.*

El. Pazienza. Come presto la sorte ha cambiato scena per me! Non vi è, che D. Rodrigo, che sia costante; egli ad onta delle mie disgrazie non cessa di favorirmi. Che maniere soavi, che singolari prerogative l' adornano! Ah mio cuore pensa alle miserabili circostanze, nelle quali ti trovi, e non compiacerli vanamente delle finzze di D. Rodrigo, le quali non devono passare i limiti della compassione.

S C E N A II.

*Colombina, poi Anselmo, e detta.*

Col. Signora Padrona, non ve l' ho detto?

El. Ebbene, chi è?

Col. Il Signor Anselmo, il quale probabilmente verrà a portar via quei pochi denari, che potevano servire per noi.

Anf. Si può venire? *di dentro.*

El. Passi, passi, Signor Anselmo.

Col. (Almeno li voglio dire le nostre miserie) *piano, e si ritira un poco.*

Anf. Buon giorno a V. S. Illustrissima.

El. Serva Signor Anselmo.

Anf. Come sta ella? sta bene?

El. Eh, così, così. Oppressa dalle mie disgrazie.

Anf. Ah! davvero la compatisco; e tutta la Città sente con rammarico, e dispiacere le sue disavventure.

El. S' accomodi.

Anf. Grazie alla bontà di V. S. Illustrissima. *siede.*

El. Caro Signor Anselmo, non mi mortificate con cerimonie, che poco si convengono allo stato in cui mi ritrovo.

Anf. Mi perdoni, Signora. Ella è nata Dama; povertà non guasta gentilezza. Le male azioni son quelle, che pregiudicano all' onore delle Famiglie, e non le dis-

## 12 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

grazie . La fortuna può levare i denari , ma non arriva a mutare il sangue . La Nobiltà è un carattere indelebile , che merita sempre venerazione , e rispetto ; e siccome il Nobile , benchè povero è sempre Nobile ; così dobbiamo noi altri umiliarci alla nobiltà del sangue , senza riflettere agli accidenti della fortuna .

*El.* Tutti non pensano come voi , Signor Anselmo , e per lo più si stima più nobile chi ha più denari .

*Anf.* Io le protesto , che per lei ho tutto il rispetto , e tanto la stimo ora , ch'è in questo stato , quanto in tempo delle sue fortune .

*El.* Voi siete un Uomo pieno di bontà , e gentilezza . M'immagino per qual motivo vi siate preso l'incomodo di favorirmi , onde non voglio più lungamente tenervi in disagio , Colombina ?

*Col.* Illustrissima .

*El.* Apri quel cassetto , e portami quella borsa .

*Col.* La servo . ( Oggi non si desina più . )

*Anf.* Signora Donna Eleonora , è vero ch'è passato il Semestre ; ma se mai ella si ritrovasse in bisogno , e che questo denaro le potesse giovare , son galantuomo , glielo dico di cuore , se ne serva , che io la faccio Padrona .

*El.* Vi ringrazio infinitamente . Son debitrice , e devo soddisfare al mio debito . Via , Colombina , conta il denaro al Signor Anselmo , e si compiacerà di farmi la ricevuta .

*Anf.* Non so che dire , quando non lo vuol tenere , quando ella non ha bisogno , le chiedo scusa , e lo prendo per obbedirla .

*Col.* *contandoli i denari , parla piano ad Anselmo .* ( Oh Signor Anselmo , se sapeste le nostre miserie ! Sono cinque giorni , che non bolle la pentola . Si mangia un poco di pane , con un ramolaccio senza sale , un poco di pappa nell'acqua ; e si muor dalla fame . )

*Anf.* ( Come ! la Signora è in tanta necessità ; le offerisco di rilasciarle il denaro , e lo ricusa ? ) *piano a Col.*

*Col.* ( Ella è fatta così , morirebbe piuttosto , che domandare . )

*Anf.* ( Ma perchè ? )

*Col.* ( Per certi scrupoli , che non vagliono un fico : )

*Anf.*

*Ans.* ( Bene ho capito . Fate una cosa : andate via , e lasciatemi solo con lei . )

*Col.* ( Signor sì , mi raccomando alla vostra carità . ) Signora il denaro è bello e contato : vado a fare una cosa .  
*parte .*

*Ans.* Signora Donna Eleonora , la supplico per amor del Cielo perdonarmi la libertà , che io mi prendo . Qui siamo soli , nessuno ci sente , mi sono note le sue indigenze , son galantuomo , son uomo avanzato in età , grazie al Cielo , venti scudi non mi fanno nè più povero , nè più ricco , la prego degnarsi di tenerli per se , di servirsene ne' suoi bisogni , me li darà quando le tornerà più comodo .

*El.* Ah , Signor Anselmo , il Cielo vi benedica pel bel cuore , che voi avete , per la generosa esibizione , che voi mi fate . E' vero , mi trovo in angustie , ma non ardisco permettere , che voi tralasciate di ricevere il denaro , che vi è dovuto , col pericolo di non averlo mai più .

*Ans.* Se più non l'averò , pazienza . In tanto se ne prevalga ; e le giuro , che altro fine non mi muove a usarle quest'atto di buon amore , se non che la compassione delle sue disgrazie .

*El.* Vi remunererò il Cielo per una sì bella pietà .

*Ans.* Fo il mio debito , e niente più . In questo Mondo abbiamo d'assisterci l'uno coll'altro . L'intenzione del Cielo è , che tutti abbiano del bene . Chi è più ricco deve darne a chi è più povero , e bisogna considerare , che anche i più ricchi possono diventare miserabili . Si consoli , si regoli con prudenza , e non dubiti , che il Cielo l'ajuterà . Buon giorno a V. S. Illustrissima .  
*s'alza .* ( Mi fa compassione . Chi è avezzo a viver male , presto si accomoda a viver bene ; ma chi è avezzo a star bene , oh quanto dura fatica ad accomodarsi a star male ! )  
*fa riverenza , e parte .*

S C E N A III.

*Donna Eleonora , poi Colombina , e poi il Dottore Buonatesta .*

*El.* **C**He Uomo da bene , che cuore liberale , ed umano !  
*Col.* Signora Padrona è venuto . . . *osserva i denari sul*



## 14 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

*sul tavolino*. Oh! che vuol dire? Il Signor Anselmo non si è preso il denaro?

*El.* No; me lo ha prestato fin tanto che io possa restituirglielo con minore incomodo.

*Col.* Buono, buono, e viva. Mangeremo almeno qualche cosa.

*El.* Chi è venuto?

*Col.* Il Signor Dottore . . . Volete, che io vada a comprarvi un pollo?

*El.* Ci penseremo. Fa venire il Procuratore.

*Col.* Vado subito. Compatitemi, è una settimana, che si digiuna. Oh cari! Oh come sono belli! Benedetto quel vecchio! Ventre mio preparati, che hai da far festa. *dopo aver riguardato li denari parte.*

*El.* Povera ragazza, la compatisco. Le lunghe astinenze la rendono desiosa di reficiarsi.

*Dot.* Faccio umilissima riverenza alla Signora D. Eleonora.

*El.* Serva, Signor Dottore, favorisca.

*Dot.* (Oh le belle monete!) *osserva i denari, e siede.*

*El.* Che buone nuove mi porta della mia Causa?

*Dot.* Buone, bonissime, ottime, ottimissime. (Sono tutti scudi effettivi.)

*El.* Quando si può sperare di avere la sentenza?

*Dot.* Anche oggi se vuole.

*El.* Se voglio? Vi potete immaginare con quanta ansietà la desidero.

*Dot.* (Quattro, e due sei, e tre nove, e due undici...) *va contando con arte li scudi sul tavolino.*

*El.* Che cosa andate dicendo fra di voi?

*Dot.* Andava facendo il conto, quanta spesa ci vorrà per far pubblicare la sentenza.

*El.* Quanto ci vorrà?

*Dot.* Ora glielo saprò dire, (quattro, e tre sette, e due nove, e quattro tredici, e tre sedici, e due dieciotto, e due venti.) *osservando come sopra.* Ci vorranno per l'appunto venti scudi.

*El.* Possibile, che ci voglia tanto!

*Dot.* Può essere, che io mi sia ingannato. Ora tornerò a fare il conto. Osservi, per sua maggiore intelligenza le farò vedere il conto chiaro con queste istesse monete.

Ecco

Ecco qui: Quattro al Cancelliere, otto al Tribunale, due al Notajo, tre per il registro, e tre per la copia, guardi se il conto può andar meglio. Mi favorisca, gli ha ella preparati a posta? E' stata informata? Capperi! lo sapeva meglio di me. Brava! la fa lunga. Con lei non si può scherzare. Se le dicevo di più, comparivo un bel Barbagianni. Venti scudi! Eccoli sono qui. Non occorre altro. Li prendo, e li porto a Palazzo.

*El.* Oh Dio! E li volete portar via tutti?

*Dot.* Non ha veduto il conto? Per me ella vede non mi resta nè anche un quattrino.

*El.* Caro Signor Dottore, badate se potete risparmiar qualche cosa. Vi svelo una verità deplorabile. Per oggi non ho altro, che poco pane per fazar me, e la mia povera Serva.

*Dot.* La non ci pensi, la si lasci servire. Oggi averà la sentenza in favore. Domani averà il suo assegnamento. Mangerà, tripudierà, lasci far a me.

*El.* Ma veramente oggi si darà la sentenza?

*Dot.* Oggi senz' altro. Non sono capace di dare ad intendere una cosa per un' altra. Io non sono di quei Procuratori, che per iscorticare i Clienti promettono la vittoria senza verun fondamento. Sono galantuomo disinteressato. Per me non le chiedo niente, lo faccio di buon cuore.

*El.* Il Cielo ve ne rimunerà. Quando averò il mio assegnamento sarete largamente ricompensato.

*Dot.* L' ultima cosa a cui penso è questa. Signora vado a Palazzo.

*El.* Andate pure. Oggi v' aspetto.

*Dot.* Verrò senz' altro.

*El.* Colla sentenza?

*Dot.* Colla sentenza.

*El.* Siete sicuro della vittoria?

*Dot.* La vittoria l' ho in pugno. Ho guadagnato senz' altro, e si vedrà quanto prima fin dove si estenda l' acutezza del Dottor Buonatesta.

*parte -*

## S C E N A IV.

*Donna Eleonora, poi Colombina.*

*El.* **O**H Cielo! Quando mai terminerò di penare! Non vedo l'ora di andare al possesso di qualche cosa per poter sovvenire alle mie miserie, e per soccorrere in qualche parte il povero mio marito, che si trova in angustie niente meno di me.

*Col.* Orsù, Signora Padrona, eccomi quì. Datemi uno scudo, ch'io vado subito, subito a provvedere il desinare.

*El.* (Oh sì, che vogliamo star bene.)

*Col.* Dove sono i denari? Dove gli avete messi?

*El.* Gli ho dati al Signor Dottore per la spedizione della Causa.

*Col.* Tutti?

*El.* Tutti; mi ha fatto il conto, e senza venti scudi non si può avere la sentenza.

*Col.* Che ti venga la rabbia Dottor del Diavolo! Portarli via tutti? Lasciarmi senza desinare? Non me ne scorderò mai più.  
*è picchiato.*

*El.* Picchiano.

*Col.* Fosse almeno quel cane del Dottore, vorrei certo, certo, che li mettesse giù.

*El.* Ma se fa per noi.

*Col.* Non gli credo una maledetta. *parte.*

*El.* Costei sempre pensa al male, ed io penso al bene. Ah voglia il Cielo ch'ella non l'indovini più di me.

*Col.* Signora, Signora. Ecco quì il Signor D. Rodrigo.

*El.* s'alza. Presto ritira quel Tavolino, avanza quella Sedia, porta via il Telajo; sbrigati, e fa che passi.

*Col.* (Capperi! si è messa in ardenza, quando ha sentito nominare D. Rodrigo.)

*El.* Fa presto, non lo fare aspettare.

*Col.* Vado subito, Signora ricordatevi, che non vi è da desinare.

*El.* E per questo, che vuoi tu dire?

*Col.* Se D. Rodrigo si movesse a pietà, non state a fare la schizzinota. *parte.*

*El.* D. Rodrigo è un Cavaliere generoso, ma io sono una Dama d'onore; gradisco sommamente la sua amicizia,  
*ed*

ed ho per lui una stima, che non è indifferente, ma sopra tutto mi sta a cuore il mio decoro, e la mia estimazione.

S C E N A V.

*Donna Eleonora, D. Rodrigo, poi Colombina.*

Rod. **M'** Inchino a Donna Eleonora.

El. **M** Serva umilissima di D. Rodrigo. S' accomodi.

Rod. Per obbedirvi. *siedono.* Come ha ella riposato bene questa notte?

El. Ah! come può riposare una, che ha il cuore da mille parti angustiato?

Rod. ( *Povera Dama! Quanto la compatisco.* ) Che nuove abbiamo di D. Roberto?

El. Sono sei giorni, che non ho di lui veruna notizia. Nell' ultima Lettera, ch' ei mi scrisse, mi diceva, che dubitava avere un poco di febbre, onde il non veder suoi caratteri, m' fa temer, ch' ei stia male. Aspetto il nostro Servitore Pasquino, oggi dovrebbe arrivare da Benevento. Non vedo l' ora di ricevere qualche notizia del povero mio marito.

Rod. E' tuttavia in Benevento?

El. Sì Signore; Egli non si è partito di là per essere in maggior vicinanza di Napoli, e aver nuova di me più frequentemente.

Rod. Povero Cavaliere! Come fa a sussistere senza assegnamenti?

El. Lo fa il Cielo. Aveva seco qualche gioietta, se ne farà prevalso nelle occorrenze.

Rod. E voi perdonatemi la troppa libertà, ch' io mi prendo, come vi reggete a fronte di tante disgrazie?

El. Fo come posso.

Rod. Se vi occorre cos' alcuna, parlate.

El. Vi ringrazio infinitamente, per ora non sono in grado d' incomodarvi.

Rod. ( *Quanto è modesta!* )

El. ( *Quanto è gentile!* )

Rod. Come va la vostra Causa col Fisco?

El. Mi assicurò il mio Dottore, che presto si darà la sentenza.

Rod. Jeri ho parlato di voi col Signor Segretario, ed ha  
mo-



mostrato di compassionare il vostro caso . Non farebbe mal fatto, che gli faceste presentare un memoriale in nome vostro: ed io, se così vi aggrada, ne farò il presentatore .

*El.* Mi fareste un favor singolare, anzi il memoriale l'ho di già preparato, e solo mancavami il mezzo per esibirlo . Colombina?

*Col.* Signora . *viene .*

*El.* Guarda nell' arcova sul mio scrittojo, che vi ha da essere un memoriale, recamelo tosto .

*Col.* La servo . ( Ha fatto nulla? ) *piano ad Eleon .*

*El.* Va via impertinente .

*Col.* ( Or ora farò io . ) *parte .*

*Rod.* In un' età sì giovane, con tante belle doti, che vi adornano trovarvi sola senza marito, e senza beni, è un caso, che fa pietà .

*El.* Non mi accrescete il peso de' miei disastri col rimarcarmene le circostanze .

*Col.* Io non trovo nulla .

*El.* Sciocca, che sei! Non ne fai una a dovere . Lo troverò io . Con licenza . *parte .*

*Rod.* S' accomodi .

*Col.* ( Grazie al Cielo, è andata . )

*Rod.* Colombina, come va?

*Col.* Male assai. Non si mangia, non si beve, e si muore dalla fame .

*Rod.* Donna Eleonora, non ti dà il tuo bisogno per vivere?

*Col.* Se non ne ha nemmeno per se . Fa una vita miserabile; mangia pane, ed acqua, ed io faccio lo stesso per conversazione .

*Rod.* Ma io m' esibisco d' assisterla, ed ella . . .

*Col.* Zitto, che viene: non le dite nulla, ch' io abbia parlato, e regolatevi con prudenza .

*Rod.* Io rimango confuso!

*El.* Eccolo il memoriale . Vedi se c' era, scioccherella? Tene D. Rodrigo, mi raccomando alla vostra bontà .

*Rod.* Sarete puntualmente servita . Ma, cara Signora, vorreiregarvi d' una grazia .

*El.* Comandate,

*Rod.*

Rod. Vorrei, che vi degnaste di far capitale della mia buona amicizia.

El. Credo, che vediate, se io la stimo.

Rod. No, non ne fate quella stima, ch' io desidero.

Col. ( Ora comincia a venire il buono. )

El. Qual maggior dimostrazione posso io darvene?

Rod. Desidero mi parliate con libertà. Voi siete in qualche angustia, e non lo volete a me confidare.

El. Oh Signore, v' ingannate. Io non ho bisogno di nulla.

Col. ( Che ti venga la rabbia! )

Rod. Iersera giocai al Faraone, mi venne in mente la vostra venerata persona, misi una posta per voi, la vinsi, la raddoppiai, e nuovamente la vinsi: questo denaro è cosa vostra, onde degnatevi d' accettarlo.

Col. Oh, sì Signora, ha giocato per voi, ha vinto, il denaro è vostro.  
*a D. Eleon.*

Rod. Eccolo . . .

El. No, no, rigiocatelo, perdetelo, fatene altr' uso. Siccome se aveste perduto, io non vi avrei rimborsato, così avendo vinto, a me non s' appartiene la vincita.

Rod. Ma in ogni forma avete da farmi la finezza di ricevere queste sei doppie . . .

El. In ogni modo contentatevi, ch' io aggradisca unicamente il buon cuore. Io non ne ho bisogno.

Col. ( Oh Diavolo! la scannerei come un animale. )

Rod. Signora, quando è così, vi chiedo scusa della libertà, che presa mi sono.

El. Non posso, che lodare la vostra bontà.

Rod. ( Che nobil tratto! )

El. ( Che cuor generoso! )

Rod. ( Le sue maniere m' incantano! )

El. ( Sono adorabili i suoi costumi! )

Rod. D. Eleonora vi levo l' incomodo.

*s' alzano.*

El. Non incomoda chi favorisce,

Rod. Vi prego non lasciarmi senza l' onore de' vostri comandi.

El. Vi raccomando il memoriale.

Rod. Sarete servita. Vi son servo. *s' incammina.*

Col. Eh Signora, vi vuol altro che memoriali; pagnotte vogliono essere. *piano ad Eleon.* Aspetti, aspetti, che verrò a servirla. . . *a D. Rodrigo.*

*El.*

*El.* Dove vai?

*Col.* Vado ad accompagnare il Signor D. Rodrigo.

*El.* Egli non ha bisogno di te.

*Col.* Ho io ben bisogno di Lui.

*Rod.* Colombina ti occorre nulla?

*El.* Nulla, nulla, Signore, non le date retta, è pazza.

*Col.* Mi volete veder morire? morirò.

*Rod.* Ma se la povera figliuola ha qualche cosa da dirmi, Signora non la impedita.

*El.* Ella non può dirvi, che delle scioccherie; onde vi prego non ascoltarla.

*Rod.* Vi obbedisco. A voi m'inchino. (Comprendo la delicatezza d'un animo, che teme avvilitarsi. Cosa rara, cosa ammirabile a i nostri giorni!) *parte.*

S C E N A VI.

*Donna Eleonora, e Colombina.*

*El.* Che hai, che piangi?

*Col.* C Piango dalla fame, dalla rabbia, dalla disperazione.

*El.* Prendi questo Spillone, procura impegnarlo; e provvedi l'occorrenze per oggi.

*Col.* Ora mi fate piangere per un'altra ragione.

*El.* Perché?

*Col.* Per vedervi tanto buona, che con tutta la gran necessità, che avete, vi contentate patire, e privarvi di tutti i vostri adornamenti, piuttosto che domandare soccorso.

*El.* Eh cara Colombina, la vita si può sostenere con poco. Gli adornamenti non sono necessarij, ma l'onore merita le più zelanti attenzioni, e chi è nato nobile, ha maggior obbligo di custodirlo.

*Col.* Don Rodrigo non ha verso di voi veruna cattiva intenzione.

*El.* Il cuor degli uomini non si conosce. Se non ha cattiva intenzione, può averla un giorno. Perdendo io di stima verso di lui, può egli arrogarsi dell'autorità sopra di me. No, no, morir piuttosto, ma sostenere il decoro.

*Col.* Brava, bravissima! Intanto anderò a impegnare lo Spillone. Tireremo avanti finché si potrà, e poi spero, che vi accomoderete al costume. Eh Signora mia ne troverete poche, che pensino come voi. Sapete, che cosa dice il Poeta? Che la necessità gran cose insegna. *parte.*

*Eleon.*

*El.* La necessità non m' insegnerà mai a scordarmi del mio dovere. Il povero mio Conforte, che ha tutto perduto, non ha che una Moglie onorata, che vaglia a sostenere il decoro della desolata Famiglia. Lo sosterrò a costo della mia vita, e se vedrò, che la presenza di D. Rodrigo possa mettere in maggior pericolo la mia virtù, priverommi ancora di quest' unica conversazione, volendo io tutto sacrificare al dovere di Sposa fedele, di Donna onesta, e di Dama povera, ma onorata. *parte.*

S C E N A VII.

Camera in Casa di Donna Claudia.

*Donna Claudia, e Balestra.*

*Cla.* Balestra?

*Bal.* **B** Illustrissima. *viene.*

*Cla.* Porta innanzi quel Tavolino.

*Bal.* Illustrissima sì. *lo tira innanzi.* Comanda altro?

*Cla.* No. *Balestra parte.* Tardano molto le visite stamattina. Balestra?

*Bal.* Illustrissima. *viene.*

*Cla.* Hai veduto Don Alonso?

*Bal.* Illustrissima no.

*Cla.* Non occorr' altro. *Balestra parte.* Questo mio Signor Cavaliere ha poca attenzione per me. Parmi ch' egli si vada raffreddando un poco. Non viene più a bere la Cioccolata la mattina per tempo. Balestra?

*Bal.* Illustrissima. *viene.*

*Cla.* Dammi una Sedia.

*Bal.* La servo. *Le porta la sedia, e resta in Camera.*

*Cla.* *Siede.* Mio marito non averà mancato a quest' ora di andare a riverire la sua Dama. Che fai tu quì ritto, ritto, come un palo? *osservando Balestra.*

*Bal.* Stavo attendendo se comandava altro.

*Cla.* Quando ti vorrò, ti chiamerò.

*Bal.* Benissimo. *fra i denti, e parte.*

*Cla.* Questo star sola mi viene a noja. Balestra?

*Bal.* *Viene senza parlare.*

*Cla.* Balestra? *non vedendolo.*

*Bal.* Son quà Illustrissima.

*Cla.* Pezzo d' asino! Non rispondi?

*Bal.* Credevo, che mi avesse veduto. ( Che tu sia maledetta nel Tuppe! ) *Cla.*



*Cla.* A che ora è partito mio Marito?

*Bal.* A tredici ore. *vuol partire.*

*Cla.* Fermati. Ha detto nulla?

*Bal.* Nulla.

*Cla.* Via, vattene, non voglio altro. *con rabbia.*

*Bal.* Vado, vado. *parte.*

*Cla.* Se non viene nessuno, anderò io a ritrovare Donna Virginia. Balestra?

*Bal.* Illustrissima. *viene.*

*Cla.* Di al Cocchiere, che attacchi.

*Bal.* Illustrissima sì. *parte.*

*Cla.* Ma anderò in carrozza senza un Cavaliere, che m'accompagni? Non è dovere. Balestra?

*Bal.* Illustrissima. *viene.*

*Cla.* Non occorre altro.

*Bal.* Non vuole altro?

*Cla.* No.

*Bal.* Non vuole la carrozza?

*Cla.* No, ti dico in tua mal' ora.

*Bal.* ( Oh che bestia, oh che bestia! ) *parte.*

*Cla.* Ma questo D. Alonso è troppo incivile. Se mi tenta, se mi tenta, mi faccio servire dal Conte Asdrubale.

*Bal.* Illustrisf. . . . *viene.*

*Cla.* Il malanno, che ti colga, non ti ho chiamato.

*Bal.* Una imbasciata.

*Cla.* Di chi?

*Bal.* D. Alonso vorrebbe riverirla.

*Cla.* Asinaccio! Il Cavalier servente non ha portiera. Passi.

*Bal.* Perdoni; sono ancora novizio. ( Un'altra volta lo lascio venire, se la fosse anco al *Licet* ). *parte.*

*Cla.* Vorrei rimproverarlo; ma non vuo' disgustarlo. E' troppo il buon Cavaliere. Fa tutto, e si contenta di poco.

## S C E N A VIII.

*Don Alonso, e detta, poi Balestra.*

*Alo.* **B**En levata, Donna Claudia mia Signora.

*Cla.* Caro D. Alonso, compatite l'ignoranza del nuovo mio Servitore. Non è stata mia intenzione, che facciate anticamera.

*Alo.* So la vostra bontà, nè io sto su queste picciole cose.

*Cla.*

*Cla.* Oh , io sono poi esattissima . Ma , D. Alonso mio , vi vorrei un poco più diligente .

*Alo.* Signora , un affare di premura , questa mattina mi ha trattenuto .

*Cla.* Eh , non vorrei . . . basta , basta se me n' accorgo , povero voi .

*Bal.* Illustrisf. . . . . *viene .*

*Cla.* Che vuoi tu qui ? *arrabbiata .*

*Bal.* Un' altra imbasf. . . .

*Cla.* Va via , ferra quella portiera .

*Bal.* Ma fenta . . .

*Cla.* Va via , che tu sia maledetto . Quando un Cavaliere è nella mia camera , non hai da entrare , senza mia permissione .

*Bal.* Non occorre altro . ( Maledettissima ! ) *parte .*

*Cla.* Credetemi D. Alonso , che con questi Servitori ignoranti io impazzisco .

*Alo.* Ma Egli , compatitemi , aveva un' imbasciata da farvi .

*Cla.* Un' imbasciata ?

*Alo.* Certamente . Ha principciata la parola , e non l'ha finita .

*Cla.* Ha un' imbasciata da farmi , e non me la fa ? Gran bestia ! Balestra ?

*Bal.* Illustrissima . *di dentro .*

*Cla.* Non vieni ?

*Bal.* Posso , o non posso ? *di dentro .*

*Cla.* Vieni animalaccio , vieni .

*Bal.* Eccomi . *viene .*

*Cla.* Tu hai un' imbasciata da farmi , e non me la fai ?

*Bal.* Ma se non mi lasf. . . . .

*Cla.* Presto dico , fammi l' imbasciata .

*Bal.* La Signora Donna Virginia vorrebbe riverirla .

*Cla.* Donna Virginia ? E' in carrozza ?

*Bal.* E' smontata .

*Cla.* E' scesa , e tu la fai aspettare ? Ah villano ! Ah briccone ! Me la pagherai . Presto , va là , fa che passi .

*Bal.* Se io sto più in questa casa , che il Diavolo mi porti !  
*vuol partire .*

*Cla.* Balestra , Balestra ?

*Bal.* Signora , Signora ?

*Cla.* Tira innanzi un' altra sedia . Balestra la tira , e poi vuol  
*par-*

## 24 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

*partire*. Balestra, un' altra. *Balestra tira, e poi vuol partire*. Balestra, quella non ista bene, un poco più in quà. Presto, presto, via corri, va dalla Dama, presto rompi il collo.

*Bal.* Un servitor solo non può far tutto.

*Cla.* Taci là temerario.

*Bal.* (Strega del Diavolo!) *parte.*

*Cla.* Oh questi Servitori sono indegnissimi.

*Alo.* Bisogna trattargli con un poco più di dolcezza.

*Cla.* Bravo, Signor sì, tenete la parte de i Servitori. Che caro Signorino! Obbligata, obbligata.

*Alo.* Compatitemi, io non ci devo entrare.

*Cla.* Anzi ci dovete entrare, e tocca a voi a farmi portar rispetto, e a farmi obbedire.

*Alo.* Questo appartiene a vostro Marito.

*Cla.* Mio Marito non abbada a queste cose. Egli si prenderà tal pena in qualche altro luogo, e a voi tocca a tener in dovere la mia Servitù.

### S C E N A IX.

*Donna Virginia, e detti, e Balestra, che alza la Portiera.*

*Cla.* **C**Ara amica, siate la ben venuta.

*Virg.* Ah, ah, vi è D. Alonso; ora capisco, perchè mi avete fatto fare mezz'ora di anticamera. Vi compatisco.

*Cla.* Deh, perdonatemi, è derivato da un zotico Servitore, che ho preso jeri al servizio. Vi prego a non prendere la cosa sinistramente.

*Virg.* No, cara, ho scherzato. Ho piacere di ritrovarvi in una sì bella compagnia.

*Alo.* Donna Virginia stamane è di buon umore.

*Cla.* Ma! Chi ha il cuor contento, ha il riso in bocca. Ditemi, avete veduto mio Marito? *a Donna Virginia.*

*Virg.* Sì, è stato a favorirmi stamattina per tempo.

*Cla.* E non è venuto con voi in carrozza?

*Virg.* No, perchè vi era il Marchese Ascanio, e sapete, che vostro marito non si picca di preferenza, e cede volentieri il suo posto ad un Forestiere.

*Cla.* E il Marchese dove è andato?

*Virg.* Dopo avermi accompagnata fin quì, è andato a Corte per un affare di qualche rilievo.

*Cla.* Chi verrà a prendervi?

*Virg.*

Virg. O egli stesso, o vostro Marito, o il Signor Barone, o l' Inglese, o che so io! Qualcheduno.

Cla. Non vi mancano serventi.

Virg. Ne ho tanti, che non mi ricordo di tutti.

Cla. E il più caro qual' è?

Virg. Tutti eguali. Non m' importa un fico di nessuno.

Alo. ( Io le ascolto col maggior piacere del mondo. )

Cla. Che vogliamo fare? Vogliamo giuocare all' Ombre?

Virg. O sì, vi ho tutto il mio piacere.

Cla. D. Alonso ci favorite?

Alo. Dipendo dai vostri voleri.

Virg. D. Alonso poi è un Cavalierino garbato.

Alo. Ma io ho un difetto, che a voi non piacerebbe.

Virg. E quale?

Alo. Che al bene, e al male mi piace esser solo.

Cla. Balestra?

Bal. Vengo, o non vengo? *di dentro poi viene.*

Cla. Presto, porta le Carte, e le poglie.

Bal. Subito la servo. *vuol partire.*

Cla. Sediamo in tanto. Balestra?

Bal. Signora?

Cla. Le sedie al Tavolino.

Bal. *Va accostando le sedie.* La servo.

Cla. Presto le carte, e le poglie.

Bal. Signora, una cosa alla volta. Io non ho altro, che due gambe, e due mani. *parte.*

Cla. Impertinente! Oh lo caccio via subito.

Virg. ( Ha ragione il pover' uomo; che bella Dama! Vuol tenere conversazione, e non ha che un Servitor solo. )

Bal. Ecco quì le carte, e le poglie. *resta in disparte.*

Alo. Farò io.

Cla. No, no, quando giuocano due Dame, tocca la mano al Cavaliere; farò io.

Alo. Come vi aggrada.

Cla. *Mescola le Carte, e le dà fuori.*

Virg. Di quanto si giuoca?

Alo. Comandate.

Cla. Eh di poco. Un Carlino la poglia.

Virg. Spadiglia obbligata?

Cla. Sì, sino a cento.

B

Alo.



*Alo.* ( Sto fresco ! ) Passo . pone una poglia nel piatto .

*Virg.* Passo , fa lo stesso .

*Cla.* Entro .

*Bal.* ( In un forno ben caldo . ) parte .

*Virg.* A proposito , D. Claudia , quant' è , che non vedete D. Eleonora ?

*Cla.* Sarà una settimana .

*Virg.* Poverina , gran disgrazia !

*Cla.* Eh non dubitate , che ha trovato chi la consola .

*Virg.* E chi ? D. Rodrigo ?

*Cla.* D. Rodrigo per l' appunto . va facendo il giuoco .

*Virg.* Eppure è un uomo serio , che non si è mai dilettrato di servir Dame .

*Cla.* Quelli , che non appariscono in pubblico , fanno meglio le loro cose in privato .

*Alo.* Signora , l' avete trovato questo trionfo ?

*Cla.* Oh siete impaziente ! Mi è stato detto per certo , ch' egli va in casa sua a tutte l' ore .

*Virg.* E' verissimo , lo so ancor io , e sì chi la sente , la modestina ; ella è una Penelope di castità .

*Cla.* Io non le ho mai creduto . Sentite , se non fosse D. Rodrigo , ella si morrebbe di fame .

*Virg.* Dote non ne ha certamente .

*Cla.* Dote ? Se è andata a marito , che non aveva camicia da mutarsi .

*Virg.* Ma , perche mai D. Roberto l' ha presa , se era così povera ?

*Alo.* Ve lo dirò io , Signora . Perchè D. Roberto è di una Nobiltà moderna , e D. Eleonora è di una delle prime Famiglie antiche di Napoli .

*Virg.* Oh , oh gran nobiltà invero ! Si sa chi era sua Madre ; era figlia di un semplice Cittadino , e sua Zia ha preso per marito un Avvocato .

*Cla.* Eh ! Io so , perche l' ha sposata .

*Virg.* Perchè cara Amica ?

*Cla.* Non voglio dir male , ma so tutta la storia , come andò .

*Virg.* Vi era qualche obbligazione ?

*Cla.* Ve lo potete immaginare .

*Alo.* Signora perdonatemi . Questo è un matrimonio , ch' è stato trattato da mio Padre , e D. Eleonora si è maritata onestissimamente .

*Cla.*

*Cla.* Eh sì, bravo, bravo; si sa che ancor voi l'avete fatto l'amore, quand' era fanciulla, ed ora la proteggete, non è vero?

*Virg.* Caro D. Alonso, fate torto a D. Claudia.

*Alo.* Io non faccio torto a nessuno, dicendo la verità.

*Cla.* Oh bene, andate dalla vostra gran Dama, ch' io non ho bisogno di voi. *s' alza.*

*Virg.* Eh, venite quà giuochiamo.

*Cla.* No, no, non voglio giuocar più. *s' alzano.*

*Alo.* Signora perdonatemi, io non ho preteso, nè di offendervi, nè di farvi alcun dispiacere.

*Cla.* Maledetto vizio, che avete di sempre voler contradire! Siete poco Cavaliere.

*Alo.* Avete ragione, vi domando perdono.

*Cla.* Voler difendere una, che si fa chi è.

*Virg.* Tutta Napoli è informata, che D. Rodrigo le dà da vivere.

*Cla.* Le paga fino la Cameriera.

*Virg.* E la pigione della Casa, chi glie la paga? Ella non ha un soldo.

*Cla.* So quasi di certo, che D. Rodrigo ha fatto la Scritta in testa sua, perchè il Signor Anselmo non la voleva lasciare a D. Eleonora.

*Virg.* E' vero?

*Cla.* Io ne sono quasi certa, e avanti sera lo saprò meglio.

*Virg.* Che ne dite, Signor Protettore?

*Alo.* Credetemi, che ciò mi pare impossibile.

*Cla.* Eccolo quì. Perfidissimo uomo! Ho piacere d' avervi scoperto. E' qualche tempo mi parete meco rasserenato; farete forse impegnato per la gran Dama. Ma non son, chi sono, se non mi vendico. Se è stato bandito suo Marito, a me darà l'animo di fare esiliare ancor Lei.

*Alo.* Ma Signora.....

*Cla.* Non voglio ascoltarvi.

*Alo.* Vi supplico a.....

*Cla.* Levatevi.

## S C E N A X.

*D. Flamminio , e detti .**Fla.* **C**He è questo strepito ? Perchè questi clamori ?*Virg.* Vostra moglie ha mortificato il povero D. Alonso.*Fla.* Mia Moglie è bizzarra davvero . Non la conoscete ancora ? Oh la conoscerete , e allora compatirete me , se do in qualche impazienza .*Alo.* Amico , io non ho mancato a veruno de' miei doveri .*Fla.* Ma perchè siete andati in collera ?*Virg.* Lo dirò io . D. Alonso si è posto a difendere Donna Eleonora . Vuol negare , che D. Rodrigo sia il di lei servente , o per dir meglio il di lei benefattore . Noi che sappiamo la cosa com' è , diciamo diversamente , ed egli si ostina , e ci dà gentilmente delle mentite .*Fla.* Oh , D. Alonso compatitemi , l' intendete male . In faccia delle Donne , mai per vostra regola non si dice bene d' un' altra Donna . E poi , non sapete voi , che il contradire ad una Donna è lo stesso , che voler navigare contr' acqua , e contro vento ?*Alo.* Lo so benissimo , ma credetemi , io non posso sentire a pregiudicare la riputazione d' una Dama onorata .*Fla.* E che ? Pregiudicano forse la sua riputazione a dire che D. Rodrigo la serve ? Io servo qui D. Virginia , voi favorite mia Moglie , e per questo , che male c' è ?*Alo.* Tutto va bene , ma dicono , che D. Rodrigo le dà da vivere , le paga la Cameriera , la pigion di casa , e cose simili .*Fla.* Caro amico , e chi glie l' ha da pagare ? Siete pur buono ancor voi . I beni di suo Marito sono tutti confiscati ; ella non ha un soldo di Dote . Parliamoci chiaro d' aria non si vive .*Alo.* Ma ella ha venduto , vende , e lavora . . .*Cla.* Sentite , come è esattamente informato ?*Virg.* D. Claudia , volete , che questa sera andiamo a fare una visita a D. Eleonora ?*Cla.* Visite a D. Eleonora ? Quella pezzente non è degna delle mie visite .*Virg.* Possiamo andare a prenderci un poco di spasso .*Cla.* Perderemo inutilmente la sera .*Virg.* Vedremo un poco , come si contiene questa gran Dama nello stato miserabile , in cui si trova .*Cla.*

*Cla.* La vedrete al solito delle sue pari , povera , e superba .

*Virg.* Chi sa , che non scopriamo qualche cosa di più ? Io ho in testa ch' ella si diletta di tener conversazione , D. Alonso lo saprà .

*Alo.* Per quello ch' io so . D. Eleonora è una Dama ritiratissima , e in casa sua a riserva di D. Rodrigo , non vi capita alcuno .

*Fla.* Orsù venite quì . Quanto vogliamo scommettere , ch' io vado in casa sua , e le faccio da cicisbeo ?

*Alo.* Scommetto cento Luigi , che non vi riesce di farlo .

*Fla.* Scommettiamo un orologio d' oro .

*Alo.* Benissimo , io non mi ritiro .

*Fla.* D. Virginia , siete voi contenta , ch' io faccia questa prova , e mi guadagni questo orologio ?

*Virg.* Servitevi pure con libertà .

*Fla.* Già m' immagino , che per quel tempo , ch' io lascierò di servirvi , non mancherà chi saprà occupare il mio posto .

*Virg.* Di ciò , non vi prendete pena . Ci penso io .

*Fla.* E voi , Signora Consorte , che dite ?

*Cla.* Dico , che avete vinto senz' altro .

*Fla.* Vi pare ch' io sia un Cavaliere manierofo , capace per abbattere a' primi colpi il cuor d' una Donna ?

*Cla.* Le Donne di quella sorta si vincono facilmente .

*Fla.* La scommessa è fatta , per ora più non se ne parli . Andiamo a fare una passeggiata in giardino , fino che viene l' ora di pranzo .

*Virg.* Andiamo pure , anzi per far meglio , resteremo a pranzo con voi .

*Fla.* Volontieri , mi fate onore . Favoritemi della mano .

*Virg.* Eccomi .

*Fla.* Povera D. Virginia , come farete a star qualche giorno senza di me ?

*Virg.* Credetemi , che non mi ammalerò certamente .

*Fla.* Ah crudele ! Voi vi prendete spasso di chi muore per voi .

*Virg.* Domani morirete per Donna Eleonora , e un altro giorno tornerete a morire per me . *partono .*

*llo.* Comandate , ch' io abbia l' onore di servirvi ?

*Fla.* Obbligatissima , andate a servire D. Eleonora .

*llo.* Ciò è impossibile . Ella farà impegnata per vostro Marito .



### 30 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

*Cla.* Eh andate, che vi farà luogo anche per voi. Una frasca non ricusa nessuno, *parte.*

*Alo.* Ecco il vizio comune di quasi tutte le Donne. Criticare le azioni altrui, e non riflettere sulle proprie. Ecco il soggetto principale di quasi tutte le Conversazioni: mormorare, dir male del prossimo, tagliare i panni addosso alla povera gente, Io non mi ci posso accomodare. So che D. Eleonora è una Dama onesta, e sono obbligato a difendere l'onor suo, ancorchè da lei non pretenda nemmeno di essere ringraziato. Servo D. Claudia più per impegno, che per inclinazione. E se ella pretenderà da me più di quel che le si compete, prenderò il mio congedo. Gran pazzia è la nostra! Servir per diletto, e soggettarsi alle ridicole stravaganze di una Donna per avere il grand'onore di essere nel numero de' Cavalieri serventi!  
*parte.*

*Fine dell' Atto primo.*

**ATTO**

# ATTO SECONDO.<sup>31</sup>

## SCENA PRIMA.

Strada Comune.

*Pasquino da viaggio, poi Don Rodrigo.*

*Pasq.* **M**Aledetta la mia disgrazia! Son nato sciocco, e morirò mammalucco. Corpo del Diavolo; ho perduta la lettera. Il mio Padrone mi manda a posta da Benevento a portare una lettera alla Padrona, e il Diavolo me l'ha portata via.

*Rod.* (Questi è il servo di D. Roberto.)

*Pasq.* Se non la trovo, son disperato.

*Va cercando la Lettera intorno di lui, e per terra.*

*Rod.* Pasquino?

*Pasq.* Signore.

*Rod.* Che fai quì?

*Pasq.* Cerco una Lettera.

*Rod.* Che Lettera?

*Pasq.* Una Lettera, che mi ha data il Padrone per portare alla mia Padrona.

*Rod.* Come sta il tuo Padrone?

*Pasq.* E' in letto, che sta combattendo fra il male, ed il Medico.

*Rod.* Perchè dici così?

*Pasq.* Perchè il male, ed il Medico fanno a gara per ammazzarlo più presto.

*Rod.* (E' ridicolo costui.) Dunque il tuo Padrone è ammalato?

*Pasq.* Signor sì, ed io ho perduta la Lettera.

*Rod.* Don Roberto scrive una Lettera a D. Eleonora?

*Pasq.* Signor sì. L'abbiamo fatta in due.

*Rod.* E come in due?

*Pasq.* Egli l'ha scritta, ed io l'ho perduta.

*Rod.* (Voglio valermi di costui per il mio disegno.) Come farai a presentarti a D. Eleonora, senza la Lettera di suo Marito?

*Pasq.* Io fo conto di tornarmene a Benevento coll' istessa Calcatura. *accenna le proprie gambe.*

*Rod.* E vorrai partire, senza lasciarti vedere dalla Padrona? Se ella sa, che sei quì venuto, dubiterà, che D. Roberto sia morto, e darà nelle disperazioni.

B 4

*Pasq.*

*Pasq.* E' vero ; anderò a consolarla coll' adorabile mia presenza.

*Rod.* Se vai senza lettera è peggio .

*Pasq.* Dunque anderò , e non anderò ; mezzo sì , e mezzo no.

*Rod.* Orsu , sentimi , io ti darò da portare una cosa , che le farà piu cara della lettera .

*Pasq.* Buono . L' averò a caro .

*Rod.* Eccoti una borsa con dentro cinquanta scudi . Devi portarla a D. Eleonora , e dirle , che a lei la manda il Conforte , aggiungendo , che egli la riverisce , e sia meglio di salute . Se chiede perchè non abbia scritto ; le dirai perchè non ha avuto tempo ; ma avverti soprattutto di farle credere senza dubbio , che il denaro venga da D. Roberto .

*Pasq.* Signore non faremo niente .

*Rod.* Perchè ?

*Pasq.* Perchè quando dico una bugia divengo rosso .

*Rod.* Procura di usar franchezza . Parla poco ; dalle la borsa , e vattene presto . Se ti porti bene , vieni al Caffè vicino , e ti darò uno scudo di mancia .

*Pasq.* Per far , ch' io non venga rosso , non vi è altro rimedio , che toccarmi il viso con dell' oro , o con dell' argento . Se questo scudo l' avessi avanti , mi par , che la cosa andrebbe meglio .

*Rod.* Ti ho capito . Eccoti uno scudo , opera da tuo pai .

*Pasq.* Lasci fare a me , sono un uomo di garbo .

*Rod.* Soprattutto avverti , per qualunque interrogazione , che ti facesse , non nominare la mia persona .

*Pasq.* Non vi è dubbio , che io vi nomini , perchè non mi ricordo come abbiate nome .

*Rod.* Vanne , ti aspetto al Caffè vicino con la risposta .

*Pasq.* E collo scudo .

*Rod.* Lo scudo te l' ho dato .

*Pasq.* Quello è per il viso ; quell' altro servirà per la mano . Una per il rossore , e l' altro per la vergogna .

*Rod.* Portati bene , e non dubitare .

*Pasq.* Sa V S. come dice il proverbio ? Una mano lava l' altra , e tutte due il viso . *parte .*

*Rod.* Costui è faceto , ma so per relazione essere fedele , ed onorato ; onde son certo , che non mi gabberà . In questa guisa soccorrerò D. Eleonora , senza offendere la sua  
della

delicatezza. Ella è una Dama piena di spirito, e di buone massime, ed io sempre più mi sento stringere dalle prerogative del di lei merito. Se ella fosse libera, non aspetterei un momento a dichiararle il mio cuore, ma essendo moglie, soffocherò i miei sospiri, dissimulerò qualunque passione, e mi farò gloria di servire puramente una Dama, che fa risplendere il decoro della sua nascita, anche fra le persecuzioni della fortuna. *parte.*

S C E N A II.

*Don Flamminio, e Balestra.*

*Fla.* **B**alestra, sono in un grande impegno.

*Bal.* Se crede, ch' io sia capace di servirla; mi comandi.

*Fla.* Ho scommesso un Orologio d' oro, che a me riuscirà d' introdurmi in casa di una Dama, e che diverrò il suo Cicisbeo.

*Bal.* E' fanciulla, vedova, o maritata?

*Fla.* Ha il Marito esiliato.

*Bal.* Come sta ella d' assegnamenti?

*Fla.* Credo sia miserabile.

*Bal.* Spererei, che l' orologio d' oro non si avesse a perdere.

*Fla.* Aggiungi, che oltre la scommessa, vi è tutto il mio impegno. Perderei del buon concetto, se non riuscissi in questa novella impresa. Ma dirotti ancora di più, la Dama non mi dispiace, ed alli stimoli dell' impegno mi s' aggiungono quelli di una inclinazione, che quasi quasi principia ad essere Amore.

*Bal.* Tre forti ragioni per dichiarare la guerra al Nemico. La Piazza bisogna attaccarla da più parti. Bisogna piantare il blocco della servitù in qualche distanza, finchè stringendolo a poco alla volta, diventi assedio. Convien distribuire le batterie: quà una batteria di parole amorose, là una batteria di sospiri, costà un' altra di passatempi, e quà la più forte batteria de' regali. Batti da una parte, batti dall' altra, o di quà, o di là si fa breccia. Allora, o che la Piazza si rende a patti, o che il Soldato valoroso, prendendola per assalto, tratta a discrezione l' inimico, lo passa a fil di spada, e s' impossessa di tutta la munizione.

*Flam.*



### 34 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

*Fla.* Bravo, Balestra. Tu sei molto intendente della guerra amorosa.

*Bal.* Sappia, che nel reggimento di Cupido, ho sempre servito di Foriere.

*Fla.* Potresti dunque precedere la Compagnia de' miei desiderj amorosi, e avanzarti verso il quartiere dell' inimico.

*Bal.* Buono! Vorrebbe V. S. Illustrissima, ch' io gli andassi a preparare la tappa.

*Fla.* Potresti intimare al Capitano la resa.

*Bal.* Mi dia un poco di munizione, e mi lasci operare.

*Fla.* Eccoti della polvere d' oro, che vale molto più di quella da schioppo, *gli dà dei denari.*

*Bal.* Infatti anche nelle Guerre più vere si consuma più oro, che salnitro. Lasci fare a me. Già so qual è la Piazza, che si deve attaccare; me l' ha detto un' altra volta, e grazie al Cielo ho buona memoria.

*Fla.* Ti pare che sia soverchiamente difesa?

*Bal.* So tutto; conosco il Generale Comandante. So che presidio vi è dentro.

*Fla.* Ti lusinghi della vittoria?

*Bal.* Della difesa interna non ho paura. Mi spaventa un certo campo volante.

*Fla.* Condotta forse dall' armi di D. Rodrigo?

*Bal.* Per l' appunto. Ho paura ch' egli abbia un reggimento d' Ungheri, che distruggano le nostre batterie.

*Fla.* Convien pensare a qualche militare stratagemma.

*Bal.* Vedrò se mi riesce aver la piazza, con l' intelligenza di qualche subalterno.

*Fla.* Questo sarebbe un combattere senza sangue.

*Bal.* Vi è un certo Capitan Colombina, se mi riesce di guadagnarlo può essere che di notte ci faccia calare il Ponte, e ci dia l' ingresso per la porta del soccorso. Allora, chi si può salvare, si salvi; la Piazza è nostra, ed il Comandante prigioniero di guerra.

*Fla.* Bravo, Balestra, tu sei da Campagna, e da Gabinetto, valoroso, e politico nell' istesso tempo. Opera da tuo pari, e non dubitare, che farai a parte della vittoria. *parte.*

*Bal.* Per lui il Generale, e per me il Capitano. Questa è stata la più bella scena del Mondo. Chi ci avesse uditi, ci

ci averebbe presi per due Commedianti del secento .  
Ma lasciando l' allegoria , e venendo al proposito , qui  
convien maneggiarsi , e servire un Padrone , che in me  
confida . In questa sorta di affari ci vuole audacia , e  
coraggio . Anderò in casa a dirittura . Se trovo la Ser-  
va , alzo un partito , se trovo la Padrona , ne pianto un  
altro . I denari bastano , le parole non mancano , fac-  
cia tosta , e niuna paura . *parte .*

S C E N A III.

Camera di Donna Eleonora .

*Donna Eleonora , e Colombina .*

Col. **E**Cco qui quel che mi hanno dato sopra lo Spil-  
lone . Sei Carlini .

El. Sei Carlini , e non più ?

Col. E ancora con gran fatica .

El. Mi costa due Zecchini . Gran disgrazia per chi ha di bi-  
sogno . Dove l' hai impegnato ?

Col. Da un Uomo dabbene , che digiuna tre volte la setti-  
mana ; e fa pegni a posta per maritare delle fanciulle .

El. Prende nulla sopra l' imprestito ?

Col. Sì Signora , mi ha detto , che da qui a otto giorni gli  
porti otto Carlini , altrimenti venderà lo Spillone .

El. Sarebbe meglio digiunasse meno , e non facesse usure .

Col. E' stato picchiato , vado a veder chi è . *parte .*

El. Mi sta a cuore mio marito . Fosse almeno qualche sua  
lettera .

Col. Allegramente , Signora Padrona . *viene camminando .*

El. Che buona nuova mi porti ?

Col. E' qui Pasquino , che viene da Benevento .

El. Sia ringraziato il Cielo ; ha lettere ?

Col. Non lo so .

S C E N A IV.

*Pasquino , e dette .*

Pasq. **B**acio la mano alla mia Padrona . Colombina ti  
saluto .

Col. Benvenuto Pasquino . Che fa il Padrone ?

El. Che fa mio Marito ?

Pasq. Crepa di sanità .

El. Non ti capisco . Sta bene , o sta male ?

Pasq. Sta benissimo , non può star meglio .

*El.*

## 36 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

*El.* Sia ringraziato il Cielo. Ti ha dato Lettere?

*Pasq.* Lettere . . . *si confonde.*

*El.* Sì, non ti ha dato alcuna lettera per me?

*Pasq.* Non mi ha dato lettera, ma mi ha dato una cosa, che val più di mille lettere.

*El.* E che cosa ti ha dato?

*Pasq.* Osservate: una borsa di quattrini. Cinquanta Scudi.  
*mostra la borsa.*

*Col.* Oh cari! So anch' io, che vagliono più di centomilla Lettere.

*El.* Come mio Marito può mandarmi questo denaro, se trovasi in stato di necessità? Ho timore, che tu mi vogli ingannare.

*Col.* Eh, che Pasquino è un galantuomo, non è capace di dir bugie.

*Pasq.* Mi maraviglio, sono un Uomo, che quando dico la verità non mentisco.

*El.* Ma donde può aver avuto questo denaro?

*Pasq.* Ve lo dirò io, ma zitto, che nessuno lo sappia. (  *Bisogna inventare qualche cosa.* ) *da se.*

*El.* E bene, come l' ha avuto?

*Col.* Uh, che curiosità!

*Pasq.* L' ha vinto al giuoco.

*El.* Come? giuoca mio Marito?

*Col.* Signora sì, giuoca, si diverte, ed ha guadagnato.

*El.* E a che giuoco ha giuocato?

*Pasq.* Aspetti, ora me ne ricordo. Ha giuocato a un certo giuoco grande, che finisce in one . . . credo, che si dica . . .

*Col.* Faraone.

*Pasq.* O giusto a Faraone.

*El.* E con chi ha giuocato?

*Pasq.* ( *Oh bella!* ) Col Medico, che lo visitava.

*El.* Col Medico?

*Col.* Sì Signora, col Medico. Per tenerlo sollevato, averà giuocato con lui.

*El.* Queste sono scioccherie io dubito, che qualche cosa vi sia sotto.

*Pasq.* Qui non vi è niente nè sotto, nè sopra; questi sono cinquanta Scudi, che vi manda il Padrone, se gli volete, tenetegli; se no, glieli porto indietro.

*Col.*

Col. Oh diamine ! Che cosa mai vorreste , che dicesse vostro Marito , se gli riportasse indietro i cinquanta Scudi ? Direbbe , che non avete bisogno di lui , e farebbe qualche cattivo giudizio .

El. Non so , che dire ; gli prenderò come una provvidenza del Cielo , ringraziando l' amore di mio Marito , da cui voglio credere mi sieno mandati .

Col. Oh è così senz' altro .

Pasq. L' è così sulla mia riputazione .

El. Ringrazio anche te , Pasquino . Sarai stanco , vattene a riposare .

Pasq. Non sono stanco , ma ho un altro incomodetto .

El. E che cosa hai ?

Pasq. Ho fame .

El. Colombina , conducilo in cucina , e per ora dagli quel poco che vi è .

Col. Hai molta fame ?

Pasq. Più tosto .

Col. Vieni , che stai fresco . Andiamo .

Pasq. Signora Padrona , mi favorisce una presa di tabacco ? Prego il Cielo , che suo Marito possa guadagnare un' altra borsa a quel Medico , che ha perso questa .

El. Tieni . *gli dà il tabacco .*

Pasq. Buono . *siranuta , poi caccia fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso , e dal fazzoletto cade una Lettera .*

El. Che cosa ti è caduto ?

Pasq. Oh Diavolo ! *s' accorge della Lettera , che era dentro nel fazzoletto .*

El. Che foglio è quello ?

Pasq. Eh niente . . . ( Se legge questa Lettera ho paura di qualche imbroglio . )

El. Voglio vederlo .

Pasq. Eh no , Signora . E' una Lettera mia . . .

El. Dammela , voglio vederla .

Pasq. In verità , non occorre . . .

El. Colombina , levagli quella Lettera ,

Col. Dà qui .

Pasq. Via , è una Lettera del Padrone .

Col. Vogliamo vedere , *gli leva la Lettera .* Eccola . *la dà alla Padrona .*

El.



*El.* Mi pareva impossibile, che D. Roberto non mi avesse scritto. Questo è suo carattere. Oimè il cuore mi balza in petto. *apre la Lettera.*

*Pasq.* (Ora si scuopre tutto, è meglio, ch'io me ne vada.) Signora Padrona, vado via.

*Col.* Aspetta; voglio anch'io sentir questa lettera.

*Pasq.* (Vo' vedere se mi riesce buscare quest'altro Scudo; e me ne torno a Benevento prima, che da questo nuvolo precipiti la tempesta.) *parte vedendo non esser osservato.*

*El.* Senti cosa mi scrive mio Marito. *a Colombina.*  
*Conforte amatissima.*

*Col.* Egli poi vi ha sempre voluto bene.

*El.* Oimè! . . . La febbre tuttora mi tormenta.

*Col.* Ha la febbre?

*El.* Lo senti? Pasquino, non ha detto il vero. Presto va per Pasquino, e fallo venir quì.

*Col.* Vado subito; ma avvertite, non gli destate indietto i cinquanta Scudi. *parte.*

*El.* Oggi è il sesto giorno, ch'io peno coricato nel letto. Sono senza amici, senza assistenza, e senza denaro per comprarmi un pollo da fare il brodo. Spedisco il Servo, sperando, che la vostra pietà non mi lascerà senza qualche soccorso, se non altro colla vendita di qualche cosa men necessaria al vostro bisogno. Non parlo d'interessi, perchè a questi ora non penso. Desidero notizie della vostra salute, e sono. Oh me infelice! Che sento! Pasquino perchè ingannarmi col farmi credere in buona salute il povero mio Conforte? E come è possibile, ch'ei mandi a me denaro, se trovasi miserabile a questo segno? Ah! quì vi è qualche inganno; il cuore me lo presagiva. Da chi mai può essermi questo denaro somministrato? Oimè, Pasquino non torna. Basta, la maniera, con cui lo ricevo a niente m'obbliga, e lo riterrò francamente come una provvidenza del Cielo. Colombina? *chiama.*

S C E N A V.

*Colombina, Balestra, e detta.*

*El.* **P**asquino dov'è?

*Col.* **P**asquino, Signora, non so per qual cagione è fuggito. Quella lettera l'ha sconcertato. Ma state allegra-

gramente. Questo galantuomo vi reca buone nuove del Signor D. Roberto.

Bal. Sì Signora, vengo per parte del mio Padrone a riverirla, e ad assicurarla, che il Signor D. Roberto sta meglio assai di salute.

El. Il vostro Padrone chi è?

Bal. Il Signor D. Flamminio del Zero.

El. Come ha egli notizia dello stato di mio Conforte?

Bal. E' giunto poche ore sono da Benevento per le Poste. Ha veduto colà il degnissimo di lei Conforte, il quale lo ha incaricato di recare a lei questa buona nuova.

El. E mio Marito non mi ha scritto una Lettera?

Bal. Non ha avuto tempo di farlo, perchè il mio Padrone non ha potuto trattenerli. Gli ha però dette molte cose in voce, che a me non ha voluto confidare, e se V. S. Illustrissima si contenta verrà in persona a renderla intesa d'ogni particolarità.

El. Venga pure mi farà finezza.

Bal. (A buon conto io farò, che s'introduca, e le parli, toccherà a lui a procurarsi il resto.) Le fo umilissima riverenza.

El. Addio, galantuomo.

Bal. (Colombina, ti voglio bene.) *piano a Colomb.*

Col. (Mi vuoi bene, ma non mi doni mai niente.) *piano a Balestra.*

Bal. (Hai tu bisogno di nulla? comandami.)

Col. (Pagami un paio di scarpe.)

Bal. (Volentieri.) *mette mano alla tasca.*

El. Che discorsi son quelli? *a Col.*

Col. Gli domandavo, che ora è.

El. Ebbene, che ora è?

Col. Or ora. Egli tira fuori l'Orologio.

Bal. (Prendi questo Zecchino, e seconda il mio Padrone.) *piano a Colomb.*

Col. (Lascia far a me.) *piano a Bal.*

El. E così, che ora è? *a Col.*

Col. Non lo so Signora, Balestra ha l'Orologio guasto.

Bal. (La cosa comincia a andar bene.) *da se, e parte.*

Col. Eppure questa consolazione non basta per farvi stare allegra.

El.

El. No, perchè non vedendo lettere, ondeggio ancora fra mille pensieri. Ingannata da Pasquino, temo di tutti; non so a chi credere.

Col. E si picchia. *si sente picchiare.*

El. Va a vedere.

Col. (Avrei bisogno di sapere, che ora è.) *parte.*  
S C E N A VI.

*Donna Eleonora, poi Colombina, poi il Dottore  
Buonatesta.*

El. **A**H! questa borsa, questo denaro non cessa di agitarmi. Mille pensieri mi s'aggirano in mente; e quell' indegno è fuggito.

Col. Allegri Signora Padrona.

Dott. Allegramente Signora Donna Eleonora.

El. E' data la sentenza?

Dott. E' data; vittoria, vittoria.

El. Siete un grand' uomo; ma ditemi il tenore della sentenza.. Quale sarà il mio assegnamento? Quando principierò a respirare? Quando anderò al possesso di qualche cosa?

Dott. Adagio una cosa alla volta.

Col. Signora sì, una cosa alla volta; sapete pure, che i Procuratori fanno le cose una alla volta, per andare più in lungo.

Dott. Come dicevo, la sentenza è data ( nel gomito. ) *da se*

Col. Benissimo, abbiamo capito.

El. Lascialo dire.

Dott. Ella averà un assegnamento di uno Scudo il giorno.  
( scarso. ) *da se.*

Col. E' poco.

El. No, no, mi contento.

Dott. Anderà al possesso della Possession feudale ( negli spazi immaginari. ) *da se.*

El. Avete avuto la copia della sentenza?

Dott. Dirò, vi è una piccola difficoltà, che per altro si risolverà facilmente.

Col. Oimè!

Dott. Sappia, che l' Avvocato Fiscale si è protestato volersi appellare al Magistrato Supremo.

El. Ma poi non farà nulla.

*Dott.*

Dot. Anzi ha segnata subito l' appellazione .

Col. Non l' ho io detto ? Schiavo Signori trenta Scudi il mese .

El. Dunque siamo da capo .

Dot. Senta , ed ammiri la prontezza d' ingegno del Dottor Buonatesta . Ho conosciuto, che il fine dell' Avvocato Fiscale , non era già per impedire l' effetto della sentenza , perchè a lui finalmente non entra utile in tasca , ma lo faceva . . . basta . . . m' intendo io .

Col. Fra voi altri vi conoscete .

Dot. Onde cosa ho fatto ? L' ho tirato in un gabinetto , gli ho parlato all' orecchio , e gli ho promesso venti scudi , se depennava l' appellazione , e mi ha promesso di farlo . Ah, che ne dice? Son uomo io? Ho fatto le cose a modo ?

El. Da par vostro ; ottimamente .

Col. Non mi pare , che la cosa sia ancor finita .

El. Sì è finita . Ditegli pure , che dei primi denari entreranno del mio assegnamento : egli avrà venti scudi .

Dot. Signora mia , così non faremo nulla . L' amico non vuole aspettare , o subito , o niente .

El. Ma dove ho io da ritrovare venti scudi ? Voi sapete che non ne ho .

Col. Non ve l' ho detto io , che ci restava qualche cosetta di buono ?

Dot. Qui bisogna fare assolutamente uno sforzo . Si tratta di tutto .

El. ( Colombina, che ne dici? ) *piano a Col.*

Col. ( Se ci potessimo fidare , che dicesse la verità ! )

El. ( Oh diamine ! Vuoi tu, che mi venga ad ingannare ? )

Col. ( Ma io ci credo poco , vedete . )

Dot. ( Mi pare , ch' ella si vada disponendo . Eh non è già miserabile , come si finge . L' ho bene indovinata io . Ella non mi voleva pagare con il pretesto della povertà , ed io mi pagherò con l' invenzione di una immaginaria sentenza . ) *da per se .*

El. Orsù , Signor Dottore , ho risoluto di fare anche questa . Io tengo in questa borsa un poco di denaro , mandatomi dalla provvidenza del Cielo ; vedete in quanta necessità mi ritrovo , e pur me ne privo , fidandomi della vostra onestà .

C

Col.



- Col.* ( Mi vengono i sudori freddi a pensarci. )  
*Dot.* La non ci pensi, si lasci servire.  
*El.* Tenete questi sono venti scudi. *gli leva dalla borsa, e glieli dà.*  
*Dot.* Non so se possa . . . occorrere altro . . . *guardando la borsa.*  
*Col.* Eh il Diavolo, che vi porti, vogliamo mangiare ancor noi.  
*Dot.* Via, via. Vado subito a fare il negozio. ( Bisogna pelare la quaglia senza farla gridare. ) *parte.*  
*El.* Manco male, la sentenza è data. Per liberarsi dalla vexazione dell' appellazione, son bene spesi li venti scudi.  
*Col.* Voglia il Cielo, che sia così. *si sente picchiare.* E viva; gran porta è questa! E' meglio lasciarla aperta. *parte.*

S C E N A VII.

- D. Eleonora, poi Colombina, poi D. Rodrigo,*  
*El.* **L**A maniera di battere sembra di D. Rodrigo.  
*Col.* Ah, ah, ci siamo noi! *viene.*  
*El.* Che vuoi tu dire?  
*Col.* Oh come siete venuta rossa! Eccolo il Signor D. Rodrigo.  
*Rod.* Voित्रo umilissimo servitore.  
*El.* Serva obbligatissima D. Rodrigo; da sedere. *a Col.*  
*Col.* La servo. *porta le sedie.*  
*Rod.* Ho veramente anticipato il tempo, che aveva prefisso d' incomodarvi.  
*El.* Mi avete anticipate le grazie.  
*Rod.* L' ho fatto per rendervi più sollecitamente intesa aver io eseguiti i vostri comandi colla presentazione del memoriale.  
*El.* Troppa bontà D. Rodrigo. ( Che Cavaliere adorabile! )  
*Rod.* ( Che venerabile Dama! )  
*Col.* ( Ecco una di quelle occhiate, che dico io; farà meglio che me ne vada. ) *da se.* Signora, se non mi comanda, vado in cucina. *parte.*  
*El.* Va pure. Ebbene D. Rodrigo, che ha detto il Sig. Segretario?  
*Rod.* Mi assicuro della sua protezione per voi.  
*El.* Spererei per altro, che uopo non fosse d' incomodarlo, poi-

poichè il mio Dottore mi ha portata la nuova della vittoria ottenuta.

*Rod.* Dunque la causa è vinta?

*El.* Così egli mi disse; ma siccome il Fiscale voleva appellarsene, è stato necessario il sacrificio di venti scudi per impedirne il progresso.

*Rod.* Venti scudi nello stato in cui vi ritrovate è una somma considerabile.

*El.* Il Cielo mi ha provveduto.

*Rod.* Signora, me ne rallegro di cuore. Deh, benchè io non meriti da voi finezze, ardiscoregarvi farmene la confidenza.

*El.* Signore, ve lo dirò, giacchè pur troppo la mia serva so avervi confidate le mie soverchie indigenze. Il soccorso mi venne donde meno me l'aspettava.

*Rod.* Forse dalle mani di vostro Conforte?

*El.* No: anzi ch'egli ritrovassi in una luttuosa miseria.

*Rod.* (Come andò la faccenda?) Dunque da chi vi venne il soccorso?

*El.* Dalle mani di un Servo.

*Rod.* Dal vostro Pasquino?

*El.* Per l'appunto.

*Rod.* Ed egli non l'ebbe dal vostro Sposo?

*El.* (Che interrogazione caricata!) No certamente, vi dico, che D. Roberto è in peggiore stato del mio.

*Rod.* Ma da chi l'ebbe? . . . Ditemi in grazia, in che somma era il denaro?

*El.* Erano cinquanta Scudi.

*Rod.* E da chi ebbe il Servo questi cinquanta scudi?

*El.* Mi disse, che a lui gli aveva consegnati mio Marito per recarli a me.

*Rod.* E voi non glielo avete creduto?

*El.* No, perchè aveva una lettera, che diceva tutto il contrario.

*Rod.* Ah! aveva anche una lettera dunque Pasquino?

*El.* (Come si va riscaldando in questo discorso!) Certo aveva una lettera, in cui dicevami D. Roberto essere oppresso dalla febbre, e circondato dalle miserie.

*Rod.* (Poter del Mondo, colui mi ha ingannato!)

*El.* (Cresce il suo turbamento.)

*Rod.* Ma veramente, vi ha detto il Servo da chi abbia ricevuto egli il denaro?

*El.* Non me l'ha detto. Scoperta ch'io ebbi la lettera, fuggì immediatamente, per non essere da me obbligato a palesare la verità.

*Rod.* Questa veramente può dirsi una provvidenza del Cielo.

*El.* Sì, se io non la credessi tuttavia un'industriosa invenzione di qualche cuor liberale.

*Rod.* E vi farà chi abbia cuor di donare, senza la vanità di dichiararsi autore del dono?

*El.* Sì D. Rodrigo, questo cuore pietoso, questo cuore magnanimo vi è senz'altro, nè dubitai fino ad ora, ma ormai ne son certa.

*Rod.* Chi è questi? Poss'io saperlo?

*El.* Voi lo siete, o Cavaliere, il più degno di sì bel titolo.

*Rod.* Io, Signora?

*El.* Sì, voi. E' vano, che a me vi nascondiate. Dopo che io ho ricusato per onestà l'esibizioni cortesi, che fatte mi avete, dubitai, che da voi mi venisse l'industrioso sovvenimento. Ora dagli effetti, che in voi hanno fatto le stravaganze di un racconto giuntovi affatto nuovo, mi assicurai di una verità, che mi reca in un tempo stupore, obbligazione, e rossore.

*Rod.* Siete assolutamente in errore. Io non ho il merito d'avervi soccorso. Io non mi son preso l'ardire di farlo, da che lo avete in presenza mia ricusato. Non l'ho fatto, vi dico, non l'ho fatto; e quando fatto l'avessi, una minima parte di quel rossore, che accendete di concepire per un tal dono, distruggerebbe tutto il merito del donatore.

*El.* Oimè! . . . Colombina. *chiama.*

*Rod.* Vi occorre nulla? Poss'io servirvi?

*El.* Ho il cuore oppresso. Colombina.

*Col.* Illustrissima. *viene.*

*El.* Dammi lo spirito di Melissa.

*Col.* La servo, (Oh, oh, davvero, che D. Rodrigo, le ha fatto muovere i vermi.) *va a prendere la boccetta.*

*Rod.* Se comandate, vi servirò io. *le dà la sua boccetta.*

*El.* Accetto le vostre grazie. *la prende.*

*Col.* Eccola. *viene.*

*El.*

*El.* Va via , non occorre altro .

*Col.* ( Ho inteso , l' Aſta d' Achille ferisce , e riſana . ) *parte.*

*El.* Compatitemi D. Rodrigo , lo ſtato infelice del povero mio Conſorte mi opprime lo ſpirito .

*Rod.* E' ſempre lodabile quella Dama , che ha dell' amore pel ſuo ſpoſo .

*El.* Voi non ſiete di quelli , che inſinuano alle Mogli odiare i proprj Mariti .

*Rod.* Guardimi il Cielo . Non credo poſſa darſi al Mondo azione più vile , ed indegna , quanto quella di diſunire gli animi di due Congiunti . Pur troppo fra il Marito , e la Moglie vi ſono de' frequenti motivi di diſſenſioni , e diſcordie , e ſe qualche maligno ſpirito , e torbido li fomenta , diventano in poco tempo i più crudeli nemici . Come ? Non è lecito rubare una borſa , un orologio , e ſarà lecito rubbare la pace , inſidiare la Moglie altrui ? S' io foſſi col nodo maritale già ſtretto , non ſoffrirei un ſimile attentato da chi che ſia , e riputerei per indegno , e mal Cavaliere chiunque aſpiraffe a rapirmi una minima parte del cuore della mia Spola .

*El.* Sareſte voi un Marito geloso ?

*Rod.* No , Donna Eleonora . Amerei di buon cuore la ſocietà , nè impedirei all' oneſta Moglie , che ſi laſciaſſe opportunamente ſervire . Servitù ſemplice non è riprenſibile . Oſſervatene un bell' eſempio . Io ho l' onore di ſervirvi da qualche tempo . Voi ſiete una bella Dama , ſiete giovane , ſiete adorabile , io ſon libero , ſon uomo , ſono conoſcitore del voſtro merito . E che per queſto ? Potete voi imputarmi di poco oneſto ; può il voſtro Marito dolerſi della mia amicizia ? Niuno meglio di voi può dirlo , e ve lo chiedo in un tempo , che niente può ſtimolarvi a celare la verità .

*El.* Sì , D. Rodrigo , la voſtra oneſtà , la voſtra Cavalleria non può arrivare più oltre . Ella però non avrebbe un gran merito , quando aveſſe per me dell' indifferenza .

*Rod.* Senza offendere l' oneſtà della Dama , può anche ſoſſrire qualche inclinazione per eſſa il Cavaliere più ſaggio . Baſta , che non permetta egli mai , che giungano i fantaſmi d' amore a intorbidare la purezza delle ſue intenzioni .



*El.* E chi può comprometterfi di una sì bella virtù?

*Rod.* Ognuno , che non ha per costume l' essere dissoluto . Non nego , che possano talvolta sorprendere un cuore il più illibato , il più onesto , pensieri scorretti , e pericolosi : ma con una politica distrazione si troncano , dandosi a far qualche cosa , chiamando un Servo ...

*El.* Colombina ? *chiama .*

*Col.* Illustrissima . *viene .*

*El.* Termina quella scuffia .

*Rod.* ( Ho inteso , Donna Eleonora ha bisogno della distrazione . ) Signora , è tempo , che io vi levi il disturbo . *s' alzano .*

*El.* Perchè sì presto ? Ho chiamato la Serva , perchè mi preme la scuffia .

*Rod.* Un affare di qualche rimarco mi chiama altrove .

*El.* Non sò che dire , voi siete il Padrone di voi medesimo . ( Resisti o mio cuore . )

*Rod.* ( Trionfa o mia virtù . ) *si guardano con passione .*

*Col.* ( Ecco le solite occhiate patetiche . )

*Rod.* Donna Eleonora , son vostro servo .

*El.* Addio D. Rodrigo . *D. Rodrigo mira D. Eleonora , fa riverenza , e parte .*

*Col.* Bellissimi quei muti complimenti , vagliono cento volte più delle vostre parole .

*El.* Bada a te , bada a te ; va via , che farai meglio .

*Col.* ( Anderò a vedere , se mi riesce di piluccar qualche cosa da D. Rodrigo . Vo far presto avanti che scenda le scale . ) *parte .*

*El.* Ahimè ! Crescono fieramente i turbamenti del mio cuore . No , no , D. Rodrigo non giunga mai a scoprire l' interna guerra cagionata dal di lui merito nel mio seno . Mi servano di regola , e di sistema le belle massime da lui proposte per la più onesta , e virtuosa conversazione . Benchè per altro è molto diverso il meditare dall' eseguire , e molte belle , e prudenti cose per facili altrui si vanno insinuando , le quali poi dure , e difficilissime riescono non solo a chi le apprende , ma a chi le insegna . *parte .*

SCENA VIII.

Strada.

*D. Flamminio, e Balestra.*

*Fla.* **M**A che vuoi tu ch'io dica di D. Roberto? Che so io come stia? Se sia vivo, o se sia crepato?

*Bal.* Questo le ha da servire per introduzione. Si ricordi quello, che le ho detto. Da Pasquino ho rilevato quanto basta, e l'ho informata di tutte le circostanze, che possono autenticare l'invenzione. Questa sera verso la mezz'ora di notte vada francamente a visitarla, e quando è là, s'ingegni. Si ricordi, che in amore vi vuole audacia. *parte.*

SCENA IX.

*D. Flamminio, e poi Anselmo.*

*Fla.* **P**Oco manca alla sera, poco manca al fortunato momento, in cui io presentare mi possa a Donna Eleonora.

*Anf.* (Ecco qui quella buona pezza del Signor D. Flamminio.)

*Fla.* Oh Signor Anselmo, di voi appunto andava in traccia.

*Anf.* Ed io andava in traccia di lei.

*Fla.* Avrei bisogno di una partita di cere.

*Anf.* Ed io avrei necessità, che mi saldasse il conto vecchio.

*Fla.* Alla raccolta lo salderemo.

*Anf.* Sono ormai tre anni, che V. S. mi va dicendo così; sono passate tre raccolte, e per me la gragnuola le ha sempre portate via.

*Fla.* Fate una cosa, andate dal mio Fattore, e fatevi assegnare tanto grano.

*Anf.* Benissimo, vado a ritrovarlo, che mi pare sia ora.

*Fla.* Ma... aspettate: il grano di quest'anno è disposto, fatevelo assegnare per l'anno venturo.

*Anf.* Vuole ch'io glielo dica: vedo, che V. S. mi corbella. Ho bisogno del mio, e sarà mio pensiero farmi pagare.

*Fla.* Come! mi mandereste voi una citazione?

*Anf.* Sì Signore.

*Fla.* Credo, che non averete tanto ardire.

*Anf.* Oh lo vedrà.

## S C E N A X.

*Colombina con un Viglietto, e detti.**Col.* ( **O** H eccolo il Signor Anselmo. )*Fla.* Quella Giovane, non siete voi di casa di Donna Eleonora?*Col.* Sì Signore. *camminando verso Anselmo.**Fla.* E' ella in Casa?*Col.* Sì Signore. *come sopra.**Fla.* Stasera posso essere a riverirla?*Col.* Sig. Anselmo la mia Padrona vi riverisce, e mi manda da voi con questo viglietto. Fortuna, che vi ho ritrovato vicino, che mi avete risparmiata la strada, perchè sto male di scarpe.*Fla.* Signor Anselmo, mi rallegro con voi. Viglietti di Dame?*Ans.* Con sua licenza, mi permetta, ch' io legga.*Si scosta per leggere.**Fla.* Leggete pure, non v' impedisco.*acostandosi con curiosità.**Ans.* Ma, Signore, compatisca. Non voglio ch' ella veda i fatti miei.*Fla.* Sarà qualche gran segreto.*Ans.* O segreto, o non segreto, la civiltà insegna a non guardare i fatti de' galantuomini. ( *valiere!* )*Fla.* Un Mercante vorrà insegnare le creanze ad un Ca-*Ans.* Or ora le risponderò.*Si ritira in disparte, e legge piano.**Fla.* E così, come vi dicevo, quella giovane, stasera verrò a riverire la vostra Padrona.*Col.* Ma chi è in grazia V. S.?*Fla.* Sono D. Flamminio del Zero, quello che deve favellare a D. Eleonora per ordine di suo Marito.*Col.* Ho capito; ella è il Padrone di Balestra, venga, venga, che è aspettato con ansietà.*Ans.* Ho inteso tutto. Dite alla vostra Padrona, che farà servita. *a Colombina.**Col.* Sì Signore, ma presto, perchè l' ora si avvanza.*Ans.* Vado subito al Negozio, e mando uno de' miei Garzoni.*Col.* La riverisco Sig. Anselmo. Serva Signor D. Flamminio.*Fla.* Verrò senz' altro.*Col.* Venga pure. ( *Se l' orologio del Servitore ha suonato* )

nato una volta, quello del Padrone dovrebbe ribattere tre, o quattro volte.

*parte.*

S C E N A XI.

*D. Flamminio, ed Anselmo.*

*Ans.* Ora sono da lei, Signor mio garbato. Le pare una stravaganza, che un Mercante abbia ad insegnare le creanze a lei, che è nato nobile?

*Fla.* Certamente; e mi pare anche una temerità il dirlo.

*Ans.* Le dirò, i Cavalieri onesti, e proprj, che conoscono il loro grado, e fan trattare da quei, che son nati, non hanno bisogno di apprendere a trattare civilmente da chi che sia; ma i Cavalieri di nome, e che si abusano unicamente del titolo, non son degni di stare a fronte di un Mercante onorato, come son io.

*Fla.* Olà temerario, che siete. Vi farò pentire di tanta audacia. Io sono Cavaliere, e voi siete un vile Mercante; un uomo plebeo.

*Ans.* Un vil Mercante, un uomo plebeo? Se ella sapesse cosa vuol dir Mercante, non parlerebbe così. La mercatura è una professione industriosa, che è sempre stata, ed è anco al dì d'oggi esercitata da Cavalieri di rango molto più di lei. La mercatura è utile al Mondo, necessaria al commercio delle Nazioni, e a chi l'esercita onoratamente, come fo io, non si dice uomo plebeo; ma più plebeo è quello, che per avere ereditato un titolo, e poche terre, consuma i giorni nell'ozio, e crede, che li sia lecito di calpestare tutti, e di vivere di prepotenza. L'uomo vile è quello, che non sa conoscere i suoi doveri, e che volendo a forza d'ingiustizie incensata la sua superbia, fa altrui conoscere, che è nato nobile per accidente, e meritava di nascere plebeo.

*Fla.* Così parlate, e non temete di provocarmi?

*Ans.* Parlo così, perchè V. S. ha provocato me. Parlo schietto, da uomo franco, senza suggezione, perchè non ho da dar niente a nessuno. Io non ho timore delle sue bravate, perchè gli uomini onorati della mia sorta, si fanno far portar rispetto. Padron mio la riverisco. *parte.*

*Fla.* Vecchio presuntuoso insolente! Due staja di quel grano, che tu hai ricusato, bastano per pagare coloro, che ti saccheranno le spalle. *parte.*

SCE-



50. IL CAVALIERE, E LA DAMA.

S C E N A XII.

Camera di Donna Eleonora, con due tavolini, e varie sedie per la conversazione. Un Candelliere con mezza candela di sevo accesa.

*D. Eleonora, e Colombina, poi Toffolo.*

*El.* HA detto, che manderà?

*Col.* Così ha detto.

*El.* L' ora s' avvanza, e non vedo nessuno. Gli hai detto per questa sera?

*Col.* Glie l' ho detto io, e glie l' averà detto il vostro viglietto.

*El.* Sarà mezz' ora di notte.

*Col.* E se viene la conversazione, non vi è altro, che quella mezza candela di sevo.

*El.* Pazienza; ogn' uno sa ch' io son povera.

*Col.* E' stato picchiato.

*El.* Prendi il lume.

*Col.* E voi resterete all' oscuro?

*El.* Non importa.

*Col.* Contenta voi, contenta io.

*prende il lume, e parte.*

*El.* Il Signor Anselmo è tanto gentile, e cortese, che mi dovrebbe aver favorito, tanto più ch' io non l' ho mandato a pregare, perchè mi doni, ma solamente aspetti qualche giorno il denaro.

S C E N A XIII.

*Colombina, e Toffolo con un bacile, sopra del quale due mazzi di candele, sei pani di zucchero, un vaso di Tè, un cartoccio di caffè, e quattro cadellieri d' argento, e detta.*

*Col.* OH, è molto garbato il Signor Anselmo! Guardi, Signora Padrona, guardi.

*El.* Che ha egli fatto? Gli hai tu dato il mio viglietto?

*Col.* Glie l' ho dato in coscienza mia.

*El.* Io l' ho pregato, che mi mandasse mezza libbra di caffè, una libbra di zucchero, un poco di Tè, e quattro candele di cera; ed egli perchè mi manda tutta questa gran roba?

*Tof.* Il Sig. Anselmo la riverisce, e dice, che perdoni la confidenza. Le manda questo mazzo di candele, questo car-

cartoccio di caffè d' Alessandria vero , un vaso di Tè ,  
e questi sei panni di zucchero , acciò se ne serva , e  
goda il tutto per amor suo .

Col. Così ancora i candellieri , e la guantiera ?

Tof. E i candellieri , e la guantiera glieli manda , acciò  
se ne serva stasera alla conversazione , e con suo co-  
modo glieli renderà .

Col. Questa condizione non mi finisce .

El. Ringraziatelo intanto per parte mia , che poi in vo-  
ce farò le mie parti .

Tof. Quella Giovane , prendete . *a Colombina .*

Col. Bene , bene , date qui . *pone il bacile sul tavolino .*

El. Sono molto tenuta alle finezze del Signor Anselmo .  
Colombina ?

Col Signora .

El. ( Vorrei dargli qualche cosa di mancia . )  
*piano a Colombina .*

Col. ( Non sarà mal fatto . )

El. ( Prendi , dagli questo mezzo scudo . )

Col. Sì Signora . ( Quel giovane , la mia Padrona ringra-  
zia ancor voi . Vi darebbe la mancia , ma non ne ha . )  
*piano a Toffolo . ( Questo lo voglio per me . ) si met-  
te la moneta in tasca .*

Tof. Mi maraviglio . Servitore umilissimo . *parte .*

El. E' restato contento ? *a Colombina .*

Col. Contentissimo .

El. Presto , accomoda le candele su i candellieri .

Col. Eccomi , lesta come un gatto . Picchiano .  
*Colombina accomoda le candele nei candelieri .*

El. Sbrigati .

Col. Ora , che aspettino .

El. Non senti ? Tornano a picchiare .

Col. Venga la rabbia a chi picchia . Vi anderò quando  
averò finito .

El. Sei pur melenfa .

Col. Ogni cosa vuole il suo tempo . Ecco ch' io vado .  
*prende un candelliere , e parte .*

El. Venisse almeno alla conversazione anco D. Rodrigo ; for-  
se non verrà per non essere criticato . Ma no , farebbe  
meglio , ch' egli venisse . Tutti fanno , ch' egli mi favo-  
risce ,

52 IL CAVALIERE , E LA DAMA .

risce , e schivando di venire in conversazione , parrebbe , ch' egli volesse occultare le sue visite .

S C E N A XIV.

*D. Flamminio , Colombina col lume , e detta .*

*Col.* **I**llustrissima , il Signor Cavaliere del Zero .

*Fla.* A voi m' inchino , o mia Signora .

*El.* Son vostra serva . *Colombina posa il lume , e parte .*

*Fla.* Finalmente la sorte mi ha concesso il sospirato onore di riverirvi .

*El.* Fortuna in vero da me non meritata . Favorite d'acomodarvi . *siedono .*

*Fla.* Voi siete più che mai vezzosa , e brillante . Le vostre disavventure , e quelle di vostro Marito , non vi hanno punto scemato il rubicondo del vostro volto .

*El.* ( Mi pare un poco troppo ardito con una Dama , cui non ha più avuto l' occasione di trattare . ) *da se .*

*Fla.* Questo sarà un effetto della vostra virtù , che vi rende insensibile ai colpi della fortuna .

*El.* Signor Cavaliere , vi supplico dirmi tutto quello , che vi ha pregato comunicarmi mio Marito , che è l' unico motivo per cui vi siete preso l' incomodo di favorirmi .

*Fla.* No , mia Signora , non è solamente per questo , ch' io son venuto ad importunarvi , ma vi si aggiunge il vivissimo desiderio d' assicurarvi , ch' io vi stimo , vi venero , e sospiro l' onore di potervi servire .

*El.* Signore io non mi aspettavo da voi un simile complimento . Favorite di grazia , come sta D. Roberto ?

*Fla.* Egli sta bene di salute , ed in suo nome molte cose avrei da rappresentarvi ; ma la confusione in cui mi trovo , mi tronca il filo del divisato ragionamento .

*El.* Se altro non vi sovviene è inutile , che perdiate qui il vostro tempo .

*Fla.* A poco a poco me n' anderò sovvenendo . Ecco una delle cose dall' amico a me confidate . La sua cara Sposa , la sua diletta Compagna , la pupilla degli occhi suoi , a me l' ha egli raccomandata . Mi ha incaricato d' assistervi , di soccorrervi , di non allontanarmi da voi .

*El.* Mi sembra strano , che D. Roberto mi voglia appoggiare all' assistenza d' uno , che non ho mai conosciuto , e che non ho mai veduto frequentare la mia Casa .

*Fla.*

*Fla.* Intendo; vi sarebbe più grato, che tale incombenza l'avesse appoggiata a D. Rodrigo, non è vero?

*El.* D. Flamminio, voi m'offendete.

*Fla.* Perdonate uno scherzo. Sappiate, ch'egli sarà quanto prima in Napoli.

*El.* In Napoli? Come?

*Fla.* Mediante la mia assistenza.

*El.* Sarà revocato il suo bando?

*Fla.* Sarà revocato, averà i suoi beni. Il mio nome può molto presso la Corte, e non vi è grazia chiesta da D. Flamminio, che non sia velocemente ottenuta.

*El.* Se così è, D. Roberto averà a voi tutta l'obbligazione.

*Fla.* E D. Eleonora non mi farà punto grata?

*El.* Benedirò il vostro animo generoso.

*Fla.* Mi guardarete voi di buon occhio? *con tenerezza.*

*Col.* Signora, sento arrivare la carrozza; faranno le Dame, *viene in fretta.*

*El.* Va tu a riceverle. Di loro, che perdonino, ch'io non ho Servitore.

*Col.* Eh non temete, non mancheranno loro braccieri. *parte.*

*Fla.* Quante cose ho ancora da dirvi intorno alla venuta di D. Roberto. (E' necessario condurre la cosa in buona maniera.) *da se.*

*El.* Ma voi mi tenete in una crudelissima pena.

*Fla.* E voi potete contribuir molto al di lui ritorno.

*El.* Se non mi dite tutto non so che fare.

*Fla.* Ne parleremo. (Balestra mi ha posto in un grande impegno.) *da se.*

S C E N A XV.

*D. Claudia servita da D. Alonso. D. Virginia servita da D. Filiberto. Colombina col lume, lo pone sul tavolino, accomoda le sedie, e parte.*

*D. Eleonora va ad incontrare le Dame, che arrivano.*

*Virg.* **S**erva D. Eleonora.

*Eleo.* **S**erva D. Virginia. *si baciano.*

*Cla.* Serva D. Eleonora.

*El.* Serva D. Claudia. *si baciano.*

*Alo.* M'inchino a D. Eleonora.

*El.* Serva D. Alonso.

*Fil.* Anch'io ho l'onore di rassegnarvi l'umilissima servitù mia. *Eleon.*



*El.* Serva divota. Chi è questo Signore? *a D. Virginia.*

*Vir.* Un Cavaliere Siciliano.

*Fil.* Vostro umilissimo servitore.

*El.* Mi fa troppo onore.

*Virg.* D. Flamminio, mi rallegro con voi.

*accennando D. Eleonora.*

*Fla.* Ed io con voi. *accennando D. Filiberto.*

*Virg.* Come va l'affare dell' orologio? *a D. Flamminio.*

*Fla.* Benissimo; l' ho mezzo guadagnato.

*Cla.* Che ne dite Signor Protettore? *a D. Alonso.*

*Alo.* Quando lo vedrò, lo crederò.

*El.* Vi supplico accomodarvi.

*Fla.* Farò io gli onori della Casa. Quà D. Virginia, e quà il Signor Cavaliere. Quà la mia Signora, e quà D. Alonso. Quà la Padrona di Casa, e quà io.

*Virg.* ( Guardate, come vostro Marito ha preso possesso in casa. ) *piano a D. Claudia.*

*Cla.* ( E' un diavolo quel mio Marito. E poi, farà amicizia vecchia. ) *a D. Virginia.*

*Alo.* ( Che uomo ardito è quel D. Flamminio! )

*El.* Care Amiche, vi son molto tenuta per l'onore, che mi avete fatto della vostra cortese visita. Mi rincresce, che nello stato in cui sono, non possa accoglier vi come meritate; ma spero, che tanto voi, quanto questi Signori compatiranno le mie disgrazie.

*Alo.* Noi siamo venuti per riverirvi, non per recarvi incomodo.

*Virg.* ( Ehi, che ne dite? Quattro Candele di cera. )

*piano a D. Claudia.*

*Cla.* ( E con i Candellieri d' argento. ) *piano a D. Virg.*

*Virg.* ( Tutta roba di D. Rodrigo. )

*Cla.* ( Già si sa; se non fosse lui, la farebbe magra. )

*Alo.* ( Io giuocherei, che principiano a mormorare. )

*Fla.* ( Donna Eleonora, ora mi è sovvenuto un particolare, toccante il vostro Marito. ) *piano ad Eleonora.*

*El.* Non conviene parlar piano in conversazione.

*Fla.* ( In due parole vi sbrigo. )

*El.* Di grazia compatite; è una cosa, che preme.

*alla Conversazione.*

*Virg.* Accomodatevi.

*D. Flamminio parla all' orecchio a D. Eleonora.*

*Cla.*

*Cla.* ( *D. Alonso* , preparate l'orologio . )

*Alo.* ( *Non sono ancora convinto .* )

*Cla.* ( *Che ne dite ? Si porta bene la Dama virtuosa ?* )  
*piano a D. Virginia .*

*Virg.* ( *A meraviglia .* ) *a D. Claudia .*

*Fla.* ( *Credetemi . . .* ) *a D. Eleonora .*

*El.* ( *Se farà , lo vedremo .* ) *Ora sono da voi . Che abbiamo di nuovo Signori miei ? Se non vi fate la ricreazione fra di voi , non aspettate dal mio scarso spirito materia bastante per divertirvi .*

*Virg.* ( *Che vi pare di quella scuffia ?* ) *a D. Claudia .*

*Cla.* ( *Malissimo fatta .* ) *a D. Virginia .*

*Virg.* ( *E sì ha pretensione di essere di buon gusto .* )

*Cla.* ( *E quell' acconciatura si può far peggio ?* )

*Virg.* *Ditemi Donna Eleonora , chi vi ha fatto quella bella scuffia ?*

*El.* *La mia Cameriera .*

*Virg.* *Sta bene , bene , che non può star meglio . E' una moda , che mi piace infinitamente .*

*Cla.* *E il capo chi ve l' ha affettato ?*

*El.* *La stessa mia Cameriera .*

*Cla.* *In verità parete affettata dal primo Parrucchiere di Napoli .*

*El.* *Credetemi , che in ciò non vi metto alcuno studio .*

*Fla.* *D. Eleonora sta bene in ogni maniera : privilegio delle Donne belle . ( Sentite un' altra cosa toccante vostro Marito . ) piano a D. Eleonora .*

*El.* ( *Ora non è tempo .* )

*Fla.* ( *Se me la scordo , non la dico più .* )

*El.* ( *Via fate presto .* ) *Compatite .*

*Alla Conversazione , e D. Flamminio le parla all' orecchio .*

*Virg.* ( *Sono attaccati davvero .* ) *a D. Claudia .*

*Cla.* ( *Sa il Cielo , quanti ne ha di questi Cicisbei .* )

*Fil.* ( *D. Virginia , quel vostro D. Flamminio mi pare un pazzo . Nelle conversazioni non si parla segretamente .* ) *piano a D. Virginia .*

*Virg.* ( *Lasciatelo fare ; è innamorato .* )

*El.* ( *Basta così , non voglio sentir altro .* ) *a D. Flamminio .*

*Fla.* *Con più comodo diremo il resto .*

*El.* *Vostro Marito è un Cavaliere bizzarro .* *a Donna Claud .*  
*Cla.*

56 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

*Cla.* Se saprete fare, vi darà piacere. *a D. Eleonora.*

*El.* Ha delle commissioni di mio Marito, e me la fa penare a poco per volta.

*Cla.* Poverina, consolatela una volta.

*El.* Ha detto nulla a voi d'aver parlato a Benevento con D. Roberto?

*Cla.* A Benevento?

*Fla.* Sì, non sono io arrivato questa mattina da Benevento per le Poste? Ho portate delle commissioni di D. Roberto.

*Cla.* ( Che ti venga la rabbia, sentite, che cosa si va sognando! ) *a D. Virg.*

*Virg.* ( Ma che dite di lei, come trova bene i pretesti? ) *a Cla.*

*Alo.* ( D. Flamminio vuole ingannare D. Eleonora, ma io scoprirò ogni cosa. )

*Colombina porta il Caffè, e lo distribuisce a tutti.*

*Virg.* ( D. Claudia, rinfreschi, rinfreschi. )

*Cla.* ( Eh le costano poco. )

*Virg.* ( Viva D. Rodrigo. )

*Cla.* ( Poverino! egli spende, e gli altri godono. )

*El.* Compatite, sarà poco buono.

*Virg.* Anzi è perfetto.

*Cla.* Non ho bevuto il meglio. ( E' acqua tinta. ) *a Virg.*

*Virg.* ( Non si può bere. Si vuol mettere con noi. ) *a Clau.*

*Cla.* ( Figuratevi! Povera pezzente! ) *a Virg.*

*Alo.* Veramente questo Caffè può dirsi eccellente.

*Cla.* Quando ella lo dice, sarà così. *con ironia ad Alonso.*

*Fil.* Certamente è fatto a meraviglia.

*Fla.* Tutto quello, che viene dispensato da D. Eleonora, non può essere, che perfetto.

*El.* Siete troppo cortese.

*Cla.* ( Siete troppo cortese; guardate, che bella grazia! )  
*caricandola.*

*Col.* Signora Padrona, il Sig. D. Rodrigo, se non è di suo incomodo, vorrebbe riverirla.

*El.* Passi, è Padrone. *Colombina parte.*

*Cla.* ( Ecco l' amico. ) *a Virginia.*

*Virg.* ( Mi pareva impossibile, che non venisse. )

*Fla.* ( Sono nell' impegno, non mi vo' perdere di coraggio. )

SCE-

SCENA XVI.

*D. Rodrigo, e detti.*

Rod. **R** Iverisce tutti, che s' alzano, ed ei va a sedere nell' ultimo luogo, vicino a D. Filiberto, e tutti siedono. Bellissima conversazione.

Virg. Ora poi è perfezionata coll' attivo di D. Rodrigo.

Rod. Gentilissima espressione di Dama troppo compita.

Cla. Certo, fin' ora siamo stati malinconicissimi, D. Eleonora quasi quasi piangeva.

Rod. Povera Dama, non ha occasione di stare allegra. (Costei principia a motteggiare.)

Ele. D. Rodrigo, ho delle buone nuove di mio Marito.

Rod. Sì? Me ne consolo. (Sventurata! Ne ho io delle funeste.)

Fla. (A proposito, sentite un' altra cosa di sommo rimarco.)  
*piano a D. Eleonora.*

Ele. (No, assolutamente.)

Fla. (Come? Perchè è venuto D. Rodrigo, ricusate ascoltarmi?)

Ele. (Non voglio farmi spacciare per mal creata.)

Fla. (Questa sola, ed ho finito.)

Ele. (Gran pazienza!) *Flamminio le parla all' orecchio.*

Rod. (Che confidenza ha D. Flamminio con D. Eleonora?)

Ele. Volesse il Cielo, che ciò fosse vero! *forte a D. Flam.*

Fla. Sarà vero senz' altro.

Rod. Signora, se avete qualche consolazione, fatene ancor noi partecipi, acciò possiamo rallegrarci delle vostre felicità. *a D. Eleonora.*

Ele. Questo Cavaliere mi assicura, che fra due giorni avremo D. Roberto in Napoli, libero, assoluto, e nello stato di prima.

Rod. E' vero? *a D. Flamminio.*

Fla. E' verissimo.

Rod. E chi l' assicura?

Fla. Io.

Ele. Signor sì. Egli è venuto stamattina da Benevento, ha parlato con mio Marito, che sta benissimo di salute, e fra due giorni farà con noi.

Rod. E' vero? *a D. Flamminio.*

Fla. Ne dubitate?

Rod. Quando avete parlato con lui?

**D**

*Flam.*



Fla. Jeri sera.

Rod. E stava bene di salute?

Fla. Benissimo.

Rod. Donna Eleonora, io non voleva funestare la conversazione con una nuova lugubre, nè dare a voi tutto ad un tratto il tristissimo annunzio; ma D. Flamminio mi obbliga a farlo. Jeri a mezzo giorno vostro Marito spirò, e questa è la lettera, che autentica la di lui morte.

*Mostra una lettera, che aveva in tasca.*

Ele. Oimè! che colpo è questo? D. Rodrigo troppo crudelmente voi mi trattate.

Rod. Vi tratta peggio questo vostro inventore di favole.

Fla. Eh rasserenatevi, e non credete....

Rod. Udite la lettera, se avete cuore di udirla. E' il Conte degli Anselmi, che scrive a me.

*Amico. Due ore sono, mancò di vivere il povero D. Roberto, assalito da un orribile parossismo. Io ne avanzo a voi la funesta notizia, sapendo essere stato il suo intrinseco, e fedele amico. Recate voi l'infesta nuova alla infelice Vedova Dama....*

Ele. Basta così, non proseguite più oltre, che io non ho cuor da resistere. Amiche, Signori miei, perdonate al dolor d'una Moglie, e permettetemi, ch' io mi ritiri. E voi Cavaliere malnato apprendete a meglio trattare colle Dame onorate, e non profanare quel titolo, che indegnamente portate. Colombina assistimi. Oimè mi sento morire. *s' appoggia a Colombina.*

Col. Quel Signore, ch' è venuto stamattina da Benevento, vada a riposare, che sarà stracco. Gran cabalisti, che siete voi altri uomini! *parte con D. Eleonora.*

Fla. ( D. Rodrigo mi ha fatto comparire un bugiardo in faccia a tutta la conversazione. D. Rodrigo me la pagherà. )

*Parte, guardando bruscamente D. Rodrigo.*

Rod. ( D. Flamminio mi guarda torvo, e parte; non ho paura di lui. ) *vuol partire.*

Cla. Non vorrei seguisse qualche duello. *a Virginia.*

Virg. D. Rodrigo?

Rod. Mia Signora.

Virg. E volete partire, e lasciare così sconsolata la povera D. Eleonora?

*Rod.*

*Rod.* Tocca a voi a consolarla, che siete donna, e non a me. D. Virginia, già c' intendiamo.

*Virg.* Voi prendete la cosa finistramente; eppure la povera Dama ha bisogno d'essere consolata.

*Rod.* E voi consolatela.

*Cla.* Eh via, D. Rodrigo, non fate tanto l'indifferente. Andate ad asciugare le lagrime della povera Vedova.

*Rod.* Io sono un Cavaliere onorato; D. Eleonora è una donna saggia, e prudente: e chi pensa diversamente, ha il cuore guasto, e corrotto da i pregiudizi del mal costume. *parte.*

*Virg.* D. Claudia, ingojate questa pillola.

*Fil.* D. Rodrigo ha parlato assai schietto.

*Cla.* Quanto più si riscalda, tanto più manifesta la sua passione.

*Fil.* Il dolore, che ha mostrato D. Eleonora per la perdita del Marito, la fa conoscere amorosa, e prudente.

*Alo.* Imparate Signore mie a giudicar meglio, e a mormorar meno:

*Fil.* ( La Volpe perde il pelo, ma non il vizio. )

*Virg.* D. Alonso, andate a ritrovare un Medico.

*Alo.* Lo farò volentieri.

*Virg.* E voi D. Filiberto, fatevi servire colla mia carrozza, ch'io per questa notte resterò qui con D. Eleonora, se D. Claudia l'accorda.

*Cla.* Sì, sì, restiamo pure. ( Ho curiosità di vedere, come termina l'istoriella di D. Rodrigo. )

*Virg.* Noi altre donne qualche volta parliamo con troppa facilità, ma siamo poi di buon cuore. *parte.*

*Cla.* D. Alonso, volete venire ancor voi a consolare D. Eleonora?

*Alo.* Io, Signora, se mi tentate, vi parlerò più chiaro di D. Rodrigo.

*Cla.* Segno, che avete più premura di lui.

*Alo.* Orsù, io vado a ritrovare il Medico.

*Cla.* Sì, andate, e se volete ritrovare un buon Medico per Donna Eleonora, conducetele un bel Marito. *parte.*

*Fil.* Che bella cosa sarebbe, se si ritrovasse un Medico, che sapesse curare l'infermità della maldicenza!

*parte.*

D 2

*Alo.*

## 60 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

*Alc.* Questa in molti è un' infermità irrimediabile . Lo fanno per costume , e non ne possono fare a meno . Però la mormorazione , e la critica è un pane , che si rende , e quello che noi diciamo degli altri , probabilmente verrà anche detto di noi .

*parte .*

*Fine dell' Atto Secondo.*



ATTO

# 61 A T T O T E R Z O .

Giorno .

S C E N A P R I M A .

Strada .

*D. Rodrigo , e D. Alonso .*

*Alon.* **D**On Flamminio ha poca prudenza .

*Rod.* Ha fatta un' azione indegna .

*Alon.* Veramente n' ebbe il premio, ch' ei meritava . Partì svergognato , e confuso .

*Rod.* Parve , ch' egli mi minacciasse partendo . Scesi poco dopo di lui , ma non l' ho più veduto .

*Alon.* Per altro egli piuttosto è coraggioso ; ma un uomo , che sa d' aver il torto , si rende vile .

*Rod.* A qual fine tentava egli ingannare quella povera Dama ?

*Alon.* Voleva essere il di lei Cavaliere .

*Rod.* Sa pur egli , ch' ella è da me servita .

*Alon.* Egli ha per massima , che una Donna non abbia a contentarsi di un servente solo .

*Rod.* E' nota la prudenza di Donna Eleonora .

*Alon.* Ha meco scommesso un orologio d' oro , che si farebbe impadronito della di lei grazia .

*Rod.* E voi avete avuto la debolezza di concorrere a tale scommessa ?

*Alon.* So il carattere di D. Eleonora ; l' ho fatto per convincere altre persone della di lei virtù .

*Rod.* No , amico , perdonatemi , avete contribuito a porla in discredito . Dell' onor delle Dame non si scommette . Questa è una materia delicatissima di cui gli uomini onesti devono favellare con rispetto . Il Mondo facilmente mette in ridicolo la virtù istessa . La vostra scommessa presso chi non conosce D. Eleonora , pone in dubbio la di lei onestà : e tosto che si dubita di una cosa , dal tristo Mondo si crede il peggio .

*Alon.* Avete ragione io lo confesso . Non dovea dar pascolo alle pazzie di due Donne , che hanno promossa colle loro critiche la questione . Ma ora che farà di Donna Eleonora ?

*Rod.* Non saprei .

D 3

*Alon.*



## 62 IL CAVALIERE, E LA DAMA.

*Alon.* Tocca a voi ad assisterla.

*Rod.* Mi sgomentano le lingue indegne.

*Alon.* Non l' abbandonate questa povera sventurata.

S C E N A II.

*Balestra, e detti.*

*Alon.* Ecco il Seryo di D. Flamminio.

*Bal.* **E** Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima,  
a D. Rodrigo.

*Rod.* Cosa vuoi?

*Bal.* Il mio Padrone le manda questo viglietto.

*Alon.* Qualche disfida, a D. Rodrigo.

*Rod.* Sentiamo. D. Rodrigo da voi mi chiamo offeso, e ne pretendo soddisfazione. Se siete Cavaliere v' aspetta stamane tra le ore tredici, e quattordici fuori di Porta Capuana, ove colla spada mi dovete render conto dell' insulto fattomi jer sera, allorchè vi prendeste spasso di farmi comparire mentitore in una pubblica conversazione. Provvedetevi di un Cavaliere Padrino, ch' io pure farò l' istesso, intendendo che la disfida debba estendersi fino all' ultimo sangue.

*D. Flamminio del Zero.*

*Bal.* ( Oh diamine! Che cosa sento! Una disfida? Ed io l' ho recata? Il Padrone mi ha gabbato. ) da se.

*Alon.* Che risolvete di fare?

*Rod.* Or ora sentirete la mia risoluzione. Aspettami, che ora torno con la risposta. a Bal.

*Alon.* Andate a casa?

*Rod.* Attendetemi. Vado alla Spezieria quì vicina. ( Trattenevi costui, che non parta. ) piano ad Alonso; parte.

*Alon.* E tu ti azzardi a portare disfide?

*Bal.* Giuro da Uomo onorato, che io non sapevo cosa contenesse il viglietto. Che se l' avessi saputo, non farei entrato in tale impegno, nè posto mi farei ad un tale pericolo; e tanto è vero, che in questa sorta d' affari io non me ne voglio impicciare, che ora me la batto, e vado a fare i fatti miei. vuol partire.

*Alon.* No, no, galantuomo, di quì non si parte.

*Bal.* Che vuol ella da me? Perchè m' impedisce d' andarmene?

*Alon,*

*Alon.* Tu devi attendere D. Rodrigo .

*Bal.* Signore . . . mi perdoni . . . non voglio altri impegni . . . con sua buona grazia . . .

*Alon.* Ti fiaccherò l' ossa di bastonate .

*Bal.* Per qual ragione ?

*Alon.* Se tu ritorni senza risposta , D. Flamminio non saprà che pensare di D. Rodrigo , e forse attribuendo a viltà il suo silenzio , si vanterà vincitore senza combattere . Ecco D. Rodrigo , che torna , non ti partire .

*Bal.* ( Pazienza ! Ci sono , e non me ne posso ire . Se la scampo questa volta , non mi ci lascio più ritrovare . )

S C E N A III.

*D. Rodrigo , e detti .*

*Rod.* **E**cco la risposta , che recherai a D. Flamminio in mio nome .

*Alon.* Poi s' io essere a parte delle vostre risoluzioni ?

*Rod.* Vi leggerò il mio viglietto , e mi direte poi , se io abbia risposto da Cavaliere .

*Alon.* Lo sentirò con piacere .

*Rod.* *Don Flamminio , Rispondo alla vostra disfida , non poterla , nè doverla io accettare , poichè tutte le Leggi me lo inibiscono . Se non vi fosse altro da temere , oltre le pene pecuniarie , ed afflittive fulminate da i Sovrani Decreti , forse mi esporrei a soffrirle , per darvi prova del mio coraggio ; ma poichè le Leggi Cavalleresche dichiarano infame il Cavaliere duellista , ricuso assolutamente di venire al luogo della disfida . Vi dico però nello stesso tempo , ch' io porto la spada al fianco per difesa della mia vita , e dell' onor mio , e che in qualunque luogo avrete ardire di provocarmi , saprò rispondervi da Cavaliere , qual sono . D. Rodrigo Rasponi . Che dite ? Vi pare , che io abbia adempito all' uno , e all' altro de' miei doveri ?*

*Alon.* Sì certamente . Non potevate in miglior maniera obbedire alle Leggi , e dimostrare il vostro valore .

*Rod.* *Chiude il biglietto coll' ostia , e lo dà a Balestra . Tieni , portalo al tuo Padrone . Amico , compiacetevi di venir meco .*

*Alon.* Avverti non mancare , che D. Rodrigo , ed io ti faremo pagare cara la tua mancanza . *a Balestra , e parte .*

D 4

*Bal.*

*Bal.* Obbligatissimo . Questa volta a portar viglietti mi son guadagnata una bella mancia . *parte .*

## S C E N A IV.

Camera di D. Eleonora .

*Donna Claudia , e Donna Virginia .*

*Virg.* **V** Ogliamo dire , che donna Eleonora riposi ancora ?

*Cla.* Oibò , l' ho sentita muoversi prima che noi uscissimo della camera .

*Virg.* Perchè dunque non esce , o non ci fa entrare ?

*Cla.* Prima di farsi vedere vorrà porsi in bellezze .

*Virg.* Credo non avrà volontà , dopo il dolor sofferto per la perdita di suo Marito .

*Cla.* Oh , l' avete detta majuscola ! Credete voi , ch' ella abbia sentito dolore per la morte del Marito ?

*Virg.* Non l' avete voi veduta svenire ?

*Cla.* Cara D. Virginia , siete pur donna anche voi . Non vi siete servita di veruno svenimento per dare ad intendere quel che non era ?

*Virg.* Voi mi fate ridere . Certo , che all' occasioni non ho mancato anch' io di prevalermi di due lacrimette per intenerire . Ma per altro , credetemi , che la perdita di D. Roberto l' ha sconcertata .

*Cla.* Ed io penso tutto il contrario . Credo anzi che non vedesse l' ora ch' egli morisse .

*Virg.* In quanto a questo poi il Marito è sempre Marito , e per cattivo , ch' ei sia , non si può fare a meno qualche volta di non amarlo .

*Cla.* Sapete cosa dicono gli Uomini di noi ? Che vi sono per essi due giorni felici . L' uno quando si maritano , l' altro quando muore ad essi la Moglie ; e perchè non abbiamo noi a dire l' istesso di loro ?

## S C E N A V.

*Colombina , che esce dalla camera di D. Eleonora , e chiude l' uscio , e dette .*

*Virg.* **C** Olombina , che fa la tua Padrona ?

*Col.* Sta meglio , sta meglio .

*Cla.* E' levata ?

*Col.* Sì Signora .

*Cla.* Che fa , che non esce di quella camera ?

*Col.*

Col. Zitto, si dà un poco di rossetto.

Cla. Ve l'ho detto io?

a D. Virg.

Virg. Ma perchè si belletta?

Col. Oh sempre, sempre.

Cla. E vi era bisogno, che per farsi vedere da noi stamattina, si desse il rossetto?

Col. Oh, non lo fa mica per voi.

Virg. E dunque per chi?

Col. Aspetta D. Rodrigo.

Cla. Vuol ella bene a D. Rodrigo?

Col. Uh! è innamorata morta.

Cla. Ed egli come si porta verso di lei?

Col. Tutto il giorno è quì,

Virg. Se non fosse stata assistita da lui, come avrebbe fatto a vivere?

Cla. Si sa, egli l'ha mantenuta del tutto.

Col. No, no, v'ingannate. Sin ora non ha speso un soldo.

Virg. Chi le paga la pigione di casa?

Col. Ha venduto un'abito per dar venti scudi al Sig. Anselmo, ed egli per compassione non gli ha voluti.

Virg. Ed il rinfresco di jer sera chi l'ha mandato?

Cla. Oh, si sa, D. Rodrigo.

Col. No davvero. E' stato il Signor Anselmo.

Virg. E i Candellieri?

Cla. Quelli gli ho conosciuti. Erano di D. Rodrigo.

Col. Eppure v'ingannate, sono del Signor Anselmo.

Cla. Che! E' innamorato il Signor Anselmo della tua Padrona?

Col. Oh pensate! E' un uomo di buon cuore, fa volentieri servizio a tutti.

Cla. Dunque D. Rodrigo non ispende?

Col. Niente affatto.

Cla. E come si diverte colla tua Padrona?

Col. Pare una marmotta. Stanno a sedere lontani, che passerebbe un carro fra le due sedie. Discorrono o delle liti, o delle cose di casa, o delle guerre, e passano così il tempo inutilmente. Qualche volta si guardano sott'occhio, e s'ammutoliscono, che fanno crepar di ridere.

Cla. Tu non puoi sapere quello che facciano quando son soli.

Col.



Col. Oh soli non istanno mai. Ma zitto, che la padrona mi domanda. Non le dite nulla di quel che vi ho detto per l' amor del Cielo. Vengo, Signora, vengo. Vorrà forse la mollettina per istrapparfi i peli della fronte.  
entra in camera di D. Eleonora.

## S C E N A VI

Donna Claudia, e Donna Virginia.

Virg. **C**He ne dite, D. Claudia? La cosa non è poi come si discorreva.

Cla. Io non credo, che Colombina dica la verità.

Virg. Non l' avete sentita? Ha principiato subito a dir male della Padrona, e se avesse potuto dir altro l' avrebbe detto assolutamente.

Cla. Non si può però negare, ch' ella non sia un poco ambiziosetta.

Virg. Cara D. Claudia, specchiamoci in noi.

Cla. Che? Vorreste metterla in confronto mio? Mi fareste un bell' onore!

Virg. Eccola, eccola, che viene. S' apre la camera, e si vede uscire.

## S C E N A VII.

D. Eleonora, e detti.

Ela. (**O**H bella! ha messo il bruno.) a D. Virg.

Virg. (**O** Guardate come sta bene.) a D. Claud.

Cla. (**S**picca, spicca la biacca con quel nero.)

Ele. Scusatemi, o care Amiche, se io vi ho fatto un po' troppo rimaner sole. Vi confesso la verità, già siamo tutte donne, ero tanto trista per la mala notte sofferta, che ho voluto aslettarmi il capo.

Virg. Avete fatto benissimo.

Cla. In verità non pare, che siate stata punto travagliata. Siete bianca, e rossa come una rosa.

Ele. Eh, D. Claudia, io non mi curo far pompa d' una mestizia, che potrebbe anche crederfi simulata, nè per autenticarla affetto la pallidezza. Il mio dolore l' ho nel cuore. Io lo sento, e non m' importa, che lo creda chi non può darmi sollievo alcuno.

Virg. (**S**entite? questa vi sta bene.) piano a D. Claud.

Cla. (**S**e lo dico, è iuperba quanto Lucifero!)

Virg. D. Eleonora, ora che siete vedova, che pensate di fare?  
Ele.

*El.* In così brevi momenti non ho avuto comodo di pensare a me stessa.

*Virg.* Io vi consiglio a rimaritarvi.

*Cla.* Ed io vi consiglio a starvene vedova. Oh che bella cosa è la libertà! E' vero, che vi sono de' Mariti indulgenti, che non impediscono alla Moglie far ciò che vuole, ma però di quando in quando vogliono farsi conoscere Mariti, e qualche volta impediscono quello, che averanno cento altre volte concesso.

*Virg.* In quanto a me, se restassi vedova, vorrei rimaritarmi in capo a tre giorni.

*Cla.* Voi lo dite per impegno: per altro non credo, che lo diciate di cuore; se avete un Diavolo di Cicisbei!

*Virg.* Maritata gli posso avere, e vedova non potrei.

*Cla.* Ah sì! il Marito serve di mantello.

*El.* Non mi par che sia gran piacere dar motivo al Mondo di mormorare,

*Cla.* Oh in quanto al Mondo mormora con ragione, e senza ragione, onde far bene, o non far bene è l'istesso.

*El.* In questo v'ingannate. Se il Mondo mormora con giustizia, chi fa male ne sente pena; se mormora ingiustamente, chi è innocente si consola. So che di me ancora è stato mormorato non poco, pure non me ne sono afflitta, perchè conosco non meritarlo.

*Cla.* Che possono aver detto di voi? Quando hanno detto, che siete innamorata di D. Rodrigo hanno finito.

*El.* D. Rodrigo è un Cavaliere d'onore.

*Fla.* E voi siete una Dama onorata. Farete all'amore onoratamente, ed ora con un onorato matrimonio potrete dare al Mondo una dozzina di onoratissimi bimbi.

S C E N A VIII.

*Colombina, e dette, poi D. Alonso.*

*Col.* **S**ignora, il Sig. D. Alonso desidera riverirla.

*El.* Rassi, è Padrone.

*Col.* (Consigliatela, che si rimariti presto.) Non vedo l'ora di fare un buon pasto. *piano a D. Claudia*

*Alo.* Mie Signore, vi sono schiavo. Come sta D. Eleonora?

*Cla.* Sta meglio di Donna Virginia, e di me.

*Alo.* Perchè sta meglio di voi?

*Cla.* Perchè si è liberata dalla catena del matrimonio.

*Alo.*

*Alo.* Donna Claudia , temo , che presto vogliate avere ancor voi una simile consolazione .

*Cla.* ( Oh fortuna lo facesse ! ) Perchè dite questo ? Ha forse la febbre mio Marito ?

*Alo.* Peggio assai . Egli ha sfidato a duello D. Rodrigo .

*Ele.* ( Oimè ! che sento ! )

*Cla.* L' ha sfidato a duello ?

*Alo.* Certamente .

*Cla.* Ha egli accettata la disfida ?

*Alo.* No, ma se s' incontreranno , si batteranno .

*Cla.* Oh, meschina me ! Che sento mai ! Se D. Flamminio uccide il rivale , farà esiliato , come D. Roberto : si confischeranno i suoi beni , ed io diverrò povera , come D. Eleonora !

*Virg.* Ah, vi sta più sul cuore la roba , che la vita di Don Flamminio ?

*Cla.* Che ? Vi è paragone fra la roba , e il Marito ? Che vorreste , ch' io facessi senza la carrozza , senza gli stalfieri , senza il mio trattamento da Dama ? Ah , che in pensarvi mi sento venire i sudori freddi ! Presentemente dove sarà mio Marito ? *a D. Alonso .*

*Alo.* Io l' ho veduto girare , e credo aspetti D. Rodrigo per attaccarlo .

*Cla.* D. Virginia andiamolo a ritrovare ; fra voi , e me vedremo di dissuaderlo .

*Virg.* Volentieri . Ma non vi è alcuna delle nostre carrozze .

*Alo.* Servitevi della mia .

*Cla.* Venite ancor voi .

*Alo.* Verrò per non darvi motivo di una nuova mormorazione .

*Cla.* Andiamo . *s'incammina .*

*Virg.* Addio , D. Eleonora , ci rivedremo avanti pranzo .

*Cla.* Andiamo , andiamo , non facciamo altri complimenti .

*Alo.* D. Eleonora , a voi m' inchino . *partono tutti tre .*

## S C E N A IX.

*D. Eleonora , Colombina , poi Anselmo .*

*Ele.* **D**onna Claudia , nemmeno mi ha fatto grazia d' un addio . Che donna altiera è mai quella ! Ma ciò poco mi preme ; quello , che mi sta sul cuore si è il pericolo , in cui ritrovasi D. Rodrigo . Ah , che D. Rodrigo

drigo occupa una gran parte del mio cuore , e de' miei pensieri .

*Col.* Signora , il Signor Anselmo vorrebbe riverirla .

*Ele.* Passi è Padrone .

*Col.* Via state allegra , non piangete più il Marito ; già per quello , che ne facevate ! Egli stava a Benevento , e voi a Napoli .  
*parte.*

*Ele.* Niuno sa da quante passioni sia combattuto il mio cuore .

*Ans.* Col più sincero sentimento del cuore , protesto alla Signora D. Eleonora il mio dolore , per la perdita fatta della felice memoria del degnissimo suo Conforte . Ho veduto il Signor D. Rodrigo , mi ha data egli questa cattiva nuova , e non ho voluto mancare al debito mio , protestandole , che queste mie lacrime , non sono cagionate da un affettato complimento , ma dal cuore addolorato precisamente per la compassione delle sue disgrazie .

*Ele.* Caro Signor Anselmo , quanto sono tenuta al generoso amor vostro ! Non accrescete colla vostra tenerezza la pena mia . Non mi fate lacrimar di vantaggio .

*Ans.* Veramente conosco , che troppo mi lascio trasportare dal dolore per cagione di una vera amicizia . Doveva anch' io farle il solito complimento . Ella si consoli : siamo tutti mortali . Ma queste son cose , che chi le ascolta , le fa meglio di chi le dice , e non giovano nè per i morti , nè per i vivi . Sa ella cosa io le dirò , di buon cuore , da buon amico , e servitore , che le sono ? In tutto quello , che occorre son quì per lei . Parli con libertà , se qualche cosa le bisogna per la casa , per il bruno , per altre spese ; alle corte per tutto , son quì io , mi comandi , e disponga di me ; questo è il più bel complimento , ch' io possa farle .

*Ele.* Voi mi sorprendete con un eccesso di generosità . Pur troppo ancor jer sera mi avete favorito . Vi ringrazio delle cere , dello zucchero , e di quant' altro mi avete abbondantemente favorita .

*Ans.* Niente , queste son piccole cose . Mi dà permissione , ch' io le possa parlare con libertà ?

*Ele.* Anzi mi fate grazia parlarmi liberamente .

*Ans.* Si degna ella , riguardo alla mia età , di tenermi in conto di Padre ?

*Ele.*



*El.* Per tale vi considero , e vi rispetto .

*Anf.* Ed io non per il grado , sapendo non esser degno di tanto , ma per l' amor , che le porto la tengo in luogo di figlia . Favorisca ascoltar mi , e senta quel che le dice un uomo , che desidera unicamente il suo bene . Ella è vedova sprovveduta di danari , e di beni . Ella è nobile , ed è ancor giovine , che cosa ha intenzione di fare ?

*El.* Questo è quel pensiero , che occupa la mia mente .

*Anf.* Andiamo per le corte , senza tanti raggiri . Se vuole festar vedova , sola non ista bene , onde la consiglio ritirarsi , o con i suoi parenti , o con qualche famiglia onesta , e dabbene , ed io le passerò fino ch'ella vive un trattamento da povera Dama , e le farò un assegnamento per dopo la mia morte ancora . Se vuol ella ripigliar marito , quattro , cinque , sei milla scudi glieli darò io , secondo il partito , che si ritroverà . Io non ho figliuoli , i miei parenti non hanno di bisogno di me . Ho qualche poco di bene al mondo , il Cielo me l' ha dato , il Cielo vuole ch' io ne disponga , oltre il mio bisogno , per qualche opera di pietà , e fra tutti li guadagni , che ho fatti nel corso della mia vita , il guadagno maggiore farà questo di aver soccorso una vedova , abbandonata perchè povera , e miserabile perchè onesta .

*El.* Oh Dio ! Voi mi fate piangere per tenerezza .

*Anf.* Via , si consoli . La sua bontà , la sua modestia , la sua rassegnazione , mi muove , mi stimola a quest' atto di pietà umana ; onde ella mi ha capito . O ritirarsi , o maritarsi ; o il suo mantenimento , o una dote discreta . Tanto esibisce un Padre per affetto ad una figlia per rassegnazione .

*El.* Voi avete un cuore pieno di bontà , e di vero amore .

*Anf.* Sì Signora , questo è il vero amore , e non quello di certi cacazibetti : ah ! anima mia ! Viscere mie ! Spasimo , moro . . . Non ho mai potuto tollerare queste frascherie , ed ella mi piace , perchè è una donna prudente , che non bada a simili sciocchezze . Il matrimonio non lo condanno . Ella è stata maritata una volta , è giovane , non farebbe male , che si tornasse ad accompagnare , ma con giudizio , da Donna saggia , per istar bene ,  
• non per istar male ; pensare più al giorno , che alla  
• notte ,

notte , e considerare , che la gioventù , e la bellezza , sono cose , che passano presto , ma i buoni costumi , la virtù , e la prudenza stabiliscono la vera pace delle famiglie .

*El.* Oh se vi fossero al mondo padri della vostra sorta , quanto meno tristi figliuoli si vedrebbero !

*Ans.* Signora , s' ella mi dà licenza , le leverò l' incomodo .

*El.* Così presto volete privarmi delle vostre grazie ?

*Ans.* Ho da badare a' miei interessi , e non ho tempo da gettar via ; quello che io aveva da dirle , l' ho detto . Ella pensi , e risolva , e quando averà risoluto , mi avvisi ; si fidi di me , e non pensi ad altro . La cosa passerà con segretezza fra lei , e me . Troveremo un pretesto per far credere al mondo , che la provvidenza sia derivata , o dai Parenti , o dal Marito , o dal Fisco . Non voglio , che si sappia , che lo fo io ; perchè chi dona , e fa sapere d' aver donato , mostra d' averlo fatto per ambizione , e non per zelo , nè per buon cuore , e quando il benefattore fa arrossire la persona beneficata , vende a troppo caro prezzo qualsiviasa beneficio . Le fo umilissima riverenza . *parte .*

S C E N A X.

*D.* Eleonora , poi Colombina , poi il Dottore Buonatesta .

*El.* **I**O rimango incantata ! Gran bontà del Signor Anselmo ! Gran provvidenza del Cielo ne' miei disastri !

*Col.* Signora , il Signor Dottore .

*El.* Fa che passi , mi porterà la sentenza .

*Col.* ( Se lo credo , ch' i' arrabbi . ) Venga , venga , Signor Dottore .

*El.* Consolati , che se la causa andasse male , il Cielo mi ha provveduta per altra parte .

*Col.* Sì , me ne rallegro .

*Dot.* Fo riverenza alla Signora D. Eleonora . Mi dispiace della morte del Signor D. Roberto . Che vuol ella fare ? Si consoli . Siamo tutti mortali . *in atto di mestizia .*

*El.* ( Ecco il complimento accennato dal Signor Anselmo . ) Vi ringrazio Sig. Dottore : come va la causa ?

*Dot.* Ma ! Che vuol ella , ch' io le dica ? Disgrazie , sopra disgrazie .

*Col.* Eh l' ho detto , l' ho detto .

*El.*

*Ele.* Vi è qualche novità?

*Dot.* Pare a lei piccola novità la morte del Marito? Non vede, che immediatamente la causa muta d'aspetto? Noi abbiám domandato gli alimenti dal Fisco *vivente viro*, che vuol dire vivente il marito, il marito è morto, conviene variare la domanda.

*Ele.* Come? Tornar da capo?

*Col.* Almeno dateci li quaranta scudi.

*Dot.* Oh sono spesi, sono andati.

*Ele.* Anco li venti di jer sera?

*Dot.* Certamente. Appena sono di quì partito, andai subito a ritrovare l'amico, e gli contai li venti scudi, e per questa mattina s'aveva da rilasciare la sentenza. Si è sparfa la nuova della morte di suo Marito, e dubito, che tutto sia andato in fumo.

S C E N A XI.

*D. Rodrigo, e detti, poi un messo della Curia.*

*Rod.* **S**I può entrare? *di dentro.*

*Col.* Questo Dottoraccio ha lasciato la porta aperta.

*Ele.* Favorite D. Rodrigo.

*Rod.* Servo di D. Eleonora. Oh Signor Dottore, che fate quì? Come va la causa?

*Dot.* Dubito, che voglia andar male.

*Rod.* Io vi ho da dare una buona nuova. La sentenza è uscita, la causa è terminata. E voi non lo sapete?

*Dot.* Dice davvero? *con allegria.*

*Rod.* E' sicurissimo.

*Ele.* Com'è questa sentenza?

*Rod.* Or ora lo saprete. Vi è quì un Messo della Curia venuto a posta per darvene parte. Colombina fallo passare.

*Col.* Ancora mi pare impossibile. *parte.*

*Dot.* Vede, Signora D. Eleonora, se io sono un uomo di garbo. Tutto opera del mio giudizio, della mia buona condotta.

*Messo* Servitore umilissimo di V. S. Illustrissima.

*Rod.* Eccolo il Signor Dottore, notificategli la sentenza.

*Dot.* Eh la può notificare alla principale, che è quì presente.

*Rod.* No, no, la deve notificare a voi.

*Messo*

Messo. *D'ordine Regio. Il Signor Dottor Buonatesta in termine di ventiquattr'ore deve andarsene esiliato da Napoli, in pena trasgredendo, della carcere, e d'altre pene ad arbitrio.*

Dot. Come! A me un simile affronto! Per qual causa? Qual male ho fatto?

Messo. *Per aver tradita la Signora D. Eleonora, dandole ad intendere delle falsità, a solo motivo di carpirle di mano il denaro, senza compassione delle sue indigenze, e per aver fatto credere mancatori, e corrotti li Signori Ministri, con pregiudizio del loro decoro.*

Dot. Intendo di voler esser sentito.

Messo. *O parta subito di questa casa, o gli sbirri la faranno partire.*

Dot. Oh me infelice! Qualche mala lingua mi ha rovinato.

Rod. Io sono stato la mala lingua, che ha discoperte le vostre iniquità.

Dot. Povera la mia riputazione! Povera la mia Casa! Ma! Questo è il frutto, che si ricava dalle falsità, e dagli inganni. Parto pien di rossore, e di confusione, e voglia il Cielo, che questo caso, che questo mio gastigo serva di documento a me, ed a pari miei, che chi cerca per fas, e per nefas di guadagnare, trovasi alla fine scoperto, punito, e precipitato.

*parte, e Colombina le va dietro.*

S C E N A XII.

*Donna Eleonora, e D. Rodrigo.*

Ele. **M**isera me, in che mani io era caduta!

Rod. **V'**ingannaste a fidarvi d'un forestiere. Colui non si sa di qual Paese egli sia.

Ele. Ma ora, che dovrò io fare? . . . .

Rod. D. Eleonora, sospendiamo per ora di ragionare di ciò; ho piacere d'avervi ritrovata sola, e solo con voi bramo di restare per poco.

Ele. Le Dame sono partite, per ora non vi è nessuno.

Rod. Deggio farvi un discorso, da voi forse non preveduto.

Ele. Lo sentirò volentieri; ma prima favorite dirmi qual esito abbia avuto la disfida di D. Flamminio.

Rod. La cosa si è pubblicata, si sono frapposti dei Cavalieri comuni amici, ed ora si tratta l'aggiustamento.

Ele. Sollecitate quello, che avete a dirmi,

E

*Rod.*



*Rod.* D. Eleonora, questa ch' io vi parlo forse è l' ultima volta. Deh permettetemi, ch' io vi parli con libertà.

*Ele.* Oimè! Perchè l' ultima volta?

*Rod.* Non è più tempo di celarvi un arcano fin' ora con tanta gelosia nel mio cuor custodito. Vi amo D. Eleonora, vi amo, sì, lo confesso, ed è sì grande l' amor ch' io vi porto, che oramai non è bastante a superarlo la mia virtù. Finchè voi foste moglie, malgrado le violenze dell' amor mio, frenai colla ragione l' affetto; ora che siete libera, e che potrei formare qualche disegno sopra l' acquisto della vostra bellezza, più non mi fido dell' usata mia resistenza, nè trovo altro riparo alla mia debolezza, che il separarmi per sempre dall' adorabile aspetto vostro.

*Ele.* D. Rodrigo, mi sorprende non poco la dichiarazione dell' amor vostro, perchè so di non meritarlo. La bontà, che voi dimostrate per me, esige in ricompensa una confidenza, ch' io ad onta del mio rossore son costretta di farvi. Sì, D. Rodrigo, vi amo anch' io pur troppo, e se mi credeste insensibile alle dolci maniere vostre, v' ingannaste di molto. So io quanto m' costa la dura pena di superare me stessa, e poco mancò, che ne i conflitti dell' interne passioni, non restasse soccombente la mia virtù.

*Rod.* Ecco un nuovo stimolo all' intrapresa risoluzione. D. Eleonora noi non siamo più due virtuosi soggetti, che possano trattarsi senza passione, ed ammirarsi senza pericolo. Il nostro linguaggio ha mutato frase, i nostri cuori principierebbero ad uniformarsi alla corrutela del secolo, Rimediamoci finchè vi è tempo.

*Ele.* E non sapete proporre altro rimedio, che quello di una sì dolorosa separazione? Veramente lo stato miserabile in cui mi trovo, la mia povera condizione, i miei numerosi difetti non mi possono lusingare di più.

*Rod.* V' intendo, D. Eleonora; con ragione mi rimproverate, che io non preferisca al mio allontanamento le vostre nozze. Se io vi sposassi ora, che siete vedova, direbbe il Mondo, che io vi ho vagheggiata da maritata, e in luogo di smentire le critiche di chi pensa male di noi, si verrebbero ad accreditare per vere le loro indegne mormorazioni.

*Ele.*

*Ele.* Ah sì, pur troppo è vero. Le malediche lingue hanno perseguitata la nostra virtù; negar non posso, che saggiamente voi non pensiate, ma il separarci per sempre... Oh Cielo! Che pena! Compatite la mia debolezza. Non ho cuor da resistere a sì gran colpo. Anima dell' estinto mio Sposo, se m'odi, e se ora vedi il mio cuore, perdona, se tu non sei nè l'unica, nè la maggior parte del mio dolore. Ah! D. Rodrigo, avete trovato il modo di farmi obbliare la perdita del Consorte, colla minaccia di una perdita non meno di quella per me dolorosa, e funesta.

*Rod.* Che dobbiamo fare? Avete cuore di resistere a fronte delle dicerie? Siete disposta a preferire la vostra pace al vostro decoro? Se voi m'invitate a farlo, malgrado le mie ripugnanze, farò costretto a ciecamente obbedirvi.

*Ele.* No, D. Rodrigo, non voglio perdervi per acquistarvi. Conosco la vostra delicatezza; non soffrireste gl'insulti del mondo insano. Itene dove vi aggrada, ed a me più non pensate.

*Rod.* Sì cara.... Oh Cielo! Perdonate questo involontario trasporto di un amor moribondo. Andrò esule da questa Patria, andrò ramingo pel mondo, ma prima di farlo, bramo sapere quale sarà lo stato, in cui vi eleggerete di vivere.

*Ele.* Ritirata dal Mondo.

*Rod.* Ed io vi offro quanto sia necessario per una sì eroica risoluzione.

*Ele.* Dareste per altra via motivo di mormorare. Non temete, il Cielo mi ha provveduta.

*Rod.* E come? Mia vita.... Ah, vedete se sia necessaria questa nostra separazione. *resta pensoso.*

*Ele.* Gran disavventura! Dover prender motivo di separarci da quell' istessa ragione, che ci dovrebbe rendere uniti. *restano tutti due piangendo.*

S C E N A XIII.

Colombina, e detti, poi D. Alonso.

*Col.* **D**Ormono, o cosa fanno? Signora Padrona.

*Ele.* Che vuoi?

*Col.* E' qui il Signor D. Alonso.

*Ele.* Fa ch'egli venga.

*Col.* (Non so s' ella pianga per il morto, o per il vivo.) *parte.*

*Rod.* D. Eleonora, coraggio.

*Ele.* Mi confido, che per poco dovrò penare.

*Rod.* Perché?

*Ele.* Perché morirò quanto prima.

*Alo.* M' inchino a D. Eleonora. Amico, tutto è accomodato. Con D. Flamminio farete amici.

*Rod.* E quali sono i patti dell' aggiustamento?

*Alo.* Giusti, ed onesti per ambidue. Or ora verrà quì D. Flamminio, chiederà egli scusa a D. Eleonora d' averle detta una falsità, e dirà averlo fatto per puro scherzo a motivo di renderla lieta nella conversazione. Così ancor voi, che avete prese le parti di D. Eleonora rimarrete con ciò soddisfatto. Voi posciachè l' avete reso ridicolo in pubblica conversazione, dovrete dire averlo fatto senza pensiero di offenderlo, e per puro impegno di svelare una verità, che non si poteva tener celata. Vi chiamerete col nome d' amici, e si terminerà la contesa; siete di ciò contento?

*Rod.* Un Cavaliere, che da la sua parola ad un altro, non ha che ripetere sul già fatto.

#### S C E N A XIV.

*Colombina, e detti.*

*Col.* **U**H, uh, quanto susurro! Tre, o quattro carrozze in una volta; se restano quì a pranzo, vogliono farla magra.)

*Alo.* Saran D. Claudia, e D. Virginia, con D. Flamminio.

*Ele.* Etcole, sono d'esse.

#### S C E N A XV.

*D. Virginia, D. Claudia, D. Flamminio. e detti.*

*Virg.* **S**erva D. Eleonora.

*Ele.* **S**erva D. Virginia.

*Cla.* Serva D. Eleonora.

*Ele.* Serva D. Claudia.

*Fla.* D. Eleonora, vi chiedo scusa, anco alla presenza di D. Rodrigo mio buon amico, della favola, che vi ho inventato, assicurandovi averlo unicamente fatto per motivo di rendervi, nella conversazione più lieta.

*Ele.* Per me accetto in buon grado le vostre giustificazioni, e vi ringrazio di quest' atto della vostra bontà.

*Rod.*

*Rod.* D. Flamminio, vi protesto nel fatto di jerfera non avere avuto intenzione d' offendervi, ed aver letta la Lettera unicamente per disvelare una verità, che non doveva tener celata; protestandomi d'essere vostro amico.

*Cla.* Oh via è fatta la pace. Sediamo un poco.

*Col.* porta le sedie, e tutti seggono.

*Virg.* E così, D. Eleonora, come ve la passate?

*Ele.* Benissimo, grazie al Cielo.

*Cla.* Vi è passato il gran dolore del Marito?

*Ele.* Sì, mi è passato un poco.

*Cla.* E che sì, ch'io indovino chi ve lo ha fatto passare?

*Ele.* Via, dite!

*Cla.* D. Rodrigo.

*Rod.* (Ecco le lingue perfide!)

*Ele.* Certo, D. Rodrigo mi ha consolata in grazia d' un ottimo consiglio da lui propostomi, e da me placidamente abbracciato.

*Cla.* M'immagino vi avrà consigliata a prendere stato.

*Ele.* Per l' appunto.

*Cla.* Dunque quanto prima vedremo questo bel matrimonio.

*Ele.* No Signora, quanto prima mi vedrete ritirata dal Mondo.

*Virg.* E perchè una simile risoluzione?

*Ele.* Per consiglio di D. Rodrigo.

*Cla.* D. Rodrigo, perchè piuttosto non la sposate?

*Rod.* E perchè l' ho io da sposare?

*Cla.* Non le volete bene?

*Rod.* La stimo, e la venero come Dama.

*Cla.* E voi, D. Eleonora, non siete un poco accesa di D. Rodrigo?

*Ele.* Lo stimo, e lo venero come Cavaliere.

*Virg.* (Che ne dite, D. Claudia, sono due Eroi!) a Donna Claud.

*Cla.* (Secondo me, sono due pazzi.) a D. Virg.

*Alo.* Le lingue satiriche, e maldicenti vi spronano a far conoscere, per quanto io vedo, la vostra onestà, e la vostra virtù.

*Fla.* E volete abbadare a quello, che dice il Mondo? Siete pur buoni. So che dicono male di me, io dico male degli altri, e così siamo del pari.



*Alo.* E volete vivere ritirata?

*a D. Elton.*

*Ele.* Così ho stabilito.

*Alo.* E voi l' accorderete?

*a D. Rodr.*

*Rod.* Io non la saprei sconsigliare d' una eroica risoluzione.

*Alo.* Mi fate entrambi pietà!

*Cla.* Via, se vi fa pietà, sposatela voi.

*Alo.* Chetatevi una volta con questo vostro parlar mordace. Voi siete forse il principale motivo, per cui la povera Dama perde in D. Rodrigo uno Sposo.

*Cla.* Per causa mia lo perde? Che importa a me, che ella ne prenda anco dieci?

### S C E N A U L T I M A .

*Anselmo, e detti.*

*Anf.* **C**On permissione di lor Signori. Ho ritrovato la porta aperta, ho chiamato, nessuno ha risposto, e mi son preso l' ardire di venire avanti.

*Ele.* Avete fatto benissimo. Accomodatevi Sig. Anselmo.

*Fla.* ( Non vorrei avesse portato il conto delle Cere. )  
*da se.*

*Anf.* *siede in fondo delle Scene.* In questo punto è arrivata una Staffetta di Benevento, che mi ha recate diverse Lettere di negozio. Fra queste ve n' è una che mi manda un mio corrispondente, per consegnare in proprie mani della Signora Donna Eleonora.

*Col.* ( Sta a vedere, che D. Roberto è risuscitato. )

*Ele.* Caro Signor Anselmo, fatemi voi il piacere di aprirla, e di leggerla. Se altro non contiene, oltre la notizia della morte del povero D. Roberto, non ho bisogno d' accrescermi la tristizia.

*Anf.* Volentieri, la servirò.

*apre, e legge piano.*

*Virg.* ( Eppure è vero, D. Rodrigo, non ha per D. Eleonora quella passione, che si diceva. ) *a D. Cla.*

*Cla.* ( Che volete ch' io dica? Rimango incantata! )

*Virg.* ( Quanto ingiustamente abbiamo mormorato di lei. )

*Cla.* ( Finalmente poi le nostre parole non le hanno ammaccate le ossa. )

*Anf.* Signora vi è qualche cosa di più. *a D. Eleon.* Vi è tutto quello, che ha detto il povero Signor D. Roberto prima di morire a quelli, che lo assistevano, e fra le altre cose questa mi pare la più rimarcabile, Sig. D. Ro-

Rodrigo, la supplico di ascoltarmi. Se si contentano leggerò io. Caro amico, che avete la bontà di assistermi in questi ultimi periodi della mia vita, vi raccomando la cosa più cara, ch'io abbia al Mondo, che è la mia povera Moglie. Ella rimane miserabile, e abbandonata senza assegnamento veruno, e questo è il maggior dolore, ch'io provo nella mia morte. (mi vien da piangere.)

D. Rodrigo Rasponi, ch'è il Cavaliere più savio, e più onesto, ch'io abbia trattato, ha sempre avuto della bontà per me, e per la mia casa. Supplicatelo vivamente in mio nome con vostra Lettera, o per mezzo di qualche vostro amico, che per carità non abbandoni la mia povera moglie. Ciò spero nella provvidenza del Cielo, a cui raccomando questa povera onoratissima Dama.

Alo. Via, D. Rodrigo, movetevi a compassione di lei. Se non vi sentite portato a farlo dall'amore, o dal genio, fatelo per le tenere amorose preghiere del vostro amico defunto.

Fla. Se non vi movete a pietà siete troppo crudele. Guardatela, poverina, farebbe pianger i sassi.

Vir. Deh mostratevi men severo per le massime di una troppo rigorosa virtù; ormai è pubblica la vostra passata onestà. Si vede quale sia stato il vostro savio contegno. Sposatela, per amor del Cielo.

Cla. Io vi assicuro, che rimango sorpresa. Non mi credevo, che al Mondo si dessero tai caratteri, e quando ne sentivo discorrere mi ponevo a ridere. Ora mi chiamo da voi convinta, e credo sia necessario, che v'accoppiate insieme per produrre al Mondo, se sia possibile, degli animi immitatori delle vostre belle virtù.

Ans. Animo, Signor D. Rodrigo, non si faccia pregar più oltre. Ella conosce appieno il buon carattere di quella Dama, tanto savia, tanto rassegnata, e prudente. Che vuol ella di più? Le resta forse qualche difficoltà, perchè è priva di Dote? Sappia, che ella ha di Dote sei mila Scudi, e se ne dubita, io le farò mallevadore.

Col. (Se non dice di sì, è più ostinato di un mulo.)

Rod. Tutti mi persuadono, tutti m'invitano, e D. Eleonora non dice nulla?

*Ele.* Che volete che io dica? Sapete ch'io dipendo da' vostri saggi consigli.

*Rod.* Siete voi persuasa delle ragioni de' buoni amici?

*Ele.* Il povero mio Consorte a voi mi raccomanda.

*Rod.* Adempirei le sue brame, se non temessi gl'insulti de' maldicenti.

*Fla.* Ammirerà tutto il Mondo la vostra condotta.

*Vir.* D. Eleonora potrà servire d'esempio all' onesto modo di conversare.

*Cla.* Ma l'imitarla sarà difficile.

*Alo.* Siete in debito di Cavaliere premiare la virtù di questa singolarissima Dama.

*Rod.* ( Che farò? )

*Ele.* ( Che risolve? )

*Rod.* D. Eleonora . . .

*Ele.* D. Rodrigo . . . *mirandosi con tenerezza.*

*Rod.* Non so resistere.

*Ele.* Non posso più. *si prendono per la mano.*

*Tutti* Evviva, evviva, *s' alzano.*

*Rod.* Signora D. Eleonora, giacchè posso sperare di ottenervi senza discapito della vostra estimazione, e del mio decoro, vi offerisco la mano.

*Ele.* Accetto la generosa offerta vostra, e vi giuro inalterabile la mia fede. Considerate per altro, ch'io son Vedova di poche ore, nè mi è lecito passar sì presto a novelle Nozze.

*Rod.* La vostra onestà lo esige. La mia discretezza l'accorda. Un anno vivrete Vedova.

*Cla.* E' troppo, è troppo.

*Vir.* Bastano tre, o quattro mesi.

*Fla.* Via, per ogni buon riguardo starete nove mesi.

*Rod.* Chi si marita sol per capriccio, non sa tollerare gl'indugj; ma chi sposa il merito, e la virtù, si contenta della sicurezza del premio, e gode colla dilazione di meritarlo.

*Ele.* In quel Ritiro, ch'io aveva eletto per sempre, se vi contentate, mi tratterrò per quest'anno. *a D. Rod.*

*Rod.* Saggiamente da vostra pari pensate.

*Ans.* Ed io son qui. Quel che ho detto mantengo. Ella mi ha capito. *a D. Eleon.*

*Alo.*

*Alo.* Felicissimo Maritaggio , perfetta Unione , Coppia singolare , e magnanima , che fa discernere al Mondo in un vivo esemplare il Cavaliere , e la Dama .

*Ele.* Rendo grazie al Cielo d'avermi innalzata dal fondo della miseria ad una singolare fortuna . Ringrazio voi , mio adorato Sposo , della bontà , che avete per me . Ringrazio tutti , e precisamente il Signore Anselmo della generosa propensione dimostrata al mio scarso merito , dovendo io confessare per gloria della verità essere arrivata a questo grado di felicità col mezzo dell' onestà , e della sofferenza , che sono il più ricco tesoro di una Dama povera , ma onorata .

*• Fine della Commedia •*



LA



1. The first part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

2. The second part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

3. The third part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

4. The fourth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

5. The fifth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

6. The sixth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

7. The seventh part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

8. The eighth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

9. The ninth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

10. The tenth part of the document is a list of names and titles, including "The Hon. Mr. Justice" and "The Hon. Mr. Justice".

1990

Digitized by Google

**L A**  
**SERVA AMOROSA**  
**COMMEDIA V.**

*Rappresentata per la prima volta in Bologna  
la Primavera dell' anno 1752.*

A 1

ASTORIA AVIS

COMM

Report of the  
the President

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR MARCHESE SENATORE

FRANCESCO ALBERGATI

CAPACELLI.



*Questa mia Commedia, che ha per titolo LA SERVA AMOROSA, ricorre alla Protezione benignissima di V. E. perchè nulla le manchi per essere fortunata. Ella fu da me concepita l'anno scorso in Bologna; costì la scrissi, costì comparve per la prima volta alla luce, e in Paese s'è colto, in un Teatro ripieno d'Uomini dotti, di Dame perspicacissime, e di Cavalieri eruditi, fu acclamata, la poverella, con estremo giubbilo del proprio Autore, e fu con istrano modo per le pubbliche acclamazioni da' Comici ripetuta. Comechè conosco me stesso, e della insufficienza mia sono a ragion persuaso, parmi, rileggendo tale Commedia, aver fatto qualche cosa di più di quello può promettermi ordinariamente il mio scarso talento. Pensai talora fra me medesimo, che*  
 il



il clima felicissimo di Bologna, atto a rischiare le menti degli Uomini più che ogni altro, in me medesimo fatto avesse un proa gio, fondando io la ragione sulla copia maravigliosa de' talenti felici, che costì regnano, li quali fanno risplendere cotesta illustre Città sopra tutte le altre, e giustamente le serbano lo specioso titolo di Madre delle Scienze.

Senza però ricorrere alle costellazioni, delle quali non abbiamo niente di certo, trovo più da vicino la causa di qualche miglior lume acquistato. La conversazione degli Uomini dotti val più d'ogni studio; da essi apprendesi con facilità, ciò che dai Libri a forza di sudori si acquista, nè passò giorno di mia dimora costì, in cui la società di cotesti grand' Uomini non mi arricchisse di nuovi lumi, e non isgombrasse dal mio intelletto qualche ombra di pregiudizio. Il maggior profitto però, che io abbia fatto costì, lo riconosco dall' amabilissima compagnia di V. E. perchè degnandosi Ella di seco volermi frequentemente, e in Città, e in Villa, e a Tavola seco, e seco nelle conversazioni, dal modo suo di pensare, e dai ragionamenti suoi, ho concepita l'idea del vero Cavaliere, dotto, prudente, affabile, e generoso; nemico della vanità, e dell' alterigia. Sembra quasi impossibile, che nell' età di cinque lustri appena vaglia un Uomo solo ad unire dentro di se medesimo tanta erudizione, tanta dottrina; eppure l' E. V. in una sì verde etade,

in

in mezzo a tanti Uomini illustri prodigiosamente risplende. Ella agli studj più serj sotto l'infallibile scorta del celeberrimo Francesco Zannotti, unì felicemente gli studj più dilettevoli. Possedendo oltre alla Latina, e alla più perfetta Toscana, la favella Tedesca, l'Inglese, la Francese, e la Spagnuola, scrivendole, e traducendole egreggiamente, conosce di tutte il buono, e può agevolmente condursi all'ottimo. Con quanti ho io ragionato delle materie Teatrali, niuno ritrovai più esaltamente informato di V. E. delle regole, de' costumi, della cognizion degli Autori, e sulle Opere di loro Giudice più veridico non ho di Lei conosciuto. Aggiungesi in Lei alle cognizioni, colto studio acquistate, un genio Teatrale, comune alla maggior parte de' valorosissimi Bolognesi, ma in Lei più vivace, più sorprendente; genio veramente maestro, a cui se accoppiata si fosse quella necessità, che muove agli Autori la mano, tutti cederebbono a Lei la Palma. Ma a cose molto maggiori è destinato da Dio un Cavaliere sì grande, d'una delle più antiche, delle più illustri Famiglie d'Italia, a cui le Sacre Romane Porpore, le Parentelle, e gli Onori hanno in ogni secolo i fregi moltiplicati; un Cavaliere, che dal materno lato non meno, che dal paterno una lunga serie d'Eroi conta gloriosamente per Avi; e siami quì permesso riflettere, e ragionare, che se dal sangue, e dalla

dalla educazione formasi il temperamento, ed i costumi dell'Uomo, non potea l'E. V. meno perfettamente riuscire dal sangue nutrito di una sì eccelsa Dama (a), e dalla sovissima sua educazione perfezionato. Tre mesi, che soggiornai l'anno scorso in Bologna, formarono i più felici giorni della mia vita. Godere oltre la di Lei Protezione, anche la deliziosissima sua compagnia, è un bene, che non ha pari, è un bene, di cui la rimembranza, che ho nel cuore stampata, mi serve tuttavia di conforto. Vuole il mio destino, che io le viva lontano, ma con il cuore umile, e rispettoso le tengo dietro per tutto, ed ora in luogo mio questa *Commedia*, che teneramente amo, all'E. V. indirizzo, raccomandando, ed umilmente offerisco, nata sotto gli auspicj suoi, e a Lei giustamente dovuta, poichè fra le infinite Virtù, che l'adornano, trionfa mirabilmente il di Lei cuore amoroso. Questo mi fa sperare un generoso perdono all'audace mia presunzione, la quale è certamente congiunta a quel profondo rispetto, con cui mi onoro di rassegnarmi.

(a) S. E. la Sig. Marchesa Donna Eleonora Bentivoglio d'Aragona Albergati Ferrarese.

Di V. E.

Umiliss. Divotiss., e Obbligatiss. Servo.

CARLO GOLDONI.

L'AU-



# L' A U T O R E <sup>89</sup>

## A C H I L E G G E .

**Q**uesta Commedia mia fortunatissima ebbe il suo concepimento, ed il suo natale in Bologna, ove rappresentata la penultima sera delle loro recite da que Comici, pe' quali io l'aveva scritta, fu da quella fioritissima Udienza con alte voci per la susseguente sera richiesta. Confesso il vero: non mi attendeva un esito così felice. Sapeva io dentro di me medesimo, che una straordinaria attenzione aveva intorno di essa praticata, e che il carattere di *Corallina* potea far colpo; ma letta per prima prova a' Comici, l'applaudirono così poco, che quasi anch'io mi sarei determinato a sprezzarla. Ciò vuol dire, che ho diffidato sempre di me medesimo, e ho preferito sempre alla mia opinione il giudizio degli altri. Compresi per altro in tale occasione, che mal mi fidava di cotai Giudici, e non esser vero, che la Commedia per piacere al popolo, abbia sempre da piacere a' Comici, li quali non fondando il loro criterio, che sulla pratica, non giungono a ravvisar perfettamente la delicatezza de' caratteri, e della condotta, le quali cose si rilevano dagli Uditori. Non nego che molto non abbia contribuito all'ottima riuscita di tal Commedia il merito personale di quell'eccellente Attrice, che sostenne mirabilmente il personaggio di *Corallina*; ma appunto conoscendo io dove potea fare maggior risalto la di lei abilità, ho procurato vestirla d'una prontezza di spirito, che a lei suol essere familiare, e mi è riuscito l'effetto a misura dell'intenzione. Non ostante, che la mia *Serva Amorosa* abbia avuto sì bell'incontro a Bologna, a Milano, e a Venezia, non manca a lei la sua critica. Dicesi, che *Corallina* parla più che da *Serva*, ed opera con troppo ingegno, e con troppo fina condotta. Ciò è vero, se tutte le *Serve* hanno ad essere quelle sciocche, che tali Critici avranno praticato sol tanto; ma io ne ho conosciute delle bene educate, delle pronte di spirito, capaci de' più difficili, de' più delicati maneggi. Io non imbarazzo questa mia *Serva* in cose superiori al femminile talento: ella è una femmina più accorta di molte altre, siccome lo è effettivamente l'Attrice medesima che ha tal carattere rappresentato.

F

PER-



# PERSONAGGI.

OTTAVIO Mercanté in età avanzata .

BEATRICE sua seconda Moglie .

FLORINDO Figlio d' Ottavio del primo letto .

LELIO Figlio di Beatrice d' altro Matrimonio .

ROSAURA Figlia di

PANTALONE de' Bisognosi , Mercanté ricco Veneziano .

CORALLINA Vedova , Serva nata , ed allevata in Casa  
d' Ottavio .

BRIGHELLA Servitore di Pantalone .

ARLECCHINO Servitore di Ottavio ,

Ser AGAPITO Notaro .

Un Servitore di Ottavio , che parla .

Altro Servitore del Notaro , che non parla .

Testimonj , che non parlano .

La Scena si rappresenta in Verona .

LA

91

# LA SERVA AMOROSA.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

Camera in Casa di Ottavio.

*Ottavio, e Pantalone.*

Ott. **Q**Uà, quà Signor Pantalone, in questa Camera  
parleremo con libertà.

Pan. Son quà dove volè.

Ott. Ehi, se venisse mia Moglie, avvisatemi.  
*verso la Porta.*

Pan. Caro Sior Ottavio, ve tolè una gran suggizzion de  
sta vostra Muggier.

Ott. Per vivere in pace, mi convien fare così. Che avete  
voi da comandarmi?

Pan. Mi vegno quà per un atto de compassion. Giersera ho  
visto el povero Sior Florindo vostro Fio, a pianzer con  
tanto de lagreme, che el me cavava el cuor. Caro Sior  
Ottavio, un putto de quella sorte, scazzarlo de Casa,  
farlo penar in sta maniera. Mo perche mai? Mo cossa  
mai alo fatto?

Ott. In Casa, non ci lasciava avere un' ora di bene. Sempre  
c'erano de i Litigj, c'era il Diavolo giorno, e notte.

Pan. Mo, con chi criavelo?

Ott. Con tutti; ma principalmente colla Signora Beatrice mia  
Consorte; non le ha mai voluto portar rispetto.

Pan. Senti, Sior Ottavio, cognoslo appress' a poco l'indo-  
le de Sior Florindo, e tutti dise, ch' el xè un bon  
putto. Bisogna ch' el mal no vegna da elo.

Ott. Da chi dunque?

Pan. Ah! Ste Mafegne.... Ghe ne xè poche, che voggia  
ben a i Fiastrì.

Ott. Oh! La Signora Beatrice è buona, che non si può fare  
di più. Basta saperla prendere pel suo buon verso, è  
una pasta di Zucchero.

Pan. Bisogna, che la s'abbia muà de temperamento, per-  
chè me ricordo, che Sior Fabrizio, bona memoria, so  
primo Mario, che gietimo amici come fradei, el ve-  
gniva a sfogarse con mi, e el me dise, che la giera

terribile , che no la lo lassava magnar un boccon in pasc , e tutta Verona dise , che la l' ha fatto morir desperà .

*Ott.* Il Sig. Fabrizio era un Uomo collerico . Mè ne ricordo . Voleva contraddire a tutto . La Sig. Beatrice , poverina , è un poco caldetta , un poco puntigliosetta ; bisogna secondarla . Io non le contraddico mai , la lascio fare , la lascio dire , e fra di noi non c' è mai una differenza .

*Pan.* In sta maniera , credo anca mi , che no ghe sarà gnente che dir . Cò fè tutto a so modo , la taserà . Ma intanto per causa soa , Sior Florindo xè cazzà fora de casa .

*Ott.* Suo danno . Le doveva portar rispetto .

*Pan.* E Sior Lelio , fio de quell' altro so Matio , el se la gode in sta Casa , e el fa da paron .

*Ott.* E' un buon ragazzo . Di lui non mi posso dolere .

*Pan.* El xè un scempio , un alocco , un papagà , pezo del vostro Servitor Arlechin . Basta : son' un galant' omo , no voggio far cattivi offizj per nissun . Solamente me sento mosso a pietà del povero Sior Florindo , e me par impossibile , che un omo della vostra sorte , abbia sto cuor de veder a penar in sta maniera el so sangue .

*Ott.* In verità dispiace anche a me .

*Pan.* Mò perchè no lo feu tornar in Casa ?

*Ott.* Per ora non posso . La Signora Beatrice è ancora contrò di lui sdegnata . Si placherà a poco per volta , e spero che le cose si accomoderanno .

*Pan.* Ma almanco ( compatime Sior Ottavio , se intro in ti fatti vostri , lo faccio per el vostro decoro . ) Almanco passeghe un mantenimento onesto , è discreto . Cossa voleu , ch' el fazzo con sie scudi al Mese ?

*Ott.* Con due paoli al giorno , dice mia Moglie , che può vivere , e gliene deve avanzare .

*Pan.* I xè do da mantegnir : ellò , è la Serva .

*Ott.* Che bisogno ha della Serva ? Corallina è nata , ed allevata in Casa mia , si è maritata , ed è rimasta vedova in Casa mia ; perchè ha voluto andare a star con lui ? Oh se sapeste quanto me ne dispiace ! Corallina l' ho amata come una Figliuola , ed ora ha lasciato mè per andare a star con lui .

*Pan.*

**Pan.** Anca mi ho ditto qualcoscia su sto proposito ; e lù anca el faria de manco ; ma Corallina la dixe cusì , che la xè nata , se pol dir , insieme co Sior Florindo , che i ha magnà el medesimo latte , che la ghe vol ben , come se el fusse sq fradello , e che la vol star con elo , se la credesse de magnar pan , e agio .

**Ott.** Ecco quello , che dice la Signora Beatrice ; Tutt'è due si vogliono troppo bene ; sempre chiacchieravano insieme , avevano sempre de i segreti , e dicevano male della mia Consorte . Ho dovuto mandarlo via per disperazione .

**Pan.** E' una Serva sarà più amorosa de un Padre ? Sior Ottavio , tiolè in Casa sto putto ,

**Ott.** Lo prenderò ,

**Pan.** Quando ?

**Ott.** Parlerò con mia Moglie , e si vedrà . . . .

**Pan.** Tornerò quà doman . Intanto el m' ha ditto , ch' el gh' averia bisogno de un per de calze , e de un per de scarpe . I sie scudi , che gh' ave dà , el li ha magnai ; el ve prega de un poco de' bezzi .

**Ott.** Ma io . . . .

**Pan.** Via ; ghe neghereu anca questo ? Un omo comodo de la vostra sorte , negherà un par de Zecchini a so Fio ?

**Ott.** Glieli darò .

**Pan.** Demeli a mi , che ghei porterò ,

**Ott.** Ora anderò da mia Moglie .

**Pan.** A coscia far ?

**Ott.** Ella ha le chiavi di tutto . I due zecchini li domanderò a lei .

**Pan.** Bravo ! Sè un omo de garbo !

**Ott.** Oh in verità mi trovo contento . Non penso a niente ; ella fa tutto .

**Pan.** Oh quanto , che averessi fatto meglio a no ve maridar !

**Ott.** Obbligato . Avrei fatto meglio ! Sono stato sempre avvezzo ad essere accompagnato . Non poteva star senza moglie . E anche assai , che la Signora Beatrice mi abbia preso ! Potrebb' essere mia figliuola . E in verità , credetemi , mi vuol bene . Se vi potessi dir tutto ... Ah , Pantalone mio , faresti meglio a maritarvi anche voi .

**Pan.** Mi gh'ò una ptta da maridar ; e i pari che gh' à



giudizio, co i resta vedui, e che i gh' à de i fioi, noi s'ha da tornar à maridar.

S C E N A II.

*Beatrice, e detti.*

*Bea.* EH, che non c' è bisogno d' ambasciata. *verso la porta.*

*Pan.* Servitor umilissimo.

*Bea.* Serva sua. Oh guardate! Quel caro Staffiere non voleva, che io venissi senza avvisarvi. *ad Ott.*

*Pan.* El xè stà elo, che ghe l' ha ditto . . . . *a Beat.*

*Ott.* Ah? Non è vero? Non ho io detto al Servitore, se vien la Padrona lasciala venire? *a Pant.*

*Pan.* Sior sì, quel che la vol ( El gh' à una paura de so muggier, ch' el trema. ) *da se.*

*Bea.* Il Signor Pantalone è venuto a favorirci. Vuole restar servito della Cioccolata?

*Pan.* Grazie in verità. Cioccolata no ghe ne bevo. Vago all' antiga. Ogni mattina bevo la mia garba (a).

*Bea.* E il mio Signore Ottavio prende la sua Zuppa ogni mattina nel brodo grasso, con un torlo d' ovo, e si beve il suo vino di Cipro. Mi preme conservarmelo il mio vecchietto.

*Ott.* Oh cara Signora Beatrice, che siate benedetta! Signor Pantalone, maritatevi.

*Pan.* Se fusse seguro de trovar una bona Muggier come Siora Beatrice, furssi, furssi anca lo faria.

*Bea.* Oh Signor Pantalone, mi fa troppo onore.

*Ott.* Ah! Che dite? Che ve ne pare? Sarebbe degna d' un giovinotto? Eppure la Signora Beatrice è di me contenta: Non è vero? *a Beatrice.*

*Bea.* Oh, caro Signor Ottavio, non vi cambierei con un Re di Corona.

*Ott.* Sentite, Sig. Pantalone? Queste sono espressioni, che fanno innamorare per forza.

*Pan.* Siora Beatrice, zà, che la xè una Donna savia, e prudente, e che la vol tanto ben à so Mario, la faza un' azion da par suo; la procura che torna in Casa Sior Florindo.

*Bea.* Tornar in Casa Florindo? S' egli entra per una porta, io vado fuori per l' altra.

*Ott.*

(a) Malvagia brusca.

Ott. No, Vita mia, non dubitate ....

Pan. Mo cossa mai gh'alo fatto?

Bea. Mille impertinenze. Mille male creanze. Mi ha perduto cento volte il rispetto.

Ott. Sentite? Non ve lo diceva io? *a Pan.*

Bea. E' un temerario, presuntuoso, superbo. Ha tutti i mananni adosso,

Ott. Ah? *a Pan.*

Pan. El xè zovene, el xè sta avvezzo a esser carezzà ....

Bea. Che non ho io fatto con quell' asinaccio? L' ho trattato più che da Madre. Gli ho fatto mille finenze. Non è vero? *ad Ott.*

Ott. E' verissimo. Anzi, quasi, quasi, mi parevano un po' troppe.

Ed egli, ingrato, mi rese male per bene.

Pan. A sto Mondo tutto se comoda. In che consiste i so mancamenti?

Bea. Ecco quì suo Padre. Domandateli a lui.

Pan. Via, mettemo in chiaro tutte ste cose, e vedemo se ghe xè caso de giustarla. Parlè Sior Ottavio, cossa alo fatto?

Ott. Io per dirvela, di certe cose, procuro scordarmene per non inquietarmi. Ne ha fatte tante, che ho dovuto cacciarlo via.

Pan. Eh ghe n' ha fatto tante, ma co no ve le arricordè, bisogna che le sia liziere.

Bea. Sì; leggiere? Non vi ricordate, Sig. Ottavio, quando ha avuto ardire di strapazzarmi in presenza vostra?

Ott. Sì, è vero, me ne ricordo.

Pan. Bisogna veder ....

Bea. Vi ricordate, quando voleva dare uno schiaffo a Lelio mio figlio? *ad Ott.*

Ott. Aspettate ... Forse allora quando Lelio gli ha dato quel pugno?

Bea. Eh che non gliel' ha dato, no il pugno. Lo minacciò solamente, ed egli ardi menargli uno schiaffo.

Ott. Eppur mi pare, che il pugno gliel' abbia dato nella testa.

Bea. Come volete voi propriare, che gliel' abbia dato, se siete vecchio, e senza gli occhiali non ci vedete?

*Ott.* E' vero, Signor Pantalone, ci vedo poco.

*Bea.* E quando mi ha detto, che sono venuta in casa a mangiare il suo ...

*Ott.* Uh! l'ho sentito.

*Bea.* E che ha rimproverato voi per un tal Matrimonio?

*Ott.* Ah, briccone! Me ne ricordo.

*Bea.* Ah! Che ne dite?

*Ott.* Sentite voi, Signor Pantalone, le belle cose?

*Bea.* In casa non ce lo voglio più.

*Ott.* Ve l'ho detto, Signor Pantalone, non si può.

*Pan.* Ma queste le xè cose da gnente.

*Bea.* E poi quella briconcella di Corallina protetta da lui ... e tutti due d'accordo contro di me ....  
basta; è finita.

*Pan.* Corallina finalmente la xè una Serva, La se pol mandar via.

*Bea.* Quanto volete giuocare, che Florindo la sposa?

*Ott.* Non crederei ... Corallina è una donna di giudizio.

*Bea.* Lasciatelo fare; se la vuole sposare la sposi; peggio per lui; si soddisfaccia pure, ma fuori di questa casa.

*Pan.* Ma, cari Siori, perche no succeda sto desordene, xè ben torlo in casa.

*Bea.* In casa no certo. Lo torno a dire: dentro colui, fuori io.

*Ott.* Oh cara Beatrice mia, non dite così, che mi fate morire.

*Bea.* Se non vi volessi tanto bene, me ne farei andata dieci volte.

*Ott.* Poverina! Vi compatisco.

*Bea.* Mi maraviglio di voi, Signor Pantalone, che venghiate ad inquietarmi.

*Ott.* Caro amico, vi prego non ne parliamo più. *a Pan.*

*Pan.* Non so cosa dir; parlo per zelo d'onor, e da bon amico. No volè? Pazienza. Almanco mandeghe sti do Zecchini.

*Ott.* Oh sì. Signora Beatrice, date due Zecchini al Signor Pantalone.

*Bea.* Per farne che?

*Ott.* Florindo ha bisogno di calze, di scarpe ....

*Bea.* Eh mi maraviglio di voi. Volete andare in rovina per vostro

vostro figlio? Sei scudi il mese sono anche troppi. L'entrate non rendono tanto. Vi sono da pagare gli aggravj, i debiti, i livelli. Non c'è denaro: non ce n'è. Faccia con quelli, che gli si danno; ed ella Signor Pantalone vada a impacciarsi ne' fatti suoi, e non faccia il Dottore in casa degli altri.

*Pan.* Basta cusì, Patrona. In casa soa no ghe vegnirò più; no ghe darò più incomodo; ma ghe digo, che la xè un' ingiustizia, una barbarità. Ghe son intrà per amicizia, per compassion; ma zà che la me tratta con tanta inciviltà, pol esser, che ghe la fazza veder, che ghe la fazza portar.

*Bea.* In che maniera? . . . .

*Pan.* No digo altro, Patrona; schiavo Sior Ottavio. Tegnive a caro la vostra zoggia. *parte.*

*Bea.* Ah vecchio maladetto . . . .

*Ott.* Zitto; non v' inquietate.

*Bea.* A me questo?

*Ott.* Per amor del Cielo, non andate in collera.

*Bea.* Temerario!

*Ott.* Signora Beatrice . . . .

*Bea.* Lasciatemi stare. Farmela vedere?

*Ott.* Via, se mi volete bene.

*Bea.* Andate via di qui.

*Ott.* Sono il vostro Ottavino.

*Bea.* Il diavolo, che vi porti.

*Ott.* (Pazienza! E' in collera; bisogna lasciarla stare.)  
*si va accostando alla porta.*

*Bea.* Me la pagherà.

*Ott.* Beatricina. *di lontano.*

*Bea.* Chi fa cosa medita!

*Ott.* Sposina. *come sopra.*

*Bea.* Se non mi lasciate stare . . . . *adirata.*

*Ott.* Zitto. Addio. *parte con un sospiro.*

S C E N A III.

*Beatrice sola.*

*Bea.* **P**antalone è capace di sollevare mio Marito. Egli è un buon pastricciano; fa tutto a modo mio, e non vorrei, che me lo svolgessero, e me lo maneggiassero a loro modo. Florindo in casa non lo voglio; mi preme fare  
la



la fortuna di Lelio ; e se muore il vecchio , che Florindo non ci sia , e Lelio sì , posso sperare un Testamento a lui favorevole . Pantalone si vuol impacciare ne' fatti miei ? Lo preverrò ,

## S C E N A IV.

*Lelio , e la detta .*

*Lel.* **S**ignora Madre , il Signor Padre mi manda . . . .

*Bea.* Ed io ti mando con lui .

*Lel.* Infinitissime grazie . Mi manda a vedere , se siete più in collera , Cara Signora Madre , con chi l' avete ?

*Bea.* L' ho con quell' impertinente di Pantalone de' Bisognosi .

*Lel.* Che vi ha egli fatto ?

*Bea.* E' venuto a parlare in favor di Florindo , e mi ha detto delle parole insolenti ,

*Lel.* Mi dispiace assaissimo .

*Bea.* Andate , Figliuolo mio , andate a ritrovare quel vecchio . Ditegli , che abbia giudizio ; e se persiste , minacciatelo bruscamente .

*Lel.* Cara Signora Madre , mi dispiace , ch' io non potrò riscaldarmi troppo con questo Signor Pantalone .

*Bea.* Perchè ?

*Lel.* Perchè ha una bella Figliuola , che mi piace infinitamente .

*Bea.* Non mancano donne . Non v' impacciate con quella gente .

*Lel.* Ha una grossa dote , suo Padre è ricco , è figlia unica , e sarebbe per me il miglior negozio di questo mondo .

*Bea.* Pantalone mi ha provocato : io provocata , confesso averlo ingiuriato , non vorrà per genere mio Figliuolo .

*Lel.* In quanto al Signor Pantalone , m' impegno io colle mie parole , colle mie maniere , obbligarlo ; e poi , se la Figlia mi vuol bene , sono a cavallo .

*Bea.* Con qual fondamento potete dire , ch' ella vi voglia bene ?

*Lel.* Se non ne fossi sicuro , non parlerei .

*Bea.* Le avete parlato ?

*Lel.* Le ho parlato , ed ella ha parlato a me . Le ho detto , ed ella ha detto a me . . . . etcet .

*Bea.* Non vorrei , che v' ingannaste . Voi Figliuolo mio , facilmente vi lusingate . Non sarebbe la prima volta , che vi foste innamorato solo . Colle fanciulle avete poca fortuna , e mi avete posto altre volte malamente in impegno .

*Lel.*

*Lel.* Voglio raccontarvi tutta l'istoria, e vedrete, Signora Madre, se ho fondamento di dire quello, ch'io dico. Sei giorni sono, passando per la Via nuova, ho veduto una figurina, che per di dietro mi pareva qualche cosa di buono. Corro per passarle avanti, mi volto indietro, ed ella si copre il viso collo zendale. Dissi subito: questa è una, che mi vuol dare la corda. Mi fermo, lascio, che vada innanzi, e poi corro, corro, e torno a rivoltarmi, ed ella presto si copre. Io allora accorgendomi d'esser preso di mira, mi fermai, e quando mi fu vicina, gettai un sospiro. Indovinate? Si è messa a ridere. Allora mi sono assicurato, che aveva qualche inclinazione per me. Le sono andato dietro bel bello dieci, o dodici passi lontano, sempre esitando fra il sì, ed il no. Dicendo: mi vuol bene, o non mi vuol bene? Ma sì! Me ne sono poi assicurato. La Serva si è rivoltata due volte a vedere s'io le seguitava; lo ha detto alla Padrona, e tutte due ridevano per la consolazione. Io non sapeva chi fosse; finalmente arrivata a casa, la Serva aprì l'uscio. Mi' accorsi chi era, accelerai il passo, e giunsi in tempo, che mi ferrarono l'uscio in faccia. Gran modestia (dissi fra me medesimo!) Ma l'amore non si può tenere nascosto: corse subito alla finestra per riverirmi. La viddi, mi cavai il cappello, ed ella si pose a ridere così forte, che fece ridere ancora me. Si ritirò per allora; ma sette, o otto volte il giorno passo di lì. La vedo una, o due volte, e quando mi vede sempre ride, e mi fa de' vezzi, e mi fa de' gesti, e dimena il capo, e guardandomi parla colla Serva, e mi mostra alle sue vicine; in somma è innamorata morta de' fatti miei.

*Bea.* Bel fondamento per dire, che è innamorata di voi. Io credo piuttosto . . . .

S C E N A V.

*Un Servitore, e detti.*

*Serv.* S'ignora, che cos'ha il Padrone, che piange, e si dà de' pugni pel capo?

*Bea.* (Povera me! E' disperato perchè io sono in collera seco. E' vecchio, la passione lo potrebbe far morire. Non ha fatto ancor testamento . . . presto, presto . . . )  
va per partire.

*Lel.*



*Lel.* Vi assicuro , Signora , che mi vuol bene ....

*Bea.* Sì , sì , pazzo , ne parleremo . *parte .*

*Serv.* ( Dopo che il mio Padrone si è rimaritato ha perso affatto il giudizio . ) *parte .*

*Lel.* Se quel giorno , ch' io l'incontrai per la strada l' avessi conosciuta , la cosa era fatta . Con quattro parole di quelle che so dir io , con un testoncetto alla Serva , il negozio s' incamminava a dovere . Maladetti zendali ! Sono la mia disperazione : non si fa mai , se una donna sia bella , o brutta . Le belle si coprono per modestia , le brutte per vergogna . Le giovani per vizzo , e le vecchie per disperazione . *parte .*

## S C E N A VI.

Camera in Casa di Florindo .

*Corallina terminando una calzetta .*

*Cor.* **A** Nche questa è fatta . Non aveva Calzette da mutarmi : manco male , che mi è rimasto questo poco di refe donatomi dalla buona memoria della mia Padrona . Dove sono andati que' tempi ? Ma ! Son nell' impegno , conviene starci , e non me ne pento . Povero Signor Florindo ! Gli voglio bene , come se fosse mio fratello . Ha succhiato del latte , che ho succhiato io ; lo ha allattato mia Madre ; siamo stati allevati insieme ; e poi son di buon cuore : quando prendo a voler bene ad una persona , mi disfarei , farei di tutto per ajutarla . Poverino ! L' hanno cacciato di casa , E perchè ? Per causa della matrigna . Già tutte le matrigne sogliono perseguitare i figliastri , ma questa poi , che ha un figlio grande , e grosso come un' asino , vorrebbe potere scorticar il figliastro per raddoppiar la pelle al figliuolo . Poverino ! L' hanno cacciato di casa con sei scudi il mese . Dopo venti giorni era ridotto , che non si riconosceva più ; lacero , sporco , malandato . Se non veniva io a star con lui , si dava affatto alla miseria , alla disperazione . Pazienza ! Mi contento patire per non vederlo perire , e se congiurano contro di lui una Matrigna avara , un Padre pazzo , un Fratello balordo , lo assiste , e lo consola una Donna di cuore , una Vedova onesta , una Serva fedele , paziente , e amorosa .

SCENA VII.

*Florindo, e detta.*

*Flo.* **A** H Corallina! Son disperato.

*Cor.* Eh fatevi animo. Che cosa sono queste disperazioni? Che ci è stato?

*Flo.* Ho parlato al Signor Pantalone, come voi mi avete consigliato.

*Cor.* E non ha voluto ascoltarvi?

*Flo.* Anzi mi ha compatito moltissimo, e si è impegnato di parlar a mio Padre.

*Cor.* E in casa non vi vorrà; me l'immagino.

*Flo.* Per causa di mia Matrigna. Ed io ho da soffrire così?

*Cor.* Quietatevi, Signor Florindo, ci troveremo rimedio. Queste non sono cose da accomodarsi così a un tratto. Per ora io vi aveva detto, che col mezzo del Signor Pantalone procuraste aver qualche soccorso di denaro, che ne avete tanto bisogno.

*Flo.* E questo ancora me l'ha negato. Oh me infelice! Son disperato.

*Cor.* Eh via acchetatevi. Volete perdere anche la salute?

*Flo.* Ma io non ho un soldo. Oggi non so come fare a pranzare.

*Cor.* C'ingegneremo.

*Flo.* Ho impegnato tutto; e voi ancora, povera Donna, avete impegnato il meglio, che avete; non so più come fare. Alla fine del mese ci sono ancora dieci giorni, e mi nega soccorso? E' mi vuol vedere disperato?

*Cor.* Zittò, zittò, badate a me. Stiamo allegri, non pensiamo a malinconie. Ehi ho finito le calze.

*Flo.* Corallina, voi mi fate pietà. Oggi non so come ci caveremo la fame.

*Cor.* Come? Eh non vi disperate. Ecco qui ho terminate le calze, le venderò, e mangeremo. Non dubitate: mangeremo, staremo allegri. Sì, ci vuol altro, che questo, a farmi perdere di coraggio. Forti, finchè son viva io non dubitate di niente.

*Flo.* Oh Dio! Corallina, l'amor vostro, la vostra bontà m'intenerisce a segno, che mi fate piangere.

*Cor.* Oh queste son debolezze.

*Flo.*



*Flo.* Vedervi priva di tutto per me! *piange.*

*Cor.* Ma se vi dico . . . che io . . . *singhiozzando.* Oh via, stiamo allegri; queste calze mi sono riuscite un poco strette, e corte, e poi sono troppo fine, per me non servono. Già le voleva vendere, le venderò. Un giorno poi mi pagherete di tutto.

*Flo.* Voglia il Cielo . . .

*Cor.* Eh non intendo donarvi niente, sapete? Tengo nota di tutto.

*Flo.* Se muor mio Padre . . .

*Cor.* E voglio il salario fino ad un quattrino.

*Flo.* Ma intanto, povera Corallina . . . *sospirando.*

*Cor.* Eh intanto, intanto . . . non sapete pagarmi con altro, che con dei sospiri, dei lamenti, e dei piagnisteri. Voglio che stiate allegro, se volete che non me ne vada da voi; non voglio, che mi facciate morir di malinconia. Lavorerò, venderò, impegnerò, m'ingegnerò. Ma allegramente, Signor Padroncino caro, non siamo morti. Chi sa! Lungi i timori, forti li, coraggio. Vado a vendere le calzette; compro qualche cosa di buono; torno a casa, e mangeremo in santa pace, alla barba di chi non vuole. Il maggior dispetto, che possiate fare ai vostri nemici, è il soffrire con costanza, ridere con indifferenza, e far vedere, che sapete, e potete vivere senza di loro. *parte.*

### S C E N A VIII.

*Florindo, poi Arlecchino.*

*Flo.* **O**H benedetta Corallina! Tu sei la mia unica consolazione. Il Cielo a me ti ha dato per conforto alle mie disgrazie. Dove mai si è trovata una Donna di miglior cuore? Ah Padre barbaro! Specchiati in questa Donna dabbene, e vergognati, che una Serva abbia in verso del Padrone quella pietà, che tu non hai in verso di un Figlio.

*Art.* Oh de casa? *di dentro.*

*Flo.* Ecco il Servo di mio Padre. Che vorrà mai?

*Art.* Se pol vegnir? *di dentro.*

*Flo.* Sì, vieni.

*Art.* Servitor umilissimo. Corallina gh'ela?

*Flo.* Non c'è: che cosa vuoi?

*Art.*

*Arl.* L'è un pezz , che no la vedo . Jera vengù a trovàla .

*Flo.* Che fa mio P adre ?

*Arl.* Poverin ! Poco fa el pianzeva .

*Flo.* Piangeva ! E perchè ?

*Arl.* Perché so Mujer l'era in collera , e no la voleva far-  
ghe carezze .

*Flo.* Ah vecchio rimbambito !

*Arl.* Adefs' mo i è là in allegria : i ride , i se coccola , i  
par do sposini de quindes' anni .

*Flo.* Coei conosce il suo debole , e lo tiene al laccio .

*Arl.* Era in camera , ei m' ha mandà in tun servizio .

*Flo.* Buono ! dove ti hanno mandato ?

*Arl.* I m' ha mandà a cercar un Beccavivo .

*Flo.* Che è questo Beccavivo ?

*Arl.* L'è contrario del Beccamorto .

*Flo.* Io non ti capisco .

*Arl.* El Beccamorto vien a beccar coll' omo è morto , e que-  
sto el vien a beccar quando l' omo l' è ancora vivo .

*Flo.* Ma chi è costui ?

*Arl.* El Nodaro .

*Flo.* Come ! Ti hanno mandato a cercar un Notaro ? Per  
farne che ?

*Arl.* Mi credo per beccar el Patron .

*Flo.* Vogliono forse fargli far testamento ?

*Arl.* Me par sta parola Testamento averla sentida a dir .

*Flo.* Da chi l' hai sentita dire ?

*Arl.* Dalla Padrona .

*Flo.* ( Oh me infelice ! Ella sedurrà mio Padre a privarmi . )  
Dimmi , dimmi , che hai tu sentito ?

*Arl.* Mi verament non so tutta l' infilzadura del discorso .  
Ma la Padrona l' è vegnuda , che el Patron pianzeva .  
Con quatter carezzine la l' ha fatt consolar . El dis el  
Patron : *Me se irrabiar , son vecchio , morirò presto .* La  
Padrona no l' ho ben intesa , ma ho visto , ch' ela l' ha  
fatto ingaluzzar . I ha parlà a pian , i pareva , chi i  
contendesse , e po' tutt' in t' una volta allegri , e contenti  
i m' ha dit , che vada a chiamar el Beccavivo , cioè el  
Nodar .

*Flo.* ( Ho inteso . L' ha colto nel punto , e gli fa far testa-  
mento . Come mai posso io rimediar al disordine ? )

*Arl.*

*Arl.* Corallina vegnirala prest' a casa?

*Flo.* L' hai ritrovato il Notaro?

*Arl.* No l' ho trovà , ma ho lassà l' ordene , che col vien , i' lo manda a beccar .

*Flo.* E chi è il Notaro , che hai tu ricercato?

*Arl.* L' è Sior Agapito dai etecetera .

*Flo.* Dove mai farà Corallina?

*Arl.* Dov' ella Corallina? Gho da dar un so che .

*Flo.* Che cosa le vuoi tu dare?

*Arl.* Una cōsa . . .

*Flo.* Via , che cosa?

*Arl.* Me vergogno .

*Flo.* Eh dimmela .

*Arl.* Un salame .

*Flo.* L' avrai rubato a mio Padre .

*Arl.* Tutti becca , becco anca mi .

*Flo.* Ed io peno , ed io non ho 'il bisogno per vivere .

*Arl.* Se la comanda . . . *gli offre il salame .*

*Flo.* Sei un briecone ; non si ruba .

*Arl.* Mi per dirla , no l' ho manc robà .

*Flo.* Dunque , cōme l' hai avuto?

*Arl.* Sior Lelio ghe n' ha beccà una sporta , e quest' el me l' ha dà , perche gho fatto lume a beccar .

*Flo.* Quello sciocco , quell' indegno rovina il mio patrimonio . Ah se sapessi dove rinvenir Corallina !

*Arl.* Anca mi la vorria veder . Ghe voi ben , e ho ancora in te la testa de far un sproposito .

*Flo.* Che sproposito!

*Arl.* De sposarla .

*Flo.* Animalaccio ! Goffo ! Ignorante ! Felice te , se avessi una tal fortuna ! Tu non sei degno . Corallina merita un partito migliore . Io la conosco , so quanto vale il suo spirito , il suo bel cuore , la sua bontà . Vattene sciocco , che non sei degno d' averla . *parte .*

*Arl.* Ho inteso . El la vol per lù ; ma la discorreremo . No digh miga de volerla menar via ; la starà con lù : tra Servitor , e Padron no ghè sarà gnente che dir .

*parte .*

SCE-

SCENA IX.

Camera in casa di Pantalone.

*Corallina, e Brighella.*

*Bri.* EH Siora Corallina? Che buon vento?

*Cor.* La Signora Rosaura vostra Padrona è in casa?

*Bri.* La ghè. Cossa desidereu dalla mia Padrona?

*Cor.* Ho un pajo di calze da vendere; vorrei vedere s'ella le volesse comprare.

*Bri.* Volentiera ghe lo dirò: come vala col vostro Patron?

*Cor.* Eh così, così.

*Bri.* M'imagino, che venderi ste calze per bisogno de mangiar.

*Cor.* Oh pensate voi! Per grazia del Cielo sto con un Padrone, che non mi lascia mancare il mio bisogno. Le vendo, perchè non mi stanno bene, e perchè il mio Padrone me ne ha regalate un pajo di seta.

*Bri.* Un per de feda el ve n'ha regalà? Stento a crederlo.

*Cor.* Eccole qui. Se non fosse vergogna ve le mostrerei.

*Bri.* Le sarà vecchie, repezzade fin da quando viveva so Siora Madre.

*Cor.* O vecchie, o nuove, compatitemi, in questo voi non ci dovete entrare.

*Bri.* Cara Siora Corallina, ve domando scusa; ho sempre fatto stima della vostra persona. Savì, che quando eri putta, aveva qualche speranza fora dei fatti vostri. Ve sè maridada, i vostri Padroni i va volesto maridar in casa; m'ho stretto in te le spalle, e non ho parlà. Quand'ù restada vedova, s'ha tornà a svejar in mi el desiderio de prima, e nò saria stà lontan da proponerve le seconde nozze, se un certo riguardo no me avesse desconfèja.

*Cor.* Messer Brighella, voi mi fate un discorso curioso. Pare ch'io sia venuta a pregarvi, che mi sposiate. Son vedova, ma non son vecchia. Non son bella, ma credetemi, che se ne volessi, ne troverei.

*Bri.* Son persuaso: e mi alla bona v'ho ditto el me sentimento. Tra el numero de quelli, che ve vorria, ghe son anca mi; e farfi, nissun ha più premura de vù, de quella che provo mi. Ma basta... no digo altro.

*Cor.* Via: che riguardo avreste, se fossimo in caso di far da vero?

*Bri.* E' superfluo parlarghene. De mi no ghe pensè.

G

*Cor.*



*Cor.* Non occorre dir così. Voi quà dentro non ci vedete.

*Bri.* Parleria, ma se parlo, ve riscalderè.

*Cor.* Non credo, che mi conosciate per una donna irragionevole. Se parlerete vi risponderò.

*Bri.* Orsù, mi son un omo, che parla schietto. Ve stimo, ve vojo ben, ve brameria per mujer, ma quel star vù sola con un Patron zovene, no la xè colla, che me piafa; no la xè colla, che para bon.

*Cor.* Veramente anch' io ci sto mal volentieri. Ma il Signor Ottavio me lo ha raccomandato, e per contentare il vecchio, mi sacrifico ancora per qualche giorno.

*Bri.* Come per contentar el vecchio, s' el l' ha cazzà fora de casa cole brutte?

*Cor.* Eh giusto! Siete male informato. Sono d' accordo. E' una finzione per mortificar la matrigna. Anzi adesso vorrebbero, che il Signor Florindo tornasse in casa, ma egli per puntiglio non ci vuole andare.

*Bri.* El Mondo non la discorre cusì; ma in ogni maniera, Corallina cara, vù fè una cattiva figura a star con quel zovene in casa sola.

*Cor.* Chi conosce quel giovine, non può pensar a male. E' innocente come una colomba. Le donne non le può vedere.

*Bri.* Brava! Nol pol veder le donne! E tutto el zorno el sta alla finestra a occhiar la mia Padrona.

*Cor.* Dite davvero?

*Bri.* Me l' ha confidà la Serva.

*Cor.* Io credo, ch' egli stia alla finestra per tutt' altro; ma pure, che cosa ne dice la vostra Padrona?

*Bri.* Anca ela par, che la gh' abbia gusto. Nol ghe despiase.

*Cor.* Sa il Cielo quanti ne avrà la Signora Rosaura degl' innamorati.

*Bri.* Oh no la xè de quelle, che fazza l' amor. Anzi me son maravejà co ho sentido, che la parla de Sior Florindo con qualche passion.

*Cor.* Il Signor Pantalone la vorrà maritar bene.

*Bri.* Certo, che a quel spiantà nol ghe la darà.

*Cor.* Perchè spiantato? Il mio Padrone è di una casa ricca, e civile, e non gli manca niente, e mi maraviglio di voi.

*Br.*

*Bri.* Via, via, Patrona, no la vaga in collera. Sempre più se cognosse, che gh'è un pochettin de attacco.

*Cor.* Sono una donna onorata.

*Bri.* Cusi credo.

*Cor.* Via, o avvivate la Signora Rosaura, o me ne vado.

*Bri.* Subito; la vago a avvifar. No ve n'abbie per mal, Siora Corallina; parlo perchè ve voggio ben.

*Cor.* Portate rispetto al mio Padrone.

*Bri.* Non occor' altro, no parlo più. ( Ghe scommetteria l'osso del collo, che se no i l'ha fatta, i la vorrà far. )

*parte.*

S C E N A X.

*Corallina, poi Rosaura.*

*Cor.* **Q**uesto sarebbe un buon negozio per il mio Padrone; ma come posso mai figurarmelo? Nello stato in cui si trova, chi può fidarsi di prenderlo? Procuro io di tenerlo in riputazione; ma il mondo parla, e le cose si fanno.

*Ros.* Chi mi vuole?

*Cor.* Serva umilissima.

*Ros.* Riverisco quella giovane.

*Cor.* Sono venuta a vedere, se a caso mai le piacesse un pajo di calze fine di filo.

*Ros.* Non mi abbisognano, ma tuttavia, se saranno di mio genio, le comprerò.

*Cor.* In verità sono buone; e se tali non fossero, non gliele offerirei.

*le dà ad osservare le calze.*

*Ros.* Quanto ne volete?

*Cor.* Il filo costa dieci paoli. Veda quel che può meritar la fattura: mi rimetto in lei.

*Ros.* Io non me ne intendo molto. Vi contentate, che le faccia vedere?

*Cor.* Anzi mi fa piacere.

*Ros.* Brighella?

*chiama.*

S C E N A XI.

*Brighella, e dette.*

*Bri.* **S**ignora.

*Ros.* Andate quì dalla Sposa, ditele, che mi faccia il piacer di osservar bene questo pajo di calze, e dica ella che cosa possono valere.

G 2

*Bri.*

*Bri.* La serve subito. Per mi le stimeria ....

*Cor.* Via, quanto?

*Bri.* Diefè zecchini.

*Cor.* Uh, che sproposito!

*Bri.* No considero le calze; stimo el merito de quelle man  
che le ha fatte. *parte.*

*Cor.* Brighella è un uomo burlevole.

*Ros.* Di voi me ne ha sempre parlato bette. Sedete. *siede Ros.*

*Cor.* Oh Illustrissima ....

*Ros.* Sedete, senza cirimonie.

*Cor.* Per obbedirla. *siede.*

*Ros.* Voi siete là Serva del Signor Florindo.

*Cor.* Sì, Signora, di quella pasta di zucchero. Le giuro,  
da Donna onorata, che una creatura simile non cre-  
do al Mondo vi sia mai data.

*Ros.* In che consiste la sua bontà?

*Cor.* In tutto. Egli non grida mai. Sia ben fatto, non sia  
ben fatto, egli si contenta di tutto. Non ha un vi-  
zio immaginabile; non gioca, non va all'osteria, non  
pratica con gioventù: eh! Le dico che è un porten-  
to. Se ce n'è un altro, mi contento, che mi tagli-  
no il naso. Felice quella Donna, che gli toccherà un  
tal marito!

*Ros.* Vuol prender moglie?

*Cor.* Converrà ch'ei la prenda per forza. E' figlio unico;  
suo Padre è vecchio, e ricco; la casa non s'ha da  
estinguere.

*Ros.* E' ricco dunque suo Padre?

*Cor.* Capperi! Il Signor Ottavio Panzoni? Avrà quattro,  
o cinque mila scudi d'entrata.

*Ros.* Ma perchè ha cacciato il suo figliuolo fuori di casa?

*Cor.* Oh non si può dire, ch'ei l'abbia cacciato. Il Gio-  
vine vorrebbe ammogliarsi; la Matrigna vorrebbe es-  
ser sola; dice egli. Se sto in casa non faccio niente.  
Ma intende, Illustrissima Signora? Alle volte si fissano  
de i puntigli; e si fanno delle risoluzioni; per altro?  
Corbezzoli! Il Signor Florindo è l'occhio dritto di  
suo Padre.

*Ros.* Eppure mi vien detto, che il Signor Ottavio gli passi  
pochissimo pel suo mantenimento.

*Cor.*

**Cor.** Sì, Signora, è vero; lo fa apposta, perchè torni in Casa.

**Ros.** E perchè non ci torna? Se è tanto buono, come dite voi, dovrebbe rassegnarsi al voler di suo Padre.

**Cor.** Ah! Lo farebbe; ma....

**Ros.** Vi farà qualche imbroglio.

**Cor.** Non v'è imbroglio, se vogliamo. E' un non so che, che lo trattiene.... ma finalmente... basta, per ora non posso dir d'avvantaggio.

**Ros.** E che sì, che l'indovino?

**Cor.** Niuno meglio di lei lo potrebbe indovinare.

**Ros.** Sta volentieri in questa Casa qui dirimpetto; non è vero?

**Cor.** Oh! brava. Quelle finestre sono la sua delizia.

**Ros.** No, no le finestre; le camere.

**Cor.** Le Camere? Ho timore, che non c'intendiamo, Signora.

**Ros.** Venite quà: già nessuno ci sente. *si accostano.* E' innamorato?

**Cor.** Sì; ma, zitto!

**Ros.** E sta qui per godere la sua libertà.

**Cor.** Ci sta per il comodo.

**Ros.** Già me ne sono accorta.

**Cor.** Voleva dirglielo, e non ha coraggio.

**Ros.** Dirlo a me?

**Cor.** Sì, Signora, e non passerà molto, che forse glielo dirà.

**Ros.** Ma voi mi dite cose, che non sono da dire. Se fa l'amore con voi, come c'entro io?

**Cor.** Con me? Oh pensi Lei! Con me? *si scosta un poco.*

**Ros.** Con chi dunque?

**Cor.** Ma non dice? ... Che se n'è accorta?

**Ros.** Di che?

**Cor.** Oh! Non vorrei aver parlato per tutto l'oro del Mondo.

**Ros.** Ma spiegatevi.

**Cor.** Cara Signora Rosaura mi faccia la finezza di dispensarmi.

**Ros.** Ora mi ponete in maggior curiosità.

**Cor.** Sia maladetto la mia ignoranza.

**Ros.** Che mi dite voi delle Finestre?

**Cor.** Dico delle finestre di Casa.

**Ros.** Il Signor Florindo sta alla Finestra?

**Cor.** Non lo vede tutto il giorno?

**Ros.** E per qual motivo ci sta?

G 3

Cor.



Cor. Oh è meglio , ch' io me ne vada . Or ora mi crepa il gozzo , e butto fuori .

Ros. Cara Corallina , non mi lasciate con questa curiosità . Sentite , se dubitate ch' io parli , non vi è pericolo .

Cor. Ma se il Padrone fa , che ho parlato , meschina di me .

Ros. Se è tanto buono , non griderà .

Cor. Non griderà egli , è vero . Ma si vergognerà poverino ! Se sapeste come è fatto : pare una Ragazza allevata in ritiro . Oh che buone viscere ! Che costumi ! Che bella semplicità ! Beata quella , a cui toccherà questa gioja !

Ros. In verità , lo volevo dire , ch' era un giovine savio , e buono . Lo vedevo sempre in Casa ; sempre modesto . Sempre lì . . . .

Cor. Sempre lì a quelle Finestre . *con un poco di caricatura.*

Ros. Sì , è vero .

Cor. Specchiandosi , consolandosi . . .

Ros. In che ?

Cor. Eh furba , furba !

Ros. Eh via !

Cor. Sia maladetto ! Mi avete fatto cascare .

Ros. Oh ! Fate così , per farmi dire . *vergognandosi .*

Cor. Grande oscurità veramente ! Non si vede chiaro , che sta ad amarvi , che non batte occhio , che more lì , more ?

Ros. Io vi parlo schietto . Ho sempre creduto , ch' ei facesse all' amore con voi .

Cor. Sì ; se facesse all' amore con me , starebbe a prendere il fresco ! Prima , egli è un giovine di prudenza , stima l' onore della sua Casa , e non si abbasserebbe a pigliare una Serva . E poi , ve lo dico liberamente , è innamorato morto di voi .

Ros. Io rimango sorpresa . Non mi ha mai dato un segno di avere della premura per me .

Cor. E' timido . Non si arrischia .

Ros. E che cosa pretende da i fatti miei ?

Cor. Far quello , per cui è uscito di Casa di suo Padre , Maritarsi , e tirar avanti la Casa .

Ros. E sua Matrigna ?

Cor. Il Signor Ottavio è vecchio , e mezzo insensato . Quando il figlio sarà maritato , la Signora Beatrice , o sen' anderà di Casa , o rinunzierà il maneggio .

Ros.

*Ros.* Se ciò fosse , converrebbe ch' ei ne parlasse a mio Padre.

*Cor.* Ha cominciato a dirgli qualche cosa questa mattina .

*Ros.* Gli ha parlato di me ?

*Cor.* Non gli ha parlato precisamente di voi , perchè così di balzo non dovea nemmeno farlo ; ma sentite con che bella politica si è introdotto . Sa , che il Sig. Pantalone è amico del Sig. Ottavio . Ha finto aver bisogno di danari , e lo ha pregato interporli per fargliene aver da suo Padre . Naturalmente gli porterà la risposta , ed egli con quell' occasione gl' introdurrà il discorso a proposito , e forse , forse concluderanno .

*Ros.* Sarà difficile , che mio Padre l' accordi , s' egli non torna in Casa .

*Cor.* E sarà difficile , ch' ei torni in Casa , se non ha qualche sicurezza di essere consolato .

*Ros.* Come si potrebbe condurre questa faccenda ?

*Cor.* In quanto a questo poi , de' ripieghi non ne mancano . Qui batte il punto , Signora Rosaura ; in confidenza : vi aggrada il Signor Florindo ? Lo prenderete per marito ? *s' accosta .*

*Ros.* Se le cose camminassero con buon ordine . . . per dir-  
la . . . non mi dispiace .

*Cor.* Non occorr' altro . Facciamo così , Sentite s' io parlo bene . Convien procurare . . .

S C E N A XII.

*Brighella , e dette .*

*Bri.* S On quà colla risposta .

*Ros.* Che cosa ha detto ?

*Bri.* La le ha stimade ventiquattro paoli .

*Ros.* Bene ; ventiquattro paoli vi darò . Siete contenta ? *a Cor.*

*Cor.* Contentissima .

*Ros.* Torniamo al nostro discorso . Andate , non occorr' altro . *a Brigh.*

*Bri.* El Padron la domanda . *a Ros.*

*Ros.* Mio Padre ? Non vorrei . . . Che cosa vuole ?

*Bri.* El la cerca , e ghe preme parlarghe .

*Ros.* Bisogna , ch' io vada . Corallina , ci rivedremo , Tornate oggi , quando non ci è mio Padre .

*Cor.* Sì Signora , tornerò .

*Ros.* Vi pagherò le calze .

*Cor.* Come comanda . *freddamente .*

*Bri.* Signora Padrona, la perdoni : La ghe le paga subite le calze .

*Ros.* Se vi preme . . . . *a Cor.*

*Cor.* Eh non importa . *come sopra .*

*Bri.* L'al dise per modestia . Ma chi fa , che no la ghe n' abbia bisogno . *a Ros.*

*Cor.* Che credete ? Ch' io abbia da comprarmi il pane con questi danari ? Mi maraviglio di voi . In casa del mio Padrone non manca niente .

*Ros.* Tenete . Li avevo nella borsa , e non ci avevo pensato . Eccovi uno Zecchino , e quattro paoli .

*Cor.* Non ci erano queste premure ; li prendo per obbedirla .

*Ros.* A rivederci . Oggi discorreremo . ( Florindo mi è sempre piaciuto ; e coltei ha finito d' innamorarmi . ) *parte .*

### S C E N A XIII.

*Brighella , e Corallina .*

*Bri.* **C**Ara Siora Corallina , mi parlo per ben , e vù andè in collera .

*Cor.* Avete un gran cattivo concetto di me , e del mio Padrone , e vi assicuro , che c' è per voi da parte una borsetta con sei zecchini ruspi di Padella .

*Bri.* Perche rason ?

*Cor.* Se nasce un certo non so che .

*Bri.* Cossa, cara vù ?

*Cor.* Avete da sapere , che il Padrone . . . .

*Bri.* Son quà . I me chiama . Se parleremo .

*Cor.* Venite da me , che vi dirò tutto .

*Bri.* Non occorr' altro . A revederse . ( Vardè quando i dise , i denari , i è dove no se crede . ) *parte .*

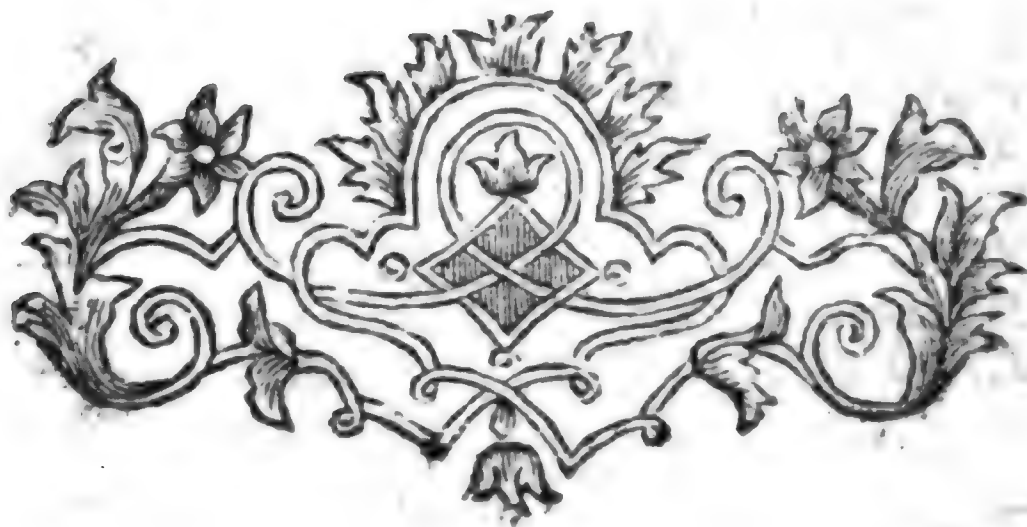
### S C E N A XIV.

*Corallina sola .*

**C**Osi , a caso , mi è riescito piantare una bella macchina . Se la cosa va bene , spero far la fortuna al mio Padrone . Egli è di buona nascita , e figlio di Padre ricco , ed è di buoni costumi , onde non può essere , che un buon partito per la Sig. Rosaura . Resta a superare la disgrazia , che egli ha con suo Padre per causa della Matrigna ; e questo è quello , che mi fa lavorar col cervello . S' io potessi arrivare a parlare con il Signor Otta-

Ottavio , forse , forse mi comprometterei assaiissimo . Egli mi voleva gran bene , e mi ascoltava , prima che si pigliasse codesto Diavolo in Casa . Basta , chi sa ? Intanto vo tenendo il Sig. Florindo in riputazione , e per ciò fare , mi sforzo di dire qualche bugia . Ne diciamo tante per far del male ; non saprei : mi farò lecito dirne quattro per far del bene . Oh , se mi riesce il colpo , la Sig. Beatrice vuol restar brutta ! Niuno vorrà credere , ch' io ami tanto il Sig. Florindo , e lo ami senza interesse ; poichè le Donne sono presso degli Uomini in mal concetto . Ma io farò vedere , che anche noi sappiamo essere amorose , e disinteressate , e ch' il mio cuore è d'una pasta sì dolce , che chi ne assaggia una volta , non se ne scorda mai più . *parte .*

*Fine dell' Atto Primo .*



ATTO



# 114 ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Strada .

*Florindo , poi Corallina .*

*Flo.* **M**isero me ! Perfida Donna ! Fargli far Testamento ? Perdermi , rovinarmi per sempre ?

*Cor.* Allegri , Signor Florindo .

*Flo.* Non ho mai avuto maggior motivo di piangere.

*Cor.* Ho delle buone nuove .

*Flo.* Ed io ne ho delle pessime .

*Cor.* Ma voi siete il padre delli spasimi . Che cosa è stato ? Che c'è di nuovo ?

*Flo.* La Sig. Beatrice ha indotto mio Padre a far il suo Testamento . Figuratevi come sarò io trattato .

*Cor.* Lo sapete di certo ?

*Flo.* Arlecchino è venuto in casa nostra due ore sono , e mi ha narrato l'ordine avuto di ricercare il Notaro .

*Cor.* Questa cosa mi dispiace assaissimo . Come mai si è indotto a far testamento ? Egli non ne voleva sentir parlare .

*Flo.* A forza di lusinghe , e di studiate finzioni , lo ha tirato a un tal passo . Questa è l'ultima mia rovina .

*Cor.* Finalmente non potrà privarvi di tutto .

*Flo.* Se non di tutto , potrà privarmi di molto . Li nostri beni son tutti liberi , la maggior parte da mio Padre acquistati . Sa il Cielo che cosa gli faranno fare . Fra la Moglie , e il Figliastro mi spogliano , mi rovinano .

*Cor.* Convieni ritrovarci qualche rimedio . Arlecchino l'ha ritrovato il Notaro ?

*Flo.* Lo ricercava , ed ha lasciato l'ordine al di lui Studio .

*Cor.* Chi è egli ? Come chiamasi ?

*Flo.* Un certo Agapito , detto per soprannome degli etcetera .

*Cor.* So benissimo . E' il Notaro di Casa . Lasciate fare a me . Procurerò di vederlo . Lo conosco da molti anni ; può essere che mi riesca di guadagnarlo .

*Flo.* Eh Corallina mia , senza danaro non si fa niente .

*Cor.* Belle promesse , e uno zecchino a conto , può far sperar qualche cosa .

*Flo.* Circa alle promesse , si può abbondare , anche con animo

mo di mantenerle ; ma la difficoltà maggiore consiste nello zecchino .

Cor. Voi non l'avete ?

Flo. Oh Dio ! Non ho un soldo .

Cor. Io nemmeno .

Flo. Dunque lo sperarlo è vano .

Cor. Presto ; in virtù della mia polvere comparisca uno zecchino . Eccolo . *fa vedere a Florindo lo zecchino .*

Flo. Dove l'avete avuto ? *con allegria .*

Cor. Non sapete , ch'io faccio venir li zecchini di sotterra ?

Flo. Ditelo , cara Corallina , dove l'avete avuto ? L'ha mandato forse mio Padre ?

Cor. Sì , vostro Padre ! Le mie povere mani . Le mie calze vendute .

Flo. Ah Corallina mia , il Cielo vi benedica .

Cor. Con questo zecchino a conto , può essere , che facciamo qualche cosa di buono .

Flo. E non vi comprerete un pane ?

Cor. Presto , in virtù della mia polvere . . . . *mette la mano in tasca .*

Flo. Un altro zecchino ?

Cor. No , quattro paoli . Con questi oggi si mangerà .

Flo. Ma che provvidenza è mai questa ?

Cor. Andate subito a ritrovar Ser Agapito . Procurate condurlo a Casa nostra , senza , ch'egli sappia il perchè , indi lasciate operare a me .

Flo. Vado subito . . . . Ma qual felice nuova dovevate voi darmi ?

Cor. Ne parleremo . Or non c'è tempo .

Flo. Datemene un picciol cenno ,

Cor. Vi voglio ammogliare .

Flo. Oh Dio ! Con chi ?

Cor. Con una , che vi piacerà .

Flo. Così miserabile ?

Cor. Non importa : lasciate fare a me .

Flo. Corallina . . . .

Cor. Andate , prima che il Notaro si porti da vostro Padre .

Flo. Ah se avessi da maritarmi . . . . Se fossi in istato . . . .

Cor. Chi prendereste ?

Flo. Non voglio dirvelo .

Cor. Via , non perdiamo tempo .

*Flo*

*Flo.* ( Se non fossi sì misero , vorrei sposar Corallina . ) *da se.*

*Cor.* Presto , camminate .

*Flo.* ( La sua bontà lo merita : la mia gratitudine lo vorrebbe . )

*parte .*

## S C E N A II.

*Corallina sola .*

**I**O credo benissimo , ch' egli sia innamorato un poco della Signora Rosaura ; lo vedo spesso alla finestra , ma il povero giovine si avvilito , e non ha coraggio nemmeno di parlare . L' amore è una gran passione , ma la fame la supera .

## S C E N A III.

*Pantalone , e detta .*

*Pan.* **O**H ! Quella Zovene giusto vù ve cercava .

*Cor.* Mi comandi , Sig. Pantalone .

*Pan.* No seu vù , che ha vendù un per de calze a mia Fia ?

*Cor.* Sì , Signore . Le ha forse pagate troppo ?

*Pan.* No digo , che la le abbia pagae nè troppo , nè poco . No son' omo , che varda a ste minuzie , e lasso che in ste cosse mia Fia se sodisfa . Ve digo ben , che in Casa mia me farè servizio a no ghe vegnir .

*Cor.* Perchè , Signor Pantalone ? Ho io commesso qualche mala creanza ?

*Pan.* No ve n' abbiè per mal . In casa mia no gh' ò gusto , che ghe vegni .

*Cor.* Benissimo : sarà servito . Ella è padrone di casa sua . Può ricever chi vuole ; può cacciar via chi comanda : è un Signore tutto prudenza ; non è capace di operare senza fondamento ; non è capace di lasciarsi acciecare dalla passione ; avrà i suoi giusti motivi , le sue giuste ragioni . Non mi vuole in Casa sua ? Pazienza ; non ne son degna , e non ci verrò mai più . Non lo disgusterei per tutto l' oro del Mondo . Il Sig. Pantalone de' Bisognosi , che con tanto amore , con tanta carità s' è interessato a favore del mio Padrone , disgustarlo ? Il Cielo me ne guardi ! No , Signor Pantalone , non dubiti , l' assicuro : in Casa sua non ci verrò mai più .

*Pan.* Piuttosto , se ve bisogna qualche cosa , comandeme ; mandeme a chiamar , vegni al Negozio ; vegni dove che pratico , che ve servirò volentiera .

*Cor.*

*Cor.* Giacchè ella ha tanta bontà per me, vorrei supplicarla di una grazia.

*Pan.* Dixè pur. In quel che posso, ve servirò.

*Cor.* Perdoni, se troppo ardisco . . . .

*Pan.* Parlè, cara Fia; dixè cossa che volè.

*Cor.* Vorrei, che per finezza, per grazia, mi dicesse il motivo, perchè non vuole, ch' io venga nella sua Casa.

*Pan.* Ve lo dirò liberamente. Ho avudo tanto poco gusto, tanta mala fortuna per aver parlà a favor de Sior Florindo, che no voggio più intrigarmene; nè poco, nè assae, e no voj aver da far co nissun, che dependa da quella Casa.

*Cor.* Benissimo; son persuasa; lode la sua condotta, e non ho motivo di lamentarmi. Dubitava quasi, ch' ella avesse malconcetto di me.

*Pan.* Oh no, fia.

*Cor.* Ella saprà benissimo; ch' io sono una Donna onorata.

*Pan.* No digo al contrario . . . .

*Cor.* Che in Casa del Signor Ottavio dove son nata, cresciuta, maritata, e rimasta vedova, non ho mai dato motivo di mormorare de' fatti miei.

*Pan.* Xè verissimo . . . .

*Cor.* E se sono venuta a stare col Sig. Florindo, l'ho fatto per amicizia, per compassione, per carità.

*Pan.* Quà, mò, quà mò, tutti no crede, che la sia cusi.

*Cor.* E che credono? Ch' io sia una stacciata, una Donna scorretta, una poco di buono? So, che il Signor Pantalone non lo trede, so che un uomo onesto, un galantuomo, non è capace di pensar male degli altri. Ma giuro al Cielo, se vi fosse persona, che ardiffe macchiar in un picciol neo la mia reputazione, benchè sia Donna, avrei coraggio di saltargli alla vita, graffiargli il viso, strappargli la lingua, cavargli il cuore, tagliarlo in pezzi, calpestarlo co' piedi.

*Pan.* (A se!) Fia mia, per mi digo, che se una Donna onoratissima, e non ho mai ditto gnente dei fatti vostri.

*Tor.* Ma in Casa sua non mi vuole.

*Paa.* No v' oggiò ditto el perche?

*Cor.* Mi fa questo smacco di non volermi.

*Paa.* V' avè pur persuaso anca vù.

*Cor.*



*Cor.* Gioco io , che questo non volermi in Casa , deriva dal credermi una Donna cattiva . Signor Pantalone . . . . *irata.*

*Pan.* Mo se ve digo de no . Mo se v' ho ditto el perche .  
( Custia xè una bestia , la fa la gatta morta , e po' tutto in t' una volta , la stoga el pezzo . ) *da se .*

*Cor.* Come c' entro io , come c' entra il Signor Florindo , se dal Signor Ottavio , e dalla Signora Beatrice ha ricevuti degli sgarbi , e dei dispiaceri ?

*Pan.* Non voi dar motivo a Siora Beatrice de perderme un' altra volta el rispetto ; e obligarme a far de quelle resolution , che son capace de far .

*Cor.* Anzi , mi perdoni Signor Pantalone , ella è un uomo di virtù , di prudenza , ma questa volta s' inganna . Una vendetta onesta è lodabile qualche volta . Per rifarsi dell' impertinenze della Signora Beatrice , dovrebbe anzi assistere , e favorire il povero Signor Florindo . In questa maniera farebbe un' opera di pietà ; e quest' opera di pietà tornerebbe in profitto dell' innocente , in danno della Matrigna , e in gloria del Signor Pantalone , il quale sendo uomo di mente , e di cuore avrebbe ritrovata la maniera di vendicarsi da uomo grande , da uomo celebre , da par suo .

*Pan.* Vù dixè ben , e me piafe la massima , e gh' aveva pensà anca mi . Ma cosa possio far per sto putto ? Mi no son so parente , mi no gh' ò titolo de agir per elo . Lù el gh' à poco spirito , quella Donna xè un Diavolo ; no ghe trovo remedio .

*Cor.* Eh ! Ve lo troverei ben' io il rimedio , s' io fossi ne' piedi del Sig. Pantalone .

*Pan.* Via mo , come ?

*Cor.* E' un dar acqua al mare , voler dar consigli ad un uomo della sua qualità .

*Pan.* Parlè , che me fè servizio .

*Cor.* Per obbedirla , dirò : vuol' ella acquistare un titolo sopra il Sig. Florindo , e poter a faccia scoperta operar per lui , e far che stieno a dovere il Padre , la Matrigna , il fratellastro , e tutti gli suoi nemici ?

*Pan.* Via mo , come ?

*Cor.* Lo prenda in casa , gli dia per moglie la Signora Rosaura . . .

*Pan.*

*Pan.* Mo adasio, adasio. No la xè miga una bagatella...

*Cor.* Sa ella, che il Signor Florindo è figlio unico? Che ha suo Padre quattro, o cinque mila scudi d'entrata? Che se non casca il Mondo hanno ad essere tutti suoi?

*Pan.* Xè vero; ma...

*Cor.* Non vede, che il Signor Ottavio è vecchio, indisposto, imperfetto, che poco può vivere, e che presto il figlio farà Padrone?

*Pan.* Ma intanto...

*Cor.* E poi quel temperamento adorabile del Signor Florindo non è una gioja, non è un tesoro? Non è adorabile?

*Pan.* Tutto va ben. Ma mia fia anca ela xè unica, anca ela gh' à el so bisogno, e no voggio maridarla co sti pastizzi.

*Cor.* Favorisca. Già facciamo così per discorrere, per passare il tempo. Se il Signor Florindo fosse in casa, fosse erede, fosse come dovrebbe essere, avrebbe difficoltà di dargli la sua figliuola?

*Pan.* Mi no. La casa xè bona, el putto me piafe.

*Cor.* Orsù; Vede Vosignoria questa donnetta? Quanto vale, che non passa domani, che il Signor Florindo è in casa, è Padrone, e la Signora Beatrice colle trombe nel sacco batte la ritirata?

*Pan.* Magari! Gh' averave gusto da galantomo.

*Cor.* Allora gliela darebbe la Signora Rosaura?

*Pan.* Ve digo de sì.

*Cor.* Chi sa poi allora, se il Signor Florindo fosse di tal opinione. Per questo voleva io, che il Signor Pantalone avesse merito nel suo accomodamento, acciò ad occhi chiusi il mio Padrone prendesse per moglie la Signora Rosaura.

*Pan.* Mo perche gh' aveu sta premura? Che interesse gh' aveu per mi, e per Rosaura mia fia?

*Cor.* Confesso il vero: mi levo la maschera. Tutto faccio per il mio Padrone. Conosco la Signora Rosaura, so ch' è una buona figlia; so, che per lui sarebbe un partito d' oro. Ho paura, se entra in grandezza, che gli amici, che i parenti lo tirino a qualche matrimonio, avvantaggioso in apparenza, e pregiudiziale in so-

sostanza. Che gli tocchi qualche vanerella, qualche civettuola di quelle del tempo d'oggi; essendovi troppo gran carestia di fanciulle savie, morigerate, come la vostra, che il Cielo ve la benedica. E per questo la vorrei assicurare per il Signor Florindo, e gliene ho parlato; e farebbe contento; ed ella forse, forse non direbbe di no, e farebbe un matrimonio, che farebbe crepar d'invidia mezza questa Città, e mezza giubilerebbe dal contento. Ma V. S. ha i suoi riguardi, non vuole, non le pare. Non so che dire, se il Signor Florindo torna in casa sarà attorniato, sarà sedotto, non mi ascolterà forse più. Me ne dispiace, ma non c'è rimedio.

*Pan.* Cara Corallina, no buttè le cosse in desperazion. Lassè, che ghe pensa fuso. Sui negozi no i se fa co sto precipizio. Me piafe l'idea, la lodo, ghe trovo delle difficoltà, ma ghe trovo del bon. Deme tempo, e poi esser, che me resolva.

*Cor.* E se succede qualche novità?

*Pan.* Avise me.

*Cor.* In casa sua non ci devo venire.

*Pan.* No, no? vegni pur in casa mia, che ve dago licenza. Vedo, che se una Donna de garbo, e che de vù me posso fidar.

*Cor.* Basta; non vorrei...

*Pan.* E po', co cerchè de maridar Sior Florindo, xè se-gno, che con lui non ghe xè niente.

*Cor.* E cerco di maritarmi ancor io.

*Pan.* No faresti mal; se zovenè.

*Cor.* Non vi è altro, che non ho dote.

*Pan.* Vù se pur maridada un'altra volta. Cossa aveu fatto della vostra dote?

*Cor.* La dote, ch'io avevva allora è andata.

*Pan.* Col vostro Ispirito, no ve mancherà un bon partio.

*Cor.* Eh, Signor Pantalone, vi vuol altro, che spirito!

*Pan.* Se una bona donna, el Ciel ve provvederà.

*Cor.* Sentite: io vi parlo schietto. Faccio tanto per il Signor Florindo; spero, che anch'egli qualche cosa farà per me. Se va bene per lui, per me pure mi fusingo, che non andrà male; e se sarà padrone del suo,

son

son certa, che un po' di dote me la darà. Conosco il suo buon cuore, so ch'è un figliuolo grato, ed onesto; ma quando ancora mi dovessi ingannare, e meco dovesse essere ingrato, e sconoscente, non mi pentirò mai di quello, che per lui ho fatto, essendo certa, e sicura, che il bene è sempre bene, e che tutto il bene, che da noi si fa, viene ricompensato dal Cielo. Signor sì, dal Cielo, che conosce il cuore delle persone, e premia, e rimunera le buone opere, e le buone intenzioni. Signor Pantalone la riverisco divotamente.

*parte.*

S C E N A IV.

*Pantalone, e Lelio.*

*Pan.* **M**O che donna de proposito. Ho ben gusto averla cognossua. Vardè quando che i disè delle mormorazion. Tutti crede, che la staga co Sior Florindo perche i sia innamorai. Oh semo pur la gran zente cattiva a sto mondo! Sto fatto de sta donna, me mette la testa a partio, e me farà da quà avanti pensar ben, ma ben, avanti de formar giudizj temerarj delle persone. Sto negozio de sto matrimonio no me dispiasera; se se podesse combinar.... se fusse vero, ch'el tornasse in casa.

*Lel.* Signor Pantalone de' Bisognosi, la riverisco profondamente.

*Pan.* Servitor umilissimo. *vuol partire.*

*Lel.* La supplico, ho da parlarle.

*Pan.* Cossa vorla, Patron?

*Lel.* La mia Signora Madre la riverisce.

*Pan.* Obbligatissimo alle so grazie. *vuol partire.*

*Lel.* Signore, le ho da parlare d'una cosa che preme.

*Pan.* Gho un pochetto da far. No posso trattegnirme.

*Lel.* In due parole la sbrigo.

*Pan.* Via mo? La diga.

*Lel.* La mia Signora Madre vuole, ch'io mi mariti.

*Pan.* Me ne rallegro infinitamente.

*Lel.* E per questa mi ha mandato da V. S.

*Pan.* Cossa songio mi? Sanser da matrimoni?

*Lel.* No Signore, non mi manda dal Sensale. Mi manda dal Mercante a dirittura.

H

*Pan.*



*Pan.* Se la vol qualcosia del mio negozio, la v'aga dai zoveni, che mi no me ne impazzo.

*Lel.* Dunque mi dà libertà, ch'io vada a trattar colla giovine?

*Pan.* Co la zovene? Ho ditto coi zoveni.

*Lel.* Ha figliuoli maschi V. S.?

*Pan.* Patron no, no gho altro, che una fia femena.

*Lel.* E dice, ch'io me la intenda con lei.

*Pan.* Ma che mercanzia cerchela, Patron?

*Lel.* La mia Signora Madre vuole, ch'io mi mariti.

*Pan.* E la lo manda da mi per comprar i abiti?

*Lel.* No Signore, non mi manda per gli abiti, mi manda per la Sposa.

*Pan.* E chi ela la Sposa?

*Lel.* Non avete una figlia?

*Pan.* Patron sì.

*Lel.* „ Passato ha il merlo il rio.

„ Intendami chi può, che m' intend' io.

*Pan.* ( O che pezzo de matto! ) Ho capio tutto, me comandela altro?

*Lel.* Non altro.

*Pan.* Servitor umilissimo.

*Lel.* Ci siamo intesi.

*Pan.* Senz' altro.

*Lel.* E' fatta?

*Pan.* E' ditta.

*Lel.* Vuol venir dalla Signora Madre?

*Pan.* No posso in verità. Gho un pochetto da far.

*Lel.* Che cosa vuol, ch'io le dica?

*Pan.* La ghe diga quel che la vol.

*Lel.* Posso andare?

*Pan.* Per mi la mando.

*Lel.* Servitor umilissimo.

*Pan.* Patron mio riveritissimo. ( Oh che allocco! O che babuin! ) *parte.*

S C E N A V.

*Lelio, poi Arlecchino.*

*Lel.* **O**H me felice! Con quanta facilità il Signor Pantalone mi ha accordata la sua figliuola! Con meno parole non si poteva fare un trattato di matrimonio.

*Arl.* Dove diavol ve si ficado? La Patrona ve cerca.

*Lel.*

*Lel.* Arlecchino, ti ho da dare una buona nuova.

*Arl.* Via mo?

*Lel.* Io son fatto Sposo.

*Arl.* Disì da bon?

*Lel.* Non vedo l'ora, che lo sappia la Signora Madre.

*Arl.* E chi ela la Sposa?

*Lel.* Indovinala. Se l'indovini ti do due soldi.

*Arl.* Ela furfi....

*Lel.* Signor no.

*Arl.* La farà....

*Lel.* Nemmeno.

*Arl.* Mo lasseme dir. Anca sì, che l'è....

*Lel.* Non la puoi indovinare.

*Arl.* Ma donca disila vù.

*Lel.* E' la figlia del Signor Pantalone.

*Arl.* Mo se tra Sior Pantalon, e la Siora Beatrice ghe stà dei radeghi.

*Lel.* La Signora Madre mi ha dato licenza.

*Arl.* E cosa dis el Sior Pantalon?

*Lel.* E' contentissimo. Qui adesso, in questo momento gli ho domandata la figlia, ed egli mi ha risposto: è fatta, e detta.

*Arl.* Bon: evviva, me ne consolo. Vederemo una bella razza.

*Lel.* Orsù andiamo dalla Signora Madre.

*Arl.* Andè pur da per vù, che mi bisogna che tora dal Nodaro.

*Lel.* Oh sì, dal Notaro, che farà la scrittura del mio contratto.

*Arl.* Avì parlà colla Sposa?

*Lel.* Non ancora.

*Arl.* Tutto sta a quel primo incontro. Portarfe ben la prima volta, e entrarghe in grazia a drittura.

*Lel.* Che cosa pensi tu, ch'io potessi dirle la prima volta, quando le parlo?

*Arl.* Dir per esempio: E' tanto tempo, che sospirando per i crini della vostra bellezza....

*Lel.* Oibò, oibò, se i suoi capelli non gli ho veduti.

*Arl.* Ben, podì dir: Che sospirando le pupille delle vostre luci....

*Lel.* Non ho veduti nemmeno i suoi occhi.

*Arl.* Mo cossa avì visto? El fo mustazzo?

*Lel.* Sì, ma dal zendale coperto.

*Arl.* Ho capido. Podì donca dir così: E' tanto tempo, che innamorato del vostro zendale...

*Lel.* Animalaccio! Il zendale non innamora.

*Arl.* Bestiaccia! Se non avì visto altro.

*Lel.* Ho veduto, e non ho veduto...

*Arl.* Donca disì cusì: Essendo innamorato della vostra immaginaria bellezza...

*Lel.* Non voglio metter la cosa in dubbio.

*Arl.* Ma se non favi gnente de figuro.

*Lel.* Come non fo niente di sicuro? Il Signor Pantalone mi ha assicurato, ch'è fatta, e detta.

*Arl.* Donca scomenzè cusì: Bellissima fatta, e detta...

*Lel.* Sei un asino.

*Arl.* Sì un ignorante.

*Lel.* A me non mancano termini equivalenti al merito della bellezza; e le dirò all'improvviso, che Amore, ed Imeneo sono quei due fratelli, che prendendo la di lei bellezza per loro sorella, hanno stimolato il mio cuore ad inquartarsi nel parentado. Vado a dirlo alla Signora Madre.

*parte.*

## S C E N A VI.

*Arlecchino, poi Brighella.*

*Arl.* **O**H che faccio de spropositi! Più che gh' insegno, e manco l' impara.

*Bri.* Paesan te saludo.

*Arl.* Brighella me ne consolo.

*Bri.* De cosa?

*Arl.* Semo de nozze.

*Bri.* Nozze! De chi?

*Arl.* Della to Patrona, col fiol del me Patron.

*Bri.* Ho gusto da galantomo. Vale avanti? Se faral sto matrimonio?

*Arl.* El zovene dis, che el la vol; Sior Pantalon gha dà parola; non ghe manca alter, che una cosa da gnente.

*Bri.* Che vuol dir?

*Arl.* Che se contenta la putta.

*Bri.* E ti ghe disì una cosa da gnente? Ma senti paesan, el negozi se farà, perche so che la putta ghe vol ben.

*Arl.*

*Arl.* Com' ala mai fatt' a innamorarse de quel mammalucco?

*Bri.* Mi cred che el sia un maneggio de Corallina.

*Arl.* Cossa gh'intrela Corallina?

*Bri.* No fat, che Corallina l'è quella, che fa tutt per el Sior Florindo? L'è vegnuda in casa della me Padrona col pretesto de vender un par de calze, e credo che l'abbia parlà de sto negozi tra el Sior Florindo, e la Siora Rosaura.

*Arl.* Tra el Sior Florindo, e la Siora Rosaura? Ponto, e virgola.

*Bri.* Come? Ghè qualcos' altro?

*Arl.* Mi digh, che ste nozze le s'ha da far col Sior Leli, e no col Sior Florindo.

*Bri.* Mo ti no ha ditto col fiol de to Patron?

*Arl.* Ben: Sior Leli non el fuq fiol?

*Bri.* L'è fiastro, e nol'è fiol.

*Arl.* El Patron lo chiama per fiol. L'è fiol de so mujer. El farà l'erede, l'è lù el patron, tutti lo chiama el fiol del Sior Ottavi, e anca mi ghe digh so fiol.

*Bri.* E con questo se spoierà là mia Padrona?

*Arl.* Sigura. Sior Pantalòn gha dà la parola.

*Bri.* (Me par impossibile!) Mi credeva, che ti parlassi de Sior Florindo; adesso ho capido. Ho gusto de saver, ghe l'aviserò a Corallina, e a Sior Florindo.

*Arl.* No, no, Paesan. Me pareva... Ma no sarà vero.

*Bri.* Eh furbo, te cognosso; ti vorressi voltarla, ma ne ghè più tempo.

*Arl.* No, caro Paesan, lascia che i se destrega tra de lori; no se n'impazzemo. Fame sto servizio.

*Bri.* Mo fat, che se no ghel disesse, me vegnirìa tant de goffo?

*Arl.* Perche?

*Bri.* Perche a chi se trattien de parlar ghe vien el goffo.

*parte.*

*Arl.* Mo no vorev miga, che me vegniss el goffo anca mi. Vago subito a dirlo al me Patron, o alla me Patrona, ché se maniza st'alter negozi... Ma bisogna, che vaga dal Nodar... No, l'è mej prima, che vaga a cà... Ma se no vagh dal Nodar, i me bastona. Coss'è mej el gofs', o le bastonade? L'è mej el goffo; Final-



mente l'è una bellezza , e se tornerò al me paese col goffo , poderò vantarne de esser un Bergamasco da Bergamo .

*parte .*

# S C E N A VII.

Camera in casa di Ottavio .

*Ottavio , e Beatrice .*

*Ott.* **M**Andate a dire al Notaro , che verrà un altro giorno ; oggi non ho volontà di discorrere .

*Bea.* Caro Signor Ottavio , da qualche giorno in quà siete un poco tristerello . Vi sentite male ?

*Ott.* Eppure l'appetito mi serve .

*Bea.* Questo vostro appetito soverchio non mi piace . Dice il Medico , che quasi tutti li vecchi , quando s'avvicinano alla morte mangiano più del solito .

*Ott.* Ma ! voi mi vorreste veder morire . Siete annojata di me , Signora Beatrice ? Pazienza .

*Bea.* Oh caro marito mio , che cosa dite ? Desidero la vostra salute più della mia . Prego il Cielo , che viviate più di me .

*Ott.* Vi posso credere ?

*Bea.* Mi fate torto , se ne dubitate .

*Ott.* Datemi la mano .

*Bea.* Eccola .

*Ott.* Cara !

*Bea.* Poverino !

*Ott.* Quando morirò , mi dispiacerà pur tanto di lasciarvi .

*Bea.* Via , non pensiamo a malinconie .

*Ott.* Se moro io , ne prenderete altri ?

*Bea.* Oh non v'è pericolo .

*Ott.* Oh nemmen io ; se morite voi , non ne prendo altre .

*Bea.* Io ho da pregar il Cielo , che viviate per molte ragioni .

*Ott.* E quali sono , Giojetta mia ?

*Bea.* La prima , perchè vi voglio bene .

*Ott.* In questo poi siete corrisposta . Son tutto vostro ; non vi è pericolo , che vi faccia torto .

*Bea.* Secondariamente , perchè mi trattate sì bene , che farei un' ingrata , se non lo conoscessi .

*Ott.* Ah , vi tratto bene in tutto ?

*Bea.* Sì , caro Signor Ottavio , in tutto . E per ultimo , confide-

siderate, se voi moriste, che cosa farebbe di me, poverina?

**Ott.** Ma, non ne trovereste un altro come me?

**Bea.** Ho un figlio grande, e senza impiego; siamo avvezzi a vivere con tante comodità. Morto voi, m'aspetto, che Florindo ci cacci villanamente fuori di casa, ci prenda tutto, e in premio d'avervi servito, d'avervi amato, d'avervi fatto vivere tanti anni di più, vedermi strapazzata, vilipesa, scacciata, e in istato forse di dover mendicare il pane.

**Ott.** Non vi ho assegnato seimila scudi di Dote?

**Bea.** Sì, mi avete fatto quella carta, ma non è autenticata.

**Ott.** Mi hanno detto, che è valida; ma ciò non ostante per compiacervi la farò autenticare. Ricordateme lo domani. La tengo apposta nel mio Scrittojo.

**Bea.** E poi a che servono seimila scudi? S'io restassi vedova con quel figliuolo, come vivremmo con un capitale di seimila scudi? Eh, Signor Ottavio, prevedo le mie disgrazie, prevedo di dover piangere per troppa  
mia dabbenaggine. *piange.*

**Ott.** Via, cara, non piangete; ci penso, ci provvederò.

**Bea.** Eh sì: Lo dite, ma non lo fate. Il tempo passa, ogni giorno passa un giorno, e se aspettate l'ultima malattia, avrete altro in capo, che pensare alla povera Moglie, al povero Lelio, che non ha altro padre, che voi.

**Ott.** Non dubitate. Uno di questi giorni farò testamento. Ho pensato a tutto. Vi voglio bene.

**Bea.** Ma, caro Signor Ottavio, il testamento non accelera già la morte. Farlo oggi, farlo domani, farlo da qui a un anno, da qui a due, per chi lo fa, è lo stesso. Anzi quando un Uomo ha fatto testamento, si pone in calma, non ci pensa più, si è sgravato d'un peso, e gode tranquillamente i suoi giorni, e vive probabilmente di più.

**Ott.** Sapete, che non dite male? In fatti tante volte mi sveglio la notte, e penso a questa cosa. Sovente a tavola ancora ci penso. Fatto, ch'io l'abbia, non ci penserò più.

**Bea.** Voi mi benedirete, Signor Ottavio, quando lo avrete fatto

fatto . Vi contentate , che venga questa sera il Notaro ?

*Ott.* Fate quel che vi piace .

*Bea.* Domani vi parrà d'esser rinato .

*Ott.* Mi fa un poco di ribrezzo questo far testamento , ma procurerò superarlo .

*Bea.* Sarebbe bella , che chiamando il Medico per far purga , fosse un motivo per ammalarsi ? Così del testamento , si fa per precauzione , e non per necessità .

*Ott.* Voi parlate da quella Donna , che siete . Oh se mi foste capitata vent'anni addietro ! Cara la mia Beatrice , se m'aveste veduto da giovine !

*Bea.* Non sareste stato tutto mio .

*Ott.* Oh , oh . Vent'anni sono , trent'anni sono . . . Basta , ora potete viver sicura ; non vi è pericolo .

*Bea.* M'immagino , che avrete dentro di voi preparata la vostra disposizione .

*Ott.* Sì ; appresso a poco l'ho divisato il mio testamento .

*Bea.* Ricordatevi , che avete un Figlio legittimo , e naturale , il quale , benchè per sua disgrazia sia scellerato , pure è vostro sangue , e non lo dovete privare dell'eredità .

*Ott.* Brava ! Siete una Donna savia , e prudente : ammiro la vostra bontà . Benchè colui v'abbia offesa , non gli volete male .

*Bea.* Anzi vi prego fargli del bene . Io vi consiglierei lasciargli almeno almeno trecento scudi l'anno .

*Ott.* Quanti ne abbiamo ora d'entrata ? Una volta erano quattromila .

*Bea.* Oh adesso le cose vanno malissimo . Dopo che avete tralasciato di negoziare , ogn'anno si sono intaccati i capitali . Levando ogn'anno trecento scudi netti , non vi restano ricchezze nel Patrimonio .

*Ott.* Basta ; lascerò a voi tutte le mie facoltà col titolo di Erede universale , con l'obbligo di dare a Florindo trecento scudi l'anno , e il testamento sarà presto fatto .

*Bea.* Con facoltà , ch'io possa col mio testamento beneficiar chi voglio .

*Ott.* Ci s'intende .

*Bea.* Questa sera lo fate , e domani non ci pensate più .

*Ott.*

Ott. Non vedo l'ora d'averlo fatto.

S C E N A VIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Signori . . . forte.

Bea. **S** Zitto con quella gran voce, che fai stordire il Signor Ottavio. (Hai trovato il Notaro?) piano.

Arl. (El vegnirà stassera.) piano. Siori ghè una novità.

Bea. Che c'è?

Arl. Se tratta matrimonio tra la fiola de Sior Pantalon . . .

Bea. E Lelio mio figlio. Lo sappiamo.

Arl. Siora no. Co Sior Florindo.

Bea. Eh via, pazzo.

Arl. Me l'ha dit Brighella, e chi tratta sto matrimonio l'è Corallina.

Bea. Ah indegna!

Ott. Non andate in collera. Ma come può essere? ad Arl.

Arl. L'è cusì de sicuro. Brighella me l'ha confidà.

Bea. ( Ah questa è una cosa, che sconcerta tutti i miei disegni. Se ciò succede, Pantalone farà valere le ragioni del Genero. ) da se smaniosa.

Ott. Quietatevi per carità. Sia maladetto quando sei qui venuto! ad Arl.

Arl. Mi ho fatt per ben.

Ott. Va via di quà; non sarà vero.

Arl. Se no l'è vero, prego el Ciel, che possi crepar.

Ott. Maladetto! gli dà una bastonata.

Arl. Toli, l'era mej, che me lassasse vegnir el gosso. parte.

S C E N A IX.

Ottavio, e Beatrice.

Bea. **P**erfida Corallina! me la pagherai.

Ott. Cuor mio, non andate in collera.

Bea. Sentite, la vostra cara Corallina? la vostra Serva fedele?

Ott. Via, fiate buonina.

Bea. Le farò dare uno sfregio.

Ott. Sì, cara, sì quietatevi.

Bea. Lasciatemi stare, non mi seccate.

Ott. Via, che farò testamento.

Bea. Quando?

Ott. Questa sera.

Bea.



*Bea.* Ah! tutti mi vogliono male.

*Ott.* Ma io vi voglio bene.

*Bea.* Lo vedremo.

*Ott.* Vi lascio erede di tutto.

*Bea.* Me lo farò guadagnato questo poco di bene.

*Ott.* Ma non intendo già di morire per ora.

*Bea.* Corallina indegna!

*Ott.* Siamo da capo.

*Bea.* Voglio farla pentire de' suoi maneggi; e se non giova-  
no le minacce, metterò in opra i fatti, *parte.*

S C E N A X.

*Ottavio solo.*

**B**eatrice cara, sentite. Uh povero me! sempre in col-  
lera, sempre grida. Dopo ch'io l'ho, non è stata  
un giorno senza gridare; ed io non parlo mai. Le  
voglio bene, mi piace, in questa età m'è d' un gran  
comodo, e non so disgustarla. Questa sera mi ton-  
verrà far testamento. Non ne ho veramente gran vo-  
lontà, ma per contentarla lo farò. Oh quando siamo  
vecchi bisogna pur soffrir le gran cose! Se siam poveri:  
quando crepa! Se siam ricchi: quando fa testamento!  
Ah misera umanità! Sarebbe ora, ch'io pensassi a  
morire! Eh un altro poco. *parte.*

S C E N A XI.

Camera in Casa di Florindo.

*Corallina, poi Brighella.*

*Cor.* **A** Buon conto il Notaro è dalla mia. Conosce l'in-  
giustizia, che si vuol fare a questo giovine, e mi  
darà campo di rimediarvi. Non ha nemmeno voluto lo  
zecchino. E' galantuomo, è disinteressato. Ma se a  
negozio finito, gliene darò dieci, gli prenderà.

*Bri.* Oh de casa. *di dentro.*

*Cor.* Oh! Messer Brighella! Venite avanti.

*Bri.* El vostro Padron gh'elo?

*Cor.* No, non c'è. Che volete da lui?

*Bri.* Da lù gnente. Anzi ho gusto, che nol ghe sia. La mia  
Padrona, la vorria far un contrabando.

*Cor.* In che genere?

*Bri.* La vorria vegnir quà da vù segretamente, per dirve  
una cosa che ghe preme.

*Cor.*

**Cor.** Se vuol venire è Padrona . Ma se comanda verrò da lei .

**Bri.** No . La gh' à gusto de vegnir da vù per parlar con più libertà . Ma no la vorria , che ghe fusse Sior Florindo .

**Cor.** Non vi-è , e non verrà per adesso .

**Bri.** Vago donca a dirghelo .

**Cor.** Il Signor Pantalone è in casa ?

**Bri.** El dorme , e per un per de ore nol se desmissia .

**Cor.** A quest' ora calda , può venire , senza che nessuno la veda .

**Bri.** E pò ferrada in tel zendà , nissun la cognosse . Avì favudo la nova ?

**Cor.** Di che ?

**Bri.** Sior Lelio ha domandà la putta al Patron .

**Cor.** Oh diavolo ! Ed egli che cosa gli ha detto ?

**Bri.** I dise , ch' el gh' abbia ditto de sì .

**Cor.** Possibile !

**Bri.** Vado a darghe sta risposta a Siora Rosaura , e po' parleremo .

**Cor.** Io resto attonita !

**Bri.** Gho po un altro discorsetto da farve .

**Cor.** In materia di che ?

**Bri.** Tra vù , e mi , a quattr' occhi .

**Cor.** In che proposito ?

**Bri.** Basta . . . . So che tra vù , e Sior Florindo no ghe xè gnente de mal . . . .

**Cor.** Eh sì , sì , caro . Quando il sasso è tratto , non si ritira indietro .

**Bri.** La giusteremo . Schiavo , schiavo , la giusteremo .  
*parte .*

S C E N A XII.

*Corallina , poi Florindo .*

**Cor.** **I**N fatti , se dovesti rimaritarmi , Brighella sarebbe per me un buon partito . E' uomo di garbo ; ha qualche cosa del suo . . . . Ma chi sa come anderanno le cose del Signor Florindo ? Spero bene , ma possono anche andar male . Questa novità sconcerta , e bisogna sollecitare il rimedio .

**Flo.** Ebbene , Corallina ?

**Cor.** Oh siete quì ? Avete veduto Brighella ?

**Flo.** Io no . Vengo ora da dormire .

**Cor.** Ed io credevo , che foste fuori di casa . Presto , presto , pren-

prendete la spada , ed il cappello , e andate a fare una passeggiata .

*Flo.* Perchè ?

*Cor.* Vi dirò . La Signora Rosaura vuol venire da me , e non ha piacere , che ci siate voi .

*Flo.* Che vorrà mai la Signora Rosaura ?

*Cor.* Non v' ho detto , ch' ella vi vuol bene ? Che spero di concludere questo buon negozio per voi ?

*Flo.* Se non s' aggiustano le cose mie , e superfluo trattarne .

*Cor.* Non dubitate anderà tutto bene .

*Flo.* E se si aggiustano , Corallina mia , ho qualche altra idea per il capo .

*Cor.* Come , Signor Florindo , avete voi qualche altro amoretto ?

*Flo.* D' amoretto non mi diletto , ma sono un uomo onesto , un galantuomo ; povero sì , ma grato .

*Cor.* Tutte queste cose vi fanno meritevole di buon partito ; e quello della Signora Rosaura non è fortuna da trascurarsi .

*Flo.* Per ora sospendete il parlar di ciò .

*Cor.* Ma capperi ! Ella or ora verrà da me , e ripigliando il discorso della mattina , mi porrà forse in necessità di dirle qualche cosa di positivo .

*Flo.* Al vostro spirito non mancheranno pretesti per disimpegnarvi .

*Cor.* Ditemi in grazia . Che cosa vi dispiace nella Signora Rosaura ? Non è bella ?

*Flo.* Sì ; bellissima .

*Cor.* Non è di buon parentado ?

*Flo.* E' vero .

*Cor.* Non è ricca ?

*Flo.* Non dico il contrario .

*Cor.* Dunque , che difficoltà ci avete ?

*Flo.* Corallina , per ora , non mi obbligate a dirvi di più .

*Cor.* Bravo ! Bella gratitudine , che dimostrate dell' amor che ho per voi ! Mi negate per fino la confidenza del vostro cuore . Pazienza ! Ho fatto tanto , e non ho fatto nulla . Già m' aspetto vedervi amante di una fraschetta , e andar in fumo quei bei disegni , che ho con tanto studio in vostro pro divisati .

*Flo.*

*Flo.* Ah Corallina, non sono di ciò capace. Conosco il bene, che voi mi fate; non sono ingrato . . . . lo vedrete . . . . Non sono ingrato.

*Cor.* Dunque, se grato siete, parlatemi con sincerità, e sia una ricompensa all' amor, che ho per voi, la confessione dei vostri occulti pensieri.

*Flo.* Voi mi obbligate, ed io parlerò. Corallina mia, se vorrà il Cielo, che mi sia fatta giustizia; se andrò al possesso de' beni miei, sarà giusto ch'io mi mariti, ma sarà giusto altresì, che premiando il merito dell' amor vostro, scelga voi per mia Sposa.

*Cor.* Me, Signore, per vostra Sposa?

*Flo.* Sì, voi, che per tanti titoli ne siete degna.

*Cor.* Ci avete voi ben pensato?

*Flo.* Anzi quest'è il maggiore de' miei pensieri. Volea sospendere a dirvelo, fin tanto che il dirlo, e il farlo stesse in mia mano; poichè mi violentate a spiegarmi, si ve lo replico: voi, e non altra sarà mia Sposa.

*Cor.* Eh! via!

*Flo.* Ve lo giuro per quanto di più sacro . . . .

*Cor.* Zitto. Prima d'impegnarvi col giuramento, pensate meglio a ciò, che siete per fare. Lasciate, ch'io vi parli da Madre, piucchè da Serva, e che spogliandomi affatto dell' amor proprio, vi apra gli occhi a meglio conoscere voi medesimo. Vi ho amato, Signor Florindo, posso dir dalle fasce, perchè ambi in quelle rivolte, siamo insieme cresciuti. Ebbi compassione di voi, scacciato dal Padre, maltrattato dalla Matrigna, oppresso dalla fortuna; e abbandonando il mio pane, il mio stato, e le mie convenienze, venni ad assistervi, e soffrite ch'io il dica, colle mie sostanze ad alimentarvi. Superai ogni riguardo; dissimulai le mormorazioni; soffersi degl' incomodi, degli stenti, e talora per fino la privazione del pane. Tutto ciò merita qualche cosa, e la vostra gratitudine è impegnata a ricompensarmi. Non facciamo però, che la ricompensa in voi oscuri il lume della ragione, e in me distrugga il merito della servitù. Se mi premiate col matrimonio comparirebbe troppo interessato l'innocente amor mio, e direbbesi, che fu scorretta la nostra amicizia, e che per



per tirarvi io nella rete , avessi contribuito a distaccarvi dal Padre . A me preme l' onor mio sopra tutto , e a voi deve premere il vostro . Figlio unico , di Casa ricca , e civile , vorreste avvilirvi collo sposare una Serva ? Ah , Signor Florindo , non ci pensate nemmeno . Se mi amate , ascoltatevi ; se avete stima di me , arrendetevi ai miei consigli ; e se volete essermi grato , fiatele per ora col rassegnarvi . Se il Cielo vi renderà più felice , sarete in grado di rendermi ben per bene , amor per amore . Una piccola Dote , che per me estrar vogliate da' vostri beni , sarà bastevole ricompensa ai servigj , che vi ho prestati ; e godendomi , senza rimorsi al cuore , una fortuna , che a me convenga , vi farò sempre amica , vi farò sempre serva , farò sempre la vostra amorosissima Corallina .

*Flo.* Ah voi m' intenerite a tal segno ! ...

*Cor.* Manca il meglio dell' opera , Signor Florindo ; quel che ho fatto fin' ora contasi per nulla , se la macchina non ha il suo fine .

*Flo.* Possibile , che non vogliate ? ...

*Cor.* Ho parlato col Notaro . Egli è persuaso a favorirci nei limiti dell' onestà . Sapete che è un Uomo piuttosto facile , però aveva delle difficoltà . Siamo rimasti , ch' ei vada questa sera dal Signor Ottavio .

*Flo.* Ma farà poi testamento ?

*Cor.* Vi dirò : vuole il Notaro parlar con voi . Cercate anche voi di persuaderlo ; ed io questa sera ... Sento gente ; ecco la Signora Rosaura .

*Flo.* Mi rincresce ...

*Cor.* Nascondetevi .

*Flo.* Perché ?

*Cor.* Fatemi questo piacere . Nascondetevi .

*Flo.* Lo farò per compiacervi .

*Cor.* E stateci fino , che io vi chiami .

*Flo.* Ma , Corallina , pensateci , non ricusate ...

*Cor.* Se ne parlate più , mi fate montar in bestia .

*Flo.* ( Che Donna savia ! Che Donna amorosa ! ) *si ritira in una camera .*

S C E N A XIII.

*Corallina , poi Rosaura in zendale .*

**Cor.** **P**Overo Padrone ! Se fossi una di quelle , che ambiscono , accetterei il partito . Mi sposerebbe ora per gratitudine , ma poi dopo qualche tempo se ne pentirebbe ; e in vece di ringraziarmi di quel che ho fatto per lui , maledirebbe la mia pietà interessata .

**Ros.** Corallina , c'è nessuno ?

**Cor.** Venga , Signora , non c'è nessuno .

**Ros.** Non siete più venuta da me , ed io son venuta da voi .

**Cor.** Questo è un onore , che io non merito . Se avesse ella comandato , farei venuta a servirla : s'accomodi .

**Ros.** Ora mio Padre dorme . Posso pigliarmi questa poca di libertà . *siede .*

**Cor.** Siamo tanto vicine . . .

**Ros.** Ma con tutto questo vo riguardata . Via , sedete anche voi

**Cor.** Che cosa ha da comandarmi , Signora Rosaura ? *siede .*

**Ros.** Avete saputo la bella novità ?

**Cor.** In che proposito ?

**Ros.** Quello scimunito di Lelio ha avuto ardire di presentarsi a mio Padre , e chiedermi a lui in isposa .

**Cor.** Che cosa gli ha risposto il Signor Pantalone ?

**Ros.** Potete figurarvelo . Mio Padre non mi ama sì poco , ch'io abbia a temere , ch'ei mi volesse precipitare .

**Cor.** In fatti sarebbe un peccato , che una Signorina così gentile , e garbata andasse in potere di un uomo senza spirito , e senza grazia .

**Ros.** Mi ricordo ancora d'un giorno , che ei mi tenne dietro per la strada . Faceva ridere tutta la gente , e quando passa sotto le mie finestre , è il divertimento del vicinato .

**Cor.** Anch'io qualche volta ho riso alle di lui spalle .

**Ros.** Per altro ha egli fatto quello , che il Signor Florindo non si sente di fare . Ha parlato egli al mio genitore , cosa , che il Signor Florindo non ha forse ancora pensato .

**Cor.** Oggi ha destinato di farlo .

**Ros.** Basta , Corallina mia , lasciate , ch'io vi parli con libertà . Non vorrei , che questa cosa fosse promossa da voi per qualche buon genio , che abbiate per me , e che il Signor Florindo c'inclinasse poco , e lo facesse per complimento . Io lo stimo assaissimo , e accomodate che sieno  
no ,

no le cose sue, desidererei, che mio Padre me lo proponesse, però s'egli non mi volesse veramente bene, non sono ancora in istato di non potermelo staccar dal cuore; e non vorrei, che facessimo la sua, e la mia infelicità.

**Cor.** Ella parla, Signora mia, da donna assennata; non da giovinetta com'è. Li stessi, stessissimi sentimenti li ha il Signor Florindo. Dubita anch'egli, che un trattato fatto per via di terze persone, impegni più per convenienza, che per affetto. E in verità in materia di matrimonj, sarebbe sempre ben fatto, che gli Sposi prima di concludere si parlassero una volta almeno, senza soggezione, e si assicurassero della loro reciproca inclinazione. Così i matrimonj riuscirebbero bene. Altrimenti la distanza inganna. Le finestre confondono la verità, e si suol dire per proverbio. Non ti conosco, se non ti pratico.

**Ros.** Ma! Come mai potrebbe accadere, che il Signor Florindo mi vedesse da vicino, e mi parlasse? Io lo credo difficile. In casa mia non verrà, se mio Padre non gli dà parola, e non la riceve da lui, e data la parola, non c'è più rimedio.

**Cor.** Non potrebbe ella venire una mattina, o un giorno così segretamente da me; e qui col Signor Florindo vederli....

**Ros.** Oibò, oibò, il Cielo me ne guardi. Se ci fosse il Signor Florindo, non ci verrei per tutto l'oro del mondo. Per questo ho mandato Brighella innanzi, e s'egli c'era non ci venivo. Anzi sarà bene ch'io parta innanzi ch'egli ritorni..... *alzandosi.*

**Cor.** Eh si fermi liberamente, per ora non torna.

**Ros.** Dov'è andato?

**Cor.** Credo che sia da suo Padre.

**Ros.** Si accomodano le cose sue?

**Cor.** Questa sera le spero accomodate.

**Ros.** Ma perchè non parla dunque a mio Padre?

**Cor.** Egli per quel ch'io credo, vorrebbe prima parlar con lei.

**Ros.** Se sapessi come!

**Cor.** Assolutamente non v'è altro rimedio, che venire una mattina da me.

**Ros.** E se si vien a sapere?

**Cor.**

Cor. Non lo saprà nemmeno l'aria.

Ros. Come faremo a saper il quando?

Cor. Lasci far a me. Basta, che mi dia parola di venir a parlar con lui, quando io l'avviserò.

Ros. Se sarà in mio potere, verrò senz'altro.

Cor. Mi dà parola?

Ros. Vi do parola.

Cor. Quand'è così: l'invito adesso.

Ros. A far che?

Cor. A parlare col Signor Florindo.

Ros. Dove?

Cor. Qui, in questa casa.

Ros. Non ho tempo per aspettar ch'ei ritorni.

Cor. E' ritornato.

Ros. Come!.....

Cor. Signora Rosaura, perdoni, non si adiri. Egli è in quella camera.

Ros. Questo è un tradimento.

Cor. Tradimento? L'ho io mandata a chiamare?

Ros. Avete detto a Brighella, ch'egli non c'era.

Cor. E allora non c'era.

Ros. Ed ora....

Cor. Ed ora c'è.

Ros. Vado via.

Cor. E la vostra parola?

Ros. Che parola?

Cor. Non avete promesso, che avvisandovi sareste venuta?

Ros. Ho detto potendo.

Cor. Oh bella! Come non potete venire, se già ci siete?

Ros. Corallina lasciatemi andare.

Cor. Voi mancherete alla vostra parola.

Ros. Me l'avete carpita. Siete una donna astuta.

Cor. Oh quand'è così; da me non ci venite più.

Ros. Compatitemi. Non vi adirate.

Cor. Vengo, vengo. *fingendo essere chiamata.*

Ros. Dove, Corallina?

Cor. Non sente? Sono chiamata.

Ros. Da chi?

Cor. Dal Signor Florindo, dal mio Padrone.

Ros. Mi ha veduta?



Cor. Se non è cieco.

Ros. Che dirà della mia debolezza?

Cor. Vuol dire perchè se ne va?

Ros. No: perchè qui son venuta.

Cor. Dirà, ch' ella fa il giocolino de i bambini.

Ros. Che vale a dire?

Cor. Fa capolino, e fugge.

Ros. Oimè!

Cor. Vengo, vengo. *come sopra.*

Ros. Un'altra volta se mi avviserete a tempo, verrò.

Cor. Eh! Via, che occorre far meco cotanti fichi? Chi sono io? Una sguajataccia da non fidarsene? Sono una ciarliera, che vada a dirlo al mercato? Non son io quella, in cui diceste di confidarvi? Il rossore, la timidezza, va bene fino ad un certo segno; ma il folleggiamento, la melonaggine poi non è da una par vostra. Se avete intenzione di parlare col Signor Florindo, che importa oggi, o dimani? Non è tutt' una? Non sono freddure? Certe cose non le posso soffrire. Già che ci siete, stateci. Il Signor Florindo è lì, lo meno qui; lo vedete, gli parlate, vi spicciate, e ve n' andate con un poco più di proposito, e di convenienza. *va nella camera di Florindo.*

Ros. Oh Dio! Che faccio? Resto, o me ne vado? Corallina mi ha confusa, mi ha stordita.

#### S C E N A XIV.

*Corallina, Florindo, e Rosaura.*

Cor. **O**H via, anche voi, fatemi il vergognoso. *a Florindo spignendolo verso Rosaura.*

Flo. Non vorrei, che ella credesse....

Cor. Che ha da credere? Quando crede, che le vogliate bene, ha finito.

Ros. Di queste calze, Corallina, ne avrete delle altre?

Cor. Oh, sì Signora, delle calze ne avrò quanto volete, ma dei Padroni non ho altro che questo.

Flo. Servo suo, mia Signora.

Ros. La riverisco divotamente.

Cor. Eh via, via, mi contento.

Ros. Addio, Corallina. *in atto di partire.*

Cor. Andate via? *a Rosaura.*

Ros. Mio Padre dorme.

*Flo.*

**Flo.** Se dorme, può trattenerfi.

*A Rosaura.*

**Ros.** Sarà svegliato forse.

**Cor.** Vi è tempo un' ora. Quando s' alza io lo vedo dalla finestra.

**Flo.** Oggi mi preme di parlargli al Signor Pantalone.

**Ros.** Ha qualche interesse con lui?

**Flo.** Sì Signora, ho un picciolo affare.

**Ros.** Affar picciolo?

**Flo.** Voglio dire....

**Cor.** Così, e così.

**Flo.** ( Quanto è più bella da vicino, che da lontano!) *da se.*

**Ros.** ( Sudo da capo a piè. ) *da se.*

**Cor.** M' immagino, Signor Florindo, che vi premerà vedere il Signor Pantalone, per parlargli della Signora Rosaura.

**Flo.** Per l' appunto.

**Ros.** Per me Signore? *a Florindo.*

**Flo.** Ah, se fossi degno....

**Ros.** Mi mortifica.

**Cor.** Poverini! Parlate poco, ma i vostri occhi dicono molto.

**Flo.** Signora Rosaura, supererò il rossore, e vi dirò, ch' io vi amo.

**Cor.** Bravo!

**Ros.** Non merito le sue grazie.... ma....

**Cor.** Via, dite sù.

**Ros.** Ma si assicuri, che ho della stima....

**Cor.** Che volete voi di più? Ella ha della stima per voi. *a Flor.*

**Flo.** Troppa bontà, Signora mia.

**Ros.** E' il suo merito.

**Flo.** Se il Cielo mi assisterà, farò quei passi, che sono convenevoli per ottenervi.

**Ros.** Mi confonde.

**Flo.** Sarete voi contenta, se il Signor Pantalone mi onorerà del suo assenso?

**Ros.** Perchè no?

**Flo.** Potrò assicurarmi della vostra fede?

**Ros.** Sì Signore.

**Flo.** Datemene una caparra colla vostra mano.

**Ros.** Per obbedirvi... *gli vuol dar la mano.*

**Cor.** Oh basta così: Le cirimonie vanno troppo avanti.

Premeva sapere, se il vostro genio è d' accordo; ora, che ne siete assicurati s' hanno a far le cose a dovere, e l' ha da sapere il Signor Pantalone prima, che vi tocchiate la mano. Sono una Donna onesta, e non permetterò, che così di nascosto . . .

*Ros.* Zitto, Corallina, non mi fate arrossir d' avvantaggio.  
Serva sua. *parte.*

*Flo.* Dove? *vuol seguirla.*

*Cor.* Fermatevi.

*Flo.* L' avete disgustata.

*Cor.* Furbetto! Vi siete svegliato tutto in una volta.

*Flo.* Oh Cieli! Non sono finalmente di fasso. Sapete quel che vi ho detto. La mia mano l' ho esibita a voi di cuore: ma se voi la ricusate, se voi mi ponete al cimento, torno a dirvi, non sono di fasso. *parte.*

*Cor.* Ed io ho piacere, che si vadano a genio. Spero che in breve saranno consolati, se il mio disegno non va fallito. Se alcuno mi avesse in tal incontro veduta, mi avrebbe onorato del titolo di mezzana; ma tali si direbbono egualmente tutti quelli, che trattano, e che procurano un lecito matrimonio. Al fine si saprà dal Mondo chi sono. Si saprà, che ho avuto cuore di rinunciare uno Sposo nobile, un occasione invidiabile, una grandissima fortuna, per delicatezza d' onore, per zelo di fedeltà, per impegno di vera onestà, e disinteressata amicizia.

*Fine dell' Atto Secondo.*

**ATTO**

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera di Ottavio, con Tavolino da scrivere, Lumi, Sedie, e Porta segreta da un lato.

*Beatrice, ed un Servitore.*

*Bea.* Sta attento quando viene il Notaro; fallo passare per la Scala segreta, e avvisami, che lo faremo entrar per di qui. *accenna una Porticina.*

*Ser.* Sarà servita.

*Bea.* Che cosa fa in Sala il Signor Ottavio?

*Ser.* Passeggia, e sospira.

*Bea.* Digli, che venga in Camera, che gli voglio parlare.

*Ser.* Sì, Signora. *parte.*

*Bea.* E pur è vero, questo Testamento gli fa paura. Dubito anche, che qualche volta gli vengano delle tenerezze per il suo figliuolo. E per questo fo bene a non fidarmi, fo bene a sollecitare la sua disposizione. E' vero, che il Testamento lo potrebbe disfare, ma fino, che vivo io, sarà difficile. Non gli lascerò campo di farlo. Eccolo; convien divertirlo.

## S C E N A II.

*Ottavio, e detta.*

*Ott.* Che mi comanda la Signora Beatrice?

*Bea.* Venite qui, il mio caro Consorte. Che cosa mai avete voi, che passeggiate così da voi solo?

*Ott.* Ho un flato, che mi tormenta, Il moto mi fa bene.

*Bea.* Via; avete passeggiato abbastanza: sedete.

*Ott.* Sì Signora; me lo dite voi, lo farò volentieri.

*Bea.* Ed io penso sempre alla vostra salute, al vostro comodo, al vostro piacere.

*Ott.* Che siate benedetta. L' ora si va avanzando. Può essere, che il Notaro non venga altrimenti.

*Bea.* Oh non istate ora a pensare al Notaro. Se verrà, verrà, se non verrà buon viaggio. Se non si farà stasera, si farà un' altra volta; Non ci sono queste premure.

*Ott.* E' vero, così diceva anch' io.

*Bea.* Che cosa volete questa sera da cena?

*Ott.* Un poco di zuppa; e se vi pare due polpettine.

*Bea.* Vi ho preparato una buona cosa.



Ott. Davvero?

Bea. Fatta colle mie mani.

Ott. Eh via!

Bea. Una torta d' erbe col latte.

Ott. Oh buona! L'avete fatta voi?

Bea. Io.

Ott. Oh farà pur buona!

Bea. La mangeremo insieme.

Ott. Meglio! Ma spicciamosi presto. Ceniamo, e andiamocene a letto.

Bea. La torta si cucina.

Ott. Intanto facciamo qualche cosa.

Bea. Che cosa vorreste fare?

Ott. Giuochiamo un poco alle carte.

Bea. Da noi due?

Ott. Sì, da noi due. Voi, ed io.

Bea. A che giuoco?

Ott. A viva l' Amore.

Bea. In due non si può.

Ott. Voglio giuocare a viva l' amore, a viva l' amore.

Bea. Piuttosto giuochiamo a Bazzica.

Ott. Sì, cara, a quel che volete voi.

Bea. ( Che pazienza con questo vecchiccio! ) Ecco, faccio io le carte.

Ott. Di quanto volete, che giuochiamo?

Bea. Per giuocate di qualche cosa, giuochiamo d' un soldo la partita.

Ott. Sì, d' un soldo. E se guadagno voglio esser pagato.

Bea. Ci s' intende.                      dà le carte.

Ott. Scarto.

Bea. Anch' io.

Ott. Oh aspettate. Ho bazzica, e non l' avevo veduta.

Bea. Signor no; avete detto scarto, avete da scartare.

Ott. Ma se ho la bazzica.

Bea. Non importa.

Ott. Non l' aveva veduta.

Bea. Se siete cieco, vostro danno.

Ott. Le butterò via tutte. *getta le carte in tavola, e si ammutisce.*

Bea. Schiavo. ( Un tedio di meno. ) *le getta anch' ella.*

*Stanno un pezzo mutoli tutti e due senza parlare, e senza*

*senza guardarsi, poi Ottavio tira fuori gli occhiali, se li mette al naso, e mescola le carte.*

Ott. Alzate.

Bea. Alza senza parlare.

Ott. Dà le carte.

Bea. Bazzica.

Ott. Buona . . . . No, no. Bazzicotto, bazzicotto.

Bea. Non è più tempo: bazzica.

Ott. Non avevo conosciuto il comodino.

Bea. Via, vi meno buono il bazzicotto.

Ott. Segno sette punti. Fate voi: vi ringrazio, carina!

Bea. ( Non posso più! ) fa le carte, e le dà fuori.

Ott. Bazzica.

S C E N A III.

*Il Servitore, e detti.*

Ser. ( Signora, è qui il Notaro. ) piano a Beatrice.

Bea. S. Che c'è? Bazzica.

Bea. ( Apri quella porta, e fallo passare. ) piano al Serv.

Ott. Bazzica. E' buona?

Bea. Buona.

Ott. Eccola: di sei. Carte.

Bea. Gli dà una Carta.

Ott. Carte.

S C E N A IV.

*Sir Agapito dalla Porta segreta, e Corallina vestita da Notaro, che resta indietro, e detti.*

Aga. S Ervo di lor Signori.

Ott. S Schiavo suo. Carte. a Beat.

Bea. Ben venuto, Signore Agapito.

Ott. ( Maladetto! ) Carte. come sopra.

Bea. Mette giù il mazzo.

Ott. Finiremo dopo. Ho sette punti. Ho bazzica, e m'ave-  
te dato una carta.

Bea. Signor Agapito. Chi è quel Signore? accennando Cor.

Aga. Un mio Giovine, che soglio condurre con me. Fa le  
minute sotto la mia dettatura. Copia; mi serve per  
testimonio, e impara la professione.

Bea. Fatelo venire avanti.

Aga. Perdoni: non gli do tanta confidenza. Verrà innanzi,  
quando bisognerà.

*Bea.* Ecco quì il Sig. Ottavio ; egli ha desiderio di fare il suo testamento .

*Ott.* Eh ! Non ho poi questo gran desiderio . Grazie al Cielo , non sono ancora decrepito . Sto bene di salute , e posso ancora pensarci .

*Aga.* V.S. si accomodi . Io non sono venuto per consigliarla a far testamento . Mi hanno chiamato , ed io per obbedire sono comparso .

*Ott.* Che nuove abbiamo Sig. Agapito ?

*Aga.* Non saprei . . . .

*Ott.* Volete giuocare a bazzica ?

*Bea.* Ma Signor Ottavio ; voi diventate peggio assai di un bambino . Ogni momento vi cambiate d' opinione . Ora sì , ora nò . Ora voglio , ora non voglio . Volete , che ve la dica ? Sono scandalizzata di voi , e credo , che lo facciate , o per farmi disperare , o per burlarmi ben bene , e far ridere i miei nemici .

*Ott.* Guardate , che pensieracci vi vengono per il capo ! Signore Agapito , son quì , voglio far testamento .

*Aga.* Benissimo . Io la servirò . Ha fatto niente da se ? Ha preparato la sua disposizione in iscritto ?

*Ott.* Non ho fatto niente . Faremo fra voi , e me .

*Aga.* La Signora Beatrice favorirà di lasciarci in libertà .

*Bea.* Perchè ? Io non ci posso essere ?

*Aga.* Chi fa testamento , non ha d' aver soggezione . Perdoni , io costume così .

*Bea.* Ditemi , Signor Ottavio , vi ricordate voi di tutte le cose vostre ? Di tutto quello che possedete ? Delle disposizioni , che avete detto di voler fare ?

*Ott.* In verità ; ora ho la testa confusa . Non mi ricordo di niente .

*Bea.* Faremo così , se vi contentate . Andremo in Camera mia col Signor Agapito , faremo un Sommarietto di tutto : poi egli ve lo leggerà ; vedrete se va bene , e circa alla disposizione , vi consiglierete con lui , e farete tutto quello , che il Cielo v' ispirerà . Siete contento ?

*Ott.* Contentissimo .

*Bea.* Anderà bene così , Signore Agapito ?

*Aga.* Benissimo .

*Bea.*

*Bea.* Dunque andiamo .

*Aga.* Sono a servirla . Sig. Narciso, restate a far compagnia al Signor Ottavio , fino ch'io torno . *a Cor.*

*Cor.* Fa una riverenza dal luogo indietro dove si trova .

*Bea.* Non ha parole ? *a ser Agapito .*

*Aga.* E' timido .

*Bea.* Fra il Signor Ottavio , e lui dormiranno . ( Ed io veglierò per il mio interesse . Il Sig. Agapito farà un Testamento a mio modo . ) *da se , e parte .*

*Aga.* ( Corallina farà da se quello , che insieme dovevamo fare . ) *parte .*

S C E N A V.

*Ottavio , e Corallina .*

*Ott.* ( **N** On vedo l' ora d' esser fuori da quest' impiccio . Mi par d' avere una Montagna adosso . )

*Cor.* *si viene avanzando .*

*Ott.* Signore , accomodatevi . *a Cor.*

*Cor.* Ricevo le sue grazie . *siede .*

*Ott.* Anche voi volete fare il Notaro ?

*Cor.* Sì Signore .

*Ott.* Quanti anni avete ?

*Cor.* Venti passati .

*Ott.* Oh ! Quando io era della vostra età !

*Cor.* ( Ancora non mi conosce . ) *da se .*

*Ott.* Di che Paese siete ?

*Cor.* Di questa Città .

*Ott.* Di chi siete Figlio ?

*Cor.* Signore , non mi conosce ?

*Ott.* No davvero . Voi , mi conoscete ?

*Cor.* E come !

*Ott.* Dove mi avete veduto ?

*Cor.* In questa Casa .

*Ott.* Si mette gli occhiali . Eppure non vi conosco .

*Cor.* Mi pare assai .

*Ott.* Avete una fisionomia , che non mi par nuova a i miei occhi , ma non mi ricordo chi siete .

*Cor.* Guardatemi meglio , e mi conoscerete .

*Ott.* Anche questa voce mi par di conoscerla . . . Oh benedetta vecchiaja ! Capisco , che sono un pezzo in là ! Vado perdendo anche la memoria .

*Cor.*



**Cor.** Signore , l'aria di quella porta gli farà male : permette che io la chiuda ?

**Ott.** Sì , caro , chiudetela . ( Bel ragazzotto ! )

**Cor.** *S' alza , e va a chiuder l'uscio per dove è andata Beatrice .*  
( Ci vuol coraggio. Ora son nell'impegno. ) *torna a sedere.*

**Ott.** E così ; ditemi , chi siete .

**Cor.** Ma possibile , che non mi conosciate ?

**Ott.** Sono degli anni , che non pratico nessuno . Non vi conosco .

**Cor.** Non sentite la voce femminile ?

**Ott.** Compatitemi . . . . Siete musico ?

**Cor.** Non Signore , sono musica .

**Ott.** Come ! Donna ? . . . .

**Cor.** Ancora non mi conoscete ?

**Ott.** Avete ferrata la porta ?

**Cor.** Sì Signore .

**Ott.** Avete bisogno di qualche cosa ? Comandate .

**Cor.** Il Cielo vi benedica . Comparite sempre più giovine .

**Ott.** Mi governo . Non fo strapazzi : dite cara figlia , come avete nome ?

**Cor.** Ho nome Corallina .

**Ott.** Che ? . . . Oh diamine ! . . . Corallina ? . . .  
*con gli occhiali .*

**Cor.** Si vede , che vi siete affatto dimenticato di me .

**Ott.** Ih ! Io era lontano da voi mille miglia . In quest' abito , a quest' ora , chi se lo poteva sognare ? E poi , sapete , che ci vedo poco . Come quì ? Qual motivo ?

**Cor.** Eccomi quì , in pericolo di perder anche la vita per amor vostro .

**Ott.** Oimè ! Che c' è stato ?

**Cor.** Signor Padrone , siete assassinato .

**Ott.** Da chi ?

**Cor.** Da vostra Moglie .

**Ott.** Oh via ! Siete quì colle vostre solite canzonette . Tutti contro quella povera Donna .

**Cor.** Ma ora si tratta di tutto . . .

**Ott.** Non mi venite ad inquietare .

**Cor.** Volete precipitare . . . .

**Ott.** Chiamerò la Signora Beatrice .

**Cor.** Chetatevi Sig. Padrone ; per amor del Cielo non vi alterate

terate. Sono venuta per desiderio di vedervi, dopo tanto tempo, che sono priva della vostra cara presenza. Questi preziosi momenti, non li voglio perdere in cose odiose. Siete uomo prudente; non avete bisogno de' miei consigli. Parliamo d'altro. State bene? Siete sano? Vi ricordate più della vostra povera Corallina? Caro Signor Padrone, io vi amo teneramente. Lasciate, che vi baci la mano.

Ott. Cara la mia Corallina; v'ho sempre voluto bene, e voi in mia vecchiaia mi avete abbandonato.

Cor. L'ho fatto per compassione di un vostro Figliuolo.

Ott. Che fa colui?

Cor. Poverino! Ve lo potete immaginare.

Ott. Suo danno. Doveva essere meno altiero.

Cor. Ma! In sua gioventù gli tocca a soffrire delle gran cose!

Ott. Che cosa soffre?

Cor. Scarchezza di pane, necessità di tutto, il rossore di vedersi fuori di Casa sua, e soprattutto piange amaramente la privazione della vista del suo caro Padre....

Ott. Oh via! Cara non mi venite a rattristare. In questa età non ho bisogno di piangere. *alterato.*

Cor. E' vero; sono una bestia. Compatitemi, e parliamo di cose allegre. Sig. Padrone, io mi vorrei rimaritare.

Ott. Sarà ben fatto. Sei ancor giovine; e per dirtela, a star con Florindo non fai buona figura.

Cor. E' vero; lo diceva ancor' io; mi preme la mia riputazione, e non ci voglio star più. Finalmente non è niente del mio. Vada lacero, vada pezzente, consummi in un giorno quello, che gli date voi per un mese, che cosa ha da premere a me? Faccia delle male pratiche, a me che cosa deve importare? Io non sono sua madre; fin' ora ho procurato di assisterlo, di governarlo, di soccorrerlo colle mie fatiche, co i miei lavori. Sono stanca di farlo, voglio pensare a me. Vada in rovina, vada in precipizio. Suo danno: Signor Padrone, pariamo di cose allegre.

Ott. Ma! Perchè ha da' andare in rovina? Non gli bastano sei scudi il mese? Non gli bastano per mangiare due paoli il giorno?

Cor. Sì, gli basteranno. E poi, che s'ingegni. Per vestirsi  
ci

ci pensi lui . Che vada a giuocare , che faccia quello , che fanno tanti altri disperati suoi pari .

*Ott.* Come : Vorresti , ch' egli si gettasse co' i vagabondi ?

*Cor.* Sentite ; Un giovine ozioso , fuori di Casa sua , con pochi assegnamenti , e bisognoso di tutto , non può fare a meno di non gettarsi alla mala vita . Io fin' ora l' ho tenuto in freno ; ma sono stanca di farlo . Voglio maritarmi , Sig. Padrone , voglio goder il Mondo , voglio stare allegra , non voglio pensare a' guai . Voglio far come fate voi . Allegramente , allegramente .

*Ott.* Voi mi dite delle gran cose di questo mio Figliuolo ?

*Cor.* Oh bella ! Procuro divertirvi , e voi badate a rattristarvi . Io non ne ho colpa . Parliamo di cose allegre .

*Ott.* Non so che cosa sia questa smania , che mi sento di dentro . Le vostre parole mi hanno rattristato .

*Cor.* Eh Sig. Padrone , non sono state le mie parole , che vi hanno sconcertato .

*Ott.* Ma che dunque ?

*Cor.* Le vostra coscienza .

*Ott.* Che male ho fatto io ? In che ho mancato ?

*Cor.* Vi par poco eh , aver rovinato un Figlio per secondare l' avarizia della Matrigna ? Non sapete , che l' innocenza oppressa del povero Sig. Florindo , grida vendetta al Cielo contro lei , contro voi ? Se egli si getterà per disperazione alla vita trista , chi sarà causa del suo precipizio ? Chi sarà colpevole de' suoi vizj ? Chi meriterà la pena delle sue colpe ? Voi , Signor Padrone , voi . E dopo essere vissuto per tanti anni uomo onorato , uomo savio , e dabbene ; per causa di vostra Moglie , morirete pieno di rimorsi , pieno di rossore , e di pentimento . Ma non voglio più affliggervi ; parliamo di cose allegre .

*Ott.* Eh ! Ora non cerco allegria . Cara Corallina , sento una spina al cuore . Son vecchio ; son vicino alla morte , Oimè ! Tremo . Illuminatemi per carità .

*Cor.* Conoscete voi la Signora Beatrice ?

*Ott.* La conosco .

*Cor.* Quanto vale , che non la conoscete ?

*Ott.* E' mia Moglie , la conosco .

*Cor.* Quant' è , che è vostra moglie ?

*Ott.*

Ott. Non lo sai? Un anno.

Cor. A conoscere una Donna non bastano dieci anni. Voi non la conoscete.

Ott. Ma perchè?

Cor. Perchè se la conosceste, non vi lasciereste da Lei menar per il naso.

Ott. Oh via: sapete, che le voglio bene, son contento di lei, non m'inquietate.

Cor. Avete ragione. Parliamo di cose allegre. Finalmente io non ci devo entrare. E' vero, che sono nata in Casa vostra, che vi ho amato, e vi amo come Padre, ma finalmente sono una povera Serva. Che ha da importare a me, che il mio Padrone si lasci ingannare da una donna finta? Ch'ella gli faccia la bellina sul viso, e lo maledica dietro le spalle? Che mostri d'amarlo, e non veda l'ora ch'ei crepi? Che gli faccia scacciare il proprio figliuolo per arricchire il figliastro? Che gli voglia far far testamento per assicurare la sua fortuna, e dopo accellerar la morte del povero vecchio benefattore? Finalmente queste cose a me non faranno nè male, nè bene; non ci voglio pensare, non ne voglio discorrere; Signor Padrone, parliamo di cose allegre.

Ott. Ah Corallina.... Non più cose allegre; cose tetre, cose miserabili.... Come! Si vuol, ch'io faccia testamento per farmi poscia morire?

Cor. Pur troppo è la verità. Ma non voglio infastidirvi. Mutiamo discorso; parliamo di cose allegre.

Ott. Ah se potessi di ciò assicurarmi; vorrei prima di morire far una bella risoluzione.

Cor. Signor Padrone, parliamo quietamente, senza che vi sconturbiate: che torto fate voi alla Sig. Beatrice, a dubitar di lei per un poco?

Ott. Niente affatto.

Cor. Dunque fate così. Dubitate di lei per un'ora, ed io m'impegno di farvi toccar con mano la verità. O sarà ella una buona Donna, e voi fate tutto a suo modo; o sarà una finta, una bugiarda, e voi farete quello, che più vi tornerà conto.

Ott. Tu di' bene.... Ma come posso io far questa prova?

Cor. Sentite; fate così.... Ma non vorrei, parlando  
di



di cose tetre venirvi a noja. Volete che mutiamo discorso?

Ott. No, no, seguitiamo questo. Mi preme assai.

Cor. Bisogna farsi animo, e far così ... *batte alla porta chiusa.*  
Oimè! Battono.

Ott. Chi sarà mai?

Cor. Convienne aprire,

Ott. Ma .... Il nostro discorso ....

Cor. Un'altra volta. *tornano a battere.*

Ott. Nascondetevi. Entrate nella mia Camera. Colà non verrà nessuno.

Cor. Avvisatemi se vi è pericolo. Voglia il Cielo, ch'io possa condurre a fine il disegno.

*entra in una camera in fondo alla Scena.*

### S C E N A VI.

*Ottavio, poi Arlecchino.*

Ott. **O**H sono pure nel grand'imbroglio! Povero me! Se fosse vero ... Ah spero, che non sarà. *apre.* Che vuoi? *ad Arlecchino, che si presenta alla Porta.*

Arl. El Sior Nodaro el dis cusì, che Vussioria ghe manda ...

Ott. Che cosa?

Arl. Ghe manda ....

Ott. Ma che? Spicciati.

Arl. Ah sì! El contrasto dei Novizzi.

Ott. Che diavolo dici! Io non ti capisco.

Arl. Me par certo, che l'abbia dit cusì.

Ott. Sei un balordo: non avrà detto così.

Arl. Adest' m'arrecordo: la creatura del Matrimonio.

Ott. Eh va al diavolo, pappagallo.

Arl. Mo se el m'ha dit cusì.

Ott. Ma se non può stare.

Arl. Ha dit la Padrona, che ghe mandè quella carta de notte, che avì mess' in tel cantaro.

Ott. Testa di legno! Vorrà tu dire quella carta di Dote, che ho messo nel canterale.

Arl. Circumcirca.

Ott. Ho capito; è nella Camera dove dormo. Vattene, che ora la mando al Signor Notaro.

Arl. I m'ha dit, che la porta ....

Ott. Va in Sala, aspetta, e la porterai.

*Arl.*

*Arl.* Vado in Sala, e la porterai. *parte.*

*Ott.* Presto, sentiamo che cosa sa dirmi quella buona donna di Corallina.

S C E N A VII.

*Corallina, e detto.*

*Cor.* **E'** Andato via? *dalla camera, incontrandola Ott.*

*Ott.* Sì, ma per maggior sicurezza, entriamo nella mia Camera. Parlatemi pure liberamente, che son disposto a far tutto per chiarirmi della verità.

*Cor.* Andate innanzi; permettetemi ch'io dica una parola ad un uomo, ch'è quì sulla scala segreta.

*Ott.* E chi è quest' uomo?

*Cor.* E' il servitore del Notaro.

*Ott.* Vi conosce?

*Cor.* Oibò,

*Ott.* Via, spicciatevi, che vi aspetto. Mi sento un ardor nello stomaco, che mi par di morire. Ah se scopriessi un inganno.... Ma non sarà vero; mi pare impossibile. *entra per la porta di fondo.*

S C E N A VIII.

*Corallina, poi Brighella travestito.*

*Cor.* **S**In' ora la cosa va bene. *apre la porta segreta.* *Bri-*  
*ghella, entrate.*

*Bri.* Son quà... Come vala?

*Cor.* Andate dal Signor Florindo, e dategli, che si consoli, che le cose vanno bene; che ho tirato il Sig. Ottavio ad ascoltar mi, e a dubitar della Moglie. Ora tento un'altra cosa, e se mi riesce, siamo a segno di tutto. Avvisatelo, che si trovi in queste vicinanze, per venir quì ad ogni cenno. Avvisate anche il vostro Padrone, e la vostra Padrona, e che tutti stieno pronti per ajutarmi se occorre, per profittar se bisogna. Brighella, son nell'impegno, il Cielo mi assiste, il Cielo non abbandona gl'innocenti, favorisce gli oppressi, dà forza, e spirito ad una Donna, seconda i miei disegni, e mi assicura della vittoria. *entra dove Ottavio è entrato.*

S C E N A IX.

*Brighella poi Ottavio.*

*Bri.* **G**Ran testa ha sta Corallina! Gran belle viscere! Gran bel cuor! Oh se posso, la voj per mi sta zoggia!  
*Se*

Se tanto la fa per amor d'amicizia, figureve quel che la farà per affetto matrimonial. *in atto di partire.*

Ott. Galantuomo?

Bri. Signor. *alterando la voce.*

Ott. Tenete. Fatemi il piacere di portar questa Carta al vostro Padrone. (Corro a sentir Corallina.)

*entra, e chiude la porta.*

Bri. Coss'ela mo sta carta? L'ho da portar al me Patron? Ch'el m'abbia cognossù? Mi no la so capir. Basta, la porterò al me Patron. *parte.*

S C E N A X.

*Arlecchino, poi Beatrice.*

Arl. **A** Defs'; tornerò un'altra volta. *mostrando di parlare in Sala.* Sior Padron .... Dov'elo? Sior Padron .... El contrasto .... La creatura .... Sior Padron. L'è andà in fumo. *va alla porta.* Siora Padrona, el Padron l'è andà in tel cantaro co la creatura.

Bea. Che cosa vai tu dicendo?

Arl. Digo cusì ....

Bea. Dov'è il Signore Ottavio?

Arl. Dov'elo el Sior Ottavi?

Bea. Sarà nell'altra Camera a cercar la Scrittura.

Arl. Senz'alter el farà in Camera a reveder le Scritture.

Bea. E' chiusa la Porta. *picchia* Sig. Ottavio. Sig. Ottavio. Diamine! Che è mai questa novità! Non chiude mai. Sig. Ottavio. Che sia andato giù della Scala? Non crederei. Le Scale sono mesi, che non le fa.

Arl. El pol esser andà zoso da la fenestra.

Bea. Che gli sia venuto qualche accidente?

Arl. Pol esser per amor della creatura.

Bea. Arlecchino, va giù nel Pian terreno. Guarda, se mai fosse disceso; se fosse venuto il suo Figliuolo; se mi ordissero qualche tradimento. Quel giovine non vi è più. Temo di qualche inganno. Va presto, spicciati.

Arl. Vado subito. *parte per la porta segreta.*

Bea. Io entrerò in quella Camera per l'altra Porta, di cui ho le chiavi. Misera me! Sono in angustia. Non vorrei, ch'egli fosse pericolato. Faccia testamento, e poi crepi, se vuol crepare. *parte.*

SCE.

SCENA XI.

*Corallina dalla camera di Ottavio, poi Arlecchino.*

*Cor.* **M**Anco male, che se n' è andata. Posso uscire liberamente. Povero Padrone! Ma! Questi vecchi imparino a rimaritarsi. *va per la porta segreta, ed incontra Arlecchino.*

*Arl.* Chi va là?

*Cor.* Oimè!

*Arl.* Chi sive vù?

*Cor.* Sono il giovine del Notaro.

*Arl.* Il giovine del Notaro. ? *contraffacendola voce di Corallina.*  
Saldi. *la prende per un braccio.*

*Cor.* Lasciatemi andare.

*Arl.* (Sta vose là cognosso.) Vegni con mi.

*Cor.* No lasciatemi.

*Arl.* Eh sangue de mi! *la vuol tirare innanzi.* Griderò, farò vegnir zente.

*Cor.* No, per carità.

*Arl.* Oh corpo del diavolo! Corallina?

*Cor.* Zitto per amor del Cielo.

*Arl.* Oh non voj, che me vegna el gosso. Voi gridar. Cora ....

*Cor.* Senti, senti; prendi questo Zecchino, e sta zitto.

*Arl.* L'oro elo un bon remedi contra el gosso?

*Cor.* Sì, te lo dono, lasciami andare, e non lo dire a nessuno.

*Arl.* Va là; farò sto atto de cavalleria.

*Cor.* Cielo ajutami! *parte.*

*Arl.* Qualche imbrojo ghè sotto: ma mi me basta, che sto Zecchin sia de peso. *parte.*

SCENA XII.

*Altra Camera con Letto chiuso dal cortinaggio,  
Tavolino, e lume.*

*Ottavio sul letto chiuso dalla Camerella, che non si vede.*

*Beatrice apre l'uscio, ed entra.*

*Bea.* **S**ignor Ottavio. Signor Ottavio. Qui non c'è nemmeno. Povera me! Che mel'abbiano condotto via? Parmi vedere .... *s'accosta al letto, da una parte.* Eccolo nel letto bello, e vestito. Si farà addormentato. Voglio destarlo, ritrovar questa Carta, e concludere il testamento. Signor Ottavio; eh Signor Ottavio; Signor Ottavio ... dico ... Signor Ot .. ta ... vio ....

K

*scuo-*



*scutendolo*. Oh me infelice! Che sia morto? Signor Ottavio, Signor Ottavio; pare morto senz'altro. Un accidente l'avrà colpito, Oh che colpo! Oh che caso! Oh mia disgrazia! E' morto prima di far testamento.

## S C E N A XIII.

*Notaro, e detti.*

*Not.* **E** Bene, Signora, l'ha ritrovata questa Scrittura?

*Bea.* Non la trova... Ma, non si può far senza?

*Not.* Se non si trova, faremo senza. Si ricorda ella precisamente la somma della sua Dote?

*Bea.* Sì Signore..., seimila scudi.

*Not.* Bene, metteremo seimila scudi; giacchè ella ha piacere, che col testamento si confermi questa sua Dote, lo faremo; basta, che il Signor Ottavio me lo dica in voce,

*Bea.* Il Signor Ottavio è nel letto,

*Not.* Che fa? dorme?

*Bea.* Ho paura, ch'egli abbia male.

*Not.* Mal grave?

*Bea.* Piuttosto; ma per far testamento faremo a tempo.

*Not.* Non gli sarebbe già venuto qualche accidente?

*Bea.* Io credo di no. Ma se ciò fosse, il testamento non si farebbe più?

*Not.* Oh bella! Si avrebbe a far parlare un morto?

*Bea.* Non sarebbe la prima volta.

*Not.* S'inganna, Signora...

*Bea.* Via, via, il Signor Ottavio è vivo, Aspetti, che gli anderò a domandare, se vuol, che ora V. S. gli legga la sua minuta, e che si concluda. *s' accosta al letto.*

*Not.* Benissimo. (Costei la fa lunga.) *da se.*

*Bea.* Ha detto così, che si sente male, e vuole spicciarsi per timor di morire. Anzi colle sue mani mi ha dati questi trenta zecchini, acciò V. S. beva la Cioccolata per amor suo.

*Not.* Non occorr' altro. Troviamo gli Testimonj, e faccia portar da scrivere.

*Bea.* Dove gli troveremo? I miei Servitori non vorrei, che in ciò s'intrigassero.

*Not.* Anderò io a ritrovarli.

*Bea.*

*Bea.* Non vorrei, che fossero di quelli, che vogliono parlare coll' ammalato, e disturbarlo.

*Not.* Lasci fare a me. Ho io de' testimonj a proposito. Conosco il bisogno suo, e del Signor Ottavio; mi lasci andare alla Piazza, e torno in un momento.

*Bea.* Bravo, Signor Agapito! Facciamo le cose come vanno fatte. Mi ha detto il Signor Ottavio, che per voi ci farà un piccolo Legato di mille scudi.

*Not.* Si lasci servire, e sarà contenta. *parte.*

S C E N A XIV.

*Beatrice, poi Lelio.*

*Bea.* **M**anco male, che ho dato in un Uomo facile, pratico del mestiere, e pronto a' ripieghi. Mi ha inteso bastantemente, e rimedierà egli al disordine. Per altro o sia morto, o stia per morire, mi aveva ben corbellato. La Scrittura della Dote, ch'egli mi ha fatto dopo il matrimonio, ho paura non sia fatta a dovere, e mi preme di confermarla con il testamento.

*Lel.* Buona sera, Signora Madre.

*Bea.* Figliuolo mio, dove siete stato fin' ora?

*Lel.* A fare all' amore colla Signora Rosaura.

*Bea.* Con lei veramente?

*Lel.* Sì Signora, con lei.

*Bea.* Dove?

*Lel.* Sotto le sue finestre.

*Bea.* Vi ha ella parlato dalla finestra?

*Lel.* Non era alla finestra, ma passeggiava per camera; la Serva mi ha veduto, e l'ha avvertita, ch'io sospirava.

*Bea.* Eh scioccherello! Con quella non vi è da sperare; ti mariterò io.

*Lel.* Ho veduto entrare in casa del Signor Pantalone, Florindo.

*Bea.* Peggio!

*Lel.* Sarei rimasto lì ancora, ma l' accidente ha fatto, che dando l' acqua ai fiori, mi hanno bagnato da capo a' piedi.

*Bea.* Non ve ne accorgete, che vi disprezzano, che si burlano di voi?

*Lel.* Eh! giusto! Vorrei dar la buona sera al Signor Padre, e andarmene a letto -

*Bea.* Avete finito di dargli la buona sera .

*Lel.* Perchè ?

*Bea.* Perchè il Vecchio o è morto , o sta lì per morire .

*Lel.* Voglio vederlo . *va al letto , lo scuote , poi ritorna.*  
Poverino ! è morto senz' altro .

*Bea.* Mi farò liberata da quel tedio . Potrò maritar voi nobilmente , e dopo forse rimaritarmi ancor io .

*Lel.* Volete il terzo marito ?

*Bea.* Perchè no .

*Lel.* Bella cosa , se anch' io potessi prendere tre , o quattro mogli !

*Bea.* Avrete occasione di benedir vostra Madre . Se non mi fossi rimaritata con questo Vecchio , non avremmo lo stato , che abbiamo .

*Lel.* Signora Madre , quando muore qualcheduno non si piange ?

*Bea.* Sicuro : E bisognerà , che anche noi ci mettiamo a piangere .

*Lel.* Quando ?

*Bea.* Quando verranno le visite a condolarsi .

*Lel.* Quando ho da piangere , avvisatemi .

S C E N A XV.

*Servitore , e detti .*

*Serv.* **E'** Quì il Signor Notaro , con alcune altre persone , che non so chi sieno .

*Bea.* Che passino , e porta da scrivere . *il Servitore parte .*

*Lel.* Che cosa vuole il Notaro ?

*Bea.* Finir il testamento del Signor Ottavio .

*Lel.* Dopo morto ?

*Bea.* Zitto . Badate a voi , e non parlate .

*Lel.* ( Questa domani la racconto al Caffè . )

S C E N A XVI.

*Il Notaro con alcuni Testimonj . Il Servitore di Ottavio , che porta da scrivere , e detti .*

*Bea.* **B**En venuto il Signor Agapito .

*Not.* Sono di parola ?

*Bea.* Bravo !

*Not.* Ecco li Testimonj . Lor Signori saranno testimonj di questo testamento , che fa il Signore Ottavio Panzoni .

*Bea.* Li supplico , e saprò il mio dovere . *verso li Testimonj .*

*Not.*

Not. Signora Beatrice , col Signor Lelio , favoriscano ritirarsi , acciò possa io interrogare con libertà , e confidenza il Signor Testatore , per leggere poi a' Testimonj la sua volontà .

Bea. Volentieri , ritiriamoci. *a Lelio .*

Lel. Oh bella ! Vuol interrogare un morto . *a Beatrice.*

Bea. ( Vien quì sciocco . ) *lo tira in disparte .*

Not. S' accosta al letto di Ottavio .

Lel. Io non ho mai sentito dire , che i morti parlino !  
*a Beat.*

Bea. ( Sarebbe meglio , che fossi morto anche tu , che non parlaresti . )

Lel. ( Oh bella ! Se fossi morto , non prenderei moglie . )

Bea. ( Bella razza , che tu farai ! )

Lel. ( Vedrete , che bei figliuoli . La Signora Rosaura è bella , io son grazioso . )

Bea. ( Tu sei pazzo . Eppure , non avendo altri figliuoli , ti voglio bene . )

Lel. ( Quando andiamo a cena ? )

Not. Ecco fatto . Ecco la volontà del Signor Ottavio ; ascoltino , Signori Testimonj .

Bea. Posso sentire io ?

Not. S' accomodi .

Lel. E ancor io ? ( Son curioso di sentire il linguaggio de' morti . ) *da se .*

Not. Il Signor Ottavio Panzoni , sano per grazia del Cielo di corpo , e di mente ... *legge .*

Lel. ( E' vero : I morti non sono ammalati . )

Not. Pensando , che l' Uomo è mortale ha fatto , e fa il presente suo ultimo testamento nuncupativo , che dicesi *sine scriptis* ...

Lel. ( *Sine scriptis* : nuncupativo ; queste saranno parole da morto . ) *da se .*

Not. Per la sua sepoltura , si rimette all' infrascritto suo Erede universale .

Lel. Che farò io ?

Not. Item per ragion di Legato ...

Bea. Ha detto , che non voleva fare Legati. Sentiamo l' istituzion dell' Erede .



*Not.* In tutti i suoi beni presenti , e futuri , mobili , stabili , e semoventi , azioni , ragioni , nomi di debitori , istituì , ed instituisce , nominò , e nomina il Signor Florindo Panzoni , figlio suo legittimo , e naturale . . .

*Bea.* Come ?

*Not.* Non ha inteso ? Il Signor Florindo Panzoni .

*Bea.* Questa non è la volontà del Signor Ottavio .

*Not.* Io le dico di sì , e se non lo crede l'interroghi .

*Lel.* Volete , ch' ella interroghi un morto ? Coi morti non fanno parlare altri , che li Notari .

*Bea.* Questo è un tradimento . Il Signor Ottavio ha istituito erede sua Moglie , che sono io .

*Not.* Ed io le dico , che ha istituito suo Figlio . Ecco i Testimonj .

*Bea.* Testimonj falsi ! Notaro mendace !

*Not.* Io dico la verità .

*Bea.* Voi dite il falso .

*Lel.* Chi potrà decidere la questione ?

*Ott.* Esce da' piedi del letto . La deciderò io .

*Bea.* Oimè !

*Lel.* Bravo ! Evviva ; è risuscitato . Vado a cena contento .  
*parte .*

*Ott.* Signora Beatrice , vi ringrazio del bene , che mi volete .

*Bea.* Ah marito mio' . . .

*Ott.* Bugiarda .

## S C E N A XVII.

*Corallina , e detti .*

*Cor.* **A** Lto , alto , Signori miei ; ora tocca a parlare a me . Signora Beatrice , mi riconosce ?

*Bea.* Corallina ! Oh Cieli ! Perfida . . . ah per amor del Cielo , abbiate pietà di me .

*Cor.* Si ricorda di quella pettegola , di quella impertinente , di quella servaccia ?

*Bea.* Non mi tormentate di più .

*Cor.* Si ricorda , che ha fatto cacciar di casa il povero Signor Florindo ?

*Ott.* Dov' è mio figlio ? Dov' è il povero mio Florindo ? . . .

*Cor.* Eccolo , Signor Padrone . Eccolo , che vi domanda pietà .

SCENA XVIII.

*Florindo, e detti.*

*Flo.* **A** H caro Padre . . . *s'inginocchia.*

*Ott.* Vieni. Appressati a me parte delle mie viscere, e del mio sangue. Tu sei il mio unico Erede. Signor Notaro domani si stipulerà il testamento; e voi Signora Moglie bugiarda, Signora Vedova, che aspetta di piangere quando vengono le visite a condolarsi; prima di piangere per la morte di questo vecchiccio, piangerete la causa del vostro male, e l'effetto dei vostri perfidi inganni.

*Bea.* Datemi la mia Dote.

*Ott.* Che Dote?

*Bea.* Seimila scudi.

*Ott.* Non è vero. Ho sottoscritta una carta falsa, e la farò revocare.

SCENA XIX.

*Pantalone, Brighella, e detti.*

*Pan.* Sior Ottavio . . .

*Ott.* Oh! Signor Pantalone.

*Pan.* La compatissa se intro con libertà. Ho sentio tutto: quante copie ghe n'ali de sta carta de dota?

*Ott.* Una sola. L'aveva io, e il Diavolo poco fa mi ha indotto a mandarla alla Signora Beatrice.

*Pan.* Co ghe ne xè una sola. Eccola quà. La xè capitada in te le mie man, e faccio cusì. *la straccia.*

*Bea.* Fermatevi . . .

*Pan.* La carta xè revocada, e cusì me vendico delle so impertinenze. *a Beatrice.*

*Bea.* Oh maladetta fortuna!

*Ott.* Come vi capitò quella carta? *a Pantalone.*

*Bri.* La me l'ha dada a mi, e mi l'ho dada al me Padron.

*Ott.* Ma io la consegnai al Servitor del Notaro.

*Bri.* Ella m'ha tolto per el Servitor del Nodaro, e son Servitor del Sior Pantalone.

*Ott.* Oh che belle simulazioni!

*Bea.* Tutti contro di me. Signor Notaro, i miei trenta zecchini.

*Not.* Non me li ha ella dati per parte del Signor Ottavio?

*Bea.* Sono miei, e li voglio.

K 4

*Ott.*

**Ott.** So tutto , ho inteso tutto . Signor Notaro , sono miei , ed io ve li dono , in premio della vostra onestà .

**Not.** Sarete persuaso , che quel che ho fatto , l' ho fatto con una onesta finzione , consigliato , e animato da Corallina .

**Cor.** Tutta opera mia , tutte invenzioni mie , tutta condotta mia , per illuminarvi una volta , per disingannarvi , per farvi conoscere la verità , per assistere un figlio oppresso , per soccorrere un Padre assassinato , per correggere una Matrigna ingrata .

**Ott.** Ah Corallina mia , voi mi date la vita ! Voi ora mi fate piangere per tenerezza .

**Cor.** Orsù : parliamo di cose allegre . Signor Padrone , il buono piace a tutti . Vi siete voi rimaritato ? Ci vogliamo maritare anche noi . Il Signor Florindo , ed io , abbiamo bisogno di matrimonio , e ci raccomandiamo a voi , perchè ci facciate generosamente il mezzano .

**Ott.** Sì , cari , sì , venite quì . Tutti due lo meritate . Florindo vien quì , vien quì Corallina . Non vi è rango , non vi è disparità . Io vi congiungo , io mi contento . Siete marito , e moglie .

**Bea.** Ecco dove tendeano le mire di questa virtuosa Eroina .

**Cor.** Oh che bei termini ! Che bei concetti ! Ammiro la sua intrepidezza ! Ella in mezzo alle sue disgrazie è spiritosa , e brillante . *a Beatrice deridendola .*

**Bea.** Ah non ho più sofferenza . . . . *vuol partire .*

**Cor.** Si fermi , e farà meglio per lei . *a Beatrice .*

**Bea.** Come !

**Cor.** La supplico . Il Signor Ottavio mi vuole sposare al Signor Florindo , ed io prima di farlo gli voglio dare la Dote .

**Bea.** Che Dote ?

**Cor.** Ora lo vedrà . Con sua licenza Gentildonna . *parte .*

**Bea.** Ed io soffrirò , che m' insulti , e voi lo soffrirete ? Voi che tanto mi amaste ? Non vi ricordate più di quelle tenerezze , che provaste per me ? Caro , Signor Ottavio , chi avrà cura di voi , chi vi assisterà il giorno , chi vi darà soccorso la notte ? *ad Ottavio .*

**Ott.** Ah ! Voi . . . . voi mi avete tradito !

SCENA XX.

*Corallina, Rosaura, e detti.*

**Cor.** Signori miei, ecco la mia dote. Ecco la Signora Rosaura, ch' io presento al Signor Florindo.

**Ott.** Come!

**Cor.** Signor Padrone: voi in premio della buona mia servitù, mi avete regalato il Signor Florindo; il Signor Florindo è mio, ne posso far quel ch' io voglio. Lo posso vendere, impegnare, e donare. Io lo dono alla Signora Rosaura, degna di lui per nascita, per facoltà, per costumi. A me preme l' onore della vostra casa, il bene di vostro figlio, la salvezza del mio decoro; e in questa maniera il Padre sarà contento, il figlio sarà consolato, e la povera Serva compatita, ed amata.

**Pan.** Sior Ottavio, se ve degnè de mia fia, sappiè, che mi son contento.

**Ott.** Adorabile Corallina....

**Cor.** Parliamo di cose allegre. Sposini, siete voi contenti?

**Flo.** Io ne son contentissimo, amo la Signora Rosaura; confesso, che avrei a tutto preferito il debito, che ho con voi, ma poichè generosa mia Corallina....

**Cor.** Parliamo di cose allegre. Signora Rosaura, lo fate di buon animo?

**Ros.** Sì, cara Corallina, sapete voi la mia inclinazione. A voi l' ho confidata. Voi avete il merito d' averla alimentata, e resa felice. Mio Padre vi acconsente, il Signor Ottavio l' approva, il Signor Florindo mi ama, che più desiderare potrei al mondo? Sì, desidero unicamente poter a voi procurar quella ricompensa....

**Cor.** Sì Signora, parliamo un poco di me. E' giusto, che ancor io sia contenta. Ho bisogno di marito, e di dote. Il marito lo troverò io, la dote me la darà il Signor Ottavio.

**Ott.** Sì, volentieri. Trova il marito.

**Cor.** Eccolo. *accenna Brighella.*

**Bri.** Oh cara! *s' accosta a Corallina.*

**Ott.** Ed io ti darò mille scudi. Bastano? *a Corallina.*

**Bri.** Se i fusse do mille....

**Pan.** Mille ghe ne farò mi de contradota.

**Flo.** E mille io....

*Cor.*



*Cor.* Basta , basta , non tanta roba ; non merito tanto .

*Bri.* Lascè , che i faccia . *a Corallina .*

*Bea.* Tutti allegri , ed io misera sono in pianto .

*Ott.* Vostro danno : andate fuori di casa mia senza nulla , come siete venuta .

*Bea.* Ah pazienza !

*Cor.* Caro Signor Ottavio , la supplico di una grazia .

*Ott.* Comandate la mia cara Corallina .

*Cor.* Per salvezza del suo decoro , e giacchè ha tanta bontà per me ; si contenti di fare un assegnamento alla Signora Beatrice , che possa vivere : non permetta che una sua moglie vada raminga . E' ancor giovine , potrebbe fare delli spropositi .

*Ott.* Via , in grazia vostra , le assegnerò dugento scudi l' anno ; ma fuori di casa mia .

*Bea.* Cara Corallina , voi mi fate arrossire .

*Cor.* Così mi vendico delle sue persecuzioni . Io non ho mai avuto odio con lei , ma tutto ho fatto per il povero mio Padrone . Se non ero io , sarebbe egli precipitato . L' ho soccorso , l' ho assistito , l' ho rimesso in casa , e in grazia del Padre . L' ho ammogliato decentemente , l' ho assicurato della sua eredità , l' ho liberato da' suoi nemici . Una Serva Amorosa cosa poteva mai far di più ? Or vengano questi Sacciuti , che dicon male delle Donne ; vengano questi Signori Poeti , a cui pare di non potere avere applauso , se non ci tagliano i panni addosso . Io gli farò arrossire , e ciò faranno meglio di me tante , e tante nobili virtuose Donne , le quali superano gli Uomini nelle virtù , e non arrivano mai a paragonarli ne i vizj . Viva il nostro sesso , e crepi colui , che ne dice male . Il giubilo mi fa divenire Poetessa .

Possa colui , che colle Donne è ingrato

Amar , senza sperar d' esser amato .

Provi il rigor , finchè si senta anch' esso

Dir : evviva le Donne , evviva il sesso .

*Fine della Commedia .*

I L  
M O L I E R E  
C O M M E D I A VII.  
IN CINQUE ATTI IN VERSI.

*La presente Commedia fu rappresentata per la  
prima volta in Torino l' Anno 1751.*

ALL' ILLUSTRISSIMO, E SAPIENTISSIMO

SIGNOR MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI

NOBILE PATRIZIO VERONESE.



*Quando negli Studj più ameni trattene-  
vasi per diletto la fecondissima Vostra  
mente, ILLUSTRISSIMO SIGNOR  
MARCHESE, non isdegnaste rivolgerla anche  
al Teatro, credendolo oggetto degno de i Vo-  
stri pensieri, e della Vostra mano. Voi rimar-  
caste la miserabile decadenza di questo nostro  
Teatro, e ne promoveste il risorgimento. Le Vo-  
stre più serie occupazioni, i gravissimi Studj  
vostri, co i quali rendeste glorioso Voi non  
meno che la Vostra Patria, e l' Italia tutta,  
non vi permisero donare all' altrui piacere que-  
dì, quegli anni, che consacraste all' altrui eru-  
dizione; ma in brevissimo tempo fatto avete  
ciò, che bastar poteva per animare gl' ingegni  
degli Italiani a rendere l' onor primiero alle  
nostre Scene. Voi avete scritto elegantemente,  
e con verità, e con chiarezza intorno al Tea-  
tro; avete dell' origine sua con erudizione trat-  
tato, e dimostrandolo utile non solamente, ma  
necessario alle più colte Nazioni, avete ad evi-  
denza altresì dimostrato, che le Commedie prin-  
cipalmente di questo secolo, erano atte piuttosto*

a corrompere i buoni costumi, anzi che a correggerli, o migliorarli. Voi sin d'allora, accordandovi co' Teologi più discreti, che contro la scostumatezza de i Teatri parlavano, non vi accordaste già con que' rigidi, che avrebbero voluto, e che vorrebbero tuttavia i Teatri in cenere, volendo, che Teatro, e Peccato sieno due sinonimi inseparabili fra di loro. Quella onestà, che incaicaste nel vostro Teatro italiano, quella è necessaria nelle sceniche Rappresentazioni: quella si osservi, quella si metta in pratica, si sferzi il vizio, e non si solletichi; si pongano i difetti in ridicolo, e non offenda la virtù, e non saravvi allora Miralista zelante, che ecciti li Sovrani a demolire i Teatri, e indegne sostenga essere de i Misterj più sacri quelle persone, che li frequentano.

Ma poco avreste Voi fatto, se di massime, e di dottrine soltanto aveste i Fogli vergati. Potrebbero con ragione opporre gli Zelanti alla verità delle istruzioni vostre la difficoltà dell'esecuzione, e con gravità sosterrrebbero: Il Teatro correggibile eilere una chimera, l'onestà incompatibile colle scene, lo scandalo certo, ed il pericolo manifesto. Voi avete dati gli esempj della correzione, della onestà, delle buone regole, della gravità del Coturno, dell'amenità del Socco, e contentandovi di dar un modello per ciascheduna sorta di Teatrale Componimento, faceste altrui comprendere, che per riformare il Teatro mancavano soltanto gli Autori,



tori, che Voi, e le Opere Vostre imitassero. Ma come, e da chi mai imitar potrebbe si la vostra Merope, la quale lasciandosi indietro tutte le Tragedie antiche, sta qual maestosa Regina, mirandosi a piè del Trono tutte quelle de i moderni? Io non intendo recar ingiuria ad alcuno, se la Tragedia vostra sopra tutte le altre ho collocata: in ogni genere di animate, e inanimate cose una dee avere sopra delle altre il Primato, e se nell'ordine delle Tragedie la Vostra Merope ha il primo luogo, si consolino i Tragici più valorosi, essere tan' alto di quella il grado, che posti luminosissimi rimangono per essi ancora. Coloro, che contro la disonestà del Teatro non cessano di declamare, se questa perfetta opera Vostra avessero prima letta, o tacerebbono certamente, o rivolgerebbono le loro grida contro quegli, che non si curano di imitarla. Essi per altro, che credono empio il Teatro senza conoscerlo, siccome noi, barbari sogliamo chiamare que' Popoli, de' quali siamo poco, o nulla informati, scagliano il loro zelo contro la disonestà degli Attori, contro il comodo, l'occasione, e il pericolo degli Spettatori. In quanto a i primi, vent'anni ormai sono, che portato dal genio mio Teatrale, conversare ho dovuto con tutti quasi gli Attori nostri dell'uno, e dell'altro sesso. Ho ritrovato fra questi delle Donne lubriche, degli uomini scostumati colle passioni istesse, co i medesimi vizj, come in altre brigate, in altri ordini di persone, in tante

Casa, in tanti luoghi più rispettabili ne ho ravvisati. Ma vi ho trovato altresì uomini di tanta onestà, donne di tanta morigeratezza, che vergogna farebbono alle più ritirate. La giustizia, ch'io rendo a tali discreti Attori, a tante oneste Attrici, non mi può essere imputata a passione. Informisi chi non crede, e troverà certamente, che se il Teatro non è una scuola delle più austere virtù, troppo ingiustamente si sfregia col titolo di scaniaioso.

Che gli Spettatori trovino ne' loro Palchetti il comodo d'amoreggiare, può anche esser vero, ma cotai comodi non manca loro nelle conversazioni, nelle villeggiature, e pur troppo nei luoghi ancora più venerabili, e santi; e può anzi crederfi, a parer mio, che l'ammirazione dello spettacolo Teatrale, divida il cuor dell' amante, il quale in altro luogo, senza la distrazione delle Scene, tutto al suo Idolo lo consacrerebbe; e se talvolta una moralità d'un Attore, una sentenza, un accidente, un rimprovero tocca al vivo le piaghe di una Spettatrice male educata, può avvenir facilmente, che dalle Scene riporti quella correzione, che la Madre avida, o condescendente non le averà per avventura mai fatto. Ecco il bene della Commedia onesta; voi anche di questa ne avete dati gli esempi, ed io seguendo, benchè da lungi, le tracce Vostre, non già con quella moderazione, che Voi, per non abbandonare le serie occupazioni, osservaste, ma giunsi fino sovra i cartoni del Codice, e dei Digesti

gesti ad abbozzare Commedie. Prendetevi la pena di leggere la Prefazione alle mie Commedie, **ILLUSTRISSIMO SIGNOR MARCHESF**, se voglia aveste d'intendere con quai principj, son quai progressi mi sia avanzato in tal' arte. Voi troverete aver io con qualche accortezza nelle prime operato, per guadagnarmi il Popolo, ed avvedendomi, che tutt' a un tratto non si potea cambiar il cervello a tanti Uomini prevenuti, m'indussi a lasciar le maschere sul mio Teatro, e a toglier loro soltanto quel più, che le rendeva noiose. A poco a poco ho potuto arrischiarmi a levarle da alcuna Commedia del tutto, ed ebbi la consolazione di vedere smascellar dalle risa anche il popolo basso senza le storpiature, senza gli spropositi dell' Arlecchino. Passai più innanzi, e provar volli se una Commedia in versi potea sperare un' egual fortuna. Voi siete uno di quegli, che nella pugna de' due partiti protegge quello de' versi, ma versi tali vorreste, che si potessero recitar senza il suono, versi, che sembrassero prosa, versi in somma, che somigliassero a quegli del Raguet delle Cerimonie, aue bellissime Commedie vostre.

Io vi confesso essere stato in questa parte di sentimento contrario; nel mio Teatro Comico ne ho ragionato, e dichiarato per la prosa mi sono. Ciò non ostante, com' io diceva, una Commedia in versi ho poi voluto comporre; non però con quei versi, che pajon prosa, ma con quegli altri, che ad imitazione de' Francesi, Pier Jacopo Martel-



li ha usato nelle Opere sue, così che d'indi a poi di versi Martelliani portarono il nome. Voi sapete meglio di me non esser eglino, che due Sette-sillabi unii, de' quali non si può nascondere il suono, accresciuto questo ancor più dalla prima, su cui per ordinario si fa terminare il periodo.

Io per dir vero, non sono mai stato amico di cotai Versi, usati pel Teatro dal sopraddetto Martelli, e quanto ho lodato quel valoroso Autore ne' suoi caratteri, e ne' suoi pensieri, altrettanto in lui mi è dispiaciuto quella maniera di verseggiare, la quale toglie moltissimo alle opere sue di quella maestà, che per entro di esse tratto tratto si scorge. Con una simile prevenzione parrà impossibile, ch'io siami da me medesimo indotto a far cosa, per cui io sentiva della repugnanza; io sono uno di quei compositori, che dicono volentieri la verità: Pietro Cornelio mi piace assai, perchè nelle sue Prefazioni solea dirla, ed io in questo mi compiaccio assai d'imitarlo. Mi cadde in mente voler di Moliere medesimo, autor celeberrimo di Commedie, formare una Commedia. Lessi la di lui Vita; scelsi ciò, che mi parve in quella più comico, e più interessante, e diedi mano allo scrivere.

Il primo Atto lo feci in prosa, secondo il mio ordinario costume. Il soggetto però stravagante, i personaggi Francesi, che lo componevano, il Protagonista autore, d'uno stile straniero mi posero in soggezione, e scrissi in una maniera, che potea forse riuscire aggradevole a i detti, ma



non avrebbe fatto colpo nell'universale. Lo stile si accostava un po' troppo al Francese, i salii riuscivano delicati, il fraseggiare spiritoso, e brillante, ma forse soverchiamente studiato, e quantunque potessi compiacermi di quello, ch'io aveva scritto, l'esperienza fatta sul Popolo per tre anni, non mi lusingava di un esito fortunato. Allora a' due partiti rivolsi l'animo, o abbandonare il soggetto, o migliorare lo stile, intendendo io per migliorare lo stile, renderlo grato a tutti, poichè quella io credo ottima cosa, la quale dal pubblico viene applaudita; osservai allora, con maggior senso di prima, che tante moderne opere de' Francesi sono, mi sia permesso il dirlo, di scarssissimo intraccio, con un carattere appena, anche talor mal dipinto, sceneggiate senza artificio, e con sentimenti, che certamente non hanno quella sublimità, che in molte altre s'ammira, eppure sono applaudite unicamente, forse perchè sono ben verseggiate. Il verso dunque (disca fra me stesso) ha il maggior merito sul Teatro Francese, e perchè non potrebbe averlo sull'Italiano? Ma il verso de' Francesi è rimato; proviamo dunque a rimarlo, ed imitiamo il Martelli. Ecco come andotto mi sono a convertire in versi rimati quell'Atto di Commedia, che in prosa io aveva prima composto; e sembrandomi rimanerne contento, proseguì l'opera fino alla fine. M'ingegnai di coprire più che possibil fosse, il difetto di tali versi, rendendoli facili, e naturali; m'astenni da  
quelle

quelle trasposizioni, da quelle difficili costruzioni, ligamenti, e prolissità di periodi, che l'Uditore, non meno del Recitante affaticano; ma ciò non ostante, dubitai sempre dell'esito, e per quanto gli amici miei, a quali io la leggeva, mi presagissero buon incontro, non me ne sapea lusingare.

In Torino fu per la prima volta rappresentata, in tempo, che io non v'era. Aspettava le nuove, siccome un Padre ricco attende dalla Partoriente sua sposa la notizia di un Primogenito, e fui lieto egualmente allor che in Genova giunse mi il fortunato avviso di un pienissimo aggradimento. La replicarono i Comici cola più volte; in Venezia non si saziavano di udirla; lo stesso seguì in Bologna, ed in Milano; ma il compimento poi della gloria ottenuta dal mio Moliere fu allora, che Voi, ILLUSTRISSIMO SIGNORE MARCHESE, veggendola rappresentare l'anno scorso in Venezia, vi degnaste soffrir la tutta, vi compiaceste lodarla, e me medesimo onorar voleste del Vostro benignissimo compatimento. Contento non può bramarfi maggiore uno scolare, oltre quello di sentirsi lodare dal suo Maestro. Voi mi avete empito di consolazione, e sin d'allora mi entrò nell'animo l'ardentissima brama di pubblicare al Mondo il rispettabile Vostro giudizio, che tanto mi onora. Sa tutto il Mondo, che sin dal l'età più fervida impiegato avete il sublime Vostro talento in opere d'alto peso, in opere della più accurata Storia, della

più accurata Storia, della più sublime Teologia, Voi la critica, Voi la morale, Voi la sperimentale Filosofia, e tante altre Scienze, ed Arti, che longo troppo sarebbe il descriverle; Voi le avete felicemente trattate, ed arricchiste il Mondo di peregrine notizie, di nuove erudizioni, di salutevoli decisioni. Non è però disdicevole a Voi medesimo, che diate uno sguardo passeggero ad un'opera, che se nulla ha di buono, lo riconosce da Voi: Voi m'inspiraste quel genio, che andar mi fece della buona Commedia in traccia, e da Voi l'oggetto primario dell'onestà, e della modestia apprendendo, trovai la maniera di destare il riso negli uomini, senza offendere l'innocenza.

Questa Commedia dunque, di cui mostrate di compiacervi, a Voi **SIGNORE**, offerisco in dono, credendola di Voi degna, non per altra ragione, se non per questa, che Voi l'avete lodata, fregio, che basta solo ad esaltare qualunque Opera, fregio, che potrà certamente difenderla, se non dagl'invidiosi, da i critici almeno, e dagl'ignoranti. Sono con ammirazione, ed ossequio.

**Di V.S. ILLUSTRISSIMA.**

**Umiliss. Devotiss., e Obbligatiss. Serv.**

**CARLO GOLDONI.**

**L'AU-**

## L' AUTORE A CHI LEGGE.

**D**Opo aver io parlato intorno la presente Commedia nella precedente Lettera all'Illustrissimo, ed Eruditissimo Signor Marchese *Maffei*, poco mi resta da trattenermi su tal proposito col Lettore. Tuttavolta defraudar non voglio di una piccola Prefazione quei, che delle Opere mie si compiacciono, qualche cosa aggiungendo, che disutile non mi sembra. Avviserò gli Attori principalmente, che senza di me avessero il mio *Moliere* a rappresentare, valersi nel recitare i versi d'una maniera, la quale secondo me, è la più facile per l'Attore, e la più grata agli Ascoltatori. Non si canti il verso, non si declami, non gli si dia un suono caricato, vibrato, fuor di natura; ma per lo contrario non si avviliisca soverchiamente, non si nasconda il metro, e non facciasi lo studio vano di rendere i versi una stucchevole prosa.

Cotali versi ( dicansi di quatordecim piedi, o di due *Settesillabi* uniti ) hanno un certo suono naturale, ed umano, che alla prosa infinitamente somiglia; che però recitandogli, come naturalmente si leggono, senza sublimarli, e senza confondarli, non può a meno qualsivisia Recitante di non riuscirvi. Ciò non ostante, alcuni ho io sentito recitarli assai male, appunto per questo, perchè credevano con una soverchia caricatura di migliorarli. Non evvi cosa più fastidiosa, oltre la declamazione de i versi, e in questa parte non loderò mai li Francesi per le loro esclamazioni, i loro lunghi sospiri, e la caricatura non meno delle loro Piume, che delle espressioni loro; siccome non loderò nè tampoco quegli Italiani, che con soverchia familiarità, intendono recitare in prosa i più sonori versi della Tragedia. Siccome i tragici Eroi sono persone per lo più ideali, o nelle virtù, o ne i vizj, da i Poeti caricatissime, e parlano un linguaggio fuor del comune, e con pensieri non usati, e strani, sembra altresì ragionevole, che quegli Attori, che li rappresentano osservino un certo modo di dire un poco più sostenuto. Ne i versi Comici meno gravità si richiede, ma non si poca, onde si deturpino affatto; poichè se questi non accrescono pregio all'opera non si hanno a usar dagli Autori, e se per essi vien migliorata, non hanno a vergognarsene i Recitanti.



Un' altra cosa disò agli editori , se per avventura ristampar volessero le mie Commedie . Si vagliano essi di questo mio esemplare , stampato come le Commedie in versi stampar si devono , non già di quello della edizion di Venezia , in cui , oltre gli sensi rotti , ed i versi confusi , stampato egli è in guisa tale , come se fosse in prosa . Poveri Autori , a che son eglino mai sottoposti !

## P E R S O N A G G I .

**MOLIERE** Autore di Commedie , e Comico Francese .

**LA BEJART** Comica , che abita in casa di Moliere .

**GUERRINA** Figlia della Bejart , Comica nella medesima Casa , e Amante riamata di Moliere .

**VALERIO** Comico , Ospite , ed Amico di Moliere .

Il Signor **PIRLONE** Ipocrita .

**LEANDRO** Cittadino , Amico di Moliere .

Il Conte **FREZZA** , Critico ignorante .

**FORESTA** , Servente di Moliere .

**LESBINO** Servitor di Moliere .

La Scena si rappresenta in Parigi , in Casa di Moliere , in una Camera terrena con tre Porte .

# IL MOLIERE

## ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MOLIERE, e LEANDRO.

LEANDRO.

**E** H via, Molierè amico, mostratevi gioviale;  
Un Autor di Commedie, un Uomo, che ha tanto sale;  
Che con le sue facezie fa rider tutto il Mondo,  
Co' proprj amici in casa non sarà poi giocondo?

MOLIERE.

Oh quanto volentieri al Diavol manderei  
Tutte le mie Commedie, e i Commedianti miei!

LEANDRO.

Oh bella, oh bella affè, or sembra che v' attedie  
L' amabile esercizio di schiccherar Commedie;  
E pur v' hanno acquistato la protezion Reale,  
E un migliajo di lire di pensione annuale.

MOLIERE.

Servir sì gran Monarca, se non foss' io obbligato  
Vorrei andare a farmi rimettere soldato,  
O sopra una montagna a viver da eremita,  
Anzi che pel Teatro menar sì dura vita.

LEANDRO.

Ma ditemi di grazia, dite, che cosa avete?

MOLIERE.

Deh non mi fate dire . . . Per carità tacete.  
Il Pubblico indiscreto non si contenta mai.

Oh quanti dispiaceri, quanti affanni provai!  
E quel ch' or mi deriva da' miei nemici fieri  
Sembravi, che esser possa un dispiacer leggieri?

LEANDRO.

Dir v' intendete forse d' allor, che l' Impostore  
Vi venne proibito?

MOLIERE.

Di quello, sì Signore.

Eranò i lumi accesi; e gli operari in vano,  
Per alzar il Sipario tenean le corde in mano.

Noi tutti eravam lesti ; di popolo era piena ,  
Come di Francia è l' uso , oltre il Parter , la Scena ,  
Quando a noi giunse un Messo con il Real decreto ,  
In cui dell' Impostore lessi il fatal divieto .

LEANDRO .

Ma se vi fu sospeso un' altra volta ancora ,  
Perchè violare ardiste l' ordine uscito allora ?

MOLIERE .

Il Re dappoi lo lesse , e l' approvò egli stesso ,  
E di riporlo in Scena mi diè il Real permesso .  
Fu mia sventura estrema , che in Fiandra indi sen gisse ,  
E la licenza in voce mi ha data , e non la scrisse .  
Spedito ho immantinentemente un abile soggetto ,  
E a momenti la grazia in Regal foglio aspetto .  
Vedranno quei Ministri , che a me non prestan fede ,  
Che a Molier si fa torto , quando a lui non si crede .  
E gl' Ipocriti indegni spero avran terminato  
Di cantar il trionfo , ch' hanno di me cantato .

LEANDRO .

Ma per dir vero , Amico , avete agl' Impostori .  
Rivedute le buccie .

MOLIERE .

Eh , che son traditori .  
Dall' altra trista gente difender ci possiamo ;  
Ma non dagl' inimici , che noi non conosciamo .  
Ed è , credete Amico , santa lodevol opra ,  
Che l' arte degl' indegni si sappia , e si discopra .

LEANDRO .

Basta vi passo tutto ; ma vedervi desio ,  
Senza pensieri tristi allegro , qual son io .

MOLIERE .

Un Uom , che ha il peso grave di dar piacere altrui ,  
Non può sì lietamente passare i giorni sui .  
Voi altro non pensate , che a divertir voi stesso ;  
Viver senza pensieri a voi solo è permesso .

LEANDRO .

E' tutto il gran pensiero , che m' occupa la mente  
La mattina per tempo bilanciar seriamente .  
Qual partita d' amici a scegliere ho in quel giorno ,  
Per passar la giornata in questo , o in quel contorno .

MO-

MOLIERE .

Siete pur moderato : So io quel che ragiono .

LEANDRO .

Viver , viver vogl' io . Filosofo non sono .

MOLIERE .

E ben , più viverete , se avrete più ragione .

LEANDRO .

Chi sente voi , Moliere , io sono un crapulone .

MOLIERE .

A un Amico si dice la verità sincera :

Qual siete la mattina , voi non siete la sera .

LEANDRO .

Bevo eh ?

MOLIERE .

Sì , un po' troppo .

LEANDRO .

E il vin mi fa allegria .

MOLIERE .

Eccome !

LEANDRO .

E il vostro latte fa a voi malinconia .

Fate così anche voi ; bevete , e state allegro ;

Che latte ? Altro che latte ! Mescete bianco , e negro .

MOLIERE .

Voi non m' insegnerete una sì trista scuola .

LEANDRO .

Nè io la vostra imparo ; no , sulla mia parola .

MOLIERE .

Oibò , quell' inebriarsi !

LEANDRO .

Ditemi , Amico mio ,

A letto più contento andate voi , o io ?

MOLIERE .

Voi non potete dire d' andar contento a letto ;

Un ebrio non conosce il bene dal difetto .

LEANDRO .

Oh , oh ! Mi ha inaridito Filosofia il palato ,

Ecco per causa vostra sentomi già assetato .

MOLIERE .

Volete il Tè col latte ?

LEAN



LEANDRO.

No, no, non m'abbisogna;  
Piuttosto una bottiglia del Reno, o di Borgogna.

MOLIERE.

A quest' ora?

LEANDRO.

Non bevo, come voi vi credete,  
Quando suonano l' ore, ma bevo quando ho sete.  
Se foste galantuomo, di quegli amici veri.  
Me la fareste dare adesso.

MOLIERE.

Volentieri.

Dalla Bejart potete andar per parte mia.  
Il vin, che più vi piace, fate, ch' ella vi dia.

LEANDRO.

Ah! Sì, sì la Bejart a voi fa la custode!

MOLIERE.

Ell' è una brava Attrice, che merita qualche lode;  
Son anni, che viviamo in buona compagnia,  
Ed ella gentilmente mi fa l' economia.

LEANDRO.

Ehi! Per cagion di questa un dì mi fu narrato,  
Che al Comico Mestiere vi siete abbandonato.

MOLIERE.

Oibò, son favolette.

LEANDRO.

Eh taci, Malandrino,

Ti piacciono le Donne.

MOLIERE.

Quanto a te piace il vino.

LEANDRO.

Bada bene, che il vino non mi può far quel danno,  
Che agli uomini sovente le femmine fatt' hanno.

MOLIERE.

Vedo venire a noi della Bejart la figlia.

LEANDRO.

Amico, l' occasione, che cosa ti consiglia?

Già son del sangue istesso.

MOLIERE.

Via, via, che sei sbottato.

LEAN-

LEANDRO.

Un Comico Poeta s' avrà scandalizzato.  
Di' quello, che tu vuoi, la gente è persuasa,  
Che come sul Teatro tu fai le Scene in casa.

MOLIERE.

Giudizio, se si può, giudizio chiacchierone.

LEANDRO.

Osserva, se ho giudizio; non ti do soggezione.  
Addio.

MOLIERE.

Dove ten vai?

LEANDRO.

A bere una bottiglia.  
A trattener la Madre, finchè stai colla figlia.  
*parte.*

S C E N A II.

MOLIERE, poi GUERRINA.

MOLIERE.

OH bel temperamento è quello di costui!  
Se il vin non l' opprimesse, oh fortunato lui!  
Quanto più l' amerei, se fosse men soggetto...  
Ma ecco l' Idolo mio, ecco il mio dolce affetto,  
Il duol dal mio pensiero dileguar può ella sola;  
E quando lei rimiro sua vista mi consola.

GUERRINA.

Poss' io venir?

MOLIERE.

Venite.

GUERRINA.

Mi treman le ginocchia.

MOLIERE.

Perchè?

GUERRINA.

Perchè mia Madre mi seguita, e m' adocchia.

MOLIERE.

Crediam, ch' ella s' avveda del ben, che vi vogl' io?

GUERRINA.

Non già del vostro affetto; ma s' avvedrà del mio.  
MO-

MOLIERE.

Perchè dovrebbe accorgersi di voi, più che di me?

GUERRINA.

Perchè l' affetto vostro pari del mio non è.

Perchè v' amo più molto di quel che voi mi amate,  
E quanto amate meno, tanto più vi celate.

MOLIERE.

Eh furbetta! Furbetta! Che arrabbi s' io lo credo.

GUERRINA.

Voi l' amor mio vedete, il vostro io non lo vedo.

Eccomi, perchè io v' amo, arrischio esser battuta;  
Se foste a me venuto, quì non farei venuta.

MOLIERE.

Ah! Quanto verrei spesso a rendermi felice,  
Se sdegnar non temessi la vostra Genitrice.

GUERRINA.

Ma se è ver, che mi amate, perchè darmi martello?  
Datemi quella cosa, che chiamasi l' anello.

MOLIERE.

Cospetto! S' ella viene a rilevar tal fatto,  
Va a soqquadro la casa, ci ammazza tutti a un tratto.  
Ella non vuol sentir . . .

GUERRINA.

Si, si non vuol sentire.

Tutto, tutto mi è noto,

MOLIERE.

Che intendete voi di dire?

GUERRINA.

La mia discreta Madre ha delle pretese  
Sopra del vostro cuore, ed ecco le ragioni,  
Per cui la poverina, Guerrina è sventurata,  
Per cui sarà ben tosto schernita, e abbandonata.

MOLIERE.

Eh può la Madre vostra cangiar le voglie sue;  
A lasciar farei pazzo il vitello pel bue.

GUERRINA.

Il vitello pel bue? E' femmina mia Madre.

MOLIERE.

Ah, ah, maliziosetta! Ah pupillette ladre!  
Vi ho amata dalle fasce, nascere vi ho veduta,

E

E sotto gli occhi miei siete in beltà cresciuta,

GUERRINA.

Nascere mi vedeste? Oh Cieli, non vorrei,

Che fossero vietati perciò nostri Imenei.

MOLIERE.

Ma voi rider mi fate.

GUERRINA.

Quel riso non mi piace.

MOLIERE.

Sarete la mia Sposa, cara, datevi pace.

GUERRINA.

Ecco mia Madre, oimè!

MOLIERE.

Convienne usar qualch' arte:

Avete nelle tasche qualche Comica parte?

GUERRINA.

Ho quella di Marianna... *Guerr. cava di tasca la parte.*

MOLIERE.

Sì, sì nell' Impostore.

Via presto: Atto secondo. La Figlia, e il Genitore.  
*Marianna.*

*Moliere tira fuori la Commedia dell' Impostore.*

GUERRINA.

*Signor Padre. leggendo.*

MOLIERE.

Qui vieni, ho da parlarti.

Accostati, in segreto io deggio ragionarti.

S C E N A III.

La BEJART, e detti.

BEJART.

*Resta in disparte ascoltando.*

MOLIERE.

*Marianna, ho conosciuto, che di buon cuor tu sei.  
Onde a te più, che agli altri, donai gli affetti miei.*

GUERRINA.

*Padre, tenuta i' sono al vostro dolce affetto.*

MOLIERE.

( *Ella ci sta ascoltando.* ) *piano a Guerrina.*  
GUER-



GUERRINA.

(Se lo dico, è in sospetto.)

*fa lo stesso.*

BEJART.

*s' avvanza bel bello.*

MOLIERE.

*Che cosa fate là? Voi siete curiosa.**Standoci ad ascoltare....*

BEJART.

*Vi è qualche arcana cosa,**Ch' io saper non deggia?**a Molier.*

MOLIERE.

*Con vostra permissione.**Facevamo la Scena fra Marianna, ed Orgone.**Veduta non vi aveva. La parte eccola qui:**Voi siete curiosa; Orgon dice così.*

BEJART.

*Ma qual necessità trovate di studiare**La Commedia sospesa, che più non s' ha da fare?*

MOLIERE.

*Torni il compagno nostro, torni Valeria a noi,**E se più s' ha da fare lo vederete poi.**A' piedi del Monarca spedito ho a tale oggetto**Il giovine gentile, e Comico perfetto.*

BEJART.

*E a voi chi diè licenza venire in questi quarti**A farvi da Molier vedere le vostre parti?**a Guerr.*

MOLIERE.

*Via la vostra Figliuola è una fanciulla onesta.*

GUERRINA.

*Egli non mi ha veduta, Signora, altro che questa.*

BEJART.

*Via di quà, sfacciatella.*

GUERRINA.

*(Sì, sì borbotti pure.)**da se.**So qual rimedio alfine avran le mie sventure.**leggendo.*

BEJART.

*Olà, che cosa dici?*

GUER-

GUERRINA.

Diceva la mia parte.

MOLIERE.

(Quella patetichina ha pure la grand' arte!) *da sc.*

BEJART.

Con me le vostre parti ripasserete poi.

GUERRINA.

Quel, che Molier m' insegna, non m' insegnate voi. *parte.*

S C E N A IV.

MOLIERE, e la BEJART.

U BEJART.  
Diste l' insolente?

MOLIERE.

Signora, perdonate,  
Perchè di Precettore la gloria or mi levate?

BEJART.

Eh galantuomo mio caro, i sensi di colei,  
Semplici non son tanto. Conosco voi e lei,

MOLIERE.

Ma come! Io non intendo....

BEJART.

Vi parlerò più schietto.  
Mia Figlia voi guardate, mi par con troppo affetto.

MOLIERE.

L' amai fin dalle fasce.

BEJART.

E' ver, ma è differente.  
Dal conversar passato, il conversar presente.

MOLIERE.

Allora la baciavo; ed era cosa onesta;  
Adesso far nol posso; la differenza è questa.

BEJART.

Su via, se voi l' amate, svelatelo alla Madre.

MOLIERE.

(Svelarlo non mi fido.) Io l' amo come Padre.

BEJART.

Se con amor paterno la mia Figliuola amate,  
D' assicurar sua sorte dunque non ricusate.

MO

MOLIERE.

Volete maritarla?

BEJART.

E' troppo giovinetta.

MOLIERE.

Anzi pel Matrimonio è in un' età perfetta.

Ma che ho da far per lei?

BEJART.

Amate esser suo Padre?

MOLIERE.

Questo è quel ch' io desio.

BEJART.

Sposatevi a sua Madre.

MOLIERE.

Che siete voi,

BEJART.

Sì, io sono. Mi reputate indegna,

Di aver, per voi, nel dito la conjugale insegna?

MOLIERE.

Signora . . . . in verità . . . . voi meritate assai.

BEJART.

Vi spiace mia condotta?

MOLIERE.

Vi lodo, e vi lodai.

BEJART.

Circa l' età mi pare . . . .

MOLIERE.

Eh non parliam di questo.

BEJART.

Nel mio mestier son franca.

MOLIERE.

E' vero, anch' io l' attesto.

BEJART.

Quest' è la miglior dote, che vaglia a un Commediante.

MOLIERE.

Assai più, ch' io non merto dote avete abbondante.

BEJART.

Dunque, che più vi resta per dir di sì a drittura.

MOLIERE.

Signora, il Matrimonio mi fa un po' di paura.

BE-

BEJART.

Perchè?

MOLIERE.

Perchè son io geloso alla follia.

BEJART.

Non credo, no, che abbiate in capo tal pazzia.  
Ma se nudrir voleste il crudo serpe in seno,  
Moglie non giovinetta temer vi faria meno.

MOLIERE.

Anzi più, che si vive, più a vivere si apprende;  
Più cauta, e non più saggia l'età la Donna rende.

BEJART.

Molier, un tal discorso non è da vostro pari.

MOLIERE.

Lasciatemi scherzar. Non ho che giorni amari;  
E cerco quando posso di dir la barzelletta,  
Che tocca, e non offende, e rido, e mi diletta.

BEJART.

Piacemi di vedervi allegro, e lieto in faccia.

S C E N A V.

VALERIO, e detti, poi LESBINO.

MOLIERE.

**A** Dorato Valerio venite alle mie braccia.  
Che nuova mi recate?

VALERIO.

Ecco il Real decreto,  
Che revoca, ed annulla il sofferto divieto.

MOLIERE.

Oh me contento! Presto, chi, chi è di là?

LESBINO.

Signore.

MOLIERE.

Che s' esponga il Cartello, s' inviti all' *Impostore*,  
Per questa sera; andate.

LESBINO.

Affè, ch'io son contento,  
Gl' Ipocriti averanno stasera il lor tormento.

*parte.*

M

MO-



MOLIERE .

Presto , Signora , andate a riveder le carte .  
*alla Bejart .*

E a voi , e a vostra figlia ripassate la parte .

BEJART .

( Ah vo' veder se puote assicurar mia sorte ,  
 L' acquisto d' Uomo dotto , e amabile in Consorte . *parte .*

## S C E N A VI.

MOLIERE , e VALERIO .

**E** MOLIERE .  
 Ben narrate , Amico , come la cosa è andata .  
 VALERIO .

Il Re pien di clemenza la Supplica ha accettata .  
 Fè stendere il Decreto ; indi mi disse ei stesso .  
 Che odiava sopra tutto d' Ipocrisia l' eccesso .  
 E' sua mente Sovrana , che i perfidi Impostori  
 Si vengano a specchiare ne' loro proprj errori .  
 E il Mondo illuminato vegga la loro frode ,  
 E diafi all' Autor saggio , qual si convien sua lode .  
 MOLIERE .

Ah ! Questo foglio , Amico , mi fa gioir non poco ;  
 Avranno gl' inimici finito il loro gioco .  
 Gran cosa ! A niun fo male , e son perseguitato ;  
 Il Pubblico m' insulta , e al Pubblico ho giovato .  
 Di Francia era , il sapete , il Comico Teatro  
 In balia di persone nate sol per l' aratro .  
 Farse vedeanfi solo , Burlette all' improvviso ,  
 Atte a muover soltanto di sciocca gente il riso ,  
 E i Cittadin più colti , e il popolo gentile ,  
 L' ore perdeva preziose in un piacer sì vile .  
 Gl' Istrioni più abietti venian d' altro Paese ,  
 A ridersi di noi , godendo a nostre spese ;  
 Fra i quali *Scaramuccia* , siccome tutti fanno ,  
 Dodici mila lire si fè d' entrata l' anno ;  
 E i nostri Cittadini , con poco piacer loro ,  
 Le sue buffonerie pagarno a peso d' oro .

Trat-

Tratto dal genio innato, e dal desio d' onore,  
Al Comico Teatro died' io la mano, e il core;  
A riformar m' accinsi il pessimo costume,  
E fur *Plauto*, e *Terenzio* la mia guida, il mio lume.  
L' applauso rammentate dell' opera mia prima:  
Meritò lo *Stordito* d' ogni ordine la stima;  
E il *Dispetto amoroso*, e le *Preziose vane*  
Mi acquistarono a un tratto l' onor, la gloria, il pane.  
E si senti alla terza voce gridar sincera:  
*Molier, Molier; coraggio; questa è Commedia vera.*

VALERIO.

Per tutto ciò dovrete gioja sentir, non pena  
D' aver lasciato il Foro, per la Comica Scena.  
Coraggio, anch' io ripeto, coraggio.

MOLIERE.

Sì, coraggio.

Mi dà ragion d' averlo il Popol grato, e saggio.  
*lo dice per ironia.*

Quel tale Scaramuccia, di cui parlai poc' anzi.  
Andato era a Firenze co' suoi felici avanzi.  
Lo maltrattarno i Figlj, lo bastonò la Moglie.  
Ci lasciò lor suoi Beni per viver senza doglie;  
E tornato a Parigi a ricalcar la Scena,  
Le Logge, e la Platea ecco di gente ha piena.  
Il Pubblico, che avea gusto miglior provato,  
Eccolo nuovamente al pessimo tornato.  
E in premio a mie fatiche (perciò arrabbiato i' sono)  
Corrone a Scaramuccia, lascian me in abbandono.

VALERIO.

Per un Uom qual voi siete, questo è pensier che vaglia?  
Non vedete, Signore, che quel foco è di paglia?  
Non bastavi per voi, che fianfi dichiarati,  
E serbinsi costanti i Saggj, e i Letterati?  
Ah questa gloria sola ogni disgusto avanza.

MOLIERE.

Del Pubblico m' affligge la facile inconstanza.

VALERIO.

Il Pubblico, il sapete, è un corpo grande assai.  
Tutti i membri perfetti non ha, non avrà mai.

M a

MO-

MOLIERE .

Orsù andiamo a raccorre quanti faran rumori ;  
Per il Cartello esposto , i garruli Impostori .

VALERIO .

Questa Commedia vostra ognun vedere aspetta .

MOLIERE .

Che bel piacere , Amico , è quel della vendetta !  
Però vendetta tale , che il giusto non offenda ,  
E che utile a' privati , e al Pubblico si renda ;  
E solo in questa guisa io soglio vendicarmi .  
La Verità , e l' Onore sono le mie sole arme . *parte .*

VALERIO .

Armi di lui ben degne , di lui , ch' ebbe da' Numi  
Di corregger la forza i vizj , e i rei costumi ;  
E il dolce mescolando alla bevanda amara  
Fa che l' Uom si diletta , mentre virtute impara ,  
*parte .*

*Fine dell' Atto Primo .*

ATTO

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

PIRLONE, poi FORESTA.

**C** PIRLONE.

Hi è quì? Non v'è nessuno?

FORESTA.

Serva, Signor Pirlone.

Chi cerca? Che comanda?

PIRLONE.

Dov'è il vostro Padrone?

FORESTA.

Uscito è fuor di Casa.

PIRLONE.

Ha povero sgraziato!

FORESTA.

Oimè! Che gli è accaduto?

PIRLONE.

Moliere è rovinato.

FORESTA.

Oimè! Qualche disgrazia?

PIRLONE.

Veduto ho quel cartello,

Per cui sul di lui capo cadrà qualche flagello.

La carità mi sprona venirlo ad avvertire.

Del mal, se non rimedia, che gli potrà avvenire.

FORESTA.

Ma se la sua Commedia è contro gl' Impostori,

Anche la gente trista avrà i suoi difensori?

PIRLONE.

Ah Foresta, Foresta, voi non sapete nulla.

Son l'arti del maligno ignote a una Fanciulla.

Finge prender di mira soltanto l'Impostura,

Ma gli uomini dabbene discreditar procura.

Tutte sospette ei rende le azion di gente buona,

E a i più casti, e a i più saggi Molier non la perdona.

Se d'una verginella uom saggio è precettore,

Chi sente quel ribaldo, le insegna far l'amore.

Chi va di Casa in Casa con utili consigli,

M 3

Va.



Va per tentar le Mogli, va per sedurre i Figli.  
 Chi i miseri soccorre, e presta il suo denaro,  
 Lo fa per la mercede, lo fa perch'è un avaro.  
 Confonde i tristi, e i buoni, scema a ciascun la fede,  
 E il popolo ignorante l'ascolta, e tutto crede;  
 Basta, non so che dire, io parlo sol per zelo.  
 L'illumini ragione; lo benedica il Cielo.

FORESTA.

Ma che mai giudicate possa accader di male,  
 Se dell'avviso a tempo quest'uom non si prevale?

PIRLONE.

Ei vanta una licenza, o falsa, o almen carpita,  
 E il suo soverchio ardire gli costerà la vita.  
 E i miseri innocenti, che hanno che far con lui,  
 Saranno castigati per i delitti sui.

FORESTA.

Io patirei, Signore? Son serva, ma innocente.

PIRLONE.

E sempre in gran periglio, chi serve un delinquente.

FORESTA.

Voi mi mettete in corpo timor non ordinario.  
 Spiacemi, che il Padrone mi dava un buon salario.

PIRLONE.

Non temete, chr il Cielo ama le genti buone,  
 Io, se di quà partite, vi troverò il Padron.

FORESTA.

Mi dà due scudi il Mese.

PIRLONE.

E ben, due scudi avrete.

FORESTA.

E mi regala.

PIRLONE.

E' giusto; regalata sarete.

FORESTA.

Ma chi farà il Padrone? Conoscerlo desio.

PIRLONE.

Sentite; in confidenza; il Padron farò io.  
 Son solo, solo in Casa, nessun colà mi osserva;  
 Sarete con il tempo, padrona, anzi che serva.  
 A voi darò le chiavi del pan, del vin, dell'oro,  
 E vi-

E viverete meco almen con più decoro.  
Che bell' onore è il vostro, servir gente da Scena,  
Gente dell' ozio amica, e di miserie piena!  
Meco direte almeno; son serva d' un Mercante,  
Ricco d' onor, di fede, e ricco di costante.

FORESTA.

(Quest' ultima mi piace.) *da se.*

PIRLONE.

E ben, che risolvete?

FORESTA.

Signore, ho già risolto; verrò se mi volete.  
Stanca son di servire due Femmine sguajate,  
Che taroccar principiano, tosto, che sono alzate.  
Ed un Padron, che monta in collera per nulla.  
Che fa tremare i servi, quando il cervel gli frulla.

PIRLONE.

Ecco, quell' uom dabbene, che fa da faccentone,  
Frenar non fa in se stesso collerica passione.  
Ehi! Dite, in segretezza; con queste donne sue  
Molier come la passa?

FORESTA.

Fa il bello a tutte due.

PIRLONE.

Oh Comico scerretto! Con voi, la mia fanciulla,  
Ha mai quell' uomo audace tentato di far nulla?

FORESTA.

M' ha fatto certi scherzi.

PIRLONE.

Presto, presto fuggite.

In casa mia l' onore a ricovrar venite.  
Ma, ditemi, potrei parlar, per lor salute,  
A queste sventurate due Femmine perdute?

FORESTA.

La Madre collo specchio si adula, e si consiglia.

PIRLONE.

Misera abbandonata! Parlerò colla Figlia.

FORESTA.

Or' ora ve la mando. Domani son da voi.

PIRLONE.

Vivrem, se il Ciel lo vuole, in pace fra di noi.

M 4

FO-

## FORESTA .

( Servir un uomo soló , un uomo ricco , e vecchio ?  
A far la mia fortuna in breve m' apparecchio . )  
*da se , e parte .*

## S C E N A II.

PIRLONE, poi GUERRINA.

PIRLONE .

**M**Olier di noi fa scena , ci tratta da inumano ,  
E noi saremm veduti star colle mani in mano ?  
L' onor ci leva , e il pane sua lingua maladetta ,  
E la natura istessa ci sprona a far vendetta .  
Poichè viviam , meschini , di dolce ipocrisia ,  
Come quest' Uomo vile , vive di poesia .  
Seminerò discordie fra queste Donne , e lui .  
Procurerò distorle dalli consigli sui .  
E se la sorte amica seconda il mio disegno ,  
Oggi la rìa Commedia , non si farà , m' impegno .

GUERRINA .

Chi mi cerca ?

PIRLONE .

Figliuola , vi benedica il Cielo .

Perdonate , vi prego , quest' importuno zelo ,  
Con cui per vostro bene , io vengo a ragionarvi ,  
Ah voglia il Ciel pietoso , che vaglia a illuminarvi !

GUERRINA .

Signor , mi sorprendete . Che mai dovete dirmi ?

PIRLONE .

Presto , prima , che giunga Moliere ad impedirmi ;  
Figlia , voi siete bella , voi siete giovinetta ,  
Ma un' arte scellerata seguir vi siete eletta .  
Piange ciascun , che voi di vezzi , e grazie piena ,  
L' onor prostitute sulla pubblica Scena ;  
Ah peccato , peccato ! Che il vostro amabil volto  
S' esponga a i risi , e scherni , del popol vario , e folto .  
E quella , che farebbe felice un Cavaliere .  
Mirisi sul Teatro seguace di Moliere .  
Ma peggio , peggio ancora ; si mormora , e si dice ,  
Che siate due rivali Figliuola , e Genitrice ,

E che

E che quel disonesto ridicolo ciarlone  
Voi misera instruisca in doppia professione.

GUERRINA.

Signor: mi meraviglio, io sono onesta figlia,  
Moliere è un uom dabbene, e al mal non mi consiglia.

PIRLONE.

Non basta no, Figliuola, il dire io vivo bene,  
Ma riparar del tutto lo scandalo conviene.  
Ditemi in confidenza, ma a non mentir badate,  
Voi stessa ingannerete, se me ingannar pensate.  
Il Ciel; che tutto vede m'ispira, e a voi mi manda,  
Il Ciel colla mia bocca v'interroga, e domanda:  
Avete per Moliere fiamma veruna in petto?

GUERRINA.

(Mentire non degg'io.) Signor, gli porto affetto.

PIRLONE.

Buono, buono; seguite. Affetto di qual sorte?

GUERRINA.

Mi ha data la parola d'essere mio Conforte.

PIRLONE.

La Madre v'acconsente?

GUERRINA.

La Madre non sa nulla.

PIRLONE.

Vi par, che un tale affetto convenga a una Fanciulla?  
A una fanciulla onesta legarsi altrui non lice,  
Se non l'accorda il Padre, ovver la Genitrice,  
Perchè non dirlo a lei?

GUERRINA.

Perchè... perchè fo io.

PIRLONE.

Figliuola, non temete; v'è noto il zelo mio.

GUERRINA.

Perchè mia Madre ancora... oimè!

PIRLONE.

Via presto, dite.

GUERRINA.

Ama Moliere anch'essa.

PIRLONE.

Oh Ciel! Voi mi atterrite.

Oh



Oh perfido Moliere! Oh uomo senza legge!  
 E il Ciel non ti punisce? E il Ciel non ti corregge?  
 Fuggite, Figlia mia, fuggite un Uomo tale,  
 Pria, che la sua immodestia vi faccia un peggior male  
**GUERRINA.**

Ma come da Moliere potrei allontanarmi?  
 Son povera Fanciulla, desio d'accompagnarmi.  
**PIRLONE.**

Vi troverò Marito. Vi troverò la dote,  
 Vi metterò fra tanto, con pie donne, e devote.  
 Io so, che vi sospira per moglie un Cavaliere,  
 Ma tace, perchè fate quell'orrido mestiere.  
 Però col tralasciarlo, mostrando il pentimento;  
 L'amante, che v'adora sarà di voi contento.  
 Ah! s'oggi v'esponete, pensateci, Guerrina,  
 Perdete una fortuna, che il Cielo vi destina.

**GUERRINA.**

E il povero Moliere?

**PIRLONE.**

Inutili riflessi!

La carità, figliuola, principia da noi stessi.

**GUERRINA.**

Oimè!

**PIRLONE.**

Su via, coraggio. Guerrina, io vi prometto,  
 Che Dama voi sarete di Sposo giovinetto.  
 Per questa sera sola di recitar lasciate,  
 E se il ver non vi dico, a recitar tornate.

**GUERRINA.**

(Ah non fia ver, ch'io manchi di fede al mio Moliere!)  
 Signore, io per marito non merto un Cavaliere.  
 Di Comica son figlia, e sol quest'arte appresi,  
 Arte, che sol da voi trista chiamare intesi.

**PIRLONE.**

Fia bella, se credete a i vostri adulatori,  
 Che nome di virtude dar sogliono agli errori;  
 Ma io, che dico il vero, e lusingar non soglio  
 Sostengo, che il Teatro all'innocenza è scoglio.

**GUERRINA.**

Ecco la Madre mia, deh per pietà, Signore,

A lei

A lei non isvelate il mio nascosto ardore.

PIRLONE.

Eh fan maggiori arcani tacere i labbri miei.

(Oggi per quanto io posso, tu recitar non dei.) *da se,*

S C E N A III.

La BEJART, e detti.

BEJART.

**M**A voi, Fanciulla mia, vivete a modo vostro;  
Pochissimo vi piace di star nel quarto nostro.

GUERRINA.

Signora ...

PIRLONE.

Perdonate. Il mancamento è mio.

Meco può star la Figlia; sapete chi son io.

BEJART.

Con altri, che con voi trovata s'io l'avessi

L'ucciderei. Sfacciata! Stamane la correffi.

La parte di Marianna a ripassare andate.

GUERRINA.

(Ah per amor del Cielo, Signor non mi svelate)

*piano a Pirlone, e parte.*

S C E N A IV.

PIRLONE, e la BEJART.

BEJART.

**C**He inutili discorsi facea quella sguajata?

PIRLONE.

Per suo, per vostro bene fin'or l'ho esaminata;

Ed ho scoperto cose, che a voi son forse ignote.

Signora, a vostra Figlia preparate la Dote.

BEJART.

Che? Vuol ella Marito?

PIRLONE.

Lo vuole, e l'ha trovato:

BEJART.

Chi fia costui?

PIR.

PIRLONE.

Moliere.

BEJART.

Moliere ! Ah scellerato !

PIRLONE.

Ma vi è di peggio.

BEJART.

Io fremo.

PIRLONE.

Vuol stasera sposarla.

BEJART.

Come !

PIRLONE.

A voi sul Teatro medita d'involarla.

E dopo la Commedia, che a lui per questo preme,

Li aspetta una carrozza, e fuggiranno insieme.

BEJART.

Ah traditore !

PIRLONE.

A tempo, io fui di ciò avvisato.

Ho corretto Guerrina, e in parte ho rimediato.

Però non vi consiglio condurla a recitare,

Egli potrà sedurla, e farvela involare.

State con essa in Casa, datele soggezione.

Vada Molier, se vuole, a far solo il buffone.

BEJART.

Sì, sì, la mia Figliuola, e me per questa sera

Moliere sul Teatro vedere invano spera.

Ringrazio il Cielo, e voi d'avermi illuminata.

Ah sono dall' indegno tradita, assassinata !

PIRLONE.

Vado, che se venisse Moliere or si diria,

Che quest' opera buona è mera Ipocrisia.

S' ei sa, ch' io sia venuto a discoprir l' arcano,

Quante udirete ingiurie scagliarmi il labbro infano !

E chiamo in testimonio, di quel ch' io dico il Cielo,

Guidommi a questa Casa la caritade, il zelo.

Sia di mia fama, quello che vuol la forte,

Al prossimo giovando, incontrerei la morte. *parte.*

SCE-

S C E N A V.

La BEJART, poi FORESTA.

BEJART.

AH perfido Molier! Ah Figlia malandrina!  
Foresta?

FORESTA.

Mia Signora.

BEJART.

Chiamatemi Guerrina.

*Foresta via.*

M' accorsi dell' amore, che avea per lei l' indegno,  
Ma giunger non credea dovesse a questo segno.  
E meco fa il geloso, di scherzar si compiace,  
E finge, e mi lusinga? Oh Comico mendace!

S C E N A VI.

La BEJART, GUERRINA, e FORESTA.

BEJART.

VENITE graziosina, voglio parlarvi un poco.  
Di me, degli ordini miei, voi vi prendete gioco?  
Indegna, sfacciatella sapete voi chi sono?

GUERRINA.

( Ah traditor! ) Signora, a voi chiedo perdono. *s'inghinocchia.*

BEJART.

Alzatevi.

GUERRINA.

Non m' alzo, finchè vi vedo irata.

FORESTA.

( Sta a veder, che Guerrina ha fatto la frittata. ) *da se.*

BEJART.

Alzatevi dico.

GUERRINA.

Signora . . . *s' alza.*

BEJART.

Cuor briccone!

Io non so, che mi tenga, che non ti dia un ceffone.

FORESTA.

Signora, ch' ha ella fatto?

BE-



BEIART.

L' amor fa con Molière.

FORESTA.

Questo delle fanciulle è il solito mestiere.

BEIART.

Indegna! Era disposta di prenderlo in marito.

GUERRINA.

E' in età poverina da sentirne il prurito.

BEIART.

Tu dunque scioccherella, daresti a lei ragione?

FORESTA.

Patisco anch' io quel male... Zitto, viene il Padrone.

## S C E N A VII.

MOLIERE, e dette.

MOLIERE.

**F**Remano pur gli audaci, ardano d'ira il petto;  
 Al Teatro, al Teatro questa sera li aspetto;  
 A voi mi raccomando; in vostra man l'onore,  
 Male, o ben recitando, sta del povero Autore. *alle Donne.*

BEIART.

Guerrina ha il mal di capo, di lei conto non fate.  
 Andate a coricarvi. *a Guerrina.*

MOLIERE.

Oimè! Voi mi ammazzate. *a Bejart.*

Ah per amor del Cielo, Guerrina mia diletta...

BEIART.

Non recita vi dico, olà parti, fraschetta. *a Guerrina.*

GUERRINA.

( Misera sventurata, che mi fida d' un empio!  
 Oh sì, che quel Ribaldo m' ha dato un buon' esempio. )  
*da se, e parte.*

## S C E N A VIII.

MOLIERE, la BEJART, e FORESTA.

MOLIERE.

**C**ieli! Che avvenne mai? Che diamine ha Guerrina?  
 Se manca alla Commedia, farà la mia rovina.  
*Se.*

Sospeso un'altra volta diran , ch' è l' Impostore ,  
Che falsa è la licenza , ch' io sono un mentitore .  
E l' interesse vostro forse è minor del mio ? *alla Bejart.*

BEIART .

Non recita Guerrina , nè recitar vogl' io .

MOLIERE .

Come ! Così parlate ? V' è noto il vostro impegno ?  
Ah voi siete una pazza .

BEIART .

E voi siete un indegno . *parte .*

S C E N A IX.  
MOLIERE, e FORESTA .

MOLIERE .

**F**oresta , ah donde viene cotanta escandescenza ?

FORESTA .

Signor Padron , vi prego darmi la mia licenza .

MOLIERE .

Che dici ?

FORESTA .

La licenza chiedo per andar via .

MOLIERE .

Andar senza ragione ten vnoi di Casa mia ?

O tu mi dici il vero , o via non anderai .

FORESTA .

Fanciulla eternamente di viver non giurai .

Io voglio maritarmi , a star così patisco .

Non voglio più servire . Padron vi riverisco . *parte .*

S C E N A X.  
MOLIERE , solo

**O**H Ciel ! rivolte ho contro tre femmine ad un tratto ?  
Perchè mai ? Voglion farmi costor diventar matto ?  
E Guerrina , che mi ama , o finge almen d'amarmi ,  
Colla crudel sua Madre congiura a rovinarmi ?  
Ma , oimè ! la dura pena del mio schernito amore  
E' vinta dal periglio , in cui posto è l' onore .  
Ah maladetto il giorno , che appresi un tal mestiere ,  
Me-

Meglio era , con mio Padre , faceffi il Tapeziere .  
 Mio Zio per la Commedia mi tolse al mio esercizio ,  
 Diè morte a' miei Parenti , e fè il mio precipizio .  
 Studiai , ma che mi valse lo studio sciagurato ,  
 Se dopo avere il Foro per pochi dì calcato ;  
 A questa lusinghiera novella professione  
 Diabolica , mi spinse violenta tentazione ?  
 Ecco il piacer ch' io provo in premio al mio sudore :  
 Sto in punto , per due Donne , di perdere l' onore .  
 E tutta la fatica , ch' io spesi in opra tale ,  
 E il procurar ch' io feci il Decreto Reale ;  
 E il dir , che per le vie s' è fatto , e per le piazze  
 Inutile fia tutto per ragion di due pazze .  
 Ed io farò sì stolto di seguitare un gioco ,  
 In cui s' arrischia tanto , e si guadagna poco ?

## S C E N A XI.

VALERIO, e detto.

VALERIO.

**M**Olier , son prese tutte le logge del Teatro ,  
 I posti del Parterre , quei dell' Anfiteatro ;  
 E il popol curioso ripieno di contento  
 Di veder l' Impostore sollecita il momento .

MOLIERE.

Vorrei , che andasse a foco il Teatro , e le Scene ,  
 E i Comici , e le Donne alle Tartaree pene .

VALERIO.

Signor , ben obbligato . Dove l' Autor mandate ?

MOLIERE.

A divertir Plutone fra l' anime dannate .

VALERIO.

Queste parole sono da Uomo disperato .

MOLIERE.

Parole da mio pari .

VALERIO.

Oime ! che cosa è stato ?

MOLIERE.

Sdegnata la Bejart , non so per qual cagione  
 Di se , della Figliuola contro al dover dispone .

Che

Che in Scena non verranno protesta in faccia mia.  
Ragion di ciò le chiedo, m'insulta, e fugge via.  
Vi è nota l'odiosa superbia di tai Donne.  
Io non ho sofferenza di taccolar con gonne.

VALERIO.

Come? di quelle stolte, sarà dunque in balia  
All'ultima rovina ridur la Compagnia?  
Pur troppo abbiám sofferto per causa de i nemici,  
Senza guadagno alcuno, de i giorni aspri infelici.  
Mi sentiran ben esse, e meco parleranno  
Tutti i compagni nostri, per non soffrire il danno.  
Molier, non dubitate, in Scena le vedrete.  
Minaccerò, se giova, le femmine indiscrete. *parte.*

S C E N A XII.  
MOLIERE, poi LEANDRO.

MOLIERE.

**S**I, sì fra poco spero veder le Donne irate,  
Per opra di Valerio, alla ragion tornate.  
Ma come in un momento cambiossi Madre, e Figlia?  
E fin la Serva istessa? qualch'empio le consiglia:  
Qualch'empio seduttore le rese a me discordi,  
Ma farò, se lo scopro, che di me si ricordi.

LEANDRO.

Molier, le tue bottiglie gettar puoi tu nel fiume.  
Ah ne ho bevute un pajo, che incanteriano un Nume.  
Il tuo Borgogna amaro non mi è piaciuto un fico,  
Oh che vin di Sciampagna bevuto ho da un amico!  
Con due fette di pane salato, e abbrustolato  
Tracannai due bottiglie di vino prelibato.

MOLIERE.

Buon pro vi faccia. ( oh Donne! oh Donne indiavolate! )

LEANDRO.

Forte, schiumoso, e bianco...

MOLIERE.

Oh Ciel! Voi m'annoiate.

LEANDRO.

Ecco quì; maladetta la vostra ipocondria,  
Cogli Orli siete degno di stare in compagnia.

N

Eh



Eh non pensate a nulla, fate il vostro mestiere,  
 Ogni due versi, o quattro bevetene un bicchiere,  
 E dopo d'ogni Scena una bottiglia almeno,  
 E terminando ogni Atto, un grosso fiasco pieno.  
 Indi finita l'opra, se stanco è l'intelletto,  
 Bevete, e poscia andate caldo dal vino a letto.  
 Il vino è quel che accende la nostra tantasia,  
 Pel Comico Poeta vi vuol dell'allegria.

MOLIERE.

Se aveste da comporre de i versi, o delle prose,  
 Oh sì col vostro vino fareste le gran cose.

LEANDRO.

Eh s'io compor dovessi, Opre farei più amene;  
 Non già come le vostre di freddure ripiene.  
 Poichè, Molier mio caro, per dir la cosa schietta,  
 Nelle Commedie vostre vi è sempre la burletta.  
 Staccar non vi potete dal basso, e dal triviale;  
 Il vostro stile è buono, ma non è sempre eguale.

MOLIERE.

Io soffro da un amico esser ripreso, e tacio.  
 Vario è il mio stile è vero, ma a caso non lo faccio.  
 Io parlo agli Artigiani, io parlo a i Cavalieri,  
 A ognun nel suo linguaggio parlar fa di mestieri.  
 Onde in un'opra istessa usando il vario stile,  
 Piace una Scena al grande, piace una Scena al vile.  
 Se per la gloria sola l'opere mie formassi,  
 E di piacere a tutti per l'util non curassi,  
 Con tempo, e con fatica anch'io forse potrei  
 D'alto sonoro stile ornare i versi miei.

LEANDRO.

Oh se a me l'opre vostre aveste confidate,  
 Quanto sarian migliori, quanto men criticate!

MOLIERE.

Oh se ascoltar volessi i bei suggerimenti,  
 Che ognor dati mi sono da fertili talenti,  
 Ogn'opra ch'io facessi, almeno almen dovrei  
 Da capo a piè rifarla tre, quattro volte, e sei.  
 Onde, se nol sapete, questo è lo stile mio:  
 Ascolto sempre tutti, e fo quel che vogl'io.

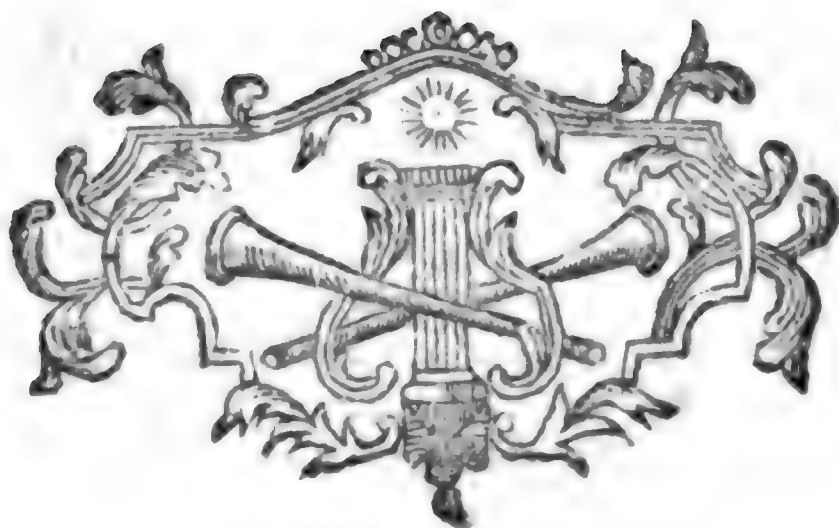
parte.

LEAN-

LEANDRO.

Che Diavolo ! quest' oggi , e non ho ancor pranzato ,  
Non posso stare in piedi , ho un sonno inusitato .  
Nella vicina stanza io vedo un Canapè ,  
Pel sonno , che mi opprime egli è opportuno affè .  
Riposerò fin tanto , che il suono del bicchiere ,  
Mi desti ; e s' egli pranza , pranzerò con Moliere .

*Fine dell' Atto Secondo.*



## A T T O T E R Z O .

## S C E N A P R I M A .

MOLIERE , poi VALERIO .

MOLIERE .

**D**Orme Leandro ancora . E' cotto il poverino .  
 Oh vizio vergognoso è pur quello del vino !  
 Per legge d'amicizia lo soffro , e lo riprendo ;  
 Ambi fiam stati insieme scolari di *Gassendo* .  
 Oh mal spesi sudori d'un Uomo senza pari !  
 Ha fatto veramente due celebri scolari !  
 Quello i suoi studj impiega in crapulare , e bere ;  
 Ed io mi struggo in questo difficile mestiere .  
 Ecco Valerio torna . Mi sembra allegro in viso .  
 Mi recherà ( lo spero ) qualche felice avviso .  
 Valerio , quai novelle ?

VALERIO .

Via , via , non farà nulla ,  
 La Madre è scorrucciata , afflitta è la Fanciulla ,  
 Ma a recitar verranno , faranno il lor dovere ,  
 Che per passion privata non lasciasi il mestiere .  
 Sol la Bejart pretende venire assicurata ,  
 Che le farà la Figlia non tocca , e rispettata .

MOLIERE .

E chi è , che far presuma insulto alla Guerrina ?

VALERIO .

Dice , che di rapirla Molierè a lei destina .

MOLIERE .

Amico , quest' è un sogno .

VALERIO .

E niun ve lo contrasta ;  
 Di già dalla Servente intesi quanto basta .  
 Quì venne , voi assente , il perfido Pirlone ,  
 Che va per ogni dove mendace bacchettone .

MOLIERE .

Sì , sì , quel Professore d' indegna ipocrisia ,  
 Ch' è il primo originale della *Commedia mia* .  
 Ditemi , che ha egli fatto ?

VA-

VALERIO.

Con arte sopraffina

Oprò, che l'amor vostro svelasse la Guerrina.  
Lo disse indi alla Madre; e dielle il van consiglio.  
Di evitar sul Teatro di perderla il periglio.  
Così . . .

MOLIERE.

Così sperava quel pessimo Impostore  
Troncar quella Commedia, che gli trafige il core.

VALERIO.

Sedusse la Foresta, che gisse a star con lui;  
Ma poscia la Figliuola pensando a' casi sui,  
E meglio da' miei detti del vero illuminata,  
Vi prega di tenerla, ed è mortificata.

MOLIERE.

Ah sempre più d'esporre il mio *Tartuffo* ho sete;  
Di Pirlone il ritratto sulla Scena vedrete.  
Mancami una sol cosa . . . oh se potessi avere . . .  
Foresta, se il volesse, farmi, potria, il piacere.  
Ella ha spirito bastante.

VALERIO.

Qualche pensier novello?

MOLIERE.

Di Pirlone vorrei il tabarro, e il cappello.  
Mostacchi a' suoi simili, e ugual capellatura  
Farei al naturale la sua caricatura.

VALERIO.

Ma come mai di dosso levarli il suo mantello?  
Come vi lusingate, ch'ei lasci il suo cappello?

MOLIERE.

Un' invenzion bizzarra or mi è venuto in testa,  
E basta mi secondi con arte la Foresta.  
Vedrò di lusingarla, le darò l'istruzione,  
E in questa Casa io stesso tornar farò Pirlone.  
Indegno! ecco svelato per opra sua l'affetto,  
Che per la mia Guerrina tenea celato in petto.  
E senza il vostro ajuto, saggio Valerio amato,  
L'onor mio, l'util nostro saria precipitato.  
Di risa, e di fischiare Pirlon farà la meta,  
Io voglio vendicarmi da Comico Poeta.

parte.  
SCF.



## S C E N A II.

VALERIO, poi LESBINO?

VALERIO.

**D**Unque Moliere anch' esso arde d'amore in petto,  
 E fra sceniche Donne coltiva il suo genietto?  
 Filosofia non vale contro il poter d' Amore:  
 E gli Uomini più dotti non han di selce il core.  
 Guerrina è tal Attrice, che merta esser amata  
 Da lui, che del Teatro la gloria ha riparata.

LESBINO.

Signore, il Conte Frezza domanda il Padron mio.

VALERIO.

Molier verrà fra poco; frattanto ci son io.

A lui verrò se il chiede, l'attenderò s'ei vuole.

*Lesbino parte.*

## S C E N A III.

VALERIO, poi il Conte FREZZA?

VALERIO.

**I**L Conte è un ignorante, che abbonda di parole.  
 Non sa, non ha studiato, non gusta, e non intende;  
 E criticar presume, e giudicar pretende.

IL CONTE.

Dov'è Molier?

VALERIO.

Fra poco quì tornerà, Signore.

IL CONTE.

Convien per aver posto ricorrere all' Autore.  
 Le logge son già date, l'udienza sarà piena.  
 Vorrei per questa sera un luogo sulla Scena.

VALERIO.

Servir fia nostra gloria un Cavalier gentile.

IL CONTE.

Valerio, siete voi un giovine civile.

Riuscite a perfezione nel Comico mestiere,  
 E in capo non avete i grilli di Moliere.

VA-

VALERIO.

Fra noi v'è differenza, i' son mediocre Attore,  
Moliere è un Uomo dotto, è un eccellente Autore.

IL CONTE.

Moliere è un Uomo dotto? Moliere Autor perfetto?  
Sproposito massiccio, Valerio, avete detto.  
Caratteri forzati sol caricar procura;  
Nell'Opre di Moliere non v'è, non v'è natura.

VALERIO.

Egli ha il punto di vista. Riflettere conviene,  
Che i piccoli ritratti in Scena non fan bene.

IL CONTE.

Che diavol d'argomento triviale, e temerario!  
Che titolo immodesto! *Cornuto immaginario.*

VALERIO.

Dovriano consolarsi i soli immaginarj.  
Ma i veri sono molti, e i finti sono rari.

IL CONTE.

*La Scuola delle Donne* è affatto senza sale.

VALERIO.

E' ver, non ha incontrato; ma non vi è poi gran male.

IL CONTE.

Può dir maggior sciocchezza, che dir *Torta di latte*?

VALERIO.

Sta quì tutto il difetto?

IL CONTE.

Oibò: *Torta di latte!*

VALERIO.

Non guasta una Commedia un termine triviale.

IL CONTE.

*Una Torta di latte!* Che sciocco! Che animale!

VALERIO.

Signore, avete udita questa Commedia intera?

IL CONTE.

Eh, che non son sì pazzo a perdere una sera.  
Ascolto qualche pezzo, poi vado, poi ritorno;  
Fo visite alle Logge, giro l'udienza intorno.  
Discorro cogli amici, un poco fo all'amore,  
Non merta una Commedia, che un Uom taccia tre ore.

VALERIO.

E poi ne giudicate senza ascoltar parola?

IL CONTE.

A gente di buon naso basta una Scena sola.

VALERIO.

*La Scuola delle Donne* si fa perchè non piacque.  
Sentirsi criticare al bel sesso dispiacque.Contro l' Autor pungente le Donne han mosso guerra.  
Gettata dagli Amanti fu la Commedia a terra.

IL CONTE.

Vedrete in tempo breve Moliere andar fallito.  
Val più di tutto lui di *Scaramuccia* un dito.

VALERIO.

Ah! Sofferir non posso l' indegno paragone,  
Che fate d' un Autore col Ciurmator poltrone.

IL CONTE.

*Don Garzia di Navarra* poteva esser peggiore?

VALERIO.

*La Scuola de' Mariti* poteva esser migliore?

IL CONTE.

Di peso l' ha rubbata. Sono se nol sapete,  
*Gli Adelfi di Terenzio*.

VALERIO.

*Gli Adelfi* dir volete.

IL CONTE.

*Adelfi*, e non *Adelfi*. Vo' dir come mi pare.  
Un Comico ignorante verrammi ad insegnare?

VALERIO.

Anch' io lessi *Terenzio*, e posso dar ragione  
De i titoli, e dell' opre.

IL CONTE.

Oh via, siete un buffone.

VALERIO.

Signor, l' onesta gente così non si strapazza;  
Fo il ridicolo in Scena, ma voi lo fate in piazza.

IL CONTE.

Adoprero il bastone.

VALERIO.

Vedrò, se tanto osate.

IL CONTE.

Andace.

VALERIO.

Voi lo siete.

S C E N A IV.

LEANDRO, e detti.

LEANDRO.

Olà, che diavol fate?

IL CONTE.

Ei mi perde il rispetto.

VALERIO.

Mi tratta da buffone.

IL CONTE.

Difende il suo Moliere.

VALERIO.

Difendo la ragione.

LEANDRO.

E intanto colle strida m'avete risvegliato,

In tempo, che sognando bevea del buon Moscato.

IL CONTE.

Leandro, voi, che siete Uom schietto, e di sapere;

Dite, si può star saldi all'Opre di Moliere?

LEANDRO.

*Sunt bona mixta malis, sunt mala mixta bonis.*

IL CONTE.

Il male è manifesto. Del ben *redde rationis*.

VALERIO.

*Rationis* genitivo. Va bene, va benissimo.

IL CONTE.

Che ne sapete voi, che siete ignorantissimo.

VALERIO.

Io so . . .

LEANDRO.

Zitto.

a Valerio.

IL CONTE.

Lasciate, ch'ei parli.

LEANDRO.

State cheto.

Il

al Conte.



IL CONTE.

M' offese.

LEANDRO.

D' aggiustarla io troverò il segreto.  
Vi rimettete entrambi a quel che dirò io?

VALERIO.

Non parlo.

IL CONTE.

Mi rimetto; ma salvo l' onor mio.

LEANDRO.

Seguite i passi miei. L' albergo è qui vicino;  
Andiamo ogni discordia a seppellir nel vino.

VALERIO.

Signor . . .

LEANDRO.

Non si ripete.

IL CONTE.

Ma io . . .

LEANDRO.

Non v' è risposta.

Per aggiustar litigj son Uomo fatto a posta.

Andiamo, Conte, andiamo a rompere l' inedia,

E poi nella mia Loggia verrete alla Commedia.

IL CONTE.

Eccomi, con voi sono. Avrò doppio piacere

A rimirar le usate sciocchezze di Moliere. *parte.*

LEANDRO.

Venite voi?

*a Valerio.*

VALERIO.

Signore, vi domando perdono.

Sapete, che impegnato per il Teatro io sono.

LEANDRO.

Restate. Abil non fiete col ber di starmi a fronte.

Voglio, se mi riesce, ubriacare il Conte. *parte.*

S C E N A V.  
VALERIO solo.

**E**Cco chi vilipende l' onor de' buoni Autori:  
Ridicoli, ignoranti, maligni, ed impostori.  
Avide abiette spugne vanno assorbendo il peggio,  
E spremono il veleno al gioco, od al passeggio.  
Diviso è il Popol folto, ma l' opinion prevale  
Nell' ignorante volgo di quel, che dice male.  
E chi non ha talenti per comparir creando,  
Passar per Uom saputo s' industria criticando.  
*parte.*

S C E N A VI.  
Il Sig. PIRLONE, e la FORESTA.

**Q**Ui, quì non c' è nessuno. Venga, Signor Pirlone,  
Lungi da queste stanze sen stanno le Padrone.  
PIRLONE.

Molier dov' è?

FORESTA.

Venuto è a chiederlo un Curfore,  
Lo cerca il Tribunale, cred' io per l' Impostore.  
PIRLONE.

Suo danno, la galea, la forza gli conviene;  
Impari a parlar meglio degli uomini dabbene.

FORESTA.

La carità fraterna in voi non opra niente?

PIRLONE.

Pietà da noi non merta un tristo, un delinquente.  
Figliuola, che volete? Un giovine m' ha detto,  
Che voi mi ricercate.

FORESTA.

Che siate benedetto.

Premevami avvisarvi, ch' io già son licenziata,  
Che di venist con voi sospiro la giornata.

PIRLONE.

Sì, cara; oimè pavento. . . *guarda le porte.*

FO-

FORESTA.

Zitto, zitto, aspettate.

*va chiudendo l'uscio.*

Ecco fermato l'uscio. Con libertà parlate.

PIRLONE.

Cara la mia figliuola.

FORESTA.

Giacchè fiam da noi soli

Sedete un pocolino.

*gli dà una sedia.*

PIRLONE.

Il Cielo vi consoli.

Sedete ancora voi.

FORESTA.

Oh! A me non è permesso.

PIRLONE.

Fate per obbedienza.

FORESTA.

Lo faccio.

*siede.*

PIRLONE.

Un po' più appresso.

FORESTA.

Obbedisco.

*s' accosta colla sedia.*

PIRLONE.

Oh che caldo!

*s' asciuga la fronte.*

FORESTA.

Cavatevi il cappello. *gli leva*

*il cappello di testa, e lo appende ad un pomo della sedia.*

PIRLONE.

Farò come volete.

FORESTA.

Sembrate ancor più bello.

PIRLONE.

Ah! Che vi par? Son io un Uomo ben tenuto?

FORESTA.

Sano, e robusto siete.

PIRLONE.

Con il celeste ajuto.

Dite, vi sono in casa risse fra Madre, e Figlia?

FO-

FORESTA.

In tutta la giornata vi è stato un parapiglia.

PIRLONE.

Andranno a recitare?

FORESTA.

Oibò; si danno al Diavolo.

*Pirlone fa segno d' allegrezza.*

Ma che? ve ne dispiace?

PIRLONE.

Non me n' importa un cavolo.

FORESTA.

Ah! non vorrei, Signore... ch' una delle Padrone...

M' involasse la grazia... del mio Signor Pirlone...

PIRLONE.

Ah!

FORESTA.

Che avete?

PIRLONE.

Io sento... certo calor novello...

FORESTA.

Presto venite qui, cavatevi il mantello. *Foresta s'alza, vorrebbe levargli il mantello, egli non vorrebbe, ed ella per forza glielo leva.*

PIRLONE.

No, no.

FORESTA.

Sì, sì, lo voglio.

PIRLONE.

No, dico.

FORESTA.

Si, vi dico.

Così starete meglio.

*va a riporre il tabarro, e il cappello in una cassapanca.*

PIRLONE.

*( Oimè! son nell' intrico. )*

FORESTA.

Oh come siete svelto! Che Uomo fatto bene!

PIRLONE.

Chi vive senza vizi, gibboso non diviene.

Bella



Bella fanciulla mia . . . *si accosta a Foresta.*

FORESTA .

Con voi provo un piacere . . .  
*si sente violentamente picchiare all'uscio .*

PIRLONE .

Oimè ! gente , che picchia .

FORESTA .

Oimè ! questi è Moliere .

PIRLONE .

Misero me !

*s' alza .*

FORESTA .

Là dentro v' asconderò . Venite .

PIRLONE .

Dove ?

FORESTA .

In un ripostiglio .

PIRLONE .

Oimè ! non mi tradite .

FORESTA .

Presto , presto .

*apre la camera , e tornasi a pic-*  
*chiare all'uscio .*

PIRLONE .

Son qui ; datemi il mio mantello .

FORESTA .

Presto , che non v' è tempo .

PIRLONE .

Il mantello , il cappello .

FORESTA .

Son nella Cassapanca ferrati , io n' avrò cura .

Presto , presto , venite .

PIRLONE .

Io crepo di paura . *Foresta lo*  
*fa entrare a forza nella camera , ed entra ella ancora .*

## S C E N A VII.

VALERIO , poi FORESTA .

VALERIO .

**P**lù Comica non vidi Scena giammai di questa ,  
Non credea spiritosa cotanto la Foresta .

FO.

FORESTA.

Stà lì per tuo malanno, vecchio birbone astuto.  
La fossa tu facesti, e in quella sei caduto.

VALERIO.

Dove l'avete fitto?

FORESTA.

In luogo buono, e bello.  
Egli è sotto la scala, e chiuso ho il chiavistello.  
*prende dalla Cassapanca il mantello, ed il cappello.*  
Dov'è il Padron?

VALERIO.

V'attende colle acquistate spoglie.

FORESTA.

Eccole. Non la cedo al Diavolo, e sua Moglie. *parte.*

S C E N A VIII.

VALERIO solo.

**M**olier nulla intentato lascia per dar risalto  
All' Opere, per cui va colla fama in alto.  
Maestro di Teatro fa tutto, e tutto vede,  
Alle maggiori cose, e all' infime provvede.  
O Francia fortunata, per un Autor sì degno!  
In te della Commedia alza Moliere il Regno.  
Nè Scaramuccia puote, nè Zanni, nè Fiametta  
Scemargli quella gloria, che a lui solo si aspetta.

S C E N A IX.

**MOLIERE** vestito da Tartuffo con il tabarro, ed il cappello del  
Signor Pirlone, e le basette, e la capellatura  
*somiglian allo stesso, e detto.*

**MOLIERE.**

**A**H! che vi par? sto bene?

**VALERIO.**

Bellissima figura.

Formar non si potrebbe miglior caricatura.  
Siete Pirlone istesso.

**MOLIERE.**

L' indegno là stia chiuso,

**Fin.**

Finchè di questi cenci in Scena abb'io fatt'uso:  
 L'ora si va accostando d'andarsene al Teatro.  
 Son dopo il mezzo giorno vicine le ore quattro.  
 Vedete se far grazia vogliono le Signore;  
 Se ancora han terminato di mettersi in splendore.  
 La legge a voi è nota di quel, che a Francia impera.  
 Ei vuol, che la Commedia finisca avanti sera.

VALERIO.

Eccole unite a noi la Madre con la Figlia.

MOLIERE.

Una ha l'ira negli occhi, l'altra amor nelle ciglia.

## S C E N A X.

La BEJART, GUERRINA, in abito  
 da Scena, e detti.

BEJART.

**M**Olier, vengo al Teatro, e meco vien Guerrina,  
 Per evitar la vostra, e la comun rovina.  
 Ma se d'un solo sguardo m'accorgo, la Commedia  
 Finirà, ve lo giuro, in Scena di Tragedia.

MOLIERE.

Signora, poichè il Cielo mi scopre reo, qual sono,  
 Dell'amorosa colpa lo chiedo a voi perdono.  
 Per non mirar la Figlia avran questi occhi un velo.  
 Odiatemi, s'io manco, e mi punisca il Cielo.  
*parla in tuono di batchettone.*

BEJART.

Fate voi Scena or meco? Mi deridete, indegno?

MOLIERE.

Per carità, Signora, calmate il vostro sdegno.  
*come sopra.*

VALERIO.

(Egli mi muove a riso.)

BEJART.

Quest'è l'amor da Padre,  
 Che aver per la Guerrina diceste a me sua Madre?

MOLIERE.

Ahi! che il rossor mi opprime,

*come sopra.*  
 BE.

BEJART.

Alma d'inganni amica ,  
La parte d'Impostore farai senza fatica .

MOLIERE .

Soffro gl'insulti in pena degli delitti miei .

BEJART .

Non finger scellerato , che un mentitor già sei .

MOLIERE .

Il Cielo vi perdoni . *come sopra .*

BEJART .

Il Cielo ti punisca .

MOLIERE .

Ch' io parta permettete , e ch' io vi riverisca .  
*come sopra , e parte .*

S C E N A XI.

La BEJART, GUERRINA, e VALERIO.

VALERIO .

OH come la deride ! ) *da se .*

BEJART .

Di me si prende giuoco ?

Molier lo sdegno mio conosce ancora poco .

Per te sfacciata indegna . . . *a Guerrin .*

VALERIO .

Signora , e con qual lena

Andrete furibonda a recitare in Scena ?

Calmatevi di grazia .

BEJART .

Mestiere maladetto !

Dover mostrare il viso ridente a suo dispetto !

E quando tra le femmine arde di sdegno il core ,

Dover coll' inimico in Scena far l' amore .

Andiam . . . ma la mia Parte lasciai sul Tavoliere .

Foresta . Ehi Foresta . Non sente .

VALERIO .

Andrò a vedere . . .

BEJART .

Se poi non la trovaste , doppio avrei scontento .

Restate con Guerrina , io torno in un momento . *parte .*

O

SCE-



S C E N A    XII.  
GUERRINA, VALERIO, poi MOLIERE.

VALERIO.

**T**Imor non diavi l'ira dell'aspra Genitrice,  
Moliere, che v'adora faravvi un dì felice.

GUERRINA.

Ah più soffrir non posso gl'insulti giornalieri!  
La Madre troppo cruda farà ch'io mi disperì.  
Vivere non mi lascia un sol momento in pace.  
Mi batte, mi minaccia, m'insulta, e mai non tace.  
Mi struggo, mi divoro, non so quel che mi faccia.  
Com'è possibil mai, che sulla Scena i' piaccia?

MOLIERE.

Deh serenate o cara, i vostri amati raj.  
A togliervi di pene la guisa meditai.

GUERRINA.

Moliere, oh Ciel! Mi sento mancare a poco a poco.

MOLIERE.

Nutrite, o mia speranza, nutrite il vostro foco.  
Lasciate, che a Parigi torni la Real Corte.  
Della Madre a dispetto sarete mia Consorte.

GUERRINA.

E quanto aspettar deggio?

MOLIERE.

Non più d'un mese appena.

GUERRINA.

Soffrire ancora un mese dovrò cotanta pena?  
Possibile non credo lo sforzo a questo core.

VALERIO.

(La povera Fanciulla si sente un grand'ardore.) *da se.*

MOLIERE.

Precipitar mia cara, don deesi un'opra tale.

S C E N A    XIII.

La BEJART, e detti.

BEJART.

(**M**olier parla a Guerrina?)  
*osservando in disparte.*

MO-

MOLIERE.

*In tuono pedantesco , vedendo la Bejart .*

*Io sono un uom leale .*

Guerrina , l' amor vostro convien metter da banda ,  
Ed obbedir dovete la Madre , che comanda .

Udite un , che vi parla , pien di paterno zelo .

( Ecco la Genitrice ; ) vi benedica il Cielo . *parte .*

GUERRINA .

( Comprendo il cambiamento . ) *da se .*

VALERIO .

( E' un Comico perfetto . ) *da se .*

BEJART .

( Di Molier non mi fido . Vivrò sempre in sospetto . ) *da se .*

Andiamo . *a Guerrina .*

GUERRINA .

V' obbedisco .

BEJART .

Mia morte tu farai .

GUERRINA .

Signora perdonate .

BEJART .

Olà non taci mai ! *partono .*

VALERIO .

Ah ! Voglia il Ciel , che al fine vadan le Donne in Scena ,

E prendano un' altr' aria tranquilla , e più serena .

Onde dal popol vario s' applaude l' Impostore ,

E a noi util ne venga , e gloria al degno Autore .

*Fine dell' Atto Terzo .*

## ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

FORESTA, e LESBINO col Ferrajuolo, ed  
il Cappello del Signor PIRLONE.

**F** Foresta.  
Finita è la Commedia?

LESBINO.

Finita.

FORESTA.

Ed ha incontrato?

LESBINO.

L'incontro strepitoso universale è stato.  
Nobili, Cittadini, Mercanti, Cortigiani,  
Artieri, e bassa gente, tutti battean le mani,  
Mentre Orgon la Commedia co' i detti suoi finiva,  
Sentiansi d'ogni lato venir gli applausi, e i viva.  
Il Popol dalle spoglie, dagli atti del Padrone,  
Non esitò in Tartuffo a ravvisar Pirlone;  
Ei l'immitava in Scena, e caricava in guisa,  
Che univan gli Uditori lo sdegno colle risa.  
E furonvi di quelli, che ad alta voce han detto:  
Tartuffo scellerato, Pirlone maledetto.

FORESTA.

Anch'io piacer risento, quando il Padrone è lieto,  
Se l'opre sue van male, è fastidioso, inquieto.  
Che ho a far di queste robe?

LESBINO.

Vuole il Padron, che sia  
Prima, che a Casa torti, Pirlone andato via.  
Dategli il suo cappello, dategli il ferrajuolo,  
E fate, che sen vada al Diavolo il mariolo.

FORESTA.

Non avrà più il Padrone tai spoglie originali?

LESBINO.

Le farà far domani, affatto affatto eguali.

FORESTA.

Andate, che il meschino or traggo di prigione.

*entra.*

LE.

LESBINO.

Vo' dietro la portiera mirare il Bacchettone.  
Se fosse in mia balia poter far un bel gioco,  
Accender gli vorrei alli mostacci il foco. *parte.*

S C E N A II.  
FORESTA, e PIRLONE.

PIRLONE.

Oimè! Non posso più, sono tutto sgangherato  
Quatr' ore in una buca mi avete confinato.

FORESTA.

O se sapeste quanto provai per voi martello!  
Presto, presto prendete il mantello, e il cappello.

PIRLONE.

Udito ho nella via contigua alla muraglia  
Gridare a tutto fiato *Pirlon* dalla Canaglia.

FORESTA.

Oibò, saran fantasmi. Presto, vi dico, andate.

PIRLONE.

Oimè! Si bruscamente, Foresta, mi scacciate?

FORESTA.

Uscite, uscite tosto, pria, che giunga il Padrone.

PIRLONE.

Come! Moliere adunque ito non è in prigione?

FORESTA.

Di recitare adesso finito ha l'Impostore.

PIRLONE.

Come! Che cosa dite?

FORESTA.

Andate via, Signore.

PIRLONE.

S' è fatto...

FORESTA.

S' ei vi trova, vi storpia, vi flagella.

PIRLONE.

S' è fatto l'Impostore?

FORESTA.

Vi venga la rovela,  
lo va spingendo.

O 3

PIR.



PIRLONE.

Vado. ( Cotești indègni han fatto l' Impostore ;  
Sentii gridar *Pirlone*. Oimè mi trema il core. )

FORESTA.

Cospetto ! Cospettone !

PIRLONE.

Parto ; non m' insultate.

( Oh femmina mendace ! Oh genti scellerate . ) *da se, e par.*

## S C E N A III.

FORESTA, poi PIRLONE che torna.

FORESTA.

**S**E il Popolo in Teatro Pirlone ha rilevato,  
Ei sarà per Parigi da tutti scorbacchiato.  
Anch' io gli prestai fede, anch' io sedotta fui,  
Valerio m' ha scoperti tutti gl' inganni sui.  
Come ! Ritorna indietro ? Che novitade è questa ?  
Olà, che pretendete ?

PIRLONE.

Per carità Foresta,  
Celatemi vi prego, nel ripostiglio ancora.  
( Oh Plebe scellerata ! Lo sdegno mi divora. )

FORESTA.

Signor di che temete ?

PIRLONE.

Il popolo briccone  
Appena mi ha veduto, gridò ! Pirlon : Pirlone.

FORESTA.

Ma io, che posso farvi ?

PIRLONE.

Finchè la notte avanza,  
Lasciate, ch' io mi chiuda entro l' angusta stanza.  
Mi caccerei ben anche in una sepoltura.

FORESTA.

Eh, che un Uomo dabbene non dee sentir paura.

PIRLONE.

Eccovi in questa borsa, Foresta, lire trenta ;  
Sen vostre, se celarmi colà siete contenta.

Di

Di notte , a lumi spenti , quando ciascun riposa ,  
Io parto , e voi avete la mancia generosa .

FORESTA.

Ho compassion di voi ; celatevi , il concedo .  
Ma poi le lire trenta ?

PIRLONE .

Le avrete . ( Non lo eredo. ) *da se.*

FORESTA .

Vengono le Padrone .

PIRLONE .

Oh Ciel ! Oh me tapino !

FORESTA .

Chiudetevi là dentro .

PIRLONE .

*Andrò nello stanzino .*

*Entra nella Camera di prima .*

S C E N A IV.

FORESTA, poi la BEJART, e GUERRINA.

FORESTA .

**F**Orz'è che la coscienza davvero lo rimorda ,  
Di tutto si spaventa , chi ha la Camicia lorda .  
Ecco le due rivali . *chiude l'uscio dov'è Pirlone .*

BEJART .

*Credi tu , sudiciola , a Guerrina .*

Ch'io non intenda appieno ogni atto , ogni parola ?

T'osservo quando parli , osservo dove guardi .

Quando passa Moliere gli dai languidi sguardi .

Volgi le meste luci amorosette in giro , *con ironia .*

Mandando dal bel labbro talor qualche sospiro .

Seder procuri in faccia al dolce tuo tiranno ,

E fai mille versacci , che recere mi fanno .

Vai , vai , studiati pure , io troncherò la berta .

Affè non mi corbelli , starò cogli occhi all'erta .

GUERRINA .

Dit posso una parola ?

BEJART .

Sì , che vuoi dirmi ardita ?

O 4

GUER-

GUERRINA.

Chiudetemi in ritiro, a terminar mia vita.

BEJART.

Chiuderti in un ritiro? Eh son parole vane.

Andar dei sulla Scena a guadagnarti il pane.

Ma se di Matrimonio t'accende il desiderio,

Per te miglior partito, di', non sarà Valerio?

Voi tu, ch'io gliene parli?

GUERRINA.

Per ora sospendete.

Chi sposa non è stata, d'esserlo non ha sete.

BEJART.

Ah temeraria, indegna! Vuoi tu rimproverarmi?

GUERRINA.

Signora, qual ragione avete di sgridarmi?

BEJART.

Vattene alle tue stanze. Spogliati, e vanne a letto.

Foresta, l'accompagna.

GUERRINA.

(Io fremo di dispetto.

Ah! se Molier mi sposa, saremo allor del pari.

Vo' farle scontar tutti questi bocconi amari.) *da se.*

FORESTA.

Andiamo. (E il Bacchettone, là dentro se ne stia

Co i topi, e con i ragni in buona compagnia.)

*da se, e parte con Guerrina.*

S C E N A V.

La BEJART, poi MOLIERE.

BEJART.

**R**Estar finchè ritorna Molier, vogl'io quì sola;

Di non amar mia Figlia, vo' che mi dia parola;

O in altra Compagnia verrà Guerrina meco.

Vedrà Molier chi sono, se più non m'avrà seco.

Faccia Commedie buone, tutte riusciran male;

Se manca la Bejart, la compagnia, che vale?

Io son, che il maggior lutto alle Commedie ho dato,

Ed ora con gli scherni mi corrisponde ingrato?

Ah! benchè ingrato, io l'amo; amica ancor gli sono,

*E se*

E se perdon mi chiede , ogn' onta gli perdono .  
Eccolo .

MOLIERE .

Oh piacer sommo de' fortunati Autori !  
Ben sofferte fatiche ! Oh ben sparsi sudori !  
Deh lasciatemi in pace goder per un momento ;  
Questo , che m'empie l'alma insolito contento. *alla Bejart.*  
Perdono a tutti quelli , che m' han tenuto in pena ;  
Parmi perciò più dolce la gioja , e più serena .  
Tutti mi sono intorno amici , ed inimici  
Con fortunati augurj , con generosi auspicj ;  
E quei , che l' Impostore avean spregiato in prima ,  
Per l' applauso comune , or l' hanno in alta stima ;  
Tanto è ver , che si piega il Popol dall' evento ,  
Come la bionda Messe cede al soffiar del vento .

BEJART .

Molier , del piacer vostro , sento piacere anch' io .  
Che quale è il vostro cuore , crudo non è il cuor mie .  
Non per turbar la gioja , ch' ora v' inonda il seno ,  
Ma per sfogar mie pene , posso parlare almeno ?

MOLIERE .

Ah ! già , che avvelenarmi volete un po' di bene ,  
E' forza , ch' io lo soffra , e favellar conviene .  
Vissi con voi tre lustri in amicizia unito ,  
Nè mai vi cadde in mente d' avermi per marito .  
Ed or , che per la Figlia arder mi sento il petto ,  
Vi accende , non so bene se amore , o se dispetto .  
Voi non parlaste allora , quando fioria l' Aprile ,  
Vi dichiarate adesso nella stagione . . .

BEJART .

La bile

Voi suscitar tentate di donna sofferente ,

MOLIERE .

( Femmina tal campana , mai con piacer non sente. ) *da se.*

BEJART .

Su via , che concludete ?

MOLIERE .

Dirò senza riguardi ,  
Che avete il desir vostro svelato un poco tardi .

BE-



BEJART.

Per me se tardi fia , per la Guerrina è presto .  
In vostra compagnia , sappiatelo , non resto .

MOLIERE.

A noi non mancan donne . Il perdervi mi spiace ..  
Pur se così v' aggrada , dov'è soffrirlo in pace .  
Ma prima la Guerrina datemi per Consorte .

BEJART.

Anzi , che darla a voi , a lei darò la morte .

MOLIERE.

Che morte ? Che minacce ? Che dir fastoso , e baldo !  
Ah ! trattener non posso più nelle fibre il caldo .  
Qual vi credete imperò aver sopra la Figlia ?  
Chi ad essere tiranna con essa vi consiglia ?  
E' ver , la generaste , ma a voi non è assegnata  
L' autorità suprema dal Ciel , che ve l' ha data .  
Deve obbedir i centi Figlia di Madre umana ,  
Madre non dee alla Figlia impor legge inumana .  
Questo bel dono a i Figli viene dal Ciel concesso .  
Chi elegge il proprio stato può consigliar se stesso .  
Ponno impedir le Madri della lor Prole il danno ;  
Ma un bene , una fortuna toglierle non potranno .  
Che morte ? Che minacce ? Rispetterete in lei  
La serva d' un Monarca , che sa punire i rei .  
Volere , e non volete fa in voi lo stesso effetto :  
Mia sposa la Guerrina sarà a vostro dispetto .

BEJART.

No , non sarà . M' eleggo d' andar prima in rovina ;  
Son madre , e a mio talento disporrò di Guerrina. *parte.*

## S C E N A VI.

MOLIERE , poi VALERIO .

MOLIERE.

**P**Arte sdegnosa , e fiera . Ah ! non vorrei , che ardente  
L' ira sfogar tentasse sopra dell' innocente .  
La seguirò da lungi . La sera omai s' avvanza .  
Mi tratterò alcun poco , vicino alla sua stanza .  
*s' avvia per dove andò la Bejart .*

VA-

VALERIO.

Signor , gran plausi sento , gran viva all' Impostore .

MOLIERE.

Che dicono i maligni ?

VALERIO.

Ciafcun vi rende onore .

Or venga il Conte Frezza a dir per avventura  
Nell' opre di Moliere non v' è , non v' è natura .

MOLIERE.

Il Conte , ch' è ignorante , segue il costume antico.

VALERIO.

Disse Leandro anch' esso il vostro fido amico :

*Sunt mala mixta bonis ; sunt bona mixta malis .*

MOLIERE.

*Quavis est ille male , post prandium non est talis .*

Lo dissi già il volgare , lo dico ora in latino .

Tre sono i peggior vizj : le donne , il giuoco , il vino .

Per donna anch' io languisco , ma non è amor vizioso ;

E' amor , che vien dal Cielo quello di sposa , e sposo .

Ma non vorrei . . . Lasciate , ch' io vada ; or ora torno .

Felice ancor non sono , in sì felice giorno .

Foresta . *chiamando forte .*

S C E N A VII.

FORESTA, e detti .

E FORESTA .  
Ecomi pronta .

MOLIERE.

Dimmi , che fa Guerrina ?

FORESTA.

Per obbedir la Madre , è a letto la meschina .

MOLIERE.

A letto veramente ?

FORESTA.

Io stessa l' ho spogliata .

E l' ho veduta io stessa fra i lini coricata .

MOLIERE.

Quando sali la Madre , gridò ? Le disse nulla ?

FORESTA.

Dormiva , o di dormire fingeva la Fanciulla .

MO-

MOLIERE.

Or che fa la Bejart?

FORESTA.

Preso arrabbiata il lume,  
E andar volle digiuna a riveder le piume.

MOLIERE.

Si strugga, e si divori donna d'invidia piena.  
Mandatemi de i lumi, e pronta sia la cena.

FORESTA.

Signor, sarete stanco, recatevi a dormire.  
( Mi stanno di Pirlone sul cor le trenta lire. ) *da se, e par,*

## S C E N A VIII.

MOLIERE, e VALERIO, poi LESBINO.

MOLIERE.

**O**R più contento i' sono: Guerrina è coricata;  
Non turba il suo riposo la Genitrice irata.

VALERIO.

Possibile, ch' uom tale in cui ragion disonna  
La gioja, e lo scontento solo ricerchi in donna?

MOLIERE.

Amico, il dolce affetto, che ha l' un per l' altro sesso,  
E' in noi tenacemente dalla natura impresso.

Com' opra la natura ne i Brutti, e nelle piante,  
Per propagar se stessa, opra nell' uomo amante.

E si ama quel che piace, e si ama quel che giova,  
E' fuor dell' amor proprio altro amor non si trova.

Lo provo: ama colui l' amica, ovver la moglie,  
Ma sol per render paghe sue triste, o caste voglie.

S' amano i proprj Figli, perchè troviamo in essi  
L' immagine, la specie, la gloria di noi stessi.

E s' amano i congiunti, e s' amano gli amici,  
Perchè l' ajuto loro può renderci felici.

Tutto l' amor terreno, tutt' è amor proprio, amico.  
Filosofia l' insegna, per esperienza il dico.

LESBINO.

*Entra con due Candellieri colle Candele accese, li pone  
sul Tavolino, poi s'accosta a Moliere.*

Evvi

Evvi il Signor Leandro , unito al Conte Frezza ,  
Che bramano vedervi .

MOLIERE .

Passino . *Lesbino parte .*

VALERIO .

Gran finezza !

Verranno a criticare .

MOLIERE .

Chi lo vuol far lo faccia .

Mi giova , e non m'insulta , chi mi riprende in faccia .

S C E N A   I X .

LEANDRO, il CONTE FREZZA, e detti.

LEANDRO .

**V**iva Molier mill' anni , viva la vostra Musa ,  
Ad instruire eletta , a dilettrar sol' usa .

Ah ! che piacer di questo maggior non ho provato ;  
Molier , ve lo protesto , m' avete imbalsamato .

MOLIERE .

Grazie , amico . . .

IL CONTE .

Che stile ! Che nobili concetti !

Che forti passioni ! Che naturali affetti !

MOLIERE .

Signor , troppa bontà . . .

LEANDRO .

Più vivamente espresso

Carattere non vidi . Parea Pirlone istesso .

MOLIERE .

Voi mai fate arrossire .

IL CONTE .

Gran forza , gran morale !

Upra non vidi mai piena di tanto sale .

MOLIERE .

Cortese Cavaliere . . .

LEANDRO .

Celebre egregio Autore !

IL CONTE .

Maestro della Scena , e della Francia onore .

VA .



VALERIO.

( Credo , che alle parole , il cuor non corrisponda . )

MOLIERE .

( Sogliono gl' ignoranti andar sempre a seconda . )

LEANDRO .

Moliere , a voi vicina avete un Osteria ,  
Con vin , di cui migliore , non bevvi in vita mia .

MOLIERE .

( Ecco lo stile usato . )

IL CONTE .

E' un vin troppo bestiale .

LEANDRO .

Il Conte non sa bere .

IL CONTE .

Ma voi siete brutale .

LEANDRO .

Venne al Teatro meco , e non vedea la via .

Andammo barcollando fino alla loggia mia .

Giunti colà ripieni del vino saporito ,

Il Conte alla Commedia tre ore avrà dormito .

MOLIERE .

Tre ore ?

VALERIO .

( L' ha sentita . Parla con fondamento . )

LEANDRO .

Fec' io quel , che far soglio , quando alterar mi sento .

Andai a prender l' aria men calda , e più serena ;

E tornai , ch' ei dormiva verso l' ultima Scena .

VALERIO .

( Non ne lasciò parola . )

MOLIERE .

Dunque per quel ch' io veggio ,

Un dormì tutto il giorno , e l' altro fu al passeggio .

Eppur note vi sono le cose peregrine ....

IL CONTE .

A me basta il principio .

LEANDRO .

Ed a me basta il fine .

IL CONTE .

So giudicar le cose vedute anche di volo .

LEAN-

LEANDRO.

Il Pubblico v' applaude , ed io me ne consolo .

IL CONTE .

Sentonfi per le strade ridire i frizzi , i sali .

LEANDRO .

Un Sarto ha registrati tutti i passi morali .

VALERIO .

( Ecco de' lor giudizj la forza , e l' argomento . )

MOLIERE .

( Questi son quei cervelli , di cui tremo , e pavento . )

LEANDRO .

Dopo essere noi stati ad ammirarvi in Scena ,  
Molier , vogliam godervi in Casa vostra a cena .

MOLIERE .

Ma , come alla Commedia v' andaste deliziando ,  
Un cenerà dormendo , e l' altro passeggiando .

LEANDRO .

Via , via , siam vostri amici , e siamo quì per voi ,  
E chi vorrà dir male avrà da far con noi .

IL CONTE .

La gloria di Moliere io sostener m' impegno .

LEANDRO .

Che uomo singolare !

IL CONTE .

Che peregrino ingegno !

MOLIERE .

( Eppur fia necessario aver tal gente amica . )

Volete cenar meco ? Uopo non è ch' io il dica .

Poco , ma di bon core avrete da Moliere .

Che solo per dar molto , molto vorrebbe avere .

LEANDRO .

Conte , a bere vi sfido .

IL CONTE .

Io la disfida accetto .

LEANDRO .

Voi non andate a Casa .

IL CONTE .

Molier ci darà un letto . *partono.*

VALERIO .

Signor codesta gente , come soffrir potete ?

MO-

## MOLIERE.

Giovane siete ancora; udite, ed apprendete.  
I tristi più che i buoni, noi secondar conviene.  
Acciò non dicant male, se dir non fanno bene.  
Il finger per inganno è vergognosa frode,  
Ma il simular onesto è pregio, e merta lode. *parte.*  
VALERIO.

Moliere è un uomo saggio, Moliere è un uomo tale,  
Di cui la Francia nostra non ha, non ebbe eguale.  
Ed esser non potrebbe in Scena Autor valente,  
S' egli non fosse in Casa Filosofo eccellente.

*Fine dell' Atto Quarto :*



ATTO

# ATTO QUINTO.<sup>233</sup>

## SCENA PRIMA.

### MOLIERE.

**O** H sciocchi intemperanti ! Non fan , che sia la vita ,  
L' un l' altro ad accorciarla con il bicchiere invita .  
Umanità infelice ! Non hai bastanti mali ,  
Che nuovi ne procaccia la gola de' mortali .  
Il Chimico fa trarre balsami dal veleno ,  
Quei col vin salutare s' empion di toscò il seno .  
Beva Leandro pure , beva a sua voglia il Conte ,  
Io sfuggo di vederli venire all' ire , all' onte .  
Poichè , serpendo il vino per fibre , e per meati ,  
Alla regione ascende de i spiriti svegliati ,  
E copre lor d' un velo d' atomi tetri , e densi ,  
E il cerebro sublima , ed imprigiona i sensi ;  
Onde alle cose esterne sembra cambiarsi aspetto ,  
Tolto da' caldi fumi il lume all' intelletto .  
Anche l' amor talvolta opra con pari incanto ,  
Cagion di fiero sdegno ai miseri , o di pianto .  
Ma quando è regolato , amore è cosa blanda ,  
Come il vin moderato è salutar bevanda .

## SCENA II.

GUERRINA in veste da Camera, e detto.

**O** Imè ! Guerrina mia . . .  
MOLIERE .

GUERRINA .

Eccomi a voi prostrata .

*si getta a piedi di Moliere .*

Mirate ai vostri piedi un' alma disperata .

MOLIERE .

Sorgete anima mia , oh Ciel ! Che avvenne mai ?

GUERRINA .

Mia Madre . . .

MOLIERE .

Ah Madre indegna ! Tu me la pagherai .

P

GUER-



GUERRINA.

Stava dal duolo oppressa, . . .

MOLIERE.

Fermatevi, aspettate.

*va a chiuder l'uscio.*

Di qui non passerai. Mia vita, seguitate.

GUERRINA.

Stava dal duolo oppressa fra la vigilia, e il sonno,  
Che chiudersi del tutto questi occhi miei non ponno.Quando la Genitrice, piena di sdegno il viso,  
Venne al mio letticiuolo, gridando: olà ti avviso.

Alla novella aurora alzati dalle piume.

Disparve, e portò seco, senz' altro cenno il lume.

Restai, qual chi da tetro sogno fatal si desta,

E' mia Madre, dicendo, o qualche larva è questa?

Piansi, tremai, poi corsi a rammentar suoi detti,

Ed assalita i fui da mille rei sospetti.

Perchè dovrei levarmi doman pria dell' aurora?

Perchè vien ella irata a dirmelo a quest' ora?

Ahimè! La mia rovina al nuovo Sol m' aspetto.

L' attenderò, dicea, tranquillamente in letto?

Ohimè! Molier, mia vita, ti perdo, se qui resto.

Balzo allor dalle piume, come poss' io mi vesto.

Apro l'uscio socchiuso, odo rullar mia Madre,

E quai fra l' ombre vanno timide genti, e ladre,

Stendo l' un piede, e l' altro sospendo in aria incerto,

Finchè l' altr'uscio trovo, per mia ventura aperto.

Affretto il passo allora, balzo co i salti in sala,

Ritiro il chiavistello, precipito la scala.

Giungo alle stanze vostre, a voi ricorro ardita,

Eccomi ai vostri piedi a domandarvi aita.

MOLIERE.

Deh alzatevi, Ah Guerrina, che mai faceste? Oh Dio!

Cagliavi l' onor vostro, vi caglia l' onor mio.

Di notte una fanciulla, discinta, senza lume,

Mentre la Madre dorme abbandonar le piume?

Che dir farà di voi un animo sì ardito?

GUERRINA.

Diran, che amor condusse la Sposa al suo Marito.

MO-

MOLIERE.

Ma come dir lo ponno, se tali ancor non siamo?

GUERRINA.

Oh Ciel! Di quì non parto, se tai non diyenghiamo.

A questo ardito passo per voi guidommi amore,

Sollecita mi rese di perdervi il timore.

Se a voi nota è la colpa, cui nota è la cagione,

Voi riparar potete la mia reputazione.

Porgetemi la destra, e coll' anello in dito,

Dir potrò: Che volete? Moliere è mio Marito.

MOLIERE.

Oh caso inaspettato! Cara Guerrina mia,

Di rimediar domani di me l' impegno fia.

Tornate onde veniste, rider di noi non fate.

GUERRINA.

Ah misera ingannata! Crudel, voi non mi amate.

Avrà la Genitrice, con sue lusinghe, e vezzi,

Comprato l' amor vostro, comprati i miei disprezzi.

Ma se da voi, che adoro, barbaro, son tradita,

Posso a chi diedi il cuore donare ancor la vita.

Tornar più non mi lice, tornar più non vogl' io.

Perduta ho la mia pace, perduto ho l' onor mio;

Farò, che il Mondo sappia chi fu del mal cagione,

E andrò dove mi porta la mia disperazione.

MOLIERE.

Guerrina, oh Dio! Mia vita...

GUERRINA.

Molier mia cruda morte...

MOLIERE.

Fermatevi, mia cara, farò di voi Conforte.

GUERRINA.

Se tal divengo adesso, l' onor vi reco in Dote.

Scema, se al Volgo ignaro tali follie son note.

Caro Molier, mia vita, mia speme, e mio tesoro,

Se il perdervi m' uccide, mirate s' io vi adoro.

Tanti sospiri, e tanti, sparsi non siano in vano...

MOLIERE.

Oh resista chi puote... Mio Bene, ecco la mano.

Mia Sposa, ecco vi rendo.

GUERRINA.

Or son contenta appieno :  
 Frema la Genitrice , e crepi di veleno .

MOLIERE.

Domani il sacro Rito si compirà .

GUERRINA.

L' Anello

Datemi almen .

MOLIERE.

Prendete . *si leva uno de' suoi , e lo dà a Guerrina .*

GUERRINA.

Oh caro ! Oh quanto è bello !

Voi ponetelo al dito .

MOLIERE.

Sì , ve l'adatto io stesso .  
*lo prende , e glielo pone in dito .*

GUERRINA.

Venga la Genitrice , venga a vedermi adesso .

MOLIERE.

Ma non convien , mia vita , che noi restiam qui soli .

GUERRINA.

Oh come mi stai bene ! Oh quanto mi consoli !  
*parla coll' Anello .*

MOLIERE.

Ho degli Amici in casa , che stetter meco a cena ;  
 Troppo lor sembrerebbe ridicola la Scena .  
 Venite in questa stanza , e statevi sicura .  
*accenna la stanza ove è entrato Pirlone .*

GUERRINA.

E vi dovrei star sola ? Morrei dalla paura .

MOLIERE.

Lunga non fia la notte . Verrà con voi Foresta .  
 Guerrina , siate saggia , quanto voi siete onesta .  
 Ecco il lume . Apro l'uscio . Entrate , io vi precedo .

GUERRINA.

V' andrò mal volentieri .

MOLIERE.

Ah traditor , che vedo ?  
*apre l'uscio , e vede Pirlone .*

SCE-

S C E N A III.

Il Sig. PIRLONE dalla Camera, e detti,  
PIRLONE.

**E** Ccomi a voi prostrato. Così vuol la mia sorte;  
Schernitemi voi pure, datemi pur la morte.  
Non è che a' vostri piedi mi getti un vil timore;  
Mi guida il pentimento, il rimorso, il rossore.  
In quel recinto oscuro il Ciel m'aperse un lume,  
Mi fece il mio periglio pensare al mio costume.  
E il popolo commosso contro Pirlone a sdegno,  
Essere m'assicura dell'altrui fede indegno.  
Temei de' Carmi vostri l'aspre punture acute,  
Qual s'odia dall'Inferno, chi porge a lui salute;  
E feci ogni mia possa per occultare al Mondo  
L'immagine d'un tristo, che mi somiglia al fondo.  
Pentito d'ogni errore, l'usure mie detesto.  
Rinunzio all'Impostura, al vivere inonesto;  
A voi, al Mondo tutto mi scopro, qual io sono,  
E dalle trame indegne, Molier, chiedo perdono.

MOLIERE.

Ed io perdon vi chiedo, se a voi feci l'oltraggio  
D'usar le spoglie vostre nel noto personaggio.  
Oh Scene mie felici! Oh fortunato inganno,  
Se val d'un Uom perduto a riparare il danno!  
Diasi la gloria al vero. Il Ciel con mezzi tali  
Sovente il cuor rischiara dei miseri mortali.

GUERRINA.

Pirlone, a voi non deggio rimproveri, ma lode;  
Fu di quel ben, ch'io godo, cagion la vostra frode.  
Più presto si scoperse di me la fiamma ascosa,  
Più presto di Moliere fatta son io la Sposa.

PIRLONE.

Lasciate ch'io men vada scevro da insulti, e scorni,  
Sin che la plebe dorme, piangente ai miei contorni.

MOLIERE.

Da' servi miei scortato... Chi picchia a quella porta?  
*si sente picchiare all'uscio.*



GUERRINA.

Oimè! La Genitrice s' è di mia fuga accorta.  
 ( Ma più di lei non temo. Moliere è mio Marito.  
 La farò disperare con quest' anello in dito. )  
*Moliere va ad aprire la porta.*

## S C E N A IV.

FORESTA, e detti.

CHe vuoi?

MOLIERE.

FORESTA.

Strepiti grandi. Va la Bejart in traccia...  
 Guerrina è qui con voi? Signor, buon pro vi faccia.

MOLIERE.

La Madre ci ha scoperti. *a Guerr.*

GUERRINA.

E ben, che potrà dire?

FORESTA.

( Pirlone è uscito fuori? Addio le trenta lire. ) *parte.*

## S C E N A V

La BEJART vestita succintamente, e detti.

BEJART.

P Erfida indegna Figlia, su gli occhi miei fuggita?  
 Ah Molier traditore! Ah tu me l' hai rapita.  
 Rendimi la mia Figlia, rendila, scellerato.

MOLIERE.

Ella non è più vostra.

BEJART.

Sì, ch' ella è mia, spietato!  
 Al Ciel di tal violenza, e al Tribunal mi appello.  
 Vieni meco Guerrina.

GUERRINA.

Signora, ecco l' Anello.

BEJART.

Lo strapperò dal dito...

GUERRINA.

Oibò.

BE-

BEJART.

Vien quì sfacciata.

GUERRINA.

Portatemi rispetto, son Donna maritata.

MOLIERE.

Eh lo sdegno calmate, e sia per vostro meglio.  
Sposo son di Guerrina, e in sua difesa io veglio.  
Staccarmela dal fianco non vi farà chi possa,  
Congiunti in matrimonio vivrem fino alla fossa.  
E' vano il furor vostro sia collera, o sia zelo;  
Non si discioglie in Terra, quel ch'è legato in Cielo.

BEJART.

Oimè! morir mi sento. Molier anima indegna,  
Coei, che t'amò un giorno, or t'abborisce, e sdegna.  
Restane, Figlia ingrata, accanto al tuo Diletto,  
E sia per te felice, com'io lo sono, il letto.  
Fuggo d'un Uomo ingrato la vista, che mi cruccia,  
E andrò per vendicarmi a unirmi a Scaramuccia.

GUERRINA.

(Le darò il buon viaggio.)

da se.

MOLIERE.

Eh via, frenate l'ira.

PIRLONE.

Signora, quello sdegno, che a vendicarvi aspira,  
Farà pentirvi un giorno d'averlo il vostro cuore  
Mal conosciuto.

BEJART.

In vano mi parla un Impostore.

## SCENA VI., ed ULTIMA.

VALERIO, e detti.

VALERIO.

**M**olier, per voi tal giorno sempre divien più bello.  
Vi reco in questo punto un trionfo novello.  
L'ardito Scaramuccia cede la palma a voi,  
Partirà di Parigi con i Compagni suoi.  
L'esito fortunato della Commedia vostra  
L'obbliga a ritirarsi, e rinunziar la giostra.

P 4

BE-

BEJART.

( Oimè ! tutto congiura a rendermi scontenta ! ) *da se.*

MOLIERE.

Eppur gioja perfetta il Ciel non vuol, ch' io senta.

Guerrina, se mi amate, la vostra Genitrice

Pregate, che mi renda, col suo perdon, felice.

GUERRINA.

( Lo Sposo lo comanda, e il cuor me lo consiglia. ) *da se.*

Signora, perdonate l'eccesso a vostra Figlia.

Amor mi rese ardita; mi duol d'avervi offesa,

L'interno affanno mio col pianto si palesa.

Oimè, lo sdegno vostro! oimè! m'avete detto:

Felice, com'io sono, sia per te, Figlia, il letto.

Oimè! che da mia Madre misera odiata sono!

BEJART.

Va, il Ciel ti benedica, t'assolvo, e ti perdono.

MOLIERE.

Viva la saggia Madre, viva la mia Guerrina.

Molier la Sposa abbraccia, e voi, Suocera, inchina.

Dov'è Leandro, e il Conte? *a Valer.*

VALERIO.

Il vin gli ha superati,

E con Molier in bocca si sono addormentati.

Non facean, che lodarvi, ed era ogni bicchiere

Sul fine consacrato al merto di Molier.

Questo vuol dir, che l'Uomo, ne' giorni suoi felici,

Ovunque volga il ciglio, può numerar gli Amici.

MOLIERE.

Or sì felice giorno posso chiamar io questo,

In cui nulla ravviso d'incerto, o di funesto.

Il Pubblico m'applaude, si cambian gl'Impostori;

Mi crescon gli amici, son lieto fra gli amori.

Sol manca di Molier per coronar la Palma,

Che gli Uditor consenti battino palma a palma.

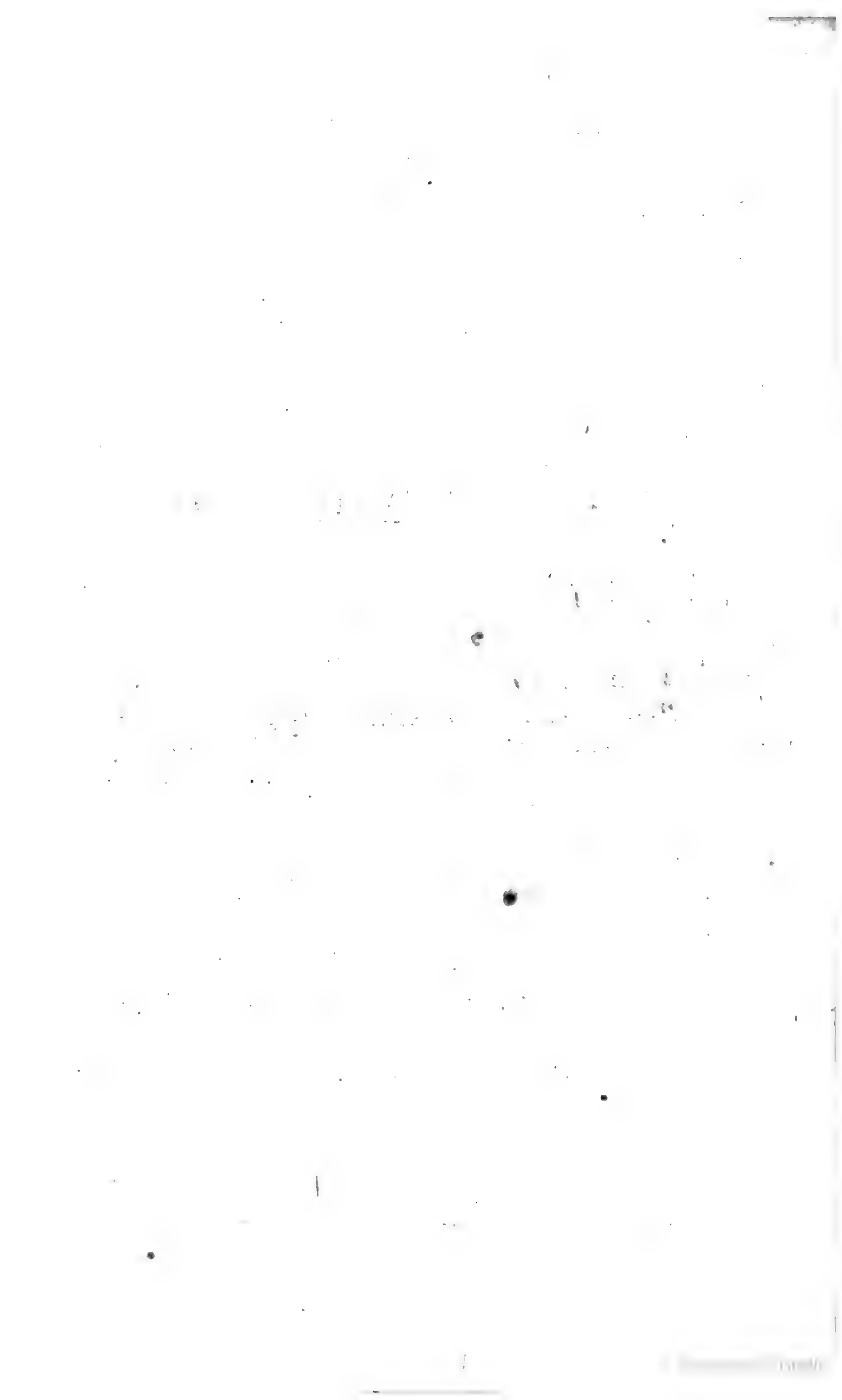
*Fine della Commedia.*

# L'ADULATORE.

## COMMEDIA VILL.

*Rappresentata per la prima volta in Mantova  
la Primavera dell' Anno 1750.*





A SUA ECCELLENZA  
 IL SIGNORE  
 ANTONIO VENDRAMIN  
 NOBILE PATRIZIO VENEIO.



*RA i benefizj, ch' io riconosco dalla Provvidenza, singolarissimo è quello, onde mi fu concesso poter servire P.E.V. Cavaliere benignissimo, pieno di merito, e di virtù, che alla grandezza del Sangue accoppia mirabilmente le più belle doti dell' animo.*

*V. E. Padrone di un antico, spazioso, ac-creditato Teatro, e di una Compagnia di Comici valorosi, ha scelto me per Compositore di cose nuove; mi ha per dieci anni avvenire, onorato di cotai carico, fidandosi, ch' io possa (in questi nostri giorni, in cui si è reso il Popolo oltremodo difficile ad essere soddisfatto,) sostenere l'onor delle Vostre Scene, e quel-*

quello degli Attori Vostri. Un non so che avete Voi, ECCELLENTISSIMO SIGNORE, di affabile, e di gentile, che obbliga ciascheduno ad amarvi, e fa desiderare chi che sia di servirvi. Ciò mi ha convinto ad essere cosa Vostra, molto più di quell'annua pensione, che Voi mi avete generosamente accordata, poichè giudico io non darsi piacer maggiore in chi serve, oltre quello di avere un Padrone amabile. Quantunque però conoscessi il gran bene, che da Voi mi veniva offerto, ebbi il coraggio di rinunziarvi per fare un sacrificio all'amici- zia, alla convenienza, e a certa mia medesima predilezione.

V. E. mi ha dato i più efficaci segni di benignità, di amore, allorchè penando io a distaccarmi da quella Compagnia Comica, per cui aveva cinque anni sudato, seppe in me compatire le mie onestissime convenienze, diè tempo ad altri di vincolarmi; e allora a braccia aperte mi accolse, quando forse, per il lungo stancheggio, avrebbe potuto ragionevolmente scacciarmi.

Volle il destino, ch'io godeSSI una tal fortuna, e voglio credere, che Iddio, il quale vedeva la sincerità delle mie intenzioni, abbia voluto premiarle, concedendomi un bene, che io mi credeva in debito di recusare. Faccia Iddio parimente, che vaglia io a corrispondere al dover mio, alle grazie Vostre, all'aspettazione del Mondo. Questa confesso il vero,  
mi

mi reca qualche apprensione. Da un uomo, che in cinque anni ha dato al Pubblico una sì lunga serie di Comiche Rappresentazioni, alcuni aspetteranno assai più, altri crederanno non poter attendere cosa buona. I primi fondati sulla ragione, che l'arte si migliori coll'uso, i secondi sul fondamento, che l'intelletto dell'uomo abbia tanto più facilmente ad isterilirsi, quanto più rapidamente si è affaticato. Può essere l'uno, e l'altro; nè io medesimo saprei decidere una tal questione, la quale sarà poi sciolta dall'avvenire. Se fidarmi volessi d'un certo spirito, che mi anima, di un certo fuoco, che mi rende sollecito a digerire una moltitudine di nuove idee, che mi si affollano in mente, spererei darla vinta a quelli, che in me avvantaggiosamente confidano. Tuttavolta niente più abborrisko di una temeraria presunzione. Capisco benissimo, quanto difficile sia il piacere ad un Pubblico, soggetto anche a stancarsi, e a pretendere la novità delle opere, e degli Autori. Preveggo pur troppo le avversità degli emuli, le persecuzioni dei malcontenti, ma sordo mi propongo di essere a qualunque voce ingiuriosa degli appassionati nemici, bastandomi, che l'E. V. in me riconosca l'ardente brama, che ho di servirla, e di corrispondere, per quanto a me sia possibile alle infinite grazie, ch' Ella si degni di compartirmi. Per un primo attestato dell'umilissima servitù mia offerisco, e dedico



dedico all' E. V. questa Commedia, che ha per titolo l' ADULATORE , ma quel che le offerisco, e dedico con maggior animo egli è tutto me stesso. Voglia il Signore, che quanto al mio talento di produr sia concesso, tutto in di lei pro sia prodotto, e morirò glorioso bastantemente, se finirò i miei giorni, siccome io spero, in di Lei servizio, protestandomi con profondo ossequio.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servo

CARLO GOLDONI.

L'AU.

# L' AUTORE A CHI LEGGE:

**T**Roppo onore vien fatto a questa Commedia dalla Edizione del Bettinelli, in cui nel Tomo quarto, in un fogliaccio senza numero, precedente alla Commedia dell' Adulatore, dicesi essere stata *applauditissima per tutto, dove la Compagnia ne fece le rappresentazioni, per lo più ricercate con molta avidità*. Io ho piacere, che delle mie Commedie si dica bene, e se non avessi fatto, che questa sola, monterei in superbia sentendo dire, che fosse *con avidità ricercata*. Ma siccome tant' altre Commedie mie furono più di questa felici, vuole la mia ingenuità, ch' io dica non esser vero, ch' ella riuscisse *applauditissima per tutto*, e molto meno, che si sia *replicata in Venezia fra l'Autunno, e il Carnovale diciotto sere*. L' Editore fra gli altri infiniti errori, avrà fatto anche questo, d' appiccare all' Adulatore un' annotazione, che era forse preparata per qualche altra Commedia; e ciò rilevasi maggiormente, perchè non fu per la prima volta recitata in *Milano*, com' egli dice, ma in *Mantova* la Primavera.

Chi diamine ha detto allo Stampator di Venezia, che io nella mia Edizione Fiorentina, voleva alle Commedie premettere ne i Frontespizj cotali annotazioni? Egli mi ha prevenuto, in grazia di qualche mio buon amico: ma almeno lo facesse a dovere, con verità.

L' Adulatore non posso dire, che sia stata Commedia universalmente dispregiata, ma non fu universalmente gradita. Piacque in Venezia, e fu rappresentata cinque, o sei sere, con moderato concorso. A Mantova poco piacque, ed a Milano meno.

Dirà tal' uno: che perdi tu a far credere, che la tua Commedia vaglia più di quello, che tu la stimi? Sì, ci perdo: voglio dire la verità. Se chi la legge, non la trova corrispondente all' annotazione ampollosa, può scemare la stima a tutte le altre, che con maggior verità l'avrebbero meritata. Dunque si concluderà per questo, che sia l' Adulatore una cattiva Commedia? Corbelli! Non son sì pazzo a dirlo, e non lo credo assolutamente. So quanta fatica mi costa. Non è Commedia di gran passione, di grand' intreccio; non interessa, come tante altre fanno; ma è Commedia, che forse cinque anni sono avrebbe meritato l' elogio dello Stampator Veneziano.

PER-

# PERSONAGGI.

Don SANCIO Governatore di Gaeta.

Donna LUIGIA di lui Conforte.

Donna ISABELLA loro Figliuola.

Don SIGISMONDO Segretario.

Donna ELVIRA Moglie di Don Filiberto, che non si vede.

Donna ASPASIA Moglie di Don Ormondo, assente.

Il Conte ERCOLE Romano, Ospite del Governatore.

PANTALONE de' Bisognosi Mercante Veneziano.

BRIGHELLA Decano della Famiglia bassa del Governatore.

ARLECCHINO Buffone del Governatore.

COLOMBINA Cameriera della Governatrice.

Un Cuoco Genovese.

Uno Staffiere Bolognese.

Uno Staffiere Fiorentino.

Uno Staffiere Veneziano.

Un Paggio.

Un Gabelliere.

Il Bargello. Tutti parlano.

La Scena stabile rappresenta una Camera nobile con varie Porte nel Palazzo del Governatore.

# L' ADULATORE.

## ATTO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*D. Sancio a sedere, D. Sigismondo in piedi.*

**Sig.** **E**ccellenza, ho formato il dispaccio per la Corte. Comanda di sentirlo?

**San.** E' lungo questo dispaccio?

**Sig.** Mi sono ristretto più, che ho potuto. Ecco quì due facciate di Lettera.

**San.** Per ora ho poca volontà di sentirlo.

**Sig.** Compatisco infinitamente Vostra Eccellenza; un Cavaliere nato fra le ricchezze, allevato fra gli agi, pieno di magnifiche idee, soffre malvolentieri gl' incomodi. ( Tutto ciò vuol dire, ch' egli è poltrone. ) *da se.*

**San.** Scrivete al Segretario di Stato, che mi duole il capo; e con un complimento disimpegnatemi dallo scrivere di proprio pugno.

**Sig.** A me preme l' onore di Vostra Eccellenza quanto la mia propria vita. Se mi fa l' onore di riportarli alla mia insufficienza nel formare i dispacci, ho piacere, che di quel poco, ch' io so, si faccia ella merito.

**San.** Se vi ordino i dispacci, non è perchè non abbia io la facilità di dettarli, ma per sollevarmi da questo peso. Per altro so il mio mestiere, e la Corte fa stima delle mie Lettere.

**Sig.** ( Appena sa scrivere. ) Eccellenza sì; so quanto si esalti alla Corte, e per tutto il Mondo lo stile bellissimo, terso, e cenciso de' di lei foglj. Io, dacchè ho l' onore di servirla in qualità di Segretario, confesso aver appreso quello, che per l' avanti non era a mia cognizione.

**San.** Lasciatemi sentire il dispaccio.

**Sig.** Obbedisco. *legge.*

*Sacra Real Maestà.*

*Da che la Clemenza della M. V. mi ha destinato al governo di questa Città, si è sempre aumentato in me il zelo ardentissimo di secondare le magnanime idee del mio ado-*

*rate*



rato Sovrano nell' esaudire le pregi de' suoi fedelissimi Sud-  
diti. Bramano questi instituire una Fiera in questa Città  
da farsi due volte l' anno, ed hanno già disegnato il luo-  
go spazioso, e comodo per le Botteghe, e per li Magaz-  
zini, facendo essi costare, che da ciò ne risulterà un pro-  
futto riguardevole alla Città, e un utile grandioso alle Re-  
gie Finanze. Mi hanno presentato l' ingiunto Memoriale,  
ch' io fedelmente trasmetto al Trono della M. V., dalla  
di cui Clemenza attendesi il favorevol rescritto, per con-  
solar questi Popoli intenti a migliorar la condizione del  
loro Paese, e aumentare il Real Patrimonio . . .

*San.* Fermatevi un poco. Io di questo affare non ne sono  
informato.

*Sig.* Quest' è l' affare per cui, giorni sono, vennero i De-  
putati della Città per informare V. E., ed ella, che  
in cose più gravi, e serie impiegava il suo tempo,  
ha comandato a me di sentirli, e raccogliere le istan-  
ze loro.

*San.* Mi pare, ch' essi venissero una mattina, in cui col  
mio Credenziere stava disegnando un Deser.

*Sig.* Gran delicatezza ha V. E. nel disegno! In verità tut-  
ti restano maravigliati.

*San.* In ogni pranzo, che io do, sempre vedono un De-  
ser nuovo. I pezzi sono i medesimi, ma disponendoli  
diversamente formano ogni volta una cosa nuova.

*Sig.* Ingegni grandi, talenti felici!

*San.* Ditemi quant' è, che non avete veduto D. Aspasia?

*Sig.* Jeri sera andai alla conversazione in sua casa.

*San.* V' ha detto nulla di me?

*Sig.* Poverina! Non faceva, che sospirare.

*San.* Sospirare? Perchè?

*Sig.* V. E. se lo può immaginare.

*San.* Sospirava forse per me?

*Sig.* E chi è quella Donna, che dopo aver trattato una  
volta, o due con V. E. non abbia da sospirare?

*San.* Voi mi adulate.

*Sig.* Perdoni; aborrisco l' adulazione, come il peccato più  
orribile sulla terra. Il Marito di D. Aspasia è ancora  
presso la Corte per impetrare da S. M. di poter venire  
colla sua compagnia a quartiere d' Inverno a Gaeta.

*San.*

*San.* Come lo sapete?

*Sig.* Evvi la lettera del Segretario di Stato.

*San.* Io non l' ho letta. Che cosa dice?

*Sig.* Egli ne dà parte a V. E., e siccome si fa alla Corte, che D. Ormondo Marito di D. Aspasia aveva un inimicizia crudele col Duca Anselmo, chiede per informazione, se siano reconciliati, e se può temersi, che il ritorno di D. Ormondo alla Patria possa riprodurre de' nuovi scandali.

*San.* Mi pare, che queste due famiglie sieno da qualche tempo pacificate.

*Sig.* E' verissimo.

*San.* Dunque D. Ormondo verrà a Gaeta.

*Sig.* Piace a lei, ch' egli venga?

*San.* Se ho da dire il vero, non lo desidero molto.

*Sig.* Ebbene, si vaglia della sua autorità. Risponda al Segretario di Stato, che la quiete di questa Città esige, che D. Ormondo ne stia lontano. Con due righe d' informazione contraria al Memoriale di D. Ormondo è fatto tutto.

*San.* Fatele, ed io le sottoscriverò.

*Sig.* Sarà ubbidita. ( Giovami tenerlo occupato negli amori di D. Aspasia per maneggiarlo a mio modo. )

*San.* Ditemi, e voi come ve la passate con D. Elvira?

*Sig.* Qualche momento, che mi avanza l' impiego volentieri nell' onesta conversazione di quella onoratissima Dama.

*San.* Mi dicono, che suo Marito sia molto geloso.

*Sig.* Lodo infinitamente D. Filiberto. Egli è un Cavaliere onorato, e tutto fa ombra alla delicatezza del suo decoro.

*San.* Mi pare però, ch' egli non abbia gran piacere, che voi serviate la di lui Moglie.

*Sig.* Oh! La mi perdoni! Siamo amicissimi. Anzi vorrei pregare V. E. di una grazia in favor del mio caro amico.

*San.* Dite pure, per voi farò tutto.

*Sig.* L' affare contenuto in questo dispaccio preme sommamente alla Città di Gaeta. Vi vuole a Napoli una persona, che agisca, e informi con del calore; onde bramerei, ch' ella appoggiasse un tal carico a D. Filiberto, e gli ordinasse portarsi immediatamente alla

Corte , e là dimorasse fino alla consumazione di un tal affare .

*San.* Bene , stendete il Decreto , ch' io lo sottoscriverò .

*Sig.* V. E. è sempre facile , è sempre clemente , quando si tratta di beneficiare .

*San.* Ditemi sinceramente , è tutta amicizia quella , che vi sprona ad allontanare da Gaeta D. Filiberto , o vi è un poco di speranza di migliorar la vostra sorte con D. Elvira ?

*Sig.* Oh ! Signore , le mie mire non sono di tal carattere .

*San.* Parliamoci schietto . Nemmeno io vedrei volentieri il ritorno di D. Ormondo .

*Sig.* V. E. non è capace di preferire il proprio piacere al pubblico bene .

*San.* Ma la lontananza di D. Ormondo mi giova .

*Sig.* Che giovi a lei è un accidente , che non decide , ma giova moltissimo alla quiete della Città , che colla di lui assenza si mette al sicuro da i torbidi , che produrrebbe la di lui presenza .

*San.* Caro D. Sigismondo , voi mi consolate . Con qualche rimorso m' induceva io a procurare l' allontanamento di D. Ormondo ; ma poichè voi mi assicurate , che il farlo sia un atto d' equità , e di giustizia , pongo in quiete l' animo mio , e riposo sopra il vostro consiglio .

*Sig.* Bella docilità , bella chiarezza di spirito , che apprende tutto con facilità , e discerne a prima vista il vero , il bene , la ragione , ed il giusto !

*San.* Potrei parlare con D. Aspasia ?

*Sig.* La faremo venire a Corte . La inviti a pranzo .

*San.* Mia Moglie , che dirà ?

*Sig.* Ella non è dominata dallo spirito della gelosia , ma da quello dell' ambizione .

*San.* La sua passione è l' invidia .

*Sig.* Un Marito saggio , come V. E. , saprà correggerla .

*San.* Non prendo cura delle pazzie d' una Donna .

*Sig.* Fa benissimo . Pensi ognuno per se .

*San.* Qualche volta per altro mi fa venire la rabbia .

*Sig.* Il Marito alla fin fine comanda .

*San.* Ma per goder la mia quiete dissimulo , e lascio correre .

*Sig.*

**Sig.** Oh bel naturale! Oh bel temperamento! Lasciar correre: Invidio una sì bella virtù.

**San.** Quello, che più mi pesa è Isabella mia figlia: Ella cresce negli anni, e mi converrà collocarla.

**Sig.** Certamente. Le figlie nubili non istanno bene alla Corte: Giacchè il Conte Ercole la desidera, può liberarsene.

**San.** Ma io non vorrei incomodarmi nel darle la dote.

**Sig.** Sarebbe bella, che V. E. avesse da incomodarsi per la figlia! Pensi a godere il Mondo, che per la figlia non mancherà tempo.

**San.** Ma, èato Segretario, ella è alquanto semplice, non vorrei mi pericolasse.

**Sig.** Oh! Quand'è così, maritarla.

**San.** La mariterei volentieri, ma non mi trovo in istato di scorporare da miei effetti la Dote.

**Sig.** Per amor del Cielo non incomodi la sua Casa. Vede in che impegno si trova. Governatore di una Città, pieno di credito, avvezzo a trattarsi.

**San.** Ecco mia Moglie. Non la posso soffrire.

**Sig.** Per dirla è un poco odiosetta.

**San.** Voglio andar via.

**Sig.** Vada; si liberi da una seccatura.

**San.** Ma no; voglio trattarla con disinvoltura.

**Sig.** Bravissimo! Felici quelli, che fanno dissimulare. Io non farei capace. Il mio difetto è questo: quello, che ho in core, ho in bocca.

**San.** Qualche volta bisogna fingere. Voi non sapete vivere.

**Sig.** E' verissimo; io non so vivere. V. E. ne sa assai più di me.

S C E N A II.

*D. Luigia, detti.*

*D. Sigismondo fa delle riverenze a D. Luigia:*

**Lui.** Signor Marito, Signor Governatore, per quel ch'io vedo, siamo venuti a Gaeta per farci burlare.

**San.** Perchè dite questo?

**Lui.** In questa Città capitano frequentemente de' Nobili Napoletani col Tiro a sei, e voi mi fate andare col Tiro a quattro.

**San.** Questi, che hanno il Tiro a sei son Principi, e Duchi.



*Lui.* Il Governatore deve essere più di loro.

*San.* Io non mi voglio rovinare per complimento.

*Lui.* Mandatemi a casa. Qui senza il tiro a sei non ti voglio stare.

*San.* Segretario, dite la vostra opinione.

*Lui.* Sì, dite voi, che siete un Uomo di garbo.

*Sig.* Perdonino, di queste cose non me n' intendo. (Tengano a D. Sancio. Tenga forte, dica di no.)

*San.* Orsù, non vi è bisogno d' altri discorsi. D. Luigia, andiamo. Lasciate, che il Segretario vada a finire le sue incombenze.

*Lui.* Voglio, ch' egli risponda per me a questa lettera di premura. *dà una lettera aperta al Segretario.*

*San.* Risponderà poi; lasciatelo andare.

*Lui.* La voglio adesso. *alterata.*

*San.* Se seguitereste a dire questa parola, voglio, a Napoli vi rimanderò con poco vostro piacere.

*parte.*

### S C E N A III.

*D. Luigia, e D. Sigismondo.*

*Lui.* **C**He dite Segretario dell' indiscretezza di mio Marito?

*Sig.* In verità io mi sentiva agghiacciar il sangue.

*Lui.* L' altre vanno col Tiro a sei, ed io andero col Tiro a quattro?

*Sig.* Sarebbe una mostruosità.

*Lui.* Una Dama della mia sorta?

*Sig.* Una delle prime Famiglie d' Italia.

*Lui.* Una Governatrice?

*Sig.* Ha da comparire con più pompa assai dell' altre.

*Lui.* Il Tiro a sei lo voglio assolutamente.

*Sig.* E' giusto: l' averà.

*Lui.* Ditemi, con sessanta Doppie troveremo due Cavalli da accompagnare i quattro della mia Carrozza?

*Sig.* Gli troveremo.

*Lui.* Mi fareste voi il piacere di provvedermeli? Non mi fido d' altri, che di voi.

*Sig.* Grazie a V. E. della confidenza, che ha di me. La servirò con tutta attenzione.

*Lui.* Per dirvela, è venuto l' altr' jeri il Cassiere della Com-

mu-

munità ; ha portate sessanta Doppie ; mio Marito non c'era , l' ho prese io , e me ne voglio servire .

*Sig.* Fa benissimo . Finalmente le impiega per onor proprio , e per onor della casa .

*Lui.* Manco male , che voi , che siete un Uomo savio , me l' approvate .

*Sig.* L' approvo , è verissimo ; ma per amor del Cielo , avverta non dica nulla al Padrone , perchè se mi prende in sospetto , ch' io sia del di lei partito , non avrò più la libertà di servirla .

*Lui.* Dite bene , non lo saprà . Ecco le sessanta Doppie , vi prego trovarmi presto questi due Cavalli .

*Sig.* Sarà immediatamente servita . Ma favorisca in grazia , come va l' affare del Conte colla Signora Isabella ?

*Lui.* Guardate , che pazzia si è posta in capo quel caro Conte . Trovandosi egli di passaggio in Gaeta , e trattato da mio Marito per una raccomandazione di Napoli , si è perduto innamorato di me . Vede , ch' io son maritata ; vede , che dalla mia onestà non può sperar cosa alcuna , ed egli ha risoluto voler per moglie Isabella mia figlia .

*Sig.* Segno , ch' egli ama in V. E. la nobiltà del sangue , la virtù , la bontà , tutte cose , che avrà ella comunicate alla figlia .

*Lui.* Ma vi pare , ch' io possa avere una figlia da marito ?

*Sig.* Questo è quello , che mi ha fatto maravigliare , quando ho sentito parlare di questo Matrimonio . Come mai , diceva fra me medesimo , la mia Padrona può avere una figlia da marito ?

*Lui.* E' vero , che io mi sono maritata di undici anni , e mezzo , ma non sono altro , che dieci anni , che ho marito .

*Sig.* ( E sua figlia ne ha diciotto . ) *da se .*

*Lui.* Sarà un bel Matrimonio ridicolo .

*Sig.* Io giuro , che da V. E. alla Signora Isabella , non distinguerranno chi sia la sposa .

*Lui.* Tutti dicono , che siamo sorelle .

*Sig.* Ed io , sia detto con tutto il rispetto , se fossi un Cavaliere , e avessi a scegliere fra loro due ; mi attaccherei più volentieri alla Madre .

*Lui.* Oh che caro Segretario ! Isabella non ha giudizio , e pure quando sente parlare di Matrimonio si consola tutta .

*Sig.* Di quell' età ?

*Lui.* Ora nascono colla malizia in corpo .

*Sig.* Ma non è maraviglia , se si è maritata tanto bambina anche la Madre .

*Lui.* D. Sigismondo , siete amico voi del Conte Ercole ?

*Sig.* Sì Signora , egli mi ha fatte delle confidenze .

*Lui.* E' ricco ?

*Sig.* Moltissimo .

*Lui.* Mi pare anche disinvolto , e grazioso .

*Sig.* Egli è Romano , ed ha tutto il brillante di quel paese .

*Lui.* Peccato , ch' egli si perda con quella scimunita d' Isabella .

*Sig.* Ma se V. E. è tanto rigorosa , e severa , che nulla vuol avere di condescendenza per lui , credo lo faccia per una specie di disperazione .

*Lui.* Sentite , faccio a voi una confidenza , che non la farei ad altra persona di questo Mondo . Il Conte è una persona , ch' io stimo , e venero infinitamente ; sono una Donna onorata ; ma tutto quello , che può sperarsi da una Moglie nobile , ed onestissima , forse forse l' avrà egli da me .

*Sig.* Perdoni la mia ignoranza ; sono all' oscuro affatto di questa bellissima specie di condescendenza . Un Cavaliere , che ama , non so , che cosa possa sperare da un' onestissima Moglie .

*Lui.* Non importa , che voi lo sappiate . Fra il Conte , e me c' intenderemo perfettamente .

*Sig.* Dice bene ; questi arcani non sono accessibili alla gente bassa .

*Lui.* Bastami , che voi , D. Sigismondo , troviate il modo di farglielo gentilmente sapere .

*Sig.* Lo farò con tutto lo spirito , con tutta la cautela .

*Lui.* Non fate sinistro concetto di me , poichè vi assicuro , che i miei sentimenti sono onestissimi .

*Sig.* Di ciò ne sono più che certo . Ella ama onestissimamente il Signor Contino .

*Lui.* No ; non è l' amore , che m' induca a procurarmi l' acqui-

l'acquisto del cuor del Conte . Ma il mio decoro non soffre vedermi ancora preferita la figlia . Può credere alcuno , ch' ella sia in un' età da far ritirar la Madre dal più bel Mondo , ed io troppo presto altrui cedendo il mio loco , tradirei me stessa calpestando il più bel fiore dell' età mia . D. Sigismondo , m' avete inteso .

*parte .*

*Sig.* Bel carattere è questo ! Invidiosa fino della propria Figlia . Le Madri amano i loro figliuoli fin tanto , che questi non recano danno alla loro ambizione ; e il piacere , che provano nel vedere i figli de' loro figli , vien loro fieramente amareggiato da quel brutto nome di Nonna . Ma si lasci la Governatrice co' suoi caratteri , e pensiamo a noi . Eccomi in una carriera , che mi promette la mia fortuna , scortato dalla dolcissima adulazione . Questo è il miglior Narcotico per assonnare gli spiriti più vigilanti . Eccomi con questa ingegnosa politica fatto padrone del cuore del Governatore , secondando la sua pigrizia ; e di quello della di lui Moglie , adulando la di lei invidiosa ambizione . Queste imprese sono a buon porto , non mi resta per esser felice , che superare l' ostinata avversione di D. Elvira , la quale troppo innamorata di suo Marito , non soffre le mie adorazioni . Ma la staccherò dal suo fianco , la ridurrò in necessità d' aver bisogno di me , e otterrò forse dall' artificiosa simulazione quello , che sperare non posso dall' amore , dalla servitù , e dal denaro medesimo , il quale suol essere per lo più , la chiave facile per ispalancare ogni porta .

*parte .*

S C E N A IV.

*D. Isabella , e Colombina con uno Specchietto in mano .*

*Col.* **I**N verità Signora Padroncina , che questa scuffia vi sta assai bene .

*Isa.* E' vero ? Sto bene ?

*Col.* Benissimo , e non potete star meglio . Io in materia di far le scuffie , ho una mano tanto buona , che incontro l' aria di tutti i visi .

*Isa.* Mi voglio un poco vedere .

*Col.* Ecco lo Specchio , guardatevi .

*Isa.* Uh sto tanto bene . Tieni , Colombina , un bacino .

*Col.*



*Col.* Quando vi farete sposa ve ne farò una ancora più bella.

*Isa.* Io sposa?

*Col.* Certo, che vi farete sposa.

*Isa.* Quando?

*Col.* Presto.

*Isa.* Domani?

*Col.* Oh! Domani, è poi troppo presto.

*Isa.* Dopo domani?

*Col.* Che credete? che il maritarsi sia come mangiare una zuppa?

*Isa.* Eh! lo so, che cosa vuol dir maritarsi.

*Col.* Sì? Che cosa vuol dire?

*Isa.* Vuol dire, prender Marito.

*Col.* Brava! siete spiritosa.

*Isa.* So anche qualche cos' altro, ma non te lo voglio dire.

*Col.* Voi ne sapete più di me.

*Isa.* E come! So... Ma senti, non lo dir a nessuno.

*Col.* No, no, non parlerò.

*Isa.* So, che i Matrimonj si fanno anche tra Uomo, e Donna.

*Col.* Anche?

*Isa.* Ma io con un Uomo mi vergognerei.

*Col.* Eppure vi è il Signor Conte Ercole, ch'è innamorato morto di voi.

*Isa.* Di me?

*Col.* Sì, di voi.

*Isa.* Poverino!

*Col.* Vi piace?

*Isa.* E' tanto carino.

*Col.* Lo prendereste per marito?

*Isa.* Un Uomo? Ho paura di no.

*Col.* Povera semplice, che siete!

*Isa.* Io semplice? Semplice è stata mia Madre.

*Col.* Perchè causa?

*Isa.* Perchè ha preso un Uomo, e ho sentito dir tante volte, che per causa sua è quasi morta.

*Col.* Chi ve l'ha detto?

*Isa.* La Balia.

*Col.* Ecco la vostra Signora Madre.

*Isa.* Zitto, non ci facciamo sentir parlare di queste cose.

SCE-

S C E N A V.

*D. Luigia , e dette .*

*Lui.* **C**He si fa quì?

*Isa.* Guardi , Signora Madre , come sto bene con questa scuffia .

*Lui.* Chi ve l' ha fatta ?

*Isa.* Colombina .

*Col.* Sì , Signora , io l' ho fatta ; non istà bene ?

*Lui.* Per lei è troppo grande . Lascia vedere , me la voglio provare io .

*Col.* L' ho da levar di testa alla Signorina ?

*Lui.* Gran cosa ! Signora sì .

*Isa.* No , cara Signora Madre .

*Lui.* Sì , cara Signora Figlia . Animo , la voglio vedere .

*Col.* Via , bisogna obbedire .

*Isa.* Ho tanta rabbia !

*Lui.* Via , Signorina , vi fate pregate ?

*Isa.* La straccerei in mille pezzi .

*Col.* Lasciate fare a me . *leva la scuffia ad Isab.* Eccola , Eccellenza . ( Di tutto s'innamora , ha invidia di tutto . ) *da se.*

*Isa.* ( Quando sarò maritata , non mi caverà la scuffia . ) *da se.*

*Lui.* *osserva la scuffia , che ha in mano .*

*Isa.* Signora Madre , la mia scuffia .

*Lui.* Andate via .

*Isa.* Ho da andar senza scuffia ?

*Lui.* Colombina , dammi una scuffia da notte .

*Col.* La servo . *va a prenderla in camera .*

*Isa.* ( Se non fosse mia Madre , gliela strapperei di mano . )

*Col.* Eccola . *dà la scuffia da notte a D. Luig.*

*Lui.* Tenete , mettetevi questa . *la dà ad Isab.*

*Isa.* Una scuffia da notte ?

*Lui.* Questa è bella , e buona per voi .

*Isa.* Per me ? Grazie . *la getta , e parte .*

S C E N A VI.

*D. Luigia , e Colombina .*

*Lui.* **I**mpertinente , sfacciatella . Presto , fammela venir qui .

*Col.* Cara Signora Padrona , convien compatirla ; le piaceva tanto quella scuffia ! Le stava tanto bene ! Poverina ! Le ha dato un dolor tanto grande .

*Lui.*

**Lui.** Voglio essere obbedita.

**Col.** Un'altra volta non farà così.

**Lui.** L'hai fatta tu questa scuffia?

**Col.** Eccellenza sì. Che dice? Non è ben fatta?

**Lui.** Mi pare antica.

**Col.** In verità è all'ultima moda.

**Lui.** Queste ale non mi piacciono.

**Col.** Eppure si usano.

**Lui.** Oibò, che brutta scuffia! Non mi piace.

**Col.** Se non le piaceva, poteva lasciarla a quella povera ragazza.

**Lui.** Tu non sei buona da nulla.

**Col.** Pazienza. (Ho una rabbia, che la scannerei.) *da sé.*

**Lui.** Tieni questa scuffia.

**Col.** La tengo.

**Lui.** Dove hai ritrovati quei fiori?

**Col.** Mi sono stati donati.

**Lui.** Chi te li ha dati?

**Col.** Il Buffone.

**Lui.** Arlecchino? Il Buffone te li ha dati? Fraschetta! Fai forse all'amore?

**Col.** Io non faccio all'amore. Mi ha usata questa finessa, perchè qualche volta do de i punti al suo abito buffonesco.

**Lui.** Dammi quei fiori; li voglio io.

**Col.** Non sono fiori da par sua. (Ha invidia anche di questi fiori.) *da sé.*

**Lui.** Dammeli, che li voglio.

**Col.** Eccoli, si serva. (Maladetta.) *da sé.*

**Lui.** Tutta fiori la Signora graziosa!

**Col.** (Non ci starei, se mi desse due Doppie al mese.) *da sé.*

**Lui.** Il Conte dove si trova?

**Col.** Io l'ho veduto nel falotto, che beveva la Cioccolata con il Padrone.

**Lui.** Va a vedere dov'è, e s'egli è solo, digli che gli voglio parlare.

**Col.** La servo. (Poveri i miei fiori! Vuol tutto per lei; tutto per lei.) *parte.*

**Lui.** Oibò! Questi fiori puzzano. Non li voglio, li getta in terra.

**SCE.**

S C E N A VII.

*Arlecchino, e detta.*

*Arlecchino entra senza parlare, e va bel bello dove sono i fiori, li guarda con attenzione, e sospira.*

**Lui.** CHi ti ha insegnato le creanze? Vieni, e non ti cavi nemmeno il Cappello?

*Arlecchino senza parlare prende i fiori, li osserva, e sospira.*

**Lui.** Ti spiace vedere strapazzati quei fiori, che tu hai donati alla tua favorita?

*Arlecchino sospirando, e piangendo torna a buttar i fiori in terra con una esclamazione.*

**Lui.** Possibile, che quei fiori ti facciano piangere, e sospirare?

**Arl.** No pianzo per quei fiori, no sospiro per loro.

**Lui.** Dunque perchè fai tante smanie?

**Arl.** Pianzo per vù, sospiro per causa vostra.

**Lui.** Per me? Spiegati, per qual cagione?

**Arl.** Quella povera rosa stamattina à bon' ora l'era bella, fresca, e odorosa; adesso l'è fiappa, pelada, strapazzada. Pianzo perchè un zorno l'istesso farà anca de Vù Signoria. *parte.*

**Lui.** Temerario briccone. Ehi, chi è di là?

S C E N A VIII.

*Brighella; e detta.*

**Bri.** ECcellenza: cossa comandela.

**Lui.** Presto, fa che si arresti il Buffone, e fagli dare cinquanta bastonate.

**Bri.** Perche causa, Eccellenza?

**Lui.** Perchè mi ha perso il rispetto.

**Bri.** La perdona, no fala, che l'è un buffon? No se fa, che i buffoni i perde el rispetto anca a chi ghe dà da magnar? El Patron lo protegge, e nol se pol bastonar.

**Lui.** Mio Marito è pazzo a mantener quel briccone.

**Bri.** No l'è solo. Ghe n'è dei altri, che stipendia della zente a posta per sentirse a strapazzar.

**Lui.** Ed io avrò da soffrirlo?

**Bri.** Eccolo quà, che el torna.

**Lui.** Temerario!



## S C E N A IX.

*Arlecchino con un nerbo, e detti.*

*Arlecchino fa una riverenza alla Governatrice, poi presenta il nerbo a Brighella senza parlare.*

*Bri.* **C**Os' ojo da far de sto nerbo?

*Arl.* Bastonarme mi.

*Lui.* Sa il suo merito quel briccone.

*Bri.* Bastonarve? Perchè?

*Arl.* Perchè ho dito una baronada. Ho paragonà la Patrona a una rosa fiappa, e pelada. El paragon no va ben. Le rose anca fiappe le fa da bon; le Donne anca fresche le manda cattivo odor. *parte.*

*Lui.* Ah scellerato! Ah indegno!

*Bri.* No la vada in collera. La fa, che l'è un buffon.

*Lui.* Costui vuol esser la rovina di questa nostra Famiglia.

*Bri.* Eh! Eccellenza, nol vol esser lù la rovina de sta Corte, ma un altro.

*Lui.* E chi mai?

*Bri.* Se no gh'avesse paura de precipitarme, lo diria volontiera.

*Lui.* Parla, e non temere.

*Bri.* Son servitor antigo de casa; e succeda quel, che fa succeder, no posso taser, e no devo taser. Per i mi Patroni son pronto a sacrificar anca el sangue. La persona, che tende alla rovina de sta Fameja l'è el Sior D. Sigismondo.

*Lui.* Come! Un uomo di quella sorte? Un uomo, che fa tanto per noi? Così umile, così rispettoso, così interessato per i nostri vantaggi!

*Bri.* L'è un Adulator, l'è un omo finto, so mi quel, che digo.

*Lui.* Va via, sei una mala lingua.

*Bri.* Col tempo, e la paja se madura le Nespole. Pol' esser, che un zorno la se ricorda de ste mie parole.

*Lui.* Sai cosa ha di male D. Sigismondo? E' un uomo economo. Suggerisce qualche volta le buone regole, e voi altri Servitori non lo potete vedere.

*Bri.* El suggerisse l'Economia per i altri, per ingrassarse lù solo. L'è do mesi, che no tiremo salario, nè cibarie, e me vien ditto, che sto Sior Economo abbia avudo l'ordene de pagarne.

*Lui.*

**Lui.** Orsù, basta così. Da un altro servitore non avrei sofferto tanto.

**Bri.** Son trent'anni, che servo in sta Casa, e me ricordo quando el Padron ha sposà vostra Eccellenza vint'anni fa...

**Lui.** Vent'anni sono? Pezzo d'asino, dov'hai la testa?

**Bri.** Mò quanto farà, Eccellenza?

**Lui.** Undici, dodici anni al più.

**Bri.** Se l' Illustrissima Siora Isabella la ghe n' ha disdotto.

**Lui.** Sei una bestia: non è vero.

**Bri.** Se l' ha lattada mia Mujer.

**Lui.** Animo, basta così.

**Bri.** La perdoni.... (Ecco quà; chi vuol aver fortuna, bisogna adular. Se anca mi la savelle burlar, saria el so caro Brighella.) *parte.*

**Lui.** Già questi servitori antichi di casa vogliono sempre sapere più dei Padroni.

S C E N A X.

*Colombina, e detta.*

**Col.** **E**ccellenza, or' ora il Signor Conte verrà.

**Lui.** Benissimo, non occorr' altro.

**Col.** (I miei fiori! Oh poveri i miei fiori!) *vedendoli in terra.*

**Lui.** Tira avanti due sedie.

**Col.** La servo. *nel metter l' ultima sedia, s' abbassa per prenderli.*

**Lui.** Lascia lì.

**Col.** *Col piede della sedia li pesta rabbiosamente.*

**Lui.** Che cosa fai?

**Col.** Questa sedia non vuole star ritta, come sopra.

**Lui.** E rabbiosetta vèh?

**Col.** (Possono diventar tanti Diavoli, che le saltino per il Guardinfante.) *parte.*

**Lui.** Non so, se D. Sigismondo avrà ancora parlato col Conte a tenore del mio discorso. Basta, mi conterrò diversamente con lui, e s' egli ha della soggezione a dichiararsi per me, gli farò coraggio. Eccolo, che viene.

S C E N A XI.

*Il Conte Ercole, e detta.*

**Con.** **F**accio umilissima riverenza alla Sig. Governatrice.

**Lui.** **S**erva, Signor Conte.

**Con.** Avete riposato bene Signora, la scorsa notte?

**Lui.** Un poco inquieta.

*Con.*

**Con.** Che vuol dire? Avete qualche cosa, che vi disturba?

**Lui.** Da tre mesi in quà, non trovo più la mia solita pace.

**Con.** Tre mesi son per l'appunto, ch'io sono Ospite in vostra Casa. Non vorrei, che la vostra inquietezza provenisse per mia cagione.

**Lui.** Conte, accomodatevi.

**Con.** Obbedisco.

**Lui.** (Vorrei, ch'ei m'intendesse senza parlare.)

**Con.** Signora D. Luigia, che risposta mi date intorno alla Signora D. Isabella?

**Lui.** Avete voi parlato con D. Sigismondo?

**Con.** Da jeri in quà non l'ho veduto.

**Lui.** Mi rincresce.

**Con.** Aveva egli a dirmi qualche cosa per parte vostra?

**Lui.** Per l'appunto.

**Con.** Che bisogno c'è di parlare per interprete? Signora, se avete a dirmi cosa di qualche rimarco, ditemela da voi stessa.

**Lui.** Vi dirà il Segretario quello, ch'io dir non oso.

**Con.** Evvi difficoltà?

**Lui.** Se quei sentimenti, che ho da voi raccolti sono sinceri, tutto anderà a seconda de' vostri desiri.

**Con.** Tant'è vero, che io parlo sinceramente, che ho già preparato l'anello.

**Lui.** Per darlo a chi?

**Con.** Alla Signora Donna Isabella.

**Lui.** Alla Signora Donna Isabella?

**Con.** Per l'appunto alla mia Sposa.

**Lui.** Alla vostra Sposa?

**Con.** Signora, voi mi parlate con una frase, che non intendo.

**Lui.** Sarà magnifico quest'Anello!

**Con.** Eccolo. L'ho portato da Roma. Vi sono dei diamanti più grandi, ma forse non ve ne saranno dei più perfetti.

**Lui.** Favorite.

**Con.** Osservate. *gli dà l'Anello.*

**Lui.** Veramente è assai bello. *se lo pone in dito.* S'accomoda al mio dito perfettamente.

**Con.** Spero starà egualmente bene in dito alla Signora Donna Isabella.

**Lui.** Isabella è ancora troppo ragazza.

**Con.**

Con. E' vero, è ragazza, ma è in una età giustissima per farsi sposa.

Lui. Credetemi è ancor troppo presto. Che potete sperare da una, che non sa distinguere il ben dal male?

Con. Spero, ch' ella intenda il bene senza conoscere il male.

Lui. Conte, amate voi veramente Isabella?

Con. L' amo con tutto il cuore.

Lui. Parlatemi sinceramente; perchè l' amate?

Con. Perchè è vezzosa, perchè è bella, perchè è savia, perchè è vostra figlia.

Lui. L' amate perchè è mia figlia?

Con. Così è; voi l' avete adornata di tutti quei pregi, di tutte quelle virtù, che la rendono amabile.

Lui. ( Non m' ingannai; egli si è prima innamorato della Madre, e poi della Figlia. ) *da se.*

Con. Ella ha sortito da voi la nobiltà di quel sangue . . . .

Lui. Il sangue poche volte innamora. Ditemi: Isabella, vi pare, che mi somigli?

Con. Moltissimo. Ella è il vostro ritratto.

Lui. Chi apprezza il ritratto farà conto dell' originale.

Con. Parmi Signora, avervi dati in ogni tempo dei contrassegni del mio rispetto.

S C E N A XII.

*D. Sigismondo, e detti.*

Sig. **E**ccellenza, posso venire? *di dentro.*

Lui. Sì, venite, venite.

Sig. Con permissione di Vostra Eccellenza. *esce.*

Lui. Perchè non venite a dirittura?

Sig. So il mio dovere.

Lui. Per voi non vi è portiera.

Sig. Grazie alla bontà di Vostra Eccellenza.

Con. Riverisco il Signor Segretario.

Sig. Servitor umilissimo di V.S. Illustrissima.

Con. Sta bene?

Sig. Ai comandi di Vostra Signoria Illustrissima.

Lui. Volete nulla? *a Sigismondo.*

Sig. Eccola servita della risposta della lettera, che mi ha onorato di comandarmi.

Lui. ( Dite: avete detto nulla al Conte? ) *piano a Sigismondo.*

Sig. ( In verità non ho avuto campo di servirla. )

*piano a Luigia.*

R

*Lui-*



**Lui.** ( Ditegli ora qualche cosa ; frattanto leggerò questa lettera . ) Conte , permettetemi , ch'io legga questo Foglio , che devo sottoscrivere .

**Con.** Prendete il vostro comodo .

**Lui.** ( Operate da vostro pari . Fategli animo , acciò si dichiari per me , ma non avventurate il mio decoro , e la mia onestà . ) *piano a Sigismondo .*

**Sig.** ( So come devo contenermi . )

**Lui.** ( Vedete quest' anello ? Me l'ha dato il Conte . ) *come sopra .*

**Sig.** ( Vostra Eccellenza meriterebbe tutte le gioje del Mondo , poichè è la gioja più preziosa del nostro secolo . )

**Lui.** ( Via , non mi burlate . ) *legge la lettera piano .*

**Sig.** ( Signor Conte , frattanto , che la Padrona legge quel Foglio , mi permette , che possa dirgli due parole ? )

**Con.** ( Volentieri , eccomi da voi . )

**Sig.** ( Mi dica in grazia ; ma perdoni se troppo m' avanzo ...

**Con.** ( Parlate liberamente . )

**Sig.** ( Ama ella veramente la Signora Isabella ? )

**Con.** ( L' amo quanto me stesso . )

**Sig.** ( L' ama per pura inclinazione , oppure per una specie d' impegno ? )

**Con.** ( L' amo perchè mi piace , perchè mi pare amabile , e niente mi sprona a farlo , fuorchè il desiderio di conseguirla in isposa . )

**Sig.** ( Eppure la Signora D. Luigia si lusinga , che Vostra Signoria Illustrissima .... *ride .*

**Con.** ( Che cosa ? )

**Sig.** ( Fosse .... Innamorata di lei . )

**Con.** ( Oh , questa è graziosa ! Pare a voi , ch'io fossi capace d' una simile debolezza ? )

**Sig.** ( So benissimo quanto sia grande la prudenza di Vostra Signoria Illustrissima . )

**Con.** ( Ch' io volessi tradire l' Ospitalità ? Insidiar l' onore di D. Sancio mio caro amico ? )

**Sig.** ( Un Cavaliere onorato , non pensa così vilmente . )

**Con.** ( E poi , che volessi preferire alla Figlia la Madre ? )

**Sig.** ( Il Sig. Conte non è di questo cattivo gusto . )

**Con.** ( Voi , che mi consigliereste di fare ? )

**Sig.** ( Darò a V.S. Illustrissima il consiglio più universale . Quando si compra , comprar giovine . )

**Con.**

Con. ( Anch' io sono della stessa opinione . )

Sig. ( Però ella ha donato l' anello alla Signora D. Luigia . )

Con. ( Donato ? Non è vero . Ora me lo renderà . )

Sig. ( Non faccia . )

Con. ( Perchè l' ho da perdere ? )

Sig. ( Non sa quel , che dice il proverbio ? )

Con. ( Che dice ? )

Sig. ( Chi vuol bene alla Figlia , accarezzi la Mamma . )

Con. ( E' una carezza , che costa troppo . )

Sig. ( La politica vuol così . )

Con. ( Non vorrei con questa politica perder Isabella . )

Sig. ( Si fidi di me . )

Con. ( So , che siete un galantuomo . )

Sig. ( Son l' uomo più sincero di questo Mondo . )

Con. ( Ma presto , ne voglio uscire . )

Sig. ( Non ci pensi . Si lasci servire . ) *s' accosta a D. Luigia .*

Con. ( D. Luigia ha queste pazzie nel capo ? Ora intendo gli enigmi de' suoi graziosi discorsi . ) *da se .*

Lui. ( Va bene ? ) *a D. Sigismondo .*

Sig. ( Benissimo . )

Lui. ( Si è dichiarato ? )

Sig. ( Apertamente . )

Lui. ( Per me ? )

Sig. ( Per Vostra Eccellenza . )

Lui. ( Posso parlar liberamente ? )

Sig. ( Ancora no . )

Lui. ( Perchè ? )

Sig. ( Ha i suoi riguardi . Parleremo con comodo . ) Signor Conte , la mia Padrona non è niente disgustata per le dichiarazioni , che mi ha fatte .

Lui. No , Conte , anzi starò più cheta , or che vi siete spiegato .

Con. Io credeva essermi bastantemente spiegato alla prima .

Lui. Eppure non vi avevo capito .

Con. O che non mi avete voluto capire .

Lui. Può anche darsi , furbetto , può anche darsi .

Sig. Due ingegni così sublimi si devono facilmente intendere .

Lui. Guardate D. Sigismondo , il bell' anello , che mi ha regalato il Conte .

Con. Quello era destinato ....

Sig. Era destinato per la Signora D. Luigia , nè doveva passare in altre mani , che nelle sue .

Con.

Con. Eppure . . . .

Sig. Eppure quasi più . . . . Basta, so io quel, che dico,

Lui. Lo so ancor' io.

Con. Anch' io v' intendo .

Sig. Ecco, tutti tre c' intendiamo .

### S C E N A XIII.

*Brighella, e detti.*

Bri. **E** Ccellenza, l'è quà la Siora D. Elvira, che desidera reverirla .

Lui. Vi è nessun Cavaliere con lei? *a Bri.*

Bri. Eccellenza sì. Gh'è el Signor . . .

Lui. Ecco qui. Tutte hanno il Cavaliere, che le serve, ed io non l'ho. Conte, tocca a voi .

Bri. La fenta Eccellenza: Con la Siora D. Elvira no ghè miga nissun, se la m' intende. Gh'è Sior D. Filiberto so consorte .

Lui. Vedete? I mariti delle altre vanno colle loro mogli; mio Marito con me non viene mai; par che non mi possa vedere .

Sig. (Ora per invidia le viene volontà anche di suo Marito .)

Bri. Sior D. Filiberto l'è partido, e la Siora D. Elvira l'è restada sola, e la desidera udienza da V. E.

Lui. Dille, che passi .

Bri. Manco mal. (La servitù de D. Elvira dirà, che mi gh'ò poca creanza.) *parte.*

Con. Signora, con vostra buona licenza, vi levo l' incomodo .

Lui. Perchè volete privarmi delle vostre grazie?

Con. Il Signor Governatore mi aspetta .

Lui. Non so, se l'attenzione, che avete per lui l'avrete per me .

Con. So la stima, che devo a ciascheduno di voi. All'onore di riverirvi. *in atto di partire.*

Lui. Conte. L'Appartamento di mio Marito resta di quà. Di là si va nella Camera d' Isabella .

Con. Ecco la Dama, che arriva. Non anderò nè di quà, nè di là. *parte per la porta di mezzo.*

SCENA XIV.

*D. Luigia , e D. Sigismondo .*

*Lui.* IL Conte veramente mi ama , non mi vuol dar gelosia .

*Sig.* Con permissione . *vuol partire .*

*Lui.* Perchè partite ?

*Sig.* Il mio dovere lo vuole .

*Lui.* Credo non vi dispiacerà veder D. Elvira . Restate .

*Sig.* Resterò per ubbidirvi , non già per altro .

*Lui.* Sì , sì , c' intendiamo .

SCENA XV.

*D. Elvira , e detti .*

*Elv.* SERVA umilissima .

*Lui.* D. Elvira , vi riverisco .

*Sig.* Servitor ossequiosissimo della Signora D. Elvira .

*Elv.* Serva sua . ( Costui non lo posso vedere . )

*Lui.* Accomodatevi .

*Elv.* Per ubbidirvi . *siedono .*

*Lui.* D. Sigismondo , sedete .

*Sig.* Obbligatissimo alle grazie di V. E. *siede vicino .*  
*a D. Elvira .*

*Lui.* D. Elvira , dove avete comprata quella bella Stoffa ?  
*osservando il vestito di D. Elvira .*

*Elv.* A Napoli , mia Signora .

*Lui.* Oh ! quanto mi piace questa Stoffa .

*Sig.* ( A lei piace l' abito , e a me la persona . )

*Lui.* Quanto l' avete pagata ?

*Elv.* Io credo averla pagata sei Ducati il braccio .

*Lui.* Come si potrebbe fare a trovarne della compagna ?

*Elv.* Si può scrivere a Napoli . Se comandate , vi servirò .

*Lui.* Segretario , osservatelo , vi piace questo Drappo ?

*Sig.* Mi piace infinitamente . *osservando D. Elvira nel*  
*viso , più che nell' abito .*

*Lui.* Vi pare , che a quel prezzo si possa prendere ?

*Sig.* Non vi è oro , che possa pagare la sua bellezza .  
*come sopra .*

*Lui.* Siete voi di buon gusto ?

*Sig.* Così foss' io fortunato , come son di buon gusto .

*Elv.* ( Costui mi fa l' appassionato , ed io l' aborrisco . )

R 3

*Sig.*



*Sig.* Permetta in grazia , che dia un' altra guardatina a quest' opera . *a D. Elvira come sopra .*

*Elv.* Mi pare , che l' abbiate veduta abbastanza . Signora Governatrice , sono venuta ad incomodarvi per supplicarvi d' una grazia .

*Lui.* Dove posso , vi servirò . Chi vi ha così bene affettato il capo ?

*Elv.* Il mio Cameriere .

*Lui.* Di dov' è ?

*Elv.* E' Francese .

*Lui.* Lavora a maraviglia . Mi fareste il piacere di mandarlo da me ?

*Elv.* Sarete servita .

*Lui.* Segretario , osservate quel Tuppè , può esser fatto meglio ?

*Sig.* E' una cosa , che incanta .

*Elv.* ( Sono ormai stufa . ) *si volta, un poco .*

*Sig.* Signora , mi permetta .

*Elv.* Queste sono osservazioni da Donne .

*Sig.* Eh ! Signora , Signora , quel ch' io vedo è cosa più per uomo , che per donna .

*Elv.* Come sarebbe a dire ?

*Sig.* M' intendo dire , che quel Tuppè non è opra di donna , ma di un Parrucchiere Francese . ( *A. suo tempo la discorreremo meglio . da se .* )

*Elv.* Signora , la grazia di cui sono a pregarvi è questa . A Napoli ho data la commissione , perchè mi provvedessero un fornimento di Pizzi all' ultima moda , che farà all' incirca venti braccia . Fu consegnato l' involto ad un Vetturino ; i Birri lo hanno ritrovato , e me l' hanno preso . Supplico la vostra bontà a intercedermi la grazia presso il Signor Governatore di poter riavere i miei Pizzi .

*Lui.* Sono belli questi Pizzi ?

*Elv.* Devono essere de' più belli . Costano quattro Zecchini il braccio .

*Lui.* Capperi ! Quattro Zecchini ?

*Elv.* Così mi hanno mandato il conto . Ottanta Zecchini senza il porto .

*Lui.* Ottanta Zecchini in un fornimento di Pizzi ?

*Elv.*

**Elv.** Etano ordinati per le mie Nozze, e me gli hanno spediti ora. Posso sperare di essere favorita?

**Lui.** ( Se sono belli, se sono alla moda gli voglio per me assolutamente. ) Pensava al modo più facile per riaverli. Segretario, che dite? Gli avremo noi facilmente?

**Sig.** Ci vuol essere qualche difficoltà. Sopra le gabelle il Signor Governatore non ha tutta l' autorità, poichè i Finanzieri pagano un tanto alla Camera, e i contrabbandi diventano cosa loro.

**Lui.** In quanto a questo poi, quando mio Marito comanda lo hanno da ubbidire.

**Sig.** V. E. dice benissimo. *con una riverenza.*

**Lui.** Per facilitare, dirò, che questi Pizzi sono miei; che gli ho fatti venir io. Sarebbe bella, che io non potessi far venire liberamente tutto quello, ch' io voglio senza dipendere da i Gabellieri. Che dite, Segretario?

**Sig.** V. E. non può dir meglio. ( Ingiustizie a tutt' andare. ) *da se.*

**Lui.** ( Non vedo l' ora di veder questi Pizzi. ) Attendetemi, D. Elvira, vado subito da mio Marito, perchè dia l' ordine della restituzione.

**Elv.** Spiacemi il vostro incomodo. Speriamo che il Signor D. Sancio farà la grazia?

**Lui.** Oh! Mio Marito fa poi a modo mio.

**Elv.** Anche negli affari del governo?

**Lui.** In tutto. Grazie al Cielo, ho un Marito, che non ha coraggio di dirmi di no. Egli comanda in apparenza, ed io comando in sostanza. *parte.*

S C E N A XVI.

D. Elvira, e D. Sigismondo.

**Elv.** **C**He buona Dama è questa Signora Governatrice!

**Sig.** Non è dissimile il bel cuore di suo Consorte, e l' uno, e l' altro hanno della stima per la vostra nobilissima Casa, e dell' amore particolare per il vostro degno Consorte.

**Elv.** Mio Marito non merita nulla, e nulla ha fatto per il Signor Governatore, che vaglia a lusingarmi della sua generosa parzialità.

**Sig.** Eppure senza, ch' egli lo sappia, ha fatto a D. Filiberto

to un beneficio , una grazia tale , che agli altri darà motivo d' invidia .

*Elv.* Che mai ha fatto egli per mio Conforte ?

*Sig.* Sapete voi , che ora si tratta di supplicar S. M. per la permissione delle due Fiere .

*Elv.* Lo so benissimo .

*Sig.* Il Memoriale è disteso , il dispaccio è formato . Vi vuole alla Corte una persona , che agisca , e il Padrone ha eletto D. Filiberto per un impiego sì degno , e sì decoroso .

*Elv.* Signor Segretario , avete voi operato nulla in questo affare in favore di mio Marito , acciò egli se ne vada alla Corte ?

*Sig.* Siccome lo amo , e lo venero infinitamente , non ho mancato di far per esso de' buoni ufficj presso del mio Padrone .

*Elv.* Già me ne avvedo . Ma spero , che mio Marito ringrazierà il Signor D. Sancio , e ne sarà dispensato .

S C E N A XVII.

*D. Luigia , e detti .*

*Lui.* **L**A grazia è fatta . Ecco l' ordine per riavere i Pizzi .

*Elv.* In verità sono consolatissima . Quando gli avremo ?

*Lui.* Or ora manderò il Maestro di Casa con quest' ordine , e glieli daranno .

*Elv.* Quanto vi sono obbligata !

*Lui.* ( Non vedo l' ora di vederli . )

*Elv.* Vi sarà alcuna spesa ? Supplirò a tutto .

*Lui.* Non avete a spendere un soldo .

*Sig.* Può essere , che i Gabellieri vogliano il Dazio .

*Lui.* Che Dazio ! Quando comando io è finita .

*Sig.* V. E. dice benissimo .

*Elv.* Ma quando li vedremo questi Pizzi ?

*Lui.* Aspettate . Chi è di là ? Dove sono costoro ? Non vi è nessuno ?

*Sig.* Comanda ? La servirò io .

*Lui.* Isabella , Colombina , dove diavolo sono ? *chiama .*

*Sig.* ( Senta . Non vorrei , che la Signora Donna Isabella con Colombina . . . . . basta parlo con il dovuto rispetto . )

*in disparte a Donna Luigia .*

*Lui.*

*Lui.* ( Che fossero con il Conte? )

*Sig.* ( Chi sa? Si potrebbe dare. )

*Lui.* ( Voglio andar a vedere. )

*Sig.* ( Eccellenza sì, vada, e se ne afficuri. )

*Lui.* ( Se fosse vero! )

*Sig.* ( Vada subito, e con cautela. )

*Lui.* D. Elvira, attendetemi, che ora torno.

*Elv.* Vi servirò, se vi contentate.

*Lui.* Trattenetevi. Vado in luogo, dove mi conviene andar sola.

*Elv.* Signora, mi volete lasciar quì. . .

*Lui.* D. Sigismondo vi terrà compagnia.

*Elv.* Ma io, Signora. . . .

*Lui.* Vengo subito, vengo subito. *parte.*

S C E N A XVIII.

*Donna Elvira, e D. Sigismondo.*

*Sig.* **C**He vuol dire, Signora Donna Elvira, ha tanta paura a restar sola con me?

*Elv.* Io non ho alcun timore, ma la convenienza non lo richiede.

*Sig.* Sono un uomo onorato.

*Elv.* Per tale vi confidero.

*Sig.* Sono ammiratore del vostro merito.

*Elv.* Non ho merito alcuno, che esiga da voi nè stima, nè ammirazione.

*Sig.* E sono. . . . *con tenerezza.*

*Elv.* D. Sigismondo, basta così.

*Sig.* Permettetemi, che dica una sola cosa, e poi ho finito: E sono un adoratore della vostra bellezza.

*Elv.* Se prima mi avete adulata, ora mi avete offesa.

*Sig.* Le adorazioni d' un cor amante non offendono mai la persona amata. Voi non potete impedirmi, ch' io vi ami. In vostro arbitrio solo sta il corrispondermi.

*Elv.* Questo non io sperate giammai.

*Sig.* Non potete nemmeno vietarmi, ch' io lo spero.

*Elv.* Sì, ve lo posso vietare. Una Donna onorata fa disperar chi che sia di ottener cós' alcuna, che pregiudichi al suo decoro.

*Sig.* Aspettate. Io non voglio sperare, che voi mi amiate, ma voglio lusingarmi d' un' altra cosa.

*Elv.*



*Elv.* E di che?

*Sig.* Che voi lascerete tutti questi pregiudizj, che divenuta col tempo meno selvatica, e un poco più compiacente.

*Elv.* Chi si lusinga di ciò, pensa temerariamente di me.  
*alterata.*

*Sig.* Vedete, se principiate a scaldarvi? Al foco dello sdegno succede spesso volte quel dell' amore.

*Elv.* D. Sigismondo, abbiate più rispetto per le Donne onorate.

*Sig.* Mi pare di rispettarvi, qualora vi venero, vi stimo, e teneramente vi amo.

*Elv.* E' qualche tempo, che mi andate importunando, ed io non l' ho fatto sapere a D. Filiberto, per non rovinarvi: guardatevi di non provocarmi più oltre.

*Sig.* Io ho sempre sentito dire, che si odiano i nemici, non quelli, che amano.

*Elv.* Chi mi ama, come voi, è mio inimico.

*Sig.* Ma sapete voi come vi amo?

*Elv.* Già me l' immagino.

*Sig.* Se vi figurate l' amor mio disonesto, siete più maliziosa di me. Vi amo onestissimamente con un amore il più innocente, il più Platonico, che dar si possa.

*Elv.* Siccome adulate tutti, adulerete anche voi medesimo.

*Sig.* Giuro sull' onor mio, che dico la verità.

*Elv.* Non ama il proprio onore, chi tende insidie all' altrui.

*Sig.* Giuro su questa bellissima mano....

*Elv.* Temerario! Non posso più tollerarvi. O cangiate stile con me, e vi farò pentire dell' ardir vostro. Son Dame, son Moglie, sono onorata. Tre Titoli, che esigono da voi rispetto. Tre condizioni, che vi faranno tremare.  
*parte.*

*Sig.* Tre ragioni, che non mi spaventano niente affatto.

*Fine dell' Atto Primo.*

**ATTO**

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*D. Sigismondo solo.*

**D**Unque D. Elvira ha ottenuto dal Governatore, che suo Marito non parta? E D. Filiberto resterà in Gaeta per cagion della Moglie, e questa Moglie superba mi disprezzerà per cagion del Marito? Fin che saranno uniti, non potrò mai sperar nulla. Se non mi riesce allontanare D. Filiberto co' benefizj, lo allontanerò colla forza. Se questa volta il Governatore si è lasciato vincere dalle suppliche di una Donna, nè io sono stato in tempo per riparare al disordine co' miei consigli, arte non mi mancherà per macchinare, e costringere il Governatore medesimo a non ascoltare per la seconda volta questa mia adorata nemica.

## SCENA II.

*Brighella, e detto.*

**Bri.** *S*ignor Segretario, ghe faccio reverenza.

**Sig.** *S* Oh! Decano mio gentilissimo! Caro Brighella mio amatissimo, vi occorre nulla? Posso far nulla per voi? Dite, parlate, caro galantuomo, uomo veramente dabbene.

**Bri.** (Eh! Forea, te cognosso!) Voleva pregarla d'una grazia.

**Sig.** Son quì, tutto per voi, per il mio caro messer Brighella. Sentite, fra tutti i Servitori, voi siete il più abile, e il più fedele.

**Bri.** De abilità no me vanto, ma in materia de fedeltà, no la cedo a nissun. Son omo schietto, e real, e no posso adular.

**Sig.** Ott bravo! Oh bella cosa la realtà, la schiettezza di cuore?

**Bri.** Ma al dì d'oggi, chi è sincero non ha fortuna.

**Sig.** Via caro, via, dite cosa volete, perchè ho da far qualche cosa.

**Bri.** Se la disturbo vado via.

**Sig.** No, anima mia, no, non mi disturbate. Per voi m'impiego volentieri. (Costui non lo posso soffrire.)

**Bri.** Mi, come capo della fameja bassa de sta Corte; la supplico in nome de tutti i Servitori de recordar al Padron,

dron, che son do mesi, che no se tira el salario, nè i denari per le cibarie, e che no savemo più come far.

*Sig.* Poverini! Avete ragione. Fate una cosa, andate dal Maestro di Casa.

*Bri.* Son andà, e l' ha ditto, che lù no gh' à denari, e che ela ha avudo l' ordine; e i bezzi per pagarne.

*Sig.* ( Come Diavolo l' ha saputo? ) Io non ho avuto nulla. Ma per voi, se avete bisogno, ve li darò del mio. Per il mio caro messer Brighella farò tutto. Prendete tabacco? *cava la scatola.*

*Bri.* Quel che la comanda. Receiverò le so grazie. Bon, prezioso.

*Sig.* Vi piace?

*Bri.* El bon piafe a tutti.

*Sig.* Avete la scatola?

*Bri.* Una strazetta de legno.

*Sig.* Oibò, un uomo par vostro una scatola di legno! Tenete questa.

*Bri.* Ghe rendo grazie.

*Sig.* Eh prendete.

*Bri.* La me perdona, no la togo seguro.

*Sig.* Quando non volete pazienza. Ve la donavo di cuore.

*Bri.* ( No bisogna tor regali, chi no vol esser obbligado a far de quelle cosse, che no s' ha da far. ) *da se.*

*Sig.* Ditemi, vita mia cara, quanto avanzate voi di salario, e panatica?

*Bri.* Quel che avanzo mi l' è unido con quel che avanza anca i altri. Ecco quà la nota. Semo in otto persone; in do mesi ne vien in tutti dusento Ducati.

*Sig.* Ma io perchè vi voglio veramente bene, voglio farvi una proposizione da vero amico. Prendete quello, che si appartiene a voi, e non vi curate degli altri.

*Bri.* Cossa volela, che diga i mii Camerada?

*Sig.* Non vi è bisogno, che dite loro d' aver avuto denaro. La cosa passerà segretamente fra voi, e me. Poi quest' altro mese daremo a tutti qualche cosa.

*Bri.* Mo mi, la me perdona....

*Sig.* Sì, caro, via, accettate l' offerta. Siatemi buon amico, e non dubitate.

*Bri.* Ma perche no volela pagar tutti?

*Sig.*

**Sig.** A voi, che siete un uomo savio, ed onesto, confiderò la verità. Il Padrone adesso non ha denari, ma zitto, che non si sappia. Mi preme l'onore del mio Padrone.

**Bri.** L'onor del mio Padron el me preme anca mi, e me dispiase, che el faccia sta cattiva figura presso la servitù, e la servitù parla per tutto, e la zente ride. Ma, za che la me dona tanta confidenza, la me permetta de dirghe una cossa con libertà, quà, che nissun ne sente.

**Sig.** Dite pure, caro Brighella, vi ascolto con tanto amore, come se foste mio Padre.

**Bri.** Tutti sa, che V.S. ha avuto i denari da pagarne, e se mormora assai.

**Sig.** Amico, non è vero.

**Bri.** Mi fo tutto.

**Sig.** Orsù, vi consiglio prendere il vostro denaro, e star cheto.

**Bri.** Questo po no. No vojo esser differenzià dai altri. Semo tutti Camerada, o tutti, o nissun.

**Sig.** Oh bene! Non l'avrete nemmeno voi.

**Bri.** Che giustizia ela questa? Non avemo d'aver el nostro? Ricorrerò al Padron.

**Sig.** Sì, caro, ricorrete. Dite le vostre ragioni, a me non mi fate torto. *lo accarezza.*

**Bri.** Mi non ho bisogno di tante carezze; ho bisogno de' bezzi per mi, e per i mii Compagni.

**Sig.** Siate benedetto! Fate bene a procurare per tutti. Ammiro la vostra onoratezza.

**Bri.** Quando saremo pagadi?

**Sig.** Ricorrete al Padrone.

**Bri.** Me dala libertà, che ricorra?

**Sig.** Sì, caro Brighella, ricorrete. V'introdurrò io.

**Bri.** ( Bisogna, che i denari nol li abbia avudi. )

**Sig.** Quando volete venire?

**Bri.** Se la me conseja, anderò stassera.

**Sig.** Sì, questa sera, vi farò la scorta.

**Bri.** Basta, se l'avesse offesa, ghe domando perdon.

**Sig.** Caro, il mio caro amico, niente affatto. Vi compatisco. Comprendo il vostro zelo; vi lodo infinitamente.

**Bri.** La me permetta . . . .

*gli vuol baciare la mano.*

**Sig.**



**Sig.** Oh ! Non voglio assolutamente . Ecco un atto di buona amicizia . *lo abbraccia .*

**Bri.** Me raccomandando alla so protezion .

**Sig.** Disponete di me .

**Bri.** Ghe faccio umilissima reverenza .

**Sig.** Addio , caro , addio .

**Bri.** ( Stassera scovizzerò la verità . ) *parte .*

**Sig.** Britcone , me la pagherai , avanti sera farai servito . Questi Servitori bisogna tenerli corti di denaro . Quando ne hanno , vanno all' Osteria , vanno a giuocare . Non bisogna dar loro occasione di coltivare i vizj .

### S C E N A III.

*Il Paggio , e detto .*

**Pag.** **S**ignore , vi è il Signor Pantalone de' Bisognosi , che vorrebbe udienza dal Padrone . Ella m' ha detto , che non faccia passar nessuno senza prima avvisarla , onde sono venuto a dirglielo per obbedirla .

**Sig.** Caro , il mio caro Paggino , avete fatto bene . Tenete , compratevi qualche galanteria .  
*gli dà una moneta .*

**Pag.** Obbligatissimo alle sue grazie .

**Sig.** Fatelo venir qui da me .

**Pag.** Subito la servo . ( Io son un Paggio di buon cuore , servo volentieri quelli , che mi regalano . ) *parte .*

**Sig.** Se questo ricco Mercante ha bisogno di qualche cosa , ha da dipendere da me .

### S C E N A IV.

*Pantalone , e detto .*

**Pan.** **S**ervitor obbligatissimo Sior Segretario .

**Sig.** **S** Oh ! Amabilissimo Sign. Pantalone ! Onor de i Mercanti , decoro di questa Città , in che posso servirla ?

**Pan.** La prego de farme la grazia de farme aver udienza da So Eccellenza .

**Sig.** Oggi , caro , non dà udienza ; ma se vi occorre qualche cosa , comandate , vi servirò io .

**Pan.** Avria bisogno de presentarghe sto memorial .

**Sig.** Oh ! Volentieri , subito . Consegnatelo a me , glie lo porto immediatamente .

**Pan.** Ma avria piafer de dirghe qualche cosa a bocca .

*Sig.*

*Sig.* Quanto mi dispiace non potervi consolare ! Oggi non gli si può parlare , è giornata di Posta .

*Pan.* Me rincresse , che stassera va via le lettere , e me premeva de scriver qualcosa so sto proposito ai mii corrispondenti .

*Sig.* Di che si tratta ?

*Pan.* Ghe dirò . La sa , che mi ho introdotto in sta Città la fabrica de i Veludi , e la sa , che utile ho portà a sto Paese . Adesso un Capo Mistro , se m' ha voltà contra , el xè spalleggià da do Mercanti , e el pretende de voler eriger un altra fabrica . Mi , che gh' ò el merito d' esser stà el primo , domando el privilegio coll' esclusiva de ogn' altro : esibendome mi de crescer i laorieri , se occorre , a beneficio della Città .

*Sig.* L' istanza non può esser più giusta . Non dubitate , che sarete consolato . Date a me il Memoriale .

*Pan.* Eccolo . Me raccomando alla so protezione .

*Sig.* Riescono veramente bene questi vostri Velluti ?

*Pan.* I riesce perfettamenteemente .

*Sig.* Non li ho mai considerati esattamente . Fate una cosa , mandatemene una pezza del più bello , acciò lo possa far vedere al Signor Governatore , per animarlo a farvi la grazia .

*Pan.* ( Ho inteso , el me vol magnar una pezza de veludo . ) La farà servida . Adessadesso la manderò , ma me raccomando .

*Sig.* Non ci pensate , lasciate far a me .

*Pan.* Vago subito al negozio , e la mando . ( Tanto fa : quel , che s' ha da far , farlo subito . )

*Sig.* Ehi , dite : come si chiama questo Capo Maestro , che vi si vuol ribellare ?

*Pan.* Menego Tarocchi .

*Sig.* Non occorr' altro .

*Pan.* La prego . . . .

*Sig.* Sarete servito . Mandate subito il Velluto .

*Pan.* Subito . ( Per farne servizio , ghe preme sta lettera de raccomandazion . ) *parte .*

*Sig.* Manderò a chiamare questo Menico Tarocchi , e se le sue proposizioni saranno avvantaggiose , non l' abbandonerò . Bisogna ascoltar tutti , far del bene a tutti , *aumen-*

mentare quando si può il regio Patrimonio, ed anche nello stesso tempo i miei onesti profitti.

S C E N A V.

*Il Paggio, e detto.*

*Pag.* **U**N' altra persona vuol udienza dal Padrone.

*Sig.* E chi è?

*Pag.* La Signora D. Aspasia.

*Sig.* (Viene costei ora a disturbare gli affari miei. Se il Padrone la riceve, s' incanta, e non mi abbada più.) Fate una cosa, Paggino mio carino, ditele che S. E. ha un poco da fare, e che aspetti.

*Pag.* Sarà servita.

*Sig.* Via, andate.

*Pag.* Non mi dona nulla?

*Sig.* Ogni volta vi ho da regalare?

*Pag.* Se per l'ambasciata d' un uomo vecchio mi ha dato due carlini, per l'ambasciata d' una bella Giovine mi dovrebbe dare un zecchino.

*Sig.* Bravo, Paggino, bravo. Siete grazioso, spiritoso. Vi farete, vi farete.

*Pag.* A portar ambasciate, e a prender regali s' impara presto. *part.*

*Sig.* Prima che passi D. Aspasia, voglio discorrere col Padrone, e fargli fare tre, o quattro cose, che mi premono infinitamente; poi voglio vedere io D. Aspasia avanti di lui, per avvertirla d' alcune cose. Già ella è del mio carattere, e facilmente fra di noi c' intendiamo.  
*va per andar dal Governatore, e l' incontra.*

S C E N A VI.

*D. Sancio, e detto.*

*San.* **D**Ove andate?

*Sig.* Venivo a ritrovare V. E.

*San.* Ho mandato a invitare a pranzo D. Aspasia.

*Sig.* Ella quanto prima verrà, così ha mandato a rispondere. Frattanto, se V. E. mi permette, vorrei proporle alcune cose utili per la sua Famiglia, e necessarie per il Governo.

*San.* Dite, ma brevemente; a me piace lo stile laconico.

*Sig.* Beati quelli, che hanno l' intelletto pronto come V. E. Ella intende subito, e con due parole si fa capire.

*San.* Due parole delle mie vagliono per cento d' un altro.

*Sig.*

*Sig.* E' verissimo . Giuoco io , che a tre cose essenziali , che ora gli proporrò , V. E. risponde , risolve , e provvede con tre parole .

*San.* Io non parlo superfluamente .

*Sig.* E' necessario riformare la servitù . Tutta gente viziosa , e di poco spirito .

*San.* Licenziatela .

*Sig.* Specialmente Brighella , è uomo ormai troppo vecchio , reso inabile , e non buono a nulla .

*San.* Fate , ch' ei se ne vada .

*Sig.* Verrà a ricorrere da V. E. , dirà che è antico di Casa , che ha servito tanti anni .

*San.* Non l' ascolterò .

*Sig.* Ecco con tre parole accomodato un affare . Ora ne proporrò un altro . Pantalone de' Bisognosi vorrebbe un privilegio per lavorare egli solo i Velluti .

*San.* Se è giusto , farlo .

*Sig.* Vi è un altro , che si esibisce introdurre un' altra Fabbrica a beneficio de' poveri lavoratori .

*San.* Se è giusto , ammetterlo .

*Sig.* Se V. E. dà a me l' arbitrio , procurerò di esaminar la materia , e informerò la Corte per la pura giustizia .

*San.* Fate voi .

*Sig.* Bravissimo , Queste sono cose facili ; ma ora devo esporre a V. E. una cosa di massima conseguenza .

*San.* Tutte le cose per me sono eguali .

*Sig.* Bella mente ! Bella mente ! Il Signor D. Filiberto non vuole andare alla Corte .

*San.* Lasci stare .

*Sig.* Ma io ho scoperto il perchè .

*San.* Perchè la moglie novella lo desidera a lei vicino .

*Sig.* Eccellenza , non è per questo . Egli fa il Contrabbandiere . Introduce merci forestiere in questa Città ; negozia in pregiudizio della Camera , e de' Finanzieri , e colla protezione , che gode della Padrona si fa adito , a mille frodi , a mille cose illecite , e scandalose .

*San.* Credo , che ciò sia vero . Anche poco fa è venuta mia Moglie a pregarmi per far restituire a D. Elvira venti braccia di pizzo , arrestatole da i Birri per ordine de' Finanzieri .

S

*Sig.*



*Sig.* Io, Eccellenza, parlo sempre colla verità sulle labbra, ma i pizzi è il meno. Il Tabacco, il Sale, l'Acquavite, sono cose, che rovinano le Finanze.

*San.* In queste imprese vi ho anch' io il mio diritto. Costumi defrauda?

*Sig.* E' un Contraffacente pubblico, e abituato.

*San.* D. Sigismondo, che cosa abbiamo da fare?

*Sig.* Castigarlo.

*San.* Senza processarlo?

*Sig.* Formeremo il processo, ma bisogna assicurarsi dalla Persona.

*San.* Fate voi.

*Sig.* Mi dà la facoltà di procedere, e di ordinare?

*San.* Sì, fate voi....

*Sig.* Parmi sentir gente, permetta, ch' io veda chi è.

*San.* Sì, fate quel, che v' aggrada.

*Sig.* ( Ora è tempo di divertirlo con D. Aspasia per non darli campo di pensare sugli ordini dati. ) *parte.*

*San.* Che uomo illibato, e sincero è questo D. Sigismondo! E' tutto infervorato per me, e quello ch' io stimo, senza interesse, senza mai domandarmi nulla.

S C E N A VII.

*Donna Aspasia, e detto.*

*San.* **B**En venuta la Signora D. Aspasia.

*Asp.* Signor D. Sancio, sono venuta a ricever le vostre grazie.

*San.* Chi vi vuol vedere, bisogna pregarvi. Sedete.

*Asp.* E voi non favorite più di venirmi a ritrovare come facevate una volta. *siedono.*

*San.* Una volta per uno. Oggi siete venuta da me; un' altra volta verrò io da voi.

*Asp.* ( Non me ne importa un fico. ) *da se.*

*San.* Avete veduta mia Moglie?

*Asp.* Le ho fatta far l'ambasciata, e mi ha fatto rispondere, che era impedita, e che frattanto venissi da voi, che poi farebbe anch' ella venuta a vederci.

*San.* Oh! D. Luigia poi, è di buonissimo cuore.

*Asp.* Ella è una Donna, che fa il viver del Mondo.

*San.* Ditemi, avete avuto lettere da vostro Marito?

*Asp.* Sì Signore, stamattina ho ricevuta una sua lettera.

*San.*

*San.* Cosa vi scrive?

*Asp.* Per dirvi la verità, mi sono scordata di aprirla.

*San.* Per quel ch'io sento, vi preme assai di vostro Marito.

*Asp.* E' Militare; oggi in quà, domani in là. Sono tanto avvezza a star senza di lui, che non mi ricordo nemmeno d'averlo.

*San.* Vorrebbe venire in Gaeta a quartier d'Inverno.

*Asp.* Lo so, mi è stato detto.

*San.* Che dite? Lo facciamo venire, o non lo facciamo venire?

*Asp.* Faccia quel, che vuole, per me è l'istesso.

*San.* Sta a me a farlo venire, o a farlo restare a Napoli.

*Asp.* Sentite: se ha da venire con dei denari: bene, se no, se ne può stare dov'è.

*San.* Vi occorre nulla? Avete bisogno di nulla?

*Asp.* Io son una, che taccio, e fo come posso, per non incomodare gli Amici. Per altro, lo sapete... basta non dico altro.

*San.* Se vi occorre, comandate.

*Asp.* Io morirei dalla fame più tosto, che domandar niente a nessuno.

*San.* Ma se sapessi cosa vi occorre, lo farei senza che me lo diceste.

*Asp.* Vi ringrazio. La stima, che ho per voi non è interessata. Se amo la vostra conversazione, è perchè siete veramente adorabile.

*San.* Voi mi consolate, cara D. Aspasia.

*Asp.* Sono unicamente a pregarvi della vostra protezione in un affare di mia somma premura.

*San.* Comandate, disponete di me.

*Asp.* Sappiate, Signore, che sono due anni, che non si paga la pigione di casa. Il Padrone di essa ha fatto tutti gli atti di giustizia contro di me, e se non pago dentro domani, sono soggetta a un affronto.

*San.* Quanto importa l'affitto?

*Asp.* Cento Doppie.

*San.* (Il colpo è un poco grosso.) E che pensate di fare?

*Asp.* Voi potreste acquietar il Padrone.

*San.* Sì, sì, gli parlerò. Lo farò aspettare.

*Asp.* Ma poi si dirà, che voi fate delle ingiustizie per causa mia.

*San.* Lo farò con buona maniera.

*Asp.* No, no, per salvare il vostro decoro, e la mia riputazione manderò a vendere tutto quello, ch' io potrò, per pagar questo debito.

*San.* Questo non è conveniente.

*Asp.* Come volete, ch' io faccia?

*San.* Aspettate . . . più tosto . . . .

*Asp.* ( Oh se ci casca! Eccome! ) Anzi non voglio perder tempo. Voglio andar adesso a far chiamare un Rigattiere . . . .

*San.* Fermatevi. Gli si potrebbe dar la metà.

*Asp.* Questo poi no. Ho promesso in parola d' onore di pagar tutto.

*San.* Mandiamolo a chiamare; sentiamo un poco.

*Asp.* Vi dico, che non voglio perdere la mia riputazione.

*San.* Dunque?

*Asp.* Dunque vender tutto a rotta di collo.

*San.* Aspettate. Ehi, chi è di là?

### S C E N A VIII.

*Arlecchino.*

*Vestito con sotto il suo Abito, poi con una Livrea in un braccio, una Giubba civile nell' altro braccio, dinanzi un Grembiale da Cucina, una Parrutca arruffata, una frusta in mano, Stivali in piedi, e detti.*

*Arl.* **C**ossa comandela?

*San.* Oh buffone! Non cercava di te. Che razza di vestitura è quella, che tu hai?

*Arl.* Una vestidura a proposito del tempo, che corre. Questo l'è l'abito da Camerier; questa l'è la Livrea da Staffier; questa l'è la Perucca da Mastro de Casa; questo l'è el Grembial da Cogo; questa l'è la Scuria da Carrozzier; e questi i è i Stivali da Cavaleante.

*San.* Perchè tutta questa roba intorno di te?

*Arl.* Perche el Carissimo Sior Segretario ha licenzià tutta stazente; no ghe sarà altri Servitori, che mi, e mi me parecchio a far ogni cosa.

*San.* Che ne dite? E' grazioso costui?

*Asp.* Sì, è grazioso, ma il tempo passa, e il mio creditore non dorme.

*San.* A proposito. Senti Arlecchino . . . .

*Arl.*

*Arl.* Aspettè , Sior Padron , che me mancava el mejo .

*vuol partire ,*

*San.* Senti vien quì .

*Arl.* Vegno subito ,

*parte .*

*San.* Voleva mandarlo a domandare il Segretario per il vostro interesse .

*Asp.* E' vero , che avete licenziata la vostra servitù ?

*San.* Sì , D. Sigismondo la vuol mutare .

*Asp.* ( Vorrà guadagnare su quelli , che metterà egli . ) *da se*

S C E N A XIV.

*Arlecchino , e detti .*

*Arl.* S On quà con quel , che mancava .

*San.* Qualche altro sproposito . Che cosa hai ?

*Arl.* Cognossì questi ? *gli mostra un pajo d' occhiali.*

*San.* Quello è un pajo d' occhiali .

*Arl.* Cognossì questo ? *gli mostra un laccio.*

*San.* Che pazz ! Quello , è un laccio .

*Arl.* Questi per vù ; e questo per el Boja .

*San.* Spiegati . Che intendi di dire ?

*Arl.* Questi per vù , acciò imparè mejo a cognosser el vostro Segretario . Questo per el Boja , acciocchè el lo possa impiccar .

*Asp.* ( Ride . )

*Arl.* Ridè ? Gh'ò una cossa anca per vù . *a D. Asp.*

*Asp.* E per me , che cosa hai ?

*Arl.* Una piccola galanteria a proposito . *cava una Castagna.*  
Eccola .

*Asp.* Questa , è una Castagna ,

*Arl.* „ La Donna , è fatta come la Castagna ,

„ Bella de fora , e drento la Magagna .

*Asp.* Temerario !

*San.* Compatitelo . E' buffone .

*Asp.* Le sue buffonerie non sono a proposito per il mio caso .

*San.* Va , trova il Segretario , e digli , che venga da me .

*Arl.* Come comandela , che vada ? Da Camerier , da Staffier , da Cogo , da Carrozzier , o da Mastro de Casa ?

*San.* Va , come vuoi , ma sbrigati .

*Arl.* Se vado da Camerier , me metterò Spada in cintura , Perucca spolverizada , e la Camisa coi Maneghetti del Padron . Se anderò da Staffier , prima de far l' ambassada ,



dirò mal dei mj Padroni colla Servitù . Se anderò da Cogo , me porterò el mio boccaletto con mi , se anderò da Carrozzier , darò urtoni , e spentoni senza discrezion ; e se anderò da Mistro de Casa , anderò con un seguito de tutti quei Botteghieri , che ghe tien terzo a robbar . Ma se avesse d' andar da Segretario , vorria andar con una Zirandola in man .

*San.* Perchè con una girandola ?

*Arl.* Perchè el vostro Segretario se serve de vù , giusto come de una Zirandola da putei. *parte .*

S C E N A X.

*D. Sancio , e Donna Aspasia .*

*San.* Tutti l' hanno con quel povero Segretario .

*Asp.* Ah pazienza ! *( mostra di piangere . )*

*San.* Che cosa avete ? Piangete ?

*Asp.* Quando penso alle mie disgrazie , mi vien da piangere .

*San.* ( Povera Donna , mi fa pietà ! )

*Asp.* Bisogna pagare .

*San.* Via , pagherò .

*Asp.* Cento Doppie non sono un soldo .

*San.* Pazienza , pagherò io .

*Asp.* Ma se si saprà , che le date voi , povera me ! Sarò la favola della Città .

*San.* Non si saprà , poichè il denaro lo darò a voi .

*Asp.* Oimè ! Mi fate respirare .

*San.* Andiamo a pranzo , e poi si farà tutto .

*Asp.* Voi a pranzo ci state quasi fino a sera . Vorrei mangiar con un poco di quiete . Caro il mio bel D. Sancio , compatitemi se vi do quest' incomodo .

*San.* Ehi , Chi è di là ?

S C E N A XI.

*D. Luigia , e detti .*

*Lui.* Chiamate quanto volete , nessuno risponderà .

*San.* Perchè ?

*Lui.* La casa è tutta in rumore , tutti i Servitori sono in disperazione . D. Sigismondo gli ha licenziati , ed essi congiurano contro di lui , e lo vogliono morto .

*San.* Bricconi ! Gli farò tutti impiccare . Non vi è nemmeno il Paggio ?

*Lui.*

*Lui.* Il Paggio, tutto intimorito, è corso nella mia camera, e non vuole uscire.

*San.* D. Sigismondo dov'è?

*Lui.* E' fuori di casa...

*San.* E' il Conte?

*Lui.* Il Conte, il Conte, quel caro Signor Conte....

*San.* Che vi è di nuovo?

*Lui.* Dubito, ch'ei faccia all'amore con Isabella.

*San.* Sì, egli me l'ha chiesta in isposa.

*Lui.* E' troppo giovane, non è ancor da marito.

*San.* Oh bella! Ha diciott'anni, e non è da marito?

*Lui.* Come diciott'anni?

*San.* Signora sì. Quanti anni sono, che siete mia moglie?

*Lui.* Compatitemi D. Aspasia, non ho fatto il mio debito, perchè aveva la testa sfordita da quei poveri servitori, non per mancanza di stima.

*Asp.* So quanto sia grande la vostra bontà.

*Lui.* Credetemi, che vi voglio bene.

*Asp.* Compatite, se io sono venuta ad incomodarvi. D. Sancio ha voluto così.

*Lui.* Avete fatto benissimo, anzi vi prego di venir più spesso. Mio Marito va poco fuori di casa, ho piacere, che abbia un poco di compagnia.

*San.* Mia Moglie è poi caritatevole.

*Asp.* Fino, che ci vengo io sapete chi sono, ma guardatevi da certe amiche...

*Lui.* Come farebbe a dire?

*Asp.* Non fo per dir male; ma quella D. Elvira... basta m'intendete.

*Lui.* Vi è qualche cosa di nuovo?

*Asp.* Tutta la Città mormora. Suo Marito fa contrabbandi a tutt'andare, e dicesi, che voi gli proteggete. (Bisogna, ch'io faccia per D. Sigismondo, s'egli ha da fare per me.)  
*da se.*

*San.* Signor sì; e voi mi siete venuta a tentare per il rilascio de' Pizzi.

*Lui.* Io non credeva, che lo facesse per professione.

*San.* D. Filiberto avrà finito di far contrabbandi.

*Asp.* Perchè?

*San.* Il perchè lo so io.

*Lui.* Amica, che bello Spillone avete in capo!

*Asp.* E' una bagattella, che costa poco.

*Lui.* E' tanto ben legato, che fa una figura prodigiola.  
Lasciatemelo un poco vedere.

*Asp.* Volentieri. Eccolo.

*San.* Il vostro, che non vi piace, che non avete mai voluto portare, è meglio mille volte di questo. *a D. Lui.*

*Lui.* Eh non sapete quel che vi dite. Questo è magnifico; muojo di volontà di averne un compagno.

*Asp.* Se comandate, siete Padrona.

*Lui.* Quanto vi costa?

*Asp.* Che importa ciò? Tenetelo.

*Lui.* No, no, quanto vi costa? così per curiosità.

*Asp.* Solamente tre Zecchini.

*Lui.* Datele tre Zecchini. *se lo pone in capo, parlando a D. Sancio.*

*Asp.* Non voglio assolutamente.

*San.* Ora l'aggiusterò io. *parte.*

*Lui.* E quell' Andriè, chi ve l'ha fatto?

*Asp.* Il Sarto Romano.

*Lui.* Che bel colore! Che bella guarnizione! Quanto mi piace! Ne voglio uno ancor io.

## S C E N A XII.

*D. Sancio con uno Spillone, e dette.*

*San.* **E**Cco qui. Questo è lo Spillone, che non piace a mia moglie. Ella ha avuto quello di D. Aspasia, e D. Aspasia si tenga questo.

*Lui.* Lasciate vedere. *lo prende di mano a Don Sancio.* Signor no; lo voglio io. Datele tre Zecchini.

*San.* (Quant'è invidiosa!) *da se.*

*Asp.* (Ed io perderò lo Spillone. Ma se mi dà le cento Doppie non importa.) *da se.*

*San.* D. Aspasia, vi darò i tre Zecchini.

*Lui.* Dateglieli subito.

*San.* Venite, se volete ve gli do adesso.

*Lui.* Presto D. Aspasia, avanti ch'ei si penta.

*Asp.* (Non mi premono i tre Zecchini, ma le cento Doppie.) Voi non venite D. Luigia?

*Lui.* Andate, che vi seguo.

*San.* Favorite. *le dà di braccio.*

*Asp.*

*Asp.* ( Che Uomo caricato ! Mi fa venire il vomito. )

*San.* Oggi mi pare d'esser tutto contento .

*Asp.* ( Se mi dà le cento Doppie , vado via subito . )

*parte con D. Sancio .*

*Lui.* Ehi Colombina ; Colombina dico , dove sei ?

S C E N A XIII.

*D. Isabella , e detta .*

*Isab.* **C**Olombina non c'è , Signora .

*Lui.* E dov'è andata ?

*Isab.* Non lo so . E' andata giù .

*Lui.* Sarà andata anch'ella a pettegoleggiare coi Servitori .

*Isab.* Serva sua . *in atto di partire .*

*Lui.* Fermatevi . *Isabella si ferma .* Tenete questi Spilloni , portateli sulla Tavoletta , e tornate qui .

*Isab.* Signora sì . Oh come mi starebbero bene ! *se ne accosta uno al Tuppè ,*

*Lui.* Animo .

*Isab.* Me lo lasci provare .

*Lui.* Signora no .

*Isab.* La prego .

*Lui.* Via , impertinente .

*Isab.* *tremando parte .*

*Lui.* Grand'ambizione ha colei ! Se niente , niente la lascia fare , mi prenderebbe la mano . *D. Isabella ritorna .*

*Lui.* Venite qui . *D. Isabella si accosta .* Tiratemi giù questo guanto .

*Isab.* ( Vuol , che le faccia da Cameriera . ) *da se .*

*Lui.* Via , presto .

*Isab.* Ma se non so fare .

*Lui.* Uh asinaccia ! Ti darei uno schiaffo .

S C E N A XIV.

*Il Conte Ercole , e dette .*

*Con.* **P**Erdonate , Signora , se vengo avanti così arditamente . Non vi è un Cane in Anticamera . Tutti i Servitori sono in tumulto .

*Lui.* Non vi è nemmeno la mia Cameriera . Via , tirate giù , *a D. Isabella .*

*Con.* Signora , se comandate , lo farò io .

*Lui.* Obbligata , l'ha da far Isabella : Ignorantaccia ! nemmeno è buona a cavar un guanto . Presto , quest'altro .

*Con.*



Con. ( Questa poi non la posso soffrire. )

*da se.*

Lui. Tanto vi vuole , scimunita , sciocca ?

Con. ( E di più la maltratta. )

Isa. Sono stretti , stretti .

Lui. Sono stretti , stretti ? vi vuol giudizio . Ma tu non m'hai , e non ne avrai .

Con. ( Or ora mi scappa la pazienza . )

Lui. ( Pare , che ci patisca il Signor Conte . ) Prendi , porta via questi guanti , e portami lo Specchio .

Isa. ( Oh pazienza , pazienza . ) *parte.*

S C E N A XV.

*D. Luigia , e il Conte Ercole , poi D. Isabella  
ritorna collo Specchio .*

Con. **M**A , cara Signora D. Luigia , compatitemi , se a troppo mi avanzo , non mi par carità trattare così una figlia .

Lui. Voi non sapete , come si allevino i figliuoli . Questa è una cosa , che tocca a me .

Con. Io per altro so , che le persone civili non trattano così le loro figliuole .

Lui. Cosa vuol dire , Signor Conte , che vi riscaldate tanto ? Siete forse il suo innamorato ?

Con. Quante volte ve l' ho da dire ? Non sapete , che la desidero per consorte ?

Lui. Questo fin' ora l' ho creduto un pretesto .

Con. No , Signora , disingannatevi . Per voi ho tutta la stima , tutta la venerazione ; per la Signora Isabella ho tutto l' affetto .

Lui. Benissimo . Ho piacer di saperlo .

Isa. Ecco lo Specchio .

Lui. Lascia vedere . *glielo leva con dispetto.*

Con. ( Or ora le dico qualche bestialità . ) *da se.*

Lui. Vammi a prendere il Coltellino .

Isa. ( Oh son pure stufa ! )

Lui. Animo , ciompa , sbrigati .

Isa. ( Mi fa svergognare dal Signor Conte . ) *parte.*

Con. Signora , dopo essermi io dichiarato di voler vostra Figlia , gli strapazzi , che a lei fate sono offese , che fate a me .

Lui. Garbato Signor Conte .

*D. Isabella ritorna .  
Isa.*

*Isa.* Ecco il Coltellino . . . lo dà a D. Luigia , ella lo lascia cadere , e dà uno schiaffo ad Isabella , la quale coprendosi il volto con il grembiale singhiozzando parte .

*Con.* A me quest' affronto ?

*Lui.* Voi come ci entrate ?

*Con.* C' entro , perchè deve esser mia moglie .

*Lui.* Prima , che Isabella sia vostra moglie , la voglio strozzare colle mie mani .  
parte .

S C E N A XVI.

*Il Conte Ercole , poi Sigismondo .*

*Con.* **E**cco quel che fa la maladetta invidia . Vorrebbe esser sola vagheggiata , e servita , e le spiace , che la gioventù della figlia , le usurpi gli adoratori . Ma , giuro al Cielo , Isabella farà mia moglie a suo dispetto . D. Sancio a me l' ha promessa , e se non mi manterrà la parola , me ne renderà conto .

*Sig.* Signor Conte , che vuol dire , che mi pare turbato ?

*Con.* D. Luigia mi ha fatto un affronto , e ne voglio risarcimento .

*Sig.* A un Cavaliere della sua sorta un affronto ? Femmina senza cervello ! Che le ha fatto , Illustrissimo Signore , che mai le ha fatto ?

*Con.* Ha dato uno schiaffo alla figlia in presenza mia .

*Sig.* A quella , che deve esser moglie di V.S. Illustrissima ?

*Con.* Chè ne dite eh ? Si può far peggio ?

*Sig.* Che donne ! Che donne ! Ed ella se la passa così con questa disinvoltura ?

*Con.* Penserò al modo di vendicarmi .

*Sig.* Il modo è facile . Prender la figlia segretamente , condurla via , sposarla , e rifarsi dell' insolenza . ( Così faccio risparmiar la Dote al Padrone . )

*Con.* Il consiglio non mi dispiace . Caro Amico , come potremmo fare ?

*Sig.* Lasci fare a me . Si lasci servire da me .

*Con.* Se vi riesce di farmela avere nelle mani , vi farà per voi una borsa con cento Zecchini .

*Sig.* Avanti sera ci parleremo . Vada via , e non si lasci vedere .

*Con.* Mi fido di voi .

*Sig.* Ne vedrà gli effetti .

*Con.*

*Con.* ( Questo è un bravo Segretario . Fa un poco di tutto . )  
*parte .*

*Sig.* E' necessario andar di concerto colla Cameriera . *alla porta .*  
Columbina ?

## S C E N A XVII.

*D.* Isabella sulla porta , e detto .

*Isa.* **C**olumbina non c'è .

*Sig.* Oh ! Signora Isabella , una parola ,

*Isa.* No , no , che se viene mia Madre , povera me !

*Sig.* Presto , presto , mi sbrigo . Il Signor Conte vi riverisce .

*Isa.* Grazie .

*Sig.* E' vi vorrebbe parlare .

*Isa.* Quando ?

*Sig.* Questa sera verrò io a prendervi , e verrete con me ;  
ma zitto , che la Signora Madre non lo sappia .

*Isa.* Oh ! io ho paura di lei .

*Sig.* Che paura ? Il Signor Padre è contento , e quando è  
contento lui . . .

## S C E N A XVIII.

*D.* Luigia in disparte veduta da *D.* Sigismondo ,  
ma non da Isabella .

*Sig.* **Q**uesto non è loco per voi . Andate nella vostra  
Camera . Ubbidite la Signora Madre , e mai più  
non parlate di maritarvi .

*Isa.* ( Il Segretario è impazzato . ) *parte .*

*Lui.* Che ? Ha detto forse colei di voler marito ?

*Sig.* Oh Signora , voi qui ? Nulla , nulla , non ha detto nulla .

*Lui.* Ma perchè l'avete voi rimproverata ?

*Sig.* In verità io scherzava , io non ho detto nulla .

*Lui.* Voi siete un gran buon Uomo . La volete coprire , ma  
io so , che è una sfacciatella .

*Sig.* Povera ragazza ! Qualche volta va compatita .

*Lui.* Tutto soffrirò , ma che non parli di prender marito .

*Sig.* Mi date l'autorità a me , Signora , di farle una cor-  
rezione da Padre ?

*Lui.* Sì , mi farete piacere .

*Sig.* Basta così , farete servita .

*Lui.* Il Conte me la pagherà .

*Sig.* Che mai ha fatto , Signora ?

*Lui.* Si è dichiarato per Isabella .

*Sig.*

*Sig.* Come! Così manca a me di parola? Dopo l' espressioni , che m' ha fatte per voi? Me ne renderà conto.

*Lui.* Mortificatelo quell' incivile .

*Sig.* Lasciate fare a me , che resterete contenta .

S C E N A XIX.

*D. Elvira , e detti .*

*Elv.* **C**On permissione : si può passare? *di dentro.*

*Lui.* Chi è di là? Non ci è nessuno?

*Elv.* Compatitemi , non c' è nessuno. *esce .*

*Lui.* Se venite per i Pizzi . . . . .

*Elv.* Eh Signora mia , non vengo per i Pizzi , vengo per il povero mio Marito , e darei per esso non solo le venti braccia di Pizzo , ma tutto quello , che ho a questo Mondo .

*Lui.* Che cosa gli è succeduto di male?

*Elv.* Egli è in carcere , e non so perchè .

*Sig.* Oh Cieli ! Che sento ? Vostro Marito in carcere ?

*Elv.* D. Sigismondo fingete voi non saperlo ?

*Sig.* Io non so nulla . Stupisco altamente di questa terribile novità .

*El.* L' ordine chi l' ha dato della sua carcerazione ?

*Sig.* Io non so nulla .

*El.* Andrò io dal Signor Governatore ; saprà egli dirmi la cagione di un tale insulto .

*Sig.* Anderò io , Signora , io anderò per voi .

*El.* No , non v' incomodate . D. Luigia per carità vi supplico , vi scongiuro colle lagrime agli occhi , impetrate mi dal vostro Conforte almeno di potergli parlare .

*Lui.* Volentieri lo farò .

*Sig.* Signora , Sua Eccellenza è impedita .

*Lui.* O impedito , o non impedito , quando io voglio , non vi sono impedimenti .

*Sig.* Bel cuore magnanimo , e generoso della mia Padrona ! Vada , vada , parli per D. Elvira . ( Che già non farà nulla senza di me . )

*Lui.* ( Guardate , come piangente ancora è bianca , e rossa ! Ed io , quando ho qualche passione , subito impallidisco . Ho invidia a questi buoni temperamenti . ) Ora vado , e vi servo .

*parte .*

SCE-



## S C E N A XX.

*D. Elvira , e D. Sigismondo .*

*Sig.* **C**Ara D. Elvira , da che mai ha avuto origine la disgrazia di D. Filiberto ?

*El.* Dubito , che voi la sappiate molto meglio di me .

*Sig.* Io ? V' ingannate . Se l' avessi saputa prima , l' avrei impedita : se la sapessi adesso , m' impiegherei per la sua libertà .

*El.* Qui nessuno ci sente . L' amor vostro , e le mie ripulse hanno fatta la rovina di D. Filiberto .

*Sig.* L' amore non può mai precipitare un amico . Se poi lo avessero fatto le vostre ripulse , la cagione del di lui male sareste voi , e non io .

*El.* Dunque vi dichiarate per autore della sua prigionia .

*Sig.* Voi non m' intendete . Non dico questo , e non posso dirlo .

*El.* Mio Marito non ha commesso delitto alcuno .

*Sig.* Siete voi sicura di ciò ?

*El.* Ne son sicurissima .

*Sig.* Se è innocente sarà più facile la sua libertà .

*El.* Così spero .

*Sig.* Ma anche gl' innocenti hanno bisogno di chi s' impieghi per loro .

*El.* Io non ricorro ad altri , che a quello , che mi ha da fare giustizia .

*Sig.* Io posso qualche cosa presso di S. E.

*El.* Pur troppo lo so .

*Sig.* Parlerò io , se vi piace , in favore di D. Filiberto .

*El.* Fatelo , se l' onore vi suggerisce di farlo .

*Sig.* Ma se io farò questo per voi , voi farete nulla per me ?

*El.* Nulla , nulla . Andatemi lontano dagli occhi . Non ho bisogno di voi .

*Sig.* Ecco il Padrone ; egli vi consolerà .

*El.* Così spero .

## S C E N A XXI.

*D. Sancio , e detti .*

*San.* **C**He cosa volete da me ?

*El.* Ah ! Signore , il povero D. Filiberto è carcerato d' ordine vostro . Che mai ha egli fatto ? Perchè trattarlo sì crudelmente ? Stamattina lo accoglieste come amico , e poche ore dopo lo fate arrestar da i birri , lo fate porre prigione ? Ditemi almeno il perchè .

*San.*

*San.* Perchè è un Contrabbandiere, che ruba a i Finanzieri, e pregiudica alla Cassa regia.

*El.* Quando mai mio Marito ha fatto simili soverchierie?

*San.* Quando? Non vi ricordate de i Pizzi?

*El.* Una cosa per uso nostro non è di gran conseguenza.

*San.* E il Sale, e il Tabacco, e l'Acquavite?

*El.* Queste sono calunnie. Mio Marito è un Cavaliere, che vive del suo, e non va in traccia di tai profitti.

*San.* Se saranno calunnie, si scolperà.

*El.* E in tanto dovrà egli star carcerato?

*San.* Intanto.... Non so poi. Dite voi Segretario.

*Sig.* Le Leggi parlano chiaro.

*San.* Oh bene, operate dunque voi a tenor delle Leggi; fate voi quello, che credete ben fatto, ch' io vi do tutta la facoltà, ed approverò quello, che avrete voi risoluto. Siete contenta di ciò? *ad Elvira.*

*El.* Ah no, Signore, non sono contenta.

*San.* Se non siete contenta, non so che farvi. Ehi, *chiama.*  
In Tavola, *parte.*

S C E N A XXII.

*D. Elvira, e D. Sigismondo.*

*El.* Così mi ascolta! Così mi lascia!

*Sig.* Vi lascia nelle mie mani. Vi lascia nelle mani di un vostro amico. Che volete di più?

*El.* Via, se mi siete amico, se amico siete di mio Marito, ora è tempo di usar con noi gli effetti della vostra amicizia.

*Sig.* La mia amicizia è stata sempre sollecita, costante, e leale, ma sfortunata. Ho protestato di non esser amico, che degli amici.

*El.* D. Filiberto non è stato mai vostro nemico.

*Sig.* E voi, D. Elvira, confessate la verità, come vi sentite rispetto a me?

*El.* Ora non si tratta di me, si tratta di mio Marito.

*Sig.* Ma chi è, che prega per lui?

*El.* Una Moglie afflitta, una Moglie onorata.

*Sig.* Questa Moglie onorata, che mi prega, è mia amica, o mia inimica?

*El.* D. Sigismondo, il Signor Governatore vi ha imposto di far giustizia.

*Sig,*

*Sig.* Chiedete grazia , o chiedete giustizia ?

*Elv.* Chiedo giustizia .

*Sig.* Bene , si farà .

*Elv.* Quando uscirà di carcere il mio Conforte ?

*Sig.* Per far giustizia , bisogna far esaminar la causa .

*Elv.* E frattanto dovrà star carcerato ?

*Sig.* Le Leggi così prescrivono .

*Elv.* Deh per pietà , vaatevi dell' arbitrio concessovi , fatelo scarcerare . S' egli è reo , pagherà cogli effetti , pagherà colla vita istessa .

*Sig.* Questa , che ora mi chiedete non è giustizia , ma grazia .

*Elv.* Dunque ve lo chiedo per grazia .

*Sig.* Le grazie non si fanno ai nemici .

*Elv.* Nemica io non vi sono .

*Sig.* Lode al Cielo , che avete detto una volta , che non mi siete nemica .

*Elv.* Non mi tormentate d' avvantaggio per carità .

*Sig.* Quando mi siete amica , avanti sera vi mando a casa il Conforte .

*Elv.* Che siate benedetto ! Voi mi ritornate da morte a vita .

*Sig.* Ma come mi assicurate della vostra amicizia ?

*Elv.* Qual dubbio potete averne ?

*Sig.* Le mie passate sfortune mi hanno insegnato a dubitare di tutto .

*Elv.* Che potete voi temer da una Donna ?

*Sig.* Nient' altro , che essere sonoramente burlato .

*Elv.* Il mio caso non ha bisogno di scherzi .

*Sig.* E il mio ha bisogno di compassione .

*Elv.* Oh Cieli ! Non posso più . D. Sigismondo , voi mi trattate troppo barbaramente .

*Sig.* Una delle mie parole può consolar voi , e una delle vostre può consolare ancor me .

*Elv.* Orsù v' intendo . L' amore , la passione , il dolore mi hanno lusingata soverchiamente di potere sperar da voi grazia , giustizia , discrezione , onestà . Siete un' anima indegna , siete un perfido Adulatore , e siccome credo opera vostra la carcerazione di D. Filiberto , così spero in vano vederlo per vostro mezzo ritornato alla luce . So con qual prezzo mi vendereste la vostra buona amicizia , ma sappiate , che più di mio Marito , della mia  
vita

vita medesima amo l' onor mio : quell' onore , che voi non conoscete , quell' onore , che voi insidiate ; ma spero vivamente nella bontà del Cielo , che l' innocenza sarà conosciuta , che le mie lagrime saranno esaudite , e che voi perfido , scellerato , impostore , sarete giustamente , e severamente punito . *parte .*

*Sig.* Servitor umilissimo alla Signora onorata . Si gonfi del suo bel fregio , ma intanto suo Marito stia dentro . Ora mi ha irritato piucchè mai , e si pentirà degl' insulti , che mi ha scaricati in faccia . Non mi sono alterato punto alle sue impertinenze , perchè chi minaccia difficilmente si vendica . Il mio sdegno è un fuoco , che sempre arde sotto le ceneri dell' indifferenza , ma scoppia poi a suo tempo ; e tanto più rovina , quanto è men preveduto . Politica , che confesso a me stesso essere inventata dal Diavolo ; ma mi ha giovato fin' ora ; ci ho preso gusto , e non mi trovo in istato di abbandonarla

*Fine dell' Atto Secondo.*

T

ATTO



## A T T O T E R Z O.

## S C E N A P R I M A.

*Brighella, un Cuoco Genovese, uno Staffiere Bolognese, un Staffiere Fiorentino, uno Staffiere Veneziano. Tutti, e tre li Staffieri senza la Livrea.*

*Bri.* **Q**Uà, fradelli, quà. Retiremosse in sta Camera fin tanto, che i Patroni se tratien a Tavola. Discoremola tra de nù, e consolemose insieme in mezzo alle nostre desgrazie. Cossa dixeù de quel can, de quel safin del Segretario? El n' ha magnà el salario de do mesi, e perche son andà mi a nome de tutti a domandarghe el nostro sangue, el n' ha messo in desgrazia del Patron, e el n' ha cazzà via, quanti semo. I è vint' anni, che mi servo in sta casa, e no gh' è mai stà esempio, che el mio Padron se lamenta de mi, e adesso per causa de sto Adulator, de st' omo finto, e maligno, me tocca andar via? Se avesse volsudo secundar le so iniquità, e tenirghe man a robar, el m' ha offerto, oltre el mio salario, anca de i regali, ma son un galant' omo, son un servitor onorato; vojo ben a i mi Camerada, e non ho volsudo tradir voi altri, per far del ben a mi solo. Me caverò la livrea, come avì fatto voi altri tre, la rinunzierò colle lagrime a i occhi, ma la rinunzierò onorata, come mel' ho messa, colla gloria d' esser stà sempre un servitor fedel, un bon' amico, un' omo sincero, e disinteressà.

*Sta. Bol.* Per mi a son un' om dsprà. Nsò dov m'andar. Stasfira l' aspett, ch' al vigna fora dcà, e a i dagh una schiuptà in tla schina, e po à vagh a Bulogna.

*Bri.* No, caro amico, no fè. El Cielo ve provvederà. Se lo mazzè, in vece de remediar alle vostre desgrazie, farè intrigà più che mai, e se i ve chiapa, poveretto vù.

*Sta. Bol.* Chi m' liva 'l pan, m' liva la veta, e chi m' liva la veta a mi, s' a poss', a i la voi livar a lu.

*Sta. Fior.* Badate a mene, lasciate ire: Il Monello si scopriarà a poco a poco. Senza che ci facciamo scorgere. Aspettiamolo al paretajo.

*Bri.* Bravv Fiorentino. Salvar la panza per i Figli.

*Staf. Fior.* Anch'io mi saprè ricattare; ma j' penso a i me' figlioli,

fighioli, e non voggio, che la Giustizia mi mangi quelle quattro grazie, che mi sono avanzato.

*Staf. Bolog.* Mi mo an n' ho un Bagaron, perchè a son Lombard, e a i Lombard i pias magnar ben; e vù alter Fiorentin fè banchett, quand magnè la *Fritata d'una coppia d'ova*.

*Staf. Fior.* Siete pure stucchevole.

*Bri.* Via, fradelli, nò ve alterè tra de voi altri. Pensemo al modo de remediar....

*Cuo. Gen.* Eh Zuo a e die dee me muen! O voggio mi giusta pe e feste sto Siò Sugretajo. So Zeneise, ehi, e tanto basta.

*Bri.* Cossa pensereffi de far, Sior Cogo?

*Cuo. Gen.* Niente: avelenao, e no atro.

*Bri.* Gnente altro, che velenarlo? Una bagatella!

*Cuo. Gen.* Se o fuisse un'omo de par me, ghe daè una cotelà, co o cotelin da o manego gianco; ma xa, che no ghe pozzo à una feja; con un poco de venin e mandio all'atro Mondo.

*Bri.* E po?

*Cuo. Gen.* E dopo andio à Zena. Con quattro Parpaggiore m'imbarco, e me ne vago.

*Staf. Ven.* Via, che cade. Lassemo andar ste cosse. Co se fera una Porta, se ghe ne averze un'altra. I Paroni no i sposa i Servitori, nè i Servitori i sposa i Paroni. Chi xè omo de abilitàa trova da servir per tutto.

*Cuo. Gen.* Oh che cao Siò Venezian! Lasseve cavà i eoggi, e no dj niente.

*Staf. Ven.* Compare caro, i Veneziani i gh' à spirito, e i gh' à coraggio quanto possa aver chi se sia. Ma faveu quando? Quando da muso a muso i xè provocai. Da drio le spale no i se fa vendicar; e stoccae mute no i ghe ne dà.

*Bri.* Bravo: el dis la verità. Sicchè donca, fioi, cossa pensemo de far?

*Staf. Bol.* Per Me za a l'ho dett. Staffira all'aspett, e s'alvin fora, tonsta. fa l'atto di sparar l'Archibugio. Au salut. *parte.*

*Bri.* Bisognerà veder de impedir sto desordene. No vojo, che sto pover'omo, orbà dalla colera, el se precipita,

*Staf. Fior.* I' vado a pighiare i me' cenci, e me ne vado dalla me' Menichina co' me' bambini. S' i' non troverò da servire, mi ribrezzerò alla meglio. Farò l'Acquacettajo. *parte.*

*Bri.* Questo l'è un omo, che ha giudizio. Un mestier, o l'altro, purchè se viva, tutto ghe comoda.

*Cuo. Gen.* Bondi a Vusignia.

*Bri.* Dove andeu, Sior Cogo?

*Cuo. Gen.* Vago in Cofina, a dà recatto a a me robba pre andamene.

*Bri.* No credo zà, che abbiè intenzion de far quel, ch' avè dito col Segretario.

*Cuo. Gen.* No, no aggiè puja; pe' mi gh'ò perdonoo. (O veoggio fa moj; se creesse, che m'avessan da rosti in to Furno.) *parte.*

*Bri.* Epur è vero; con tutto el mal, che el m'ha fatto no gh'ò cuor de sentir a manazzar la so vita.

*Staf. Ven.* Perche sè un galantomo, perchè sè de bon cuor anca vù, come, che son anca mi.

*Bri.* Ecco el Patron.

*Staf. Ven.* No se femo veder insieme.

*Bri.* Andè via, e lasseme parlar a mi.

*Staf. Ven.* Fè pulito; arecordeve de mi; arecordeve, che semo squasi Patrioti. Pugna per Patria, e traditor chi fuge. *parte.*

## S C E N A II.

*Brighella, poi D. Sancio.*

*Bri.* **S**Fazzadon, cazzete avanti. Vint'anni son che lo servo; spero, che nol me cazzerà via con i calzi.

*San.* Che cosa vuoi tu quì?

*Bri.* Ah, Eccellenza, son quà a i so piedi, a dimandarghe per carità....

*San.* Quello, che fa Don Sigismondo è ben fatto. Non voglio altri fastidj.

*Bri.* Quel, che la comanda; anderò via, no la supplico de tenirme, ma solamente, che la me ascolta per carità.

*San.* Via, sbrigati, cosa vuoi?

*Bri.* Son vint'anni, che son al servizio....

*San.* Se fossero anche trenta, non sei più buono, non fa più per me.

*Bri.*

*Bri.* Chi ghe l'ha ditto, Eccellenza, che no son più bon?

*San.* A te non devo rendere questi conti. Sei licenziato, vattene.

*Bri.* Anderò, pazienza; anderò. Ma zacchè ho d'andar, almanco per carità la fazza, che i me daga el mio salario, che avanzo.

*San.* Come? Avanzi salario? Di quanto tempo?

*Bri.* De do mesi, Eccellenza, ma no solamente mi; ma tutta la servitù. E avemo d'andar via senza quel, che s'avemo guadagnà colle nostre fadighe?

*San.* Non posso crederlo. Io il denaro l'ho dato, e voi sarete stati pagati.

*Bri.* Ghe zuro da omo d'onor, che no femo stadi pagadi. In vint'anni, che la servo, polela mai dir, che gh'abbia ditto una busia? Che gh'abbia mai robbà gnente?

*San.* Ma come va la cosa? Il denaro l'ho dato al Segretario.

*Bri.* Do mesi l'è, che non avemo un soldo, e perche son andà mi a nome de tutti dal Sior Segretario, el n'ha perseguità, al n'ha fatto licenziar, el n'ha cazzà via.

*San.* Eccolo, ch'egli viene. Sentirò da lui.

*Bri.* Son quà a sostener in fazza sua . . . .

*San.* Va in sala, e aspetta, che ti farò chiamare.

*Bri.* Eccellenza, se el parla lù . . . .

*San.* Va via.

*Bri.* (Ho inteso. No femo gnente.) *parte.*

S C E N A III.

*D. Sancio, e D. Sigismondo.*

*Sig.* (**B** Righella ha parlato col Governatore.) *da se.*

*San.* **D.** Sigismondo, venite quì.

*Sig.* Eccomi ai comandi di V. E. *gli baccia la veste.*

*San.* Assérisce Brighella, che i Servitori non hanno avuto il salario di due mesi.

*Sig.* E' verissimo. Sono due mesi, che non l'ho dato.

*San.* Ma perchè.

*Sig.* Dirò, Eccellenza; so, che non hanno bisogno. Chi ruba nelle spese, chi ruba in cucina, chi ruba dalla credenza, chi tien mano a' contrabbandi, chi fa qualche cosa di peggio. Tutti hanno denari, e quanti ne hanno, ne spendono, e fanno patire le loro famiglie. Per questo io ritengo loro qualche volta il salario, o



per darlo alle loro mogli, o per far, che lo impieghino in qualche cosa di loro profitto.

*San.* Fate male, si lamentano, che non si dà loro il salario.

*Sig.* Basta, che lo vogliano, io lo do subito; ogni volta, che me lo domandano non gli fo ritardare un momento.

*San.* Dicono, che lo hanno domandato, e l'avete loro negato.

*Sig.* Oh Cielo! Chi dice questo?

*San.* L'ha detto in questo punto Brighella.

*Sig.* V. E. mi faccia una grazia, chiami Brighella.

*San.* Volete, ch'io lo faccia venire al confronto con voi? Non è vostro decoro.

*Sig.* Abbi la bontà di farlo venire per una cosa sola.

*San.* Lo farò, se così v'aggrada. Ehi.

#### S C E N A IV.

*Il Paggio, e detti.*

*Pag.* Eccellenza,

*San.* Di' a Brighella, che venga qui.

*Pag.* Eccellenza sì.

*Sig.* Ehi Paggino. Con permissione di V. E., andate dal mio Servitore, e dategli, che mi faccia un Caffè. Mi sento lo stomaco aggravato.

*Pag.* Sarà servita. (Comanda più del Padrone.) *parte.*

*Sig.* Perdoni, se mando il Paggio. Fo per non perder tempo,

#### S C E N A V.

*Brighella, e detti.*

*Bri.* Son quà a receiver i comandi de V. E.

*Sig.* Caro il mio caro Messer Brighella, voi, che siete l'uomo più schietto, e più sincero di questo Mondo, dite una cosa, per la verità, al nostro Padrone. Questa mattina non vi ho io esibito il vostro salario?

*Bri.* L'è vero, ma mi per altro...

*Sig.* Ma voi non l'avete voluto, non è vero?

*Bri.* L'è vero, perche quando...

*Sig.* Sente, Eccellenza? Io offerisco a costoro il salario, lo ricusano, non lo vogliono, e poi vengono a dolersi, che non l'hanno avuto,

*Brig.* Mo no l'ho volesto, perche...

*Sig.* Per me, non mi occorre altro; mi basta, che V. E. abbia

bia rilevata la verità, ch'io sono un uomo d'onore, e che costoro, credendo ch'io sia la cagione del loro male, mi tendono questa sorta d'insidie.

*Bri.* Se l'averà la bontà de lassarme parlar ...

*Sig.* Eccellenza, io non devo star a fronte d'uno Staffiere: se mi permette, l'ascolti pure, ch'io me n'anderò.

*San.* Va via, bugiardo. *a Brigh.*

*Bri.* In sta maniera no se pol saver ...

*San.* Vattene, non replicare.

*Bri.* Per carità.

*San.* Indegno! ti farò morire in una prigione. Calunnie s'inventano contro un uomo di questa sorta?

*Bri.* (El Cielo, el Cielo farà cognoscer la verità.)

parte.

S C E N A VI.

*D. Sancio, e D. Sigismondo.*

*Sig.* **D**Opo che sono al Mondo non ho provato un dolore simile a questo. Quando m'intaccano nell'onore, nella sincerità, nella verità, mi sento morire.

*San.* D. Sigismondo, tutti gli uomini di merito sono invidiati.

*Sig.* S'io non avessi un Padrone di mente, e di spirito, come V. E., sarei precipitato. Sappia, Eccellenza, che un certo Menico Tarocchi, desidera la permissione di poter erigere in Gaeta una fabbrica di Velluti; e per l'incomodo, che avrà V. E. di sottoscrivere il Decreto, ha promesso un piccolo regaletto di cento Doppie.

*San.* Avete steso il Decreto?

*Sig.* Eccellenza no, perchè prima ho voluto sentire il di lei sentimento.

*San.* In questa sorta di cose, fate voi.

*Sig.* Vi è un certo Pantalone de' Bisognosi, che si opporrebbe, come attuale fabbricatore, ma egli non può impedire, che V. E. benefichi un altro.

*San.* Certamente, non lo può impedire. Andate a stendere il Decreto, e frattanto fate venire il nuovo fabbricatore.

*Sig.* V. E. resta qui?

*San.* Sì, qui v'attendo.

*Sig.* Comanda vedere il Memoriale?

*San.* No, a voi mi riporto. Mi basta la sottoscrizione.

## S C E N A VII.

*Il Paggio col Caffè, e detti.**Pag.* **E** Cco il Caffè. *a D. Sigismondo.**Sig.* Oh! non ho detto, che lo portiate quì. Anden a beverlo nella mia Camera.*San.* Via, bevetelo, ch'io vi concedo di farlo.*Sig.* Gran bontà, grand'umiltà! Lo beverò per ubbidirla.

## S C E N A VIII.

*Il Cuoco, e lo Staffier Bolognese dietro una portiera, e detti.**Cuo.* (**A** Mia, amia cò' beje.) *allo Staff.**Sta.* (**A** (El Cargà ben? Crepral?) *al Cuoc.**Cuo.* (Bilogna co creppe senz'atro, gh'ho misso in ta coga un malocco d'Arfinico.)*Sta.* (Cusi arsparmiarò mi la fadiga de dari la schiuptà. El sò Servitor an s' nè accort?)*Cuo.* (Om' ha tegnù corda lè asi.)*Sig.* Questo Caffè è molto amaro.*Pag.* Si serva di Zucchero.*Sig.* E' amaro più del solito.*San.* Sarà bene abbruciato. *il Cuoco, e lo Staffiere ridono.**Sig.* Per quanto Zucchero vi metto è sempre amaro. Chi l' ha fatto?*Pag.* Il suo Servitore.*Sig.* Basta, l'ho bevuto, ma con poco piacere.*San.* Quanto è più amaro; vi farà meglio allo stomaco.*Pag.* Comanda altro?*Sig.* No. Obbligato, Paggino, obbligato.*Cuo.* (Ei! L' ha beiuo. Vago a Zena.) *parte.**Sta.* (E mè quand al frà cherpà andrò a Bulogna content'. ) *parte.**Pag.* (Questo Servitore ne ha fatta una chicchera sola, non ce n'è nemmeno una goccia per il povero Paggio.) *parte.**San.* Or via, andate a stendere questo Decreto.*Sig.* Quando l'ho steso, lo porto a sottoscrivere?*San.* Sì, e se dormissi, svegliatemi.*Sig.* Oimè! Il Caffè mi ha fatto peggio.*San.* Non temete di male. Andate a scrivere, che vi passerà.*Sig.* Vado immediatamente a servirla.*parte.*  
SCE-

S C E N A IV.

*D. Sancio , e D. Aspasia .*

*San.* **Q**ueste cento Doppie le donerò a D. Aspasia .

*Asp.* Serva sua , Signor D. Sancio . *sostenuta.*

*San.* D. Aspasia accomodatevi .

*Asp.* Vi ringrazio , vi ringrazio , voglio andar via .

*San.* Perchè mi volete lasciare ? Fermatevi , starete questa sera a conversazione con noi .

*Asp.* La mia conversazione l' ho da fare in casa .

*San.* Siete attesa ?

*Asp.* Signor sì , sono aspettata dal Padrone , che avanza le cento Doppie .

*San.* Le cento Doppie avanti sera le avrete .

*Asp.* Avanti sera ? *con ironia .*

*San.* Senz' altro . Ve lo prometto .

*Asp.* Quando non le ho adesso , non mi servono .

*San.* Ma per qual causa ?

*Asp.* Perchè domattina mi aspetto qualche malanno .

*San.* L' ho da sapere ancor io . Non vi sarà chi ardisca farvi un affronto , sapendo , che dipendete da me .

*Asp.* Oh ! piano con questo dipender da voi . Non mi par di essere niente del vostro .

*San.* Intendo dire , sapendo , ch' io vi proteggerò .

*Asp.* Oh ! di grazia non si scaldi per me .

*San.* Mi sembra , che la mia buona amicizia non vi sia inutile .

*Asp.* Si vede .

*San.* Voi potete disporre della mia autorità .

*Asp.* Capperi ! è qualche cosa .

*San.* Or ora col mezzo del Segretario sia avranno le cento Doppie .

*Asp.* Caro D. Sancio voi mi consolate .

S C E N A X.

*Il Paggio , e detti .*

*Pag.* **E**Ccellenza , il Segretario si sente un gran male , si è gettato sul letto , ha dei dolori terribili , e il Medico l' assiste . *parte .*

*San.* Oh quanto di ciò m'incresce ! Se il Segretario non distende certa scrittura , non si avranno le cento Doppie .

*Asp.* Può essere , ch' ei l' abbia distesa .

*San.*



*San.* Può essere ; mandiamo a vedere .

*Asp.* Aspettate ; anderò a veder io .

*San.* Sì , andate . Cara D. Aspasia , amatemi , come io v' amo .

*Asp.* Se vi voglio tanto bene . ( Ma un bene così grande , che non lo posso vedere . ) *parte .*

*San.* Manco male . Se spendo il mio denaro , almeno lo sacrifico per una , che mi vuol bene .

### S C E N A XI.

*Arlecchino vestito a lutto con un mantellone , e un gran cappello in atto di mestizia , viene a passo lento , e va per entrare da una parte , e detto .*

*San.* **A** Rlecchino , dove vai ?

*Arl.* Vago a far complimento alla Morte .

*San.* Spiegati .

*Arl.* Vago a incontrar la Morte , che vien a far una visita al Segretario .

*San.* Come ! Il Segretario è in pericolo di morte ?

*Arl.* Pianzi , Sior Patron , pianzi .

*San.* Narrami , come sta ?

*Arl.* Pianzi , ve digo , pianzi .

*San.* Perchè ho da piangere ?

*Arl.* Perché no l' è morto tre anni avanti . *parte .*

*San.* Costui mi mette in agitazione . Voglio assicurarmi , che cos' è .

### S C E N A XII.

*Il Conte Ercole , e detto .*

*Con.* **A** Mico , dove andate ?

*San.* A vedere in che stato trovifi il Segretario .

*Con.* Il Medico ora gli da un Vomitorio .

*San.* Sospenderò di vederlo .

*Con.* Appunto desideravo parlarvi .

*San.* Eccomi ad ascoltarvi .

*Con.* L' affare , di cui dobbiamo trattare , è di qualche conseguenza .

*San.* Mi rincresce , se la cosa è difficile , che non vi sia il Segretario .

*Con.* In questo il Segretario non c' entra . Voi solo avete a decidere .

*San.* Dite pure , io solo deciderò .

*Con.* Sone tre mesi , ch' io godo le vostre grazie in Gaeta .

*San.*

*San.* Io son il favorito da voi.

*San.* Sapete quanta stima fo di voi, e di tutta la vostra casa.

*San.* Effetto della vostra bontà.

*Con.* Sapete, che vi ho supplicato concedermi in consorte la Signora D. Isabella, e spero, che sarete in grado di mantenermi la parola, che mi avete data.

*San.* Io non foglio mancare alla mia parola.

*Con.* Quand' è così, posso sperare di concludere quanto prima le Nozze.

*San.* A mia figlia non ne ho ancora parlato. S' ella è qui nell' appartamento di sua Madre, sentirò il di lei sentimento; poichè non ho altra figlia, e desidero di compiacerla.

*Con.* Vi lodo infinitamente, ma spero non farà ella alle mie Nozze contraria.

*San.* Due parole mi bastano. Isabella. *alla porta.*

S C E N A XIII.

*D. Isabella. e detti.*

*Isa.* **C**He mi comanda, Signor Padre?

*San.* Dimmi, hai tu piacere di farti sposa?

*Isab.* Io di queste cose non me n' intendo.

*San.* Vedi là il Signor Conte?

*Isab.* Lo vedo.

*San.* Lo accetteresti per tuo Marito?

*Isab.* Per Marito?

*San.* Sì per Marito.

*Isab.* Vengo subito.

*San.* Dove vai?

*Isab.* Vengo subito. *entra in camera.*

*Con.* E così ha ella detto di no?

*San.* Ha detto, vengo subito. Vediamo se torna. Sentite, amico, mia figlia è una cosa rara al dì d' oggi. Ella è innocente come una Colomba.

*Con.* Questo è quello, che infinitamente mi piace.

*San.* Andatene a trovar un' altra.

S C E N A XIV.

*D. Isabella, Colombina, e detti.*

*Isab.* **S**ignor Padre, ecco qui Colombina risponderà per me.

*San.*

*San.* Hai da maritarti tu, e non Colombina.

*Col.* Signore, compatisca la sua semplicità. Ella non ha coraggio; dica a me ciò, che le vuol proporre, e vedrà, che risponderà a dovete.

*San.* Io le propongo il Conte per suo Marito.

*Col.* Avete sentito? *ad Isabella.*

*Isa.* Sì.

*Col.* Che cosa dite?

*Isa.* ride.

*Col.* Lo volete?

*Isa.* Sì.

*Col.* Signore, ella è disposta a far il voler di suo Padre?

*San.* Non voglio, che lo accetti, perchè io lo dico, ma per sua elezione.

*Col.* Sentite?

*Isa.* Sì.

*Col.* E così?

*Isa.* Via.

*vergognandosi.*

*Col.* Che cosa via?

*Isa.* Lo prenderò.

*Col.* Volentieri?

*Isa.* Sì.

*Col.* Signor sì; lo prenderà volentieri.

*San.* Già me l'immagino. Avete sentito? *al Conte.*

*Con.* Io son contentissimo.

*San.* Ora è necessario far venire sua Madre. Non è giusto, che si sposi la Figlia, senza ch' ella lo sappia.

*Isa.* (Se viene mia Madre, non ne facciamo altro.)

*Con.* Voi dite bene, ma la Signora D. Luigia è tanto nemica di sua Figlia, che si opporrà, e non vorrà che si sposi. *a D. Sancio.*

*Isa.* Signor Padre, è invidiosa.

*San.* Invidiosa di che?

*Isa.* Vorrebbe esser ella la Sposa.

*San.* Come! Vorrebbe esser ella la Sposa?

*Isa.* Ha detto tante volte: Se crepa mio Marito, voglio prendere un giovinotto.

*San.* Povera bambina! Può esser, che succeda il contrario. Orsù, Colombina, va a chiamare D. Luigia, e dille, che venga qui, senza spiegarle per qual motivo.

*Col.*

Col. Vado subito a farla venire.

Isa. Presto, presto.

Col. ( Capperi! L'innocentina va per le furie. ) *parte.*

S C E N A XV.

*D. Sancio, ib Conte Ercole, e D. Isabella.*

Con. **S**ignora Isabella, finalmente sarete mia Sposa.

Isa. Questa sera ho da venire?

Con. Dove?

Isa. A trovarvi.

Con. Verrò io a ritrovar voi.

San. Che diamine dici? Tu vorresti andare a ritrovar il Conte?

Isa. Me l' ha detto il Segretario.

San. Che cosa t' ha detto il Segretario?

Isa. Che questa sera anderò segretamente a parlare al Signor Conte.

San. Ma dove?

Isa. Verrà a prendermi, e mi condurrà, ma che mia Madre non lo sappia.

San. Come va la faccenda?

Con. Vi dirò, Signore; vedendo il Segretario, che D. Luigia maltrattava la figlia, e prevedendo, ch' ella si farebbe opposta alle di lei Nozze, mi ha fatta la proposizione di farmi avere furtivamente la Signora D. Isabella. Ma io sono un uomo d'onore, ci ho pensato sopra con serietà, ed ho concepito essere questa un' azione indegna di me, onde piuttosto son venuto io stesso a dirvi l' ultimo mio sentimento.

San. Questo Segretario mi comincia a render cattivo odore.

S C E N A XVI.

*Arlecchino vestito a bruno, come sopra, e detti.*

*Arlecchino viene a passo lento verso il Governatore.*

San. **E**bbene, che cosa c' è?

Isa. ( Mi fa paura. )

Arl. Son stà a reverir la Signora Morte. . .

Isa. Oimè! Mi fa tremare.

Arl. E l' ho pregada per parte de tutta la Città, che la vegna a ricever el Segretario. Ma la Signora Morte m' ha ditto, che l' ha paura a vegnir, perche el Segretario l' è



l' è un adulator , e la gh' à paura , che el la minchia-  
na anca ella , che el diga de voler morir , e che io  
fia vero .

*Isa.* Guardate mi viene la pelle d' Oca sulle braccia .  
*al Conte .*

*San.* Dunque il Segretario sta per morire ? *ad Arl.*

*Arl.* Ho tornà a pregar la Signora Morte , che la vegna  
per carità a levar dal Mondo sto Adulator , e favì cossa  
che la m' ha risposto ?

*Isa.* Guardate , guardate , che mi s' addrizzano tutti questi  
peluzzi .

*Arl.* L' ha risposto : Vegnirò piuttosto a tor el Governator .

*Isa.* Oimè , oimè !

*San.* Che non s' incomodi già .

*Arl.* Digo mi : Per cossa el Governator ? Risponde la Si-  
gnora Morte .

*Isa.* Ahi !

*Arl.* Perche se lù no avesse accosentido , l' Adulator non  
averia fatto tante iniquità . Sappiè digo , Signora Mor-  
te , che gh' ò dà un per d' occhiali . La dise : Troppo  
tardi . Onde guardeva , che adessadesso la vien .

*Isa.* Papà , Papà , la Morte . *corre dal Padre .*

*San.* Costui è buffone , ma mi tocca sul vivo .

*Arl.* Ma voj tornar dalla Signora Morte , voi portarghe quel  
lazzo sì fatto , acciò la fazza la Bojessa del Segretario ,  
e son seguro , che tutta la Città me regalerà , come  
i Contadini regala , chi mazza un Lovo in Campagna .

*parte .*

*San.* Conte , sentite , come parla costui ?

*Con.* I suoi detti sono allegorici .

*San.* Che veramente D. Sigismondo sia un Adulatore ?

*Con.* Io credo certamente di sì . Il consiglio , ch' egli mi  
ha dato di rapirvi la Figlia non è certamente da uo-  
mo onesto .

## S C E N A XVII

*D. Luigia , Colombina , e detti .*

*Lui.* **S**ignori miei , che vogliono ? Che si fa quì con Isa-  
bella ?

*San.* Senza che ve lo dica , m' immagino , che apress' a  
poco ve ne ayvedrete .

*Lui.*

*Lui.* Si sposa forse al Signor Conte?

*San.* Sì Signora, e prima di farlo, vi si usa anche a voi il dovuto rispetto.

*Lui.* Mi chiedete l'assenso per farlo, o me ne date notizia dopo fatto?

*San.* Come vi piacerebbe, che si facesse?

*Lui.* Nel primo caso direi, che Isabella è ancor troppo giovane, e non voglio che si mariti per ora.

*Isa.* ( Uh povera me! )

*Con.* Signora D. Luigia, vi supplico d'acquietarvi. Ormai la cosa è fatta; ci siamo dati la fede, sarà mia sposa, e da qui a pochi giorni partirà meco per Roma.

*Lui.* Orsù, giacchè è fatta, sia fatta; ma avvertite bene, subito sposata, conducetela via, ch'io non la voglio vedere.

*Isa.* ( Viva, viva. )

*Col.* Ecco lì, giubbila tutta.

*Con.* In questo vi servirò.

*Lui.* Non le mandate abiti, non le mandate gioje, non le mandate niente. Sposatela com'è, conducetela via, e a Roma le farete quel che volete. ( Sa il Cielo quante belle cose avrà quella scimunita! ) *da se.*

*Con.* Lo farò per obbedirvi. Permettetemi dunque, che alla vostra presenza le dia la mano.

*Lui.* Signor no, alla mia presenza non voglio.

*Isa.* Andiamo in camera.

*Lui.* Sentite la sfacciatella! Giuro al Cielo!

*Con.* Ehi, Signora, portatele rispetto.

*Lui.* ( Ho una rabbia, che mi sento crepare. ) *da se.*

S C E N A XVIII.

*Il Paggio, e detti.*

*Pag.* **E** Ccellenza, il Signor Pantalone de' Bisognosi desidera udienza,

*San.* Mi dispiace, che non vi sia il Segretario. Ditegli, che torni.

*Pag.* Ha una gran premura.

*San.* Venga.

*Pag.* Eccellenza sì. ( Ho buscato mezzo scudo. ) *parte.*

*San.* Che avete D. Luigia, che parete una furia?

*Isa.* Ha invidia di me.

SCE-

*Pantalone, e detti.*

*Pan.* **E** Ccellenza, la perdona se vegno a darghe st' inco-  
modo. Mi son Pantalon de i Bisognoli Mercanti  
Venezian, Servitor de V. Eccellenza.

*San.* Vi conosco.

*Pan.* Mi ho introdotto in sta Città la fabbrica de i Veludi.

*San.* So tutto, e so che un certo Tarocchi ne vuole intro-  
durre un' altra.

*Pan.* Per questo vegno da V. Eccellenza.

*San.* Voi non lo potete impedire.

*Pan.* El Sior Segretario m' ha assicurà, che V. E. me farà  
la grazia.

*San.* Il Segretario mi ha parlato in favor dei Tarocchi.

*Pan.* Nol gh' à dà el mio memorial?

*San.* Non l' ho veduto.

*Pan.* E la pezza de Veludo l' ala vista?

*San.* No certamente.

*Pan.* Ho mandà al Sior Segretario una pezza de Veludo  
che lù istesso m' ha domandà, per farla veder a V. E.

*San.* Io vi replico, che non l' ho veduta.

*Pan.* Donca el Sior Segretario cusì m' inganna? Cusì el me  
tradisse? El me cava dalle man una pezza de Veludo,  
el me promette de farne aver la grazia, e po' l' opera  
a favor del mio Avversario? V. E. xè un Cavalier giu-  
sto, spero, che no la me abbandonerà. Son quà ai so  
piè a domandarghe giustizia. Mi son quello, che ha be-  
nificà sto Paese coll' introduzion dei Veludi, e me par  
d' aver el merito d' esser preferio. Vorla, che in Gaeta  
ghe sia un' altra fabbrica per impiegare la povera zente?  
Son quà mi, la farò mi, me basta, che la me conceda  
el privilegio, vita che vivo, che nissun possa far laq-  
rar, altri, che mi. Circa alla pezza de Veludo, se el  
Sior Segretario me l' ha magnada, bon prò ghe faccia;  
pol esser, che el se arecorda de mi sull' ora della digestion.

*San.* Signor Pantalone, non so che dire, senza il Segreta-  
rio non posso risolvere.

*Con.* Signore, con vostra buona grazia, mi pare, che questo  
galantuomo abbia ragione, e che il vostro Segretario  
sia un bel birbone.

*a D. San.*

*San.*

*San.* A poco a poco, vado scoprendo quello, che non credevo. Signor Pantalone, ne parleremo.

*Pan.* Me raccomando alla so bontà, alla so giustizia.

*Con.* Ditemi, Signor Pantalone, avete delle belle stoffe?

*Pan.* Ghe ne ho de superbe.

*Lui.* Se avete delle belle stoffe, mandatele a me, che le voglio vedere.

*Pan.* M'immagino, che le servirà per la sposa, per quel che se sente a dir.

*Lui.* Signor no; hanno da servire per me.

*Isa.* ( Oh che invidia! )

*Pan.* Per la Novizza gh'ò una bella galantaria.

*Con.* Lasciate vedere.

*Lui.* Sì, sì, vediamola.

*Pan.* La varda. Un Zoggieletto de' diamanti, e rubini, che averà valesto più de cento zecchini. I me l'ha dà in pegno per trenta, e adesso i lo vol vender.

*Con.* Quanto ne vogliono?

*Pan.* Manco de cinquanta zecchini no i lo pol dar.

*Con.* Che dite, Signora Isabella, vi piace?

*Isa.* E come mi piace!

*Lui.* Lasciatelo vedere a me.

*Pan.* Cossa dixela? Porlo esser meglio ligà? Quei diamanti tutti uguali con quella bell' acqua; el fa una fegura spaventosa.

*Lui.* Aspettaté, che ora vengo. Avvertite, non lo date via senza di me.

*Pan.* No la dubita gnente. L' aspetto.

*Lui.* ( Subito colei se n' è invogliata. ) *parte.*

*Con.* Signor Pantalone, non si potrebbe avere con 40. zecchini?

*Pan.* No ghe xè caso. Ghe zuro da omo d' onor, che a farlo tar l' ha costà più de cento.

*San.* Veramente è assai bello. Conte, non ve lo lasciate fuggire.

*Con.* Quand' è così, per cinquanta zecchini lo prendo io.

*D.* *Luigia ritorna con una borsa.*

*Lui.* Signor no. Per cinquanta zecchini lo prendo io.

*San.* Io non voglio spendere questi denari.

*Lui.* Se non li volete spender voi, li spenderò io. Eccovi cinquanta zecchini.

V

*Pan.*



*Pan.* ... mi ghe dago el zoggielo.

*Isa.* ( Paziienza! ) *piange.*

*Con.* Che avete, cara, che avete?

*Isa.* Niente. *piange.*

*Con.* Via, mio tesoro, ve ne comprerò uno più bello.

*Lui.* Che è questo mio tesoro? Che domestichezze sono codeste?

*Con.* E' mia sposa.

*Lui.* Ancora non è tale. In faccia mia mi avete a portar rispetto.

*Con.* ( Oh che invidia! )

S C E N A XX.

*Il Paggio, e detti.*

*Pag.* **E** Ccellenza, sono qui i Gabellieri, ed il Bargello, chè domandano udienza.

*San.* Sono annojato. Il Segretario non c' è, che tornino.

*Pag.* La cosa è di gran premura. Vi è con essi D. Elvira.

*San.* Qualche supplica per suo Marito. Se vi fosse il Segretario..... Via, che passino.

*Pag.* ( Altri due scudi. ) *parte.*

*San.* Se il Segretario non risana, son disperato.

*Con.* Signore, guardatevi dal Segretario, che è un uomo finto.

*San.* Temo pur troppo, che diciate la verità.

S C E N A XXI.

*D. Aspasia, e detti.*

*Asp.* **S**ignore, il povero Segretario sta per morire.

*Con.* Come? Che male ha? *a D. Sancio.*

*Asp.* E' stato avvelenato.

*San.* Quando? Da chi?

*Asp.* Non lo so. Il Medico lo assiste, ma dubita, che non vi sia rimedio.

*Lui.* Oh Diavolo! Le mie sessanta doppie. *parte.*

*San.* Misero Segretario! Andiamolo a vedere.

*Asp.* Sentite. Sopra il suo Tavolino, ho ritrovato questi foglj. Osservate; non è questo il Decreto, che avete da sottoscrivere?

*San.* Sì, è questo. Ma che cosa contiene quest' altro viglietto?

*Asp.* E' un viglietto, che scrive il Tarrocchi a D. Sigismondo, con cui promette di dare a voi cento doppie, e a lui cinquanta, se gli fate il Decreto.

*San.*

*San.* Lasciate vedere. Signor Pantalone?

*Pan.* La me comandi.

*San.* Per farvi vedere, ch' io sono un uomo sincero, leggete questo Decreto, e questo viglietto. Se vi comoda, non si fa altro, che mutare il nome di Menico Tarrocchi, in quello di Pantalone dei Bisognosi.

*Pan.* Eccellenza sì, lezerò. *legge piano.*

S C E N A XXII.

*D. Elvira, quattro Gabbellieri, e detti.*

*Elv.* **S**ignore, eccomi a' vostri piedi. Il povero mio Marito spena in carcere ingiustamente. A pretesto di processarlo si tien ristretto tra' ferri, e il suo processo in due parole si forma. Egli è imputato di contrabbandi, ma chi l' accusa? V' ha alcun Gabelliere, che lo quereli? Eccoli quì. Interrogateli. Niuno è inteso di questo fatto; niuno può lagnarsi di D. Filiberto; tutti fanno la sua onoratezza. Vi è nessun birro, che oltre i pizzi fatti venir per mio uso, possa imputargli una minima contravvenzione? Chi lo ha mai denunziato? Chi mai lo ha trovato mancante nel rispetto al Sovrano, e nel dar i diritti alla Curia? Sapete qual è il delitto di D. Filiberto? Qual' è l' accusatore, che lo querela? Il suo delitto è una Moglie onorata, il suo accusatore è un Ministro Adulatore, lascivo. D. Sigismondo è di me invaghito. Cercò allontanar mio Marito coll' apparente titolo di buon Amico. Non gli riuscì, diede mano alla calunnia, alla crudeltà. Spera di avermi, o colla torza, o colle lusinghe, ma il traditore s' inganna. Mio Marito è innocente; ecco testimonj della sua innocenza, quelli, che se reo egli fosse, esser dovrebbero i suoi avversarj. O rilasciatelo dalle Carceri, se credete giusto di farlo, o io stessa anderò alla Corte, mi farò intendere, domanderò al Sovrano quella ragione, quella giustizia, che mi viene negata da un suo Ministro, accettato da un perfido Adulatore.

*San.* Conte mio, in che imbarazzo mi trovo!

*Con.* Questo vostro Segretario vi ha circondato con una serie d' iniquità.

*San.* Voi altri, che siete i direttori delle Gabelle, che cosa dite?

V 2

*Gab.*

*Gab.* Il nostro decoro vuole , che informiamo la Corte non avere noi parte alcuna in questo fatto , e che rispetto a noi la carcerazione di D. Filiberto è una manifesta impostura . Io poi , che so tutta l'istoria di D. Sigismondo con D. Elvira , farò sapere la verità .

*San.* Questa macchina si può rovesciare addosso di me .

*Con.* Assolutamente , vi può far perder il credito , Sapete quante volte per un cattivo Ministro si sono precipitati delli onestissimi Giudicanti .

*San.* Dite bene . Conosco anch'io , che D. Sigismondo è stato un mio traditore . Che mai mi consigliereste di fare ?

*Con.* Vi consiglierei far scarcerare subito D. Filiberto , e mettere questa cosa in silenzio .

*San.* Ehi chiamatemi il Bargello .

### S C E N A XXIII.

*Il Bargello , e detti .*

*Bar.* E Comi qui ai comandi di V. E.

*San.* Scarcerate subito D. Filiberto .

*Bar.* Sarà ubbidita . Perdoni Eccellenza , se sapesse quante ingiustizie ha fatte fare D. Sigismondo !

*San.* Davvero ?

*Bar.* Io stesso , che per mia disgrazia vivo delle disgrazie degli altri , mi sentivo inorridire . *parte .*

*San.* Se ha fatto inorridire un birro , convien dire , che abbia fatte delle gran ribalderie .

*Elv.* Signore il Cielo vi rimeriti della vostra pietà .

*San.* E' giusta . Vo' , che sappia la corte , eh' io faccio giustizia .

*Elv.* Saprà tutto il Mondo , che un Ministro infedele vi ha ingannato . Volo ad abbracciare il povero mio Conforte . Sarà egli a' vostri piedi . Io vi ringrazio intanto ; prego il Cielo vi benedica , e lo prego di cuore , che voi difenda , e tutti gli eguali vostri dai perfidi Adulatori , i quali colle loro menzogne , rovinano spesso volte gli uomini più illibati , e più saggi .

*parte coi Gabbellieri .*

*San.* Ah ! Pur troppo ella dice la verità .

### S C E N A XXIV.

*D. Sigismondo sostenuto da due Servitori , e detti .*

*San.* Gentilissimo Signor Segretario , venite in tempo .

*Sig.* Signore , io son morto . . . .

*Ifab.*

*Isab.* Ahi , ahi . *parte.*

*Col.* Ha avuto paura .

*Con.* Soccorretela . *a Colombina .*

*Col.* Voi la soccorrereste meglio di me . *parte .*

*San.* Siete morto ?

*Sig.* Sì son morto . Per me , non vi è rimedio . Il Medico mi ha data già la sentenza . Il veleno ha preso forza ; sento divorarmi le viscere , e poche ore mi restano ancor di vita . Queste impiegarle vogl' io , se posso , a morir bene , giacchè tutto il resto della mia vita impiegato l' ho a viver male . La morte è il mio disinganno , e il disinganno mio deve jessere ancora il vostro . Tre anni sono , ch' io vi servo , tre anni sono , ch' io vi adulo . Rammentate ad uno ad uno tutti i miei configlj , riandate ad una ad una tutte le mie massime , e stabilite in voi stesso , che tutti sono inganni , tutte falsità enormi , sognate dalla mia ambizione , dalla mia avarizia , col mezzo della pessima adulazione . Anche l' amore ha avuto parte nelle mie menzogne . Amai D. Elvira , e trovandola costante al suo Sposo , tramai calunnie alla di lui innocenza per profittare sul cuore illibato dell' onestissima Dama . Usurpai le mercedi de' servi , discreditai la loro fede , e li privai del pane . Tradii il povero Pantalone de' Bisognosi , tradii infinito numero di persone , ma più di tutti voi ho tradito , mio troppo facile , e condiscendente Padrone . Io muojo , e la mia morte è opera del vostro Cuoto , che oggi nel Caffè si è vendicato per se ; e per i suoi Compagni . La di lui fuga unita a quella del Servitore , e d' altro vostro Staffiere di ciò mi assicura . Vi domando perdono de' miei inganni , de' miei tradimenti . Servavi di regola non la mia vita ; ma la mia morte . Disfatevi di D. Aspasia , che al pari di me v' inganna . O rinunziate la carica di Governatore , o esercitatela con giustizia , Siate osservatore delle Leggi , e se non le sapete , imparatele . Amate la verità , la virtù , l' onore , la fede , e sopra tutto guardatevi voi , e si guardi ciascuno dalle lusinghe d' un perfido Adulatore . *parte .*

*San.* Io non so in qual Mondo mi trovi .

*Con.* Questa , Signore , è una gran lezione .

*San.*



*San.* E' una gran lezione è vero ; ma non sapendo come principiar a mutar costume , risolvo scrivere alla Corte , e rinunziare il Governo .

*Con.* Il vostro pensiero non mi dispiace .

*San.* Dov' è Brighella ? Dove sono i poveri servitori ? Trovateli , li voglio pagare , li voglio rimettere . Il Cuoco si ricerchi , e paghi la pena del suo delitto .

### S C E N A U L T I M A .

*Donna Luigia , e detti .*

*Lui.* **O**R toccherà a voi a pensare a provvedermi i due Cavalli per il tiro a sei . *a D. Sancio .*

*San.* Perchè ?

*Lui.* Perchè ho dato sessanta doppie al Segretario , ed egli me le ha mangiate .

*San.* Donde avete le sessanta doppie ?

*Lui.* Dal Cassiere della Comunità .

*San.* Oh me meschino ! Sono assassinato da tutti .

*Pan.* Eccellenza son quà , se la comanda , ecco le cento doppie .

*San.* Signor Pantalone , tenete il vostro denaro , io non voglio altri impegni . Voglio rinunziare il Governo , onde riserbatevi ad informare il mio successore ; e voi Signora D. Aspasia , Signora immitatrice del mio buon Segretario . . . . .

*Asp.* Basta così . Intendo quel , che dir mi volete . Il fine del Segretario m' illumina , e non aspetterò , che giunga la Morte a farmi mutar costume . Io correggerò i miei difetti , pensate voi a correggere i vostri . *parte .*

*Pan.* Donca no la vol . . . . . *a D. Sancio .*

*San.* E' finita . Non ne voglio saper altro . Confesso , che non ho abilità per distinguere i buoni Ministri dagli Adulatori , onde è meglio , che mi ritiri , e lasci fare ai chi sa . Fissiamo sugli accidenti veduti , e concludiamo , che il peggiore scellerato del Mondo è il perfido Adulatore .

*Fine della Commedia .*











